This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

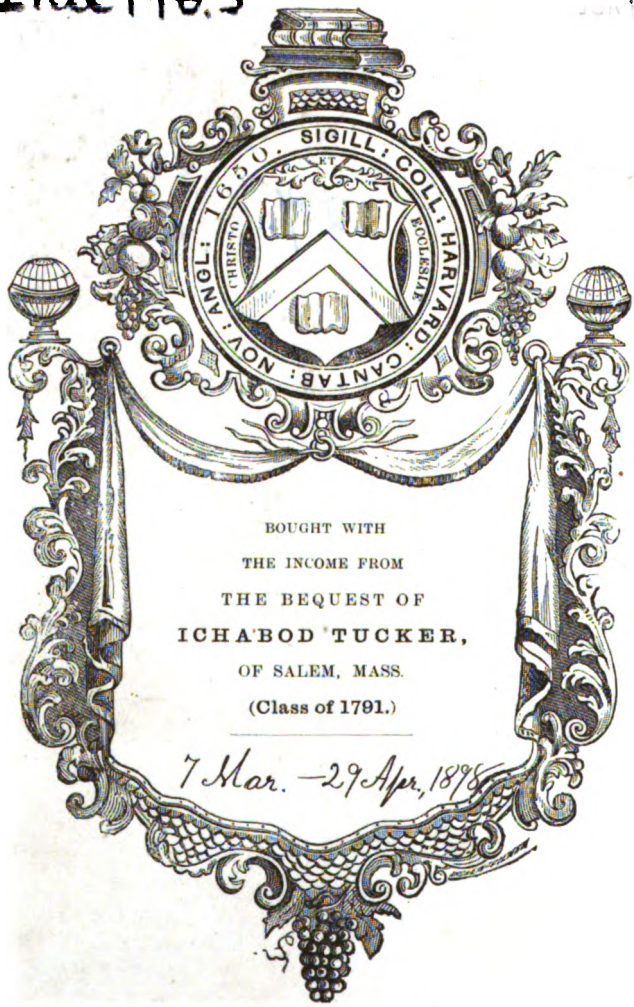
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

PItal 196.3

Bound



BOUGHT WITH

THE INCOME FROM

THE BEQUEST OF

ICHABOD TUCKER,

OF SALEM, MASS.

(Class of 1791.)

7 Mar. — 29 Apr., 1898

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME XXXI.

(1° semestre 1898).

Digitized by Google

Digitized by Google

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER.

VOLUME XXXI.

TORINO
ERMANNO LOESCHER

1898.

Digitized by Google

809/29
~~VIII.375~~
~~[illegible]~~
PItal 196.3
1898. Mar. 7 – Oct. 29
unbezahlt.

PROPRIETÀ LETTERARIA

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
NOV 9 1910

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

Digitized by Google

Vol. XXXI (fasc. 1). ANNO XVI. Fasc. 91.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI e RODOLFO RENIER

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
1898

Depositi:

ROMA
Libreria E. LOESCHER e C° di BRETSCHNEIDER e REGENBERG
Via del Corso, 307

FIRENZE
BERNARDO SEEBER
Succ. LOESCHER E SEEBER
Via Tornabuoni, 20

NAPOLI
Libreria Scolastica di F. BICCHIERAI
Strada Quercia, 26

PALERMO
Libreria Intern. C. CLAUSEN di ALBERTO REBER
Via Vittorio Em., 358-60

LIPSIA
F. A. BROCKHAUS
Sortiment
Querstrasse, 16.

Digitized by Google

SOMMARIO

ALFREDO GALLETTI, *Frà Giordano da Pisa predicatore del secolo XIV.* — I. *La Vita* - II. *La forma presente dei Sermoni di frà Giordano. Con quali criteri furono raccolti* (6. III. '97) * . . . . . Pag. 1

VARIETÀ

VITTORIO CIAN, *Per Bernardo Bembo. Le relazioni letterarie, i codici e gli scritti* (lett. 2ª) (6. I. '97) . . . . . » 49
GIOVANNI GIANNINI, *Il « Principe » e il « Giovin signore »* (15. VIII. '97) . . . . » 82
ALFRED BASSERMANN, *Catona o Crotona?* (25. IX. '97) . . . . . » 88

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ARNALDO FORESTI. — LEANDRO BIADENE, *Indice delle canzoni italiane del secolo XIII* (25. III. '97) . . . . . » 92
NICOLA SCARANO. — GIOVANNI MELODIA, *Difesa di Francesco Petrarca* (8. V. '97) . » 100
VITTORIO ROSSI. — GIOSUÈ CARDUCCI, *Su l'Aminta di T. Tasso* (26. VI. '97) . . » 108
BENEDETTO CROCE. — FRANCESCO POMETTI, *I Martirano* (10. IX. '97) . . . . » 116
PAOLO BELLEZZA. — VINCENZO REFORGIATO, *L'umorismo nei « Promessi Sposi » di A. Manzoni* (24. IV. '97) . . . . . » 122

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO . . . . . » 127

Si parla di: F. Calori Cesis — L. Dorez e L. Thuasne — I. Del Lungo — G. B. Gerini — E. Calzini — G. Scotti — V. Brocchi — G. Curcio Bufardeci — G. Baretti, *Scritti scelti*, ed. M. Menghini — E. Mandarini.

Annunzi analitici . . . . . » 152

Si parla di: L. M. Capelli — F. Scandone — L. Oscar Kuhns — F. Vatielli — R. Brambilla — P. Chistoni — T. W. Koch — C. Chiarini — V. Reforgiato — L. Furnari — R. Mazzone — V. P. Spampanato — U. G. Mondolfo — F. Beneducci — G. Bianchini — U. Tria — F. Corridore — V. Monti, *Caio Gracco*, ed. B. Cotronei — G. B. Grassi Bertazzi — A. Manzoni, *Prose minori*, ed. A. Bertoldi — P. Molmenti — D. Barella.

Pubblicazioni nuziali . . . . . » 167

COMUNICAZIONI ed APPUNTI . . . . . » 171

Un poeta morto che si difende (R. Renier). — *Il codice dantesco dell'Universitaria di Cagliari* (G. Rossi). — *Una rappresentazione del contrasto tra la Quaresima e il Carnevale* (C. Salvioni).

CRONACA . . . . . » 179

---

* A fine di evitare le possibili polemiche di priorità con le altre riviste, crediamo utile di indicare sempre nel sommario il giorno in cui ciascun manoscritto pervenne alla Direzione.

Digitized by Google

FRÀ GIORDANO DA PISA

PREDICATORE DEL SECOLO XIV

I.

La Vita.

Intorno a frate Giordano scarseggiano le notizie dirette e delle poche che si hanno non tutte sono sicure. I documenti più autorevoli che discorrono della sua vita, e da cui derivano tutte le biografie posteriori, sono la *Chronica Antiqua Conventus Sanctae Catherinae de Pisis*, pubblicata e corredata d'erudite note da Fr. Bonaini (1), e gli *Annales* dello stesso convento tuttavia inediti, ma da cui A. M. Fabroni stralciò e pubblicò già nel secolo scorso il passo che riguarda frà Giordano (2); ed altri passi pubblicò il Bonaini a corredo della sua *Cronaca* nell'edizione citata. Senza confronto più antica e attendibile è la Cronaca, iniziata appunto da un contemporaneo e scrittore insigne esso pure tra i primi prosatori italiani, frà Bartolommeo da S. Concordio, che la condusse sino all'anno 1314; continuata da frà Ugolino di Ser Novi, pisano; ripresa e ampliata da frà Do-

(1) Cfr. *Arch. stor. ital.*, Serie I, t. VI, P. II, pp. 407 e seg.

(2) Nelle *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani*, Pisa, 1792, presso Raniero Prosperi, t. III, p. 89. Il ms. degli *Annales* si conserva ancora nel convento di S. Caterina in Pisa.

Digitized by Google

menico da Peccioli, morto nel 1407; redatta da ultimo fino all'anno 1409 da frà Simone da Cascina (1). Gli *Annali*, del secolo XVI, rettorici e apologetici nella forma, nulla aggiungono di nuovo; e gli storici e biografi più antichi dell'Ordine Domenicano, come Leandro Alberti (2), Serafino Razzi (3), Altamura (4), i PP. Quétif ed Échard (5), ed altri che verremo citando via via, non fanno che riprodurre le notizie della Cronaca, se non quando vi aggiungono di proprio notizie mal ferme od errori.

In tutte le edizioni a stampa dei suoi sermoni, e in tutte le storie letterarie il nostro predicatore è detto frà Giordano da Rivalto o Rivalta, piccolo villaggio che dista a pena qualche chilom. da Pisa; tuttavia recentemente si è contestata tale denominazione dal Sainati, un accurato indagatore delle glorie sacre pisane, il quale afferma che egli dovrebbe chiamarsi più esattamente, da Pisa (6). La questione può parere ed è oziosa, se si pensi che la grande vicinanza di Rivalto a Pisa giustifica e spiega l'uso promiscuo e la confusione dei due nomi. Tuttavia, poichè trovo in-

---

(1) Vedasi nell'ediz. citata il Prologo della *Cronaca*, che è di F. Domenico da Peccioli « Quae [sc. nomina et facta fratrum conv. S. Cath.] primo « a F. Bartholomeo de Sancto Concordio breviter ejus manu scripta cognovi; « deinde a Fr. Ugolino Sernovi qui scripsit post dictum fratrem Bartholo- « maeum. Succedentes *stylo latiori* notabiles ergo fratres quos ego visu con- « spexi nominabo cum laudibus dignis, quaedam etiam ad patres scriptos « addendo commendanda quae illis scribere curae non fuit ». Cfr. anche la Prefaz. di D. Maria Manni all'ediz. degli *Ammaestramenti degli antichi*, di f. Bartol. da S. Concordio (Firenze, 1733, appresso Dom. Maria Manni, p. 25).

(2) Alberto da Bologna, *De Viris Ill. Ord. Praedic.*, Bononiae, 1517, pp. 226 A.

(3) *Vite dei santi e beati del sacro Ordine dei frati Predicatori*, scritte dal R. P. frate S. Razzi dell'istesso Ordine; in Firenze, appresso Bartolomeo Sermartelli, 1577, p. 64. Vedi anche dello stesso autore le *Vite degli uomini illustri, così nelle prelature come nelle dottrine del S. Ordine de' Predicatori*, in Lucca, per il Busdrago, 1596, p. 277.

(4) *Panagion, seu SS. Domenicanorum elogia*, Pars prima, Neapoli, Francesco Zannetti, 1671.

(5) *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, Lutetiae Paris., presso G. B. Cristoforo Bollart e Nicola Simart, 1719, vol. I, pp. 512-13.

(6) *Vite de' santi, beati e servi di Dio nati nella diocesi pisana*, Pisa, Mariotti, 1884.

Digitized by Google

nanzi a me la questione e i precedenti biografi ne hanno toccato, debbo pure parlarne. In verità, fra le testimonianze più antiche la cronaca tace. Leandro Alberti (1) e gli *Annali*, che sono posteriori, ma scritti da un religioso del convento che poteva attingere a fonti più remote e sicure, lo dicono pisano. Con questi s'accorda il padre Serafino Razzi, che nelle vite citate lo chiama « Giordano da Pisa » (2): s'aggiunga che nei numerosi codici dei suoi sermoni i Collettori lo chiamano semplicemente frà Giordano. La designazione « da Rivalto » è posteriore alla prima metà del cinquecento, e comincia ad esser ripetuta da tutti gli storiografi domenicani del secolo seguente. Com'è sorta dunque? Verosimilmente da una congettura un po' avventata, e che poggia su un altro passo della Cronaca di S. Caterina. A pag. 120 dell'edizione citata, poco dopo la vita di Giordano troviamo: « Frater de Rivo Alto Vallisherae Johannes, consanguineus f. Jor« danis, homo fuit dotatus, scriptor venustus etc. »: da tale parentela si argomentò probabilmente la comunanza di origine. Certo è che dopo il seicento si usarono promiscuamente le due forme da Rivalto e da Pisa; tantochè i due eruditi biografi dell'Ordine domenicano PP. Quétif ed Échard al principio del settecento furono tratti in errore e credettero che due fossero i domenicani predicatori di tal nome: l'uno di Pisa, l'altro di Ripa Alta nel Piemonte o nel Milanese (3), onde l'altra forma pure assai frequente da Rivalta; benchè poi la somiglianza della vita e delle opere li traesse a dubitar dell'errore. Il Manni, nelle *Notizie della vita del beato Giordano*, premesse alla sua edizione delle prediche del 1739 (4), lo dice di Rivalto; il Fabroni invece nelle Memorie citate sta per Pisa; anzi sulla fede del Tronci (5) e di altri scrittori di cose pisane lo dice della

(1) *Op. cit.*, p. 226 A.
(2) *Op. cit.*, p. 64.
(3) *Op. cit.*, pp. 512-13.
(4) *Prediche del b. Giordano da Rivalto dell'Ordine de' Predicatori*, a cura di D. M. Manni, In Firenze, 1739. Pref., pp. XI-XL.
(5) *Storia ms. delle chiese di Pisa.* Il Tronci nelle sue *Memorie istoriche della città di Pisa*, che sono a stampa (Livorno, per Giov. Vincenzo Bonfigli, 1682), dice pure frà Giordano da Pisa.

Digitized by Google

nobile famiglia degli Orsini (1). Quanto all'autorità di Pietro Cardosi, cronista pisano, allegato dall'Affò nella Vita incompiuta che egli ci ha lasciato di frà Giordano e che il Narducci premise all'edizione delle prediche del 1865, essa è nulla (2). Certo è strano che il redattore o i redattori della Cronaca, sempre così diligenti, abbian fatto cenno della patria dei due frati meno famosi e taciutone a proposito di frà Giordano tanto più conosciuto. Il Sainati che tornò recentemente sulla questione e respinge l'attribuzione da Rivalto, scrive: « È da riflettere ancora, che « per documenti sicuri, a quell'epoca già esisteva in Pisa una « famiglia di cognome Da Rivalto, la quale doveva essere « ormai ascritta al ceto dei cittadini; poichè i suoi membri oc- « cupavano delle cariche che potevano darsi a questi soli » (3). E conchiude affermando che « secondo ogni ragione il B. Gior- « dano è nato in Pisa, e se taluno lo disse da Rivalto, questa « espressione *non è vera*, quando s'intenda del suo natale e sol- « tanto è probabile quando s'intenda della famiglia da cui egli « discese ». Io non oserei essere così reciso; ma la cosa non importa gran che: solo mi è parso bene accennare alla questione.

È pure dubbio l'anno della nascita. La *Cronaca* dice che egli fu 31 anni nell'Ordine; e poichè l'anno della morte è sicuramente il 1311, appar certo che egli entrò nell'Ordine domenicano nel 1280. Primo a congetturare che egli nascesse nel 1260 fu il

---

(1) Sulla sua famiglia v'è anche un'altra opinione: « Credesi per alcuni « (scrive il Fabroni) che fosse consanguineo di quel frà Ranieri che si sup- « pone esser stato della nobilissima famiglia de' Granchi ». Chi ha messo innanzi tale ipotesi fu il Manni nella sua *Prefazione* agli *Ammaestramenti degli antichi* di frà Bartolomeo da S. Concordio. Firenze, 1734, pp. 3-19.

(2) Il Cardosi (Pietro), scrittore di poca critica, lasciò un lavoro, *Memorie sacre delle glorie di Pisa*, tuttora inedito, e di cui è una copia nell'Archivio Capitolare di Pisa, un'altra nella Magliabechiana.

(3) Il documento di cui parla il Sainati è una *Cronaca degli Anziani di Pisa dal 1289 al 1409*, stampata dal Bonaini nel t. VI, P. II (1ª Serie) dell'*Arch. stor.*, appunto insieme alla Cronaca di S. Caterina. Ivi tra gli Anziani dei mesi di maggio e giugno 1299 è notato anche *Magister Bonajuncta de Rivalto*, ove l'indicazione *de Rivalto*, come appare dal confronto con altri nomi, è usata come un vero e proprio cognome.

Digitized by Google

Manni (1), non so per quali ragioni, seguito dal Fabroni, dall'Affò e da altri. Il Bonaini e il Sainati tacciono lasciando dubbia la cosa per mancanza di documenti. Certo la data della nascita non può essere molto posteriore al 1260, poichè una deliberazione del Capitolo generale dei Domenicani, tenuto a Montpellier nel 1265, proibisce di accogliere nell'Ordine chi non abbia toccati i 15 anni, a meno di una licenza speciale del priore (2); ciò che non ci conduce più in là del 1265. Potrebbe esser nato prima del 1260 ed entrato nell'Ordine più che ventenne; ma non mi sembra probabile. Infatti, quando nel 1311 egli morì a Piacenza, era avviato a Parigi, ove il Maestro gen. dell'Ordine lo mandava a legger teologia; non poteva dunque esser molto vecchio. Inoltre le miniature che intendono ritrarlo sui codici delle sue prediche (e sian pure immagini poco fedeli), lo rappresentano uomo di età virile, non vecchio (3). La congettura del Manni regge dunque assai bene; e se non proprio nel 1260, frà Giordano deve esser nato intorno a quell' anno, e morto poco più che cinquantenne.

Della sua adolescenza nulla sappiamo: egli scompare nella potente corporazione monacale a cui si è dato. Congetturò primo il Tronci (4) seguito dall'Affò (5), che il giovinetto potesse esser tratto a vita religiosa dalla parola eloquente di S. Tommaso d'Aquino, che si vuole predicasse in Pisa verso il 1274: congettura senza valore, poichè, com'è noto, in quell'anno S. Tommaso

---

(1) *Notizie* cit., p. XVI.

(2) Vedi MARTÈNE, *Thesaurus novus anecdotorum*, Lutetiae Parisiorum, 1717. Nel t. IV si trovano gli *Acta capitul. Generalium Ord. Praedic.* Vedansi gli *Acta cap. gen. in Montepessulano celebrati anno D. MCCLXV*, artic. 8°. Vedi anche HOLSTENIUS, *Codex Regularum monast. et canonic.*, Augustae Vindelic., 1759, t. IV, Distinctio I, cap. XIV, P. IX.

(3) Immagini a penna ritraenti un frate nell'atto di predicare, si trovano nel cod. Riccard. 1268 e nell'Ashburnh. 593. Una descrizione accurata delle più antiche immagini vere o presunte del frate, vedi presso Sainati, lib. cit., p. 178, nota 12.

(4) Cfr. *Cronache di Pisa* (in forma di Annali) all'anno 1274; Pisa, Valenti, 1668.

(5) Vedi *Vita del B. Giordano*, ed. cit., p. XII.

Digitized by Google

morì mentre da Napoli, ove leggeva teologia, recavasi a Lione per assistervi al Concilio (1). È vero però che nel 1271, essendo Generale de' Domenicani fra Giovanni da Vercelli, fu tenuto il Capitolo Provinciale della Provincia Romana (che allora estendevasi dalla Toscana alla Sicilia) e vi fu eletto a Sopraintendente generale degli studî per la provincia stessa frà Tommaso d'Aquino, che con tale autorità visitò varî conventi (2), finchè, l'anno dopo, si condusse a leggere in Napoli a richiesta di re Carlo I (3). Non è dunque improbabile si recasse anche a Pisa, il cui convento era famoso, tanto più che nella chiesa di S. Caterina sono ricordi del suo passaggio (4).

Certo nel convento pisano non potevano mancare al futuro predicatore maestri di gran dottrina nelle scienze teologiche e sacre. Fondato da un frate Uguccione Sardo (è incerto se così nominato dalla patria o dalla famiglia), mandato a costituire una colonia dell'Ordine in Pisa da S. Domenico stesso, quando questa gloria del monachismo medioevale

Che negli sterpi eretici percosse

con tanto impeto di fanatismo, trovavasi in Italia a prepararvi il primo (1220) o il secondo (1221) Capitolo generale del suo Ordine (5), divenne ben presto centro importante di studî sacri. Nel secondo Capitolo generale del 1221, raccoltosi come il primo in Bologna, S. Domenico aveva diviso il territorio su cui stendevasi ormai il dominio spirituale del suo Ordine in 8 provincie:

---

(1) Vedi la *Vita di S. Tommaso* negli *Scriptores Ord. Praedic.* dei PP. Quétif ed Échard, ed. cit., t. I, p. 282.

(2) Di tale ufficio tenuto dall'Aquinate tacciono i suoi biografi. Ci dà la notizia il padre V. G. Fineschi nelle *Memorie istor. degli uomini illustri di S. M. Novella*, Firenze, 1790, p. 159.

(3) *Vita citata*, ibid.

(4) Cfr. Bonaini, *Cronaca del conv. di S. Caterina*, ed. cit., Annotazioni all'artic. CVII, n. 114.

(5) Gli storici e i cronisti collocano generalmente la fondazione del convento nel 1221 (1222 stile pisano). Il Bonaini (*n.* 4, p. 204), riscontrando le date del soggiorno di S. Domenico in Siena, d'onde avrebbe mandato a Pisa fra Uguccione, vuole, con molta probabilità, anticipare il fatto di un anno.

Digitized by Google

Spagna, Provenza, Francia, Lombardia, Provincia Romana, Teutonica ed Inglese (1). L'intento propostosi dal frate spagnuolo era, com'è noto, la predicazione indefessa e operosa, la lotta senza tregua colle armi della parola prima, con altre più terribili poi, contro le credenze eterodosse. Di qui la necessità di agguerrire tutto un numeroso esercito di predicatori che, spargendosi per ogni parte, vi proseguisse le conquiste iniziate dal suo capo a favore della Chiesa cattolica; ed egli a ciò provvide disponendo che in ciascuna provincia più conventi avessero uno Studio, ove si leggesse teologia e si afforzassero nella dialettica teologica tutti i frati d'ingegno più pronto e potente. Ciò rammenta con ammirazione anche frà Giordano in una predica del 5 agosto 1303 in onore di S. Domenico. « Questi [S. Domenico] fu il primo « che fece scuole di teologia ove si ammaestra di divinitade. In « tutto il mondo non avea scuola nulla che di ciò ammaestrasse, « se non una in Parigi, e quivi si faceva rade volte e quasi « neente. Oggi n'è piena tutta la Cristianitade: chè ogni con- « vento è scuola di Divinitade e i frati Minori ed anche gli altri « frati hanno impreso da questa..... la qual cosa è di tanta « utilitade che non si potrebbe dire; nelle quali si mostra la « Scrittura Santa, ed ove si dispongono e si dichiarano i passi « oscuri della Scrittura e le forti parole che vi sono: ove altresì « si mostra quello che è peccato e quello che no » (2). Esagerazione evidente, ma testimonianza preziosa della decadenza della predicazione sacra prima e dopo il mille.

La Provincia Romana comprendeva da principio la parte centrale e meridionale dell'Italia e la Sicilia: più tardi, moltiplicandosi i conventi, fu divisa in due e la Sicilia fece da sè. Tra gli altri il convento di S. Caterina ebbe gran nome per la bontà degli studî e la fama dei lettori ivi deputati, nel che gli erano pari in tutta la provincia soltanto quelli di Roma e di Napoli. E

(1) Cfr. Martène, *Op. cit.*, t. IV, col. 1669-70. Più tardi il numero delle Provincie fu accresciuto di quattro e le più popolose furono divise in due.

(2) Vedi *Prediche di F. Giordano da Rivalto*, edite dal canonico Moreni, Firenze, Magheri, 1831, t. I, p. 233.

Digitized by Google

se ne hanno documenti, trascritti da frà Domenico da Peccioli nel Prologo alla citata Cronaca del suo Convento: una deliberazione del Capitolo (probabilmente provinciale) tenuto a Civitavecchia nel 1250: « Volumus et ordinamus quod ad praedicationes Romae « sollemnes, sicut Florentiae et *Pisis* non mittantur nisi famosi « fratres »; ed un'altra del Capitolo tenuto a Roma in S. Sabina nel 1282: « Ordinamus quod nullus lector legat nisi unam lectio- « nem in die, exceptis *Pisano* et *Neapolitano* qui possint legere « duas, unam de *textu* Bibliae et alteram de *Sententiis;* et quod « nullus bacchalaureus sedeat in cathedra lectorum nisi *Pisa-* « *nus* et *Neapolitanus* » (1).

La cronaca di S. Caterina rammenta infatti molti illustri teologi e predicatori usciti dal convento pisano; frate Proini de Orlandini de Fabro, uno tra i primi istitutori del convento che nel Capitolo del 1260 fu con Tommaso d'Aquino eletto predicatore generale in Napoli; lasciò copia di libri preziosi alla biblioteca claustrale: frate Andrea da Perignano, che dopo aver studiato a Parigi, fu de' primi domenicani che passassero a predicare in Oriente (*ultra mare,* dice la Cronaca); e quel frate Alberto Pulta degli Alberti, che levò sì gran nome di sè per l'efficacia della predicazione latina e volgare (2).

Chi leggesse teologia nel convento intorno al 1280 quando frà Giordano vestì l'abito, non sappiamo. Nel 1271 allorchè, come si è detto, Tommaso d'Aquino fu scelto a sopraintendente delle scuole nella provincia Romana, a Pisa si mandò lettore di teologia un frate Ridolfo (3). Verso il 1280 vi insegnava forse anche

(1) Lo stesse deliberazioni si trovano riferite in un documento dal titolo: « Relazione del conv. di Pisa edificato dopo quello di S. M. Novella ». Esso è di mano moderna, ma riproduce certo un documento assai più antico, e trovasi unito ad altri quattro spettanti a una lite sostenuta dal conv. di S. Caterina per l'eredità Venerosi. Contiene pure una serie di uomini illustri del conv. di S. Caterina e tra questi è rammentato anche frà Giordano. Faceva parte dell'Archivio del chiostro di S. M. Novella, ora nell'Archivio di Stato fiorentino. Cfr. libri e filze attenenti al conv. di Santa Maria Novella, filze 95-96.

(2) Cfr. *Cronaca del conv. di S. Caterina,* pp. 412, 431 e 424.

(3) Fineschi, *Op. cit.* (Vita di fr. Remigio di Chiari Gerolami), p. 160.

Digitized by Google

quel frate Gaddo de' conti di Donoratico, di cui sappiamo dalla Cronaca, che dopo aver visitato molti studî, e tra gli altri quello di Parigi, fu fatto predicatore generale e lettore nel convento di S. Caterina (1), ma non apparisce in che anno. Forse frà Giordano udì pure le lezioni di quel Riccoldo da Monte Croce che un'antica tradizione gli dà più tardi per collega d'insegnamento nel chiostro di S. Maria Novella, e che nel 1272 era stato mandato a leggere le Arti a Pisa nel convento domenicano (2).

L'istruzione impartita in tali scuole era metodicamente rigida. Preparavansi degli spiriti attivi e battaglieri pei combattimenti avvenire; perciò la disciplina era severissima, e gli studî minutamente regolati dalle costituzioni dell'Ordine. Eleggevasi un frate all'ufficio d'invigilare gli scolari; esso concedeva o toglieva il permesso di ascoltar le lezioni e di scrivere sui quaderni; correggeva negli studî ciò che parevagli riprensibile, ricorrendo ai superiori quando non bastassero le sue forze. Era proibito leggere « nei libri dei pagani e dei filosofi »; ad apprendere le « sentenze secolari » e le « arti liberali » ammettevansi solo alcuni, ed occorreva dispensa speciale del Maestro dell'Ordine o dei Capitoli generale o provinciale; agli altri davansi a leggere unicamente libri teologici. Prescrivevasi di studiar sempre qualche libro « il dì e la notte, nel convento e per la via e di mandar « a memoria quanto più era possibile » (3). Altre regole determinavano il luogo e il tempo delle lezioni. Dopo il vespro per lo più, o in altre ore del giorno, il maestro raccoglieva intorno a sè gli scolari, proponeva questioni, li invitava alla disputa. Le risposte dovevan esser gravi e pacate, e la discussione procedere senza interruzioni violente: assegnavansi le celle secondo il giudizio del professore; chi non facesse buona prova negli studî cedeva il luogo ad altri: nelle celle potevasi leggere, pregare, dormire ed anche vegliare la notte a scopo di studio (4).

---

(1) *Cronaca*, pp. 443-44.

(2) Fineschi, *Op. cit.* (Vita di fr. Riccoldo da Monte Croce), p. 303.

(3) Cfr. Holstenius, *Codex Regularum monasticarum et canonicarum*, t. IV, Secunda distinctio, cap. XIV, regola I.

(4) *Ibidem*, reg. VII.

Digitized by Google

I migliori ingegni mandavansi a compiere la loro educazione nelle università più riputate, e frà Giordano andò prima a Bologna, poi a Parigi, quando ebbe finiti in Pisa i primi studî. Veramente si discute se si tratti di Parigi o di Perugia, poichè il testo della Cronaca a questo punto non è chiaro: « Studiis bononiense et « pîsino discursis », si legge con abbreviazione irregolare nel testo manoscritto di essa (1); e quel nesso alcuni, come il Fabroni, sciolgono in *perisino* (perusino); altri, come il Bonaini, in *parisino*. A me la cosa non par dubbia, quando si pensi che Perugia non aveva allora nè un'Università famosa, nè uno Studio domenicano così importante da mandarvi giovani usciti dal convento di S. Caterina, tanto più celebrato nella provincia romana. S'intende invece come dopo Bologna si recassero a Parigi, che per l'insegnamento della Teologia e delle Arti teneva il vanto sopra tutte le università di Europa (2). La Cronaca ricorda altri frati pisani recatisi a Parigi prima di Giordano (3), ma di nessuno è detto che studiasse in Perugia. Sovrabbondano poi le prove, desunte dalle sue prediche, che frà Giordano dimorò a lungo in Francia o a Parigi; anzi dei costumi locali mostra, come vedremo, esperienza grande. Potrebbesi obiettare che egli forse vi si recò più tardi, compiuti gli studî, come è certo che visitò altre regioni di Europa; ma abbiamo indizî che innanzi al 1300 (e naturalmente dopo il 1280), egli vedesse in Parigi l'incoronazione di un re di Francia (4); tra queste due date non

---

(1) Vedi Bonaini, *Cronaca*, p. 453, nota 115.

(2) Son conosciuti i versi di Gaufrido inglese, intorno alle università del suo tempo (*Poetria Nova*, v. 1009 e sgg.

In morbis sanat medica virtute Salernum
aegros: in causis Bononia legibus ornat
nudos: Parisius dispensat in artibus illos
panes unde cibat robustos.

(3) Fr. Leone di Carcaiola, che al dir della *Cronaca* (p. 431) fu il primo che andasse a Parigi; fr. Andrea di Perpignano (p. 432); fr. Gaddo de' conti di Donoratico (p. 444); e altri.

(4) Cfr. predica 18 aprile 1305 (ediz. Manni, p. 302) « Onde quando il « re di Francia riceve la corona intra l' altre grandi cose di quella solen-

Digitized by Google

cade se non quella di Filippo il Bello avvenuta nel 1285, cioè negli anni di peregrinazione e di iniziazione scolastica del nostro.

Dal cenno della Cronaca sembra si recasse, prima che a Parigi, a Bologna; ma in che anno e per quanto tempo, a pena possiamo congetturare. Nel Capitolo generale dell'Ordine tenuto a Lucca nel 1288 fu stabilito che uno studente non potesse trattenersi in uno Studio più di tre anni (1); indizio che per l'innanzi vi si indugiavano anche più; ma nel 1285 era già a Parigi; possiam dunque collocare la sua dimora in Bologna tra il 1282 e il 1284.

In Bologna frà Giordano attese probabilmente agli studî teologici; non all'università, ma nella scuola importante che il suo Ordine vi aveva fondata. Sopra le scuole domenicane diffuse fra i varî conventi e che potrebbero dirsi preparatorie, ove la maggior parte dei frati apprendeva quella mediocre cultura necessaria ad un futuro predicatore, vi erano Studî generali assai più importanti, ove accorrevano le intelligenze più vigorose e più acute. Quattro soli se n'ebbero in Europa sino al 1303; quelli di Bologna, Colonia, Barcellona e Montpellier; in quell'anno, ad istanza del re di Sicilia, se ne costituì un quinto in Napoli (2). Quanto allo Studio parigino, stava sopra tutti ed era il più importante di tutti.

È certo, del resto, che in quel tempo nell'università di Bologna non v'era cattedra pubblica di teologia. A tal conclusione era riuscito già il Tiraboschi, riassumendo una controversia a lungo dibattuta fra gli storici dello Studio bolognese (3). In Bologna si incominciò ad insegnare solennemente teologia solo dopo il 1362, in seguito ad una bolla di papa Innocenzo VI; prima e i maestri

---

« nitade si fa piovere tutto quello die chiariera. Falla uscire per condotto di « una casa e cade in una conca tutto il die, come una fonte, ed ogni gente « se ne può torre ».

(1) Martène, *Op. cit.*, t. IV, col. 1820, art. 1°.

(2) Martène, *Op. cit.*; *Acta cap. gen. apud Bisuntium celebrati*, an. 1303, art. 26-27.

(3) *Stor. della letter. ital.*, Firenze, Molini e Landi, 1807, t. IV, P. I, lib. I, pp. 110 segg.

Digitized by Google

e gli scolari di tale disciplina, di cui si trova qualche scarso ricordo, si dovevan raccogliere non nell'università, ma nel convento domenicano ove era ordinato uno Studio. Gli ordinamenti della Costituzione domenicana provano l'esistenza di questo centro di coltura teologica in Bologna e confermano la congettura del Tiraboschi.

Quali autori si interpretassero in tali Studî non è difficile congetturare. S. Tommaso innanzi tutto, la gloria dell'Ordine, l'interprete e il campione ufficiale del pensiero domenicano (1), poi la Bibbia, S. Agostino e Pietro Lombardo, il *magister sententiarum* (2). Negli Studî principali ogni professore aveva una specie di assistente (*baccalarius*), che doveva leggere sotto la sua direzione (3). Ogni anno dei Visitatori, a ciò deputati solennemente nei capitoli dell'Ordine, esaminavano l'andamento delle scuole ed eran tenuti a riferirne al Maestro dell'Ordine ed ai Priori provinciali. Computavano il numero degli studenti, ne scrutavano la condotta; chiedevano quanti lettori avessero fatto lezione nel corso dell'anno; quante dispute si fossero tenute, come ne approfittasse ciascuno degli studenti (4); e talvolta dovevano anche tranquillare gli animi e sedare tumulti provocati dal fermentare di quelle intelligenze giovanili, proprio come nelle università laiche (5).

---

(1) Nel Capitolo generale dell'Ord. Domenicano tenuto a Parigi nel 1286 (art. 19) si legge: « Item districtius injungimus et mandamus ut fratres « omnes et singuli, prout sciunt et possunt, efficacem dent operam ad doctri- « nam venerabilis magistri fratris Thomae de Aquino, recolendae memoriae, « promovendam, et saltem, ut est opinio, defendendam ». MARTÈNE, *Op. cit.*, t. IV, col. 1815.

(2) *Acta Capit. gen. Ferrariae cel.*, a. Dn. 1290, § 15: « Item volumus et « ordinamus quod in quolibet studio generali Biblia *cursorie* et *pubblice* le- « gatur. Si autem pubblice in scholis non legatur quilibet doctor in theologia « legat semper *cursorie* aliquid de *textu*, lectione dumtaxat de *sententiis* non « obmissa », MARTÈNE, *Op, cit.*, t. IV.

(3) *Acta Cap. gen. Lugduni celebrati*, an. 1274, § 27.

(4) Cfr. *Acta* etc., Bononiae cel. 1262 (§ 13). *Acta*, Cap. gen. Montepes. cel. (1265), § 14. *Acta*, Cap. gen. Parisiis cel. 1279 (§ 15) e *passim* (MARTÈNE, *Op. cit.*, t. IV).

(5) Nel Cap. gen. tenuto a Parigi nel 1279 troviamo (§ 15) « Item inhi-

Digitized by Google

Nello Studio bolognese e forse, più tardi, in quello parigino, potè invece frà Giordano apprendere le arti liberali, licenza, come vedemmo, concessa solo a pochi dell'Ordine domenicano e con decreto speciale. Abbiamo in proposito la testimonianza esplicita della Cronaca: « licteris, quas liberales vocant, funditus ap- « prehensis », confermata copiosamente dagli accenni alle arti del Trivio e del Quadrivio sparsi nelle sue prediche: nè pare che di tali dottrine fossero cattedre negli studî domenicani, anche nei maggiori; onde al nostro frate fu necessario frequentare la pubblica università.

Quando poi egli verso il 1284 o il 1285 si recò a Parigi, il grande centro del sapere teologico, la sorgente onde i rivi della scienza si spandevano per tutto il mondo, secondo le parole di S. Bonaventura (1), bollivano più ardenti che mai le rivalità fra i Domenicani e l'università parigina. Fin dal 1218, quando Giovanni da Saint Quentin, medico primario del re Filippo Augusto aveva, morendo, lasciato all'Ordine una sua casa in Parigi, detta di S. Giacomo (onde il nome di *Jacobins* rimasto ai Domenicani), che fu la prima sede della scuola teologica domenicana, l'università, che vantava diritti su quella casa, aveva iniziato coll'Ordine un conflitto, il quale s'era venuto facendo sempre più aspro via via che i progressi dello Studio dei frati predicatori le contendevano vittoriosamente professori e scolari. Lo storico dell'università parigina Du Boulay ha narrato minutamente tutte le vicende di questa lotta (2), a cui partecipò più tardi anche il clero secolare, che dalla crescente autorità e dallo zelo invadente di quelli vedeva minacciati i proprî diritti. Ap-

---

« bemus ne in conventibus *in quibus est studium generale*, studentes con- « vocationes faciant, nisi forte studentes provinciarum super constitutiones « ad studium, et hoc de prioris conventualis licentia speciali ». In altri Capitoli si invitano i Priori a non mandare agli studi giovani « insolentes et « inquieti ».

(1) Citato dal Lecoy de la Marche, *La chaire française au moyen âge, spécialement au XIIIe siècle*, Paris, Renouard, 1886, p. 450.

(2) *Historia universitatis parisiensis*, Parisiis, apud F. Noel, 1666, t. III, ab an. 1200 ad an. 1300.

Digitized by Google

punto nel 1283 l'arcivescovo di Bourges, Simone di Beaulieu, nella sala dell'arcivescovato parigino, innanzi ad una grande assemblea di prelati, di professori e studenti d'ogni facoltà e dei frati più autorevoli dei due Ordini mendicanti, aveva altamente protestato contro i privilegi arrogatisi nella Chiesa e nella scuola dai Francescani e, sopratutto, dai Domenicani. Di qui repliche, proteste e controproteste senza fine, sinchè gli animi si acquietarono a gran pena per l'intervento del papa (1). Frate Giordano fu certo spettatore di tali lotte, udì le accuse e le difese e forse partecipò col pensiero e colla parola al conflitto; ma intorno alla sua dimora in Parigi nulla sappiamo di certo. Per gli anni seguenti il buio è anche più fitto. Verso il 1288 egli deve aver compiuti i suoi studî teologici e liberali; che avvenne di lui nel periodo di tempo che corre tra quell'anno e la fine del 1302 o il principio del 1303, quando lo troviamo lettore e predicatore in Firenze? La Cronaca e gli Annali tacciono, e nessun documento si è potuto rinvenire nel convento di S. Caterina o nell'Archivio pisano. Un fatto è sicuro, cioè che nel decennio tra il 1290 e il 1300 egli viaggiò continuamente per l'Europa. Della Francia non conosce soltanto Parigi, ma deve aver percorso anche le provincie, poichè in un luogo delle prediche discorre, da uomo esperto, dei costumi di Tolosa e della Provenza (2); e la Francia è il paese straniero di cui serba più gradito ricordo, che più spesso rammenta, parlandone quasi con desiderio. Primo il Bonaini ha osservato che fu anche in Germania, come è provato da una predica ove discorre di un tumulto popolare contro i Giudei, di cui era stato testimone in quelle contrade (3). Il fatto avvenne certo nel 1300 o nel 1301, poichè narrandolo in una predica del 9 no-

---

(1) Du Boulay, *Op. cit.*, tom. cit., all'an. 1283 (pp. 465 segg.).

(2) Predica del 3 marzo 1305; inedita. Vedi cod. Palatino 113, c. 42*r*. Parla, da uomo che ha visto coi propri occhi, del costume di Provenza, ove lasciano appese alle forche, sino alla putrefazione, i cadaveri degli impiccati.

(3) Cfr. *Prediche varie*, ediz. Moreni, vol. II, pp. 227-28 e Bonaini, Nota 115 alla *Cronaca*.

Digitized by Google

vembre 1304, dice: « Non è ancora quattro anni, si intervenne « questo nella Magna, ed io era presente ». Penso si trovasse colà per assistere al Capitolo generale dell'Ordine tenuto a Colonia nel 1301 (1), e ne trovo indizio in altra predica (del 6 gennaio 1305), ove discorrendo delle vicende subìte dalle reliquie dei tre Re Magi, narra come da ultimo fossero da Milano trasportate a Colonia. « E in Cologna si mostrano questi capi bea- « tissimi. Non intendete i corpi interi, ma i capi, tre bellissimi « capi; e disse frate Giordano: io li ho veduti ». E non nella sola Germania egli viaggiò, ma anche in altre regioni; forse in tutte o in molte delle provincie del suo Ordine. In Inghilterra certamente, poichè discorre del modo di viaggiare colà da uomo che l'ha sperimentato (2); in altra predica poi del 7 aprile esortando caldamente i fedeli al digiuno, e rimbrottando la fiacchezza di chi si sottrae a tal penitenza, aggiunge: « Io hòe cerca la Cri- « stianitade: in tutte le parti è meglio digiunato che qui » (3). Anche doveva aver percorso per lungo e per largo l'Italia: a Milano fu nella chiesa de' frati Predicatori e « disse frà Giordano, « io l'hoe veduta ed entraivi dentro » (4). A Roma vide le femmine che vanno in pellegrinaggio «girar cinque volte e sei all'altare» (5); e doveva certo trovarsi nel 1294 in Perugia, poichè ivi assistette nelle ultime sue ore Latino Malabranca Orsini, cardinale d'Ostia. Infatti nella predica del 7 agosto 1305, trattando della vanità degli onori dice..... « il Cardinale d'Ostia, che fue frate pre- « dicatore, venne a morte e disse: Frate Giordano, egli disse « a me e ad altri, Dio il volesse ch'io mi fossi anzi essuto tra

(1) Vedi MARTÈNE, *Op. cit.*, t. IV, col. 1879.

(2) Predica del 9 marzo 1305; inedita; vedi cod. Riccard. 1268, c. 176 *r*. Discorre della purezza dell'animo paragonandola a quella del corpo: « Quanto « ama l'uomo i dilichati letti; domanda quegli ch'andasse per l'Inghilterra; « non ci trova lecto in albergo nè in taverna. La ragione è bella secondo « il mondo, che non vorrebbe giacere ove altro huomo fosse stato, e però « si portano il lecto coloro dietro a cavallo ».

(3) *Prediche*, ed. Manni, p. 272.

(4) Seconda predica, 6 gennaio 1305; ed. Narducci, p. 183.

(5) Predica 6 agosto 1304; MORENI, *Prediche varie*, vol. I, p. 253.

Digitized by Google

« frati colla cappa mia umilemente e non così » (1). Ora tra il 1290 e il 1302 non morì altro cardinale d'Ostia che fosse dell'Ordine domenicano, tranne l'Orsini (2).

A che tanti viaggi in tempi in cui il viaggiare era durissimo, sopratutto per i frati Predicatori, a causa delle regole severe? (3) A scopo di studio? No di certo, poichè non poteva andare per istruzione in Germania o in Inghilterra chi usciva dagli studî di Bologna e di Parigi. A scopo di predicazione? È assai probabile; chè a ciò si volgevano gl'ingegni migliori dell'Ordine cui rimase appunto il nome di Predicatori: forse anche per indagare, a nome dei Diffinitori generali, la costituzione e l'andamento dei conventi più remoti, su cui meno attiva poteva esercitarsi la loro vigilanza. Si può almeno argomentarlo da altro passo delle prediche, ove dimostra la predicazione e il commento de'sacri testi esser necessario anche ai fedeli e ai religiosi, potendo trarli da molti errori: « Io ho trovato di cotali monacelli e religiosi che « non vengono mai quasi ad udire predica, e non leggono; noi « li avemo trovati in gravi peccati e non si credeano peccare; « perocchè la mente per sè non basta » (4). Quel « noi » dopo quell'« io » fa pensare ad una commissione di frati mandata ad esaminare qualche convento lontano. La Cronaca ci dice che egli fu Diffinitore del Capitolo Provinciale e lettore, cioè insegnante di teologia, oltre che a Firenze ed a Pisa, anche altrove, ma non

---

(1) *Prediche*, ed. Narducci, pp. 356-57.

(2) Cfr. A. Touron, *Storia degli uomini illustri dell'Ordine di S. Domenico*, tradotta in italiano da un religioso del medesimo Ordine. Venezia, per Simone Occhi, 1746. *Vita di Latino Malabranca*, *vescovo d' Ostia*, vol. III, p. 165.

(3) Dovevano camminare a piedi, tenendo sempre nelle mani un bastone da pellegrino che non potevano lasciar nelle mani di un secolare, neppur quando entravano in qualche ospizio o convento per rifocillarsi; era proibito fermarsi altrove che nei conventi dell'Ordine; dovevano portar seco *litterae testimoniales*, che erano scrupolosamente esaminate ecc. Vedi *Acta*, *Cap. gen. Parisiis celeb.* (1286), § 10, e *Acta*, *Cap. gen. apud Montepessulanum celeb.* (1294), § 1.

(4) Predica 9 agosto 1304; Moreni, *Prediche varie*, vol. I, p. 280.

Digitized by Google

dice in che tempi e in che luoghi (1). Il Bonaini pensa che l'insegnamento in Pisa precedesse quello di Firenze, e lo argomenta dal racconto che frà Giordano fa in una predica di aver in Pisa fatto estrarre vivo il neonato dal ventre di una puerpera morta affinchè potesse aver battesimo e salvarsi (2). Ma egli, pisano, poteva trovarsi in quella città anche senza tener l'ufficio di lettore. L'Affò invece opina « che in Pisa passasse appunto dopo « l'accennato tempo che predicò e lesse in Firenze e allorquando « era ivi Arcivescovo Monsignor Giovanni da Pola dell'Ordine « dei Predicatori, spenti già i tumulti gravissimi che avevan da « gran tempo molestata quella città » (3). La cosa è dubbia per mancanza di prove; ma un altro fatto, che taluno vuole anteriore all'andata a Firenze, ci sembra poter con assai probabilità differire a poi. La Cronaca dice che frà Giordano fu il primo introduttore in Pisa dei Disciplinati, e costituì per essi l'arciconfraternita del SS. Salvatore (detta anche del Crocione), che ebbe sede nell'oratorio del Salvatore contiguo al convento di S. Caterina; e il fatto è confermato dal Tronci (4) e da tutti gli storici pisani, che non sanno dirci però la data dell'avvenimento. Primo il Del Rosso, in certe sue « Notizie intorno alla vita del B. Giordano » (5), affermò che l'introduzione dei Disciplinati è anteriore alla venuta in Firenze e da collocarsi nel 1302. Il signor Giulio Coen, che di recente pubblicò i Capitoli di tale confraternita, redatti, secondo una tradizione assai probabile, dallo stesso frà Giordano (6), lascia dubbia la data, poichè infruttuose furono in proposito le sue ricerche nell'Archivio pisano. Osserva però che una parte del codice contenente i Capitoli fu compilata certo nel

(1) *Cronaca*, ed. cit., nota 117, p. 455.

(2) Predica 22 aprile 1305; Moreni, *Op. cit.*, I, pp. 5-6.

(3) *Vita* cit., p. XXII.

(4) Gli *Annali* anzi dicono che tale Oratorio fu fatto edificare all'uopo da frà Giordano stesso.

(5) Pisa, 1834, p. 27.

(6) *I Capitoli della Comp. del Crocione composti nel secolo XIV*, Pisa, Mariotti, 1895, p. 10.

Digitized by Google

1312 (stile pisano), poichè a carte 10 si trova scritto: « Da qui « innanti facciamo memoria delle luminare..... cominciando « anno Domini MCCCXIII lo dì di Sancta Maria Annunziata ». Ora si osserva che tutti gli storici e cronisti, pur lasciando incerto l'anno, inclinano a collocare l'introduzione dei Disciplinati in Pisa dopo il 1300. Fra Giordano, come sappiamo, era nel 1301 in Germania; nei primi di gennaio del 1303 predicava già in Firenze, come apparisce dai suoi sermoni (1); allora egli doveva sostenere già da qualche tempo l'ufficio di lettore in S. Maria Novella, ciò che ci conduce alla fine del 1302; si pensi alla inevitabile lentezza dei viaggi in quel secolo, e non parrà possibile che nel frattempo, cioè fra il 1301 o il 1302, potesse costituire in Pisa la Compagnia del Crocione. Convien quindi rimandare la cosa a dopo il 1306.

Dal 1303 al 1306 adunque egli dimorò in Firenze e ne fanno testimonianza evidente le sue prediche. Era stato mandato dall'Ordine a insegnare teologia nello studio del chiostro di S. Maria Novella, e la Cronaca ci dice che egli vi lesse le « Sentenze » (2), poi fu per tre anni « lettore principale ». Fedele allo spirito ed ai precetti del suo Ordine, egli andava ad un tempo predicando popolarmente per le piazze e le chiese di Firenze, talvolta quattro e fin cinque volte in un giorno, traendosi dietro gran turba di popolo ammirante. La Cronaca racconta meraviglie della fede che accendeva le sue parole e le faceva potenti a scuotere e a convertire; e il non elegantissimo latino si colora quasi di una fiamma di entusiasmo (3). Gli Annali anch'essi dicono della sua parola « fervida di carità, tutta quasi fragrante di spirito santo », e narrano pure di una croce rossa e fiammeggiante miracolo-

(1) I codd. Magliab. II. VIII. 21 e Ashburnh. 532 e 533 ci dànno prediche del 6 gennaio e del 20 febbraio 1302; ma sono in verità del 1303, se si tien conto della datazione dell'anno fiorentino.

(2) Cioè commentò assai probabilmente il libro delle *Sentenze* di Pietro Lombardo, di cui vedemmo la celebrità e la diffusione nelle scuole del medioevo.

(3) *Cronaca*, ed. cit., p. 451. Per gli *Annali*, cfr. *Memorie ist. d'uomini illustri pisani*, t. IV, p. 102.

Digitized by Google

samente apparsa sulla fronte del predicatore in cospetto alla moltitudine stupita. Prove più certe dell'entusiasmo destato dalla sua parola troviamo, oltre che nelle numerose copie delle sue prediche, nella frequenza stessa con cui parlava, desiderato, alla folla che lo seguiva quasi processionalmente per varî luoghi della città (1), così densa da costringerlo talvolta a interrompere il discorso (2), e in ciò che egli stesso racconta dei peccatori numerosissimi che andavano a lui per confessione o per consiglio (3). Sappiamo di un Ventura di Valdissieve, purgatore di lana e scardassiere, che soleva ascoltare con gran fervore le prediche del nostro frate, e talvolta, tra l'una e l'altra, porgevagli un po' di vino generoso perchè si avesse a riconfortare il petto stanco per il lungo dire; poi, mosso dalle parole e dall'esempio di frà Giordano, vestì l'abito di oblato camaldolese, e col nome di frà Silvestro ritirossi a vita eremitica al Castagno, oggi Monte Oliveto, poco lontano da Firenze, ove morì e fu più tardi beatificato (4). Ma dell'indole e dell'efficacia della predicazione di frà Giordano diremo meglio poi.

Anche i mss. dei suoi sermoni attestano che egli allora insegnava teologia in S. Maria Novella (5). Ma è singolare che della sua dimora per ben quattro anni in quel convento non siano rimasti altri indizî nelle carte e nei documenti contemporanei che pur si conservano numerosi. A nulla hanno approdato le indagini fatte da altri e da me. Molti documenti intorno al chiostro domenicano di Santa Maria Novella erano già stati pubblicati

---

(1) Cfr. terza pred. del 23 novembre 1304, ed. Manni, p. 6.

(2) Cfr. predica 4 aprile 1305, ed. Manni, p. 363.

(3) Cfr. predica 12 marzo 1304, ed. Manni, p. 191.

(4) Di questo fatto discorre a lungo il Manni, *Notizie* cit., pp. XVII-XXII, ove riferisce anche alcuni rozzi versi endecasillabi rimati a coppie di un monaco D. Zanobi Tantini fiorentino, intorno a questa conversione. Cfr. anche BONAINI, Nota 121 alla *Cronaca*, e sopratutto: BOLLANDISTI, *Acta SS. Junii*, t. II, p. 259.

(5) Per es. nell'Ashburnh. 533 si legge a c. 37 *r* « Queste sono prediche « di frà Giordano, lettore in Firenze nel convento dei fr. Predicatori ecc. ». Così vedasi il Riccard. 1268 ed altri.

Digitized by Google

dal padre Ildefonso di S. Luigi carmelitano, a corredo della Storia Fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani, nel t. IX delle *Delizie degli eruditi toscani* (1); ma nè in atti di compra e vendita, nè in testamenti, donazioni o altro, comparisce il nome di frà Giordano. Più tardi il padre Vincenzo Fineschi, biografo diligente degli uomini illustri del convento di S. Maria Novella a cui egli stesso apparteneva, potè consultare a tutto agio le carte dell'Archivio conventuale e ne pubblicò estratti nella sua opera già più volte citata; ma di frà Giordano non trovò memoria e in una nota si duole « che in tanti strumenti e carte « di quegli anni, ne' quali si trovano nominati i religiosi che abi- « tavano nel convento, non abbia mai potuto veder nominato « frà Giordano »; e ne argomenta che egli dovette essere « alieno « dal comparire, fuorchè a quegli atti ove lo richiamava il do- « vere religioso e lo zelo per la salute delle anime »; dicendolo « uomo di grande ritiratezza, di religione e di studio » (2). Da ultimo il prof. Francesco Bonaini, diligentissimo raccoglitore di memorie intorno agli uomini e alle cose menzionate nella Cronaca del convento di S. Caterina, confessa in una nota « che nei « molti documenti che gli venne fatto di leggere per illustrare « le cose narrate in questa Cronaca, non si avvenne mai nel « nome di frà Giordano » (3). Dopo di che non farà meraviglia che le ricerche da me fatte nell'Archivio Fiorentino a cui passarono le carte dell'Archivio privato del convento soppresso non abbiano dato frutto.

Il Manni intorno a questo periodo della vita del nostro frate ci dà una notizia importante, se fosse sicura. « M'asserisce (egli « scrive) un assai dotto padre di questo Conv. di S. Maria No- « vella, e delle memorie dell'Ordine suo diligentissimo raccogli-

---

(1) Firenze, per G. Cambiagi. Vedi n° XI (a corredo della rubrica 15ª della *Cronaca* di Marchionne di Coppo Stefani): « Memorie dell'insigne monastero « e chiesa di S. M. Novella ». Importante sopratutto il « Catalogo de' primi « religiosi di S. M. Novella morti fino all'anno 1333 ».

(2) Fineschi, *Op. cit.*, p. 306.

(3) Ed. cit., Nota 117, p. 455.

Digitized by Google

« tore, che egli trovò già nell'Archivio del predetto convento un « libro ms. antichissimo, continuato dai frati del medesimo nei « due primi secoli della religione; ove registrati essendo anno « per anno i Capitoli Generali ed ancora i Provinciali celebrati « nei conventi della Provincia Romana, si notava infra le altre « che nel Capitolo Provinciale tenuto in Rieti l'anno 1305, di « commissione del Maestro-Generale Americo di Piacenza, il « nostro B. fr. Giordano fu eletto reggente di teologia per S. Maria « Novella, primo e generale studio della provincia; come quegli « che in divinità eccellentissimo riputato era; e che quivi in « compagnia d'altri ben dotti soggetti: che vale a dire del B. « fr. Remigio di Chiaro fiorentino, già discepolo di S. Tommaso, « che era presidente dello Studio, e con quel fr. Filippo da Pi- « stoia, che scrisse contro il correttorio di S. Tommaso; e poscia « con quel fr. Riccoldo o si dica Accoldo di Monte Croce in Mu- « gello, tutti tre insigni religiosi, tenne fr. Giordano lo Studio « di S. Maria Novella in sì alto credito, che non ne era alcuno « in Italia che il superasse » (1). La notizia sembra esatta nell'insieme, ma il manoscritto di cui parla il Manni deve essere andato perduto, poichè il Fineschi stesso non seppe rintracciarlo. Di un Capitolo della Provincia Romana tenuto a Rieti nel 1305 è ricordo anche nell'opera dei PP. Quétif ed Échard, ove si parla di frà Giordano, e il Fineschi, riportando la notizia del Manni, mostra di ritenerla buona. Altrove però osserva giustamente che fr. Riccoldo da Monte Croce non potè essergli collega nel dirigere lo Studio di S. Maria Novella, poichè in quegli anni trovavasi missionario in Oriente (2). A proposito di questi nomi non parrà inopportuno indicare brevemente quale autorità avessero allora i Domenicani in Firenze, come partecipassero alle cose pubbliche e private, quale fosse la loro azione e quali i loro uomini più insigni.

---

(1) *Notizie* ecc., pp. XXIV e XXV.
(2) FINESCHI, *Op. cit.* (Vita di fr. Riccoldo da Monte Croce), p. 366.

Digitized by Google

Fra Remigio di Chiari Girolami (1) della nobile famiglia fiorentina Girolami del Testa, che ebbe un fratello, Salvi di Chiari Girolami tra' Priori, si mostrò presto studioso delle lettere sacre e profane, sicchè dal padre fu inviato all'università di Parigi. Ivi, frequentando le scuole e le chiese dei Predicatori, fu a poco a poco attratto alla vita monastica, e nel 1267, poco dopo aver presa la laurea, egli vestì l'abito domenicano; ne è inverosimile che a ciò lo traesse anche la parola e l'esempio di S. Tommaso di cui egli qualche anno innanzi aveva potuto udire le lezioni in Parigi. Trascorso quivi il noviziato, fece solenne professione nel convento di S. Maria Novella in Firenze sua patria, e promosso bacelliere, vi lesse le « Scienze » per lo spazio di 15 anni, « interpretando i filosofi e i teologi con somma lode ». Nel 1271, essendo eletto Tommaso d'Aquino a sovrintendente generale delle scuole della Provincia Romana, cooperò validamente con lui a dar incremento e forza agli studî teologici. Poi, morto l'insigne filosofo nel 1274, frà Remigio, con altri teologi e religiosi domenicani e d'Ordini diversi, si adoperò perchè si stabilisse: « che « altra dottrina non si dovesse tenere o insegnare che quella di « S. Tommaso », e per combattere gli avversarî delle dottrine tomistiche compose varie orazioni latine che il Fineschi dice raccolte « nel codice dei suoi sermoni esistente nella nostra li- « breria » (2).

In Firenze egli aveva grande fama e autorità nelle pubbliche deliberazioni. La sua eloquenza e la dottrina ne avevano fatto quasi l'oratore ufficiale della repubblica: e la sua parola si faceva udire in tutte le grandi occasioni: per accogliere e salutare

---

(1) Vedi la *Vita* eruditamente scrittane dal Fineschi nell'*Op. cit.* e anche Quétif ed Échard, t. I, p. 506.

(2) Di Fr. Remigio Fiorentino (che certamente è il nostro fr. Remigio di Chiari Gerolami, cfr. G. Salvemini, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, Firenze, Ricci, 1896, pp. 27 e sg.), sono nella Magliab. alcuni cod. di prediche e scritti varî provenienti dalla biblioteca appunto del conv. di S. M. Novella, e cioè: *Sermones de tempore* (G. 4. 936), *Sermones de omnibus sanctis* (D. 1. 937), *Sermones quadragesimales* (G. 7. 939), *Tractatus varii* (C. 4. 940).

Digitized by Google

ospiti illustri, per celebrare gloriosi defunti, per sedare discordie intestine, per pacificare gli animi atterriti da grandi sventure, per sollecitare la carità pubblica ad opere pie (1); e le sue orazioni latine recarono il saluto e l'omaggio dei Fiorentini, nel 1275 a Gregorio X papa, che uno straripamento d'Arno costrinse a passare per Firenze; nel 1282 a Carlo, principe di Salerno e primogenito di Carlo d'Angiò; nel 1283 a re Carlo stesso, signore ancora per poco di Napoli e di Sicilia e vincitore di Manfredi e di Corradino. Dal 1285 al 1289 fu mandato a Parigi a legger sentenze dalla cattedra già occupata da S. Tommaso, e assai probabilmente era allora tra gli uditori suoi frà Giordano, che poi doveva essergli collega. Tornato a Firenze, egli potè alla fine veder compiuta quella chiesa di S. Maria Novella, alla cui erezione aveva tanto contribuito, non cogli averi, chè, monacandosi ne aveva fatto rinuncia, come l'Ordine imponeva, ma colle esortazioni e le prediche fervide, continue, persuasive. Riprese anche la funzione, per dir così, di oratore pubblico e solenne e il Fineschi ci indica tutta una serie di orazioni ufficiose, che sarebbe troppo lungo enumerare (2). Nel 1304, chiamato a Roma

(1) « Dovendosi sciogliere qualche difficoltà, la Repubblica ed i privati cit-« tadini si portavano alcuna volta a S. Maria Novella dal lettore di teologia « e lo consultavano, di modo che, colle cognizioni che aveva, risolveva le « questioni teologiche anche le più ardue e difficili; laonde venne da S. Tom-« maso medesimo appellato *Lector Florentinus* ». Vedi FINESCHI, *loc. cit.*

(2) Nel 1292 quando Giano della Bella emanò gli Ordinamenti di Giustizia, frà Remigio parlò pubblicamente esortando i cittadini alla concordia e difendendo gli ordinamenti nuovi. Nel 1293 parlò nell'occasione che i Priori e il Gonfaloniere di Giustizia assunsero l'ufficio. Nel 1294 pronunziò l'orazione funebre del cardinale Latino di Frangipani; nel 1296 l'orazione per la venuta in Firenze di Pietro Valeriani di Piserno, legato di Bonifazio VIII. Nel 1304 un discorso per la venuta di Carlo d'Angiò onde esortarlo alla pace. Disse anche gli elogi funebri del cardinal Matteo di Acquasparta di S. Ruffina, legato di Bonifacio VIII in Toscana (1302), del conte Tommaso di San Severino, principe di Messico, nipote di S. Tommaso; di Mario Lottieri della Tosa, vescovo di Firenze (1309); parlò per le esequie fatte nel 1313 alla morte di Filippo il Bello, nella quale occasione ebbe grandi elogi pel defunto re. Discorse pure in occasione della pace conchiusa tra Arezzo e Firenze (1314) e recitò un'orazione funebre per Carlo, figlio di Filippo principe di Taranto, morto nella battaglia di Monte Catini contro Uguccione della Faggiuola (1315).

Digitized by Google

da papa Benedetto XI per aver la laurea di Maestro, vi dimorò per qualche tempo esercitandovi forse la carica di Maestro Generale dell'Ordine, come opina l'Échard, e accompagnando poi la corte papale a Perugia, ove Benedetto XI morì. Nel 1305 era di ritorno a Firenze, e il Capitolo di Rieti, come si è detto, lo costituiva « moderatore perpetuo dello Studio Fiorentino », dandogli a colleghi frà Giordano e frà Filippo da Pistoja; e in tale ufficio durò sino alla morte, che lo colse nel 1319 di 84 anni, quando già da otto anni era morto frà Giordano tanto più giovane di lui (1).

Assai meno sappiamo di frà Filippo da Pistoia. Certo egli fu un fiero sostenitore delle dottrine di S. Tommaso: e avendo i Francescani (avversari filosofici del Tomismo caro ai Domenicani, e la più parte Scotisti) mandato fuori un trattato dal titolo *Contradictorium Fratris Thomae de Aquino*, frà Filippo lo confutò in un *Liber sententiarum*, in cui si dice avesse a cooperatore frà Riccoldo da Monte Croce (2). Morì intorno al 1319 poco dopo frà Remigio, come appare dal « Necrologio dei primi Religiosi di « S. Maria Novella » (3).

Quanto a fr. Riccoldo da Monte Croce, se non lesse con frà Giordano nel convento domenicano di Firenze, probabilmente lo conobbe e gli fu amico; ed è ad ogni modo per l'operosità della vita una delle figure più notabili del tempo. Nato intorno al 1242, oriundo non si sa da quale dei Monti di Croce sparsi anticamente per la Toscana (4), ebbe due fratelli: Bencivenni e Sinibaldo, che presero pure l'abito, l'uno di converso, l'altro di frate domenicano. Fu prima chierico secolare, cioè a dire studente: viaggiò molto per le provincie d'Italia e le estere per addottrinarsi nelle scienze e nelle arti liberali (5), poi sui 25

(1) La data dell'Échard (1311) è dunque errata. Anche il necrologio dei primi religiosi del conv. di S. M. Novella, pubblicato dal padre Ildefonso da S. Luigi, t. IX, delle *Delizie degli eruditi toscani*, dice: *obiit 1319*.

(2) Fineschi, *Op. cit.*, p. 306.

(3) Ed. cit. Fr. Filippo da Pistoia è messo subito dopo fr. Remigio di Chiari.

(4) Cfr. Fineschi, *Op. cit.*, p. 303.

(5) Egli stesso nel *Libro della Peregrinazione* (v. ediz. Polidori, Firenze,

Digitized by Google

anni, nel 1267, entrò nell'ordine domenicano in S. Maria Novella, essendo priore frà Gherardo d'Arezzo, e vi proseguì gli studî teologici con molta lode. Fatto sacerdote nel 1272, fu mandato, per deliberazione del Capitolo Generale tenuto in quell'anno a Firenze, a leggere le arti nel convento di S. Caterina di Pisa, che era onore insigne. Passò poi a insegnare, chiamatovi per la molta fama e dottrina, in tutti i principali conventi della provincia, e dovunque sostenne e difese pugnacemente le dottrine tomistiche. Si diede poi alla predicazione levando grande ammirazione e traendosi dietro torme di popolo; e dell'eloquenza si giovò anche a combattere la superstizione (1). Lo spirito di conquista religiosa che agitava allora l'animo dei Domenicani spingendoli alle avventure, e l'esempio, come scrisse egli stesso (2), delle peregrinazioni sostenute da Cristo fanciullo, lo trassero a viaggiare in Oriente; in che anno, non è ben certo, ma, sembra, verso il 1304. Approdò a Tolemaide, percorse la Palestina, penetrò nella Caldea e si spinse fino a Bagdad predicando e disputando, esposto a persecuzioni e pericoli infiniti; imparando le lingue orientali, l'arabo sopratutto, per tradurre l'Alcorano e scriverne poi una confutazione o *Improbatio Alcorani*, che fu stampata la prima volta a Basilea nel 1620 ed ebbe poi più edizioni e traduzioni (3). Di tal viaggio lasciò egli stesso una breve narrazione o itinerario in latino che altri tradusse in volgare. Crescendo gli ostacoli alla sua predicazione, combattuto dai Giudei ancor più che dai Maomettani e irretito talvolta nelle sottigliezze di una discussione tanto più difficile a lui, quanto più ignorava le

---

1865), scrive: « Quando io era scolare al mondo avevo fatte lunghe e fa« ticose peregrinazioni e viaggi, acciò ch' io imprendessi quelle scienze sin« gulari le quali sono chiamate volgarmente belle arti ».

(1) Predicò, per es., contro i miracoli attribuiti ad un'immagine della Vergine che era appoggiata ad un pilastro della Loggia d'Orto S. Michele: onde i domenicani vennero in mala voce presso il popolo.

(2) Cfr. *Libro della Peregrinazione*, ed. cit.

(3) Fenicchi, *Op. cit.*, p. 340. L'*Improbatio* consta di 17 capitoli; espone e confuta le dottrine della religione maomettana e dimostra l'eccellenza del cristianesimo.

Digitized by Google

finezze della lingua, tornò in Italia verso il 1311, come congettura il Fineschi, per consultarsi col papa e chieder nuovi aiuti spirituali. Ma in Firenze fu coinvolto nelle ardenti contese sorte allora tra i domenicani e il clero secolare, e impedito anche dall'età, vi si trattenne fino alla morte, avvenuta nel 1320.

Fra tali avvenimenti e con tali uomini frà Giordano predicò ed insegnò in Firenze sino al 1306. Le ultime prediche sue (eccetto due del 1309) sono del settembre di quell'anno. È probabile sia posteriore a questa data l'introduzione per opera sua dei Disciplinati in Pisa, e l'insegnamento in Pisa ed in altre città attestato dalla Cronaca. Certo il suo ufficio di Diffinitore (1) lo deve aver costretto a nuovi viaggi pei conventi della provincia. Nel 1309, secondo una congettura assai probabile dell'Affò (2), egli intervenne al Capitolo provinciale tenutosi a Firenze, e del suo passaggio per la città che aveva avuto il meglio della sua predicazione sono indizii due sermoni appunto, l'uno in data del 14 settembre 1309 detto sulla Piazza di S. Maria Novella per la *Solennità della Croce*, l'altro del 21 settembre, per la festa di S. Matteo (3). La premura con che furono raccolte le due prediche pronunciate nel breve tempo che egli stette allora in Firenze, provano che se altre non ne restano degli anni fra il 1306 e il 1309 egli fu allora certamente lontano dalla città. La Cronaca dice che i suoi sermoni, a Firenze, a Pisa « et omnibi « ubi ejus verba resonabant, colligebantur, servabantur, vulga- « riter scribebantur »; ma non vi è prova che si conservino

---

(1) *Definitor* o *Diffinitor* (vedi Du Cange, *Glossarium Mediae et Infim. Latinit.*) era ufficio monastico eguale a visitatore. Presso gli Agostiniani e i Benedettini delle Congregazioni più recenti tale ufficio si conferisce a nove monaci eletti solo durante il Capitolo generale e che hanno l'autorità principale sia per l'elezione dei superiori come per le altre costituzioni dell'Ordine. Presso i Domenicani e altri Ordini chiamansi *Definitori* gli assessori o consiglieri del superiore, anche quando non è raccolto il Capit. generale.

(2) *Vita del b. Giordano*, ed. cit., p. xxiv.

(3) Tali prediche si trovano nel cod. Magliabec., cl. XXXV, nº 183 (già Strozziano, nº 68). Furono stampate tra le *Prediche varie* nel 1831 dal Moreni, t. II, pp. 30 e 42.

Digitized by Google

prediche raccolte dalla sua bocca in altra città che Firenze. Dopo il 1309 la sua traccia va perduta per altri due anni. Nel 1311 il Maestro Generale dell'Ordine frà Amerigo da Piacenza, mosso dalla grande fama della sua eloquenza e del suo sapere, lo destinò a leggere teologia nell'università di Parigi; onore insigne quando si pensi all'importanza di quello Studio. Frà Giordano si mise in cammino per la Francia, ma ammalatosi in Piacenza, morì ai 19 di agosto 1311 in quel convento domenicano (1).

Le sue ossa e la sua sepoltura subirono vicende curiose. Trasportate le sue spoglie a Pisa, e collocate nella chiesa di S. Caterina accanto all'altare di S. Pietro martire, vi ebbero culto assiduo ed onore come a santo, e largamente si diffuse la fama dei miracoli operati dal suo sepolcro, onde: « in breve tempo « le mura di quella chiesa intorno al detto sepolcro si viddero « di varie immagini e pitture coperte » (2). Ma più tardi queste andarono disperse quando nel 1342 fu eretto sopra il detto altare il sepolcro di fr. Simone Saltarelli fiorentino, domenicano egli pure e arcivescovo di Pisa (3), e le ossa del B. Giordano furono allora trasportate sotto l'antico altare al Nome di Gesù. Nel 1580 furono mosse di nuovo e recate sotto l'altare della B. Vergine di S. Verdiano e fu inscritto nel sepolcro questo distico:

Hic sita Jordanis fratris sunt ossa; bearunt
Quem vitae integritas religioque virum.

Ma neppur quivi ebbero riposo, chè più tardi, riposte entro un'urna circondata di cristalli, le trasportarono sotto l'altare del

(1) *La Cronaca del conv. di S. Caterina*, p. 452, dice: « Cuius felicis- « simus transitus fuit MCCCXI de mense augusti infra octavas S. Mariae « Matris Dei et Virginis Gloriosae ». Gli *Annali*, certo per errore, lo fanno morire l'11 aprile 1311. Primo Leandro Alberti, *Op. cit.*, p. 226 *r*, fissò la data precisa: « XIII kalendas septembris ven. pat. obiit », e fu seguito da tutti i biografi posteriori.

(2) S. Razzi, *Vite dei Santi, Beati*, ecc., p. 64.

(3) Sulla vita di questo arcivescovo e sul suo sepolcro vedasi l'erudita Nota (126) del Bonaini alla *Cronaca*, p. 465, ed. citata.

Digitized by Google

Rosario nella stessa chiesa. Da ultimo Ferdinando di Borbone duca di Parma e Piacenza ottenne nel 1785 da Pietro Leopoldo I Granduca di Toscana che le sacre spoglie di frà Giordano fossero, coll'assistenza di monsignor Francesco de' Conti d'Elci, allora arcivescovo di Pisa, collocate nella R. Cappella di S. Liborio, presso il convento dei PP. Domenicani di Colorno (in provincia di Parma). Nel 1834 le reliquie furono ridomandate al Duca di Parma dall'Arcivescovo di Pisa; si cercarono in Colorno, colla persuasione che vi si trovassero ancora, ma erano scomparse, nè fu possibile scoprirne la traccia. Si credette più tardi di averle ritrovate in Fiesole, ma erano quelle di un altro santo: Pietro da Tiferno. Nuove pratiche si fecero nel 1893 presso il ministero di Grazia e Giustizia e presso l'amministratore dell'ex duca di Parma, ma inutilmente (1).

Recente è la sua beatificazione, benchè subito dopo la morte la pietà popolare gli rendesse onore come a santo. Primo Angiolo Franceschi, arcivescovo di Pisa, nel 1786, anche ad incitamento del duca di Parma, redasse il processo del culto immemorabile, tributato a frà Giordano per ottenere dal pontefice la regolare canonizzazione. Ma pel sopraggiungere del turbine rivoluzionario la causa in corso non ebbe compimento. Fu ripresa invece e condotta a termine nel 1833, auspice e promotore l'arcivescovo Alliata dell'Ordine Domenicano. Fu discussa nella Sacra Congregazione dei Riti; perorò per la beatificazione l'avvocato Giovanni Rosatini, con buon esito. Papa Gregorio XVI emanò poco dopo il decreto che conferma il Culto immemorabile del B. Giordano e concede autorità al clero di Pisa e di Piacenza e all'Ordine Domenicano di onorarne la memoria coll'ufficio divino. Pio IX allargò poi questo privilegio anche al clero di Volterra (2). Gli Atti della Causa furono stampati insieme al

(1) Per tutte queste vicende delle spoglie del b. Giordano, vedasi, oltre al Manni, *Not. cit.*, pp. xxvi-xxvii, anche il Del Rosso, *Notizie della vita del b. Giordano*, e sopratutto il Sainati, *Vite* ecc., pp. 175-176, e G. Cohn, *Op. cit.*, pp. 21-22.

(2) Cfr. Sainati, *Op. cit.*, p. 176. Quanto alle immagini che intendono

Digitized by Google

decreto di papa Gregorio XVI nell'Opuscolo: *Pisana seu Ord. Praed. super confirmationem cultus ab immemorabili tempore praestiti Jordano de Pisis. Romae, 1839.*

Un curioso documento che si può recare in appendice alla vita del B. Giordano da Pisa, è un'antica Lauda, molto probabilmente pisana, in onore di « Santo Frate Giordano », raccolta con gran numero d'altre in un codice della biblioteca dell'Arsenale in Parigi (N. 8521), descritto ed edito per intero dal Mazzatinti nel suo *Catalogo dei mss. italiani delle biblioteche di Francia*, vol. III, p. 191, appendice I. Il codice, secondo la descrizione datane dal M., « contiene una raccolta di antiche « laudi tutte adespote, raramente anepígr. Consta di ff. 196, la « numerazione dei quali comincia col foglio 6 inclusivo e cessa « col fol. 174 ». La Laude di Frate Giordano è la 96ª, stampata a pag. 394 del volume citato. Eccola trascritta secondo la lezione data dal M.

LAUDA DI SANCTO FRATE GIORDANO (f. 155).

Noi debbiam lodare con tutto lo core
ben dobbiam cantare con grande fervore
di santo giordano ch e nostro doctore.
Doctore verace di vera sciensia
molto fue alta la tua sapiensia
lo bel disputare con vera sentensia
tolto l a piagensa il gran predicatore.
Tu predicatore sopr ogn excellente
sommo eri di gratia di lingua valente
memoria sovrana piacevi alla gente
godeane la mente di tal correctore.

---

rappresentare il b. Giordano oltre quelle che già abbiamo menzionato, il Sainati dice che nella perizia giuridica stampata negli Atti della causa per la identificazione, se ne annoverano altre quattro, cioè: 1° una dipinta su tela a olio che era nella Cappella ducale di S. Liborio in Colorno (del sec. XV); 2° un'altra nel quadro che è sull'altare di S. Domenico nella chiesa di S. Caterina, ove è rappresentato con altri santi pisani (dei primi del sec. XVII); 3° una terza del 1721 su tela; trovavasi un tempo nella sacrestia della chiesa di S. Caterina; 4° una dipintura a fresco fatta nell' oratorio del SS. Salvatore (SAINATI, *Op. cit.*, *n.* 12).

Digitized by Google

Do buon correctore che molto l amasti
da fin picciolino a ciò t ausasti
lo cuore la lingua ad quest ordinasti
di te c infiammasti fontana d amore.
Fontana d amore sancto giordano
di tutti i battuti fosti capitano
signor et donçelli menavi a mano
dipo te corriano pieno di dolsore.
Pien se di dolsore col dir dilectoso
parole ai di vita di giglio amoroso
fiore se di campo bello et formoso
di te son gioioso e gode lo cuore.
Di te son gioioso con molta letisia
lodati fiorenza di te fa festa pisa
pensa dello fructo tristisia conquisa
canta ad gran guisa con tutto lo core.
Tu eri l mio cuore di fiume giordano
per te s innamora lombardo toscano
parigi t'amava porgeati la mano
la morte l fè vano del tuo gran valore.
Del tuo gran valore pascevi la gente
facean penitensia per te rosa aulente
lassavan ghirlanda soperchi ornamenti
ad te veramente rende grande honore.
Degno se d onore per humilitade
vergine se dicto per la puritade
pien fusti d amore et di caritade
senza falsitade vincesti ogni errore.
Error non dicesti ne ai predicato
specchio mondo fosti da dio illuminato
et da lui tu fusti di cruce segnato
in ciel se locato per nostro aitatore.
Adiuto ci manda non ci abbandonare
li filgliuoli e amavi per dio non llassare
et le tue figliuole non dimenticare
ad dio advocare per noi con fervore.

Non può nascer dubbio che il santo Giordano di cui qui si can-

Digitized by Google

tano le lodi sia il nostro autore: le allusioni sono chiare e precise; il settimo verso si deve leggere evidentemente:

tolto l'ha Piacenza il gran predicatore

ed indica la città ove venne a morte. Il verso 17°:

di tutti i battuti fosti capitano

è chiara allusione alla compagnia dei Disciplinati da lui introdotta in Pisa. Hanno poi un' importanza decisiva i versi 30 e 31:

Parigi t'amava, porgeati la mano
la morte 'l fè vano del tuo gran valore.

Si è detto infatti che quando frà Giordano ammalò in Piacenza ove morì, era avviato a Parigi, ove lo si mandava a leggere teologia.

Il verso 42:

e da lui (cioè da Dio) tu fusti di cruce segnato

ha riscontro evidente nel racconto della Cronaca e degli Annali circa una croce rossa di fuoco apparsa miracolosamente sulla sua fronte mentre predicava con acceso entusiasmo.

La lauda ha caratteri notevoli di antichità: deve essere stata composta in Pisa nei primi decennî del secolo XIV, probabilmente poco dopo la morte del nostro predicatore, e per una corporazione religiosa femminile, come mostrano gli ultimi due versi:

et le tue figliuole non dimenticare
ad dio advocare per noi con fervore.

Digitized by Google

II.

La forma presente dei Sermoni di fr. Giordano. Con quali criterî furono raccolti.

Gli scritti che ci rimangono del nostro autore si riducono alle raccolte delle numerose prediche, di cui molte a stampa e parte ancora inedite: sembrano pure scritti da lui gli Statuti della Compagnia del SS. Salvatore che egli fondò. Quanto allo scritto « l'Oriuolo della Sapienza » attribuito ad un frà Giordano da una nota marginale al Prologo delle prediche di frà Raffaello dalle Colombe in data del 1619, è certo erronea l'opinione dell'Échard che lo credette del nostro autore. Trattasi molto probabilmente di un'opera latina di Giovanni di Svevia, detto Enrico il Susone, domenicano, tradotta in volgare e stampata in Venezia la prima volta nel 1511 (1).

Le prediche volgari sono opera di non piccolo valore letterario e filologico. In ordine di tempo, quando non si voglia tener conto di alcuni sermoni gallo-italici assai più antichi, dettati in un ibrido linguaggio, misto di latino e di dialetto piemontese (2), posson dirsi il più antico monumento di eloquenza sacra nella nostra letteratura. Se si ha riguardo alla freschezza vivace della lingua e in molti luoghi alla pienezza del pensiero, e alle traccie di un'arte nascente, vanno innanzi ai sermoni in volgare che la Francia possiede sin dal XII secolo (3). Pure tali sermoni non ci rendono integralmente la parola del predicatore; non sono la redazione scritta, fatta dall'autore prima o poi, della predica parlata. Nella forma attuale esse sono un compendio del ser-

(1) Cfr. Manni, *Notizie*, p. xxviii e Narducci, *Ed. cit.*, Prefaz., p. xlv.

(2) Furono pubblicate la prima volta dal Förster nei *Romanische Studien* del Boehmer, vol. IV, Bonn, 1879-80, pp. 2-93. Vedine un saggio nella *Crestomazia volg. dei primi sec.*, del Monaci.

(3) Cfr. Lecoy de la Marche, *Op. cit.*, passim, e sopratutto P. II, cap. V, p. 324, e Le Bourgain, *La chaire française au XIIe siècle*, Paris, 1879.

Digitized by Google

mone originario: la trascrizione abbreviata, secondo certi criterî, fatta da un uditore di qualche cultura su annotazioni prese durante la predica, sulle reminiscenze proprie, su relazione altrui. È vero che in Serafino Razzi, il quale è pure storico di qualche autorità, troviamo che « le raccolte dei sermoni di frà Giordano « state scritte in que' tempi (cioè: vivente l'autore) furono cavate « dalle scritture di lui medesimo » (1); ma la Cronaca, come si è visto, parla esplicitamente di: *sermones recollecti*; e gli *Annali*: *ex ejus ore collecti sermones fuere*; e quando ogni testimonianza mancasse lo provano all'evidenza le prediche stesse, ove ad ogni poco il raccoglitore fa capolino per allegare l'autorità di frà Giordano, per iscusare le omissioni, per giustificare la soverchia brevità. A noi convien ora indagare da che sorta di persone, con quali criteri e a che fine la raccolta fu compiuta; come e quanto la trascrizione serbataci si scosti dalla forma della predica originale; e se attraverso questo compendio si senta talvolta l'impeto e il movimento dell'eloquenza primitiva.

La più parte dei sermoni dei secoli XII, XIII e XIV ci sono rimasti appunto nella trascrizione fattane da alcuno degli uditori. I predicatori stessi di rado stendevano in una forma ampia ed elaborata il loro discorso avanti di pronunciarlo. Alcuni (i più dotti ed eloquenti) li improvvisavano; altri si accontentavano di tracciare un abbozzo od uno schema che li guidava e li conteneva, e di cui si giovavano poi i collettori a riassumere, in iscritto, la predica; poichè il diffondersi e il moltiplicarsi della predicazione persuadeva molti a raccogliere le ragioni e le parole altrui, e preparare a sé e agli altri dei modelli di sacra eloquenza di cui trarre profitto. V'erano infatti gli oratori di cultura e d'ingegno men pronto, che si preparavano, spigolando di qua e di là, e spesso mandando a memoria le prediche intere. Pochi pensavano a raccogliere essi stessi le proprie prediche, o le trascrivevano per lo più dopo averle pronunciate, rielaborandole e vestendole di una forma più letteraria; ma questi ci han lasciato almeno

(1) Ser. Razzi, *Op. cit.*, p. 64.

Digitized by Google

un'immagine più viva della propria eloquenza, ove l'arte non manca; ciò che le salvò spesso dal generale naufragio delle prediche contemporanee. Così i sermoni di S. Bernardo ebbero tanta fama, e meritata, nel medio evo e anche più tardi, appunto perchè il grande Abate di Clairvaux, a quel che ci racconta Ernaldo nel libro secondo della vita che scrisse di lui, li dettava o scriveva egli stesso: *Dictabat vir Dei, et nonnunquam scribebat in tabulis cereis* (1). Nel secolo XIII però il numero sterminato di prediche che si tenevano in tutti i tempi e ad ogni occasione, faceva incuranti i predicatori di metterle in iscritto. Il Lecoy de la Marche, studiando le ricche raccolte di sermoni di quel secolo che esistono nelle biblioteche di Parigi, ha ben dimostrato come anche in Francia se ne abbandonasse per lo più la trascrizione alla diligenza, più o meno solerte, di qualche uditore (2). In Italia, le prediche attribuite a S. Antonio da Padova, a S. Tommaso, a S. Bonaventura, a Pietro di Tarantasia (Innocenzo V), e ad altri minori, ci sono rimaste in compendio. E tale costume, giustificato anche dal carattere impersonale e tradizionale che l'omelia aveva assunto, durò per tutto il secolo XIV e il XV. È noto che le prediche rimasteci di Bernardino da Siena, celebre per tutta Italia nella prima metà del Quattrocento, furono raccolte da un cimatore di panni, Benedetto di maestro Bartolomeo (3), e alcune di quelle di Girolamo Savonarola da frati del suo convento (4).

---

(1) Cfr. S. Bernardi, *Opera omnia*, ediz. curata da Giovanni Mabillon, Parisiis, Robustel, 1719: prefazione al t. III, p. 711.

(2) Lecoy de la Marche, *Op. cit.*, pp. 324 seg. Pietro di Limoges, p. es., uno dei primi dottori della Sorbona e amico personale di Roberto Sorbon, fu tra i più diligenti raccoglitori di prediche, e dichiara egli stesso di servirsi della *minuta* originale dei predicatori.

(3) Vedi: *Novellette, esempli morali e apologhi di Bernardino da Siena*, edite da F. Zambrini, in *Scelta di curios. lett.*, disp. 97, Bologna, Romagnoli 1868, avvertenza, pp. xii e xiii. I codd. dicono anche « che detto Bene« detto stando alla predica, scriveva in cera collo stile, e detta la predica « tornava alla sua bottega e scriveva in foglio, per modo che il giorno « medesimo, innanzi che si ponesse a lavorare, aveva scritto due volte la « predica ».

(4) Cfr. P. Villari, *Girolamo Savonarola*, vol. I, lib. I, cap. VIII, nota 1, p. 153, Firenze, 1887.

Digitized by Google

Frà Giordano si preparava certo con letture diligenti, massime a trattar questioni solenni; e in una predica sul « diletto spi- « rituale », il collettore trascrive: « Nei due membri che detti « sono àe più prediche, ma avelle abbreviate; e disse (intendi « fr. Giordano): Molte predicazioni mi vennono stanotte « alle mani sopra questa materia » (1). Ma era preparazione tutta intellettuale; non sembra che egli mettesse in iscritto neppure un breve schema del suo discorso, l'ordine e il concatenarsi dei punti principali. Altrove infatti troviamo: « Disse fr. Gior- « dano: non mi pensava di predicarvi ciò, ma d'altro; ma quando « è piaciuto a lui che io sia così scarso in questo, Dio n'abbia « grazia, che pur questa è essuta una buona predica. Ma pur « un poco vo' dire di quello che aveva proposto di dire » (2). Anche è verosimile che se egli avesse serbato almeno una traccia scritta delle proprie prediche, il collettore avrebbe potuto giovarsene per correggere e raffrontare le citazioni, colmare le lacune. Invece egli non ha che gli appunti e le reminiscenze proprie o d'altri: dove queste gli vengono meno, o non trascrive o dichiara di non farsi garante dell'ordine delle parti e dell'esattezza. In fondo ad una predica egli mette in forma di *memorandum*: « Memoria che la detta predica fu di più parole, « cioè che sopra gran parte di detti nomi, frà Giordano si distese « alquanto più, ma qui sono quasi pur tocchi. Ancora, non so « se ne fallai alcuno; ovvero se alcuno n'è trasporto in altro « membro che nel suo proprio » (3).

Come adunque usavano nelle università gli studenti per serbare memoria dell'insegnamento dei professori, così molti ecclesiastici recavan seco alle prediche dei loro colleghi più illustri per eloquenza delle tavole di cera su cui andavano tracciando

(1) Predica del 27 febbraio 1305, ed. Narducci, p. 299.

(2) Predica 17 gennaio 1304, ed. Manni, p. 121. Cfr. anche pred. 26 dicembre 1304, ed. Manni, p. 54. « Fr. Giordano disse: valichiamo questo « (punto della predica) e andiamo all'altro, imperocchè io non ho seguito, « ma vo saltando come il gatto fa per la bracia ».

(3) Cfr. predica del 21 marzo 1304, ed. Manni, p. 214.

Digitized by Google

i pensieri più eletti e le citazioni più opportune. Così Giacomo di Vitry, celeberrimo predicatore egli stesso, e maestro dell'arte oratoria, racconta che professori e studenti di Parigi raccoglievano studiosamente tutte le parole di Folco di Neuilly, prelato eloquentissimo; così Giovanni di Saint Gilles dall'alto del pergamo sollecitava gli studenti che l'ascoltavano a notare le sue istruzioni sui loro quaderni, o ad imprimerle almeno nei loro cuori (1).

Alcuni predicatori più avventurosi trovavan dei collettori diligenti, che rendevano colla maggior fedeltà possibile lo spirito e la lettera del sermone udito; altri invece fanno una ben povera figura in queste compilazioni ove è scomparso quanto di più vivo e potente era nella loro parola. Tra i peggio trattati furono i predicatori italiani, S. Tommaso, per esempio, di cui ci rimangono degli scheletri di sermoni che segnano i punti principali del discorso, gli argomenti e le citazioni, ma dove mancano i muscoli e il sangue dell'eloquenza.

Frà Giordano, come vedremo, fu dei meno maltrattati, ma avanti di cercare come fosse raccolta la sua parola e però il suo pensiero è da rispondere ad alcune questioni: Chi raccolse le sue prediche? una sola persona o più? E a che classe sociale appartenevano codesti raccoglitori? Qual era la loro cultura?

Considerando il gran numero di sermoni che di lui si conservano, non par possibile che uno solo abbia durato per quattro anni a raccoglierli in tanti luoghi diversi. Si badi che, senza contare un ms. che è a Parigi, e un altro della Bodleiana di Oxford, vi sono, nella sola Firenze, venti codici di quelle prediche. Possono esser tutti apografi d'un'unica redazione primitiva? Inoltre la consuetudine diffusa di riassumere prediche persuade che più d'uno fra i tanti uditori e ammiratori di frà Giordano dovesse attendere a tale lavoro. Tuttavia le prove esterne ed intime di tale moltiplicità di redazione non sono molte. Proviamoci a raccoglierle.

---

(1) Lecoy de la Marche, *Op. cit.*, pp. 325 e 326.

Digitized by Google

In un codice Magliabechiano (classe XXXV, n° 92) si leggono ottantasette prediche, tutte inedite e che hanno caratteri e forma diversa dalle altre. Non è propriamente una serie di sermoni trascritti via via che il predicatore li pronunciava, coll'impronta particolare che dà la riproduzione immediata subito dopo che si è udito l'oratore (1): si tratta d'una raccolta fatta più tardi, a scopo didattico, di modelli e schemi di prediche per tutte le feste e i santi dell'anno, ove il compilatore si giova dei sermoni di frà Giordano solo per esprimerne il succo, per estrarne una traccia che servisse di guida ai sermonatori inesperti. E in vero, tutti gli altri mss. recano l'indicazione: « Prediche di fr. Giordano »; questo invece: « Incipiunt sermones praedicabiles *secundum* fr. Jor« danem Ordinis Praed. ». Quel *praedicabiles* mostra che si tratta appunto di un manuale del buon predicatore; sono modelli offerti allo studio e alla meditazione di tutti i religiosi che si accingono alla propaganda; il *secundum* prova trattarsi di semplici estratti ove è serbata solamente la struttura e l'ordine delle parti tenuto da frà Giordano. Ancora: le altre raccolte abbracciano un periodo di tempo continuato; vanno dall'Avvento alla Pasqua, o comprendono tutta una Quaresima; e se anche procedono saltuariamente raccogliendo prediche di anni diversi serbano determinazioni precise; di ciascun sermone è detto il luogo, il giorno, l'anno in cui fu recitato; ciascuno ha una forma ed uno svolgimento proprio, che gli viene dalla riproduzione diretta della parola viva; onde, ad esempio, la predica per il Natale o la Circoncisione, tenuta in un dato anno, differisce profondamente da quella tenuta nella stessa occasione l'anno dopo. Qui invece ogni carattere individuale è scomparso; sono sermoni per

(1) Questo codice (già Gaddiano n° 134) cartaceo, in foglio, del sec. XIV, fu già descritto dal Narducci (prefaz. all'ed. citata, p. XXXI), ma con qualche inesattezza. È di fogli 117 (non 150), di cui gli ultimi 21 bianchi. I fogli scritti sono numerati (tranne il 1° e il 60°) fino a carte 93 (ma 95) *verso*. Dopo l'ultima predica è scritto: « Finito libro, referam laudem et gloriam « altissimo patri domino nostro Jesu Christo. Qui scripsit scribat, semper « cum domino vivat ». Segue poi l'ordine delle prediche in lettere rosse: di ciascuna sono indicate la prima o le prime due parole del tema.

Digitized by Google

tutto l'anno « de tempore et de sanctis », come se ne raccolsero tanti nel secolo XIII e XIV; impersonali, predicabili dal primo venuto nel ricorrere di quella data festa, senza ombra di eloquenza sentita. Sono aridi ed ossei. Vi si espongono le varie ragioni che provano la verità morale o teologica affermata in principio; si distinguono gli argomenti a sostegno delle varie ragioni; si indicano le citazioni e basta. Di qui l'uniforme brevità di questi schemi che fa contrasto colle dimensioni un poco capricciose delle altre. Sono stati tutti modellati su un tipo, gettati entro un' unica forma dalla volontà del compilatore. È evidente che tale lavoro di scarnificazione non può essere stato compiuto con metodo così uniforme sulla predicazione diretta di frà Giordano; qui si è lavorato su una redazione scritta; è una compilazione di seconda mano, l'estratto di un estratto: il compilatore dalle raccolte di prediche fatte anteriormente ha trascelto quante gli abbisognavano a comporne un manuale di prediche per tutto l'anno. Ora a talune di queste prediche noi non troviamo riscontro in nessuno dei sermoni del nostro autore datici dagli altri manoscritti. Sia adunque che tali estratti risalgano a prediche raccolte dal redattore stesso, o che egli si sia giovato, cosa più probabile, di compilazioni altrui, essi sono come il riflesso di altri sermoni del nostro autore, ora ignorati e forse perduti, ma noti al secolo XIV e raccolti probabilmente da diverse persone.

In varî dei codici che ci sono rimasti troviamo, è vero, ripetute le medesime prediche, ma le varianti non sono tali da ricondurci a redazioni originalmente diverse. Non vi sono vere differenze di composizione o di ordine, idee o fatti omessi nell'una e accolti nell'altra, periodi diversamente congegnati: si tratta solo di congiunzioni aggiunte od omesse, di qualche aggettivo mancante, di forme rammodernate (*fuor* e *furono* o *fuorono*; *mangiare* e *manicare*; *de* ed *à*); discrepanze, più che altro, ortografiche o di pronuncia, e che si debbono a diversi trascrittori di un testo unico (1).

(1) Il codice Canoniciano 132 della Bodleiana d'Oxford, che contiene 64

Digitized by Google

In un solo caso le differenze sono più profonde. Vi è tutto un ciclo di quaranta prediche pronunciate nella Quaresima del 1304-1305, stile fiorentino (ma 1305 stile comune), ove sono esplicati e commentati gli articoli della fede contenuti nel Credo, che è perciò designato nel codice come « Quaresimale sul Credo in Deo ». Fu pubblicato dal Manni nell'edizione del 1739 di su un codice della biblioteca del convento di S. Marco in Firenze (1). Si trova però anche in un ms. della Nazionale di Parigi (*Ancien fonds latin*, n. 7707), che contiene anche un altro Quaresimale del nostro; quello sulla Genesi. È descritto dal Marsand (2) e dal Mazzatinti (3), e il primo ne reca anche il principio e la fine.

Le differenze coll'edizione stampata dal Manni sono notevolissime e fanno pensare a redazioni primitive diverse. E in primo luogo il codice fiorentino seguito dal Manni non incomincia colle prediche sul Credo, anzi neppure le distingue nettamente dalle altre che precedono, ma la prima di esse è come incastrata in altra dell'8 marzo 1304 sul tema: « Cum venerit filius hominis « in majestate sua », ove il trascrittore ha erroneamente raccolte in una due prediche diverse. Poi nel codice fiorentino precede un lungo discorso quasi di carattere storico (cfr. edizione Manni, p. 172-174) intorno all'origine del Simbolo degli Apostoli e al suo significato e valore; se ne distinguono varî e si discorre del Concilio di Nicea; tutto ciò sembra mancare nel codice parigino. Ad un certo punto i due codici corrispondono nelle idee, nello svolgimento e spesso anche nelle parole, ma

---

prediche del nostro frate, deve presentare delle varianti notevoli in confronto ad altri codici fiorentini. Lo si può argomentare confrontando la predica del 16 agosto 1304 nella edizione del Manni (*Prediche*, t. I, p. 296) che è la lezione del Magliab. II. IV. 45, colla lezione che dà della stessa predica il cod. di Oxford, riprodotta da E. Narducci nel *Giorn. arcad. di sc. lett. e arti di Roma*, an. 1857, t. CXLVI, p. 108.

(1) Cfr. Manni, *Notizie*, p. xxxv. Era segnato armadio XIII, n° 49.

(2) Marsand, *Mss. ital. della R. Bibl. Parigina*, t. I, p. 42.

(3) Mazzatinti, *Mss. italiani delle Biblioteche di Francia*, vol. I, Roma, 1888.

Digitized by Google

con discrepanze importanti. Ecco a fronte le due redazioni per il breve tratto riferito dal Marsand.

Codice parigino 7707; MARSAND, *Catalogo* ecc., p. 42. Conservo l'ortografia data da lui.

Credo: la quale parola non e articolo di fede anzi e articolo degli altri articoli. Cosi dicendo *credo* questa parola ha grande materia in se. La fede e convenevole e necessaria all'anima rationale sommariamente da quattro parti, per la necessità, per lo merito, per la grande virtude e per la consuetudine. Prima dunque dico che la fede ne mestiere per necessita e pero ne convenevole la fede perchella ne mestiere e necessaria a tutte le cose.

Testo dell'edizione Manni (p. 144).

E cominceremo dalla prima parola che dice « Credo », la qual parola non è articolo di fede, ma è articolo degli articoli della fede. Così è. E dice: *Credo*: questa parola è grande materia in sè ed enne convenevole e necessaria la fede all'anima razionale da quattro parti: *Propter necessitatem, propter meritum, propter magnam virtutem et propter magnam certitudinem.* E prima dice che dovemo aver fede e questo si confae all'anima razionale.

Evidentemente qui l'ordito è uguale, ma il ripieno è alquanto diverso. Vien fatto di pensare a due raccoglitori della stessa predica; altrimenti bisogna immaginare un rimaneggiamento fatto più tardi da un trascrittore della redazione primitiva; ciò che sarebbe strano di fronte all'esattezza con cui gli altri codici concordano nella lezione delle medesime prediche. Ma a dar un giudizio sicuro converrebbe un raffronto più minuto tra il codice Magliabechiano e il Parigino che non mi è possibile fare.

Si osservi anche un altro indizio. Lionardo Salviati nei suoi *Avvertimenti della lingua volgare*, dopo aver largamente lodato frà Giordano, scrive: « Delle quali [prediche] per alcun suo « diporto, o per benivolenzia che portò forse a quel Padre, riscrisse « alcuna parte Messer Lotto Salviati mio antico progenitore. « Del tempo appunto di cotal copia non ci ha contezza che sicura « si possa dire, ma vive fama tra gli uomini della famiglia che « ciò fosse nel tempo che questo messer Lotto fu insieme con « altri del Sommo Maestrato, che negli anni stessi addivenne

Digitized by Google

« che fatte furono le dette Prediche da esso frà Giordano, cioè « di là dall'anno 1306. Come che sia il libro fu scritto di sua « mano, con somma diligenzia e, secondo quel secolo, con finis- « sima ortografia e conservossi nella sua discendenza fino a « Messer Forese, bisavolo dell'avolo mio » (1). Segue poi, facendo la storia del codice, dei suoi varî possessori, delle copie che se ne trassero. Il Manni qui osserva che veramente questo Messer Lotto del Maestro Salvi fu priore due volte innanzi al 1306 e cioè nel 1302 e 1304. Ora il suo erudito discendente, come ha ben osservato il Palermo (2), non sembra conoscere altre prediche di frà Giordano tranne quelle raccolte nel codice avito. Da altri che non fosse Messer Lotto debbono esser state redatte le moltissime non contenute nel codice Salviati (3). Vi furono dunque certamente almeno due collettori; ma verosimilmente sono più.

A quest'ultima opinione mi persuadono i caratteri interni delle prediche, il loro organismo e la forma. Sotto un'eguaglianza esteriore di ordine e di metodo le differenze balzano all'occhio evidentissime. Alcune sembrano trascritte da uno scolaretto inesperto; abbondano di periodi intralciati e incompiuti; d'anacoluti violenti, di ripetizioni inutili e puerili; la frase è tutta ingombra di *e*, di *che*, d'*imperocchè*, e il pensiero, che pur si intravvede giusto, s'avanza lentamente inciampando ad ogni passo. S'indovina nel trascrittore una mente un po' incolta, poco agile alle speculazioni astratte, che non ha forza per afferrare l'idea e darle forma compiuta. Altre invece sono eccellenti per la forma e la sostanza; il pensiero vi si adagia integro in una frase

(1) Manni, *Notizie* cit., pp. xxxi-xxxii.

(2) F. Palermo, *I mss. dell'I. R. Bibl. Palatina di Firenze*, t. I, pp. 224-26.

(3) Questo del Salviati è il codice citato nel Dizionario della Crusca: il Manni pure lo ha consultato per la sua edizione, e dice che al suo tempo era posseduto dal duca Giovan Vincenzo Salviati. Il Palermo, *loc. cit.*, dimostra che esso non può essere il Palatino 113, come erasi creduto da alcuni. Nessun altro dei codd. fiorentini risponde alla descrizione che ne hanno fatto. È perduto?

Digitized by Google

limpida e di getto, e tutto il ragionamento si svolge secondo un disegno preciso, senza stacchi nè lacune. Una rapida lettura di qualche sermone nelle diverse raccolte ce ne fa persuasi. Come ammettere infatti che lo scrittore sicuro e il pensatore vigoroso che ha raccolte le prediche sulla Genesi sia lo stesso che compilò altri sermoni sconnessi e farraginosi che troviamo nelle raccolte del Manni e del Narducci? Scorrendole voi vi abbattete in periodi di questa fattura: « E perocchè oggi cominciò a spandere il suo « sangue, imperò oggi questo nome e questo ufficio [di salvatore] « compiè in lui [Cristo]; imperocchè oggi cominciò perfettamente « la salute nostra spargendo sangue. Imperocchè non è dubbio « ch'egli nella circoncisione spargesse sangue; imperocchè con- « viene che ogni apertura che è fatta nella carne nostra esca « sangue. Imperocchè non è il sangue pur nelle vene grosse no, « ma in tutto il corpo, ecc. » (1). Chi trascina così penosamente il pensiero per questa infilata di congiunzioni causali non può essere lo stesso che solleva e tiene in equilibrio un periodo ampio e complesso come questo: « Come io dissi che l'angelica « natura è assomigliata a questo cielo stellato per molte ragioni, « tra le quali è questa che avegnachè sia così pieno di stelle, « e ciascuna abbia suo lume dall'altre e sua chiaritade, e quale « maggiore e quale minore, nondimeno comunicano tutte il lume « l'una all'altra, e però in cielo non è oscurità nulla, ed il sole « dà sempre a tutti il lume suo; così in quella celestiale scuola « di colassù, tutti gli angioli partecipano l'uno all'altro la chia- « rità loro » (2).

Che sorta di persone fossero questi raccoglitori è difficile indovinare. Il Manni pensa che chi attese a redigere le prediche edite da lui fosse un ecclesiastico e pargli discoprirne un indizio nel chiamare che egli fa assai famigliarmente « frà » Giordano il lettore; un laico, egli argomenta, lo avrebbe chiamato « padre »; qui deve

(1) Cfr. predica del 1° gennaio 1305, ed. Narducci, p. 152.

(2) *Prediche sulla Genesi*, edite a cura del can. Moreni, Firenze, Magheri, 1839. Pred. XIV, p. 79.

Digitized by Google

trattarsi di un religioso forse dello stesso Ordine (1). Veramente vedemmo che tale ufficio di raccogliere prediche era assunto per lo più dal clero, come quello cui maggiormente importava serbarne ricordo; pure l'esempio di Lotto Salviati dimostra che se ne occupavano talvolta anche i laici. E appunto al Manni è sfuggita una prova evidente, che anche le prediche edite da lui eran state raccolte da un laico. In un sermone sulla scomunica, detto prima dei casi di scomunica in cui può incorrere il clero, annota: « Ora incominciò frà Giordano a leggere tutte le scomunica-« zioni le quali s'appartengono più a noi ed ove i secolari più « caggiono » (2). Ciò non toglie che la redazione di altri gruppi di prediche possa esser opera di gente di Chiesa. In tutti i sermoni noi troviamo certo metodo, certe predilezioni e ripugnanze comuni, che rivelano bene il gusto degli uomini colti del tempo. Innanzi tutto il collettore è studiosissimo delle distinzioni complicate; non una delle infinite divisioni e suddivisioni, in cui frà Giordano, da buon scolastico e discepolo di S. Tommaso, ama sminuzzare i suoi argomenti, gli sfugge. La verità di un dato precetto, di una data sentenza, si prova per tre, per quattro o più ragioni: ciascuna di queste si dimostra per quattro argomenti i quali possono suddividersi in molti paragrafi e così di seguito; e tutte queste distinzioni risaltano sovente nella trama un poco tenue del sermone come vertebre ed ossa in un corpo troppo magro. Se poi il predicatore per dimenticanza o scarsezza di tempo non dipana sino alla fine l'intrico delle sue argomentazioni, annota: « della terza ragione non disse » (3), oppure « delle « altre due parti..... questo era maggior trattato, e perchè aveva « detto assai facciam qui fine » (4).

Egli raccoglie e trascrive pure scrupolosamente tutte le citazioni latine di autori sacri: S. Paolo, S. Agostino, S. Gregorio,

---

(1) Manni, *Notizie*, p. xxx.
(2) Predica 29 novembre 1304, ed. Manni, p. 4.
(3) Pred. 14 febbraio 1304, ed. Manni, p. 157.
(4) Seconda pred. del 20 febbraio 1305, ed. Narducci, p. 259.

Digitized by Google

i Vangeli e la Bibbia, e li trascrive in un latino quasi sempre corretto: indizio che egli possedeva una certa cultura e che si preoccupava di serbare alle prediche un carattere di erudizione e di dottrina (1). Per converso trascura di proposito tutta la parte narrativa e leggendaria che a noi importerebbe assai più; sembra considerarla cosa troppo volgare, destinata a solleticare i bassi gusti della folla, inferiore al suo ingegno e al suo gusto. Egli ostenta in più luoghi tale noncuranza. In una predica su S. Tommaso di Cantorbery, martire, leggiamo: « qui mise mano « frà Giordano a dire la storia e la leggenda sua; nolla scrivo » (2). E altrove: « In questa predica raccontòe frà Giordano più storie « e antiche e novelle che per non più prolungare l'hoe lasciate » (3). E ancora: « Questo provò frà Giordano distendendosi in prove « della Scrittura e per la leggenda sua [di S. Giovanni Apostolo]; « non le scrivo » (4). *Per non prolungare*, si trova detto sovente a scusa dell'omissione; ma altrove egli confessa di lasciare di proposito i racconti appunto perchè racconti, e di attenersi unicamente « alle questioni », cioè alla parte dialettica e dimostrativa. « In tutta questa predica, perchè fu pur istoriale, non « scrivo se non una questioncella che fu infra la predica » (5). E quasi dovunque si trova messa in rilievo la parte logica e scolastica a detrimento della parte narrativa e drammatica.

Quasi sempre però si mostra relatore coscienzioso e fedele. Ci avverte se la predica fu raccolta direttamente da lui o la riebbe

---

(1) Cfr. predica del 7 dicembre 1304; 20 dicembre e 25 gennaio stesso anno (stile fiorent.), cfr. ed. Manni, pp. 19, 34, 130. Vedi anche nell'ediz. Narducci: Pred. 20 febbraio 1302, p. 12; 2 febbraio 1303, p. 36; 19 aprile 1303, p. 55; 15 dicembre 1303, pp. 108-09 e *passim*.

(2) Vedi predica 29 dicembre 1304, ed. Manni, p. 75.

(3) Predica 12 marzo 1304, ed. Manni, p. 192.

(4) Cfr. predica 27 dic. 1304, ed. Manni, p. 64. Si potrebbero citare molti altri passi. Cfr. predica 20 dicembre 1304, ed. Manni, p. 30; pred. 25 dic. 1304, ed. Manni, p. 54; seconda predica 7 genn. 1304, ed. Manni, p. 102; predica 11 aprile 1305, ed. Manni, p. 203; predica 25 aprile 1305, ed. Narducci, p. 324. Vedi anche le *Prediche*, ed. Moreni, t. I, p. 26 ecc.

(5) Pred. 20 aprile 1305, ed. Manni, p. 306.

Digitized by Google

da altri, se l'udì intera o solo in parte, se gli è sfuggita qualche distinzione, se abbrevia più del consueto, riparandosi sotto l'autorità del predicatore sempre che la cosa riferita gli sembri strana o notabile per qualche modo. Così troviamo in un luogo: « Questa predica non fui se non al di dietro, scriverò quello che « udii » (1); in un altro: « Non fui io al principio di questa pre- « dica, già diceva » (2): « Questo non udii perchè venni tardi » (3); oppure: « riebbi d'altrui » (4); e anche: « Di questa predica non « scrivo se non la somma; l'altre cose lascio » (5), e *passim*.

Talvolta, quando la predica ha durato più del solito, lo sforzo di abbreviazione è maggiore. « Molte cose hòe lasciate infra la « predica: holla recata pure alla sustanzia quasi. Ella fu delle « maggiori prediche cioè più lunga che facesse mai » (6). Tralascia volentieri anche le invettive e i fieri rabbuffi contro i peccatori e la corruzione dei tempi, che tornavano con insistenza nei sermoni medioevali come nei moderni, e sono necessariamente uno dei luoghi comuni dell'oratoria sacra: « Ora incominciò « frate Giordano a riprendere i vizî delle donne e di quelli che « non digiunano riprendendoli fortemente; li quali non tra- « scrivo » (7). E in altro passo ove il predicatore si scaglia contro quei padri che non sanno essere degni dell'amore e della riconoscenza dei figli, annota: « Qui disse frà Giordano più parole « somiglianti e riscaldoccisi su forte » (8). Tralascia pure vo-

(1) Pred. 10 gennaio 1304, ed. Manni, p. 106.
(2) Pred. 31 gennaio 1304, ed. Manni, p. 132.
(3) Pred. seconda del 24 gennaio 1305, ed. Narducci, p. 218.
(4) Predica 13 aprile 1305, ed. Manni, p. 292.
(5) Pred. seconda del 18 aprile 1305, ed. Manni, p. 303.
(6) Pred. 27 dicembre 1304. ed. Manni, p. 66.
(7) Pred. 8 aprile 1305. ed. Manni, p. 277.
(8) Cfr. Moreni, ediz. cit., predica 25 maggio 1305, t. I, p. 48. Cfr. anche predica 19 aprile 1305, ed. Manni, p. 310; 11 aprile 1305, ed. Manni, p. 284. Nella pred. del 18 ottobre 1305 troviamo « Perchè i Vangelisti furono quattro « e non più nè meno? Qui ha molte belle ragioni. Frate Giordano ne disse « alcune; non le scrivo; le quali mostrano come fu opera dispensata e prov- « veduta con ordinatissima sapienza... Frà Giordano disse ciò pienamente; « non lo scrivo che fu molto lungo ».

Digitized by Google

lentieri quelle esplicazioni e quegli esempî che dànno risalto alla virtuosità oratoria di chi parla, ma poco fanno avanzare il ragionamento. In una predica si vuol dimostrare che le cose vili di sotto (cioè terrestri), fanno impedimento all'ordine di sopra (fatti celesti), e reca, ad esempio, i vapori che si levano di terra e offuscano la luce del sole. « Questo provòe frate Giordano; « non lo scrivo ch'è lunga mena e poca utilità e agevole ad in- « tendere » (1).

Talvolta la predica è lacunosa, perchè il collettore non ha potuto udir bene. Così in un luogo: « È detta cittade quella « beata del Paradiso per tre ragioni. Non l'udii. La prima cosa « ti dissi ch'è per l'amore e questo per quattro cose. La prima « per....., la seconda per l'amore. La terza per la nobiltà..... La « prima, questa non l'udii » (2). Altre volte invece il predicatore fu costretto a lasciare a mezzo il sermone da questo o quell'altro impedimento. « Per la grande calca del popolo non predicò più » (3). Oppure: « Non disse di più perchè fu affrettato che andasse a « S. Liperata a fare il Sermone » (4).

Infine, poichè l'eloquente domenicano predicava, come sappiamo, più volte in un giorno, aggirandosi per varî luoghi, non sempre riusciva al collettore zelante di seguirlo nelle sue peregrinazioni, e usandosi trattare nelle prediche di uno stesso giorno il medesimo argomento, l'ommissione di alcune lascia delle lacune nelle dimostrazioni del predicatore. Anche di ciò siamo talvolta avvertiti (5); è vero che sovente se ne dimentica, e allora, forse anche fuorviato da relazioni inesatte, accozza sotto uno stesso giorno, e spesso in un solo sermone, prediche diverse (6). Ciò ha indotto più tardi gli editori dei sermoni in numerosi errori cronologici nell'ordinarli e distribuirli.

---

(1) Predica del 7 gennaio 1304, ed. Manni, p. 101.
(2) Predica del 4 ottobre 1304, ed. Moreni, II, 77.
(3) Pred. 4 aprile 1305, ed. Manni, p. 263.
(4) Pred. prima del 16 febbraio 1305, ed. Narducci, p. 228.
(5) Come, per es., nella pred. dell'8 marzo 1305, ed. Manni, p. 249.
(6) Pred. 3 marzo 1304, ed. Manni, p. 167, e seconda predica 21 marzo 1304, ed. Manni, p. 219.

Digitized by Google

Esattezza quasi pedantesca nel raccogliere le distinzioni, nel classificare gli argomenti, nel dividere i paragrafi; gusto delle sottigliezze dialettiche; incuranza superba di racconti e leggende; scrupolosità nel rendere il pensiero dell'oratore, son caratteri tutti che rivelano o l'ecclesiastico o un laico assai addentro nella dottrina del tempo, esperto delle finezze dialettiche, non mediocre conoscitore degli autori sacri. Poco curante in fondo di ciò che i moderni più ammirerebbero in un sermone, della forza cioè e dell'abbondanza oratoria, e della sincerità del sentimento, egli non può dirsi neppure un gelido allineatore di argomentazioni e di citazioni. Il suo spirito si apre talvolta al movimento dell'idea che si esplica e fa forza al consenso dell'uditore; è accessibile al calore della parola che la veste e la vibra quasi nelle anime. Spesso il tono della predica cambia e all'esposizione freddamente logica sottentrano le interrogazioni, le apostrofi, le invettive; al ragionamento indiretto, la veemenza dell'orazione diretta; al collettore la voce e l'accento del predicatore, e la dissertazione è animata da un soffio di lirismo. Leggiamo noi qualche volta le parole stesse di frà Giordano? È probabile. Vi è a tratti in queste prediche un accento di vita così possente che mi sembra impossibile dubitarne. Come ci furono conservati tali passi? Forse furono colti sulle labbra stesse del predicatore e trascritti nella chiesa o sulla piazza nella loro nativa freschezza? Oppure il collettore stava contento a tracciare uno schema della predica, poi tornato a casa e ancor tutto vibrante, per dir così, della voce udita, richiamava alla mente le parole e le espressioni precise a quei luoghi ove l'eloquenza dell'oratore era stata più fulgida e l'aveva commosso più addentro? Si badi che ciò è assai meno difficile di quanto può sembrare se di quel Benedetto di maestro Bartolomeo, cimatore di panni, che raccolse, circa un secolo e mezzo più tardi le prediche di S. Bernardino da Siena, raccontano i codici contemporanei che « stando alla predica, scriveva « in cera con lo stile, e detta la predica, tornava alla sua bot- « tega e scriveva in foglio per modo che il giorno medesimo « innanzi che si ponesse a lavorare, aveva iscritta due volte la

Digitized by Google

« predica..... non lasciando una minima paroluzza che in quello « tempo uscì da quella santa bocca » (1).

Una cosa, ad ogni modo, mi sembra risulti limpidamente da una lettura di queste prediche; che cioè non tutta l'eloquenza e l'arte di frà Giordano sono andate perdute; che pur nella veste non propria e nativa, lo spirito e qualche volta la lettera della sua orazione permangono; e che se anche nei passi più belli un collettore intelligente ha messo qualche frase di suo, l'orecchio non ne è offeso; che è gran lode, parmi, al suo ingegno e al suo gusto.

ALFREDO GALLETTI.

(*Continua*).

---

(1) Cfr. *Novellette* ecc., ed. cit., avvertenza, pp. XII e XIII.

Digitized by Google

VARIETÀ

PER BERNARDO BEMBO

LE RELAZIONI LETTERARIE, I CODICI E GLI SCRITTI

LETTERA 2ª AL PROF. RODOLFO RENIER (1).

Carissimo,

l'amico prof. Pierre de Nolhac che, come ben sai, e come più innanzi vedremo ancor meglio, si rese tanto benemerito anche degli studî bembiani, aveva ragione di scrivere che Bernardo è « une des figures les plus sympathiques de Venise au XVᵉ siècle » (2). Ma, mi rincresce dirlo, aveva torto di soggiungere che questa figura è stata già illustrata abbastanza, che « le personnage est « déjà en lumière ». Se ciò fosse veramente, io non avrei presa ora la penna in mano per intrattenerti intorno a lui. In ogni modo il suo torto è assai men grave di quello in cui cadde un suo compatriotta, il Didot, il quale, trascorrendo nell'esagerazione opposta, aveva affermato che il padre di Pietro Bembo è tanto sconosciuto, che perfino il nome, « le nom même est ignoré des « biographes! » (3). La verità è che quel filo di luce che lasciava

(1) Vedasi la lett. 1ª nel *Giornale*, XXVIII, 348 sgg.

(2) *La bibliothèque de F. Orsini*, Paris, Vieweg, 1887, p. 236.

(3) *Alde Manuce et l'hellénisme à Venise*, Paris, Didot, 1887, p. 391. E dire che in una recente biografia del Merula, che sarà citata più sotto, si rimanda proprio al Didot il lettore, il quale naturalmente non può non rimanere con un palmo di naso! A ragione il De Nolhac trovava inesplicabile « la légèreté singulière » del Didot.

Digitized by Google

intravvedere sinora il profilo di messer Bernardo, era d'una pallida luce riflessa che gli veniva da qualcuno dei lavori consacrati al suo più illustre figliuolo, da notizie sporadiche, incidentali, d'indole essenzialmente bibliografica. Per non parlare dei pochi cenni raccolti con diligenza, pel suo tempo, lodevole, ma con assai scarsa originalità, dal Mazzuchelli (1) e dei noti cenni del Foscarini e del Reumont, giova non poco a farci conoscere il nostro Bembo quel zibaldone dal quale, ricordi, presi le mosse nella mia prima lettera; e più gioverebbe se, insieme con questi miei appunti, invogliasse qualche studioso a darci, senza esagerazioni apologetiche, un lavoro complessivo sulla vita e l'operosità letteraria e politica del patrizio veneziano.

In attesa di questo lavoro, adempirò la promessa che ti facevo l'altra volta e ti parlerò di alcune relazioni che Bernardo ebbe coi letterati del suo tempo, nonchè dell'opera sua d'appassionato e intelligente raccoglitore di codici (2), aggiungendo qualche notizia di certi suoi scritti rimasti ignoti o mal noti fino ai giorni nostri.

Nel far questo, mosso anche da quelle ragioni di economia, che tu, o Rodolfo, mi fai sentire inesorabilmente, mi limiterò a quel tanto o a quel poco che di più veramente nuovo sono in grado di offrirti, resistendo alla tentazione di trarre quel largo partito che si potrebbe senza fatica dalle ricche notizie che già nel secolo scorso comunicava agli eruditi l'abate Girolamo Baruffaldi, allorquando ebbe il felice pensiero di illustrare un pregevole codice da lui posseduto, contenente opuscoli di umanisti,

---

(1) Giustizia vuole che si noti come l'articoletto biografico del Mazzuchelli sia poco più e poco meglio della nota apposta da A. Zeno alla *Vita di P. Bembo*, scritta da Giovanni della Casa e dall'erudito veneziano messa innanzi alla sua edizione della *Istoria venez.* del Bembo, nella celebre collana degli *Istorici delle cose veneziane*, Venezia, Lovisa, 1718, p. II. I proff. Gabotto e Badini nella loro *Vita di G. Merula*, Alessandria, 1894, p. 72, *n.* 2, toccando incidentalmente di Bernardo Bembo, assicurano esservi di lui due biografie; in prova di che citano l'articolo del Mazzuchelli e le paginette del Baruffaldi, comprese nella *Raccolta d'opuscoli* del Calogerà, le quali, lungi dall'essere una biografia, non sono che un breve preambolo alla descrizione e illustrazione d'un codice attinente al B. e contengono un solo accenno al vicedominato ferrarese del nostro patrizio.

(2) Non a torto, fin dallo scorso secolo, il Foscarini nella sua scrittura *Dei veneziani raccoglitori di codici*, ed. Venezia, Gattei, p. 54, annoverava Bernardo Bembo fra i più zelanti e benemeriti.

Digitized by Google

che, più o meno direttamente, si riferiscono al Bembo, la maggior parte anzi dedicati proprio a lui (1).

Da quegli opuscoli intanto vengono, a dir così, provati e documentati i rapporti d'amicizia che messer Bernardo, rappresentante modesto ma operoso e benemerito dell'umanesimo veneziano, ebbe coi più insigni letterati del gruppo fiorentino, anzi mediceo, e più di tutti col Ficino, che non ristava di levare alle stelle la sua bontà e liberalità, il suo ingegno, la sua erudizione, e di proclamarlo delizia del popolo fiorentino e dell'Accademia platonica, col Landino e con Poggio Bracciolini, che del Bembo era stato ospite grato (2). Peccato però, che mentre abbiamo a stampa molte delle lettere scritte dal fondatore e capo della illustre Accademia al padre del futuro autore degli *Asolani* (prodotto letterario essenzialmente platonico, tanto che, ove pur fosse bisogno d'una dimostrazione, nei margini d'un codice autografo che li contiene, ricorre spesso la citazione del Ficino), invece le lettere del Bembo sieno andate quasi tutte perdute.

Del Poliziano son noti i bei distici latini, nei quali egli esalta l'umanista e ambasciator veneziano, facendone un ritratto morale squisitamente idealizzato dall'affetto vivissimo e dalla stima profonda e improntato d'una sincerità che non mi sembra dubbia (3). Appunto perciò riesce tanto più strano che nella lettera che nel giugno del 1491 l'Ambrogini scriveva dalle lagune al Magnifico Lorenzo, non sia fatta neppur menzione del Bembo. Che se questo silenzio potrebbe spiegarsi con le ragioni della mutabile politica — e tu, Rodolfo, non avrai dimenticato le mutazioni alle quali alludo — la spiegazione non basterebbe più dinanzi all'altro fatto che nell'epistolario latino del Poliziano, fra le molte lettere indirizzate ad umanisti veneti o dimoranti in Venezia, quali Girolamo Donato, Ermolao Barbaro, il Sabellico, il Leoniceno, Giovanni Lorenzi, tutti amici del Bembo, non ci appare alcuna lettera a lui scritta o qualche accenno notevole a suo riguardo. Solo in

---

(1) Nella *Raccolta di opusc. Calogerà*, t. XXVI, Venezia, 1742, pp. 157-82.

(2) In ricambio dell'ospitalità avuta in Venezia, Poggio faceva al Bembo un dono, per quel tempo, preziosissimo, inviandogli un codice di Cicerone (che è ora il Vat. Lat. 3245) contenente due scritti di Cicerone corretti, nei margini, di mano sua (cfr. De Nolhac, *Op. cit.*, p. 193).

(3) Questi versi del Poliziano furono riprodotti dal Del Lungo nella sua bella edizione delle *Prose volgari* ecc. dell'Ambrogini, pp. 251 sg.

Digitized by Google

una lettera che il Ficino inviava a messer Angelo è data una lode affettuosa al nostro patrizio umanista (1).

Un fiorentino e cliente mediceo, che, come il Bembo, fu anche ambasciatore della sua patria, Alessandro Bracci, dedicava *Ad Bernardum Equitem Venetum apud Florentinos legatum* (2) una pregevole sua descrizione poetica del giardino di Lorenzo il Magnifico, ben sapendo di fare in tal modo cosa gradita e al suo signore e mecenate e al suo amico di Venezia, del quale celebrava le lodi anche in una breve elegia egualmente latina e al quale indirizzava anche un epigramma (3).

Ma altri umanisti, e ben più famosi del Bracci, e di città diverse, resero omaggio ai meriti del Bembo e gli mostrarono grande stima ed affezione.

A lui scriveva da Milano, nel maggio del 1464, protestandogli la sua affettuosa ammirazione, quel Francesco Filelfo, che fu uno dei maggiori umanisti del tempo e dei più battaglieri. « Egregie « amo te (gli diceva) non modo ut venetum patricium, quod etiam « ipsum non parum habet apud me ponderis, sed ut virum ap- « prime eruditum atque perdisertum » (4).

---

(1) Cfr. *Epistolar.* del Poliziano, ed. Lugduni, 1533, lib. VI, p. 189. Non bisogna però dimenticare la relazione letteraria ed epistolare che il Poliziano strinse col giovinetto Pietro Bembo.

(2) La *Descriptio Horti Laurentii Medicis*, fu pubblicata in *Appendice* alla *Vita di Lorenzo de' Medici* scritta dal Roscoe, della traduzione italiana, Pisa, 1816, t. III, pp. LXXV-LXXVII.

(3) Questa elegia com.: « Bembe, decus Veneti clarum Bernarde Senatus ». A. Zeno (cod. Marc. It. VII, 317, c. 81 *r*) non conosce e non cita dell' *Amorum Libellus* del Bracci, che un codice allora posseduto dal dr. Giambatt. Boccolini da Foligno, il quale gliene scriveva il 9 dicembre del 1714. Più tardi il Bandini diede notizia d'un cod. laurenziano e pubblicò le due poesie, additandone un'altra (*Catal. Codd.* ecc., III, 787-90).

(4) *Philelphi Epistolar. libri*, ed. Venezia, 1502, lib. XXII, c. 153 *r*. Non è facile determinare il tempo e l'occasione in cui ebbe principio questa amicizia, perchè il Bembo apparteneva ad una generazione più tarda di quella alla quale il Filelfo aveva impartito le sue lezioni di eloquenza in Padova, quand'era ancora « admodum adolescens » e poscia, per due anni, in Venezia, dove accorrevano alla sua scuola i giovani patrizî e dov'ebbe la cittadinanza, come egli stesso ricorda con giusto orgoglio in una sua lettera (*Epist.*, ed. cit., lib. XXIII, c. 182 *v*). Ed è per ragioni cronologiche impossibile anche che fra gli uditori del giovane umanista fosse il Bembo giovanissimo, pur nel secondo soggiorno a Venezia del F. reduce da Costantinopoli (1427-28). In ogni modo, non so donde i citati biografi del Merula abbiano tratto la notizia dell' « assiduo carteggio » che il B. tenne col Filelfo.

Digitized by Google

Alcuni anni più tardi, nel 1478, l'alessandrino Giorgio Merula, allorquando teneva pubbliche lezioni di umanità in Venezia, essendosi indotto a dare alle stampe la sua interpretazione dell'orazione ciceroniana *Pro Ligario*, la indirizzava al patrizio veneziano, del quale tesseva le lodi, rammentando le recenti sue ambascierie di Fiandra e di Toscana (1). E allo stesso Bembo dedicava tre orazioni di Dione Grisostomo da lui tradotte in latino (2).

Fra i lodatori suoi può annoverarsi Marcantonio Aldegato mantovano, che fu mediocre poeta, ma copioso e vario, ed esaltò in versi i Gonzaga e gli Estensi. Le sue poesie, rimaste mss. in un cod. Laurenziano, di cui diede notizia anche il Tiraboschi in una delle note aggiunte alla ristampa della *Storia* (3), sono dedicate con parole entusiastiche al nostro Bernardo, del quale scrive: « Judicio laudata tuo, mea pagina vivet ».

Anche dalla tua Treviso, o Rodolfo, che nella storia degli studî vanta pagine assai belle, giungevano a lui, meno larghi che al figlio suo Pietro, ma non meno sinceri e certamente graditi, gli elogi di Girolamo Bologni, letterato, poeta, editore operoso, che in sul cadere del sec. XV e nel principio del seguente tenne degnamente fra i suoi concittadini lo scettro della coltura umanistica, e meriterebbe d'essere meglio conosciuto e studiato (4). In un componimento, l'80° dell'ottavo dei suoi manoscritti *Promiscuorum poeticorum libri*, passando in rassegna i principali letterati veneti del suo tempo, a lui noti di persona (*Quos cives in re literaria illustres viderit*), si rivolgeva il poeta trevisano

---

(1) Desumo la notizia da appunti di Ap. Zeno, cod. Marc. cit. Cfr. Gabotto-Badini, *Op. loc. cit.*

(2) Vedasi la notizia nel Baruffaldi, *Op. cit.*, p. 162.

(3) Tom. VI, P. III, p. 868 della ediz. Venezia, 1796. E al Tiraboschi rimanda l'amico V. Rossi ricordando l'Aldegato fra gli autori delle poesie politiche contenute nel cod. Marc. it. IX. 363 (*Poesie stor. sulla spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, 1887, per nozze Renier, p. 9).

(4) Mi permetto di rinviare al mio *Decennio della vita di P. Bembo*, p. 119, n. 4. Dopo d'allora ebbi occasione di pubblicare alcuni graziosi versi latini del Bologni, intitolati *Elegantis formae commendatio*, in opuscolo per nozze Giacomelli-Barozzi [Venezia, tip. Ferrari, 1886]. Tre anni or sono il Lizier nella copertina del suo lavoretto su *Marcello Filosseno*, Pisa, 1893, annunziava, come di prossima pubblicazione, una monografia sul Bologni, col titolo *Un umanista trivigiano del sec. XVI.* Auguro che essa non si faccia attendere più a lungo.

Digitized by Google

anche al giovane Pietro Bembo, suo amico, proclamandolo « haud « degenerans clari genitoris imago ».

A Treviso visse a lungo e fu amico del Bologni, come di Aldo Manuzio e del Ficino, il riminese Giovanni Aurelio Augurello, che, come sai, fu ben più squisito umanista ed elegante poeta, nonchè consigliere, per non dire collaboratore, di Pietro Bembo nell'impresa di diffondere lo studio rinnovato e migliorato della lingua volgare nel Veneto (1). L'Augurello non di rado faceva parte della dotta e lieta brigata di amici, che si raccoglievano nell'amena villa del Bembo, a ragionare dei loro studî e a sollevare i loro ardori amorosi all'ombra degli alti pioppi susurranti sulla riva del Piovego (2). A Pietro egli era e volentieri si dichiarava nei suoi versi legato di vivissimo affetto, e a lui inviava dai monti di Feltre i suoi rallegramenti, quando il padre Bernardo fu nominato dalla Signoria podestà di Verona (3).

Ma le occupazioni politiche, specialmente le ambascierie frequenti, se distoglievano il nostro patrizio dallo studio assiduo e proficuo, puoi credere, o Rodolfo, come gli porgessero ottime occasioni per ampliare la cerchia delle sue conoscenze utili ed onorevoli anche nel campo letterario, per agevolare le sue ricerche, appagando la sua curiosità di appassionato studioso, di intelligente raccoglitore di cimelî svariati.

Tuttavia, meglio delle nostre induzioni, gioveranno gli esempî. Lasciando quello più notevole delle ambascierie fiorentine, delle quali qualche cosa s'è detto, ti rammenterò, o amico, che il Bembo

---

(1) Vedasi il poco che ne scrissi nel cit. *Lecennio*, pp. 48 sg. *n.*, e l'importante menzione che dell'Augurello e del Bembo, insieme accoppiati, fece Filippo Oriolo nel suo *Monte Parnaso* (*ib.*, p. 228, e p. 236).

(2) Nelle poesie latine dell'Augurello, senza titolo e in fine: Venetiis in Aedibus Aldi, MDV, l'Ode V del lib. 7 dei *Carmina*, ha la didascalia seguente: *Optat Julium Alexandrum Capellam sub populo in amoenissima Villa Bern. Bembi Veneti senatoris clariss. sita Amoris curas solari.*

(3) Il carm. XVI del *Jambicus lib. II*, nella cit. ediz., è così intitolato: *Ad Petrum Bembum gratulatio Veronensis praefecturae Patri clariss. demandatae.* Nell'Ode VI dei *Carmina*, lib. II: *Ad Musam in Petri Bembi P. Veneti laudem*, è un passo contenente un'allusione forse a un carme consolatorio indirizzato al padre Bernardo, la quale non riesco a spiegar bene. Infatti non saprei a quale delle poesie di Pietro Bembo potrebbero riferirsi le parole seguenti: « O quam principio indolem | Prae se mirifice tulit | Ille, « cum patris optimi | Nuper carmine turbidam ausus tangere mentem, | Ad- « movit solidam ori | Heroi sonitus tubam ecc. ».

Digitized by Google

ebbe a recarsi in qualità di oratore e a soggiornare anche a Roma, che allora era non solo il massimo teatro della politica, ma pure una sede importante di studî umanistici.

Fra le amicizie da lui contratte colà valga per tutte quella di Pomponio Leto, che egli conobbe e avvicinò spesso dalla fine dell'anno 1487 alla fine dell'88, quando andò ambasciatore presso papa Innocenzo VIII, innanzi al quale recitò, secondo l'uso, più orazioni.

L'attestazione più sicura ed esplicita di quest'amicizia che il Bembo strinse col celebre fondatore e capo dell'Accademia romana, ci è offerta da suo figlio Pietro. Infatti, in un passo della sua operetta *De Vergilii Culice et de Terentii fabulis* — pregevole saggio di critica filologica — Pomponio, che è interlocutore nel dialogo insieme con Ermolao Barbaro, discorrendo dei *Priapea* che nega essere di Virgilio, adduce, a conforto della sua propria, l'opinione di Bernardo Bembo, suo grande amico « hominis (dice) « mihi amicissimi », opinione da lui udita esporre « dum is non « multis ante te (*il Barbaro*) annis hac in urbe (*Roma*) pro « vestra republica esset legatus ». Parole coteste che, sebbene dettate dal figlio, non cessano di provare l'affetto e la stima che il padre suo godeva presso il grande umanista.

A questa medesima ambasciata va riferito l'incontro di messer Bernardo con un altro letterato famoso. Il giorno d'Ognissanti del 1488 fra Battista Mantovano recitava in Roma, alla presenza del papa, una lunga orazione, e di questa inviava poi una copia all'orator veneziano che aveva avuto fra i suoi uditori, accompagnandola con lodi grandissime. E di viva ammirazione è documento e di elogî iperbolici all'indirizzo del Bembo è piena un'ecloga del poeta carmelitano, proclamato allora Virgilio redivivo (1). Per quanto fosse avvezzo alle adulazioni, concederai, o Rodolfo, che il nostro patrizio doveva inarcar le ciglia al sentirsi proclamare « padre dei poeti » dallo Spagnoli!

---

(1) L'orazione di fra Battista è l'undecimo degli opuscoli nel cod. descritto dal Baruffaldi, *Op. cit.*, pp. 174 sg. L'ecloga è la X, intitolata *Bembus de fratrum observantium et non observantium controversia.* Colgo l'occasione per correggere quanto ebbi a scrivere a questo proposito nel *Decennio*, p. 186, dove identificai questo Bembo col figlio Pietro e a lui quindi riferii la lode racchiusa sul verso: « Tu pater es vatum, tu scis componere lites ». Io allora delle opere del Carmelitano avevo sott'occhio solo l'ediz. bolognese del 1502 e ignoravo che le ecloghe fossero state stampate sin dalla fine del

Digitized by Google

Anche in mancanza di notizie sicure, non è difficile dire in quale occasione il Bembo conobbe quel Filippo Ariminese, o da Rimini, che a lui dedicava una serie di epigrammi contenenti una descrizione encomiastica di Venezia e del suo Stato; e la dedicava con una lettera in prosa, in cui lo esalta con non minor calore che nella introduzione poetica. Così il « pater vatum » di fra Battista e il « precipuum venetae urbis lumen » dell'Aldegato, riceve il battesimo di « decus Venetum ». Non difficile, ti dicevo, è lo stabilire che il Bembo ebbe a conoscere l'umanista e grammatico riminese nella stessa Venezia, dove questi fu professore, come si può desumere anche da queste sue poesie (1).

Possiamo invece assegnare ad un periodo alquanto posteriore, e propriamente agli anni in cui Bernardo tenne la podesteria di Verona (1502-1503), alcune amicizie sulle quali voglio richiamare, o paziente amico, la tua benevola attenzione.

Non ti parlerò dei rapporti, fattisi più stretti e cordiali, fra il nuovo pretore di Verona e i Signori della vicina Mantova, il marchese Francesco e la moglie Isabella Gonzaga; non perchè trascurabili, ma perchè ebbi occasione di scriverne parecchi anni sono in questo *Giornale* (IX, 81-136). E per molte cose, ma per queste nostre sovrattutto, deve valere il *non bis in idem*!

Fra i letterati veronesi conosciuti dal Bembo va ricordato Benedetto Maffei; mi affretto peraltro ad avvertirti che egli dovette avvicinarlo non in Verona, ma in Roma, durante l'ambascieria dell'87. In Roma il Maffei esercitava l'officio d'abbreviatore apostolico, e da quella città, a rendere omaggio all'oratore veneziano e insieme ad accarezzare la sua nota passione per l'agricoltura

---

sec. XV. Come si vede, la cronologia ci induce ad ammettere l'allusione a Bernardo e non a Pietro, allora non ancor trentenne, tanto più che il Bembo è invitato giudice della contesa « nisi (dice il poeta) te revocant *maiora* « *negocia* ».

(1) I versi di Filippo da Rimini formano il nono degli opuscoli compresi nel cod. descritto dal Baruffaldi, *Op. cit.*, p. 172. Apostolo Zeno, parlando dei codd. Trevisan in una delle sue *Lettere* (I, 227), ne ricorda uno contenente le Orazioni di Sicco Polentone, già posseduto da Filippo Arimineo, come appare da una annotazione finale, e soggiunge: « Di lui trovo nel Ca- « talogo dei codd. mss. del Baruffaldi conservarsi un volume di poesie latine « di cui fu già possessore Bernardo Bembo..... ». Non avrei difficoltà a identificare questo volume e l'opuscolo contenuto nella miscellanea descritta dal Baruffaldi, nonostante l'inesattezza della informazione data dall'erudito veneziano.

Digitized by Google

e la vita campestre, gli indirizzava un *Breve compendium futurorum eventuum rei rusticae*, accompagnandolo con un'epistola, manco dirlo, caldamente laudatoria (1).

Ma anche a te, o amico, parrà più degno di nota il vedere quel patrizio veneziano che, parecchi anni prima, essendo pretore a Ravenna, aveva dato prova insigne del suo culto per l'Alighieri, legarsi ora in Verona d'amicizia cordiale con un discendente del divino poeta. Nè mi sembra arrischiato il congetturare che in questa amicizia avesse la sua parte appunto quel culto. Dante III degli Alighieri, del ramo trapiantatosi, com'è noto, a Verona, fu buon letterato, conosciuto e lodato dal Poliziano, da Pierio Valeriano, da Marcantonio Sabellico, e tenne carteggio anche con Pietro Bembo (2). Di lui abbiamo parecchi componi-

---

(1) Cfr. Baruffaldi, *Op. cit.*, opusc. n° 1, p. 161. Il Maffei ricorda la villa del Bembo, il famoso Noniano, col suo sontuoso palagio e con la sua biblioteca; e ciò farebbe sospettare un'anteriore relazione anche personale fra i due. Non dimentichiamo che quella villa era nei dintorni di Padova, la città cui convenivano numerosi gli studenti, gli studiosi, i dotti d'ogni regione d'Italia. Per notizie sul Maffei il Baruffaldi rimanda alla *Verona illustr.*, di Scipione Maffei, P. II; e di lui cita un manoscritto già esistente nella libreria di S. Giorgio di Venezia.

(2) Pel Poliziano vedasi *Lettere volg.*, ed. Del Lungo, p. 77. Nonostante qualche dubbio in contrario, credo che il Poliziano nel suo *Miscellaneor. liber*, p. 548 dell'ediz. lionese cit., volesse alludere a questo Alighieri, quando annoverava fra gli ascoltatori che in Verona avevano applaudito alla sua interpretazione di Catullo « Dantes quidam Aligherius, quintus, ut ajebat, a « Dante Florentino poeta ». Tra i *Carmina* di Pierio Valeriano ve n'è uno (anche in *Carm. ill. poet. ital.*, X, 123 sg.) *Ad Petrum Aligerum Dantis III F.*, pieno di affettuose espressioni. Ben più notevole, un altro carme del bellunese (*Carmina* cit., X, 172 sg.) anche perchè tratta della poesia estemporanea di Andrèa Marone. Esso ha la seguente didascalia: *De Andreae Maronis extemporalitate ad Dantem III Aligerum*; ed il Valeriano, che dovette conoscere l'Alighieri durante il suo soggiorno giovanile nel Veronese, fa grandi lodi dell'amico, che dice ottimo poeta, ottimo cittadino e patrono. Per questi rapporti d'amicizia le notizie tramandateci dal Valeriani sull'Alighieri acquistano, dalla data della morte in fuori, una grande autorità, nonostante i dubbî di qualche moderno (cfr. G. L. Passerini, *La famiglia Alighieri*, Ancona, Sarzani, 1881, p. 37). Il Sabellico inviava caldi saluti a Dante in una lettera al Zavarisi, che si cita più innanzi. Si vedano infine le *Epist. famil.*, IV, 12 (del 1506) di P. Bembo. Di questo Alighieri parlano, oltre il Maffei, il Mazzuchelli, *Scritt.*, I, I, 492, il Tiraboschi, *Op. ed. cit.*, VII, iv, 1369, i quali però non accennano neppure alle relazioni di cui ci occupiamo; C. Cavattoni, *Documenti fin qua rimasti ined. che risguardano*

Digitized by Google

menti poetici latini in un codice Marciano, che fu messo insieme da Marin Sanudo, in quel tempo ch'egli pure si trovava in Verona, questore per la sua Repubblica. E di questo codice appunto mi varrò principalmente in queste brevi notizie (1).

Appena Bernardo Bembo fu designato all'onorifico officio della pretura veronese, l'Alighieri affrettavasi a inviargli per lettera i suoi rallegramenti e insieme le attestazioni della più viva amicizia. Ciò si desume dalla risposta che il Bembo non tardò a indirizzargli da Venezia, il 10 gennaio del 1501 (m. v.), e che ci mostra inoltre come una certa relazione, almeno epistolare, dovesse correre già prima fra i due, originata da comunanza di studî e di amicizie. Egli, il Bembo, era rimasto incerto dapprincipio, nel timore di non saper fargli una degna risposta; ma alla fine, diceva, era stato vinto dalla forza e dalla sincerità dell'amore, che traspariva dalla sua lettera. Essa lo aveva pienamente rassicurato intorno alla natura di quell'affetto: « Non verba legisse (scriveva) me in literis tuis, sed caritatem ipsam ex plenissimo cordis affectu excudisse omnibus litteris clariorem ». Aveva gradito la sua lettera anche pel decoro e l'eleganza con

---

alcuni de' posteri di Dante Alighieri, in *Albo dantesco Veronese*, Milano, 1865, pp. 362 sg., e, meglio ancora, il Giuliari in più passi della sua *Letteratura veron. al cadere del sec. XV* ecc., in *Propugnat.*, vol. V, P. II, 1872, pp. 258, 303; vol. VI, P. I, 1873, pp. 196 sgg.; vol. VIII, P. II, 1875, p. 231 ecc. Varrebbe la pena di rintracciare quel ms. citato e in parte utilizzato dal Maffei e posseduto già dal prof. padovano Alfonso Donnoli, il quale conteneva un fascetto di lettere e di elegie di Dante III in lode di Laura Brenzoni Schioppa. Parecchie notizie riguardanti questa letterata veronese si possono desumere dal cod. Marciano ond' è parola nella nota seguente. Nel cod. Marciano, che ora citeremo, si leggono alcune poesie di lui e altre in sua lode. Per es. il Veronese Nursio Timideo, lodatore anche di Marin Sanudo allorquando il cronista era questore di Verona, ha una poesia volgare che incomincia: « L'amor qual ti nutrisse et fa inmortale » (c. 69 *v*), indirizzata « viro facundo et integerr. Danti Aligero terzio (*sic*) Nursius « fel. D. ».

(1) Il cod. è il Marc. 364, cl. IX. it., formato di 17 manoscritti, tutti di mano diversa, tranne il III e il IX, che sono autografi di Marin Sanudo, e il IV e l'VIII, che assai probabilmente sono scritti ambedue da quell'Antonio Isidoro Mezzabarba, che è ben noto agli studiosi dell'antica poesia volgare. Ommetto di darne una minuta descrizione, perchè son lieto di annunciare che l'egr. prof. Rocco Murari si propone di occuparsene in modo speciale, studiando il Sanudo nel suo camerlengato di Verona dall'aprile 1501 al settembre 1502 e nelle sue relazioni con gli umanisti veronesi di quel tempo.

Digitized by Google

cui era scritta — e qui, o amico, vedi come fa capolino l'umanista — e si rallegrava al pensiero che fra non molto la loro amicizia si sarebbe fatta più cordiale e più stretta nell'uso degli studî comuni (1). L'Alighieri, esultante per la risposta ricevuta, inviava all'aspettato pretore della sua città un componimento latino in dieci distici, che è un vero canto di gioia. Rivolgendosi a Verona, egli la invitava ad aprire all'ospite desiderato le porte dei suoi templi e a bruciare gl'incensi. Infatti incominciava: « Pande sacras, Verona, fores, pia templa, vapores » e finiva: « Ecce tuus gestans insignia, sceptra, curulis | Optatus totiens « en tibi Bembus adest ».

Maggior valore di curiosità, se non di arte, acquista subito agli occhi nostri, o Rodolfo, un'ode saffica con cui un altro poeta veronese e dotto orientalista, Virgilio Zavarise (2), a festeggiare la elezione del Bembo, e insieme ad associare la letizia sua e di Verona con quella del suo nobile concittadino Alighieri, rievocava l'ombra gloriosa del primo Dante, fingendo che questi rivolgesse la parola a lui, nuovo poeta, così:

---

(1) La lettera si legge nel cit. cod. Marc. c. 40 *v*-41 *v*, ed è indirizzata « Spec- « tato ac nobili Domino Danti Tertio, fratri meo honorando Verone ». Ne trascrivo, con alcune correzioni evidenti, il passo seguente: « Sed age, pla- « cebit quod propediem una futuri simus, ubi paribus utrinque officiis studia « haec nostra, vel morum consuetudinem vel amorum vicissitudinem pro- « piore atque arctiore gratia condiamus, quod es tu in amando impiger, ego « vicissim ingeniorum frugique hominum mirus observator... ».

(2) L'ode, che è a c. 78 *r*-79 *r* del cod. cit., ha la didascalia seguente: *Ad clarissimum D. bernardum bembum Veronae pretorem designatum Ode Virgilii Zavarisii qua Dantes senior ipsum alloquitur*. Dello Zavarise parlano il Maffei, *Verona illustr.*, P. II, 211, e il Tiraboschi, *Storia*, ed. cit., VI, II, 722, e sovrattutto il Giuliari, *Op. cit.*, in *Propugn.*, vol. VI, P. I, pp. 202 sg. Prezioso documento dell'attività dello Zavarise come cancelliere del suo comune sono i *Repertoria* autografi conservati nella Biblioteca Comunale di Verona (cfr. Biadego, *Catalogo descritt. dei mss.* ecc., cod. 1102), nella quale abbondano componimenti, anche inediti, di questi poeti del circolo veronese che furono in relazione col Bembo. A lui il Sabellico scriveva (*Epist.*, lib. X, c. 50 *r* in *Opera*, Venezia, 1502) raccomandandogli un suo compaesano, e nella chiusa della lettera lo pregava di salutargli « duo « praecipue nostrae amicitiae lumina Jaco. Juliarium et *Dantem Aligerium* « et cum his *totam Academiam* ». Lui lo stesso Sabellico introdusse interlocutore nel *Dialogus qui de latinae linguae reparatione inscribitur*.

Digitized by Google

Vergilii nomen referens poetae
  Maximi Andina geniti sub ora
  Tersa qui me artem docuit canendi
  Carmina solus,
Quo duce et pœnas didici impiorum
  Ac ubi purgat scelera ignis ater
  Et loca aspexi caritura luce
  Tempus in omne,
En boni quantum tibi porto, quantum
  Gaudii lætus positis parumper
  Publicis curis cape verba pauca
  Aurem quieta.
Ille doctorum pater atque princeps
  Bembus, excellens in utraque lingua,
  Integer justus sapiens benignus
  Undique sanctus,
Hadriæ magnos proceres et inter
  Plurimum auratos Equites refulgens
  Legibus Paulus, Cinus, Ulpianus,
  Bartolus alter,
Vir bonis foelix animi vocandus
  Filio nec non merito beatus
  Prima cui donat solia erudita
  Turba sophorum,
Nuper ad vestræ moderamen urbis
  Lectus est summi patruelis ipsi
  Principis claros repetens penates
  Cedet habenas. .
Scilicet Petrus probitate mira
  Omnibus carus, properat profecto
  Jam gradus cuius petere altiores
  Candida virtus,
Gratulor vestris ego pro virili
  Vatibus doctis, abeunte lauro,
  Quod venit pretor redimitus ad vos
  Tempora lauro.
Nec minus vestræ patriæ parentem
  Nacta quæ talem fuerit, regendas
  Cui quidem Europea Asiamque tuto
  Credere posses.
Huic viro numquam potero referre
  Pro sua grates pietate dignas,
  Nam meos manes venerans colensque
  Relligiose,
Dum Polectanam regeret Ravennam,
  Condidit nostris tumulum superbum

Digitized by Google

Ossibus magni pretii decorum
Marmore et auro.
Cariæ nulli domino, nec ulli
Mempheos tali invideo sepulcro,
Quod dari majus potuisset isto
Munere nobis.
Quam vicem haud ingratus ei rependam
Nescio: ni te reliquosque vates
Excitem æterno celebrare nomen
Ipsius ore.
Si meos manes veneraris et tu
Si stupes nostrum relegens poema,
Si meum idolum sobolemque sextam
Diliges æque,
Tertium Dantem, Variumque Tucamque
Quem tuis gaudes adhibere Musis,
Quique Aristarchi studiis severis
Te solet uti,
Si colis cætum Aonidum sororum,
Si bibis sacris Heliconis undis,
Cum tibi primum venient fugatis
Otia curis,
Cumque cyrreis, Clario favente,
Artibus primum dabitur vacare,
Tibiam dudum cape derelictam, et
Pulvere turpem:
Hunc et heroem celebrare sume,
Huius illustres graviore cantu
Tolle virtutes, animique dotes
Sidera in alta.

M'ingannerò, o Rodolfo, ma quest'ode mi sembra assai notevole, non tanto per le molte e meritate lodi che contiene all'indirizzo del patrizio veneziano e del figlio suo, che proprio in quegli anni moveva ormai sicuri i suoi passi nel campo delle lettere, quanto perchè è documento di quel culto per l'Alighieri, che appunto allora riprendeva vigore e del quale Bernardo veniva acclamato benemerito nel momento in cui stava per assumere il più elevato officio in quella città, dove lo attendeva il tardo rampollo del divino poeta. Se questi versi sono tutt'altro che un capolavoro, è delicato e opportuno il pensiero che li ispirava all'umanista veronese (1).

(1) Quest'ode, che meriterebbe d'essere illustrata, mi fa ricordare l'elo-

Digitized by Google

Ma non credere che questo sia stato il solo saluto poetico che i letterati veronesi, quasi ad esaudire il voto del vecchio Dante, rivolsero al nuovo podestà. Fra quei poeti d'occasione fu anche Cristoforo Lafranchino, che in una lettera scritta da Verona l'ultimo novembre del 1502 a Marin Sanudo, avvertiva l'amico che in una lettera precedente gli aveva incluso « epigramma quoddam « per me editum in laudem integerrimi pretoris nostri Bernardi « Bembi » (1). Il quale epigramma è andato, a quanto pare, perduto; piccolo danno, a dir vero, perchè ci basta averne la notizia. Parimenti ci basterà ricordare che un altro veronese, Girolamo Avanzi, già professore nello Studio padovano, volle attestare pubblicamente la sua ammirazione pel patrizio veneziano che anche in mezzo alle brighe della politica e degli affari serbava vivo il culto delle lettere classiche e volgari; e a lui infatti dedicò nel 1502 la sua edizione delle Epistole di Plinio a Trajano (2).

E per mostrarti, o amico, che il Bembo sapeva approfittare davvero dei suoi *otia*, ti citerò un fatterello abbastanza eloquente, cioè che il nostro patrizio soleva frequentare le lezioni d'un umanista e poeta a quel tempo acclamato, il modenese Francesco Rocociolo. Il quale in una elegia posta in fine del suo raro opuscolo *Satyrus*, ricorda con animo grato e con compiacenza che fra i personaggi che assistettero alle sue lezioni su Giovenale, era il Bembo, podestà, insieme col capitano Giovanni Mocenigo (3). Sa-

---

quente inno in prosa latina, che il migliore e maggiore fra gli amici di Bernardo Bembo, Marsilio Ficino, scrisse in lode del Landino, per l'opera da lui spesa in favore dell'Alighieri. Queste manifestazioni di entusiasmo intelligente per Dante, da parte dei tre amici, credo siano tutt' altro che casuali e indipendenti fra loro.

(1) Cod. Marc. cit., c. 90 *v* sg. D' una curiosa invettiva del Lafr., *De abusu nominis et dignitatis Comitis*, in forma di lettera indirizzata al Bembo con la data « ex aedibus meis solitariis 12 kal. Jan. 1503 », fece parola il Giuliari, *Delle emigrazioni letter. ital.*, Genova, 1871, p. 16 e *Op. cit.*, in *Propugnat.*, vol. VI, P. II, p. 247.

(2) Vedasi *C. Plinij junioris ad Trajanum Epistolas XLVI a Petro Leandro in Gallia repertas cum Ejusdem responsis in lucem edidit illasq. dicavit Bernardo Bembo Equiti et Veronae Praetori*, Venetiis, p. Jo. de Tridino, 1502.

(3) La notizia fu rilevata dal Tiraboschi, *Bibliot. mod.*, IV, 383. Il rarissimo opuscolo del Rocociolo si trova ora in una miscellanea a stampa della biblioteca di Parma già posseduta dall'Affò. Cfr. questo *Giornale*, XXIX, 434, *n.* 3. È stampato in Modena nel 1503; e i distici *Ad auditores gratiarum Actio*, che riguardano il B., sono: « Bembe, decus vatum, proles

Digitized by Google

presti tu dirmi, o Rodolfo, quali dei nostri alti « funzionarî » od uomini politici, « in tutt'altre faccende affaccendati », farebbero oggi altrettanto?

Era naturale però che le maggiori relazioni, anche letterarie, il Bembo avesse nella sua Venezia, dove viveva circondato dalla stima e dal rispetto dei suoi concittadini, dove giunse agli officî più alti, anzi toccò quasi la dignità più elevata di quella repubblica (1). Tra i molti e onorevoli incarichi, ai quali fu chiamato, mi limiterò a ricordartene, o Rodolfo, uno, che per la sua natura meglio si riconnette con le nostre ricerche. Nel marzo del 1509 i capi del Consiglio dei Dieci commettevano a Bernardo l'officio di esaminare la *Storia di Corsica* (*De rebus Corsicae*) di Pietro Cirneo, che si doveva dare alle stampe. Il Bembo eseguì l'incarico, ma, per ragioni a me ignote, l'opera non fu pubblicata, nonostante l'approvazione ottenuta e la conseguente concessione del privilegio da parte del Consiglio dei Dieci. Intanto proprio con questo fatto s'iniziava in Venezia, come ben avvertiva il Fulin (2),

---

« Astreia praetor, Nec Marco soboles inficianda tuo Condis parrasios redo-
« lentia carmina fontes Nestoreo fatis dulcis eloquio: Veronaeq. regis po-
« pulum moderamine grato: Atque auges patriae nomina celsa tuae: dignatus
« tamen es raucas audire camoenas: Auribus et vultu me decorare tuo. Si
« tibi non valeo dignas persolvere grates, Quod possum: dono me tibi: res
« tua sum ». Ne debbo la trascrizione alla cortesia dell'egr. prof. A. Restori. L'operetta è, si noti, dedicata *Ad magnificum Franciscum Molciam Equit. splendidissimum.*

(1) Il Sanudo, *Diarii*, XII, 58, c'informa che il 3 maggio del 1511, in assenza del Doge, ebbe a fungere da « Vice-Doxe » « sier Bernardo Bembo « dotor e cavalier ». Quanto maggiore questa sua autorità, e tanto più vivo dovette riuscire pel Bembo il dolore d'essere privato di lì a poco (circa l'ottobre del 1511) dell'officio di consigliere perchè debitore dei Pregadi (*Diarii* cit., XIII, 144 sg.). Altra prova della fama che, anche in altro campo, godeva il Bembo per la sua dottrina, e insieme curioso segno del tempo, è il vederlo giudicato autorevole conoscitore dell'anatomia del cuore dal celebre medico Alessandro Benedetti, che nella *Historia corporis humani*, scritta nel 1483, esprimeva il desiderio che fossero presenti alle sue sezioni anatomiche « senatores meos sapientes ac patritia gente veneta *Bern. Bembum*, « Anton. Boldum equites.... qui mecum divinam cordis officinam contem- « plentur ecc. ». Cfr. Cicogna, *Inscriz.*, III, 107. Più naturale che un anno prima, nel 1482, Alessandro Magio bassanese dedicasse a Bernardo il *De obeundo magistratu commentariolum* (v. Cicogna, *Saggio di bibliogr. venez.*, Venezia, 1847, p. 536).

(2) *Documenti per la storia della tipografia veneziana*, nell'*Arch. ven.*, ser. I, t. XXIII, P. I, 1882, p. 96.

Digitized by Google

la censura preventiva in argomento politico; ma il buon patrizio non avrebbe imaginato che circa cinquant'anni più tardi altri e più severi revisori avrebbero preso in esame la storia veneziana del figlio suo.

Quanto numerose e scelte fossero le amicizie del Bembo in Venezia tu puoi credere facilmente, nè io starò qui a tesserti una lista di nomi, tanto più che ad ognuno di essi dovrei soggiungere le opportune illustrazioni. Mi basterà citarti i Barbaro, Marcantonio Sabellico, che si poteva dire veneziano di elezione, Pietro Barozzi, che fu anche vescovo di Padova, e sovrattutto quell'Antonio Vinciguerra, che, ricorderai, fu segretario del Bembo nella seconda ambascieria fiorentina e che il Ficino, suo assiduo corrispondente, accomunava con l'altro amico in un unico affetto, dicendoli i suoi due Dioscuri (1). Senza entrare in più minuti particolari, richiamerò la tua attenzione sopra un sonetto morale, mediocre, secentisticamente concettoso e riboccante di lodi esagerate, che al nostro patrizio inviava quello scrittore a cui si suole attribuire il vanto d'aver dato per primo forma regolare alla satira italiana. Con esso il Vinciguerra sembra voler dedicare le sue satire al nobile amico e riconoscere che da lui gliene era venuta l'ispirazione (2).

Per chiudere questa parte, o Rodolfo, e per non abusare troppo della tua pazienza, ti recherò ancora un esempio che varrà a confermare meglio di qualunque altro come Bernardo Bembo, lungi dall'essere un gretto e pedantesco umanista, uno di quei parassiti idolatri dell'antichità classica che abbondavano al suo tempo, avesse ingegno versatile, varia coltura, spirito largo e tollerante. Non ho bisogno di rammentare a te, o amico, quale tempesta di

---

(1) Il Ficino dedicava la sua *Adhortatio ad rusticandum* al Bembo ed al Vinciguerra insieme (*Opera*, ed. Basilea, 1561, t. I, pp. 810 sg.), a quella guisa che altrove (*Op. cit.*, t. I, p. 833) ricongiungeva nel ricordo i due amici carissimi B. Bembo ed Ermolao Barbaro.

(2) Il sonetto fu additato dal Cicogna, *Inscriz.*, II, 68. Si legge anche nella ristampa dell'*Opera nova* del Vinciguerra, Venezia, De Sabio, 1527, e com.: « Bernardo, poi che liete nel tuo grembo | Son redutte le Muse a « trastullarsi ecc. », e fin.: « Mandoti qui, signor mio saggio et degno, | « Duo fulgori armati alla ruina | Del vitto (*sic*, l. *vitio*), per virtute, et non « per sdegno ». Credo che a questo sonetto e non ad altro si riferisca la notizia data dallo Zeno, *Bibl. del Fontanini*, II, 80 sg. *n.*, e più chiaramente nel *Giorn. d. letter. d'It.*, XX, 299, dove dice che il Vinc. dedicò le sue satire a Bernardo Bembo.

Digitized by Google

odî e di inimicizie abbia suscitato il Pomponazzi e quanto valido e coraggioso difensore egli abbia trovato in Pietro Bembo, allora segretario di Leone X. Ma ti faccio notare volentieri che l'ardito filosofo in quella sua lettera con la quale dedicava a lui il terzo libro dell'*Apologia*, compiuto nel dicembre del 1517, fra le lodi entusiastiche e non ingiuste e le espressioni di caldo affetto che gli rivolge, ricorda con un sentimento delicato di gratitudine il padre suo Bernardo, allora vecchio cadente, che in altri tempi gli aveva steso la mano amica, quando, giovane ancora, era impegnato nelle prime lotte dell'insegnamento, e che nel figlio aveva saputo trasfondere l'amore per lui (1).

Non tu, o amico, potrai supporre che, in patria o lontano da essa, nei suoi viaggi svariati, nelle sue ambascierie anche in paesi remoti, al di là delle Alpi, il nostro patrizio pensasse soltanto ad acquistarsi nuove e degne amicizie fra i dotti. Egli infatti procurava in ogni modo di accrescere la suppellettile dei suoi libri, specialmente dei suoi codici rari e preziosi. In lui era vivo e alacre quel sentimento di curiosità e di desiderio irrequieto, che era stato uno degli strumenti più efficaci al sorgere e diffondersi dell'umanesimo, e senza il quale non avremmo avuta tanta e così larga resurrezione di coltura classica, tante biblioteche ricchissime, tante collezioni mirabili per la varietà e il pregio dei libri e degli oggetti antichi. Questo spirito di ricercatore e di raccoglitore, spinto sino all'ingenuo entusiasmo (come provano certe annotazioni autografe dei suoi manoscritti) messer Bernardo ebbe sino dai giovani anni e trasmise nel figlio, rinforzato dalla esperienza, dall'esempio, dalle occasioni, dagli eccitamenti che gli venivano appunto nei suoi viaggi e nei suoi

(1) La lettera è a c. 75 *v* dei *Petri Pomponatii Mant. Tractatus* ecc. In fine: Venetiis impressum arte et sumptibus hered. quond. dñi Octaviani Scoti ecc., MDXXV. Il passo per noi più notevole è il sg.: « Namque me « *Genitor tuus*, vir omne laude superior, in intimis semper habuit: et om- « nibus pietatis ac amoris officiis me semper prosequutus est. Cuius rei in- « dicia manifestaria praebuit. Neque te fallit, si recte conijcio, illum eumdem « patrem tuum tanto pignore felicissimum cum Vicedominum Ferrariae « ageret, quemadmodum ejus opera et auspiciis ab obitu Nicoleti philosophi « celeberrimi, illi subrogatus perhonorifice fuerim ». Cfr. questo *Giornale*, XXIX, 416 e *n.* 1.

Digitized by Google

studî medesimi. E di queste occasioni, di questi esempî ed eccitamenti niun altro dovette essere più forte e seducente di quelli che gli erano offerti da Lorenzo il Magnifico, durante gli anni passati in Firenze.

Così il grande mecenatismo dei principi o dei potenti cittadini avviantisi alla conquista del principato serviva a far nascere ed alimentava il mecenatismo personale di quei nobili privati che, come il Bembo, avevano mezzi sufficienti per soddisfare i loro gusti e i loro bisogni intellettuali.

Quella stessa vita *negotiosa* che sovente era costretto a condurre, metteva il nostro patrizio in grado di assaporar meglio, per ragion di contrasto (1), l'*otium* studioso e contemplativo della solitudine domestica, della campagna, nella sua villa presso Padova, dove anche veniva raccogliendo i suoi libri e le sue « antichaglie », dove poteva dar libero sfogo a questa caratteristica passione del Rinascimento.

Qui non m'indugerò, o Rodolfo, a illustrarti minutamente quella parte della biblioteca di Bernardo Bembo, che passò poi al figlio Pietro e si trova ora, per buona ventura, nella Vaticana.

Tu sai bene che l'illustrazione esterna di essa fu fatta con l'usata diligenza, ma in modo necessariamente sommario, dall'amico De Nolhac (2), delle cui belle indagini si giovò la sig.ª Levi nel citato articolo della *Rassegna bibliografica*. Per darti un'idea dei gusti e della coltura del nostro patrizio, basterà dunque ch'io ti rammenti questi codici del fondo Orsini, raggruppandoli a seconda dell'indole loro.

È naturale che nella biblioteca sua prevalessero i classici, e infatti abbiamo parecchi codici d'autori latini, alcuni dei quali veri cimelî famosi, come quello dei così detti *Lusi* di Virgilio (Vat. Lat. 3252) e il Terenzio (Vat. Lat. 3226). S'accompagnano degnamente con essi due ciceroniani (*Orationes*, Vat. Lat. 2332 (3),

---

(1) Meglio di qualunque altra testimonianza valga a questo proposito quella lasciataci dal figlio Pietro Bembo nell'operetta citata *De Vergilii Culice et de Terentii fabulis* e nel *De Aetna*, la scena del qual dialogo è « in Noniano ante atrium in ripam Pluvici ».

(2) *Op. cit.*, specialmente a pp. 325-6, dove riassume in un prospetto assai utile i risultati delle sue indagini parziali.

(3) Vale la pena di aggiungere qualche notizia a quelle date dal De Nolhac, *Op. cit.*, p. 241, intorno a questo codice. Il quale è un membranaceo autografo del Bembo, di scrittura elegantissima e corretta, un vero saggio

Digitized by Google

Academiacae quaest. e *De Legibus*, Vat. Lat. 3245), tre di T. Livio (Vat. Lat. 33-29-3331) ed uno di Stazio (Vat. Lat. 3283) (1).

Di codici greci sicuramente posseduti già da Bernardo Bembo anche il De Nolhac confessava di non saperne additare alcuno nella collezione Orsini. E mentre un solo manoscritto, fra quelli a noi noti, rappresenta la tradizione medievale, il Boezio (Vat. Lat. 3362) proveniente però nientemeno che dal Boccaccio, se pure non uscito dalle sue mani, come credeva il Bembo che lo aveva acquistato in Firenze nel 1475, incontriamo uno scelto gruppetto di codici umanistici. Tu, o Rodolfo, sai meglio di me che il Rinascimento fu l'età delle cieche entusiastiche idolatrie letterarie. Orbene, anche il Bembo ebbe la sua idolatria di studioso e di raccoglitore bibliofilo, e questa fu pel Petrarca, del quale egli possedette, com'è noto, alcuni codici preziosissimi che credeva tutti autografi, quelli del *De remediis* (Vat. Lat. 3354), del *Vita solitaria* e dell'*Itinerarium* (Vat. Lat. 3357), del *Bucolicum carmen* (Vat. Lat. 3358) e del *De ignorantia* (Vat. Lat. 3359). Altri due codd. umanistici appartenenti al Bembo annovera il fondo Orsini, quello del *De rebus in Ethruria gestis* di Francesco Contarini (Vat. Lat. 3365), contenente una lettera proemiale e dedicatoria a messer Bernardo, codice che è un altro saggio della nitida ed elegante scrittura di lui; e quello della *Xandra* di Cristoforo Landino (Vat. Lat. 3366), donatogli con una lettera autografa dall'autore. Mi viene anche il sospetto che provenisse dalla libreria bembiana il codice contenente i *Varia poemata* autografi del Poliziano, che neppure il De Nolhac riuscì a rintracciare (2). Le letterature volgari vi erano rappresentate

---

di quella calligrafia onde, vedremo, il nostro patrizio andava superbo. Le orazioni in esso contenute sono sette. Le postille non sono molte, le più sono richiami marginali ai punti più notevoli del testo, o pel contenuto o pel lessico. Non mancano le correzioni, le varianti e le citazioni in margine o appiè di pagina, di altri autori a illustrazione della prosa ciceroniana, come di Aulo Gellio (c. 24 *v*), di Orazio (c. 49 *v* e 83 *v*), di Persio (c. 88 *v*) e di Giovenale (c. 177 *r*). A c. 104 *v*, appiè di pagina, si legge la osservazione seguente: « Equum enim est ut quod quis ob tutelam sui corporis fecit iure « fecisse videatur ».

(1) Anche questo è un bell'autografo calligrafico di Bernardo. Il quale al noto passo della Epist. *Ad Claudiam uxorem* ecc., postilla in margine: « Nota « qui dicis Statium fuisse Tolosanum », scrivendo le quali parole egli forse pensava anche al suo Alighieri (*Purg.*, XXI, 89).

(2) Cfr. *Op. cit.*, p. 209.

Digitized by Google

da un cod. del *Trésor* di Brunetto Latini (Vat. 3203) e da quell'esemplare della *Comedia* (Vat. 3199), che è certamente la copia famosa offerta dal Boccaccio al Petrarca, sia essa o no di mano del donatore.

Vedi dunque, o amico, che avevo ragione di dire che il nostro patrizio veneziano possedeva buon gusto ed acume nella scelta dei suoi libri e dimostrava spirito largo e conciliante, rifuggente dalle intolleranze e dai dispregî soliti negli umanisti, sì che abbracciava nella sua ammirazione la letteratura classica e la medievale, e, mentre seguiva con zelo intelligente le conquiste del Rinascimento, sapeva accogliere, sia pure in modo diverso, anche la tradizione delle *tre corone fiorentine*. E in questo fatto appunto abbiamo la chiave per ispiegarci l'attività varia e molteplice del figlio suo.

Ma è evidente che questa non doveva essere se non una piccola parte della sua biblioteca manoscritta, sebbene forse la più preziosa; evidente, che molti altri suoi codici dovettero andare o perduti o variamente dispersi (ricordi quel povero zibaldone andato a finire a Londra?). Siccome però l'evidenza, nelle congetture, non basta, gioverà addurre alcuni fatti e parlare di altri manoscritti, che, per essere men conosciuti, meritano una notizia più larga. E tu, Rodolfo, ármati di nuova pazienza.

Anzitutto ci si presenta un grazioso codicetto membranaceo, ancora racchiuso nell'antica ed elegante rilegatura originaria, il quale pervenne non si sa nè quando, nè attraverso a quali vicende, alla biblioteca, ora Nazionale, di Torino, dove reca la segnatura E. VI. 10 (Ant. 1171). Fu registrato, non dico descritto, dal Pasini (1) e ne fece menzione, da ultimo, il Blume e sulla scorta sua il Fulin (2). Esso contiene la versione latina, che credo inedita, del *Fedone* platonico fatta da Leonardo Aretino (3).

---

(1) *Codd. mss.* ecc., Taur., 1749, II, 395.

(2) BLUME, *Iter italicum*, Berlin u. Stettin, P. I, p. 181, e FULIN, *I codd. di Dante Alighieri in Venezia*, Venezia, 1865, p. 20.

(3) Va notato che il Bembo scrive costantemente *Phedro*, *Phedronis*, sebbene si tratti sicuramente del *Fedone* (Φαίδων). Per questo scambio appunto egli trascrisse in testa al suo codice la dedicatoria del Bruni al Niccoli, che invece si deve riferire alla versione del *Fedro*, nonostante l'indeterminatezza della lettera medesima, che il VOIGT, *Op. cit.* ecc., II, 167, con una strana confessione, dichiara di non sapere a qual dialogo andasse innanzi. Quindi le sue versioni platoniche il Bruni iniziò non con quella del *Fedone*,

Digitized by Google

Nel foglio di guardia si leggono, di mano ben nota ai conoscitori degli autografi bembiani, queste parole: *Codex Bernardi Bembi patricij Veneti* — e più in basso: *Anno 1404 opus hoc a leonardo editum est et innocentio dicatum.* Nella prima carta v'è un'elegante iniziale miniata, che con le sue ramificazioni e rabeschi abbraccia tutta la pagina; in basso appare il noto stemma della famiglia Bembo, ed in fine, nell'ultima carta scritta (c. 98*r*) a caratteri maiuscoli calligrafici, si legge: *Scriptum Pataviì XV Kl. Marcias Hora V. Noctis. MCCCC.LIIII per me Bern. Bemb.* La quale annotazione, se l'esame della scrittura non bastasse, comproverebbe abbastanza che il codicetto è tutto di mano di Bernardo, una delle prime fatiche e un documento dei giovanili entusiasmi dell'umanista veneziano, allora poco più che ventenne. Ma l'attenzione nostra è richiamata da alcune brevi postille rubricate che il Bembo sparse nei margini e la maggior parte delle quali, vere citazioni, rivelano lo studioso appassionato di Cicerone. Altre invece dimostrano il conoscitore del Petrarca. Per es., di fianco al passo dove Platone parla dei giusti destinati a salire al cielo (c. 92*r*), che, « tanquam e carceribus liberati, ad alta con- « tendunt », si legge la noticina seguente: « Iuxta illud petrarce *La morte è fin de una preson obscura a l'anima zentil* ». Nel verso dell'ultimo foglio bianco messer Bernardo lasciò scritto del suo carattere più minuto: « Sed nimirum ut quidam morbo aliquo « et sensus stupore suavitatem cibi non sentiunt, sic libidinosi « avari facinorosi veræ laudis gustum non habent ». In fondo al codice, nel foglio di guardia aderente al cartone della legatura, v'è un breve ricordo personale, reso in parte illeggibile da una raschiatura ribelle perfino ai reagenti chimici: *N*[*ota*| *q*[*uod*?]... *pridie*... *caballum 12 aug. 1455 dis illum bene monentibus.* È un frammento, del quale le parole mancanti c'impediscono d'afferrare il significato. Ma il codicetto ha un significato evidente nella vita intellettuale del Bembo, ci mostra com'egli, giovanissimo ancora, circa vent'anni prima di recarsi ambasciatore a Firenze, focolare del risorto platonismo, avesse

---

come asserisce il Voigt, *Op. cit.*, p. 168, ma con quella del *Fedro*. Nella copia del cod. bembiano la lettera al Niccoli non ha la data dell'anno, ma solo quella del mese e del giorno (*Non. sept.*). Ad essa séguita la lettera ad Innocenzo VII (non VIII, come è stampato nella vers. ital del Voigt), che è la vera dedicatoria del *Fedone*, giacchè, vi si leggono, queste parole esplicite: « Ad te mitto Plathonis librum de immortalitate animorum ».

Digitized by Google

trovato ormai la sua via, rivelasse fin d'allora le sue tendenze e i suoi gusti di pensatore umanista, trascrivendo in servizio dei suoi studî la versione d'uno dei dialoghi più originali del filosofo antico. Il De Nolhac (1), notando la mancanza di codici greci fra quelli di Bernardo passati alla Vaticana, diceva non essere questa una prova che egli non ne abbia posseduto. La trascrizione presente e l'assenza assoluta di citazioni greche nello zibaldone autografo e nelle postille degli altri suoi manoscritti mi convincono sempre più che egli, messer Bernardo, senza essere forse affatto ignaro di greco, non fu un vero ellenista, come invece riuscì il figlio Pietro, cui egli, probabilmente ad evitare una simile lacuna nella coltura umanistica, inviava in questa lontana Messina, discepolo di Costantino Lascaris, il più illustre professore di lettere greche in quel tempo.

Ora da Torino trasportiamoci, o Rodolfo, nella patria dei Bembo. Nella Marciana, la famosa biblioteca di cui messer Pietro tenne per parecchi anni la prefettura, troviamo un codice membranaceo e miscellaneo, scritto tutto di mano di Bernardo, il LV della cl. II dei Latini (2). Esso contiene tutte cose edite. Anzitutto, la nota elegia di 70 distici, *Phoenix*, attribuita a Lattanzio, con la seguente didascalia: *Versus Lactantii reperti in quodam libro Aurispae*; seguono l'epistola ovidiana di Saffo a Faone, e l'operetta, notoriamente apocrifa (*Valerii*) *Messalae* (*Corvini*) *disertissimi oratoris ad Octavianum Caesarem Augustum de progenie sua et de regiminibus urbis Romae*. In fine si legge la nota seguente: « Ego Bernardus Bembus de Venetiis Roma-« norum colonia scripsi Paduae mihi præcipue postremo vero cui « forte sors dederit, anno aetatis 1450, et explevi 1451, kal. Jan. « hora prima noctis cum dimidia, cuius rei sit laus et honos « omnipotenti Deo. Amen ». Dunque, o Rodolfo, il codice fu scritto dal Bembo quando aveva appena 17 o 18 anni; ond'egli aveva

(1) *Op. cit.*, p. 325, *n.* 1.

(2) Le sue vicende si possono ricostruire con sicurezza. Esso dalla famiglia Bembo passò in quel ramo dei Gradenigo, con cui s'imparentò il cardinale Pietro dando la figlia Elena in moglie a Pietro Gradenigo, e poscia, per acquisto, entrò a far parte della libreria Farsetti. Desumo la notizia dallo spoglio che ne fece il Morelli in uno dei suoi zibaldoni (Marc. n° 38). Alla Marciana pervenne dopo d'avere appartenuto alla libreria Svajer, acquistata in parte dal Morelli per conto della biblioteca di S. Marco. Una buona descrizione ne fece il VALENTINELLI, *Biblioth. manuscripta* ecc., t. II, 1869, pp. 11 sg.

Digitized by Google

ragion di soggiungere in un'altra nota scritta quattro anni più tardi e di carattere stranamente diverso: « Haec sunt primitiae « meæ quas voveo castae Palladi ». E con eguale piacere leggiamo altri curiosi ricordi della sua vita di studente, fra i quali quello della laurea in filosofia, conseguita nello Studio padovano l'anno 1455 (1).

Più curiosa miscellanea è quella che forma un altro codice Marciano, cart., cl. XIV, 124 dei latini (2). Essa contiene varî opuscoli tutti scritti nel secolo XV, ma da mani diverse, fra le quali è agevole riconoscere quella di messer Bernardo, che ne fu certamente possessore. Oltre il *De viris illustribus* di Sesto Aurelio Vittore, trascritto nel 1434 da Giorgio Begna di Zara, alcune epistole di Cicerone e di altri, perfino del B. Damaso e di S. Girolamo, alcuni appunti di sinonimia latina, vi troviamo una raccolta di iscrizioni latine, di regioni diverse, messe insieme dal Bembo e intercalate di sentenze morali e d'estratti d'autori; e nell'ultima carta queste due annotazioni che, evidentemente, sono legate l'una all'altra, sebbene la prima non si direbbe scritta dal Bembo: « Die prima martij 1460 Jacobus Zenus episcopatum « patavinum suscepit » e « Die vero quinta eiusdem [*1460*] ego « Bernardus Bembus orationem habui in illius adventus celebri- « tate, nomine universi ordinis divini atq. humani juris scolasti- « corum dis sane optime juvantibus. Die lunæ in aula superiori

---

(1) Riferisco questi ricordi, perchè il Valentinelli non li trascrisse per intero od esattamente, forse a cagione di alcune parole diventate inintelligibili. « Noto quod 15 die Octobris 1455 die sabbati ego Bernardus Bembus tem- « ptativum ingressus sum Patavii sub artistarum collegio in Ecclesia divi « Urbani... Cuncta haec fuere etc. Promotores hi fuere. Gaetanus Thye- « nensis artium interpres, Stephanus de Doctoribus, Sigismundus de Pol- « lastris, Matthaeolus Perusinus, Gerardus Veronensis, Bartholomaeus de « Sancta Sophia. Nota quod die decima novembris anno Domini Jesu Christi « 1455, rectore Artistarum existente M. Gaspare de Sicilia et Juristarum « D. Johanne Bislinger, Ego Bernardus Bembus de Venetiis conventum « meum in Artibus feci, cum doctoratus infulam reportarem, quo tempore « vix omnis domus incendio conflagravit ».

(2) Questo codicetto, di 168 cc., che serba l'antica rilegatura in legno e pelle a fregi, proviene dalla biblioteca di S. Michele di Murano, ed ha uno spiccato carattere umanistico. La didascalia del primo opuscolo è la seguente: *Sexti Aurelii Victoris sub nomine Plinii de viris ill. opus exaratum a Georgio Begna Jadrae a. 1434.* Alle iscrizioni latine (c. 124 *v*-168 *v*), è apposta l'avvertenza: *a Bernardo Bembo collectae.*

Digitized by Google

« magna episcopatus patavini ». Alcune altre righe, quasi rimpiattate a c. 147 *r*, appaiono come circonfuse d'un'ombra misteriosa, ma si capisce che ad esse il giovane patrizio confidava un segreto della sua anima, vinta e palpitante d'amore per una leggiadra giovinetta di Padova (1). Senza entrare in discussioni e congetture, finirò col dirti che Bernardo Bembo possedette anche un cod. delle *Bucoliche* virgiliane, di cui s'è smarrita la traccia (2).

Ma a questo punto, o Rodolfo, tu avresti il diritto di chiedermi quali frutti del suo ingegno, dei suoi studî, della sua attività letteraria ci abbia lasciato questo patrizio umanista, che seppe acquistarsi tante amicizie e tanti estimatori fra i maggiori dotti dell'età sua, e mostrò così viva illuminata passione nel raccogliere codici preziosi e nello studiarli, avviando per lo stesso

---

(1) Trascrivo tale e quale questo ricordo: « B. B. Magnalede uirginis for« mosiss.e et suaviss.e non mediocri amore correptus ad patauium urbium « clarissimam. Quid recta (?) longe prospicitur dulci ipsius memoria usq. sa« lutandum compulsus est ydib. nouem. ». Seguono quest'altre parole cancellate dal B. con lineette trasversali: « Bernardo o porf.... anima magna « altera leda | Felix capta mihi diua puella Vale ». La seconda parola potrebbe essere *bembo*, la terza, indecifrabile e quasi del tutto cancellata, si potrebbe sopprimere e ne rimarrebbe, bene o male, il primo verso, esametro, del distico, nel quale il giovane innamorato scherza sul nome della sua amata, Magnaleda.

(2) Questo cod. appartenne già alla biblioteca del Pignoria, dove lo vide il Tommasini, dal quale ne trasse la notizia il De Nolhac, *Op. cit.*, p. 236, *n.* 2. Il dotto mio amico ricorda inoltre il cod. del *De fortuna* del Pontano, trascritto da P. Bembo, nonchè un ms. con glosse dell'*Eneide*, che prima era stato di Modesto Polentone e poscia di P. Bembo, e finì poi anch'esso, come il precedente, nelle mani di Lorenzo Pignoria; e conclude confessando d'ignorare la sorte di questi tre volumi. Ora sono lieto di dire che uno di essi, forse il più pregevole, quello contenente i tre libri del *De fortuna*, si trova alla Marciana (Lat. cl. VI, 230), alla quale pervenne, come mi assicura il co. Soranzo, dopo essere passato per testamento al senatore Domenico Molin. È cartaceo, ben conservato, tranne i primi fogli, corrosi dal tarlo. In fine, reca, di mano di Pietro Bembo la data « *Venetiis*, Anno salutis « MDX Pridie Idus Julij ». Perciò credo che chi avesse l'agio che a me manca in questo momento, di ricercare fra i codd. Marciani, dovrebbe identificare gli altri due già del Pignoria, citati dal Tommasini, sebbene le indagini cortesemente fatte eseguire per me dal compianto bibliotecario cav. Castellani abbiano dato esito negativo.

Digitized by Google

cammino, ma a mèta più alta, il figlio suo. Se questa tua domanda fosse l'espressione d'una grande aspettativa o d'un forte desiderio, mi affretto ad avvertirti che l'una e l'altro sarebbero in gran parte delusi.

Il Mazzuchelli stesso, che con quella sua schiera volonterosa e folta di collaboratori sapeva dare una caccia mirabile alle notizie più rare e recondite, non riuscì ad aggiungere nulla a ciò che aveva additato A. Zeno, dal quale perfino tradusse alla lettera l'asserzione, non falsa, che molto il nostro patrizio scrisse, ma pochissimo di lui si ha alle stampe. Fra le sue scritture egli annovera, insieme con l'epitafio per la Gruamonti in Ferrara, quello più noto pel sepolcro dell'Alighieri, che egli riferisce, sebbene fosse stato già edito fino dal 500 a cura di Paolo Giovio, e che la sig.ª Levi ha creduto opportuno di dare in luce ancora una volta (1). Questo epitafio soltanto ricordò di lui il Morelli, che pure di studî bembiani non fu poco zelante e benemerito cultore, soggiungendo con una indeterminatezza che direi cercata, quasi di bibliofilo geloso, che ben si ricordava « d'aver veduto « manoscritto qualche altro suo componimento » (2). Io credo, o amico, che i componimenti manoscritti veduti dal vecchio bibliotecario della Marciana fossero appunto quelli che si conservano tuttora in questa biblioteca e che rientrano nella cerchia dei generi soliti della letteratura umanistica.

Chi abbia presenti le vicende della vita del nostro patrizio, che fu sovrattutto uomo politico, troverà naturale ch'egli colti-

---

(1) Nella *Rassegna* cit., p. 49, *n.* 3. La L. medesima trae dall' articolo del Neilson sullo zibaldone bembiano (p. 50) un *votum* di Bernardo, dicendolo forse « il primo progetto respinto poi, della iscrizione per il monumento « a Dante ». Ma basta leggere attentamente quelle parole rivolte ad un uomo lodato poi per la sua mirabile equanimità e pazienza (*equanimitatis et patientiae columnae*) per escludere senz' altro questa congettura. Mi sembra impossibile che il Bembo conoscesse così poco « l'alma sdegnosa » di Dante e il suo poema per attribuirgli sovrattutto quella virtù della pazienza, la cui mancanza fu anzi cagione non piccola delle sue sventure e della sua grandezza.

(2) *Operette*, I, 190 sg. Marin Sanudo in uno dei suoi codd., che contengono tante cose curiosissime e preziose, trascrisse questa breve epigrafe sacra di Bernardo, con la didascalia *Subtus Sancti Symeonis dom. Bernardi Bembi: In Deo salutare meo* (cod. Marc. lat. cl. XII, 210, c. 112 *v*). E un epigramma latino di Bernardo Bembo trascrisse Ap. Zeno in uno dei suoi zibaldoni Marciani (cl. X, 82, Riserv., nº 13, c. 172).

Digitized by Google

vasse specialmente l'eloquenza politica. E ciò fece il Bembo sin dai suoi giovani anni. Ricorderai infatti l'orazione ch'egli annotava d'aver recitato nel 1460, non ancora trentenne, in Padova, per l'ingresso del vescovo Jacopo Zeno. Questa orazione sembra andata perduta, mentre invece ci è serbata quella che messer Bernardo compose e recitò anche, a quanto pare, per le solenni esequie di Bertoldo marchese d'Este, e che lo Zeno affermò d'aver veduto, il che non riuscì al Mazzuchelli (1). Io ne conosco la copia contenuta in un codicetto membranaceo sincrono, il Marc. Lat. XI. CXXXIX (2). Poichè Bertoldo d'Este morì combattendo valorosamente per la Repubblica contro i Turchi, sotto le mura di Corinto, nel novembre del 1463, il discorso funebre dovette essere composto in sul finire di quell'anno dal nostro patrizio trentenne, evidente testimonianza d'onore per lui. L'argomento era nobilissimo e degno di forte eloquenza; e se il Bembo non si sollevò all'altezza cui seppe alzarsi un secolo più tardi Paolo Paruta, commemorando i caduti di Negroponte, diede prova di sentimento vigoroso e di eleganza ed efficacia oratoria lodevoli. La sua orazione può considerarsi come un buon saggio di eloquenza politica, non immeritevole di stare accanto ad altri componimenti ispirati da quel medesimo fatto, come quello in prosa di Francesco Barozzi, e quelli poetici di Lodovico Carbone ferrarese, di Jacopo Ragazzoni veneziano e di Pietro Barozzi, vescovo di Padova e intimo amico del nostro Bembo (3). D'indole affatto diversa è l'orazione gratulatoria che di lui ci conservano i codd.

---

(1) Negli *Scritt.*, II, II, 727, egli ricorda questa orazione, citando l'Agostini ed il Tommasini, il quale diceva esistere essa, al suo tempo, manoscritta nella libreria Candi.

(2) Ne diede la descrizione e un breve saggio il Valentinelli, *Op. cit.*, VI, 1873, p. 224. È un codice già Contarini.

(3) Soltanto la poesia di Pietro Barozzi è a stampa negli *Anedocta veneta*, Venetiis, 1757. Il Baruffaldi, in un'operetta che sarà citata qui appresso, c'informa che l'ab. Girol. Cappello possedeva un cod. di *Carmina* del Barozzi, nel quale si faceva parola anche di Bernardo Bembo. Sul Ragazzoni vedasi Degli Agostini, *Notizie stor. int. la vita e le opere degli scrittori venez.*, I, 559, che dice d'avere scoperto questo poemetto del R. sulla morte di Bertoldo, indirizzato a Pietro Barozzi, in un cod. miscell. della libreria del Seminario di Treviso. Della orazione di Francesco Barozzi e di Lodovico Carbone ho trovato una vaga notizia nel Catalogo descrittivo dei codd. Contarini fatto da Jacopo Morelli nel cod. Marc. Z. Z. 5°, p. 17, attinta probabilmente dall'Agostini, *Op. loc. cit.*

Digitized by Google

Marc. lat. cl. XI. 130 e 141 (1), orazione tenuta l'anno innanzi (giugno 1462) a nome della studentesca di Padova in lode e felicitazione di Cristoforo Moro, nuovo doge. Questa volta l'autore fa soverchio sfoggio di eleganza, di fiori retorici, è spesso diluito, concede troppa parte all'elogio dei personaggi più illustri della famiglia Moro, e si compiace, seguendo la moda umanistica, di abbondare nelle citazioni di esempî classici. Nessuno però crederà che questi siano i soli saggi di oratoria lasciati dal patrizio veneziano, che molti altri dovette comporne, perchè, nonostante il dubbio timidamente espresso dal Mazzuchelli, l'ab. Baruffaldi possedette un codice contenente parecchie orazioni ed altri suoi opuscoli, che in niun modo può identificarsi col codice da lui descritto (2). Quello accoglieva, fra altro, « plures Orationes Fer- « rariae habitas », quindi riferentisi al periodo in cui Bernardo fu vicedomino nella città degli Estensi (1497-99); l'altro comprende tre orazioni recitate da lui in Roma, durante la nota

---

(1) Il primo fu descritto dal VALENTINELLI, *Op. cit.*, VI, 210; il secondo finisce con questa annotazione: « Dixi. laus Deo optimo max. pridie idus « iunij M.CCCCLXII ».

(2) Nell'operetta *Jacobi Guarini ad Ferrariensis Gymnasii Historiam* ecc., P. II, Bologna, 1741, p. 100, l'autore, che è il Baruffaldi, accennando al Bembo, che era stato vicedomino in Ferrara, scrive: « Plures Orationes « Ferrariae habitas et nonnulla opuscula scripta a tam eximio senatore, in « prisco volumine contenta possidet Hieron. Baruffaldus ». L'anno seguente, 1742, il Baruffaldi pubblicava la sua *Relazione* sul noto codice. Per ammettere l'identificazione dei due codd., converrebbe ammettere che il Baruffaldi quando scriveva le parole ora citate, non avesse ancora esaminato il suo ms., o fantasticasse falsando la verità, forse per amore della sua tesi. Il che è assai poco probabile, tanto più che il Baruffaldi si mostrò diligente nella più volte citata *Relazione* del prezioso codice miscellaneo già da lui posseduto. Questo trovasi ora nella biblioteca Comunale di Ferrara (cl. II, nº 62), il cui egregio bibliotecario prof. Giuseppe Agnelli mi assicura gentilmente che la descrizione del Bar. è, in complesso, esatta, non trascurando che poche postille marginali, senza importanza e dimezzate dal taglio del legatore. Tuttavia noterò qui le poche correzioni. Pp. 160, 161 della descrizione del Bar., manca il *Lilii Greg. Gyraldi*, che si asserisce esistere nella prima carta del cod.; p. 162, II, l. 4, è stampato *foelicitatem* invece di *salutem*; p. 164, III, l. 17, *malorum* invece di *morborum*; p. 169, VII, l. 3, *sententias exequatur*, invece di *sententias exequantur*; p. 171, VIII, l. 25, *quaeque*, invece di *vera*; p. 172, IX, l. 13, *Illustri*, invece di *Illustris*; p. 173, IX, l. 7, *misellus*, invece di *Miselus*; p. 177, XIII, l. 11, *Bembice de Bembo*, invece di *Bembica de Bembo*; p. 180, XIII, manca l'indicazione

Digitized by Google

ambascieria a papa Innocenzo VIII (1). Queste non si scostano, nè si elevano gran fatto dai soliti discorsi d'occasione, da quelle orazioni, a dir così, di parata, nelle quali la preoccupazione dell'effetto induceva l'oratore ad abusare degli artifizî proprî della rettorica umanistica. Nella terza di esse è curioso il veder mescolato il volgare al latino e un verso latino servire come di suggello alla prosa florita. Di altre orazioni, tenute da Bernardo in simili circostanze solenni, abbiamo sicura notizia; per esempio, di quella che pronunziò nell'agosto del 1502 in Vigevano, alla presenza del re di Francia, al quale aveva avuto l'onore di recare gli omaggi della sua repubblica (2): e anche, ove ce ne manchi notizia, è più che lecito ammetterne per ognuna delle sue ambascierie. Inoltre non dobbiamo dimenticare che, in grazia anche di una efficace ed autorevole eloquenza, messer Bernardo potè giungere a così alti gradi nel governo della città sua; sebbene è certo che, nelle discussioni che sorgevano in seno ai Consigli di Venezia, e nelle quali si udiva spesso la sua voce, egli adoperava, senza pretensioni o preoccupazioni letterarie, il dialetto nativo lievemente italianizzato.

Insieme con l'oratoria, specialmente politica, era naturale che il Bembo coltivasse quell'altro genere di letteratura, che ebbe tanta fortuna nel Rinascimento, l'epistolografia; ed era naturale che, anche al di fuori degli affari, la sua attività epistolare fosse assai viva, adeguata al numero e alla qualità delle sue relazioni letterarie. Ma sono dolente, o Rodolfo, di dover ripetere qui in generale ciò che ho notato toccando dell'amicizia che il Bembo ebbe col Ficino, cioè che la maggior parte delle sue lettere andò, forse irreparabilmente, perduta. Eppure dovettero essere numerose e non prive di pregî letterarî, se erano tanto desiderate e lodate (3), e gli procurarono in Venezia una fama particolare di scrittore di lettere « optime e ben composte e piene di ogni eruditione », come ora vedremo. Se non altro, per le notizie che esse dove-

---

di un componimento che ha nel cod. il titolo sg.: *Ad Bembum Oratorem. Inter navigandum post aliquot procellas susceptas*, e viene dopo quello: *Ad Oronicum ubi Polam applicuimus.*

(1) Le tre orazioni formano l'ottavo opuscolo nel cod. descritto dal Baruffaldi, *Op. cit.*, pp. 169-71.

(2) Vedi la notizia nei *Diarii* del Sanudo, t. IV, col. 298.

(3) Basti ricordare che il Ficino, scrivendo al Bembo nel 1477, dicevagli d'aver trovata una sua lettera « gravitate, lepore affectuque referta » (*Opera* cit., p. 761).

Digitized by Google

vano contenere, è a deplorarne un così grande naufragio, dal quale ben poche si sono salvate. Due, notevoli, del 1498, indirizzate a Pietro Barozzi, vescovo di Padova, si sono rifugiate nell'epistolario di Pietro Bembo, una terza, in quello del Sabellico (1). Aggiungi ancora quelle scritte ai Medici, che ho pubblicate o additate nella mia prima lettera e quelle scritte ai Gonzaga (2), e l'inventario di questa suppellettile epistolare è per ora finito. Finito? Non si direbbe, perchè tu, o amico, ti affretti a suggerirmi nientemeno che un codice ambrosiano contenente lettere del nostro patrizio, codice che hai veduto citato non è molto dai professori Gabotto e Badini in una nota alla loro monografia sul Merula (3). È peccato però che questo codice, d'altronde non privo di valore, in mezzo a un grande e vario, per non dir farraginoso, materiale umanistico, di prose oratorie ed epistolari, non serbi che una magra letterina di messer Bernardo e questa anche mancante d'intestazione, di data, di pregî particolari. Notevole,

---

(1) Queste lettere sono citate dal MAZZUCHELLI, *Op. loc. cit.*

(2) Vedi *Giorn.*, IX, 86-92.

(3) Nell'*Op. cit.*, p. 160, si legge che esiste « un codice di lettere [*di « B. Bembo*] nell'Ambrosiana, che è il C. 145 inf. ». Non avendo potuto esaminarlo io stesso sono ricorso alla cortesia degli egregi prof. D. Bassi e A. Campani, ai quali rinnovo i miei ringraziamenti. Esso, ripeto, ha il carattere d'uno zibaldone o d'un'antologia umanistica messa insieme alla fine del secolo XV, nella quale prevalgono, fra gli altri componimenti, le orazioni e le lettere. Infatti ha il titolo di *Orationes ac epistolae diversorum.* Apre la serie degli opuscoli la *Oratio de laudibus Florentiae* di Leonardo Aretino; tre orazioni riguardano la caduta di Costantinopoli, e sono di Leonardo da Chio, di Lauro Quirino e del Bessarione; e parecchie sono le lettere epitalamiche in prosa. Fra gli scrittori delle epistole sono in maggior numero i veneti, come il Guarino, Lauro de Pallaciolis, Lauro de Lauris, Jacopo Zeno, Bartolomeo da Lendinara, Francesco Contarini. L'unica lettera di Bern. Bembo è a c. 294 *v*, senza data e senza nome di destinatario. La riproduco, come si trova nel cod., con le sue scorrezioni e solo sciogliendo i gruppi e le abbreviazioni: « Te rogo vir magnifice, immo virorum magnificentissime « quoad possis velis volui dicere eam Zacharie Trivisani orationem que « apud te est presentium tabelario obsignes quam hercle per pauculas horas « apud me hospitaturam polliceor. Quid plura ego pro tue (*sic*) in me non « vulgari humanitate et benevolencia tuis rebus utor ac meis illico tandem « restituere tantum lectitandam prestes. Vale mea laurus sempiterna custos « fidissima doctissimorum hominum decus et ornamentum. Tuus omnium « Bernardus Bembus venetus amantissimus filiolus ». Il destinatario potrebbe dunque essere il noto Lauro Quirini.

Digitized by Google

tuttavia questo manoscritto, anche perchè mi viene il sospetto che esso sia appartenuto al nostro Bembo, se pure non uscì tutto dalle sue mani (1).

Non lavoro d'indole letteraria, ma documento notevolissimo degli studî, dei gusti, della vita sua è anche quel zibaldone che fu fatto conoscere dal Neilson; come pure la descrizione del viaggio da lui fatto a Roma quale ambasciatore nella primavera del 1505 (2).

E qui avrei finito, ottimo Rodolfo. Ma per lasciarti, come si usa dire, a bocca dolce, o meno amareggiata dal tosco della mia erudizione (oh gli « stecchi con tosco » di Dante, come ti saranno venuti alla mente in questa lettura!) chiuderò con un aneddoto del tutto inedito e che mi sembra in alto grado caratteristico e curioso, e atto a confermare una volta di più le abitudini del buon patrizio, che all'amore per le lettere, tradizionale più che non si creda, nella nobiltà veneziana, univa un gusto vivo per l'arte, alla quale avviava e stimolava il figlio suo.

Siamo in Roma, probabilmente in sul cadere del 1488, alla presenza degli ambasciatori veneziani, fra i quali il Bembo, e fors'anche di papa Innocenzo VIII, convalescente da una malattia. Lippo fiorentino, il più celebrato improvvisatore del suo tempo, intona sul clavicembalo una saffica latina, in cui invoca dalla Vergine la benedizione sui degni rappresentanti del Senato veneto, e sul capo del pontefice, al quale augura il ritorno della salute (3).

---

(1) Uno dei due gentili informatori mi assicura essere il cod. scritto d'una sola mano, ma in tempi diversi; l'altro inclinerebbe a vederci due mani diverse. Non ho potuto procurarmi un facsimile della scrittura, e perciò debbo limitarmi ad addurre un fatto su cui principalmente fondasi il mio sospetto, cioè che il cod. proviene, come molti bembiani dell'Ambrosiana, dalla libreria del Pinelli.

(2) Questa descrizione, citata da A. Zeno e dal Mazzuchelli col titolo di *Commentarius latinus*, è conservata autografa, ma incompiuta, nel cod. 62, cl. XI degli ital. alla Marciana (già Zeniano 346), cod. miscellaneo, cartaceo, di cc. 206. L'Itinerario di B. Bembo si trova a cc. 144-150, col titolo: *Bernardi Bembi Oratoris Veneti ad S. P. descriptio sui itineris*, *1504* — e com. « Igitur nono aprilis... ». Lo Zeno, e dietro a lui il Mazzuchelli, attenendosi all'indicazione, non autografa, del cod., scrissero il viaggio avvenuto nel 1504, mentre in realtà esso fu compiuto dalla solenne e numerosa ambascieria veneziana nell'aprile e maggio del 1505, come si può desumere anche dalla *Istoria* del Bembo (lib. VII) e dai *Diarii* del Sanudo (t. VI, coll. 160 sgg.).

(3) Questa e la seguente poesia furono trascritte dall'impareggiabile Marin

Digitized by Google

Circa in quei medesimi giorni, in quella stessa città, messer Bernardo, ammirato della valentia mostrata dal Brandolini, lo invitava, io credo, nella sua residenza d'ambasciatore e, forse dopo un banchetto, gli proponeva un soggetto da svolgere in versi. Il soggetto era l'esaltazione dei tempi antichi e il lamento sulla decadenza presente; Lippo, senza esitanza, presa in mano la lira, si diede a cantare, snocciolando una lunga filza di distici latini. Essi non andarono dispersi col suono della voce, come soleva avvenire in quei casi; chè li trascrisse, accettando la sfida di velocità lanciatagli dal poeta, proprio Pietro Bembo, il figlio giovinetto dell'ambasciator veneziano (1). Pensa come gli astanti, e

---

Sanudo in uno dei suoi noti codd. Marciani (Lat. cl. XII. ccx, cc. 5 *v*-7 *v*). Anche per l'indole dei due componimenti e pel modo della trascrizione originaria non dobbiamo stupirci delle inesattezze e scorrezioni che vi troviamo. La prima inesattezza è nella data quale apparisce nella didascalia del primo componimento: *Lyppi Florentini extemporales versus saphica canit clavicembala romae anno 1495*. In quest'anno era morto e sepolto da un pezzo papa Innocenzo, che nella poesia è nominato come vivo e fors'anche come presente alla recitazione. Per gli accenni che essa contiene e pel legame evidente che ha con l'altra, dove è menzionato il Bembo ambasciatore, si dovrà sostituire l'anno 1487 o 1488, più probabile il primo, per la corrispondenza che noto fra l'allusione alla malattia del pontefice e la terza delle orazioni recitate dal Bembo allo stesso Innocenzo. Non ho bisogno di dire che la poesia è tutt'altro che un capolavoro. Ne riferirò il principio, contenente l'invocazione alla Vergine: « Alma quae coelo resides sereno | Virgo, quae trini es[t] ge-« netrix tonantis | Audias nostras modulante voces | Carmina plectro. || No-« lumus numen Jovis, atque Phœbi | Nolumus flauam medicam Mineruam « | Nolumus coelo medicos vetusto, | Tu satis una es. || Respice hunc, oro, « venetum Senatum, | Nobiles, quaeso juvenes revise | Unius quaeso caput « Innocenti | respice primum ecc. ».

(1) Ecco la didascalia del secondo componimento: *Rogatus a bernardo bembo Equiti Legato uti tempora deploraret nostra, prisca autem laudaret petro bembo legati ipsius filio scribente lyra sic* (*Lyppus florentinus*) *Cecinit*. Debbo però notare che ad accogliere la data del 1487 o 1488 v'è una grave difficoltà, giacchè P. Bembo in una sua lettera (*Lett.* III, II, 15) dichiara d'essere rimasto a Venezia quando il padre si recò ambasciatore ad Innocenzo. D'altra parte questa didascalia parla chiaro e in modo da rendere inammissibile uno scambio di nomi. Potrebbe darsi che il giovine Bembo raggiungesse il padre a Roma poco prima del suo ritorno, nell'autunno del 1488 e allora si spiegherebbe meglio l'accenno al prossimo ritorno degli ambasciatori veneziani, contenuto nella prima delle due poesie (« Jussa le-« gati pergent senatus | Et suam *statim* patriam revisent »). Penso di non fare cosa sgradita ai lettori trascrivendo due saggi di questa lunga poesia del

Digitized by Google

specialmente il trascrittore diciasettenne, invasati d'entusiasmo classico, saranno rimasti sbalorditi all'udire, per bocca del Brandolini, passarsi dinanzi alla mente, in vertiginosa rassegna, — una *fuga* di cattivo gusto! — i nomi dei più famosi poeti e scrittori greci e latini, e le glorie e gli splendori dell'antichità contrapporsi alle oscure miserie d'un presente, che pur a noi oggi sembra così luminoso!

Quando, il 28 maggio del 1519, Bernardo Bembo moriva, fu sincero e largo il compianto in Venezia ed altrove. Per tacere d'una lettera consolatoria, puramente retorica, che al figlio, accorso troppo tardi da Roma al capezzale del padre morente, indirizzava Nicolo Delfino (1), e delle condoglianze che il duca di Ferrara — memore dell'antico vicedomino — gli inviava per

---

Brandolini, togliendoli dal principio e dalla fine: « Ad latios veniam prompto « nunc carmine versus: | ipse para calamum, scriptor amice, tuum. | Non po- « teris mea verba sequi: velocius ibo, | Non poteris nostros scribere versi- « culos. | Quisquis es ergo, audi, bembe, tu digne parente | si modo tu tanto « digne parente venis ». Verso la fine, enumerati ed esaltati i grandi scrittori dell'antichità, Lippo così viene a lamentare la triste ruina dei tempi moderni, rimpiangendo l'antico mecenatismo: « At nos quid facimus? Nox « nunc inimica propinquat, | Nunc ego non memoro tempora. Quid facimus? « Cur tantos habuere viros ea tempora quæso, | Cur tantos habuit Roma di- « serta viros. | Scilicet Augusti presentia Cæsaris olim | dilexit doctos exco- « luitque viros, | Premia summa dabat, nec solus docta fovebat | Carmina « Mæcænas, tunc bene doctus erat, | Piso erat et doctus; tunc doctus Asinius « ipse, | Polio Virgilii fidus amicus erat. | At nunc pro oh superi quæ tem- « pora flere libebat, | Parcite, nam lachrymis non patet iste locus. | Flere « libet proceres nostros et secula nostra. | Quid faciam ignoro, nunc quoque « flere libet. | Mendicant docti, mendicant quoque Camenæ, | Enquid, Lippe, « facis? Quo ruis? Ergo, tace. | Pontificem ne paras nunc carpere, vis ne « thyaras | Versibus ac habeas nunc lacerare tuis ».

(1) La *Lettera consolatoria di M. Nic.o Delfino al R.do M. Pietro Bembo per la morte del Clar.mo suo Padre*, in data del 5 luglio 1519, è nel cod. Marc. it. X. 82, dove fu trascritta da un codice di proprietà del M. D. Domenico Suarez. La trascrisse anche A. Zeno in uno dei suo zibaldoni Marciani (cl. X. 82 Riserv. n° 13, c. 103) dicendola tratta dall'autografo che è nel cod. Vatic. 3213. A questa lettera può aggiungersene un'altra più notevole che, nella stessa occasione, Marcant. Michiel inviava a P. Bembo, con la data « Roma, id. Jun. 1519 ». In questa lettera, di cui diede un largo sunto Em. Cicogna, *Int. la vita e le opere di Marcant. Michiel* nelle *Memorie dell'Istituto Veneto*, vol. IX, P. III, 1861, p. 370, il M. accenna con lode a certi commentarî, ai quali messer Bernardo aveva atteso sino all'ultimo della sua vita (« commentationes suae, quae semper, ut audio, illum

Digitized by Google

mezzo del suo oratore (1), basterà citare, più eloquente testimonianza di tutte e degno suggello a queste nostre ricerche, il semplice ricordo che nei suoi *Diarii* consegnava il buono ed attento Sanudo: « In questo zorno (scriveva il 28 di maggio « 1519), a vespero, morite el clarissimo senator domino Ber« nardo Bembo, dotor e cavalier, padre dil rever. d.no Pietro, « qual di Roma è *in ittinere*, vien in questa terra, di anni 87, « stato excelentissimo et doctissimo, maxime in humanità, stato « in molte ambasarie e regimenti, et da alcuni anni in qua si « havia da si abdicato de la Republica, nè si feva tuor di zonta « ni altro. Atendeva a viver, scrivendo sempre fin l'ultima hora « de la sua egritudine letere optime et ben composte, piene di « ogni eruditione » (2).

Ti saluta caramente

Messina, dicembre 1896.

l'aff. tuo
VITTORIO CIAN.

« exercuerunt ») e che non so con quanta ragione il Cicogna identificasse col Commentario latino, già citato, sull'ambascieria a papa Giulio II.

(1) Il duca di Ferrara faceva scrivere, l'8 di giugno 1519, a Giacomo Tebaldi, suo oratore a Venezia: « Ci rincresce molto la morte del Mag.co Ber« nardo Bembo, come d'antico et precipuo amico nostro et di casa, et vo« lemo che visitiate in nome nostro il Rev.do messer Pietro suo figliolo con« dolendovi del suo dispiacere et offerendoci a S. S.ria con quelle parole che « vi pareranno in proposito » (*Cancelleria Ducale, Minute di Dispacci agli Oratori Estensi in Venezia*, nell'Arch. di Stato in Modena).

(2) *Diarii*, vol. XXVII, col. 324.

Digitized by Google

IL " PRINCIPE „ E IL " GIOVIN SIGNORE „

La novità con cui il Parini nel *Giorno* trattò la satira, sollevandola dalle anguste forme che ebbe presso i Latini e i Cinquecentisti alla solennità dell'epopea, fece sì che molti si affaticassero a ricercare fra le opere scritte nell'età sua e nei secoli innanzi gli esemplari a cui il Parini si sarebbe accostato. Nè la loro curiosità era ingiustificata, poichè *nihil est sub sole novum*, e come una scoperta scientifica (tranne quelle dovute puramente al caso) presuppone altre scoperte che le abbiano facilitato il cammino, allo stesso modo nessun' opera letteraria — per nuova che sia — può vantarsi di non avere dei precedenti ai quali si possa ricollegare.

Alcuni pretesero che il Parini, nel concepire e nel trattare il proprio poema, avesse tenuto a modello il *Leggio* di Niccola Boileau, altri il *Riccio raptto* di Alessandro Pope (1), e qualcuno citò perfino il *Cicerone* del Passeroni (2), senz' accorgersi che anche se fra questi e quello esisteva qualche somiglianza esteriore, vi era fra l'uno e gli altri (come notò giustamente il Carducci (3)) una differenza sostanziale — quella cioè che passa fra il poema burlesco ed eroicomico e la satira, tra un'opera scritta con l'intento altamente civile di sferzare i costumi corrotti di

(1) Bramieri, *Lettere di due amici*; De Coureil, *Lettere*; Sismondi, *De la littér. du midi de l'Europe*; Zanella, *Paralleli letterarj*; Zumbini, *Poeti italiani e poeti stranieri*, in *Giornale napoletano della Domenica*, citati dal Carducci nella *Storia del Giorno*, Bologna, Zanichelli, 1892, pp. 120 segg.

(2) Guerzoni, *Il terzo rinascimento*, Napoli, Morano, 1876, pp. 140 segg.

(3) Carducci, *Op. cit.*, pp. 114 segg.

Digitized by Google

una classe di persone e d'una data età e un componimento scherzoso che (lasciando da parte gl' intendimenti artistici che può avere) mira soltanto a far ridere, o colla caricatura dei miti e delle forme dell' epopea o con l' esagerazione dei fatti che imprende a trattare. Si citarono anche le satire del Sergardi, del Cordara e del Lucchesini (1); ma se pure esse hanno a comune col *Giorno* lo spirito sarcastico che le informa e certe particolarità, non escono dal vecchio stampo della *satira classica*; mentre appunto la novità della *satira parriniana* consiste nello staccarsi affatto da quello.

Il poema satirico, quale lo imaginò il Parini, non si può dunque considerare come una derivazione del poema eroicomico e burlesco nè come ampliamento della satira d'imitazione classica: è invece una trasformazione del poema didascalico. Anche il *Giorno* infatti non contiene che un'esposizione di precetti rivolti a un *giovin signore* intorno al modo di ingannare

questi noiosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna (2).

ma le parole del poeta hanno un senso tutto opposto a quello che esprimono. Perciò la novità del poema si riduce a quell'ironia fine e tremenda per mezzo della quale egli riuscì a creare un'opera nuova.

Ora quest'idea come nacque nella mente del Parini? Vi era stato nessuno che l'avesse effettuata o avesse cercato di effettuarla prima di lui?

Veramente, sebbene esempi isolati di ironia non manchino nelle opere degli antichi come dei moderni, che se ne servirono come di arma potente specialmente nella polemica, in tutta la letteratura italiana, e nemmeno, credo, nelle letterature straniere non esiste prima del *Giorno* un'opera scritta con intenti serj, in cui l'ironia domini dal principio sino alla fine (3). Tuttavia sino a non molti anni fa parecchi credettero che fosse, e pretesero di trovarla nel *Principe* del Machiavelli.

---

(1) VIANI, nella prefaz. al *Femia* del MAFFEI; CANTÙ, *L'Abbate Parini e la Lombardia nel sec. passato*, citati dal CARDUCCI, *Op. cit.*, pp. 163 segg.

(2) *Mattino*, vv. 8 segg.

(3) CARDUCCI, *Op. cit.*, p. 144.

Digitized by Google

Pochi libri dettero luogo a giudizj e ad interpretazioni così diverse come il *Principe*, il quale — scritto con iscopi puramente pratici e secondo lo spirito del Rinascimento — cambiate le condizioni in mezzo alle quali era stato composto, venne frainteso dai più.

Molti fra coloro che giudicarono quest'opera, si fermarono, come dice il Villari, ad esaminare ad una ad una le massime ivi contenute « isolandole dalle condizioni e dallo scopo che ne « determinavano il significato » (1), e poichè quelle massime discordavano dai principj della morale comune — senza riflettere che per il Machiavelli la politica era indipendente dalla morale — ne assalirono acerbamente l'autore reputandolo empio, malvagio, cinico, sprezzatore della virtù e maestro d'ogni frode. « Homo vafer ac subdolus, diabolicarum cogitationum faber « optimus, cacodaemoniis auxiliator » lo qualificarono i gesuiti d'Ingolstadt (2), che lo fecero bruciare in effigie; « cane impuro » lo chiamò il calvinista Innocenzo Gentillet (3); nè ci fu contumelia che prelati cattolici, scrittori protestanti e più tardi anche sovrani e uomini di stato non lanciassero contro di lui.

Ma (senza entrare a parlare in merito del suo sistema politico) era proprio vero che il Machiavelli fosse quel mostro che essi ci avevan dipinto? Lo zelo e l'equità con cui egli disimpegnò molti uffici affidatigli dalla Repubblica, la povertà onorata in cui visse e morì, la stima che godette — vivente — presso papi, principi e cittadini ragguardevoli non solo per dottrina ma anche per integrità di vita e per retto sentire, la sincerità e la fede che mostrò con gli amici contrastano assai al fosco ritratto che ci fecero di lui i suoi avversarj; come pure vi contrastano il rispetto con cui egli parla della religione e della virtù, l'ardore con cui inveisce contro la tirannide negli altri suoi scritti e il vivo amore per la patria che traspira da tutte le sue opere politiche e storiche come da tutta la sua vita.

Perciò altri scrittori presero le difese de Machiavelli; ma siccome neanch' essi riuscirono a intendere il vero significato del

---

(1) Villari, *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze, Le Monnier, 1881, II, 425.

(2) Foscolo, *Prose letterarie*, Firenze, Le Monnier, 1850, vol. II, p. 152.

(3) *Discours sur les moyens de bien gouverner et maintenir en bonne paix un royaume... contre N. Machiavel, le florentin*, Lausanne, 1576, citato dal Villari nell'opera surricordata, II, 417.

Digitized by Google

Principe, volendo spiegare il dissenso fra i malvagi consigli che egli dà al capo d'uno Stato e l'onestà spiegata dal Machiavelli nelle azioni della sua vita, a forza di assottigliare il cervello, si persuasero che egli nel darli avesse avuto uno scopo tutto diverso da quello che appare.

Del resto, che il Machiavelli avesse scritto quel libro con secondo fine era opinione assai antica; giacchè si sa dal cardinale Reginaldo Polo e da Giovanni Matteo Toscano che a pochi anni di distanza dalla morte di lui i suoi amici lo difendevano dalle censure mossegli, coll'opporre che egli aveva dato quei consigli al tiranno, perchè questi, seguendoli, corresse a più rapida e più sicura rovina (1).

Più tardi il Boccalini ne' suoi *Ragguagli di Parnaso* finse che il Machiavelli, condotto innanzi al tribunale di Apollo per essere condannato al fuoco si difendesse col dichiarare che egli non fece che narrare ciò che i principi dell'età sua facevano impunemente; dopo di che, il Machiavelli stava per essere assolto; ma l'avvocato fiscale asserì di averlo sorpreso in mezzo a un branco di pecore alle quali tentava di mettere in bocca dei denti posticci di cane; per la qual cosa non sarebbe stato più possibile farle governare, come prima, da un guardiano soltanto, col fischio e colla verga e perciò i giudici lo condannarono (2).

Più chiaramente Alberigo Gentile nel suo libro *De Legationibus* affermava che lo scopo dell'autore del *Principe* nello scrivere quell'opera era stato quello di svelare ai popoli i segreti della tirannide sotto colore d'istruire i principi (3). E la sua interpretazione trovò non pochi seguaci; ma colui che maggiormente la divulgò con l'autorità del suo nome fu Gian Giacomo Rousseau, il quale nel *Contratto sociale* scrisse che il Machiavelli « en feignant de donner des leçons aux rois il en a donné « des grandes aux peuples », aggiungendo: « Machiavel était un « honnête homme et un bon citoyen: mais attaché à la maison « des Médicis, il était forcé dans l'oppression de sa patrie de « deguiser son amour pour la liberté. Le choix seul de son exé« crable héros manifeste assez son intention secrète et l'oppo« sition des maximes de son livre du *Prince* à celles de ses « Discours sur Tite-Live et de son histoire de Florence démontre

(1) Foscolo, *Op. cit.*, vol. cit., pp. 447 e 467 e Villari, *Op. cit.*, II, 409.
(2) Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, centur. I, vv. 77-89.
(3) Lib. IV, c. 9, cit. dal Villari, *Op. cit.*, p. 434.

Digitized by Google

« que ce profonde politique n'a eu jusqu'ici que des lecteurs « superficiels ou corrompus » (1).

Dal Rousseau la prese direttamente il Parini, il quale nei *Principj delle belle lettere* così si esprime: « Il primo scrittore « che si affaccia dopo il risorgimento della nostra lingua si è « Nicolò Machiavelli, segretario della repubblica fiorentina. Molti « confutarono le opere di lui e spezialmente quella intitolata il « *Principe*, nella quale pretesero che si riducessero a sistema « l'ingiustizia, la mala fede, la violenza e la crudeltà e che s'in- « segnasse con formalità di precetti ad affliggere, a violare, a « distruggere gli uomini per servire all'ambizione d'un solo e « finalmente, per usare l'espressione di Dante, a *far lecito di* « *ogni libito*. Per lo che studiaronsi eglino di infamare la me- « moria d'un tanto autore e di distruggerla se fosse stato possi- « bile, con grave pregiudizio della politica non meno che del- « dell'italiana favella. Ma la verità seppe vincere i giudizi di « tutti. Vari eruditi di credito, così passati come moderni, evi- « dentemente provarono che il Machiavelli, educato qual'era in « una repubblica, fierissimo partigiano del governo di molti, « scrivesse il suo libro del Principe con intenzione assai diffe- « rente da quella che appare e che non altro intendesse con « quell'opera che di fare una sottilissima critica del governo di « molti piccoli tiranni che comandavano in Italia dei suoi tempi « e insieme di presentare a' suoi fiorentini nel ritratto delle mas- « sime e della condotta di coloro un oggetto terribile che tanto « più alienasse lo spirito della sua patria dal comando di un « solo nel quale già da qualche tempo minacciava di cadere » (2).

Il Parini era dunque convinto che il *Principe* fosse tutta una tremenda ironia dalla prima all'ultima parola; quindi non mi pare improbabile che la lettura di quel libro tanto famoso, che aveva provocato così vive discussioni e che era stato recentemente difeso dal Rousseau in un suo scritto che allora correva per le mani di tutti, facesse germogliare nella sua mente il disegno di scrivere un'opera diretta a migliorare le condizioni morali dell'età sua; in cui il pensiero si manifestasse in una forma apparentemente opposta all'intenzione dell'autore.

Se il Machiavelli, facendo vista di dar precetti a Lorenzo duca d'Urbino intorno al modo di fondare e di governare uno Stato,

(1) Rousseau, *Du contract social*, lib. III, ch. 6.
(2) *De' principii delle belle lettere*, P. II, c. 5.

Digitized by Google

era riuscito a presentare un quadro così foscamente vivace della tirannide, da alienare da essa gli animi degl'Italiani, o non avrebbe potuto egli pure con un'eguale finzione, sotto colore di ammaestrare un giovane aristocratico intorno al modo di comportarsi nelle diverse ore del giorno, esporre allo scherno e all'esecrazione de' suoi concittadini la mollezza, la corruzione e l'inanità della nobiltà lombarda del '700? Se non che, la futilità del soggetto richiedeva una trattazione molto diversa; quindi ciò che lo scrittore politico aveva fatto in prosa nella forma del trattato, il poeta lo avrebbe fatto in versi; dando modo alla sua fantasia di sbizzarrirsi nella ricerca di immagini nuove e di invenzioni originali e all'arte sua di esplicarsi nella struttura elegante del verso, nell'uso degli epiteti ben appropriati e in tutti quegli ornamenti esteriori che l'austero Segretario Fiorentino aveva per deliberato proposito lasciato da parte e che meglio avrebbero fatto risaltare la meschinità di quei costumi, di quelle galanterie e di quelle vane occupazioni che egli fingeva di cantare solennemente. Allora per appunto era di moda il poema didascalico rimesso in voga dal Roberti, dal Baruffaldi, dal Betti e dallo Spolverini che aveva saputo dargli tanta grazia e leggiadria.

Infondendovi l'ironia del Machiavelli, esso si sarebbe trasformato in epopea satirica, genere letterario che nè i Latini nè gl'Italiani avevan mai concepito: e questo è quello che, a mio parere, avrebbe fatto il Parini.

Certo, io non posso nè pretendo di dar per sicuro un fatto che non è confermato da alcuna prova diretta; ma, dopo quanto sono andato esponendo, mi pare che la mia ipotesi non sia nè infondata nè irragionevole.

GIOVANNI GIANNINI.

Digitized by Google

CATONA o CROTONA?

Uno scritto del sig. De Chiara intorno a Catona, pubblicato in questo *Giornale*, XXX, 214, in una nota aggiunta fa anche menzione del mio libro *Dante's Spuren in Italien*, criticandone i risultati intorno a questa controversia, i quali sono affatto opposti al parere del sig. De Chiara. Ma non posso darmi per vinto e mi preme di far ascoltare la mia replica dinanzi al medesimo tribunale, che ha sentito la critica.

L'intraprendere una discussione scientifica in una lingua straniera è faccenda molto scabrosa, lo so. Ma spero di riuscire almeno a far intendere e valere i miei argomenti, e frattanto prego i cortesi lettori anticipatamente di concedermi indulgenza per il mio italiano alquanto oltramontano.

1° Non dispregio l'importanza dei codici, ma non mi pare accettabile che il loro numero decida senz'altro la questione in favore di Catona. Non si può trascurare il fatto che la lezione « Crotona » si trova menzionata almeno da Pietro Alighieri, Francesco da Buti e Landino, ciò che prova indubitabilmente, mi pare, che questa lezione era conosciuta e presa in considerazione fin da' tempi più vicini a Dante, e da uomini autorevolissimi, i quali avevano certamente agio di esaminare più di un codice buono della *Div. Com.* E questa circostanza, se non m'inganno, ci dà il diritto e il dovere di esaminare le due lezioni anche in riguardo al loro valore intrinseco.

2° Un argomento in favore di Catona, molto grave e strettamente connesso colla questione dei codici, sta nella domanda del Renier: « Se Dante avesse scritto Crotona, città abbastanza « nota, come mai i copisti avrebbero sostituito l'oscura Catona? » Ma questo argomento il De Chiara l'ha distrutto egli medesimo.

Digitized by Google

Arreca egli infatti prove molto concludenti, che Catona ai tempi di Dante non era punto un villaggio oscuro, anzi per essere sull'unica via che conduceva in Sicilia, e per molte altre ragioni, passava per « la più ragguardevol terra d'Italia sulla marina « Jonica », e aggiunge inoltre l'asserzione, che invece « Crotona « era da secoli decaduta dalla sua grandezza ». Dunque?

3° Quanto all'argomento geografico, che si ritiene tanto favorevole a Catona, anche questo non mi pare decisivo. Non si tratta di circoscrivere la Calabria, ma l'intero reame di Napoli, e a questo scopo Crotona serve così bene o così male come Catona. Se si replica che per Crotona non è rinchiusa la punta della Calabria, si potrebbe del pari osservare che l'estrema parte della Puglia resta in ogni caso negletta. Ma la circonscrizione del regno non poteva essere voluta dal poeta che a tratti schietti, e perciò, vista la forma accidentata di questo territorio, non si può pretendere una esattezza minuta. Quanto siano pari le ragioni geografiche pro e contra Crotona e Catona, si può desumerlo dal fatto, che in loro riguardo il dotto Scartazzini ha cambiato due volte d'avviso negli ultimi anni e che lo stesso De Chiara ha difeso tre anni fa molto energicamente l'opinione opposta al suo odierno parere.

4° Ci resta ancora il punto di vista topografico.

Anzi tutto vorrei constatare, che il De Chiara a torto crede trovare nella mia descrizione di Catona una contradizione. Egli scrive: « il B. dice che Catona è *l'estrema parte del continente* « e che sorge *sopra un'elevazione di terra*; e poi soggiunge « ch'essa resta *quasi nascosta* alla vista dell'osservatore ». Ora mi scusi il sig. De Chiara, ma devo supporre che la poca pratica della lingua tedesca gli abbia impedito di ben intendere il senso delle mie parole. Perchè di fatto non parlo nè di « un'elevazione « di terra », nè mi servo dell'espressione che Catona « resta « quasi nascosta alla vista ». Anzi, ho detto soltanto che Catona è situata sopra un « Hochufer ». E la parola « Hochufer » significa nient'altro che quella specie di ripa, la quale, quantunque declive verso la marina, lateralmente stendesi lungo il mare, pur sempre mantenendosi sulla stessa altezza. A questa formazione non corrisponde affatto l'espressione « elevazione di terra », ed essa non implica menomamente che un villaggio posto sopra di essa spicchi in un modo particolare. Dall'altro canto nell'intera mia descrizione non si trova veruna frase intorno a Catona che si possa tradurre colle parole « quasi nascosta alla vista ».

Digitized by Google

Una volta la chiamo un « unscheinbares Dorf » (un villaggio di poca importanza, un umile villaggio) e più avanti dico: « der « Ort ist durch die ganze Breite des Küstenstreifens vom Meer « getrennt und hat landschaftlich offenbar niemals hervortreten « können » (il luogo per tutta la larghezza della marina è separato dal mare ed evidentemente non poteva mai riuscire importante per il carattere del paesaggio). Ma ciò è tutt'altro, mi pare, che « resta quasi nascosta alla vista ».

Leggendo attentamente ciò che ho scritto, non si potrà dire che le mie parole implichino una contradizione. Occorre solamente distinguere tra geografia e topografia. Confrontando Crotona e Catona dal punto di vista *geografico* si può dire certamente che Catona determina quell'estrema parte della Calabria, che è posta al sud-ovest di Crotona. Ma ciò non ha che fare coll'asserzione altrettanto incontrastabile che, ove si consideri la situazione *topografica* di Catona sola, questo villaggio sulla sua costa monotona appare modestissimo accanto a Reggio, che da lontano si vede sporgere così energicamente nel mare. Sono due fatti, che si accordano benissimo.

Se poi il De Chiara crede che « in quanto alle somiglianze di « paesaggio, volendo, se ne potrebbero trovare anche fra Catona « e le altre città », mi dispiace di non poter rispondere altro se non che questa obbiezione è interamente priva di fondamento e che l'autore certamente non l'avrebbe fatta, se avesse visto quei luoghi co' suoi proprî occhi. Se egli non si fida della mia facoltà di osservare, vada egli stesso sul luogo, confronti i quattro paesaggi, così coscienziosamente come ho fatto io, e poi mi confuti su questa base, se allora gli sembrerà ancora opportuno il farlo. Ma senza questo il suo dubbio è interamente arbitrario.

5° Rispetto all'ultima obbiezione del De Chiara (questa ragione, cioè, delle somiglianze essere senza importanza, finchè non sia provato « che Dante osservò co' suoi propri occhi quei luoghi ») rispondo che la mia argomentazione non si fonda sull'ipotesi della visita di Dante, ma sulla spiegazione della voce « imborga ». All'importanza di questo vocabolo ho accennato già nel mio libro *Dantes Spuren*, ma la questione è stata trascurata tanto dal De Chiara quanto dal Renier. Sul significato della parola « im- « borga » i commentatori finora non hanno saputo decidersi. Il senso rimaneva indistinto, e le spiegazioni che si proponevano non andavano bene, principalmente per causa del carattere di

Digitized by Google

Catona non congruente colle altre città (1). Ora quella somiglianza ci presta nei suoi elementi cardinali (cioè la formazione della costa ben accentuata, la situazione degli edificî lunghesso il mare, la posizione dominante delle cittadelle) un'illustrazione adattissima per il significato di « imborga ». E l'effetto di questa unione riesce reciproco: come la parola è chiaramente spiegata per la somiglianza delle tre città, così queste sono caratterizzate molto precisamente per il significato, or reso evidente, della parola. L'unione è solidissima ed efficacissima, e questo fatto appunto mi pare la miglior prova che le due parti sono state connesse fin dal principio dallo stesso poeta. Da ciò dunque deduco primieramente che Crotona è la lezione genuina, e in secondo luogo che Dante, per aver potuto caratterizzare tanto bene le tre città, doveva averle viste co' suoi proprî occhi.

È vero, lo so, che la mia argomentazione è fondata su una base ristrettissima, e sono ben lungi dal crederla del tutto invulnerabile. Tuttavia la somiglianza è tanto grande e la coincidenza colla parola « imborga » ha qualche cosa di tanto maraviglioso che mi pare impossibile di supporre qui un semplice caso. Ma quand'anche non si voglia aderire alla mia convinzione, non si potrà pure mai trascurare questi argomenti in favore di Crotona e contro Catona, ogni volta che si discuterà la controversia, la quale certamente per il nuovo lavoro del De Chiara non è ancor decisa.

ALFRED BASSERMANN.

---

(1) Cfr. CASINI, *Comm.*, ediz. IV, p. 579.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LEANDRO BIADENE. — *Indice delle canzoni italiane del secolo XIII.* — Asolo, tip. di Franc. Vivian, 1896 (8°, pp. 40; tiratura di soli 100 esemplari).

In questo *Indice*, eccetto quelle di Dante e di Cino da Pistoia (1), sono registrate in ordine alfabetico le canzoni contenute nei codd. Vaticani 3793 (V) e 3214 (V^2), Laurenziano-Rediano IX. 63 (L), Palatino 418 (P) e Chigiano L. VIII. 305 (C). Sotto ciascun capoverso troviamo il nome o i nomi de'poeti cui la canzone è attribuita nei singoli codd. e il numero progressivo col quale essa ricorre nei medesimi. I cinque codici sono citati in quest' ordine: V, L, P, C, V^2. Nella grafia si segue « fin dov'è possibile » V; e per le canzoni il cui capoverso cambia da codice a codice, a sollecitare la ricerca, abbiamo un breve elenco a p. 30 che rimanda a' debiti numeri dell'indice generale (2). Tranne adunque alcune di Dante e di Cino da Pistoia,

(1) Canzoni di Cino sono esclusivamente in C e in V^2; in C attribuite a Cino abbiamo 11 Canzoni, ai nì 23 bis (di mano posteriore) 42, 44, *45* (V^2 24, adespota) *49* (V^2 29), *50* (V^2 26), 52, *53* (V^2 28), 54, 56, 140; di queste, quattro, quelle cioè indicate in corsivo, sono comuni a V^2 e tutte attribuite a Cino, tranne una, ivi adespota, ma che in altri codd. ricorre però come sua. Cfr. U. Nottola, *Studj sul canzoniere di Cino da Pistoia*, Milano 1893, n. 184. A sua volta V^2 27 contiene un'altra canzone di Cino, la quale non è in C. Oltre queste, cui va aggiunta una stanza di canzone, che è soltanto in V^2 158, le quali tutte, non ostante la contestazione di qualche cod. per alcuna, risultano con la massima probabilità di Cino, sono escluse dall'*Indice*, certo perché presunte del poeta pistoiese, le canzoni: *Tanta paura*, adespota in entrambi i codd. C 57 V^2 25, ma nell'uno e nell'altro associata con rime di Cino al quale è poi assegnata da altri mss. (Nottola, n. 157); *Amore io veggio*, adespota in C 75, ma dal Trivulziano 1058 (già 36) attribuita, senz'altra contestazione, a Cino (Nottola, n. 202): vero è che il Chigiano sembra tacitamente ritenerla di Lapo Gianni alle cui rime la fa seguire. Ammessa all'incontro la canzone *O morte della vita privatrice* che qualche cod. attribuisce a Cino, ma che C 73, V^2 47 e molti altri mss. attribuiscono a Lapo Gianni (Nottola, n. 158). — Canzoni di Dante si hanno in V 310; in C 24, 25, 27, 30-34, 36-40; una sestina del medesimo in C 28.

(2) In aggiunta, noto coi rispettivi richiami i seguenti cpv. che offrono pure qualche diversità di lezione: *Ai lasso doloroso più non posso* = 3; *O dolce terra aretina* = 5; *O lasso! che li*

Digitized by Google

le cui canzoni sono tutte, come fu notato, eccettuate, « altre quattro che si « troveranno aggiunte in fine, di fonte diversa dalle predette, e forse quella « di Dino Compagni [*Amor mi sforza e mi sprona valere*, Del Lungo, vol. I, « P. 1ª, p. 376] e un paio di Francesco da Barberino [*Se piú non raggia il « sol, et io son terra*, Ubaldini, p. 363; *Madonna allegro son per voi piacere*, « Ubaldini, p. 368], quest' indice comprende tutte (1) le canzoni del secolo « decimoterzo; né è da escludere che qualcuna dei codici C e V² e appar- « tenente ai rimatori *del dolce stil nuovo*, possa essere stata composta nei « primi anni del secolo XIV. A questo elenco è parso opportuno far seguire « quello assai piú breve dei frammenti [fr.] e capoversi [cpv.] di canzoni « smarrite, di cui ci è pervenuta notizia, e in *Appendice* si rassegnano le « cobbole [vere e proprie stanze di canzone] e i discordi che in assai pic- « colo numero trovansi frammisti alle canzoni nei mss. sopramentovati. » Dei quali mss. conosciutissimi, e tutti « tranne finora una parte di L..... « riprodotti per le stampe, » seguono nell'*Avvertenza preliminare* sommarie indicazioni bibliografiche. Cosí il Biadene, già noto per altre lodate ricerche particolari circa la forma metrica della Canzone, pone con questo indice la base fondamentale, per dir cosí, di quella monografia compiuta sull'argomento, che da lui sempre attendiamo. Alle cinque parti, nelle quali, come fu detto, l'elenco si divide, seguono un — *prospetto riassuntivo* che, raggruppando, secondo i numeri progressivi dell'indice, le canzoni comuni a varj codd. od esclusive ad un solo, ci permette in qualche modo di cogliere a colpo d'occhio le relazioni fra le diverse fonti mss. come anche di notare i componimenti caratteristici di ciascuna; e un — *indice degli autori* che « comprende « tutti i componimenti sopra registrati » con queste norme: « Quando una « poesia anonima in uno o piú codd. è data invece in un altro o piú codd.

---

boni e li malvagi = 6; *Amor* [*da cui*] *avendo interamente voglia* = 28; *Doglioseamente e con gran allegranza* = 115; *La ben aventurosa inamoranza* = 178; *Per Arno io cavalcava* = 279. La doppia lezione deriva dal fatto che « il cod. (V 266) ha la prima parola scritta in modo che non bene si discerne se abbia a leggersi *Parno* o *Partio*. » *Sovente amore agio visto manti* = 344; *D'uno piacente sguardo* = 370. — Al n. 106 dell'Indice leggasi: *Di sí buon movimento;* al n. 374: *Venuto m'è in talento*.

(1) Si aggiunga quella di Guido Guinizelli: *Tegnol di folle impresa a lo ver dire* in C 1 la quale nell'*Indice alfabetico* dovrebbe avere il nº 353; perciò le canzoni del primo elenco sono 382, non 381. Alle « canzoni del secolo XIII di fonte diversa da quelle sopra indicate » aggiungerei quella attribuita a Bonagiunta: *Ben mi credea in tutto esser d'amore* in *Sonetti e Canzoni*, Firenze 1527, lib. IX, c. 108. Ad impugnarne l'autenticità non è certo sufficiente l'argomento ch'essa non è in alcuno dei mss. conosciuti; il sapore della lingua e dello stile, la metrica la dimostrano, mi pare, all'evidenza — né qui è il luogo d'un particolareggiato esame in proposito — del secolo XIII; e se non è di Bonagiunta, giacché codesta attribuzione potrebbe essere erronea, come molte degli antichi mss. e quindi delle stampe, certo è di un suo contemporaneo. Qualche altra aggiunta potrebbe poi fare chi non volesse tenersi contento alle fonti consultate dall'Autore. Al secolo XIII(p. e. appartiene certo la canzone: *Fonte di sapienza nominato* attribuita a Matteo patevino [da Padova] nel cod. 445 della Capitolare di Verona, n. 71 « la quale è indirizzata, come risulta dal secondo verso, a Guittone d'Arezzo. » Cfr. T. Casini, *Sopra alcuni mss.* etc. in questo *Giorn.*, IV, p. 128. Di passaggio noto che nell'*Indice delle carte di P. Bilancioni*, in *Propugnatore*, N. S., V, P. 1ª, p. 244 si citano come di *Matteo patavino* altre cinque canzoni, e tutte ivi dichiaransi contenute nel cod. citato della Capitolare di Verona; ma in verità in questo cod., secondo la tavola che ne ha dato il Casini (*l. c.*), abbiamo solamente quella poc'anzi ricordata.

Digitized by Google

« ad un determinato autore, si considera come di questo; quando invece le « attribuzioni o meglio le intestazioni sono varie, si pone fra quelle di au- « tore incerto anche se talvolta si possa stabilire con certezza o quasi..... a « chi essa veramente appartenga. E queste poesie poi d'autore incerto, oltre « essere raccolte tutte insieme, si trovano anche indicate in corsivo sotto i « nomi dei singoli autori a cui sono attibuite ne' varj codd. ».

L'indice è poi ad ora ad ora accompagnato da brevi noterelle, delle quali alcune sono volte a chiarire « qualche dubbio che la lettura *di esso* po- « trebbe far sorgere, » altre, piú importanti, si riferiscono « alle canzoni « d'incerta attribuzione di cui si procura determinare a chi spettino, » altre all'integrità dei singoli componimenti piú o meno conservata ne' diversi mss.

Vero è che tali non sistematiche annotazioni, punto pretenziose del resto, e per sé stesse utilissime e ben redatte, solleticano le esigenze dello studioso, anziché soddisfarle pienamente. Però non sembrerebbe che una compiuta illustrazione delle canzoni, anche intenzionalmente circoscritta ne' limiti annunciati, quale certo desidererebbe lo studioso, dopo averne qua e là gustato i pochi saggi offerti, fosse veramente nel proposito dell'Autore: anzi queste note, cosí come qua e là ricorrono, frettolose, solitarie, incostanti, piuttosto che metodicamente ricercate e coordinate per rispondere ad un concetto predeterminato, si direbbero qua e là aggiunte dall'A. a maggior ornamento dell'*Indice*, secondo spontaneamente in varj casi gli si offersero, o suggerite dalla memoria, o dall'immediata osservazione, o da comunque altro facile aiuto. Ecco ad ogni modo alcune giunterelle: — I. Quanto alla diversità delle attribuzioni: — n. 57. *Assai cretti cielare*. Come risulta dal seguente prospetto,

		x	
		V	L
Indice	P	....	....
n. 57 *Assai cretti*	—	39 Stefano di Messina	122 Pier delle Vigne
n. 26 *Amor da cui*	11 Pier delle Vigne	40 Pier delle Vigne	123 Stefano di Messina

contro l'argomentazione (1), ivi citata, del Caix, *Le origini della lingua poetica*, p. 25, il quale fra L e V derivanti, per la serie cui appartiene tale

(1) L'argomentazione del Caix è questa: in V la canzone di Stefano di Messina verrebbe a intramezzare la serie delle canzoni di Pier delle Vigne; il che contrasterebbe, sembra, a criterj d'ordinamento del cod. in conformità dei quali le rime sono disposte per autori e per scuole, secondo le rispettive suddivisioni geografiche. Ma tale ordinamento, almeno per la sezione sicula, che nel suo nucleo piú importante deriva da una fonte comune con L, non è poi cosí rigoroso che nella serie delle canzoni di un poeta non si trovino in qualche altro caso parimenti interposte canzoni di diverso autore. Ecco: la canzone V 17 di Rugieri d'Amici s'intromette fra quelle del Notaro; e questa volta l'interpolazione è doppiamente dannosa, giacché, seguendone subito al n. 19 un'altra pur di Rugieri d'Amici, anche la serie di questo poeta resta a sua volta intramezzata dalla canzone del Notaro. Dovremo perciò di nuovo pensare, come nel caso antecedente (cosí deve infatti congetturare il Caix) « a uno scambio col nome piú prossimo » e che *x* attribuisse a Rugieri d'Amici anche il V 18? [V 17 è in P adespota; V 18 non si trova in altri codd.; V 19 è in P, attribuita a Bonagiunta; ma, osserva il Biadene, *Indice*, n. 214 « si può dire quasi certamente di

Digitized by Google

poesia, dalla stessa fonte *x*, dava la preferenza, come di maggior autorità, a L, sta il fatto, già avvertito dallo stesso Biadene in nota al n. 26, che P, indipendente da V, si accorda con esso nell'attribuire a Pier delle Vigne la canzone *Amor da cui move tuttora e vene*, che, secondo L, sarebbe di Stefano di Messina, per evidente scambio di attribuzione con la canzone precedente. Chi dunque ebbe a trasporre di su la fonte comune i due nomi vicini non sarebbe già stato il copista di V, la cui autorità risulta confortata da P, ma quello di L. Cosí, non ostante il diverso avviso del Caix, *l. c.*, meglio può valere in confronto di L l'autorità di V anche circa la canzone *Oi lasso nom pensai*, *Indice* n. 263: né è punto fondato il dubbio dello stesso autore riguardo all'attribuzione della canzone n. 113 *Dolcie cominciamento* che in V18, il solo dei cinque codd. ove ricorra, è data al Notaro. Il Caix pretenderebbe che al Notaro fosse assegnata semplicemente per errore del copista di V, mentre la fonte onde questi attingeva (la citata fonte comune con L) dovea recarla come di Rugieri d'Amici. — n. 126. *Donna lo fino amore*. Poteva essere curioso il ricordare quanto notò il Trucchi, *Poes. it. in.*, I, 81, circa l'attribuzione di questa canzone a Manfredi, e forse non inutile accennare con la scorta del Rajna, *De vulg. el.*, lib. I, cap. XV, 5; lib. II, cap. XII, 5, all'impossibilità dell'ipotesi del Bilancioni e del Borgognoni (cfr. Casini, *Rime de' poeti bol.*, p. 333) che questa potesse essere la

---

Rugieri d'Amici, inviata com'è *a lo regno* (v. 36). »] Parimenti fra due canzoni di Federico trovansi interpolate due di Rugierone da Palermo, ni 49-50, con ispostamento in questo caso anche del criterio geografico, poiché Rugierone da Palermo dovrebbe piú su accompagnarsi con gli altri piú propriamente siciliani. In questo caso il confronto con L, che attinge, come sappiamo, alla stessa fonte, offre una questione anche piú difficile a risolvere, quella cioè che riguarda « la diversa collo- « cazione e attribuzione della canzone *Oi lasso nom pensai*, che in L è attribuita a *Re Federico* e « segue ad una di Guido delle Colonne, mentre in V la troviamo trasportata piú sotto e attribuita « insieme con altra a Rugierone da Palermo. » Il Caix, con qualche esitanza veramente, con cluderebbe « che anche questa volta ci sia stato errore per parte del copista di V per quanto « ci manchino i termini di confronto per poter renderci pieno conto di codesto scambio. » Confesso ingenuamente che assai piú giustificata ritengo la conclusione opposta, che cioè autore dello spostamento sia precisamente il copista di L, il quale, incontrando nell'esemplare comune a V, subito dopo la canzone di Guido delle Colonne (V 23) che egli riportava sotto il n. 117, il singolare componimento di Messer lo *re* Giovanni, poté ben pensare di sostituirlo con uno di *re* Federico, qui trasportando quella canzone dell'augusto sovrano che nell'*exemplo* prima gli si offriva (V 48). Per semplice e facile errore trascrisse poi la canzone immediatamente successiva (V 49) che è appunto quella di Rugierone da Palermo, attribuendola a Federico. Piú attendibile dunque l'attribuzione di V che rappresenterebbe anche in questo caso genuinamente la fonte primitiva. Del resto, per tacer d'altro, si capirebbe che il copista di V, facendo di questa raccoltina di compilazione anteriore il fondamento della prima partizione del suo codice, intendesse a riordinarla piú sistematicamente secondo criterj prestabiliti: ma non si capisce affatto come e per quali cagioni avrebbe errato, e cosí grossolanamente, disturbando proprio, e piú volte, quell'ordine de' componimenti che doveva essere per lui il desiderato, anzi il voluto. Se *le accennate norme* d'ordinamento, al quale non sappiamo in ogni modo quale e quanto contributo abbia portato il compilatore di V, *sono assai rigorosamente osservate a partire dalla scuola bolognese* (V 104) e qui nella sezione sicula dove almeno per la prima parte (1-63, senza comprendere le anonime 64-77), come dimostra il confronto con L, abbiamo certo la diretta derivazione di una compilazione anteriore si devono notare « parecchie eccezioni, » possiamo ben presumere a buon diritto che tali si incontrassero nell'originale esemplato, una raccolta di poesie sicule, dove male si vorrebbe ricercare l'applicazione di criterj d'ordinamento ad essa estranei.

Digitized by Google

canzone citata da Dante, in *De vulg. el.* ll. cc., dove solo per isvista di amanuense sarebbesi introdotta la lezione « *fermo core* » per « *fino amore.* » Il Rajna, citato del resto dall'autore (cfr. *Indice*, ai n[1] 104, *fr.* 5), dopo un diligente e sottile confronto de' due passi danteschi, monchi pur troppo ambedue, ma cosí che a vicenda si compirebbero, conclude con l'ingegnosa e accettabile congettura che al Ghisilieri spetti, secondo Dante, la canzone *Donna lo fermo core*, al Guinizelli l'altra *Di fermo sofferire*. Con quest'ultimo capoverso V[2] 49 reca « le due strofe iniziali (?) » d'una canzone sotto il nome di Maestro Simone Rinieri di Firenze. Il Rajna non esita a riconoscervi la canzone allegata da Dante, secondo la sua congettura, come del Guinizelli, e ritiene quindi l'attribuzione del codice « assolutamente erronea. » Che ivi Dante attribuisca al Guinizelli una canzone il cui capoverso suonerebbe appunto *Di fermo sofferire*, può essere vero; ma non è nemmeno del tutto improbabile che la canzone V[2] 49 sia un'altra diversa da quella citata da Dante. In verità, mentre l'attribuzione differisce ne' due testi, per asserire che questa sia proprio quella avuta in mente dall'Alighieri, non abbiamo altro argomento fuor del capoverso eguale. Se non che canzoni differenti possono ben cominciare con lo stesso verso. Per es., *Gravosa dimoranza* è il cpv. di due canzoni (*Indice*, n[1] 156, 157); una di G. Beroardi, l'altra di C. Davanzati. Il caso non sarà comune, ma mi pare arrischiato fino a prova di fatto contraria mettere in dubbio, e cosí recisamente, l'attribuzione di V[2] « copia fedele di altro piú antico » ms. — n. 179. *La dolcie ciera piagente.* È una delle canzoni per cui C rappresenta la stessa tradizione di P (cfr. Caix, *Origini*, p. 30), onde i due codd. valgono come un solo rispetto a V dissenziente nell'attribuzione. — n. 241. *Membrando l'amoroso dipartire*, V 69 adespota. Il Casini, *Ann. crit.* V, 3793, p. 359, osserva che « l'accenno del verso 24 a Lentino, come patria del poeta, ci permette di « attribuirla al Notaio che ricorda il suo nome anche in altra canzone. » Cfr. Torraca, *Il Notaio Giacomo da Lentini*, in *Nuova Antologia*, 1° ottobre '94, p. 422 (1). — n. 224. *Madonna, dimostrare.* L'attribuzione a Monaco da Siena proviene forse da P, ove la canzone (n. 42) è adespota, ma seguíta a breve distanza (n. 44) da altra attribuita appunto al poeta senese: ciò darebbe ragione del facile scambio delle attribuzioni avvenuto in codd. derivati da quella fonte, nella quale l'ordine de' componimenti è cosí caratteristico. — n. 283. *Per forza di piacer lontana cosa.* Nota il Casini, *l. c.*, p. 382: « Nella raccolta ms. dei rimatori senesi di L. Allacci, Chig. M. VI, « 127, già 400 è attribuita a Mino di Federigo, che vuolsi da alcuni una « stessa persona con Caccia da Siena. » Cfr. la nota degli editori, n. 118. — n. 365. *Una formana iscoppai da cascioli.* Come di un « *quidam florenti-* « *nus, nomine Castra* » è ricordata da Dante, in *De vulg. el.*, lib. I, cap. XI, 3.

---

(1) Può anche non essere casuale ch'ivi al n. 70, cioè immediatamente successiva, abbiasi una canzone composta di stanze lavorate sullo stesso schema [a b a C, d b d C; e e f f-G, h h i i-G] di quelle onde si compone la celebre *Madonna dir vi voglio* del Notaro, alla quale forse risponde; e che nello stesso gruppo al n. 72 incontrisi pure un'altra indubbiamente indirizzata al poeta siciliano, « ... al piú fino, | Ch'è nato da Lentino | ... il notar Giacomo valente | Quegli ch'è « d'amor fino. »

Digitized by Google

Cfr. in V 89 la nota degli edd. e la relativa postilla del Casini. — n. 370. *Uno piagente sguardo*. Negli ultimi versi della canzone, quali si leggono in V, ove ricorre adespota e avvantaggiata di due stanze in cfr. di P, l'autore si paleserebbe di Messina; non dunque Pier delle Vigne (1) cui l'assegna P 21. — **II**. Quanto all'ordine, più o meno variato in cui succedonsi le stanze; all'integrità dei componimenti, più o meno conservata ne'varj codd. (2): — n. 1. In V dopo le prime 5 stanze seguirebbero, secondo lo stesso schema della sirima, tre strofette di commiato, di cui la 2ª acefala. In P di queste tre strofette mancano la 2ª e la 3ª. In L invece troviamo che la 2ª di esse, preceduta dalla rispettiva fronte, la quale manca col principio della sirima in V, forma una 6ª stanza, dopo la quale segue quella strofetta di commiato che è la 3ª in V; onde si ha:

L	st. 6ª	1º comm.	—
V	— . . . 2º comm.	3º comm.	1º comm.
P	—	—	1º comm.

n. 3, 45. Trasposizione nell'ordine dei commiati (3). — n. 6. Le tre strofette di commiato seguono in V con quest'ordine: 2. 1. 3. rispetto a P ed L. — n. 26. Mancano in P le due ultime stanze; in C l'ultima. — n. 33. Mancano in L le due ultime stanze; le altre tre seguono in quest'ordine: 1, 3, 2, rispetto a V. — n. 38. Abbiamo in L due stanze di piú: la 4ª e la 5ª. — n. 48. Mancano in L i vv. 73-96; cioè la sirima dell'ultima stanza, e le due strofette di commiato. Notisi anche che in L dopo la stanza 4ª, cioè dopo il v. 64 col quale la canzone finisce nella stampa del Valeriani, è « uno « spazio bianco, nel quale poteva scriversi un altra stanza. » (4) — n. 51. In L è avvantaggiata di due stanze, la 4ª e la 5ª. — n. 65. In V le strofe 3ª e 4ª seguono in ordine inverso rispetto a L. In P manca la stanza che è 3ª in L, 4ª in V. — n. 68. In P mancano i vv. 67-70, e cosí in C. — n. 76. Nella terza stanza manca la 2ª volta della sirima, il che appunto toglie il collegamento di questa con la stanza seguente. — n. 85. In P manca la 6ª stanza; e quelle che in V ed L sono: 3ª, 4ª, 5ª, in P diventano 4ª, 5ª, 3ª. — n. 98. Manca in P il commiato. — n. 103. Guasta ed imperfetta nella sirima la 2ª stanza; senza la fronte l'ultima. Evidentemente credo improbabile l'opinione per la quale questi vv. 61-66, i quali chiudono la stanza, an-

(1) Il Biadene stesso fece altrove l'osservazione. Cfr. *La forma metrica del « Commiato » nella canzone italiana dei secoli XIII e XIV* in *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di N. Caix e U. A. Canello*, Firenze, 1886, p. 360, n. 5.

(2) Di L prendiamo in esame, per le osservazioni che seguono, solo la parte che fu pubblicata dal Casini, la quale comprende, come è noto, i primi 94 n° della tavola datane dal Caix. Cosí si lascia qui di notare i casi ove trattasi solo della caduta di qualche verso.

(3) Di che cfr. una nota del Biadene, *Op. cit.*, p. 367, n. 3.

(4) Non credo per questo che qui veramente manchi un'altra stanza: infatti, secondo la giusta lezione del v. 65 in V, la 5ª stanza è perfettamente collegata con la precedente, mediante il solito ripigliamento comune anche alle altre stanze di questa canzone: solo per errata lezione tale collegamento non appare in L.

Digitized by Google

drebbero insieme considerati come una breve strofetta di commiato, piuttosto che « l'avanzo di una vera stanza. » — n. 115. Manca in P l'ultima stanza, cioè la 6ª. — n. 118. In V avvantaggiata dell'ultima stanza. — n. 155. In P mancano le stanze che sono in V 3ª e 5ª; le stanze poi che in P sono 2ª e 3ª in V sono rispettivamente 4ª e 2ª. — n. 167. In P avvantaggiata dell'ultima stanza. — n. 172. In P mancano i vv. 28-30. In C segue come ultima, una stanza [abbA, baaB; cddcEE] che non appare in V e in P, ed è, secondo osservò il Casini, *Annotazioni*, p. 334 di costituzione metrica differente dalle altre stanze [ab, ab; ccD, eeD]. Aggiungerò, né credo sia stato da altri osservato finora, che detta stanza è di Chiaro Davanzati (1), quale si legge in V 202, st. 5ª. — n. 178. In C mancano i vv. 28-30. — n. 185. In C si hanno due stanze in piú, le ultime due. — n. 208. In C e in P manca l'ultima stanza. — n. 213. In V avvantaggiata di una stanza, l'ultima. — n. 212. In V² mancano i vv. 40-52 (cioè la strofa 4ª); in C i vv. 57-60. — n. 220. In P mancano i vv. 52-54. — n. 225. V, P, L recano la canzone integralmente (vv. 90), C, V² la recano divisa in due componimenti, il secondo dei quali comincia col primo verso della 5ª st.: *In quelle parti sotto tramontana*; sicché in V² la canzone occorre ai nⁱ 4, 5; in C ai nⁱ 5, 3. — n. 239. L'ordine delle tre prime stanze è comune ai tre codd.; le altre seguono rispettivamente cosí:

V	4.	5.	6.	7
L	4.	6.	5.	7
P	5.	4.	6.	—

n. 240. In P mancano i vv. 19-24 e 47. — n. 249. In P manca l'ultima stanza, cioè la 5ª. — n. 253. Il codice è per questa canzone in gran parte illegibile: un testo piú compiuto ha congetturalmente tentato di dare il Casini nelle *Annotazioni*. — n. 258. In P mancano i vv. 159-161. — n. 265. Mancherebbe la strofetta di commiato, della quale si può dedurre l'esistenza dalla canzone di proposta (2) V² 33, sulle stesse rime. Il cod. 445 della capitolare di Verona, il solo altro cod. pur troppo, che contenga questa canzone (3), non ce ne ha conservato « per mancanza di alcune carte se non la « prima strofe e parte della seconda. » — n. 269. In L manca il secondo commiato. — n. 277. In P manca il secondo commiato, che è in L monco del primo verso. — n. 292. Mancano in P le due ultime strofe 4ª e 5ª: cosí

(1) Il confronto del cod. V ci permette di sostituire alla congetturale emendazione proposta dal Casini *Ma canson* [*di piacensa E*] *di gran giechimento* la giusta e vera lezione, secondo la quale si ha: *Mia canson d'ubidensa* | *E di gran giechimento*.

(2) In essa il commiato è uguale alla strima: c D d E e F f C; i primi due versi vanno dunque letti cosí: *Amore, assai gabbare* | *Ti può di me o di ciascun che gridi*, e non, come sfuggì al Renier, *Rime di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883, p. 218, *Amore, assai gabbar ti po' di me* | *E di ciascun che gridi* [V²: *Amico assai ti può gabbar di me* | *o di ciascun ke gridi*]. Del resto poteva anche conservarsi la lez. *amico* di V² con la quale il commiato si distacca dalle altre stanze le quali tutte cominciano con la stessa parola *amore*. Cosí, se non sempre (C 74), anche in altri simili casi. Es.: V 138, 260, 289; C 67.

(3) Cfr. Renier, *Op. cit.*, pag. CCCXXVIII, n. 1.

Digitized by Google

in V^2 e in C. — n. 293. Solo la prima stanza e il principio della seconda, « il rimanente non si può leggere. » — n. 300. Il Borgognoni (cfr. *Studj di erud. ed arte*, II, 203 e sgg.) notò per il primo come in V sia inserito tra la 2ª e la 3ª stanza di questa canzone un sonetto, e precisamente quello che nello stesso cod. occorre adespoto al n. 348. Cfr. Casini, *Annotazioni*, p. 334. — n. 303. Mancano in V i primi 12 vv. Manca in P e in V^2 l'ultima stanza, cioè la 5ª. — n. 306. Mancano per ricostruire compiutamente la 2ª stanza quattro versi. — n. 321 (1). In V mancano i vv. 106-110: in P i vv. 106-120. — n. 334. In P mancano i vv. 37-39. — n. 338. In P mancano i vv. 24-28, cioè la 2ª volta della 2ª stanza; e i vv. 57-60, cioè la strofetta di commiato eguale alla fronte delle singole stanze: questi versi, in L sono aggiunti di mano più recente, e prima di essi « nel ms. è lasciato bianco lo spazio per « un'altra strofe. » — n. 346. Solo in L abbiamo la canzone integra. In P mancano le tre strofette di commiato; e delle stanze la terza tiene, rispetto a L, il luogo della seconda, e viceversa. In V abbiamo la stessa trasposizione; ma de' commiati manca solamente il terzo, un po' guasto però il secondo. — n. 348. In P mancano le due ultime stanze; la 4ª, cioè, e la 5ª. — nº 349. In V manca il secondo commiato (il primo è una stanza, il secondo (2) è uguale alla sirima) e sono da correggersi e compiersi, col confronto di L, i vv. 52-53 e 64-67. — n. 370. In V ha sette stanze; la 5ª e la 7ª mancano in P. — n. 374. Solo le tre prime stanze sono comuni ai due codd.; la 4ª e la 5ª sono in P affatto differenti che in V. — n. 379. Manca nel cod. la 2ª volta della prima stanza. — Nelle canzoni ai nⁱ 67, 380 fra la 2ª e la 3ª stanza; ai nⁱ 220, 292 fra la 3ª e la 4ª; ai nⁱ 110, 195, 200, 231, 249, 353 *bis* fra la 4ª e la 5ª; al n. 284 fra la 5ª e la 6ª manca quel collegamento che unisce le altre stanze per il quale « in principio di ciascuna « sono ripresi concetti o parole finali della precedente; » si può quindi con ragionevolezza sospettare (cfr. pei nⁱ 200, 284, 380, Casini, *Annotazioni*, pp. 320, 451, 337) o la caduta di una stanza intermedia, e ciò particolarmente ove si nota una brusca interruzione del nesso logico, o altro qualunque guasto nella lezione primitiva.

Tante poi sono le sigle, tanti poi sono i numeri onde l'indice è per la sua stessa natura affollato, che comprendiamo di leggeri quanto dovesse tornare difficile all'A. il non incorrere in errori, ed ottenere in ogni indicazione quella assoluta e desiderata esattezza che forma il pregio di codesti lavori, unicamente affidati alla solerte ed oculata pazienza dell'erudito. E poiché alle increscevoli inesattezze sfuggite non ripara certo la breve errata-corrige che troviamo in fine dell'opuscoletto, mi lusingo di non far cosa

---

(1) Innanzi tutto i vv. 111-112 vanno letti: *Ourrado da Sterleto mea canzone* | *Vo mando* [V, *dono*] *e so presento*. Infatti il v. 111 deve rimare col v. 116. La canzone dunque offrirebbe due commiati: il primo (106-110) eguale agli ultimi cinque versi della sirima (F f M m E), il secondo (111-120) eguale agli ultimi dieci versi della sirima (F g g L l F f M m E). Ma forse i primi cinque vv. sono da ritenersi come l'ultima parte di una 6ª stanza i cui altri versi sarebbero andati perduti.

(2) Quest'ultima strofetta di commiato, quale ci si presenta in L, manca di un verso endecasillabo in *—oglia* (che sarebbe il 73º della canzone) perché abbia il suo schema compiuto: f f[G] g-H h I.

Digitized by Google

discara al dotto A. — però che tornerà di immediato vantaggio a quanti abbiano bisogno di consultare il suo Indice prezioso — notando qui gli errori da me avvertiti: n. 12 L 43 (= L 3); n. 17 V 32 (= V 42); n. 39 V 54 (= V 154) n. 58 V 285 L 85 (= V 202, si cancelli L 85); n. 64 P 86 (= P 87); n. 118 P 68 (= P 78); n. 124 P 72 (= P 73); n. 153 V 134 (= V 123); n. 178 L 32 (= P 32); n. 216 P 92 (= V 92); n. 282 aggiungasi C 233; n. 291 P 315 (= V 315); n. 293 V^2 204 (= V^2 201); n. 305 si aggiunga V^2 53; n. 328 L 123 (= L 113); n. 329 L 66 (= P 66); n. 361 L 30 (= L 35) si aggiunga P 3. *Cobbole*: n. 1 P 150 (= P 151); *Discordi*: n. 5, si aggiunga C 150.

Prospetto riassuntivo (1): In canzoni comuni a V L P C V^2: 230 (= 330). Si cancelli il quarto gruppo, canzoni comuni a V L (= P) C V^2. Nel gruppo seguente si aggiunga il n. 178. In canzoni comuni a V L P: 230 (= 229); 271 (= 269); si aggiunga il n. 361. In canzoni comuni a V P C si aggiunga il n. 282. In canzoni comuni a V L si cancellino i n^i 58, 361; 201 (= 200). In canzoni comuni a V P: 371 (= 370). In canzoni comuni a C V^2 si aggiunga il n. 305. In canzoni contenute soltanto in V si aggiungano i n^i 58, 216, 271, 291; si traspongano i n^i 127, 130; si correggano i n^i 200 (= 201) 229 (= 230) 355 (= 357) 370 (= 371). In canzoni contenute soltanto in L si cancelli il n. 329; nel gruppo seguente, canzoni contenute soltanto in P, si cancellino i n^i 216, 269, 291; si aggiunga il n. 329. In canzoni contenute soltanto in C si aggiunga il n. 353 *bis*, il n. 379, si cancelli il n. 305.

Indice degli autori: adespote; si cancellino i n^i 181, 182; si corregga il n. 370 (= 371). Di autore incerto; si aggiunga il n. 349; Arrigo Divitis *389* (= *380*): Chiaro Davanzati 272 (= 271); Giacomo notaro 201 (= 200); Lapo Gianni, si cancelli il n. 336; Mino del Pavesaio, Nieri del Pavesaio, si scriva in corsivo il *n° 349*. Monaco da Siena *294* (= *249*); Neri Visdomini 200 (= 201); Noffo d'Oltrarno, si cancelli il n. 252; Pier delle Vigne 371 (= 370); Guido Guinizelli si aggiunga il n. 353 *bis*.

ARNALDO FORESTI.

GIOVANNI MELODIA. — *Difesa di Francesco Petrarca.* Estr. dal *Giornale Dantesco.* — Venezia-Firenze, Olschki, 1897 (4°, pp. 70).

Questa non breve difesa è dedicata a Giovanni Mestica, che tanto ha meritato del Petrarca, e del quale il prof. Melodia è discepolo riconoscente e devoto. Nella lettera di dedica questi dice: « ho cercato di dimostrare che

(1) In questo non si tien calcolo che delle 381 [382 quando si aggiunga, come devesi, il n. 353 *bis*] canzoni dell'indice generale; escluse quindi le canzoni di fonte diversa (p. 30); i fr. e cpv. delle smarrite (p. 31); le cobbole e i discordi.

Digitized by Google

« quel grande poeta non invidiò Dante, nè si fece bello delle cose di lui ». Le particolari conclusioni a cui l'A. vorrebbe giungere son queste: qualche lieve somiglianza tra il *Canzoniere* petrarchesco e la *Vita Nuova* deriva sol dall'avere i due poeti tenuto dinanzi un comune modello; è assai raro il caso in cui il Petrarca inconsapevolmente nelle liriche ripeta qualche pensiero o adoperi qualche forma delle *Rime* di Dante; alcuni pochi riscontri che certi han voluto vedere tra il *Canzoniere* e la *Commedia* non sussistono affatto (1); i *Trionfi* non debbono nulla alla *Commedia*. Il M. è stato mosso da ciò che di recente si è scritto da alcuni contro il Petrarca (2). Io del suo lavoro discorrerò, spero, senza che i miei convincimenti faccian velo al mio giudizio.

Lasciamo tutto il cap. I, che poteva ridursi a poche indicazioni e brevi accenni necessari alla intelligenza del resto, e che inghiotte già otto grandi pagine dello scritto. Nei capp. II e III l'A. prende specialmente in esame la tesi del Moschetti. Questi ebbe, da un lato, la disgrazia di dover lavorare sul *Canzoniere* del Petrarca in preda a quel disordine in cui era prima della pubblicazione dell'autografo, e, dall'altro, il torto di volervi precisamente vedere un disegno forse con troppa fretta fissato idealmente. Il Melodia, in parecchie cose che dice e che contrappone, non isbaglia. Accennerò a qualcuna. Il sonetto *A ciascun' alma* è a principio della *V. N.* non per altra ragione che per essere stato scritto prima di tutte le altre poesie assemprate nel libello; e non è, come il primo del Petrarca, una parola al lettore e quindi una specie di proemio. — Quando il Petrarca dice

Morte m'à liberato un'altra volta (son. 230),

vuol accennare alla morte dell'*altra* donna; giacchè, in caso contrario, Laura avrebbe dovuto rinascere come la fenice per morire una seconda volta. — Così è da escludere il sospetto del Moschetti che nel son. 256 possa esservi la promessa di comporre i *Trionfi*; come è falso che una tale promessa sia chiara nel son. 283, giacchè non c'è per nulla. Con lo spostamento del sonetto 70, che nella moderna volgata era l'ultimo, e che fu scritto non per Laura ma per un'altra, vien poi a spezzarsi l'*anello di congiunzione* tra il *Canzoniere* e i *Trionfi*. Tutto questo ed altro ancora sta bene. Tuttavia a me pare che il Melodia esageri anche lui non volendo proprio nulla concedere al Moschetti. Il lavoro del quale, se fosse stato condotto con maggiore sagacia e senza troppo abbandonarsi a preconcetti, sarebbe riuscito più persuasivo. Così com'è, esso, oltre qualche buon riscontro che il Melodia si ostina a non riconoscere per tale, ha pure delle cose che dànno da pensare ed è assai ingegnoso. Dopo la lettura di questo scritto è legittimo dubitare

(1) Quando il M. scriveva, non era ancora apparso in questo *Giornale* (XXIX, 1-45) il mio articolo sull'*Invidia del Petrarca*.

(2) A. Moschetti, *Dell'ispirazione dantesca nelle rime di F. Petrarca*, Urbino, 1894; G. A. Cesareo, *Dante e il Petrarca*, in *Giornale Dantesco*, an. I, quaderno XI-XII; Commento dello Scartazzini al *Canzoniere* del Petrarca; C. Cipolla, *Quale opinione il Petrarca avesse sul valore letterario di Dante*, in *Arch. Ven.*, IV (1874), 407-425; E. Lamma, *Il trionfo d'amore*, in *Ateneo Ven.*, Serie XIII, vol. II, 343-4, 325.

Digitized by Google

se un certo parallelismo tra il *Canzoniere* e la *Vita Nuova* sia casuale in tutto. Non deve meravigliare affatto che il Petrarca, quando beninteso ordinava le sue liriche, non quando le componeva, potesse averlo un po' cercato tale parallelismo; ed io, per conto mio, entro questi limiti, inclino molto a crederlo. Non so poi in niun modo giustificar il dubbio del Melodia (p. 10), che nel son. *Per far una leggiadra sua vendetta* ci possa essere un accenno a un amore anteriore a quello per Laura. Inoltre, così il Melodia (pp. 33-4) come il Moschetti (p. 37) vedono nel son. 247 una partecipazione della natura e degli animali al dolore del poeta; ma il Petrarca dice: *che non sappian*, e sapere non è propriamente esser partecipe. Badi anche il Melodia (cfr. p. 18) che nel son. *Avventuroso più d'altro* non si parla di *saluto*; chè gli occhi a ciò non bastano, e ci vuol il cenno del capo o la parola, come benissimo il poeta fa dir a Laura:

> E la fronte e la voce a salutarti
> Mossi . . . (*Tr. M.*, II, 107-8).

Ciò Laura faceva quando la *passione* nell'amante era *troppo possente*. Quando era meno, si limitava a drizzar in lui gli occhi soavemente (103-4). Il M. ha creduto che nel sonetto ci sia il saluto, forse perchè esso figura nell'argomento inesatto che si legge pure nella edizione del Mestica.

Veniamo ai riscontri particolari, per i quali è preso di mira specialmente il Cesareo e qua e là anche il Moschetti. Il ricorrere che il Petrarca fa al rito giudaico per ottenere la coincidenza del giorno del suo innamoramento con quello della morte di Cristo, non mi par dubbio che sia un suggerimento venutogli dal § XXX della *V. N.*, ove per ottenere che il mese fosse il *nono* ci fu bisogno di ricorrere all'usanza di Siria. L'espediente non presta ai due lo stesso servigio, sia pure; ma qui si tratta d'una curiosa trovata, che venne in mente a Dante e che il Petrarca si piacque di sfruttare anche lui a suo modo. — Ho poi anch'io, come il Cesareo, i miei forti dubbi che il Petrarca nel son. *Vergognando talor* abbia avuto presente il § XVIII della *V. N.* Non è per nulla « chiaro come la luce del sole » che Dante si vergogni soltanto di essere apparso bugiardo alle donne. Il rimprovero ch'ei muove a sè allontanandosi, non è d'essere stato tale, ma di non aver lodato la sua donna. Le parole dantesche *vergognandomi*, *troppo alta materia*, *cominciare* riecheggiano nel *vergognando*, *salir tant' alto*, *incominciai* del Petrarca. Il Melodia s'industria troppo a cercar quanto di diverso possa essere tra i due; ma le diversità, che sono poi tutt'altro che massicce, non escludono la somiglianza resa caratteristica dal succedersi, nell'uno e nell'altro, delle tre cose con lo stesso ordine. — Credo si possa dubitar ugualmente del son. *Io sentia dentr'al cor* che ricorda bene il dantesco *Spesse fiate*. — Dante dice:

> *Non perch'io* creda sue *laude* finire
> *Ma* ragionar per isfogar la mente,

e il Moschetti ravvicina a questi i versi del Petrarca:

> *Non perch'io* non m'avveggia
> Quanto mia *laude* è 'ngiuriosa a voi;
> *Ma* contrastar non posso al gran desio . . .

Digitized by Google

C'è qualcosa di più nel Petrarca; ma chi non vede che si tratta sol d'un ricamo sulle parole di Dante? Il pensiero, l'atteggiamento di esso, la sintassi, mostrano come nei versi del Petrarca ci sia la reminiscenza se non l'imitazione dantesca. In quelli del Davanzati:

> Non già per gioi' ch'i' agia
> Diletto lo cantare,
> Ma per molto pensare

non c'è il pensiero stesso, e, che è più, dove somigliano essi davvero ai precedenti nella mossa? — Quando il Petrarca scrive;

> Volgendo gli occhi al mio novo colore,
> Che fa di morte rimembrar la gente,

dopo che Dante ha detto:

> Egli era tale a veder mio colore
> Che facea ragionar di morte altrui (1),

non giova fermarsi ai versi d'altri poeti, che hanno, sì, di comune con questi l'idea della morte, ma come *scritta* senz'altro in viso, e non introdotta nella maniera particolarissima tenuta da Dante prima, dal Petrarca poi. Credo bensì che il luogo del Cavalcante, citato dal Melodia, possa aver servito a Dante; ma il Petrarca dovè aver in qualche modo in mente il dantesco. Passo, quanto alla *V. N.*, su quei confronti i quali mi pare che il M. giustamente impugni; ma passo anche su altri che egli non dovrebbe negare.

Quanto a quelli che il Petrarca ha con le *Rime* di Dante, anche il M. qualcosa concede, riserbandosi l'inconsapevolezza del Petrarca. Però fare troppo assegnamento su di questa non può chi conosca a fondo la natura e le qualità della mente del Petrarca. Non so poi come faccia il M. a dire che c'è solo somiglianza di mossa, e questa forse anche casuale, tra i versi di Dante:

> Amor, tu vedi ben che questa donna
> La tua virtù non cura in alcun tempo . . . (*Amor tu vedi*)
> E dàlle per lo cor d'una saetta;
> Chè bell'onor s'acquista in far vendetta (*Così nel mio parlar*)

e quelli del Petrarca:

> Or vedi, Amor, che giovenetta donna
> Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura . .
> . . . se pietà ancor serba
> L'arco tuo saldo e qualcuna saetta,
> Fa di te e di me, signor, vendetta.

Son luoghi comuni, sta bene; ma non si dimentichi che Dante dà anche ai luoghi comuni qualcosa che non è comune. I primi due versi danteschi son d'una canzone che il Petrarca anche per altri segni manifesti mostrò di conoscere; e i due ultimi, non c'è bisogno di dirlo, son di quella canzone che

(1) Questi versi erano stati già additati dal Tassoni nelle sue *Considerazioni*.

Digitized by Google

il Petrarca cita. Dai versi d'altri, di cui il M. è andato in traccia, c'è da cavar poco o nulla; e son anche brutti per giunta.

Intorno a ciò che l'A. dice dei *Trionfi*, non spendo molte parole. Il M. sostiene che l'episodio di Massinissa sarebbe tale e sarebbe là, anche se non ci fosse il V dell'*Inferno*; e s'appoggia all'autorità del Fracassetti. Ma quest'uomo egregio e benemerito può avere sbagliato in questo come ha sbagliato in altro; e su certe cose che tutti riconoscono non si sottilizza a quel modo. Lo strazio che si fa di Amore non sembra anche al Melodia che ricordi assai da vicino quello di Filippo Argenti? Per negare questo e infinite altre cose generali e particolari bisogna proprio chiudere gli occhi.

Ed ora mi preme un po' più dire qualcosa su quell'argomento più spinoso delle reminiscenze della *Commedia* nelle liriche del Petrarca. Ad alcune osservazioni o negazioni del M. mi pare che si possa trovar la risposta già nel mio articolo sull'*Invidia*. Ad alcuni riscontri, che a lui non piacciono o che gli sembrano delle inezie, io già provvidi escludendoli. Non nego che un certo valore abbia il secondo degli esempi del Barberino:

> Se dubio ti sorgiunge
> Tra 'l sì e 'l no qual punge

trattandosi del confronto tra i due versi:

> Che 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona

e

> Nè sì nè no nel cor mi sona intero.

Ma, oltrechè è più credibile che il Petrarca avesse presente Dante piuttosto che un Francesco da Barberino, i due versi quasi combacerebbero se il Petrarca per cancellarvi l'orma altrui non v'avesse portata quella variazione in fine. Così mi par anche meno il caso di ricorrere a Guittone:

> Chè umana laude è vana e piena di gran vento

per i versi del Petrarca:

> . . . se 'l Latino e 'l Greco
> Parlan di me dopo la morte, è un vento,

che io ed altri abbiamo ravvicinati a quel che dice Oderisi:

> Non è il mondan rumor altro ch'un fiato
> Di vento . . .

Pel *vostro sono*, per i *mal vidi*, *mal vide*, *mal si vide* ecc., bastava dire che la lirica occitanica ha esempi a non finire. Il M. però mostra d'aver libato di essa poche briciole di seconda mano; e non si può ora parlare con sufficiente larghezza dei nostri lirici dei primi secoli senza una cotal diretta conoscenza della poesia provenzale.

Mi piace di smaltire qui alcuni pochi riscontri che altri ha avvertito o che si sono presentati a me dopo la pubblicazione del mio lavoro. Il prof. Francesco Cipolla in una breve Memoria (1) si occupa un po' delle

(1) *Dante e Petrarca*, Venezia, 1897. Estr. dagli *Atti del R. Istit. Veneto*, t. VIII, serie VII.

Digitized by Google

imitazioni dantesche nel Petrarca e di quelli che di recente le hanno notate o negate. Egli è di coloro che le ammettono e fa benevola accoglienza anche a quelle messe innanzi da me. Tolgo da lui solo ciò che si riferisce alla tesi che io ho sostenuta. Nel sonetto del Petrarca *Ripensando a quel* il Cipolla, oltre le reminiscenze che già io ed altri avevamo avvertite, nota anche queste. Il Petrarca:

> . . . non sì *presta*
> Fosse al mio *scampo* là verso l'aurora;

or questa fretta e questo *scampo* appariscono anche nelle parole di Beatrice:

> E *temo* che non sia già sì smarrito
> *Ch'io mi sia tardi* al soccorso levata . . .
> E con ciò ch'è mestieri al suo *campare*
> L'aiuta sì . . .

Nel sonetto inoltre c'è *quell'angelica modesta voce*, e nel racconto stesso di Virgilio: *con angelica voce in sua favella*. Pel *come attentamente ascolta e nota*, pur nel medesimo sonetto, il Cipolla richiama il *Bene ascolta chi la nota* (*Inf.*, XV, 98). Credo pure col Cipolla che il Petrarca pensasse alla Beatrice dantesca, quando chiamò *vera beatrice* la Vergine; ma non so sospettar in lui l'intenzione di contrapporre questa a quella: mi trattiene dal farlo il carattere religioso e compunto della intera canzone. Ecco ora ciò che aggiungo di mio. Brunetto dice:

> . . . chè tra gli lazzi sorbi
> Si disconvien fruttar lo dolce fico (*Inf.*, XV, 65-6);

e il Petrarca:

> Chè gentil pianta in arido terreno
> Par che si disconvenga . . . (son. 49).

Pel verso del Petrarca

> Che d'altrui ben quasi suo mal si dole

avrei dovuto anche prima delle parole di Sapia (cfr. *Invidia* ecc., p. 17) citar queste altre:

> . . . E però mal cammina
> Qual si fa danno del ben fare altrui (*Par.*, VI, 131-2).

Anche nei versi:

> Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge
> Ch'al desiato frutto era sì presso? (son. 48),

mi par che ci si senta l'eco dei danteschi:

> Io fui radice della mala pianta,
> Che la terra cristiana tutta aduggia
> Sì, che buon frutto rado se ne schianta (*Purg.*, XX, 43-5) (1).

Fors'anche nel dire paganeggiando:

---

(1) Non mi distolgono dal notare il riscontro i versi virgiliani citati dal Tassoni a proposito di quelli del Petrarca.

Digitized by Google

. . . se l'eterno Giove
De la sua grazia sopra me non piove (son. 133),

il Petrarca seguì Dante:

. . . o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso (*Purg.*, VI, 118-9).

Dante:

Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio (*Inf.*, VIII, 60),

e il Petrarca:

Ch' i' ne ringrazio e lodo — il gran disdetto (canz. XI, 81).

Dante:

Risposi lui con vergognosa fronte (*Inf.*, I, 81),

e il Petrarca:

Ratto inchinai la fronte vergognosa (canz. XII, 65).

Dante:

E il sol montava su con quelle *stelle*
Ch'eran con lui, quando l'amor divino
Mosse da prima quelle *cose belle* (*Inf.*, I, 38-40),

e il Petrarca:

Che colpa è delle *stelle*
O delle *cose belle?* (canz. VII, 36-7);

il qual riscontro è però assai lieve e non può aver che poca o nessuna importanza. Credo invece assai probabile che scrivendo il son. *Quand'io movo i sospir*, soprattutto la terzina:

Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza e d'onor degna,

al Petrarca non fosse uscita di mente la terzina dantesca:

Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per BE e per ICE,
Mi richinava come l'uom ch'assonna (*Par.*, III, 13-5).

Oltracciò mi sembra che la prima delle sei visioni del Petrarca, in quella canzone che però è sicuramente posteriore al 1359, ricordi il sogno del conte Ugolino. Difatto il Petrarca narra:

Standomi un giorno, solo, a la finestra . . .
Una fera m'apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l'un e l'altro fianco
De la fera gentil mordean sì forte,
Ch'a poco a poco la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte.

Avevo dubitato anch'io che nei *Trionfi* ove si parla di Didone (1) potesse

(1) E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,

Digitized by Google

aver voluto il Petrarca ferir anche Dante; ma il dubbio mi trattenni dal metterlo fuori, perchè pensai subito: e tra il *vulgo ignorante* ci sarebbe poi anche Virgilio? Ora però che vedo come la cosa è saltata anche all'occhio del Cipolla (*Op. cit.*, pp. 9-10) e dello Zingarelli (*Rassegna critica d. letterat. ital.*, an. II, pp. 87-8), dopo aver inoltre letto ciò che il Petrarca, in una lettera ad un amico (*Senili*, IV, 5) ove dà un saggio di interpretazione allegorica dell'*Eneide*, scrisse sull'episodio virgiliano, e che il De Nolhac riporta tradotto (1); ora il dubbio mi si ripresenta con insistenza. Il Petrarca discorre là come farebbe un critico erudito e assai fine. Dice che nell'*Eneide* l'episodio di Didone è una bella favola e che Virgilio non poteva ignorar la verità. S. Girolamo, che fu dotto di cose sacre e profane, esalta quella donna come castissima; Enea era morto da circa 300 anni quando la bella regina nacque: ciò sa chiunque non abbia letto solo i commenti all'*Eneide*, ma anche i *Saturnali*. Dice inoltre il Petrarca che S. Agostino nelle *Confessioni* ricorda che Enea non andò mai a Cartagine, e che la vita di Didone fu descritta da Trogo Pompeo o da Giustino al libro XVIII. Egli insomma dà dell'ignorante a chi, non sapendo tutto ciò, tenesse per veri gli amori di Enea e Didone. Promette all'amico di tornar a voce sull'argomento e dirgli ciò che pensi lui sul perchè Virgilio si inducesse a scegliere appunto Didone e a rappresentarla così vinta da amore colpevole. Orbene Dante, senza che ne debba cavar effetti poetici, la condanna tra i lussuriosi: cosa che non avrebbe fatta se non avesse ignorato quello che il Petrarca sapeva intorno alla Didone storica. Vero è che il Petrarca si scaglia nella lettera contro coloro che arrogantemente gli contraddissero, quando egli, primo in Italia, forse essendo ancor giovane, osò sostenere che la narrazione virgiliana fosse soltanto una bella invenzione, appunto perchè bella, accolta e creduta vera universalmente. E si scaglia soprattutto contro un tale maledico che aveva un giorno, discorrendo con lui, attaccato per altra ragione Virgilio, difeso subito in una epistola poetica dal Petrarca stesso. Ma tutti costoro io suppongo che si dovessero anche appoggiare all'autorità dell'Alighieri; e che quindi il Petrarca non avesse punta intenzione di trarre, in quel caso, dal branco degli ignoranti il suo grande concittadino. Altrimenti, se non nella poesia, nella lettera lo avrebbe dovuto con la debita riverenza nominare pur rilevando il suo errore. Di salvare Virgilio come può, si dà cura sollecita; di Dante, come in altri casi, gli par più bello tacere.

Ritornando al Melodia, non posso non far alcune osservazioni generali. Il suo lavoro avrebbe potuto ridursi a molto meno della metà; e poichè egli

---

Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d'Enea, com'è 'l publico grido (*Tr. P.*, 10-2).

Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido,
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano amor com'è 'l publico grido (157-9).

(1) *Pétrarque et l'humanisme*, pp. 114-5; e si veda pure ciò che il De Nolhac dice nelle pp. 115-6 e nella nota 1 a p. 116.

Digitized by Google

di fatti nuovi e importanti davvero per la questione non ne offre, avrebbe dovuto contentarsi di scrivere soltanto una recensione succosa. Che valore posson avere tutti quei versi del Barberino, che talora egli mette innanzi senza nessun bisogno? A proposito del *saluto* vien in campo fin quello delle cameriere dell'*Intelligenza*! Quando il Petrarca ha somiglianze caratteristiche con Dante, e solo vaghe con altri, non è il caso di metter questi in prima linea; anche perchè sappiamo quanto egli fosse schifiltoso in fatto di forma, e spregiatore di ciò che avesse aria di rozzezza e di volgare e facile semplicità. Il Melodia fa troppe distinzioni e suddistinzioni, s'indugia troppo a cercar differenze capillari: data l'elasticità del pensiero e dell'immagine poetica, ci son tanti modi di riprodurli, coll'aggiungere o sopprimere o modificare elementi e sfumature. E a riconoscere la reminiscenza o la imitazione, talora basta solo un certo atteggiamento, il modo in cui la cosa è espressa o introdotta, un nonnulla insomma che facilmente sfugge; ma che, bene osservato là dove c'è, può avere tal peso da non lasciar luogo a dubbi.

NICOLA SCARANO.

GIOSUÈ CARDUCCI. — *Su l'Aminta di T. Tasso.* Saggi tre con una pastorale inedita di G. B. Giraldi Cinthio. — Firenze, Sansoni, 1896; vol. 11 della *Biblioteca critica della letteratura italiana*, diretta da F. TORRACA (8°, pp. 129).

Ho esitato molto prima di risolvermi a tener discorso di questo volumetto ai lettori del *Giornale*. Dei tre saggi che vi sono raccolti, il secondo, ampio e per novità di fatti e di concetti importante assai più degli altri, tratta di *Precedenti dell'Aminta*, cioè delle origini del dramma pastorale, ed in esso il Carducci mi fa l'onore di prendere in esame e di combattere quanto ebbi a dire intorno allo stesso argomento, or fanno undici anni, preludendo alla storia interna del *Pastor fido*. Formidabile per autorità l'avversario ed agguerrito come per ora meglio non si potrebbe, complessa e delicata la materia, non mi pareva di poter replicare con isperanza di un largo consenso e di vero profitto della scienza. Nel dominio della storia le opinioni e le teoriche personali, di chiunque esse siano, come caduche e soggette al variar della *moda*, per me contano sempre poco, e delle mie son così poco tenero! D'altro canto l'aver io già trattato, sia pure frettolosamente e grossamente, delle origini del dramma pastorale, mi pareva distruggesse anche quel briciolo di autorevolezza che la mia parola potesse avere nella questione, per ciò che fosse legittimo il dubbio che l'amor proprio stuzzicato avesse rinvigorito in me una convinzione anche falsa. Già, quando due disputano fra loro, codesta tara si deve sempre farla al peso degli argomenti di ciascheduno.

Se non che il mio silenzio sarebbe potuto sembrare meno che rispettoso verso l'illustre Maestro, trascuranza o adulatoria acquiescenza in una que-

Digitized by Google

stione nella quale accanto alle voci tanto disuguali dei disputanti, può sonare più di tutte autorevole la voce dei fatti. Poi mi parve che le idee da me esposte in quelle pagine ormai vecchie potessero esser meglio chiarite e mi sorrise la speranza di mostrare che l'opinione mia non è alla fine così profondamente diversa da quella del Carducci, come pare di primo acchito. E mi risolsi ad accettare l'onorevole incarico che la Direzione del *Giornale* mi offriva. Esporrò dunque la contenenza del volumetto e mi tratterrò a discutere la dottrina controversa con quella libertà che vuol sempre essere consentita alla critica e che sarà certo meglio accetta al mio contradittore, che non gli sarebbe il rauco squittire dei pappagalli lusingatori.

Nel primo saggio, pubblicato già nella *Nuova Antologia* del 1° luglio '94, il Carducci, dopo aver con genialissima sintesi rilevati gli essenziali caratteri della favola pastorale nel tempo di sua piena maturità e fatto cenno di alcune teoriche propugnate da critici del Cinquecento e del Seicento, che gli uni volevano trovare i primi esempî della pastorale in Grecia, gli altri nella cantica detta di Salomone, tratteggia con efficace e perspicua brevità la storia della poesia bucolica da Teocrito al Sannazaro. In quelle poche pagine ogni particolare avviamento del genere è in appropriato modo lumeggiato, ed il persistere e il vario atteggiarsi dell'imitazione classica son posti in bella evidenza. Naturalmente di parecchie egloghe quattrocentistiche (quelle del Dati e di Francesco Rolandello, ad esempio) il Carducci ha taciuto, ché non era suo proposito fare la bibliografia di quei componimenti; ma non ha trascurato l' esattezza d' ogni notizia particolare che gli sia avvenuto di esporre ed ha ritoccato, secondo i risultamenti delle novissime indagini, certi dati cronologici relativi alle egloghe volgari del Boiardo. Il quale, studio dell'esattezza storica mi piace notare ad ammaestramento di certe aquile che, fisso l'occhio nel sole sfolgorante dell'idea, credono di poter trascurare la modesta fiaccola del fatto, ed un po' anche a giustificazione della mia pedanteria, se osservo che le egloghe latine del Boiardo possono ormai collocarsi tra il 1463 e il '65, in un periodo di tempo adunque assai più ristretto di quello cui le assegna il Carducci (*Giornale*, XXV, 400 sgg.), e che la composizione della prima parte dell'*Arcadia* vuole oggi ritenersi di parecchi anni anteriore al 1489, anzi non posteriore al 1481 (1).

Veniamo ora al secondo saggio (dato in luce anch'esso primamente nella *Nuova Antologia*, 15 agosto e 1° settembre 1894, ed ora arricchito di notevoli giunte) e studiamoci anzi tutto di stabilire nettamente le linee principali della questione. Riprendendo un'opinione già accennata dal D'Ancona e da altri, io (mi si scusi se comincio con questo uggioso pronome) credetti di poter additare nell'egloga rappresentativa AULICA, fiorita in sullo scorcio del Quattrocento e nel primo Cinquecento, le origini prossime del dramma pastorale e mi industriai a mostrare il progressivo svolgimento di quella in alcune composizioni sceniche della prima metà del secolo XVI. Un critico tedesco, alla cui benevola indulgenza verso quelle monche e davvero superficiali pagine della mia tesi di laurea, mi piace render qui testimonianza di

(1) E. PIRACCO, *La prima imitazione dell'Arcadia*, Napoli, 1894, pp. 26 sgg.

Digitized by Google

gratitudine, pur dissentendo da me in alcuni particolari (importa notarlo), accolse la mia opinione, ma giustamente mi fece osservare che il principale impulso allo svolgimento dell'egloga e alla sua trasformazione nel dramma dovette venire dalla commedia e dalla tragedia contemporanee (1). Ora il Carducci risolutamente nega che così le egloghe auliche come le commedie pastorali e rusticali abbiano che fare colla favola pastorale quale fiorì nella seconda metà del Cinquecento a Ferrara ed afferma che questa « è « tutta classica, è l'idealizzazione del costume pastorale greco nella sua più « plastica concinnità e con un sentimento moderno di turbata pastoral vo- « luttà » (p. 68) e che ad essa « diè gli esemplari della sua doppia forma... « il teatro estense: per la mediocrità famigliare e per la giocondità, la com- « media; per la passione, per l'elocuzione più sollevata, per la lirica dei « cori, la tragedia » (p. 75).

Ad una parte della negazione del Carducci assento di buon grado, compiacendomi di trovarmi d'accordo con lui almeno in un punto. Già nel 1886 io scriveva: « Né credo possa aver avuto influenza sullo svolgimento del « dramma pastorale l'ecloga rusticale dei Rozzi di Siena e dei loro antece- « sori, sia perché fenomeno letterario d'indole troppo locale, sia perché l'*e- « cloga rozzesca ha caratteri del tutto diversi dai caratteri di quello* » (2). Ed ora il professore dell'Ateneo bolognese con assai più di profondità esprime lo stesso concetto, quando scrive: « L'idealizzazione non può procedere dalla « caricatura, anzi avviene sempre il contrario: così dalle ecloghe e com- « medie... rusticali, che sono vere caricature, non poté procedere o svolgersi « la favola o tragicommedia pastorale che è l'idealizzazione » (p. 73). Al luogo dei puntolini sta la menzione delle egloghe toscane pastorali o maggiaiuole, per le quali tengo sentenza diversa dal Carducci, non sì diversa però che io le giudichi progenitrici del dramma: « queste commedie mag- « giaiuole hanno certo qualche punto di contatto col dramma pastorale », scrissi vagamente nel 1886, accennando ad esse di passaggio, perché, diceva, l'economia di quelle pagine digressive non mi permetteva di seguire se non « il filo cui si allaccia il vero dramma pastorale della seconda metà del se- « colo XVI ». E questo filo, mi pare di aver detto ben chiaramente fin d'allora, muove dall'idillio teocriteo e dall'egloga virgiliana e si svolge per le egloghe classicheggianti, latine e volgari, del Tre e del Quattrocento, giù giù fino all'*Arcadia*, alle rappresentazioni bucoliche delle nostre corti e alle loro propaggini.

Se oggi dovessi scrivere nuovamente quelle pagine, molte osservazioni aggiungerei e maggior rilievo darei a parecchi fatti, ma, non ostanti le recenti esumazioni, ben poche altre composizioni avrei ad unire a quelle rassegnate undici anni fa siccome schietti esemplari della tradizione letteraria che mette capo all'*Aminta*. Non le egloghe rusticali e pastorali, adunque; non l'egloga bolognese pubblicata da Ludovico Frati, rappresentazione realistica di costumanze campestri; non le egloghe romane del 1513 (3); non l'egloga sto-

(1). A. L. Stiefel, nel *Literaturblatt f. german. u. roman. Philol.*, 1891, nº 11.
(2) *Batt. Guarini e il Pastor fido*, Torino, 1886, p. 174 in nota.
(3) Cfr. *B. Guarini e il Pastor fido*, p. 175.

Digitized by Google

rica di Bartolomeo Cavassico, affine per qualche rispetto alle cortigianesche, ma per altri dissimile da esse (*Giornale*, XXVI, 220); non le egloghe di Giovanni Agostino Caccia, e neppure quelle del Calmo, le quali « tengono « un posto intermedio fra l'egloga aulica e la commedia alla villanesca po- « polareggiante » e si accostano al dramma pastorale per certi caratteri esterni, mentre « se ne allontanano per la loro indole ». Questo io affermava nell'88 nell'*Introduzione* alle *Lettere* del Calmo (p. LXXXIV) con frasi abbastanza precise, mi pare, e tali che escludevano fin da allora le egloghe del comico veneziano dall'albero genealogico della favola pastorale.

Nelle egloghe auliche dell'estremo Quattrocento e del primo decennio del Cinquecento, ciò che vuol essere rilevato siccome essenziale non è tanto il loro particolare argomento e la loro forma metrica (di questa diremo più innanzi), quanto l'idealizzazione del costume pastorale secondo i modelli antichi. Ben di rado, è vero, codesto idealismo trae la sua ispirazione direttamente dai classici e si manifesta in versi eleganti ed in immagini leggiadre e soavi, com'è nel *Tirsi* del Castiglione; solitamente inacidisce negli atteggiamenti accademici di un'imitazione di seconda e di terza mano, in goffe fantasie e nello stento di una versificazione disadorna e monotona, com'è nelle egloghe del Bellincioni, di Galeotto del Carretto, di Serafino, del Tebaldeo. I Silvani, i Titiri, i Melibei — « quella dei nomi, osserva egregia- « mente il Carducci ad altro proposito (p. 35), è già la grande caratteristica » — che vengono sulla scena a lamentarsi melensamente delle ingiurie d'amore e delle ninfe crude o infedeli, od a fare della politica adulatoria o brontolona ed invocano Venere o Diana, saranno agli occhi nostri stupidi, freddi, grotteschi fin che volete, ma non sono certo pastori ricopiati di sulla realtà, sì usciti fuori dalle egloghe virgiliane per via dell'*Arcadia*, pastori ideali, almeno nelle intenzioni degli autori. E qui è proprio il caso di badare alle intenzioni, manifestissime, e non all'arte e all'ingegno, che quelle intenzioni mal secondavano. Già, quando si dice che quelle egloghe procedono dall'*Arcadia* o dall'*Orfeo* del Poliziano, si viene implicitamente a riconoscere codesta idealizzazione.

Quella stirpe di pastori non si estinse nel primo decennio del Cinquecento; anzi perdurò e diede i personaggi all'*Egloga pastorale di Flavia*, si *Due pellegrini* del Tansillo, all'*Amaranta* del Casalio, al *Sacrificio* del Firenzuola, dove mala compagnia di zotici villanzoni non turba la vita dei pastori e questi ci appaiono già educati ad una più fine delicatezza di sentire che non fossero per lo addietro. Aggiungiamo pure alle egloghe ora citate le due che son racchiuse l'una nella *Question de amor*, l'altra nella *Morte del Danese* e, se vi piace, la *Cecaria*; in ogni modo i documenti schietti e sicuramente scenici del genere letterario da cui io stimo proceda la favola pastorale, sono davvero pochini, appena una piccola parte dei molti esaminati dal Carducci. Questa mia limitazione è conseguenza diretta delle idee che esposi fino dal 1886, abbastanza chiaramente, credo, almeno per chi legga quelle mie pagine attentamente e senza il proposito di cercarvi per entro di quelle cose che il cardinale Ippolito trovava in sì gran copia nell'*Orlando furioso*. Così che fra le molte sciabolate che il Carducci tira con disinvolta e signorile eleganza, non tutte occorre che io pari, ché non tutte

Digitized by Google

minacciano di toccar me. Questo mi premeva notare. Quanto poi alla scarsezza dei documenti, io non me ne meraviglio: composizioni brevi e scritte per celebrare la fuggevole gioia d'un giorno di festa, forse il tempo ce le invidiò o, ch'è più probabile, molte ci sono finora sfuggite. È una disgrazia, ma è fatale che le novità e con esse la risoluzione dei problemi storici s'abbiano per lo più a trovare sotto la polvere; e di polvere in servigio della preistoria del dramma pastorale ne abbiamo mossa finora pochina. Indagini metodicamente larghe nessuno ha fatto e tutti ci siamo accontentati di ricercare i volumetti additati dal Quadrio e dal Crescimbeni e di considerare i componimenti che altri trovò percorrendo altre vie o che qualche servizievole amico ci pose fra mano.

I documenti dunque son pochi, ma pur tanti che se ne può desumere la persistenza sulla scena d'una tradizione bucolica classicheggiante; di una tradizione né immutabile né infeconda, poiché già nei *Due pellegrini* e nella *Cecaria* trovi *motivi* che la favola pastorale riprenderà più tardi, quali il contrasto tra il pastore innamorato e la ninfa crudele e il proposito del suicidio. Sono accennati, è vero, o narrati piuttosto che svolti o sceneggiati; ma ciò poco monta, chi ripensi come anche nella storia d'altre sceniche rappresentazioni si muova da un dialogo narrativo che assume poi foggia e ampiezza di dramma.

Alla opinione mia, che riconosce nella tradizione bucolica classicheggiante non esigua vitalità e non iscarsa « idoneità generativa », ognun vede qual rincalzo verrebbe dalla *Mirzia*, se la si potesse con sicurezza dire composta intorno al 1545 da M. Antonio Epicuro; ma io non mi sento di affermarlo e il Carducci la giudica « opera d'un napolitano, che imitò la *Cecaria* e « allargò le forme dell'ecloga signorile dopo la metà del secolo, conoscendo « i nuovi esempi ferraresi » (p. 64). Se non che dell'« idoneità generativa » e della vitalità di quella tradizione mi dà significativa testimonianza la poesia semipopolare. Nelle egloghe del Calmo e, se ben interpreto l'analisi del Carducci, nella *commedia pastorale* del piemontese Bartolomeo Braida da Sommariva la miscela del « paganesimo accademico » proprio dell'egloga aulica e del dramma pastorale col « cristianesimo romanzesco », col realismo e colla facezia volgare divenne grottesca, un qualche cosa di incondito e di ibrido, che non poteva aver seguito. Ma la rappresentazione o la caricatura della realtà mescolandosi discretamente coll'idealismo bucolico e temperandolo, diede nascimento in Toscana alla commedia pastorale o maggiaiuola, la quale non direi imbozzacchisse senza frutto, sol perché non ebbe la ventura di entrare, auspice un grande poeta, nel tempio dell'arte e le mancò il battesimo del puro classicismo. Che anzi quel genere drammatico, al quale parmi appartengano la *Lelia*, l'ecloga pastorale del *mestissimo giovane* Luca di Lorenzo e la *Silvia* di Fileno Addiacciato, sebbene il Carducci loro assegni un posto appartato, fu esempio mirabile di fecondità ed assunse, così nella contenenza come nei metri e nell'intonazione, atteggiamenti ben determinati suoi proprî. Sorella, non madre del dramma pastorale, essa fu il dramma pastorale del popolo di Toscana e di quella gran parte del civile consorzio che oltre Appennino meno assai che sulle rive del Po si scostava dal popolo per cultura e per gusti. Coll'egloga aulica essa non ha che fare, se non

Digitized by Google

in quanto rappresenta, in forma meno pura, la stessa tradizione bucolica classicheggiante che emana dall'*Arcadia*.

Rinnovellata di novelle fronde, quella tradizione, che le egloghe avevano recato sulla scena cortigiana, rifiorì nel dramma pastorale ferrarese. Se infatti confronto i pastori del Tebaldeo o del Tansillo coi pastori del *Sacrificio* del Beccari, considerando degli uni e degli altri il carattere generico, non i fatti particolari in cui questo si manifesta, non riesco a scorgere diversità molto profonde. Siamo sempre in quel mondo falso e convenzionale che l'*Arcadia* aveva messo in voga e che il Rinascimento si compiaceva di contemplare come rispondente a certi suoi ideali di quiete serena. E perfino nell'*Aminta* quel carattere generico fondamentale non appare mutato, se non in quanto il genio di un grande poeta e il cuore di un uomo innamorato hanno trasformato dei fantocci camuffati da pastori in anime che sentono vivamente e schiettamente e i loro sentimenti esprimono nella forma più soave, più armoniosa, più carezzevole che mai abbia creato ingegno italiano. Le anime torneranno presto fantocci tra le mani degli imitatori senza ingegno e senza cuore. Io non dirò col Lampillas che il tenero racconto dell'amore di Aminta nella II scena del II atto sia imitato dal racconto di Albanio nella seconda egloga di Garcilaso de la Vega; a me importa solo rilevare la grande affinità che intercede tra le situazioni dei due racconti, per inferirne che se tutte le ineffabili bellezze di quel gioiello che è l'*Aminta* sono frutto dell'ingegno e della cultura classica del Tasso, a determinare l'impostatura e il carattere fondamentale della pastorale contribuì pure per qualche cosa la tradizione preesistente, ché l'egloga del valoroso cavalier castigliano vissuto a lungo fra noi, se è spagnuola per la lingua, è per le qualità intrinseche prettamente italiana.

Col *Sacrificio* del Beccari « siamo lontani ma lontani assai », pare al Carducci, « dall'ecloghe non pure aretinesche del Caccia e veneziane del Calmo; « ma e dalle toscane rusticali e dalle miste » (p. 58). D'accordo; ma non dalle egloghe signorili delle quali esclusivamente parlai nell'86 e sulle quali insisto ora. La prima scena, dove Erasto si duole della crudeltà di Callinome per cui trascura il suo gregge e mena vita desolata, ed è confortato dal vecchio Oremio che lo esorta a tralasciare per un momento le cure d'amore ed a compiere con animo tranquillo i sacrificî di Pane, ricorda la terza egloga di Serafino, ove Ircano, acceso d'amore e deliberato a trascurare per questo ogni occupazione rusticale, viene indarno confortato da Silvano. Nel quarto atto Carpalio coglie Stellinia addormentata, la lega, piedi e mani, per costringerla ad ascoltare Turinio, ma del tradimento trarrebbe invece vantaggio il satiro se Stellinia non riuscisse a fuggire ingannandolo co' suoi artificî. Così nell'egloga di Garcilaso (non mi perito di citarla qui nuovamente) Albanio, vista Camilla addormentata, la costringe ad ascoltarlo tenendola stretta per mano, ma anch'ella si sottrae con un inganno alle brame del suo amatore. Il Beccari ha dato ampiezza di dramma alla sua pastorale riunendovi la storia di tre amori; or non si riscontra, in germe, lo stesso artificio nella *Cecaria* e nei *Due Pellegrini*? È ben probabile, sebbene i contemporanei lo dicano « uomo di non esquisite lettere », che all'idealizzazione del costume pastorale egli abbia tratto forme e modi dallo studio diretto

Digitized by Google

dei classici, siccome è certo — e in ciò mi accordo col Carducci — che gli giovarono per più rispetti gli esempi della commedia e della tragedia contemporanee. Ma ammesso codesto, io non intendo perché si devano chiudere gli occhi su tutta la tradizione bucolica anteriore, colla quale il *Sacrificio* mostra tanta affinità non solo per il carattere generico dei personaggi, ma anche per alcuni particolari. « Dramma pastorale, come questo nostro del Cinquecento, si può tenere per fermo che i greci non lo immaginarono mai », dice giustamente il Carducci (p. 6), ond'è che l'idea d'un'azione abbastanza ampia in cui avessero parte i pastori, non poté sorgere per imitazione dei classici, mentre nel costume italiano dell'ultimo Quattrocento e dei primi decenni del Cinquecento era l'abitudine di porre sulla scena azioni di pastori. Or io non intendo perché anche su codesta abitudine s'abbiano a chiudere gli occhi. Ma se vogliamo, chiudiamoli pure, e faremo come chi immaginasse la sacra rappresentazione toscana balzata fuori d'un subito dal capo di un Feo Belcari o di un Antonio di Meglio o di non so che altro quattrocentista, per solo impulso della lettura dei Vangeli e delle sacre leggende o come chi, fatta *tabula rasa* di tutto il Rinascimento fino al Poliziano, negasse ogni efficacia della rinvigorita tradizione classica nella composizione delle *Stanze per la Giostra*. Della tradizione scenica pastorale anteriore non tenne abbastanza conto il Giraldi, quando nell'*Egle* credette rinnovare il dramma satirico di Euripide e benché « non si attentasse di fare », son parole del Carducci (p. 55), « una rappresentazione epica o mitica come il *Ciclope* », recò sulla scena, non esseri umani idealizzati, ma dei e semidei. Era un ritorno troppo crudo al classicismo puro, e l'*Egle* non ebbe imitatori se non forse in qualche particolare motivo.

Recitati, come le egloghe, a ricreazione della società cortigiana, i drammi pastorali redarono da quelle il costume delle allegorie politiche o adulatorie o satiriche, e non ischivarono di accogliere qualcuno degli elementi con cui la pura tradizione idealistica erasi trovata a contatto, quando, non ancora consecrata in una forma d'arte ben definita, tentennava incerta del cammino da seguire. Quel che nella commedia pastorale toscana sono i rozzi contadini, personaggi puramente episodici, è nel dramma pastorale il Satiro, rappresentante, dice il Carducci (p. 5), la rozza sensualità primitiva. Quanto ai metri, ciò che nel 1886 mi pareva non improbabile, mi pare ora certissimo. Lo spettacolo scenico pastorale aveva ondeggiato lungamente tra le forme messe in voga dal Sannazaro (la terzina piana e sdrucciola, l'endecasillabo con la rima ripercossa, la stanza di canzone) e l'ottava delle rappresentazioni sacre e mitologiche. Da un altro genere drammatico, un genere classicamente regolare, cioè dalla tragedia, prese alla fine il metro in cui poté adagiarsi e svolgersi liberamente, assumendo esso stesso caratteri ben definiti e forme regolari. Certo, come le stanze del *Tirsi* e dell'*Amaranta* non derivano dalle serie di endecasillabi con rimalmezzo, così neppure dalla terzina e dall'ottava lo sciolto. Sono forme metriche, le prime tre, che risalgono a modelli varî e procedettero di conserva contendendosi il dominio della pastorale, finchè non le ebbe cacciate di nido l'ultima, procedente per consapevole proposito di scrittori eruditi da un altro modello. In endecasillabi sciolti il Giraldi, autor di tragedie, scrisse l'*Egle* e quel frammento di

Digitized by Google

vera favola pastorale che il Carducci pubblica nell'appendice di sur un codice ferrarese; e forse coll'*Egle* conferì a determinare la preferenza data dal Beccari, nove anni dopo, a quel metro. La prevalenza dell'elemento lirico non tardò poi ad introdurre fra gli endecasillabi dei settenari con rima libera, quasi a rammentare la libertà metrica di cui dianzi aveva goduto l'egloga.

Un'obbiezione sulla quale il Carducci insiste si è questa: « delle parecchie « ecloghe pastorali e rusticali passate in rassegna non una », egli dice a p. 54 e ripete a p. 75, « ce n'è o scritta o rappresentata o stampata in Ferrara ». Vero: ma è lecito asserire per questo che a Ferrara non vigesse il costume di rappresentare egloghe pastorali? Non visse forse lungamente a Ferrara Niccolò da Correggio e non è probabile che ivi componesse la sua *Semidea*, un'egloga certamente rappresentativa poiché nel 1493 la mandò alla marchesa Isabella affinché la cantasse sulla lira? (*Giornale*, XXI, 247-8; cfr. *Rass. bibliogr.*, I, 304, *n.* 2). E non appartiene al gruppo letterario ferrarese quel Gualtiero da Sanvitale, un vero specialista del genere bucolico (1), di cui un'egloga recitativa ricorda anche il Carducci? (p. 28). E non fu ferrarese e non visse a lungo a Ferrara il Tebaldeo? Un'egloga di cui fu certo ordinatore e forse compositore il signor di Correggio, fu rappresentata a Ferrara nel carnevale del 1506 (*Giornale*, XXI, 263) e tre altre, delle quali una era del Tebaldeo, vi furono poste in iscena nel 1508 (2). Anche qui le prove non abbondano; ma chi ne ha fatto ricerca di proposito? Se alcuno ci si mettesse, raggranellerebbe, io penso, messe non iscarsa.

Né alla dottrina da me propugnata contradice, come pare al Carducci, la testimonianza del Guarini (3). Tutt'altro. Lasciamo pure che, come all'aristotelico Giason de Nores doveva importar di « aggravar la condanna di un « genere e di una forma, che lo Stagirita non registrò né sancì, cercandone « fuor del teatro e del classicismo l'umiltà delle origini », così all'autore del *Pastor fido* di nobilitare la pastorale ricercandole antenati fiorenti di classiche glorie. Giova piuttosto osservare che egli non ribatte menomamente (e se avesse potuto, con qual gioia non l'avrebbe fatto nel fervore di quelle dispute!) l'asserzione del De Nores, derivar la pastorale dalle egloghe che « si rappresentavano nelle feste e ne' banchetti per dar spazio forse con un « tal intertenimento ne' conviti di apparecchiar le tavole » (4), ma soltanto vuol sia riconosciuto all'egloga il diritto « di uscire dalla sua infanzia e per« venire agli anni maturi », come poté la tragedia, ed afferma che la favola pastorale « riconosce la sua PRIMIERA origine e dall'egloga e dalla satira « degli antichi ». E sta bene. Non sono forse di stampo e di origine classica le egloghe auliche dell'estremo Quattrocento e della prima metà del Cinquecento? Dissi appunto pur dianzi che il filo cui la pastorale si riallaccia muove da Teocrito e da Virgilio e si svolge per le egloghe classicheggianti, latine e volgari, del Tre e del Quattrocento, giù giù fino all'*Arcadia*, alle rappre-

(1) Vedi la miscellanea *Nozze Cian-Sappa Flandinet*, Bergamo, 1894, pp. 199-200.
(2) G. CAMPORI, *Notizie per la vita di L. Ariosto*, Firenze, 1896, p. 48.
(3) *Opere*, II, 295-7; III, 262.
(4) GUARINI, *Opere*, II, 204.

Digitized by Google

sentazioni bucoliche delle nostre corti e alle loro propaggini. Ciò che io non concedo è che si cancelli tutta una tradizione più volte secolare per collegare immediatamente il dramma pastorale all'idillio teocriteo e all'egloga virgiliana.

Mi sono indugiato forse troppo intorno al secondo saggio del volumetto che si sta esaminando, non tanto per isperanza che io abbia di convincere nessuno che non sia già convinto (si sa bene che le discussioni non raggiungono mai questo scopo), quanto per difendere da un assalto ben vigoroso quella che a me pare la verità ed anche per definire nettamente il mio pensiero e non veder confuse colla mia opinioni tanto o quanto diverse.

Sintesi bellissima di quanto d'essenziale fu scritto intorno al dramma pastorale del Tasso, arricchita d'osservazioni e di giudizi nuovi, l'ultimo saggio (che fu anch'esso pubblicato nella *Nuova Antol.* e poi in fronte all'edizione solertiana del *Teatro di T. Tasso*) acconciamente si intitola *Storia dell'Aminta*. E storia esso è veramente, storia documentata con savio discernimento ed esposta con quella sobria eleganza, di che nelle discipline critiche è maestro il Carducci. Le descrizioni dei contemporanei, quali riferite integralmente e quali accennate e riassunte, dànno un'esatta idea del luogo di delizia, ove fu primamente recitata l'*Aminta* a' 31 di luglio del 1573, Belvedere. Così tratteggiando l'immagine dei luoghi e della scena e, più innanzi, mostrando come dai contemporanei fosse sentita e giudicata l'apparizione della leggiadrissima pastorale, il Carducci prepara il lettore a gustarla meglio assai che non avrebbe fatto con un lungo discorso intessuto di considerazioni estetiche. Indi parla dell'argomento, di quelle che oggi dicono fonti e delle novità introdotte dal Tasso nel dramma pastorale e si intrattiene più a lungo intorno all'interpretazione di alcune famose allusioni autobiografiche. Vien poi la storia della fortuna dell'*Aminta*, delle principali rappresentazioni, delle edizioni, delle traduzioni, delle imitazioni, delineata con rapidi tocchi e confermata da esempi e citazioni. In sulla fine del Saggio si trovano raccolti alcuni notevoli giudizi pronunciati intorno all'*Aminta* dalla fine del secolo XVII ai dì nostri, fra i quali mi piace rilevare quello, sincero e originale, dell'Alfieri, che il Carducci per primo trae dagli autografi laurenziani.

VITTORIO ROSSI.

FRANCESCO POMETTI. — *I Martirano*. Estr. dalle *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, Serie V, vol. IV. — Roma, 1897 (4°, pp. 135).

I due fratelli Martirano, calabresi di Cosenza, meritavano uno studietto speciale. Bernardino fu scrittore di pochi ma leggiadri versi, ossia di un poemetto, l' *Aretusa*, accolto nella seconda parte delle *Stanze di diversi autori* dal Terminio (Venezia, Giolito, 1564 e 1580), e di un altro, il *Polifemo*, di cui esistono due manoscritti nella biblioteca Nazionale di Napoli e che fu edito pel primo dal Fiorentino in appendice al suo *Telesio*.

Digitized by Google

Coriolano fu buon grecista e latinista, libero traduttore e rifacitore delle opere della drammatica greca, e, oltre che di un curioso volumetto di *Epistolae familiares* (Napoli, 1556), autore di una tragedia *Christus*, che, coi poemi del Sannazaro e del Vida, è tra le opere più notevoli che l'eleganza umanistica consacrò alla materia cristiana. Furono inoltre prosecutori nel Napoletano di quel movimento accademico che dalla Pontaniana dà la mano all'Accademia di Cosenza; e stettero in relazioni coi maggiori letterati del tempo. A Bernardino Martirano sono anche dirette le note *Stanze* del Tansillo. L'uno e l'altro ebbero anche qualche parte nella vita pubblica del tempo: Bernardino entrò nella via degli uffizî, e dopo essere stato segretario del Borbone e dell'Orange, per circa un ventennio fu segretario generale del regno di Napoli, nel periodo importante in cui il governo spagnuolo fu solidamente impiantato nelle provincie napoletane da D. Pietro di Toledo. Coriolano, vescovo di S. Marco Argentaro nel 1530, prese parte al Concilio di Trento, seguendo la politica imperiale, e vi pronunciò notevoli discorsi: e indi succedette al fratello nell'ufficio di segretario generale del Regno. Sono poi entrambi, e specie il primo, notissimi nella storia aneddotica del tempo, come proprietarii di una magnifica villa presso Portici, nel luogo detto Pietrabianca, che, traducendo, denominarono *Leucopetra*, ricca di bellezze naturali ed artistiche; nella quale si fermò per alcuni giorni Carlo V, aspettando che fossero terminati gli apparecchi per la sua entrata trionfale in Napoli, come ricorda ancora una lapide posta sulla facciata di quella villa.

È stato perciò un felice pensiero quello del prof. P. di trattare questo tema; e nella monografia che esaminiamo ci è, senza dubbio, molto di buono. Il P. ha fatto diligenti ricerche negli archivî e nelle biblioteche: ha potuto fissare pel primo le date di morte dei due fratelli, e la data di nascita di Coriolano: ha raccolto parecchie notizie sulle relazioni familiari e gli uffizî, le concessioni e gli onori avuti dai due fratelli; ha messo in luce i discorsi tenuti da Coriolano nel Concilio di Trento; ha richiamato l'attenzione su di un altro manoscritto del *Polifemo* esistente nella bibl. Nazion. di Napoli, oltre quello noto al Fiorentino, riconfermando così la paternità del poemetto a Bernardino; ha ritrovato anche il *Commentariolum* di quest'ultimo sulle famiglie cosentine; ha esposto largamente i poemetti e le tragedie latine, e in ispecie il *Christus*, e si è adoperato a stabilir un certo ordine e una certa cronologia nel volumetto delle *Epistolae familiares*. Ma noi abbiamo obbligo di dire francamente che, malgrado le fatiche da lui fatte, non ci pare che il P. abbia raggiunto lo scopo, che opportunamente si proponeva, di « esaurire la trattazione » del suo tema, essendo, com'egli riconosce, uno di quei temi che per la loro esiguità « difficilmente potrà spingere altri a portarvi « sopra nuova luce con ricerche nuove » (p. 8). E veramente pei due Martirano centotrentacinque pagine, del formato e dei tipi degli *Atti dei Lincei*, dovrebbero essere sufficienti.

Un primo difetto di questo lavoro è in una curiosa esagerazione di giudizio, nata dall'entusiasmo eccessivo dello scrittore pel suo argomento, e pei due personaggi suoi compaesani. Il P. parla spesso delle *idee politiche* di Bernardino, quasi che costui avesse avuto un'iniziativa propria negli avvenimenti politici del tempo o fosse stato un pensatore politico. Nè l'una cosa

Digitized by Google

nè l'altra: fu un alto funzionario del governo spagnuolo in Italia. Prendendo occasione dalla venuta di Carlo V a Napoli, il P. indaga per congetture i discorsi che l'imperatore potette fare allora con Bernardino; e, dopo aver passate a rassegna tutte le questioni politiche del tempo, conclude « non « improbabile che il Martirano abbia potuto avere una parte importante nello « svolgimento della vita politica del tempo »! (p. 34). Il cap. III ha il titolo pomposo: *Bernardino Martirano al campo imperiale*: eppure non ci dice altro, se non che in alcuni atti del Borbone e dell'Orange si legge la firma di Bernardino tra quelle dei segretarî. A indicare questo slancio di esagerazione rileveremo un particolare: a p. 45 si parla di *un nuovo onore* reso dall'imperatore a Bernardino; il quale onore poi consistette in ciò, che, avendo l'imperatore fatto protonotario del regno di Napoli Enrico di Nassau, prese possesso dell'ufficio, *in nome* del Nassau, assente, il Martirano! Nel rispetto letterario, Bernardino è presentato come un *antipetrarchista*, che può essere anteposto a Claudio Tolomei: egli sarebbe appartenuto a quei *lirici* che ruppero la tradizione petrarchesca (p. 7). Ma nè ci avanzano liriche di Bernardino, nè il poemetto l'*Aretusa*, cui si richiama il P., è documento da potercisi fondare per un tal giudizio. « Primo fra i primi, con « la sua *Aretusa* ci offre la manifestazione più spontanea della reazione « contro i citaredi cinquecentisti, e ci dà un saggio di poesia politica che « non trova confronti fra i contemporanei ». A questa stregua, sarebbero antipetrarchisti tutti coloro cui non accadde di scrivere poesie amorose. Nè l'*Aretusa* ha l'importanza di concetto politico che le attribuisce il P., trattandosi di una delle solite invenzioni mitologiche cui s'intreccia un po' della storia del tempo, e si coglie l'occasione per lodare alcuni personaggi: pretesto insomma a scrivere una serie di belle ottave. Il P. giunge a dirla « un « piccolo poema epico, finora non giustamente apprezzato », anzi « il com- « ponimento più organico della lirica politica cinquecentistica », che si riattacca all'ideale ghibellino! Non meno lautamente trattato è Coriolano; il quale è chiamato un artista filosofo, uno dei pochi audaci che intendevano il cristianesimo sotto una nuova luce di razionalismo, un moralista al quale nessun altro dei moralisti del secolo, dal Castiglione al Doni, dal Gelli al Della Casa, può stare a paro (p. 7). E tutto ciò pei discorsi pronunziati al Concilio di Trento sulla riforma dei costumi della Chiesa. Niente poi dirò dei paragoni tra il *Christus* e la *Messiade* del Klopstock: questo genere di paragoni è ora di moda, e Klopstock è uno degli scrittori più tormentati, e io non veggo quale frutto si possa cavare da simili raffronti all'infuori del far perdere le proporzioni delle cose. Di queste esagerazioni di giudizî si può trovar traccia anche nelle pagine in cui il P. discorre delle Calabrie e dei politici calabresi, e dice che, quando nel 1506 Ferdinando il Cattolico venne nel regno, « la Calabria allora aveva raggiunto un ideale: si componeva ad « unità; entrava a far parte rilevante e nobile d'una grande nazione, dai « cui destini dipendevano quelli di Europa ». In queste parole le Calabrie, che erano un complesso di feudi, sono idealmente trasformate in un paese moderno, di quelli che scelgono o almeno giudicano i loro destini.

Un difetto più grave — e vogliamo richiamare su di esso tutta l'attenzione del giovane autore — è nella critica ch'egli adopera, assai spesso incom-

Digitized by Google

pleta e poco rigorosa. Ecco, sul bel principio, egli discorre dell'origine dei Martirano. Nativi di Cosenza, furono anche originarî della stessa città? La questione veramente è poco importante; ma le questioni poco importanti, in ispecie, bisogna trattarle in modo perfetto, per farsi perdonare di averle poste. Il P. nega che fossero originarî di Cosenza. Pure, egli stesso cita notizie dalle quali appare che la famiglia Martirano era in Cosenza già nel 1313 e nel 1348, ossia un paio di secoli prima della nascita di Bernardino e di Coriolano. Dunque, che cosa significa allora *originarî*? Che succo ci è più in tale ricerca? Ma — dice il P. — lo stesso Bernardino afferma che i Martirano erano originarî non di Cosenza, sibbene della città di Martorano, l'antica *Maumertium* (una città vescovile, soggiungo io, di cui si fa un ritratto, fremente di orrore, nelle memorie del Casanova, il quale vi capitò, per sua disgrazia seguendo le promesse del vescovo De Bernardis); e riferisce le parole di Bernardino: *nomen assumpserunt ab oppido Martirano..... cuius dominatione multis annis potiti sunt.* Ora da queste stesse parole si vede chiaramente che Bernardino non parla dell'origine della famiglia, ma dell'origine del cognome, che, come accadde frequentemente, sarebbe stato preso dal nome del feudo. Tanto più è strano l'errore del P. in quanto egli stesso riporta le altre parole di Bernardino: *unde in hanc civitatem se transtulerint Mártirani, nullum apud nos inditium est.* Come avrebbe potuto, subito dopo, voler dire che avevano preso origine dalla città di Martorano? ossia mostrar di sapere ciò che aveva dichiarato di non sapere? Nè comprendo l'altra osservazione del P.: che la famiglia aveva dovuto lasciare Martorano già dal 1443, non essendo segnata nei *fuochi* di quella città, ossia nel censimento, che fu ordinato per la prima volta nel 1443. Anzitutto, il P. ben sapeva, da altra parte, che fin dal principio del secolo precedente la famiglia era in Cosenza; e poi, che cosa conosciamo noi dei *fuochi* di Martorano del 1443, se i più antichi che si conservino di quella città nell'archivio di stato di Napoli sono del 1488, scoverti da poco? — Posto che Coriolano nacque nel 1503, non veggo per qual ragionamento al P. sembri probabile la data del 1490, immaginata dall'Accattatis per la nascita di Bernardino (p. 18). — A p. 19 si afferma che Bernardino e Coriolano furono tra i discepoli di Giano Parrasio a Cosenza: per Bernardino c'è la sua stessa affermazione (dopo della quale conta poco o nulla la *testimonianza* del Tafuri, che invoca il P., e ch'è scrittore del secolo passato); ma per Coriolano il P. stesso ci dice che questi nomina come suo maestro in Cosenza un tal Lattanzio. — Non mi pare che del Bernaudo, sostenitore fino all'estremo degli Aragonesi, si possa dire che seguisse le orme politiche del Pontano (p. 20). — La lunga indagine del cap. IV sulla natura dell'ufficio del segretario generale del regno, mi par che si aggiri intorno a un problema inesistente, sapendosi bene quel che fosse il segretario generale e i suoi rapporti col vicerè e col consiglio collaterale. Ma, a questo proposito, avremmo voluto che il P. avesse rilevato che nel necrologio di Bernardino, da lui riferito a p. 66, questi è detto « *Regis Collateralis Consiliarius* et secretarius Regni ». — Un certo imbroglio ci è sulla durata di Bernardino nell'ufficio. A p. 30 il P. lo dice segretario del regno dal 1532 al 1548; ma qualche pagina prima (p. 26) dice ch'era già in tale ufficio sulla fine del 1528; e poco dopo, sostiene che dovè

Digitized by Google

lasciare l'ufficio al fratello qualche tempo prima della sua morte, che fu nel 1548. Ma che cosa lo induce ad affermare ripetutamente che: « Bernar-« dino si ritirò volontariamente dalla scena del mondo, cedendo l'onorevole « ma penoso incarico di segretario al fratello Coriolano, prima che il suo « grande coadiutore negli affari dello stato, D. Pietro di Toledo [— ecco qui « un'altra esagerazione: *coadiutore*, se mai, sarebbe stato il Martirano del « Toledo, e non il Toledo del Martirano! —], morisse in Firenze... » (pp. 45-46)? E qui una volata artistica sugli ozî di Bernardino in Leucopetra: ozî che non ebbe mai, come vedremo. A pp. 49-50 il P. riconferma: « E poi, per « qual ragione Coriolano divenne segretario del regno? Per questa sola: « Bernardino, stanco e vecchio, chiese ed ottenne di essere supplito dal fra-« tello nel gravoso uffizio... ». Ora, senza dire che anche per via di congetture si poteva giungere a stabilire che Bernardino morì in ufficio, il P. aveva un modo molto semplice di mettere in chiaro queste date; ch'era di riscontrare nell'archivio di stato di Napoli qualcuna delle varie categorie di carte del Collaterale, a lui ben note: per es. *Privilegiorum*, *Curiae* e *Partium*. Io ho fatto questa ricerca; e nei *Privilegiorum*, vol. 41, f. 281 t°, ho trovato un documento, in data 27 febbraio 1548, riguardante Vincenzo Carafa, e sottoscritto da Bernardino Martirano. La firma di « Martiranus « secretarius » appare anche in documenti del giugno 1548, del 13 e del 25 luglio dello stesso anno (*Partium*, vol. 18, f. 275 t°, *Curiae*, vol. 11, ff. 71-78, f. 79). Altri documenti del mese di novembre e dicembre 1548 sono sottoscritti dal « prosecretario » Salernitano. Infatti Bernardino morì, come ci dice il P., il 16 novembre 1548. Nei primi mesi dell'anno seguente troviamo Coriolano nel posto di secretario, come appare da documenti del 6 marzo e del 12 aprile 1549, sottoscritti da Coriolano Martirano « secreta-« rius » (*Partium*, vol. 18, ff. 27-8, *Curiae*, vol. 11, f. 137 t°). — A p. 84 il P. dice che nelle epistole di Coriolano si cercherebbe invano il nome del Bembo; eppure egli stesso, a p. 61 *n.*, aveva giustamente opinato che il *Thuscanus*, di cui si parla nelle epistole, fosse il Bembo. Nella stessa pagina accoglie dubitativamente l'affermazione dell'Ammirato, che il Bembo avesse dato un giudizio dell'*Aretusa*; ma in una delle epistole di Coriolano si dice chiaramente: « vix a Tuschano redierat *Arethusa*, quum ab aliis censoribus in « judicium advocatur, sed mirum est, ut omnis judicum severitas et rigor, « inspecto Arethusae lepore, et pulchritudine, leniatur. *Thuscanus, summae « linguae patronus, de qua cantat se volumina conscripsisse, quaedam ad-« notavit, quae ei minus arridebant.* Mihi videtur nugari..... » (*Epist. famil.*, f. 18 t°). — Non comprendo per quale ragione al P. sembri tanto più forte argomento per attribuire il *Polifemo* a Bernardino quello addotto da lui, della somiglianza di alcuni versi del *Polifemo* con altri dell'*Aretusa*, che non quello del Fiorentino: il quale mostrò che nel *Polifemo* si ritrovano, o ricorretti o intatti, alcuni errori, che sono proprio gli stessi notati dal Bembo, in una sua lettera del 15 febbraio 1546, al Martirano, che gli aveva mandato a rivedere una sua composizione. Sono entrambi buoni argomenti; ma quello del Fiorentino taglia la testa al toro. — Un altro imbroglio riguarda il *Commentariolum*. Il P. non riesce a ritrovare quella scrittura: *De rebus consentinis*, che i vecchi eruditi attribuiscono o negano a

Digitized by Google

Bernardino; ma ritrova nella biblioteca della Società storica napoletana una scrittura col titolo: *Commentariolum de aliquibus antiquioribus patriciis consentinis familiis*. Se avesse guardato nella biblioteca dei Gerolomini, ne avrebbe trovata un' altra redazione, diversamente ordinata, col titolo: *Ex Commentariis Bernardini Martirani* etc.. e la data « In anno millesimo « quingentesimo quatragesimo quinto » (ms. miscell. *Petri Lasenae Vita et alia*). Si tratta di una serie di brevi notizie storiche delle famiglie nobili di Cosenza. Il P. non discute le ragioni per le quali fu già dai vecchi eruditi di cose calabresi negata la paternità di questa scrittura a Bernardino. Il ms. della bibl. della Società storica è preceduto da due prefazioni: l'una di un Nicola Zicaro di Cosenza, in lode di Cosenza e dei suoi uomini letterati, e l'altra, con notizie intorno a Bernardino, di un Francesco Zicaro. Il P. scrive: « non sappiamo spiegare come entri questo altro nome *Franciscus Zicarus*: « è un altro nome di *Nicola*, o uno sbaglio di copiatura? » (p. 100). Ma no: sono proprio due prefazioni di due persone distinte. Lo stesso Francesco Zicaro dice in un punto, che l'opuscolo viene ora pubblicato per la prima volta (evidentemente, era stato preparato per la stampa): *industria et studio suorum concivium*: non di un solo, dunque, ma almeno di due. Anche il P. scrive: « nè dal frontespizio, nè da altro luogo del ms. si può rilevare a « qual tempo appartenga il lavoro del Zicaro o la copia di esso... » (p. 101). Ma bastava notare che nella prima prefazione si fa menzione di Gaetano Argento e di Serafino Biscardi, e, nelle note, della *Biblioteca* del Toppi, per datarlo con sicurezza come non anteriore agli ultimi anni del sec. XVII, e, più probabilmente, del principio del sec. XVIII. L'ultimo paragrafo delle notizie sulle famiglie cosentine s' intitola: *Ex Martyrani Chronica*; e da questo e da ciò che dice Francesco Zicaro, par che si debba concludere che Bernardino scrisse anche delle cronache o storie di Cosenza. — Il P. spende un capitolo intorno al volumetto delle *Epistolae* di Coriolano (pp. 57-64); ma sarebbe stata desiderabile un' illustrazione dei personaggi di cui in esse si discorre, e che spesso sono indicati coi soli nomi o con pseudonimi: Honoratus (Fascitelli?), Oesiander, Quintorius, Thuscanus (P. Bembo), Ponterius (nell'esemplare della Soc. storica vi è aggiunto a mano: « Vin- « centius »), e via via, e giù giù, fino a quel predone nefario *Monaecus*, cui par che Bernardino prendesse molto interesse. Il P. dice che le *Epistolae* sono rarissime; e ne nota due esemplari a Napoli, uno dei quali nella biblioteca Nazionale: poteva soggiungere che quest'ultimo è *raddoppiato*, ossia nello stesso volume tutte le pagine sono doppie. Anche della *Oratio* del 1554 c'è un esemplare nella bibl. Nazionale. — A proposito dell'epigramma che si leggeva in Leucopetra (p. 104), se il P. avesse riscontrato lo Schrader, *Monumentorum Italiae* ecc., pp. 257-8, vi avrebbe trovato anche la data, 1537, e il nome dello scultore della fontana: Marc'Antonio de Bella. — Mi sembra poi che il P. abbia citato troppo spesso e con troppa fidanza il libro dell'Andreotti, *Storia dei Cosentini*, che è una compilazione tutt'altro che sicura (1).

---

(1) Nell'esposizione dell'*Arsiusa* il P. (p. 80) non spiega chi sia la *Sibilla* che il Narciso del poemetto visita ad Ischia. Ma è detto chiaramente: « Ivi la saggia e pudica Sibilla | Trovò *che*

Digitized by Google

A questi difetti bisognerebbe aggiungere l'altro della prolissità e dell'esuberanza: le notizie genealogiche e quelle sui parenti dei due Martirano (P. I, capp. I e VI) sono troppe; superflue quelle sul Toledo (pp. 30-1); a p. 103 e a p. 104 si riferisce due volte uno stesso epigramma di cinque distici; bastavano poche parole per mostrare che il *Christus* di C. Martirano non ha nulla di comune col Χριστός πάσχων; a quale scopo mettere in principio gli elenchi delle *fonti*, ossia dei libri a stampa, dei manoscritti, dei fasci di carte consultati nell'archivio (pp. 8-12), le cui citazioni debbono poi riapparire, ai loro posti, nelle note?

Ma il P. mostra amore e attitudine alle ricerche storiche, ed io son sicuro che saprà darci altri lavori senza i difetti che ho dovuto notare in questo, ch'è un suo primo saggio.

BENEDETTO CROCE.

VINCENZO REFORGIATO. — *L'umorismo nei « Promessi Sposi » di A. Manzoni.* — Catania, tip. Galati, 1897 (8°, pp. 26).

L'autore di un articolo intitolato appunto *L'umorismo nel Manzoni*, scriveva: « Credo che uno studio, il quale mettesse più chiaramente in vista « questa caratteristica speciale della fisonomia del Manzoni, non tornerebbe « nè inutile nè inopportuno » (1). Pur troppo queste parole, scritte dodici anni fa, si possono ripetere oggi; anche dopo, vogliam dire, la comparsa del libretto che ci sta davanti. L'A. di esso si è avvisato di poter trattare in 17 pagine (poichè delle 23 di cui si compone l'opuscolo, le prime 6 trattano dell'umorismo in generale) argomento così complesso e importante, e intorno al quale tanto fu scritto. Ben è vero, che della vastissima bibliografia manzoniana egli non si preoccupa affatto: non un critico, non uno studio in materia è citato in queste pagine. Eppure, oltre all'articolo sopradetto, avrebbe dovuto ricordare almeno le conferenze di G. Arcoleo, *L'umorismo nell'arte moderna* (2), se non altro per rilevare e contraddire l'asserzione emessavi (p. 95), che negli scrittori italiani, e nel Manzoni in particolare, non v'è traccia alcuna d'umorismo. E la lunga introduzione avrebbe potuto essere

---

« *il titol tien di Francavilla* ». — A p. 10 la *Historia* del Summonte è collocata all'anno 1675, come di uno scrittore del seicento posteriore al Mormile. Ma il Summonte morì il 1601: la data del 1675 è quella della seconda edizione della sua opera. — Si sarebbe dovuto anche discutere se C. Martirano sia uno dei probabili interlocutori del *Diálogo de las lenguas* di Juan de Valdes, come è stato affermato da parecchi: vedi E. BOEHMER in appendice alla sua ediz. delle *Cento e dieci divine considerazioni del* (sic) *Giovanni Valdesso*, Halle in Sassonia, 1860, p. 515 *n.*, il quale suppone anche che il *Marcio* sia Marzio Martirano: FERMIN CABALLERO, *Alonso y Juan de Valdés*, Madrid, 1875, p. 255, che accetta solo la prima delle due supposizioni; e M. MENÉNDEZ Y PELAYO, *Heterodozos españoles*, II, 168, che, per un curioso errore, vuole che l'interlocutore del *Diálogo* sia invece Bernardino M., mentre nel dialogo appare proprio un *Coriolano*!

(1) *Fanfulla della Domenica*, an. VII, n° XXXVI, 6 sett. 1885, firmato T. FORNIONI.

(2) Napoli, 1885.

Digitized by Google

opportunamente sostituita da un cenno intorno al pregevole lavoro del Werner (1).

Così, di quanto egli dice sull'argomento nulla assolutamente è nuovo; e il tutto anzi non è se non una ben piccola parte di ciò che si trova sparso, e talvolta ripetuto a sazietà, ne' lavori del D'Ovidio (2), del Borgognoni (3), del Barzellotti (4), del De Gubernatis (5), del Prina (6), dello Stoppato (7), del Ferranti (8), del Gorini (9), e tacciamo dei più, il cui numero è legione (10).

Lo stesso si dica per ciò che riguarda il pessimismo manzoniano, perchè anche di questo si trova modo di parlare nelle 17 pagine. Ma qui, se l'autore non tien calcolo del molto già scritto in proposito (11), egli fa di suo conto alcune asserzioni arrischiate parecchio, o senz'altro gratuite: « l'umo- « rismo del Manzoni è talvolta, fin troppo cupamente pessimista » (p. 19). « A chi consideri alquanto la tela e i personaggi dei *Promessi Sposi*, non « può non formarsi [la sintassi, come si vede, lascia a desiderare] un intuito « pessimista della vita: i buoni non mancano, ma sono il gioco dei malvagi, « i quali, nella lotta, vincono sempre » (p. 20). « La forza solo ha ragione! « tale è la conclusione immediata che sorge spontaneamente dalla osserva- « zione del mondo manzoniano » (p. 21). E troppo cruda e recisa è pur l'osservazione che la moralità del pessimismo byroniano sia « il disprezzo e la « nausea » (p. 20); come non si può convenire con l'A., quando crede che « il solo luogo » in cui il Manzoni fa aperta allusione politica, sia quello dove discorre delle bravate che solevan commettere i soldati spagnoli di guarnigione a Lecco (p. 11). Dato pur che sia « allusione politica » (e si potrebbe discuterne), non è l'unica certo che ricorra nei *Promessi Sposi*. Senza acccettare le ingegnose non men che fallaci argomentazioni del Sauer (12) in proposito, il quale trovò nel romanzo, come lo stesso Manzoni ebbe a dire argutamente, tante belle cose che lui non si era neppur sognato d'averci messo, ce ne porge un esempio cospicuo la riflessione fatta a proposito del serra serra in casa di don Abbondio (13).

---

(1) *The humour of the Italian, selected and translated with introduction, biographical index and notes by* A. Werner, London, 1892. Appartiene a una serie di studî sull' umorismo nelle varie letterature moderne, e vi ha buona parte il Manzoni. Chi scrive ne ha fatto una breve recensione in *Oscella*, 1895, pp. 444-45.

(2) *Fra Galdino*, in *Saggi critici*, Napoli, 1878, pp. 60 segg.

(3) *Studi contemporanei*, Roma, 1884, pp. 6 segg.

(4) *Preti, frati e monache nei Prom. Sp.*, in *Domenica letter.*, an. I, nº XXI, 25 giugno 1882.

(5) *Al. Manzoni, studio biografico* ecc., Firenze, 1879, *passim*.

(6) *Al. Manzoni, studio biografico e critico*, Milano, 1874, *passim*.

(7) *La biblioteca di don Ferrante*, Milano, 1887.

(8) *Sui Promessi Sposi di A. Manzoni commento estetico*, Firenze, 1877.

(9) *L'elemento comico-satirico nei Prom. Sp.* (nel volume: *Per l'inaugurazione del monumento ad A. Manzoni* ecc., Milano, 1883, pp. 54 segg.).

(10) Ma non vogliamo trascurare il recente e pregevole lavoretto di M. Barzi, *L'umorismo nei Prom. Sp.*, ed. per nozze nel 1895. Cfr. questo *Giorn.*, XXVI, 282.

(11) Oltre a'lavori più generali, citeremo: Fr. D'Ovidio, *La morale, la religione e il pessimismo nei Prom. Sp.*, in *Fanfulla d. Dom.*, an. VII, nº 5, 1 febbr. 1885; O. Pogliani, *Il pessimismo nei Prom. Sp.*, in *Conversazioni d. Dom.*, an. V, nº 26, 16 giugno 1890.

(12) *Al. Manzoni, eine Studie*, Prag, 1873 (v. le ultime pagine).

(13) « Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e te-

Digitized by Google

Che W. Scott abbia affermato al Manzoni di considerare i *Promessi Sposi* come il proprio capolavoro (p. 25), è tutt'altro che sicuro. Il colloquio fra i due grandi romanzieri, nonchè il loro incontro, è uno de' tanti aneddoti che si ripetono di libro in libro, senza che in nessuno si trovino confortati di testimonianze o di prove. Il Sauer già citato asserisce senz'altro che il grande Scozzese, il quale, come è noto, visitava nel '31 il nostro paese, si recò apposta a Milano per vedervi il Manzoni. In tal caso, egli avrebbe lasciato Venezia il 23 maggio, e, dopo esser venuto nella capitale lombarda, sarebbe ritornato a Verona, donde, toccando Trento, Monaco, Ulma, Heidelberg, sarebbe arrivato a Francoforte, dove sappiamo ch'egli si trovava il 5 di giugno. Ora, nessuna delle biografie dello Scott, che noi abbiam potuto consultare all'uopo (e son parecchie), parla della gita a Milano, nonchè della visita al Manzoni nè dell'abboccamento con lui. Ci si permetta d'aggiungere, a titolo di curiosità, che quando noi facemmo conoscere, per così dire, l'episodio in questione al di là della Manica (1), vi fu chi ci chiese, con tutta la gravità anglosassone, se era una nostra « piacevole invenzione ». Finalmente lo Stampa, che è certo il più autorevole tra i biografi del Manzoni, fa delle riserve sull'autenticità dell'aneddoto (2); e il Fenaroli, al quale pure testimoni oculari attestarono d'aver veduto W. Scott a Milano, vi scorge « più carattere di leggenda che di storia » (3).

« Qualche volta il Manzoni, osserva l'A., malgrado la sua pietà, non riesce « ad astenersi dal far dell'umorismo anche in racconti molto gravi »; e cita, come esempio, il legger tono di scherzo con cui egli parla delle consuetudini contrarie al diritto di non staccarsi dal muro (p. 12). L'osservazione è giusta, e ben scelto l'esempio; ma che ci ha a vedere la « pietà » del Manzoni? Nè è l'unico esempio; anche più caratteristico è quello che occorre verso la fine del capo VIII. Nell'atto di staccarsi da' suoi poveretti, il padre Cristoforo dice loro con voce alterata: « il cuor mi dice che ci rivedremo « presto ». Parole che il Manzoni commenta così: « Certo, il cuore, chi gli « dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà. Ma che sa « il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto ».

Ma non si tratta di completare un lavoro che è appena incominciato, e lo è sopra basi troppo ristrette. A nostro avviso, uno studio sull'umorismo manzoniano che abbia ragion d'essere, dovrebbe prendere in considerazione anzitutto e sopratutto l'uomo stesso; quell'uomo che scherzava a voce e in iscritto della leggera balbuzie ond'era affetto (4), che faceva aperta profes-

« neva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, « alla fin de' fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato mentre « attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure, in realtà, era lui che fa- « ceva un sopruso. Così va spesso il mondo . . . voglio dire, così andava nel secolo decimosettimo ». Non c'è bisogno della ripresa finale, che racchiude « il velen dell'argomento », per scorgere nei due rispettivamente i dominatori stranieri e i popoli loro soggetti, ma sempre inquieti, e affermanti il proprio diritto colle congiure, le rivolte, le sorprese talvolta intempestive e violente.

(1) Nel periodico *Languages* di Londra, 15 maggio 1894, p. 73.

(2) *Al. Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*, Milano, 1885-'90, II, p. 59.

(3) *Svaghi letterari*, Milano, 1889, pp. 20, 42. Si può anche vedere in proposito l'articolo del Torraca nella *Rass. settimanale*, 7 marzo 1885.

(4) « Io (era solito dire) la parola la vedo: essa è lì: ma non vuole uscirmi dalla bocca »

Digitized by Google

sione di pigrizia nello scrivere, specialmente lettere, scusandosi col dire che era « l'umore della bestia » (1), « se non il più grosso, certo il più radicato « de' *suoi* vizi » (*Ep.* II, 193), « male di famiglia », « vizio di casa » (2); che, vecchio decrepito e conscio ormai della propria decadenza fisica e mentale, diceva agli amici: « rido di me piangendo » (3), e che si compiaceva di chiamarsi « povero originale » (4) e « cervello balzano » (5).

L'umorismo, questa « malinconia d'un' anima superiore che giunge a di« vertirsi persino di ciò che la rattrista », giusta la famosa definizione del Richter, è tendenza intimamente paradossale. Il Manzoni, il quale potè esser tenuto « bigotto e miscredente ad un tempo, e rosminiano e scettico, e au« striacante e patriota, e monarchico e repubblicano, e democratico ed ari« stocratico, e stoico ed epicureo; entusiasta ed indifferente, e buono e ma« ligno, portento d'umiltà e di superbia, schietto e sincero ed affabile ed « aperto, e simulatore ed astuto e chiuso », mentre c'era pur qualche cosa nel suo carattere « che spiega come uscissero affermazioni così diverse e « ripugnanti fra loro » (6), il Manzoni, diciamo, fu, come tutti i grandi, uomo per eccellenza paradossale. È noto (e tutta l'opera sua ne è una prova) come egli avesse in letteratura principî « il più delle volte contrarissimi alle opi« nioni comuni » (7); tanto che egli stesso ebbe a confessare che sentiva paura della stranezza di alcuni de' propri giudizî (8). Fu notato che « la « mente di don Ferrante è ingenuamente paradossale » (9); e fu pur notato

---

(A. Stoppani, *I primi anni di A. Manzoni*, Milano, 1874, p. 174): e applicava a sè stesso le parole del profeta: « a a a, Domine, nescio loqui » (C. Suzzi, *Una conversazione con A. M.*, in *Riv. Europea*, 1874, XIX, p. 258). Scrive al Fauriel: « Venez donc... j'ai une infinité de choses « à vous bégayer » (*Epistolario di A. M.*, ed. da G. Sforza, Milano, 1882-'83, vol. I, p. 80). In altra lettera allo stesso (*ivi*, I, 35) si chiama « pauvre bégayeur »; altrove « balbettone »; (*ivi*, II, 278), « un uomo impacciato nel cervello e nella lingua » (*Lett. ined. di A. M.*, ed. da E. Gnecchi, Milano, 1896, p. 23). « L'uomo (scrive al Briano; *Epist.*, II, 177) balbetta non solo « con la mente in senso traslato, ma nel senso proprio e fisico ». Cfr. *Epist.*, II, 174, 276, ecc.

(1) *Lett. ined.* ecc., p. 98.

(2) *Ep.*, I, 499; Cantù, *Reminiscenze*, II, 168. Alludeva naturalmente all'avo materno Cesare Beccaria. « Se non rispondo subito (scrive al Giusti) pensa che lo fo per modestia, non per pi« grizia vè » (*Ep.*, II, 146). E alla figlia Matilde, scusando il ritardo: « il core è pronto, ma « la penna è stanca » (*Ep.*, II, 235). Al cugino Giacomo Beccaria, che gli chiedeva se avesse risposto al suo gastaldo, diceva: « Come? Sono appunto otto giorni che me n'hai portata la let« tera. Bisogna bene che ci pensi, chè gli avvenire non avessero a trovarvi sgrammaticature » (Cantù, *Op. cit.*, II, 168). Cfr. *Ep.*, I, 6, 27, 37, 48, 54, 53, 76, 78, 160, 174, 317, 367, 437, 496, 503, 518; II, 146, 183, 238, 244, 294; *Lett. ined.*, 21, 111 ecc.

(3) C. Fabris, *La conversazione di A. Manzoni*, Firenze, 1885, p. 17.

(4) Regalando nel '71 il proprio ritratto ad Achille Torelli, vi scrisse: « il povero originale « Alessandro Manzoni » (F. G. Maccone, *Saggio di studi manzoniani*, Corleone, 1889). Il primo volume dell'opera dello Stampa è fregiato d'un ritratto del Manzoni, eseguito dallo stesso Stampa, su cui il Manzoni appose la data con queste parole: « Attestato dell' *originale* Alessandro Man« zoni ». Il corsivo è sottolineato nel testo.

(5) Scrive al vescovo Tosi (*Ep.*, I, 324): « Perdoni... questa scappata d'un cervello ch' Ella « conosce per balzano ».

(6) G. Fenaroli, *Il carattere di A. M.*, Milano, 1883, p. 8.

(7) R. Bonghi, *Manzoni, la lingua italiana e le scuole*, p. xi. Premesso all'edizione del Folli, Milano, 1881.

(8) G. Franceschini, *A. M. e l'amore*, in *Fanfulla d. Dom.*, 20 marzo 1887.

(9) Stoppato, *Op. cit.*, p. 51.

Digitized by Google

che « un pochino di don Ferrante c'è in don Alessandro » (1). Questi, c'informa il Cantù (*Op. cit.*, II, 204), « si piaceva qualche volta di quei para-« dossi, ove la salsa è tutto; come quando proponeva si smettessero i diplo-« matici... e non voleva si lodasse l'architetto Mengoni per le difficoltà vinte « nel costruire la biblioteca ambrosiana sopra area limitata e disuguale, e « suggeriva di demolirla ». Discorrendo col Torti del vino e dei suoi componenti, conchiudeva: « in fin dei conti la base del vino è l'acqua » (Stampa, II, 424): chiamava la moda « una libertà portata dal cristianesimo », e lo dimostrava a modo suo (*ivi*, II, 433 seg.); definiva i ladri « i più gran par-« tigiani del diritto di proprietà », perchè arrischiano la propria vita per ottenerla (*ivi*, II, 419); citava un tale il quale affermava « che l'inventore « dell'arma più micidiale dovrebbe essere riguardato come un benefattore « dell'umanità, perchè avrebbe o impedite, o diminuite e accorciate di molto « le guerre, flagelli dell'umanità » (*ivi*, II, 428).

Ma ecco che, per parlare del libro sull'umorismo manzoniano che si dovrebbe fare, dimenticavo quello che è già fatto, comunque lo sia. Finirò dunque dicendo che la forma di esso è generalmente buona, salvo qualche periodo eccessivamente lungo: uno, tra gli altri, occupa ben 23 righe, quasi una pagina. Non mancano errori di stampa: come a p. 12, l. 16, *Fecentes* per *Fuentes*, e a p. 23, l. 9, un *e* che doveva essere un *a*.

PAOLO BELLEZZA.

---

(1) A. GRAF, *Il romanticismo del M.*, in *Nuova Antol.*, dic. 1895, p. 417.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

FERDINANDO CALORI CESIS. — *Giovanni Pico della Mirandola detto la fenice degli ingegni.* Cenni biografici con documenti ed appendice. Vol. XI delle *Memorie storiche della città e dell' antico ducato della Mirandola.* — Mirandola, tip. Cagarelli, 1897 (8°, pp. XII-190).

LÉON DOREZ et **LOÜIS THUASNE.** — *Pic de la Mirandole en France.* — Paris, Leroux, 1897 (16°, pp. 218).

È risaputo che nel 1894 Mirandola celebrò solennemente il quarto centenario della morte di Giovanni Pico. Fra le onoranze stabilite in quell'occasione dalla Commissione municipale di storia patria, fuvvi la pubblicazione d'una monografia sul Pico filosofo e scienziato e la ristampa di quella biografia di lui che fosse reputata più esatta e corretta. La monografia fu quella di V. Di Giovanni, dei cui pregi e difetti toccò questo *Giornale*, XXVI, 443. La vita scelta fu quella del Calori Cesis, che oggi solo ritorna in luce, esemplata sulla edizione bolognese del 1872, con ritocchi ed accrescimenti dell'autore e con appendice di documenti.

La biografia scheletrica è in tutti i sensi lavoro mediocre (1); quindi non fu buon consiglio il riprodurla. La parte più importante del volume miran-

(1) Non vi manca qualche errore di fatto. Per es. a p. 5 Giulia Boiardo è detta *sorella* del poeta dell'*Innamorato*, mentre era sua *zia*. Cfr. LITTA, *Boiardo*, tav. I e CHERETTI, *Giulia Boiardo*, in *Atti e mem. Deputaz. Emilia*, N. S., VI, P. I, p. 202. L'errore è già nel TIRABOSCHI, *Bibliot. moden.*, IV, 96, e di là scivolò in parecchie biografie del Pico. Lo abboccò anche il diligentissimo DOREZ a p. 4 del volumetto di cui siamo per discorrere. Ma egli stesso ce ne avvertì, essendosene subito avveduto, e ci segnalò pure un altro *lapsus*, a p. 7 del suo libretto, ove si legge che Giovanni nel 1482 « se retira quelque temps à la Mirandole, auprès de sa mère ». Giulia era morta quattro anni prima, il 13 agosto 1478. Vedi CHERETTI, *Op. cit.*, p. 217. Del resto, tornando alla biografia del Calori Cesis, non trascureremo di notare che molti errori ed ommissioni indicò in essa il CHERETTI nell'*Arch. stor. ital.*, Serie V, vol. XX, pp. 159 sgg., dopochè il presente nostro cenno era già in piombo.

Digitized by Google

dolano è quella dei documenti che alla biografia tengon dietro, tra i quali è ristampato (pp. 21 sgg.) il testamento di Giovanni, edito la prima volta da C. Milanesi nel *Giorn. storico degli archivi toscani*, I, 88 sgg. Cosa nuova e rilevantissima è specialmente l'inventario della libreria di Giovanni Pico, prodotto qui di su un ms. del XV sec. che si serba nell'Archivio estense (pp. 31 sgg.) (1). Quest'inventario riuscirà utile alle indagini sulla coltura di quell'ammirato ingegno: vi spesseggiano i libri orientali, v'è rappresentata ogni maniera di scienza, nè vi difetta la musica. Le opere letterarie sono meno copiose: vi si notano, peraltro, mss. umanistici del Poliziano, del Pontano, di Giorgio Trapezunzio, del Valla, del Landino, di Leonardo Aretino, di Paolo Cortese, di Marsilio Ficino, del Poggio, di Battista Mantovano. Gli scritti volgari difettano quasi compiutamente. Vi sono, però, due copie di Dante (pp. 41 e 64), e del Petrarca, accanto al *De remediis* (p. 54), parrebbe il *Canzoniere* (p. 41); invece non un solo *Decameron*, mentre del Boccaccio troviamo registrata in due luoghi la *Genealogia* (pp. 54 e 67) e il *De casibus* (p. 47) e il *De montibus* (p. 53). Ci imbattiamo anche in un Voragine fatto volgare (p. 37), in un *Libro della vita viduale* (p. 35) e nell'*Acerba* (p. 54). La stampa dell'inventario si vede subito esser molto scorretta e fatta da persona inesperta. Manca qualsiasi illustrazione; onde ci è vieppiù grato l'annunciare che ad uno studio sulla biblioteca del Pico attende il Dorez, al quale verrà in aiuto per la parte ebraica ed araba il noto e valentissimo orientalista Ad. Neubauer.

Non si sa perchè tra i documenti del volume mirandolano il Calori abbia voluto inserire un embrione di bibliografia Pichiana, che farà sorridere chiunque abbia idea dell'esattezza con che vogliono essere condotti lavori simili. Infelicissima l'appendice, nella quale si credette pregio dell'opera riferire i versi italiani e latini con cui nel 1824 e nel 1894 fu salutata ed esaltata la *fenice degli ingegni*; versi senza ispirazione e senza sugo, che potevano senza danno esser lasciati negli onesti sepolcreti dei diarî rugiadosi che dapprima li ospitarono (2). Autore di molti fra quei versi è un sig. Gino Malavasi, che gonfia pure l'appendice con una sua pappolata su *Giovanni Pico della Mirandola filosofo, credente, letterato ed artista*. Queste pagine sono, non meno che i versi precedentemente accennati, *du papier noirci*. Miserando ingombro di luoghi comuni, senza una idea precisa di ciò che sia letteratura, è il capitoletto sul Pico letterato, nel quale, tra l'altro,

---

(1) Questo documento era già stato segnalato dal Gottlieb, *Ueber mittelalt. Bibliotheken*, Leipzig, 1890, p. 193, n° 554.

(2) Amenissimi sono tre sonetti di un tal Carlo Bonadei, il quale declama in vernacolo valtellinese contro il Villari, che osò parlar del Pico con meno entusiasmo del dovere. Egli non se la prende solamente col Villari, che pubblica *libren che fa spavent | Cont un decim de bel e nocuf de brutt*; ma anche con la critica in generale. *I critich (sosui sfogam con ti, 'l me Pich) | I è deventat, col scimiotà i Todesch | Una manega d'ochi e de borich* (p. 169). Del resto in tutto il volume mirandolano vi sono frizzi ed invettive contro il Villari, per le pagine ch'egli incidentalmente dedicò al Pico prima nel *Savonarola*², I, 76-78, poi nel *Machiavelli*², I, 190-91. Eppure, in fondo, non dissimile, quantunque men crudo e meglio motivato, è il giudizio del Gaspary, *Storia*, II, I, 160-163; ma della esistenza del Gaspary gli autori del volume mirandolano non si sono peranco avveduti!!

Digitized by Google

rifulge un esilarante parallelo tra il Mirandolano e Torquato Tasso! E a farlo apposta, il soggetto di cui si doveva trattare in questo luogo, vale a dire i versi del Pico, è appena toccato in una nota di p. 135, nella quale son ripetuti non senza arroganza apprezzamenti del tutto cervellotici (1). È facile imaginare quanto grossamente sia maneggiata da un cervello simile la delicata questione del posto che al Pico compete nella storia del pensiero quattrocentista e di fronte alle idee religiose ortodosse.

Questione ardua davvero, e che, se mal non ci apponiamo, fu sinora sfiorata anzichè studiata. Il valore delle tesi incriminate e dell'*Apologia*, i vantaggi che il Pico ritraeva dagli studî orientali, quel singolare miscuglio di fantasioso e di solidamente logico e scientifico che v'ha nella sua speculazione, non sono cose che si possano giudicare con un tratto di penna, come fa il Pastor qualificando *Verirrung und Schwäche* l'allontanarsi dalla via battuta dai grandi teologi per dar retta alla Cabala (2). Nè è tanto importante il vedere se il breve di Alessandro VI, che assolse Giovanni dalla censura, sia o no contraddittorio rispetto alla sentenza d'Innocenzo VIII che lo condannava (3), quanto è rilevante il formarsi idea chiara delle teorie pichiane e delle novità che la sua mente, forse più pronta ed ardita che riflessiva e profonda, voleva introdurre nella filosofia del tempo (4). Attendiamo la soluzione del quesito dal libro del Dorez sul Pico, che sarà opera sotto ogni aspetto pregevolissima.

Il volumetto ora pubblicato dal Dorez e dal Thuasne reca documenti nuovi alla biografia del Pico e chiarisce la storia dolorosa delle persecuzioni che

---

(1) Quando il Ceretti pubblicò, nel 1894, una raccoltina di versi volgari del Pico (v. *Giornale*, XXIV, 474), nell' *Indicatore Mirandolese* e altrove fu suscitata polemica dal sig. Gino Malavasi e da altri, che sostennero apocrifi quei sonetti, contrapponendo loro come autentici quelli che nell'anno medesimo avea prodotti nella *Nuova Rassegna* Léon Dorez. La polemica acerbissima degenerò subito in pettegolezzo personale, anzi forse non fu altro che il frutto di uno di quei pettegolezzi che nelle piccole città si accendono e divampano purtroppo tanto di frequente fra gli uomini di studio. Ma siccome vediamo oggi che a più riprese nel volume mirandolano s'insiste nello spacciar come spurii i sonetti editi dal Ceretti, sarà pur necessario spendervi intorno qualche parola. La più parte dei sonetti editi dal Ceretti rimonta al cod. Magl. II. II. 75; quelli stampati dal Dorez sono nel parigino it. 1543. I due mss. sono fratelli, come fu dimostrato in questo *Giorn.*, V, 238 *n.* e X, 412 *n.* 4. I sonetti pubblicati dal Ceretti figurano pure nel ms. Parigino col nome del Pico di mano quattrocentista; quelli prodotti dal Dorez si leggerebbero anche nel Magl., se questo ms. non fosse acefalo (cfr. Bartoli, *Mss. Magl.*, II, 127). Tale acefalia spiega perchè la rubrica iniziale sia di mano più recente; ma la veridicità di quella rubrica, oltrechè dal ms. Parigino, è confermata dalla didascalia che precede il compon. 15° nel ms. fiorentino: *Dialogus eiusdem illustris contis* (sic) *Johannis Mirandolani*. Per chi ha qualche pratica in questi studî i sonetti dati dal Ceretti hanno il medesimo diritto ad essere reputati autentici come quelli stampati dal Dorez. Ad infirmarne l'autenticità ci vogliono ragioni e non ciarle.

(2) *Geschichte der Päpste*, III, 112.

(3) Che non vi sia contraddizione sostennero alcuni periodici clericali, e facendo eco ad essi il Pastor, *Op. cit.*, III, 248. Gius. Pagani in due opuscoli tenne parere opposto, pur dichiarando di rispettare il dogma dell'infallibilità. Al Pastor egli rispose nella *Rassegna nasionale*, vol. 94° (1897), pp. 290 sgg.

(4) Il libro del Di Giovanni, a questo proposito, vorrebbe essere molto significante, ma in realtà non lo è punto. Un lavoretto invece abbastanza notevole è quello del padre Gius. Oreglia di S. Stefano, pubblicato la prima volta nella *Civiltà Cattolica* del 1883, *G. Pico della Mir. e la Cabala*.

Digitized by Google

egli ebbe a soffrire per le sue tesi. La cooperazione dei due eruditi, così benemeriti entrambi degli studî storici italiani, si spiega con ciò: i documenti scoperti dal Thuasne nella corrispondenza dei nunci pontifici alla corte di Carlo VIII completano ed integrano quell'azione che si vede iniziata nei processi verbali della commissione pontificia incaricata di esaminare le proposizioni del Mirandolano, verbali che il Dorez trovò nella biblioteca di Malines. Il volumetto *a quattro mani* è sgorgato, quindi, dalla necessità delle cose; ma l'essere anche il testo della prefazione dettato da due persone diverse ha reso inevitabili certe disuguaglianze. I capitoli scritti dal Dorez sono più limpidi e rivelano padronanza piena del soggetto; quelli del Thuasne sono dotti, ma alquanto farraginosi e ingombri di erudizioni non tutte opportune. Non si sono evitate certe asserzioni che sembrano contraddittorie (1).

Ma queste mende nulla tolgono al valore reale del garbatissimo volumetto; nel quale dapprima il D. traccia con sintesi elegante la storia dell'educazione intellettuale del Pico; poi il Th. narra il primo soggiorno di Giovanni a Parigi (luglio 1485 a marzo 1486), ove assistendo alle celebri discussioni scolastiche che vi si tenevano gli venne probabilmente l'idea delle tesi; quindi il D. narra la storia esterna delle tesi medesime, su cui egli ha già pubblicato in questo *Giorn.*, XXV, 358, un documento tanto importante com'è la lettera del Pico al Benivieni del 12 nov. 1486, e completa quel che se ne sapeva coi preziosi processi verbali di Malines; il Th. riprende la parola per informarci del secondo avventuroso viaggio del Pico in Francia, alla fine del 1487, viaggio interrotto nel genn. 1488 dall'ira persecutrice d'Innocenzo VIII che sorprese il Mirandolano nel Delfinato e riuscì a farlo catturare (2). Il Pico restò prigione nella rocca di Vincennes per circa un mese. Importantissimi sono i ragguagli, prodotti ed illustrati dal Th., dei nunci pontifici in Francia, i quali fecero ogni lor possa per rovinare del tutto il povero conte, e se non vi riuscirono non fu colpa loro. In quei nunci v'era una tenacità rabbiosa, degna di cagnotti polizieschi. Ma il re Carlo VIII, presso il quale patrocinarono attivamente la causa del Mirandolano l'oratore del duca di Milano e Gilberto di Montpensier (3), tirò la cosa in lungo,

---

(1) A p. 42 il Th. dice: « Il semble d'ailleurs que ce premier voyage à Paris, ainsi que le « suivant, ait laissé dans l'esprit de Pic un certain sentiment de mélancolie ». E a p. 51 il D.: « Pic avait dû faire en France un agréable séjour ».

(2) Rispetto a quello che sapevasi prima sulla cattura del Pico vedi questo *Giorn.*, XXII, 376, e *Rass. bibl. d. lett. it.*, III, 202 e 273.

(3) Gilberto era specialmente « motus precibus uxeris et commendationibus que ex Italia mit- « tebantur » (p. 158; cfr. p. 96). La moglie di Gilberto, che tanto si adoperava in favore del Mirandolano, era Chiara Gonzaga, sorella del march. Francesco, entrata dal 1481 nella casa borbonica dei Montpensier. Vedi su di lei L. G. Pélissier, *Les amies de Ludovic Sforza*, pp. 13-15; estr. dalla *Revue historique* del 1891. Le relazioni dei Gonzaga coi signori della Mirandola furono numerose. La madre di Giovanni, Giulia Bolardo, fu in rapporti amichevoli col marchese Ludovico, con Barbara di Brandeburgo e col loro figliuolo Federico, come risulta dalla memoria menzionata del Ceretti. Il fratello di Giovanni, Galeotto, ebbe in moglie Bianca Maria d'Este, figliuola naturale di Niccolò III d'Este, e alle sue nozze, seguite nel 1468, fu invitata la marchesa di Mantova e continui furono poi i suoi carteggi coi Gonzaga per le dissensioni asprissime che arsero fra i suoi figliuoli (v. Ceretti, *Bianca Maria d'Este*, in *Atti e mem. Deputaz. Emilia*, N. S., III, P. I, 119 sgg.). Per questi dissensi e per la parte che vi ebbero i Gonzaga son da

Digitized by Google

sicchè i nunci dovettero partire, e Giovanni, liberato, ripassò le Alpi e a Torino trovò una lettera del Ficino che gli esibiva la calda protezione del Magnifico e l'invitava a Firenze. Era salvo.

Come si vede, l'interessante episodio è chiarito molto bene nel volume presente, che reca nuovi documenti genuini copiosamente illustrati. La persecuzione del Pico da parte d'Innocenzo VIII vi appare molto più grave di quanto prima si ritenesse, e tuttociò, veduta la ragione della condanna e le replicate ed insistenti dichiarazioni del giovane filosofo, che non voleva punto ribellarsi all' autorità papale, getta luce fosca sul meschino pontificato del poco intelligente Giambattista Cibo. R.

ISIDORO DEL LUNGO. — *Florentia. Uomini e cose del Quattrocento.* — Firenze, G. Barbèra, 1897 (8°, pp. 460).

Dono per ogni rispetto gradito avrebbe fatto il Del Lungo agli studiosi di nostra letteratura, se avesse colorito in realtà il suo giovanile disegno di scrivere la vita di Angelo Poliziano. Ma poiché egli assicura che quella promessa, data or sono trent' anni, non poteva oggimai essere da lui attenuta in altro modo, tutti faranno buon viso a questo volume, che, sebbene non abbia l'ordine, la compiutezza e l'organamento di una vera biografia, pure egregiamente lumeggia ne' suoi più importanti aspetti la figura del grande umanista e ritrae con sicura precisione di linee e gradevole vivezza di colori la temperie letteraria e sociale in cui essa crebbe ed assurse a rinomanza perenne. Con qual conoscenza della vita fiorentina quattrocentistica, con quanta abbondanza di nuovi documenti e finezza di osservazioni e induzioni e con qual elegante dignità di forma il Del Lungo sia venuto tessendo la storia della famiglia Ambrogini nel tempo di sua maggior gloria, indagando le vicende del meraviglioso giovinetto nel suo primo dimorare a

---

vedere le memorie del Cerretti su *Anton Maria Pico* e su *Lodovico I Pico* nei cit. *Atti Deputaz. Emilia*, N. S., III, P. II, 237 sgg., e N. S., VII, P. II, 93 sgg., non che i molti documenti prodotti da Fr. Molinari nelle annotazioni alla *Cronaca della fam. Pico d'autore anonimo*, ch'è nel vol. II delle *Memorie storiche della Mirandola*. Ivi è caratteristica la fierissima lettera che al march. Federico Gonzaga scrisse nel 1521 quel Gio. Francesco Pico, letterato e scrittore esso pure, che dello zio Giovanni fu il primo biografo. Federico accampava diritti su Concordia e Gio. Francesco difese con energia singolare quel feudo antico della sua casa (v. *Memorie* cit., II, 199). Allorchè morì Giovanni, il fratel suo Galeotto I ne dava partecipazione, con una lettera affettuosa del 22 nov. 1494, al march. Francesco Gonzaga. La lettera fu pubblicata dal Cerretti, nelle illustrazioni alla cronaca mirandolana del Papazzoni, vol. I, p. 158 delle *Memorie storiche della Mirandola*. Con Isabella Gonzaga fu in frequente relazione epistolare, dal 1505 al 1509, anche Giulia Pico, figliuola naturale del conte Antonio Maria e moglie a Sergio Siffola di Trani (cfr. Cerretti in *Giornale araldico*, VIII, 387-89 e XX, 210). L'altra Giulia Pico, moglie di Ettore, uno dei figli naturali di Galeotto I, colei che chiamava l'Aretino « fratello honorandissimo », carteggiò pure con Isabella, come dimostra una sua lettera del 2 nov. 1523 edita dal Cerretti nel *Giornale araldico*, XX, 208.

Digitized by Google

Firenze, nello Studio fiorentino, nelle relazioni coi Medici e colla brigata medicea, e illustrando la composizione e la prima recitazione dell'*Orfeo*, da lui assegnate per via di felici e omai generalmente accolti ragionamenti al 1471, ben sanno i nostri lettori. Quelle monografie sparsamente pubblicate dal 1869 a questi ultimi tempi, nell'*Archivio storico italiano*, nella *Nuova Antologia*, nella *Rassegna Nazionale*, nel *Bullettino senese di storia patria*, ricompaiono ora insieme raccolte, rinnovate e col corredo dei documenti là dove questi dapprima mancavano od erano indeterminatamente citati. Venne forse troppo tardi o non trovò accomodata nicchia nel volume il breve aneddoto *Tra lo Scala e il Poliziano* inserito nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, IV, 179 sg. Più mi duole che un posticino non abbia assegnato il Del Lungo a quelle gustosissime letterine di Piero di Lorenzo de' Medici, che egli pubblicò, or fanno dieci anni, in una fausta occasione e che gli avrebbero porto il destro a mettere in luce le relazioni non sempre cordiali del mediceo istitutore colla Clarice Orsini. Sarebbe stata un'altra pagina, e non delle meno curiose, della vita di messer Angelo, da aggiungersi alle molte che per la prima volta si leggono in questo volume.

Qui infatti, a tacere dei ricchi complementi dati alla storia della famiglia e delle frequenti correzioni o giunterelle fatte al testo e alle note delle vecchie monografie, il Del Lungo ha narrato le pratiche fatte del Poliziano per essere creato bibliotecario della Vaticana, ha ristampato (pp. 60-64 e 250-53), chiosandole, due lettere volgari di lui, da altri date in luce dopo la pubblicazione della sua nota raccolta, e tratta fuori da un codice parigino una terza, assai notevole come quella che riferisce ed espone un sonetto « pe- « trarchesco » di Pierino de' Medici (pp. 253-4); ha raccolto e di acconce osservazioni guernito testimonianze, dicerie, versioni sulla morte e il seppellimento, dalle quali può chi le consideri con critico discernimento ricavare il vero, pur troppo non bello, dei fatti; ha addotto documenti sulla giostra cantata nelle *Stanze*, che anch'egli riconosce ora coi più in quella del 28 gennaio 1475, e su altre giostre fiorentine del secolo XV; ha infine ristampata e sobriamente illustrata la *Tenzone poetica di Amore e Fortuna*, fatta conoscere, non ha guari, dal Pèrcopo, alla quale partecipò il Poliziano con un sonetto. Sapore di novità avrà certo per molti anche lo squisito volgarizzamento della più bella e spiritosa fra le prelezioni, la *Lamia*, perocché l'opuscolo speciale in cui fu pubblicato nel 1864, oggi difficilmente si trova. Gli si atterga una lunga nota, nella quale il dotto accademico fiorentino ha ingegnosamente ricostruita, dietro alle attestazioni delle prelezioni, delle lettere e di postille polizianesche rinvenute in alcuni esemplari di antichi testi, la serie annuale dei corsi tenuti dall'Ambrogini nello Studio fiorentino. Letterarî furono gli argomenti dei primi dieci; filosofici quelli dei quattro ultimi. In sul proposito dei quali ed a render ragione del mutamento, poteva forse essere rammentata a p. 175 l'esplicita attestazione del Poliziano in sulla fine dei *Miscellanea*, che « ad philosophiam, non ut antea somnicu- « losis, sed vegetis vigilantibusque oculis explorandam » fu indotto dalle persuasioni e dall'esempio di Giovanni Pico, reduce di Francia a Firenze nel 1488.

Quantunque composta di saggi spicciolati, questa attraente *Florentia* non

Digitized by Google

ha l'aria di un accozzamento disgregato, anzi ha un cotal suo organismo, quale non vorremmo mancasse mai a raccolte consimili. Il Del Lungo non soltanto si è studiato per via di acconci ritocchi di collegare, ove fosse possibile, tra loro i varî articoli, ma anche li ha raggruppati bellamente, secondo il loro argomento, in cinque maggiori sezioni: *Il Poliziano in patria, in famiglia, nel parentado*; *Nello Studio fiorentino*; *Alla storia aneddota dell'umanismo*; *In Teatro*; *Lauri sub umbra*. In quest'ultima a due scritti più strettamente polizianeschi, di cui già s'è toccato, se n'accompagnano tre altri adatti a colorire lo sfondo su cui la principal figura campeggia. Il primo, intitolato *Carnasciale postumo*, è consecrato a notizie ed osservazioni sulle medicee compagnie del Diamante e del Broncone fondate da Giuliano di Lorenzo e da Lorenzo di Piero subito dopo la restaurazione del 1512; nel secondo, *Un cappellano mediceo*, è disegnato con garbo efficace il ritratto di ser Matteo Franco; nel terzo si abbella di erudite chiose una lettera di Antonio Manetti al magnifico Lorenzo, dalla quale appare come questi desiderasse di rivendicare a Firenze la tomba dell'Alighieri. E con questo *Pensiero a Dante* degnamente finisce il libro sostanzioso e piacevole.

V. R.

G. B. GERINI. — *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimosesto.* — Torino, Paravia, 1897 (8°, pp. VIII-496).

Il metodo della trattazione non è diverso in questo volume da quello che già notammo nel libro del Gerini sugli scrittori pedagogici del quattrocento. Ci riferiamo, pertanto, a ciò che di proposito s'ebbe ad osservare su quel libro nel *Giorn.*, XXX, 271 sgg. Ma ci è in pari tempo gratissimo l'aggiungere che il volume presente si avvantaggia d'assai sull'altro per compiutezza e per informazione sicura di ciò che fu scritto sui singoli autori trattati. L'analisi delle opere educative è condotta con cura amorosa e con osservazioni opportune, sicchè la lettura di questo libro serve benissimo a darci idea esatta di ciò che fu la pedagogia del cinquecento, per lo meno nelle teorie. Della pratica il G. non si occupò fuorchè enumerando in una nota di p. 153 i nomi di alcuni precettori principali. Se non che, con retto pensiero, egli non si tenne pago ad esaminare le opere di quelli scrittori che *ex professo* si occuparono di pedagogia, sì bene indagò ed espose sistematicamente i concetti educativi che trovò sparsi negli scritti morali o storici di parecchi autori che mai non dettarono trattati pedagogici. Così gli avvenne di consacrare qualche pagina al Pontano per la sua epistola *De principe* (1); di raccogliere i pensieri sull'educazione nel trattatello di Pandolfo

---

(1) A p. 29 n. 2, l'A. mette insieme alcune indicazioni sulla letteratura pedagogica principesca. Bel soggetto invero, che forse sarebbe stato non inutile il trattare in una speciale appendice al libro, richiamando quanto su di esso s'era scritto anche nel secolo anteriore. L'educazione del

Digitized by Google

Collenuccio, che ha intento storico; di ridurre a sistema ciò che dell'educazione fu scritto nel *Cortegiano*; di desumere dalle epistole di Marcantonio Flaminio a Galeazzo Florimonte le idee di lui intorno all'insegnamento del latino, mentre si sa che solo il più vecchio dei Flaminii, Giov. Antonio, scrisse propriamente un trattato educativo, sul quale il G. si diffonde; di spigolare le idee didattiche nelle lettere di Bernardo Tasso alla moglie Porzia de' Rossi ed alla figliuola Cornelia, nel dialogo del *Padre di famiglia* di Torquato Tasso, nel curioso poema *Zodiacus vitae* di Marcello Palingenio (al secolo Pier Angelo Manzolli), negli scritti del filosofo Gerolamo Cardano, nella *Caccia* di Erasmo da Valvasone, nei dialoghi di Sperone Speroni e di Antonio Brucioli. Amore non tepido alla ricerca dovette sicuramente animare il G. in questa utile e larga investigazione. Di che gli va data molta lode, perchè certo l'attenersi ai soli trattati di maggior fama non sarebbe stato il miglior consiglio per chi intendeva rappresentare come in un quadro le molteplici e progressive idee pedagogiche di quel secolo. Lodiamo pure l'A. per la cura minuziosa con cui egli raccolse notizie di pedagogisti oscuri o del tutto dimenticati, quali il grammatico Bartolomeo Ricci di Lugo; il parmigiano Lucio Vitruvio Roscio o Rossi; i subalpini Girolamo Cagnoli, Celio Secondo Curione, Matteo Gribaldi; i due Gualandi, Giov. Bernardo e Adovardo; Federico Ceruti; Francesco Tommasi, che ha un'opera importante e poco nota sull'economia domestica e sulla educazione nella famiglia (1). Così adoperando, il G. ha mostrato di avere giusto concetto delle esigenze storiche, giacchè è particolar difetto degli spiriti superficiali e grossi quello di fermarsi sempre alle figure ed alle opere capitali, schivando l'incresciosa fatica di frugare nelle opere dei minori, che pur servono così bene a ritrarre nel suo complesso l'ambiente intellettuale ed a caratterizzarne gli indirizzi.

I trattati speciali pedagogici di maggior fama e importanza, sui quali il G. si trattiene sono: il *De educatione* di Antonio De Ferraris detto « il Galateo », libro singolare per l'animosità che vi è dimostrata contro gli Spagnuoli, pel sentimento nazionale italiano che vi predomina, e pei particolari notevoli di storia del costume (2); il *De liberis recte instituendis* di Jacopo Sadoleto; gli scritti pedagogici di Giovita Ravizza da Chiari detto « Rapicio », il quale allargò la sua considerazione, dalle solite norme sulla educazione e sull'istruzione, all'igiene ed opportunità dei locali ed alla qualità dei maestri; il dialogo *Della instituzione delle donne* di Ludovico Dolce (3); il libro *Della*

---

principe nel rinascimento ebbe massimo influsso sullo sviluppo di quelle individualità principesche, che di sè lasciarono fama sì eccelsa.

(1) Il G. si mostra dolente di non aver potuto vedere gli scritti didascalici di Giov. Michele Bruto e di Francesco Buzzacarini; ma pur registra i loro nomi (pp. 372-74) e ne dice quel poco che ne sa.

(2) A giusto titolo l'A. rinvia a ciò che ebbe a scriverne B. Croce in questo *Giorn.*, XXIII, 394 sgg. Vedasi anche Morel-Fatio nella *Romania*, XXIV, 477-78.

(3) Secondo l'A., il Dolce è il primo in Italia che abbia *espressamente* studiato rispetto alla donna il problema educativo. A p. 232 *n.* e 234 sgg. egli raccoglie notizie di altri scrittori che più o meno incidentalmente se ne occuparono. Non si doveva dimenticare del tutto, rifacendosi addietro, il *Reggimento di donna* di Francesco da Barberino, materiato bensì di elementi stra-

Digitized by Google

instituzione morale di Alessandro Piccolomini (1); l'opera intorno al metodo di Jacopo Aconzio; il dialogo importantissimo di Bartolomeo Meduna intitolato *Lo scolare*, e finalmente il trattato *Dell'educazione cristiana dei figliuoli* di Silvio Antoniano, nel quale per la prima volta trovasi interamente sviluppato il fatto educativo, subordinato allo spirito cristiano. Sul Meduna e sull'Antoniano il G. si ferma più a lungo, perchè le loro trattazioni pedagogiche sono veramente sistematiche e compiute. Egli considera anche, come insegnante e come scrittore, Marcantonio Muret, perchè visse il più de' suoi anni in Italia, ove pubblicò le sue opere.

Al volume veramente utile del G. non abbiamo da muovere molte osservazioni particolari dal nostro punto di vista. È un lavoro coscienzioso, di cui anche i letterati dovranno tener conto debitamente. Unico errore grave di fatto, che ci accadde di osservarvi, è quello di p. 443, ove i *Ricordi* di Sabba da Castiglione sono rammentati come se fossero un libro pedagogico. In genere, volentieri lo ripetiamo, pur dovendo trattare di materia così estesa e disparata, l'A. si diede cura di conoscere il meglio possibile gli scrittori di cui avea ad occuparsi. Alquanto incerte ci sembrarono solo le sue osservazioni sulla ortodossia del Flaminio (pp. 82-83). Che Marcant. Flaminio vagheggiasse idee di riforma, è innegabile, e la stessa famigliarità sua col card. Polo lo conferma; ma, nelle prime intenzioni sue, la riforma non voleva spingersi fuori del dogma nè contro il dogma. Un gruppo di nobilissimi spiriti italiani ebbe col Flaminio comune quell'aspirazione religiosa, che, d'altra parte, vuolsi distinguere dalla semplice e antica tendenza a biasimare i costumi degenerati degli uomini di chiesa (2). — A p. 80 *n.*, ove il G. tocca del processo intentato al Longolio, si poteva opportunamente rimandare allo scritto di D. Gnoli ed alle giunte e rettifiche che a quello scritto appose il Cian nel *Giorn.*, XIX, 151 sgg. e 373 sgg. — Sulla filosofia del Cardano non si vorrebbero truscurati gli studî recenti di G. Tarozzi (*Riv. di filosofia scientifica*, vol. X) e di G. Vidari (*Riv. ital. di filosofia*, vol. VIII). — La nota di p. 240 sulle idee dei pensatori del rinascimento intorno all'astrologia giudiziaria sembra oggi insufficiente.

A p. 484 *n.* il G. promette di occuparsi altrove del Possevino e del Lombardelli, perchè la mole del volume presente non gli concede d'estendersi più oltre. Facciamo voti ch'egli continui l'opera condotta innanzi così bene e che trattando, sempre con lo stesso metodo e con la medesima accuratezza, degli altri scrittori educativi italiani, venga a dare poco per volta quella storia compiuta e definitiva della pedagogia in Italia, che finora si desidera.

R.

---

nieri, ma tuttavia non estraneo, come il Gorra mostrò (vedi *Giorn.*, XXI, 154), alle consuetudini italiane. Vedi anche il molto materiale che il Gorra medesimo fece conoscere sull'educazione della donna nel medioevo discorrendo in questo *Giorn.*, XIV, 269 sgg., del poemetto sul *Costume delle donne*.

(1) Brevi cenni offre l'A. anche sulle massime educative di Francesco Piccolomini.

(2) Vedasi ora E. Cucoli, *M. Antonio Flaminio*, Bologna, 1897, pp. 75-110. Il Flaminio fu in un certo tempo deciso seguace del Valdes, il che non è dir poco.

Digitized by Google

EGIDIO CALZINI. — *Urbino e i suoi monumenti.* — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1897 (4°, pp. VIII-216).

Nel *Giornale* nostro fu sempre affermata quell'intima fratellanza delle lettere con le arti, di cui troppo spesso mostrano dimenticarsi i letterati e (ahimè!) ancor più spesso gli artisti. Pertanto, come non trascurammo di accennare (*Giorn.*, XXX, 527) alla pubblicazione più importante uscita in luce pel commemorato centenario del Donizetti in Bergamo (1), così non vogliamo passare sotto silenzio il volume che comparve per lo scoprimento solenne della statua di Raffaello Sanzio in Urbino. S'apre infatti il sontuoso libro con la storia e la descrizione del monumento a Raffaello, che fu inaugurato nell'agosto del 1897, monumento elegantissimo, finamente imaginato ed eseguito (2), che si deve allo scalpello dello scultore torinese Luigi Belli. Ma non per ciò si creda che il volume del Calzini sia opera, come suol dirsi, *d'occasione*. Esso è anzi una seria, ben pensata, amorosamente eseguita illustrazione artistica di Urbino, ornata di belle riproduzioni, condotta con intelligenza e con garbo, quale sarebbe desiderabile che molte città nostre minori possedessero. Di parecchie cose lo storico delle lettere amerà d'essere informato, perchè è noto quale importanza Urbino abbia avuto fra i centri minori italiani del rinascimento.

E per l'appunto all'arte in Urbino nel rinascimento è dedicata la più lunga e importante memoria del libro. Questa è collocata in fine a guisa di chiusa; ma in realtà non è difficile l'accorgersi che da essa è provenuto e intorno ad essa s'è venuto disponendo tutto il rimanente. Più d'un particolare qui rammentato, più d'un concetto qui espresso, si trovano ripetuti, talora con le parole medesime, negli altri capitoli del libro, che passano in rassegna uno ad uno i principali monumenti architettonici urbinati e ciò che in essi si custodisce di notevole. Il che non toglie che lo scritto sull'arte d'Urbino nel rinascimento non sia di gran lunga il migliore del libro: sintesi oppor-

---

(1) Cogliamo quest'occasione per annunciare un volume assai pregevole per la storia dell'arte, che l'Istituto d'arti grafiche di Bergamo pubblicò nel 1897, allo scopo di festeggiare il primo centenario di fondazione dell'Accademia Carrara. Il volume s'intitola *L'arte in Bergamo e l'Accademia Carrara*, ed è miscellaneo. Molte fra le più notevoli opere di Bergamo vi sono riprodotte assai felicemente. Queste riproduzioni gareggiano in nitidezza con le migliori che si fanno all'estero. A p. 45 è riprodotto il ritratto della poetessa cinquecentista Isotta Brembati Grumelli eseguito da Gio. Batt. Moroni. Isotta s'ebbe le lodi di T. Tasso in un sonetto e ne diede notizia il Mazzuchelli, *Scritt.*, II, IV, 2047. A p. 82 è descritto l'ingenuo quadro del Pesellino, che rappresenta la storia di Griselda. A pp. 153 sgg. si parla della cosidetta *danza macabra* del Boromini, che veramente non è una *danza*, ma è peraltro una bizzarra composizione macabra. Si tenga presente pure che a pp. 94-95 è dato conto di uno splendido giuoco di tarocchi della prima metà del sec. XV, che esiste ora diviso tra due famiglie patrizie bergamasche.

(2) Bello specialmente lo zoccolo, con le statue e del Genio e della Rinascenza, e due gruppi di putti ammirabili. In questi due gruppi si sente l'ispirazione immediata di Raffaello. I putti mediani, che tengono tabelle col nome dell'artista, sono desunti dall'angioletto ch'è al primo piano della madonna di Foligno. Il Calzini avrebbe fatto bene a riprodurre in grande i *dettagli* del monumento. Questi si possono vedere nell'*Emporium* del settembre '97.

Digitized by Google

tunissima e nuova. La prima parte di esso riguarda il periodo del gran Federico, e a questa parte i letterati si interesseranno specialmente pei dipinti degli uomini illustri e delle scienze che quel principe illuminato fece eseguire pel suo studio (1). Il secondo capitolo si riferisce al non men glorioso periodo di Guidubaldo e di Elisabetta. Qui ci sembra che talora la perspicuità dell'esposizione faccia difetto e l'ordine non sia del tutto rigoroso. Importanti le pagine che il C. dedica al mite Giovanni Santi, il quale appartiene alla storia delle lettere non meno che a quella della pittura, e di cui nel volume sono riprodotte non poche opere rilevanti (2). Alle arti minori non è data molta attenzione: le stesse famose maioliche urbinati (delle quali, del resto, si è già discorso assai da altri) sono rammentate solo in una nota di p. 189 e nelle riproduzioni fotolitografiche di qualche *capo* ben scelto.

Lo scopo diretto della nostra rivista non ci consente di soffermarci a lungo sui capitoli che il C. dedica alle chiese di Urbino, tracciandone con mano sicura ed energica la storia architettonica, rilevandone i pregi, studiando con cura amorosa le opere d'arte onde si adornano. Accenneremo solo che molte delle notizie da lui fornite hanno valore per chi rintraccia l'iconografia dei duchi. E non solamente dei duchi. Suol essere, per es., generalmente ignoto agli uomini di lettere, che il prelato mantovano umanista e bibliofilo Gio. Pietro Arrivabene (3), morendo vescovo d'Urbino nel 1504, lasciasse una cospicua somma alla cappella di S. Martino, per mezzo della quale gli esecutori testamentarî, fra cui era la duchessa Elisabetta, commisero a Timoteo Viti una pala d'altare, che ancora si osserva nella sagrestia del duomo urbinate. In quella pala sono ritratti l'Arrivabene e il duca Guidubaldo: «nel fondo chiaro, « tranquillo, la patria dell'ordinatore, Mantova » (p. 56). È questo un nuovo, sebben tenue, vincolo che collega Mantova e Urbino. Fra gli altri dipinti che hanno valore iconografico vanno specialmente segnalati quelli di Piero della Francesca e la tavola di Giusto di Gand che rappresenta la comunione degli apostoli. Ivi sono ritratti il duca Federico, una parte della sua famiglia. e parecchi cortigiani, tra i quali Ottaviano degli Ubaldini (pp. 34-37). È questo uno dei gioielli della galleria urbinate, i cui quadri sono dall'A. passati in diligente rassegna.

Rilevante è lo studio che il C. fa della chiesa di S. Bernardino fuori mura, detta dei Zoccolanti, ove giacciono sepolti parecchi fra i duchi feltreschi. Egli ritiene che quella chiesa sia opera giovanile di Bramante, e infatti. se mal non ci apponiamo, anche ad occhio inesperto non isfugge una certa affinità fra la cupola di S. Bernardino e quella molto più ricca del tempio bramantesco di S. Maria delle Grazie in Milano.

---

(1) Il C. assegna all'opera di Giusto di Gand in Urbino molto maggiore estensione ed efficacia di quanto sinora si usasse fare. Giusto assorbe, per così dire, l'opera di Melozzo, che sfuma. I celebri dipinti delle scienze, alcuni dei quali oggi si conservano a Londra e a Berlino, sarebbero pure opera di Giusto e non di Melozzo. Vedi p. 155.

(2) Per molti riguardi verosimile ci sembra l'opinione dell'A., che la tavoletta con ritratto d'uomo (tradizionalmente un duca d'Urbino) che si ammira nella galleria Lichtenstein a Vienna, rappresenti Guidubaldo I e sia opera giovanile di Raffaello (pp. 183-84).

(3) Vedi su di lui *Giorn.*, XVI, 157-58.

Digitized by Google

Discorrendo del palazzo Albani, il C. dà scarse notizie intorno a quella celebre libreria, ch'egli confessa di avere potuto visitare solo in fretta (p. 125). Su quella raccolta di incunabuli e di mss. sarebbe utile un'indagine speciale; ma noi per diverse informazioni ed indizî siamo persuasi che solo una minima parte dell'antica e copiosa biblioteca Albani è rimasta in Urbino. I codici più importanti emigrarono e si dispersero. Ciò non avvenne, per buona ventura, se non in minime proporzioni dei mss. ducali, che dopo molte peripezie trovarono, com'è noto, sicuro ricetto nella Vaticana. Il palazzo ducale urbinate è ora spoglio di quelli, come di tanti altri, ornamenti; ma tuttavia anche così com'è rimane opera insigne e ricordo storico prezioso. Il capitolo che ad esso dedica il C., quantunque non sia la cosa migliore del libro, sarà letto con singolare piacere dai letterati, pei quali quel palazzo ha tanti e così squisiti ricordi. In mancanza dell'opera dell'Arnold, le poche ma buone tavole serviranno a dare idea dell'ossatura magnifica di quell'edificio e degli splendidi ornati che lo arricchiscono. A p. 21 *n.* son documenti, tratti dall'archivio fiorentino, sulla statua del duca Federico, ch'è nel palazzo, scolpita in sull'albeggiar del seicento dal veronese Girolamo Campagna. Per il C. non Luciano da Laurana, ma Luciano *da la Vrana* sarebbe l'architetto del celebre palazzo: non istriano, dunque, da Lovrana, ma dalmata, da Vrana. Egli non avrebbe subìto l'influsso dell'architettura veneziana, di cui nel palazzo manca ogni traccia; sì bene sarebbe sbarcato ad Ancona direttamente da Zara (pp. 12-15). Paleograficamente lo scambio dei nomi sarebbe facile, ma storicamente, a dir vero, non ci sembra che le ragioni artistiche ingegnosamente trovate e messe innanzi dal C. valgano ad infirmare l'esplicita attestazione del documento fiorentino del 1467 e quelle di Giovanni Santi e di altri antichi (1). R.

GIULIO SCOTTI. — *Bergamo nel seicento.* — Bergamo, Stab. tip. Bolis, 1897 (16°, pp. XX-196).

« Per fare compiuta e vera la nostra storia nazionale, ci bisogna rifar « prima o finir di rifare le storie particolari, raccogliere o finir di raccogliere « tutti i monumenti dei nostri comuni, ognuno dei quali fu uno stato; e per « fare utile e vera la storia della nazional letteratura ci conviene prima « rifare criticamente le storie dei secoli e dei generi letterarî, che tutti hanno « un loro portato e diversi gradi di svolgimento, le storie delle letterature « provinciali e di dialetto, ognuna delle quali ha il suo momento, la sua « scuola, i suoi tipi ». Il prof. G. Scotti, ponendo in fronte al suo libro queste parole del Carducci, mostra aver avuto l'intendimento di raccogliere in esso quante notizie poteva sulla vita, sui costumi, sulla letteratura ber-

(1) Appunti di fatto rilevanti all'opera del Calzini fa, con la ben nota competenza, A. Verzarecci nel periodico *Il Raffaello*, I, nº 9.

Digitized by Google

gamasca del secolo XVII, e portare così un contributo alla storia civile e letteraria d'Italia.

Che abbia compiuto un'opera definitiva non crediamo. Egli ha saputo con garbo riassumere ed esporre molte cose già dette da altri e, facendo qualche nuova ricerca e qualche buona considerazione, metterci innanzi un quadro abbastanza chiaro ed esatto delle condizioni sociali ed intellettuali di Bergamo nel seicento; con garbo, ma non senza superficialità. Crediamo che l'A. avrebbe fatto opera più utile se si fosse limitato allo studio della sola letteratura, e questo argomento avesse trattato più a fondo, e sugli autori bergamaschi grandi e piccoli avesse cercato maggiori notizie in *tutti* gli archivi della città e della provincia, in modo insomma che sugli scrittori d'Orobia del seicento non si potesse dire di più. Il suo libro, nato da una conferenza, risente un poco della sua origine; e non certo in questo modo intendeva il Carducci fossero condotti questi studî che dovrebbero servire di base definitiva e sicura alla storia generale.

Il materiale copioso di documenti e di note, lasciato dal dotto bibliografo Giuseppe Ravelli, è da credere possa empire molte lacune. Intanto, al nuovo volumetto dello Sc., anche così com'è, noi dobbiamo fare buon viso, perchè è un altro segno di quella fioritura tanto desiderata di studî secentisti, dei quali abbiamo da qualche anno cominciato ad avere ottimi saggi.

Il primo capitolo tratta delle *Condizioni politiche e civili* della città e della provincia, specialmente della terribile pestilenza del '30 che infierì anche a Bergamo, e del governo della Repubblica Veneta, in difesa del quale lo Sc. a ragione spezza una lancia, mostrando com'esso, nell'amministrazione della provincia soggetta, si mantenne ancora per quasi tutto il seicento, saggio, energico, giusto. Qua e là facilmente avrebbe potuto lo Sc. estendersi in maggiori particolari, perchè in Bergamo si trovano abbondanti documenti che riguardano il dominio veneto. Nella nota a p. 5, accennando alla spontanea dedizione di Lovere ai Veneti nel 1427, poteva ricordare anche, e più opportunamente, quella di Martinengo e di Romano che, subito dopo la battaglia di Maclodio, spalancarono le porte ai Veneti e perciò furono sempre da essi tenuti tra le *dilettissime comunità*. E, parlando dell'amministrazione della provincia (pp. 29 e seg.), doveva almeno ricordare che Romano e Martinengo, appunto per la spontanea loro dedizione alla Serenissima, avevano da essa ottenuto una completa autonomia per rispetto a Bergamo, e che precisamente nel secolo XVII Bergamo tentò invano di mettere, almeno in parte, sotto la sua giurisdizione le due comunità che opposero sempre la più energica resistenza. Tutto ciò lo Sc. poteva desumere, tra l'altro, da varie lettere ducali (di Leonardo Donà, 7 febbraio ed 11 giugno 1608; di Francesco Erizzo, 11 maggio 1632; di Domenico Contarini, 3 novembre 1668, ecc.) e da alcune altre pergamene che si conservano tra le molte dell'Archivio Comunale di Martinengo, delle quali il dr. Angelo Pinetti pubblicò, non è molto, un elenco ragionato sfortunatamente sfuggito allo Sc. (1).

Segue un capitolo sulla *Vita e i costumi*, col quale l'A. sa portarci in

(1) Vedi *N. Arch. Veneto*, vol. XII, P. II (1896).

Digitized by Google

mezzo alla società bergamasca del seicento, ce ne mostra le principali piaghe, narra episodi interessanti, rievoca tipi e macchiette del tempo, e infine, per provare che in mezzo alla loro rozzezza quei nostri vecchi nutrivano pure qualche sentimento gentile e cavalleresco, ricostruisce su documenti inediti e ci descrive una curiosa scena avvenuta nel 1624, quando il giovane Don Antonio Carrara con numeroso seguito di gentiluomini si recò « inerme e « tutto dolente » a inchinarsi ai piedi di Donna Paola Tassis Bonacina ch'egli aveva offeso, implorandone il perdono, e la dama, dandogli « una percossa « con un ventaglio con un manico di legno sopra il viso », glielo concesse. Il capitolo è grazioso assai, e poco potremmo aggiungervi.

Il terzo capitolo, che è il più lungo (pp 67-133), riguarda *Le Accademie e la letteratura.*

Molte accademie sorsero anche in Bergamo, come in tutte le città italiane: quella degli *Eccitati* (1642), quella degli *Aironi* (1667), quella dei *Solitari*, la *Ema* (1617), e alcune altre: tutte però di vita breve, eccetto la prima che, mutato il nome, esiste tuttora. E le esercitazioni letterarie che in esse si tennero è facile immaginare.

Gli scrittori bergamaschi furono numerosissimi. « Se calcoliamo approssi- « mativamente quanti sono stati quelli che lasciarono opere stampate e go- « dettero qualche fama più o meno duratura, e dei quali ci è data notizia « o dagli scrittori o da qualche loro scritto che tuttavia ne rimane, troviamo « che nel seicento, fra poeti oratori agiografi poligrafi storici e filosofi, som- « mano a più che centosessanta ». Lo Sc. ci parla solo dei principali. Ricorda prima le liriche di Pier Antonio Carrara, di Antonia Vertova Colleoni, di Giovanni Albano; poi, passando all'epica, fa un cenno del *Davide Re* dello stesso Albano e del *Bergamo compito* del Ghirardelli. Su questi due poemi, specie sul secondo, lo Sc. avrebbe fatto bene a soffermarsi più a lungo, e avrebbe anche potuto assegnare ad essi più esattamente il loro posto nella storia dell'epica italiana, se avesse conosciuto il volume del Belloni, *Gli epigoni della Gerusalemme liberata,* il quale non è neppure citato nella *Bibliografia* che sta in fondo al libro. Seguono buone osservazioni su alcune opere teatrali: il *Re Gerardo* (1624) di Ludovico Rota, tragedia composta a imitazione del *Torrismondo* del Tasso; l'*Adrophysia racconsolata* (1604) del teologo G. B. Terzi, strana rappresentazione allegorica; alcuni drammi per musica di Nicolò Minato e di Pietro Averara. Il Minato, autore di circa centoventi melodrammi, meritava più lungo discorso. Tra i poeti satirici è menzionato Giovanni Pasta, autore di una *Tomba* (1639) ovvero raccolta di *iscrittioni giocose* od epigrammi. Questo libro si poteva per la forma accostare al *Satirico innocente* di Anton Giulio Brignole Sale (Genova, Calenzani, 1641). La satira, della quale non si deve proprio dire che « appena avemmo « una leggera traccia nel seicento » (p. 106), venne usata molto in quel secolo anche nella forma di *iscrizione;* cosa, del resto, che non è punto peculiare al seicento.

Gli eruditi fioccarono a dozzine: grammatici, orientalisti, giornalisti, commentatori, traduttori; tra i quali ultimi eccelle Niccolò Biffi autore tra l'altro di un commentario *In Claudii Claudiani libros de Raptu Proserpinae,* che denota una cultura classica straordinaria. È notevole il culto ch'ebbe

Digitized by Google

il decadente poeta latino, nel secolo della nostra maggiore decadenza poetica. E ai numerosi traduttori ch'ebbe Claudiano nel seicento e che lo Sc., seguendo il Paitoni, annovera nella nota a p. 110, si deve aggiungere anche Tommaso Gaudiosi, il volgarizzamento del quale in ottava rima, della *Fenice*, fu edito la prima volta nel 1894 da Cesare Cimegotto (2).

Moltissimi pure furono coloro che coltivarono questo o quel genere letterario di prosa: quasi tutti scrittori di cose sacre, o cronisti o storici di cose cittadine. Tra essi vanno notati Lorenzo Ghirardelli che ci descrisse il contagio del '30, in quel libro che, come disse il Manzoni, « contiene forse più « roba che tutte insieme le descrizioni più celebri di pestilenze »; Donato Calvi e Fra Celestino Colleoni, raccoglitori di notizie sui letterati bergamaschi, minuziose e copiose, ma non sempre esatte; Paolo Pesenti che ci lasciò una buona e interessante relazione di un suo *Pellegrinaggio di Gerusalemme*. Non pochi romanzi scrissero G. B. Moroni e Giovanni Pasta. E perchè lo Sc. non ci ha dato il riassunto di qualcuno di essi, non ce ne ha mostrato i caratteri principali? Perchè ha scritto una paginetta sola sulla vita e le opere dei due bergamaschi e cinque pagine invece ha destinate a un discorsetto generale sul romanzo italiano nel seicento, riassumendo un capitolo dell'Albertazzi, e cadendo in inesattezze parecchie? Non è esatto, per esempio, scrivere che romanzo *picaresco* vuol dire romanzo *faceto*. La traduzione italiana della *Picara Giustina* non è del 1629, ma del 1624. E come si può fissare che di romanzi « se ne contano più di centocinquanta nel secolo XVII »? Altro, altro che centocinquanta!!

Segue un capitolo su *Le scienze e le arti*, nel quale può interessare ai nostri studî l'accenno che lo Sc. fa di una arguta e pungente satira di un certo medico bizzarro Raffaello Carrara, *La Confusione de' medici in cui si scuoprono gl'errori e gl'inganni de' medici* (1652). Il libro si chiude con un *Riepilogo* ed un'*Appendice bibliografica*.

Evidentemente l'A. non ha preteso fare un volume di minuta e profonda erudizione; ma solo, con quattro discorsi garbati, darci un'idea del come si vivesse, si pensasse, si scrivesse a Bergamo nel secolo XVII. E in questo intento egli, che sa l'arte di farsi leggere, è riuscito ottimamente, perchè il quadro di quella troppo dimenticata società balza fuori dal suo libro, nelle linee generali, chiaro e luminoso. G. B. M.

VIRGILIO BROCCHI. — *Un novelliere del secolo XVII; Gerolamo Brusoni.* — Padova, tip. Cooperativa, 1897 (8°, pp. 40).

Alle notizie che del poligrafo secentista Girolamo Brusoni diedero il Mazzuchelli e il Claretta e, dietro a loro, l'Albertazzi, poco potè aggiungere il B. nello scritto qui annunziato. Contro l'opinione dei suddetti scrittori, che

(1) Padova, per nozze Venturi-Sidoli.

Digitized by Google

il Brusoni nascesse a Legnago di Verona, figlio del noto poeta laureato Francesco, il B., richiamandosi alla concorde testimonianza degli scrittori rodigini e a un passo, già citato dal Passano, d'una lettera di Gaspare Bonifacio al fratello Baldassare, sostiene che patria al Brusoni fu Badia del Polesine e padre un altro Francesco. La data della nascita, che, secondo lo Zeno e il Mazzuchelli, sarebbe il 10 dicembre 1610, il B. muta in 10 dicembre 1611, non perchè egli creda il Brusoni nato un anno più tardi, come credette il Caserro (il quale, nota il Mazzuchelli, dice il Brusoni nato nel 1611 « sul fondamento degli anni LV che aveva in tempo che di lui scri- « veva esso Caserro nel 1666 »), ma perchè 1610 è, a parer del B., « se- « condo l'anno veneto ». Ora è cosa notissima che l'anno veneto, cominciando col primo di marzo, non differisce dall'anno comune se non per i mesi di gennaio e febbraio, mentre dal primo di marzo al 31 dicembre va perfettamente d'accordo con quest'ultimo, sì che solo le date comprese entro i due suddetti mesi devono essere riportate allo stile comune, qualora siano state calcolate secondo lo stile veneto, mentre, per esempio, il 10 dicembre 1610 secondo lo stile veneto, rimane 10 dicembre 1610 anche secondo lo stile comune. Il mutamento quindi proposto dal B. non può essere accettato. Quanto poi alle parole che sono nella prefazione dell'*Ambizione calpestata* (Venezia, Corradici, 1641): « ..... questo opuscolo nacque per esercizio di « stile.....: quando lo scrissi non avevo quindici anni, dove ora ne ho venti- « sette »; è ben vero che da esse risulterebbe essere il Brusoni nato nel 1614, ma bisognerebbe sapere se quella del 1641 è la prima edizione dell'*Ambizione calpestata*, o non più tosto una ristampa, nella quale sia stata riprodotta la prefazione d'una prima edizione, che potrebb'essere, per esempio, del 1637. Che il Brusoni abbia conseguito la laurea nell'università di Padova non è provato, finora, da nessun documento. Il B. cita il Dorighello (*Laureati nell' università di Padova*; ms. 43 della bibl. univers. di Padova, vol. I, p. 104 *v*) e dice « poco attendibile » la notizia da lui data, che il Brusoni abbia avuto la laurea nel 1658. Poco attendibile? Badi il B. che il Dorighello, nella pagina citata, sotto l'anno 1658, parla non del Brusoni, ma d'un *Gerolamo Busoni da Lendenara*, che col nostro non ha che vedere. Del Brusoni nel Dorighello non è traccia, per quanto ho potuto vedere; ma s'egli ebbe veramente la laurea nell'università di Padova, se ne dovrebbe trovare memoria nell'archivio antico di essa università, di recente trasportato nella biblioteca universitaria. Della vita monastica e della triplice apostasia del Brusoni il B. non dà maggiori ragguagli di quelli che si possono trovare nel Mazzuchelli. Sulla prigionia ch'ei sofferse nel 1644 il B. ci fa sapere, ricavandolo da una lettera di Gaspare Bonifacio, ch'essa durò sei mesi, e ce ne dà qualche altro ragguaglio traendolo dalle opere del Brusoni. A proposito della pubblicazione della *Storia d'Italia* (1656) e delle *Storie universali d'Europa* (1657) il B. dice (p. 16): « Giovarono queste opere ad « assicurare maggior fama a Gerolamo Brusoni e grande autorità, poi che « in esse egli mostrò sottile acume politico e perfetta conoscenza degli affari « che si agitavano nelle corti d'Europa; non è dunque strano che, nel 1664, « Gerolamo Brusoni, con Aurelio Boccalini, fosse nominato mediatore tra la « Spagna e il duca di Parma, e gli riuscisse di adempire felicemente il man-

Digitized by Google

« dato affidatogli ». Tutto ciò starebbe benissimo se fosse vero che codesto mandato egli avesse ricevuto *dopo* la pubblicazione delle suddette opere, cioè proprio nel 1664; ma invece l'ebbe nel 1644, come ci fa sapere lo stesso Brusoni là dove, parlando d'un certo particolare della pace conchiusa tra la Spagna e il duca di Parma nel 1636, afferma che codesto particolare fu regolato più tardi tra il marchese di Fuentes e il duca, il quale, dopo essersi abboccato col marchese « nella Chiesa del Carmine del (*sic*) 1644 », « raccomandò poscia la condotta di questo affare ad Aurelio Boccalini, figlio « di Traiano, segretario residente del re di Polonia in quella città (*Venezia*) « e all'autore della presente historia, che la condussero al desiderato porto « di reciproca soddisfazione » (1). Per le relazioni tra il Brusoni e la corte di Savoia, il B. riassume il lavoro del Claretta *Sulle avventure di Luca Assarino e di Girolamo Brusoni* e l'altro dello stesso *Storia della reggenza della regina Cristina di Francia*. Che il Brusoni sia morto proprio l'anno 1686, come afferma il B., è supposizione attendibile, non fatto certo, poichè dalle lettere citate dal Claretta possiamo ricavar solo che il Brusoni era ancor vivo nel luglio del 1686 (2). Dell'opera letteraria del Brusoni il B. esamina, naturalmente, solo la parte relativa alle novelle e ai romanzi, ed anche questa parte molto succintamente. Dopo aver dimostrato che al Brusoni sono senza dubbio da attribuire *Le glorie degli Incogniti*, egli dà un brevissimo ragguaglio degli *Aborti dell'occasione* (Venezia, Eredi Sarzina, 1641), accennando all'argomento d'una delle novelle in essi contenute, cioè di quella intitolata *Gli amori tragici*, la quale il B. avrebbe dovuto avvertire come non sia nè più nè meno che una variazione del motivo, tante volte ricantato nel seicento, dei due giovanetti che, nati e cresciuti insieme, si dividono poi, per ritrovarsi finalmente dopo molto tempo; motivo che fa capo alla leggenda di Fiorio e Biancifiore (3). Il B. accenna poi alla notevole battaglia combattuta dal Brusoni contro il marinismo ne' *Sogni di Parnaso*, ove egli, indicando i principali difetti della letteratura contemporanea, mostra d'aver avuto « la visione chiara del male che struggeva l'arte italiana » (p. 15). Questa lode noi certo non gli contenderemo; avremmo però desiderato che il B. accennasse, almeno di sfuggita, a quelli che in codesta lotta contro il marinismo precedettero il Brusoni o gli furono compagni: egli cita solo Anton Giulio Brignole Sale; è troppo poco. Dello *Scherzo di fortuna* (Venezia, Corradici, 1641), che il Brusoni chiama « il primo scherzo della *sua* penna », il B. dà l'analisi (p. 21) e dice che « vi si agita qualche cosa di umano, di « vero » e che fa piacere il trovarvi lo studio d'un'anima e d'una passione (p. 22). Se non che le lodi date a questo lavoro meglio spetterebbero a Cristoforo Castelletto, al Bracciolini e a Guidubaldo Bonarelli; infatti nell'A-

---

(1) *Della Historia d'Italia di* Gerolamo Brusoni . . . . . *dall'anno 1625 al 1670*. In Venetia, M.DC.LXXI. Per gli heredi Francesco Storti e Gio. Maria Pancirutti, p. 137.

(2) Raccomandiamo al B. di curare meglio la correttezza tipografica: la data della lettera ch'egli cita a p. 17 di sul Claretta, non è, com'è facile capire, 2 gen. 1867, ma 2 gen. 1677.

(3) Quanto al particolare che gli amanti ritrovatisi muoiono nell'ebbrezza dell'amplesso, cfr. la novella VI della giornata IV del *Decamerone* e la XXXIII della P. I del Bandello, nonchè un episodio della *Babilonia distrutta* di Scipione Errico (c. I).

Digitized by Google

marilli del primo, nell'*Amoroso sdegno* del secondo e nella *Filli di Sciro* del terzo c'è il motivo fondamentale dello *Scherzo di fortuna*, che è il seguente: due giovani amano la stessa donna e un d'essi si sacrifica facendo che l'amata si doni tutta all'altro. Ma più che quest'opera e più che l'*Ambizione calpestata* e la *Fuggitiva* (Venezia, Sarzina, 1639), nella quale sono narrate, sotto altri nomi, le avventure di Bianca Cappello e di Pellegrina sua figlia, è importante il romanzo *Orestilla* (Venezia, Guerrigli, 1652), nel quale il B. vede « il primo tentativo di trasformazione del genio *eroico-galante*..... « in *romanzo di costumi* », così ch'esso starebbe a capo di quella serie di romanzi di cui il prototipo sarebbe invece, secondo l'Albertazzi, la *Filismena* (Venezia, Storti, 1657) dello stesso Brusoni. Giusta mi pare l'opinione del B., e giusta anche l'osservazione sua, che l'*Orestilla* segna nel campo pratico quella specie di conversione letteraria del Brusoni che nel campo teorico è segnata dai *Sogni di Parnaso*, la conversione cioè da marinista della più bell'acqua in antimarinista, per cui nell'opere posteriori all'*Orestilla* egli usò una forma meno frondosa, meno artificiata, meno gonfia, scrivendo con maggior parsimonia e semplicità.

Affermare che il B. abbia esaurito il suo argomento sarebbe un tradire la verità. D'un lavoro completo sul Brusoni questo non può essere considerato che un saggio; spetta al B. l'approfondire le sue ricerche sulla vita avventurosa, e per ciò interessante, del bizzarro scrittor secentista, il ricercarne se non tutte le opere, almeno la maggior parte, e lo studiarne le relazioni con gli altri novellieri del secolo. Buone disposizioni al B. non mancano, nè gli manca l'arte di esporre garbatamente le cose; solo ci pare che una maggior severità di metodo non gli nuocerebbe, chè qualche volta egli, a nostro giudizio, sacrifica la chiarezza e l'esattezza al desiderio di dare al suo discorso un fare sciolto e brioso. Anche a noi piace un tal quale sapor d'arte ch' attenui la gravità dell' erudizione, ma non piace affatto quell'eleganza, sia essa genuina o artificiosa, la quale serva a coprire la poca solidità del contenuto. AN. B.

GAETANO CURCIO BUFARDECI. — *La reazione contro il seicento nelle satire di Salvator Rosa e Benedetto Menzini.* — Ragusa, tip. Piccitto e Antoci, 1897 (8°, pp. 103).

Se per dare un'analisi delle satire del Rosa e del Menzini il prof. G. Curcio Bufardeci sentì il bisogno di scrivere più d'un centinaio di pagine, il lettore, comperato il libro, ha tutto il diritto di cercarvi, se non delle novità, almeno delle cose esatte ed esposte con garbo, perchè se si tratta semplicemente di leggere il contenuto di quelle satire diluito in una prosa spesso scorretta e accompagnato non da opportune illustrazioni storiche e da raffronti con gli altri satirici del tempo, ma da viete e spesso amene considerazioni generali, non val davvero la pena di spender quattrini e d'ingombrare inutilmente gli scaffali della propria libreria. E pur troppo il libretto del prof. C. B. è una di

Digitized by Google

quelle tante rifritture, che troppo spesso fanno gemere i torchi delle nostre tipografie; rifritture messe insieme così alla leggiera, senza preparazione e senza criterio, con poco rispetto del pubblico e con offesa alla dignità degli studî. Basta dare un'occhiata alla bibliografia, che il C. B. ha posto in fondo del volumetto, per farsi un'idea del suo metodo e della sua erudizione. Tu vi trovi citata la *Storia d'Italia* del Botta, la *Satira e il Parini* del Ferrari, la *Storia della lett. ital.* dell'Emiliani-Giudici, le *Historiae patriae* del Ripamonti; ma vi cercheresti invano l'edizione importante delle opere del Rosa data dal Cesareo, invano la utile recensione fattane dal Croce in questo *Giornale* (XXI, 127). Per il C. B. le satire del Rosa sono ancora sei e quelle del Menzini dodici, poichè egli non sa nulla di quell'altra satira del Rosa fatta conoscere dal Cesareo in questo *Giornale* (XXII, 192), nè di quella del Menzini pubblicata dall'Arlìa nel vol. III del *Borghini*. Il *Seicento* del Morsolin gli è ignoto, ignoti i lavori del Silingardi, del Galeotti, del Fiorentino sul Boccalini, citando egli solo il noto scritto del Mestica, ignota l'*Arcadia* del Carini, e non finirei così presto se volessi citare tutti i libri che il C. B. non conosce e che gli sarebbero stati indispensabili per illustrare degnamente le satire del Rosa e del Menzini. Se almeno avesse dato un'occhiata al *Manuale* dei proff. D'Ancona e Bacci, non avrebbe affermato che il Tassoni appartenne all'accademia dei Lincei (p. 8), che il Boccalini scrisse la *Pietra del paragone* e la *Bilancia politica* (p. 8), mentre è notissimo che quest'ultima opera non è che un'edizione di cose boccaliniane (tra le quali è pure la *Pietra del paragone*) procurata da Gregorio Leti; non avrebbe continuato ad affermare che il Rosa prese parte alla rivoluzione napoletana di Masaniello (pp. 14 e 49) e che il « giovin signore » del Parini è « forse uno de' principi Belgioioso » (p. 101) (1). Ma queste, dirà il prof. C. B., sono piccinerie da pedante, ad usura compensate dallo splendore d'altre gemme offerteci da lui, come, per esempio, la « tristezza « ubbiosa », che vela tutte le composizioni del Rosa (p. 12), il « sentimento « della fortuna », che manca nella famosa canzone del Guidi (p. 94), il « pio » desiderio del Menzini d'avere una cattedra (p. 78), le imagini « stratte » del Guidi (p. 94) e così via. Pel C. B. al Filicaia fa difetto il senso musicale (p. 94), le sue poesie sono piene delle « più nauseanti freddure » (p. 93), nel Guidi non si può lodare nessun merito di Pindaro (p. 94), il Gozzi ne' suoi sermoni « taglia i panni addosso ad ogni specie di persone » (p. 102), il Menzini è « pieno del suo soggetto quando fa la critica alle produzioni poetiche « del suo tempo » (p. 91), il contenuto delle liriche del Chiabrera è « tanto « vuoto di sentimento e povero d'idee quanto pretenzioso e cascante » (p. 92), ed altre simili amenità. Di tutti coloro che precedettero il Rosa e il Menzini nel far la satira del proprio tempo, quali lo Strada, il Tassoni, il Bracciolini, il Villani, l'Abati, l'Orsini, il Basile, il Lalli, l'Adinari, il Soldani, il Buonarroti e molti altri, il B. C. in cento e tre pagine non trovò modo di far neanche un cenno; eppure ad essi attinsero largamente e il Rosa e il Men-

(1) A questo proposito veggasi ora una comunicazione del Bertana nella *Rassegna bibliografica*, V, 178-179.

Digitized by Google

zini e per ciò non dovevano esser dimenticati. Ma, in compenso, il C. B. infarcì il suo libercolo delle consuete frasi fatte sulla corruzione e l'ipocrisia del seicento, chiudendo il proprio faticoso ed erudito lavoro con questo splendido periodetto: « ..... è indiscutibile che quando Alfonso Lamartine lanciava « all'Italia un'ingiuria villana chiamandola la terra de' morti, essa invece « poteva orgogliosamente vantare *in qualunque epoca* i suoi uomini grandi »!

AN. B.

GIUSEPPE BARETTI. — *Scritti scelti e annotati da* MARIO MENGHINI. — Firenze, Sansoni, 1897 (16°, pp. IX-320).

Le *Lettere familiari*, la *Frusta letteraria* e la *Scelta di lettere familiari*, da cui il M. trasse cotesti *Scritti scelti*, prendendo più dalle prime, meno dalla seconda e meno ancora dalla terza, somministrano davvero quanto basta a rendere l'imagine spirituale d'uno scrittore come il Baretti che di stile e di pensiero non fu molto vario, e certamente quell'opere contengono quanto di più notevole, per la forma e pei concetti, egli compose nella nostra lingua. Inoltre quelle tre opere, tra le quali è somma concordia di giudizi e d'intenti, concorrono assai bene ad integrarsi e a rischiararsi a vicenda; sicchè la scelta fatta dal M. può dirsi veramente opportuna e giudiziosa; nè staremo qui a discutere se alcune delle pagine da lui riprodotte potevansi omettere senza danno e s'altre di quell'opere stesse non avevano maggior diritto ad essere preferite; dispute oziose, in cui l'apprezzamento soggettivo ed il gusto individuale possono bensì sbizzarrirsi, ma non prevalere con sode e inoppugnabili ragioni.

Le cure spese dal M. intorno a cotesta sua scelta non furon poche; chè anzitutto egli l'arricchì d'una diligente *Vita* del B. tolta dal *Dictionary of National Biography* di Leslie Stephen (1), alla quale segue una copiosa bibliografia degli scritti barettiani (non molto più ricca però, a dir vero, di quella compilata dal Custodi) e d'opere e giornali, specialmente inglesi, che contengono testimonianze utili alla biografia del B.; poi alle tre parti di cui consta l'antologia, il M. premise esatte *Notizie* sulle tre opere che contribuirono a formarla. Nè tralasciò di procurare la riproduzione del testo secondo le buone norme della critica editoria (riguardo poche volte usato al B.) servendosi delle prime edizioni, in vero non comuni, delle *Lettere familiari* e della *Frusta*; e se non potè valersi anche della più che rara *Scelta di lettere familiari* stampata a Londra dal Nourse nel 1779, certo non fu sua colpa (2). Ottimo consiglio fu pur quello d'allegare in nota a' luoghi opportuni delle *Lettere familiari* i tratti corrispondenti, più o meno variati dal B., delle medesime lettere rifuse nel *Journey from London to Genoa* ecc., senza

(1) Vi noto solo un'inesattezza, od errore di stampa che sia, non so se del testo inglese o della traduzione italiana, o dell'uno e dell'altra insieme, e cioè che il B. lasciò Torino per Guastalla nel 1745, mentre, come tutti sanno, ciò avvenne nel '35.

(2) Cfr. *Prefazione*, p. VI.

Digitized by Google

fidarsi della traduzione italiana pubblicata a Milano presso il Sonzogno nel 1830, ma traducendo francamente dalla 1ª ediz. inglese i passi riferiti nel commento.

Il qual commento è senza dubbio sotto molti aspetti lodevole, ampio certo e minuto talvolta anche troppo, ma rispondente nell'insieme all'intento di schiarire gli scritti barettiani con quel vario corredo di nozioni linguistiche, storiche, biografiche e bibliografiche di cui i giovani non possiedono spesso neppure la parte più elementare; e poichè con la coltura de' nostri giovani non c'è da far troppo a fidanza, meglio è usare larghezza che parsimonia. Però in tanta moltiplicità di note profuse dal M., qualche inesattezza e qualche lacuna salta tuttavia agli occhi di chi scorre il volume; chè la perfezione in tal genere di lavori è assai più desiderabile che conseguibile. Così, p. es., non perchè sia sempre utile e conveniente fermarsi a polemizzare coll'autore che si commenta e a raddrizzarne tutte le storte opinioni e gli errati giudizi, ma perchè è ormai tempo di rinunciare al pregiudizio nostro che il Settecento sia stato un'età del tutto oziosa e che i nobili di quel secolo siano stati tutti gemelli del *Giovin Signore* pariniano, non avrei lasciato correre senza qualche osservazione il passo (p. 41) in cui il B. esalta la coltura de' nobili inglesi in vitupero di « que' molti de' nobili nostri, i quali se ne stanno « serenamente a sedere sulla seggetta delle sciocchezze senza mai mostrare « d'essere nauseati dall'infinito puzzo che da quella esce, e che anzi si fanno « un animalesco pregio di essere riputati asinacci in ogni sorta di buone « lettere..... ». Ora la storia sincera delle lettere e della coltura italiana nel sec. XVIII attesta appunto il contrario; l'attesta anche l'epistolario del B. il quale tra i nobili ebbe almeno quattro quinti de'suoi amici e corrispondenti; chè il patriziato italiano diede in quegli anni agli studî un numero strabocchevole di *dilettanti* ed un gran numero di non spregevoli cultori, come tutti dovrebbero sapere, e troppo di rado si dice (1). A p. 48, l. 6, il M. cita in prova della « ammirazione sconfinata » che il B. « ebbe sempre » pel Berni le sue *Piacevoli poesie* del '50; e la testimonianza non mi par valida. Certo anzi è invece che quella sua giovanile « ammirazione » non fu poi « sempre « sconfinata » e che i più ombrosi scrupoli morali dell'età provetta la intiepidirono d'assai. — Buona, ma non del tutto sufficiente al bisogno (poichè trattavasi di questione importante) la nota relativa alla controversia sul verso sciolto (p. 76); però l'Algarotti e sopratutti l'odiato Buonafede non dovevano esservi dimenticati. — Girolamo Baruffaldi fu anche poeta giocoso; ma la sua *Canapeide* « il cui vero titolo è però *Il Canepino* » (o *Canapaio?*) non è poema essenzialmente « giocoso », come afferma il M. (p. 64, l. 21), ma

(1) Nel luogo in discorso l'errore del B. non è tanto di giudizio, come di fatto. Ora io credo che errori di fatto, di questo o d'altro genere, nelle *Lettere* ve ne siano parecchi e che non si deva trascurare di rilevarli. Così, p. es., non sarebbe stato male notare a p. 54 l'ingenua panzana rivenduta dal B. che le « navi corriere » trasportando da Lisbona a Londra il denaro che gl'Inglesi ricavavano dal loro commercio col Portogallo, talvolta, pel soverchio carico, avevano malsicuro l'equilibrio e difficile trovavano la navigazione. Ivi il B. stesso dice che il massimo carico arrivava a 40000 lisbonine, altrove dirà che poteva anche arrivare ad 80000 sterline, e sia pure; ma il peso di 80000 sterline o d'altre monete d'oro equivalenti alla stessa somma (perchè il carico era sempre d'oro) non giungerebbe ai 640 chilogrammi; peso minimo rispetto alla portata d'una nave, per piccola che sia.

Digitized by Google

didascalico. Un'altra inesattezza è a p. 67, l. 7, ove si ricordano « le *Dieci* « *lettere di Virgilio* ecc., attribuite all'ex gesuita » (il Bettinelli però nel 57 gesuita era ancora) e i *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori*, che non furono pubblicati, come il M. dice, dal Frugoni e dall'Algarotti, ma nemmeno col loro consenso. — Non inopportuna sarebbe stata una nota a p. 132 sui palazzi di Vicenza ivi ricordati (certo i famosi palazzi palladiani); e men dubitativa avremmo voluta la nota a p. 142, l. 25, perchè « carattere » ivi significa proprio *condizione*, *stato*, *grado*, come spesso usossi nel Settecento. — A p. 150 trovo senza nota un « chiacchere » per chiacchiere, errore non so se del testo principe o di questa ristampa, come a p. 135 vidi un « tosco » che sta per *nosco*, e a p. 189, nel testo ed in nota, un « Figuri » per *Figari*, l'arcade genovese. — Tutti siamo d'accordo nel considerare la fondazione dell'Arcadia come avvenuta nel 1690, e perciò molti si meraviglieranno nel leggere (p. 187) che « tale accademia ebbe sua origine il 24 gen- « naio 1656 », per quanto ricordino che la società letteraria fin d'allora raccoltasi intorno a Cristina di Svezia abbia precorso e preparato l'avvento degli Arcadi. — A proposito dell'opera postuma di Antonio Puiati, *Della preservazione della salute dei letterati* ecc. (p. 193), potevasi almeno ricordare la più celebre opera congenere del Tissot, molto letta in Italia, durante il Settecento, nel testo francese e nella traduzione italiana; ed alla pagina seguente, dove per obbrobrio il B. ricorda « i congressi di Citera », era da notare la botta all'Algarotti, contro il quale Aristarco non osò mai replicare direttamente i suoi colpi. Egli qui certo alludeva al romanzo dell'Algarotti intitolato appunto *Il Congresso di Citera*, e ricordando « *Le Ballerine Onorate* » mirava al Chiari; ma *La Ballerina Onorata* dell'abate bresciano non è una « notissima commedia », come annota il M., sì bene un notissimo romanzo ristampato più volte a Venezia, dal Pasinelli, ed altrove. — Vedo che a p. 275 il M. cita in nota un articolo del sig. P. Buzzetti su *I Conti Imbonati a Cavallasca*, ma non m'avveggo ch'egli se ne sia giovato per correggere e spiegare un errore topografico del Baretti (ripetuto anche dal M. in *Prefazione*, p. VII), che pose Cavallasca in Brianza, mentre quel luogo è invece verso il confine del Canton Ticino, alle sorgenti del Séveso. Vero è invece che Cavallasca per la sua amenità e per certa somiglianza del paesaggio circostante fu detta « una piccola Brianza » (1), quantunque alla Brianza propriamente non appartenga. — E da ultimo, a p. 286, andava notato che nella supposta lettera del Canonico Gianfrancesco Guenzi a Vittorio Amedeo Cigna ciò che v'è detto contro l'ipotetica raccolta di tragici italiani del Cinquecento ideata dal Cigna, si ritorce contro la storica raccolta consimile procurata tant' anni innanzi dal Maffei, uno dei valentuomini coi quali il Baretti fu più ingiustamente severo. — Così non abbiamo certo finito di vuotare il sacco degli appunti, ma queste ed altre osservazioni spicciole che, a guardare le cose pel sottile, si potrebbero aggiungere, non possono toglier molto al merito d'un lavoro che in tante parti e nel complesso deve dirsi dotto e coscienzioso. EM. B.

---

(1) Cfr. il citato art. del Rev. BUZZETTI, curato di Cavallasca, in *Almanacco manuale della provincia di Como*, Como, Ostinelli, 1896, p. 25. Ignoro se di quell' articolo si siano tirate copie a parte, come sembrerebbe dalla nota del M.

Digitized by Google

ENRICO MANDARINI. — *I codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli illustrati.* — Napoli, A. Festa, 1897 (4°, pp. XIX-404).

Questo catalogo, compilato dal M., è lavoro assai diligente, fatto da persona che ha lunga pratica coi codici che descrive, e li ha ricercati e letti pagina per pagina, e ne dà ragguaglio tanto minuto da riuscire assai utile agli studiosi. Perciò non noteremo con insistenza alcune mende, sia di metodo, sia di particolari, derivanti da informazione talvolta un po' scarsa degli studî moderni; grati come siamo all'autore che, anche dove sbaglia, per l'ampiezza stessa delle sue descrizioni, ci porge il modo di correggere facilmente il suo errore. Così nella descrizione del codice degli *Opuscula* del Petrarca (P. II, n° 164) il M. dice di non aver potuto procacciarsi gli *Aneddoti* del Dionisi per vedere se le egloghe di Dante e di Giovanni del Virgilio sieno le stesse trascritte in quel codice! ed ivi anche riferisce i principî di alcuni componimenti latini, assicurandoci di averli cercati invano nelle edizioni delle Opere del Petrarca; dove non poteva trovarli di certo, giacchè quei componimenti riguardano il Porcellio, Lucrezia d'Alagno, il Merula, Ferdinando d'Aragona ed Alfonso duca di Calabria, ecc., e taluno di essi porta in fronte il nome del Cantalicio, e sono, per conseguenza, del periodo aragonese. Egualmente, si potrà sorridere nel leggere a p. 305 a proposito del Castiglione: che di lui « fa lodevole menzione il Crescim- « beni; ed il Tagliaferro, scrittore contemporaneo, nei suoi *Discorsi varii* « reca un sonetto con grande encomio, e nell'altra sua opera *Esercizii fi-* « *losofici* lo riconosce autore del libro *Il Cortigiano* ». Nientedimeno! Ovvero, a p. 344-5, a proposito del codice del *Dittamondo*, questa spiegazione: « Facio degli Uberti, rinomato poeta del sec. XV, secondo il Gabrielli ed il « Bembo, fu uno dei primi dopo Dante, che eroicamente compose in terza « rima il *Dittamondo* ».

Ma a noi sembra più opportuno di dare, ad uso dei lettori del *Giornale*, un rapido elenco dei codici che contengono opere della nostra letteratura; i quali, per verità, non sono molti nè molto importanti. Premettiamo che la biblioteca Oratoriana, fondata a Napoli sulla fine del secolo XVI, aggiunse al fondo primitivo nel 1726, per compra, la biblioteca di Giuseppe Valletta e nel 1859 quella dello storico Carlo Troya, e per testamento, nel 1864, la biblioteca dell'erudito Agostino Gervasio; che contiene 26420 volumi a stampa e 326 codici, di cui 53 membranacei e 309 cartacei; fu la prima biblioteca pubblica di Napoli, e dal 1866 è stata dichiarata governativa.

Apre la serie dei codici letterarî quello filippino della *Comedia*, segnato al n° 407 dal De Batines, già descritto dal M. nel 1865 in appendice all'edizione del *Codice Cassinese*, e intorno al quale si riferiscono le opinioni del Giuliani, del Witte, del Täuber, e la più recente del Bassermann. Il M. lo crede scritto intorno al 1350, facendo probabile autore delle chiose di esso il napoletano Lorenzo Poderico. L'ampia illustrazione comprende circa venti pagine, ed è accompagnata dal facsimile di una pagina del codice.

Digitized by Google

Al secolo XIV si riferiscono anche: il *Comento alla Comedia* di Pietro Alighieri (II, 122), un *Comento al Codice* di Cino da Pistoia (I, 18), *Opuscoli del Petrarca*, già posseduti dal Falcone e dal Sannazaro (II, 164), la *Lettera a M. Pino dei Rossi* del Boccaccio (II, 12), il *Dittamondo* scritto ad Este nel 1471 (II, 224), la *Teseide* scritta a Firenze nella seconda metà del sec. XIV, con note interlineari e marginali e figure allegoriche disegnate a penna (II, 214), le *Questioni naturali*, ch'è l'opera più volte edita di Girolamo Manfredi col titolo *Liber de homine et conservatione sanitatis*, o anche *Il Perchè* (I, 39). Con la data del 1474, si ha in una versione italiana la *Historia di Gaio Julio Caesare composta per messere Franciesco Petrarcha Poeta Fiorentino* (II, 165). In una copia del secolo XVIII il *Pataffio di M. Brunetto Latini cavato da un ms. del sig. D. Anton M. Salvini con alcune annotazioni del medesimo* (II, 124).

Del secolo XV si hanno alcuni volgarizzamenti di scrittori greci e latini: l'*Etica di Aristotile*, tradotta dal maestro Nicola Anglico, scritta da Giovan Marco Cinico per la duchessa di Andria (I, 6); un *Quinto Curzio*, tradotto da P. Candido e dedicato a Filippo Maria Visconti, con la data di Milano 1438, e seguìto dalla comparazione tra Cesare e Alessandro, composta dal traduttore (I, 42); un *Vegezio* con la data del 1417, tradotto da Venanzio de Bruschino da Camerino e dedicato al conte Braccio de Fortebraccio (I, 48); un *Irzio*, ottavo libro dei Comentarî, e *De bello pompeiano, alexandrino, africano*, tradotti da P. Candido e dedicati a D. Innico d'Avalos, il gran camerlengo (II, 112). Dello stesso tempo: la *Scala santa di S. Giovanni Climaco*, volgarizzamento fatto nel 1446 nel monastero di S. Michele di Villa Caudiana, in diocesi di Padova (II, 35); un *Thesauro di poveri*, scritto a Venezia nel 141..., cui segue un *ricettario* del secolo seguente; e il *Libro di Maniscalcheria di Maestro Bonifacio*, tradotto di greco in volgare da un prete Angelo Tarantino Deliocio o Deliccio (di Lecce?).

Per la letteratura del secolo XVI vi è da notare poco: un'*Orazione* di Cosimo Bartoli sul sonetto del Cavalcanti: *Una giovane donna di Tolosa* (II, 12); un poema in terzine sulla B. Vergine di quel Francesco Sovaro, di cui è a stampa una *Christiade* anche in terza rima (Napoli, Cancer, 1539) (II, 203); l'*Erotopaegnion* di Geronimo Angeriano, edito nel 1520 e nel 1535 (II, 5); i carmi latini di Niccolò Terminio, ossia un poema in lode di D. Pietro di Toledo e altre poesie per illustri personaggi, con la data del 1551 (II, 213); la *Clorida* del Tansillo, testo di cui si servì il Flamini per la sua edizione (II, 210); una raccolta di rime del Sannazaro, del Bembo, di Girolamo Verità, di Marco Cadamosto, di Niccolò Amanio, d'Ippolito milanese, del Bandello, di Camilla Scarampa, del Castiglione, e di anonimi (II, 189); la *Vita di Caterina Sforza* dell'Oliva, che il M. erra nel credere inedita, e la *Vita di Costanza d'Avalos Duchessa di Francavilla*, scritta in latino da Giovan Tommaso Moncada conte di Aderno, di cui pubblicò qualche brano il Volpicella (II, 151); alcuni scritti di un Niccolò Tagliaferro, cantore della R. Cappella di S. M. Cattolica, in cui si nota tra l'altro un discorso intorno alla musica con notizie sui musici famosi che fiorirono in Napoli (II, 208 e 209).

Più copiosa materia si ha pel secolo XVII. Al Marino e alle polemiche

Digitized by Google

combattute intorno a lui si riferiscono: una raccolta contenente la *Murtoleide* e la *Marineide*, i *Capitoli dello stivale*, la *Canzone della stella*, *I sospiri*, *L'innamorato Pupulo* con risposta, *L'Italia afflitta*, la *Spada impotente* (II, 133); due altre raccolte, contenenti l'una le *dozzine di stringe* al cav. Marino di Ludovico Leporeo, e varie poesie del Marino, di Paolo Pacelli, di Orazio Cattaneo, e satire politiche (II, 127), e l'altra, componimenti del Marino, dell'Abbate, di Scipione Schirofino, accademico stravagante, ed altri (II, 17); ed infine, la *Difesa dell'Adone contro lo Stigliani* del dr. Giovan Pietro d'Alessandro (II, 185). Vi sono inoltre alcuni scritti del Campanella, già studiati dall'Amabile (II, 111 e 120); una raccolta di venticinque *Discorsi accademici*, di genere svariatissimo, recitati nell'Accademia degl'Infuriati, che si radunava nel chiostro di S. Lorenzo Maggiore (II, 45), e un'altra di *Componimenti varii* recitati nell'Accademia degli Erranti, istituita da Marco Rota, che si adunava nell'atrio del monastero di S. Tommaso d'Aquino, tra cui molte poesie in latino maccheronico e in dialetto napoletano (II, 22); una raccolta in quattro volumi di *Rime spirituali* di varî autori, fatta da un Luigi Crescente (II, 43); le poesie dell'Acciani (II, 1), le satire del Settano, in numero di 19, mancanti però la 11ª e la 18ª, e volgarizzate la 5ª e la 17ª (II, 198), quelle del Rosa (II, 193), un *Giovenale* tradotto in terza rima dal satirico Federico Nomi (II, 104); l'*Anacreonte* tradotto dal Corsini, cui si aggiungono rime del Ricciardi, del Filicaia, di Girolamo Fontanella, del Testi, dell'Azzolini, del Fagiuoli, del Menzini, di G. Fiamma, del Magalotti, di Girolamo Borgia, di F. Meninni (II, 3); una *Svevia distrutta*, melodramma di Anello Nauclerio, che prende ad argomento la morte di Corradino (II, 203); una raccolta di *Canzoni siciliane di diversi autori* (II, 18); una raccolta di *Anagrammi* (II, 4); due raccolte di *Ragguagli* ed *Avvisi di Parnaso* dal 1617 al 1629 (II, 178 e 194) e la *Pietra del paragone* del Boccalini (II, 13); la *Relazione di Ginevra* di A. Cardoino (II, 21), alcuni manoscritti storici del Capecelatro (II, 19), e copiose raccolte di versi e altre scritture relative alla rivoluzione di Masaniello (II, 6 e 10).

Pel secolo XVIII, si hanno due dei soliti manoscritti del Giannone o riguardanti il Giannone (II, 102 e 177), e certe *Rime giocose e amorose* (II, 183),

Infine, di non poca importanza, benchè ormai assai sfruttati, sono i moltissimi volumi manoscritti del Gervasio, di cui cinque o sei contengono ricerche di storia letteraria napoletana, specie intorno agli scrittori del sec. XV e agli accademici pontaniani; e i manoscritti del Troya, fra i quali si conserva l'edizione degli *Annali* del Muratori di Milano 1744, i cui primi sette volumi sono copiosamente postillati dal Troya. Di tali postille si cominciò una pubblicazione dallo stesso M. e dal p. Spaccapietra, e ne uscirono, nel 1869 e nel 1877, due volumi, che vanno sino all'anno 400; ma la pubblicazione non è stata continuata, e veramente era concepita con eccessiva larghezza. Il M. pubblicò anche un importante volumetto di *Lettere di Carlo Troya e Cesare Balbo* (Napoli, tip. degli Accattoncelli, 1869).

Non vogliamo chiudere questa notizia senza una parola di lode per l'accurato spoglio fatto dal M. dei codici miscellanei e per gl' Indici di cui è corredato questo catalogo, alfabetici, e analitici delle materie. B. Cr.

Digitized by Google

ANNUNZI ANALITICI.

Luigi Mario Capelli. — *Primi studi sulle enciclopedie medioevali. I. Le fonti delle enciclopedie latine del XII secolo.* — Modena, Namias, 1897 [Il giovine A. offre questi suoi *appunti* (p. 9) come un primo saggio di un lavoro sulle enciclopedie medievali e sulla loro origine e costituzione. Tale lavoro dovrebbe raggiungere l'intento di rappresentare partitamente la scienza dell'età di mezzo e nello stesso tempo di mostrare l'influsso che quei libri enciclopedici tanto sfruttati esercitarono sulla vita e sulla letteratura del tempo. Nei presenti *appunti* sono studiati: il *Liber floridus* di Lamberto; la *Imago mundi* di Onorato di Autun; la *Eruditio didascalica* di Ugo da S. Vittore e i 24 libri *Excerptionum allegoricarum* del medesimo, o più probabilmente di Riccardo da S. Vittore; il *De naturis rerum* di Alessandro Neckam; gli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury. Le indicazioni delle fonti sono schematiche, ciò è a dire semplici rinvii, di cui gli studiosi del soggetto verificheranno l'esattezza. Della coltura e del metodo critico dell'A. dovrebbe far testimonianza la nota introduttiva, in cui egli spiega i suoi propositi. Ma a dir vero essa non è tale, nè per l'ordinamento, nè per la forma, da mostrare nell'A. sufficiente esperienza per avventurarsi con la sua navicella nel vasto e pericoloso oceano che vorrebbe percorrere. Non gli mancano certo cognizioni, come non gli difetta il buon volere; ma egli non sa essere perspicuo e la dottrina è affastellata in quelle pagine senza buon criterio critico. Gli auguriamo, pertanto, che essendo posto in grado di continuare queste sue ricerche, venga acquistando in pari tempo quella maturità di discernimento e quell'ordine nell'esposizione che in opera simile sono da giudicare indispensabili].

Francesco Scandone. — *Appunti biografici sui due rimatori della scuola siciliana Rinaldo e Jacopo di casa d'Aquino.* — Napoli, tip. Raimondi, 1897 [Su questi due antichi rimatori nostri ebbe il merito di coordinare notizie, spigolate nei documenti a stampa, Fr. Torraca, prima nella *N. Antologia* del nov. '94, poi nella *Rass. crit. d. lett. it.*, II, 49 sgg. Ora il prof. Scandone reca alla conoscenza della loro biografia un contributo notevole di documenti inediti, rintracciati nei registri angioini del Grande Archivio di Napoli. Ne esce specialmente rischiarata la figura di Rinaldo, che si conferma nativo di Montella (così s'intenderà il *montellese* della canz. *Amorosa donna fina*, v. 58), perchè i d'Aquino avevano su quella cittaduzza del Principato Ulteriore giurisdizione feudale. Sulla famiglia d'Aquino lo Sc. fornisce numerose informazioni nuove, non congetturali per buona ventura, ma documentate. Di Rinaldo fissa la cronologia e i dati principali della vita; quindi discorre de' figliuoli di lui, che furono cinque, tre maschi e due femmine. Assai più brevemente s'occupa di Jacopo d'Aquino, fratello di Tommaso II conte d'Acerra; ma anche su di lui e sulla sua prole mette insieme notizie precise e sicure].

L. Oscar Kuhns. — *The treatment of nature in Dante's « Divina Com- « media ».* — London and New-York, Arnold, 1897 [Lodevole fu il pensiero di rappresentare in un elegante volume tutti gli aspetti della natura inani-

Digitized by Google

mata ed animata che si riscontrano nel poema dantesco. Il Kuhns, dopo avere spiegato quale sia il concetto filosofico della natura in Dante, non diverso da quello degli scolastici, elimina, per sbarazzarsi il terreno, i casi in cui non si tratti di osservazione diretta, ma di imagini convenzionali ricavate da altri scrittori o dalla *materia poetica* generale del tempo: poscia raccoglie i dati intorno all'aspetto esterno dei tre regni, la varia *sceneria*, se così può chiamarsi, delle tre cantiche; esamina quale appaia nella *Commedia* l'Italia; enumera i dati di geografia fisica che il poeta presenta, trattenendosi particolarmente sul mare; passa quindi ai fenomeni atmosferici, alla flora, alla fauna, ai corpi celesti, alla luce, al fuoco, ai colori, chiudendo con un capitolo sintetico sull'atteggiamento dell'Alighieri rispetto agli oggetti e ai fatti della natura, nel quale capitolo egli s'accorda col Burckhardt nell'affermare che D. fu il primo poeta che mostrasse del mondo esteriore un sentimento veramente moderno, quantunque l'usò ch'ei ne fece sia ristretto, in confronto di quello degli scrittori più recenti. — Questa, in breve, l'ossatura del libro, in cui certo non mancano nè buona cognizione del pensiero e dell'opera dell'Alighieri, nè intendimento retto dell'età in cui egli visse e degli autori che su di lui influirono, nè coltura abbastanza larga adoperata con discernimento. Buon proposito fu quello del II cap., di distinguere ciò che D. deve all'osservazione sua diretta di fatti naturali da quanto gli provenne da una specie di convenzione poetica (foggiatasi talora sulle nozioni pseudoscientifiche dei bestiarî, dei lapidarî e delle enciclopedie), ovvero dai classici (specialmente Virgilio ed Ovidio), o dalla Bibbia. È naturale che in questa cernita delicata abbia parte notevole il soggettivismo, e lo mostrò già R. Murari (cfr. *Giorn. dantesco*, V, 285), allorchè questo capitolo apparve staccato nelle *Modern lang. notes*, XI, 1; ma tuttavia noi riteniamo che di qui sia d'uopo cominciare, quando si voglia ben figurarsi ciò che D. veramente *sentì* della natura esteriore. Difetto massimo del K. è, a parer nostro, quello di non tener conto abbastanza di ciò che si è scritto da altri su parecchie pertinenze del suo tema. Per es., nel cap. IV, riguardante i luoghi d'Italia che D. accenna o ritrae, anche ammesso che per ragion di tempo il vol. del Bassermann non potesse essergli noto, dovea pur profittare di quanto osservarono parecchi critici nostri, quali C. Cipolla, il Leynardi, Vitt. Rossi, il Cian, lo Zingarelli. Il libro del Leynardi in ispecie avrebbe potuto essergli molto giovevole. Nel cap. VIII, che si riferisce alla fauna della *Commedia*, è veramente strana la poca informazione dell'A. Conosce le lettere pubbliche che nel 1884 F. Cipolla diresse a Fl. Pellegrini nella *Sapienza*, X, 245 sgg., 331 sgg.; ma ne trae picciolissimo partito (1). Anche tacendo della conferenza tenuta dal Witte nel 1867, *Die Thierwelt in Dante's Göttlicher Komödie* (2), ch'è semplicemente una enumerazione

(1) Anzi a p. 37 n. 2 e a p. 132 n. 4, fa affermare al Cipolla cosa ch'egli non disse. Secondo quella nota, il Cipolla avrebbe attribuito all'osservazione personale di D. il fatto dell'aquila che può fissare il sole. Ma invece il dantista veronese (*Sapienza*, X, 248) indica espressamente che questo è favola, non risultato d'esperienza.

(2) Pubblic. due anni dopo nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, II, 197 sgg., e quindi nelle *Dante-Forschungen*, II, 183 sgg.

Digitized by Google

dei passi in cui D. tratta di animali, dovevasi pur tenere qualche conto della lunga memoria di G. B. Zoppi inserita nei volumi II e III dell'*Alighieri*, ove gli animali da D. toccati sono presi uno ad uno in considerazione, con grande prolissità e con molte osservazioni inutili. Nè andava taciuto l'opuscolo di Michele Lessona sugli *Animali nella Div. Commedia*, Torino, 1893, ove è studiato dal punto di vista zoologico l'*Inferno*. Da quell'opuscolo pigliò le mosse la recente polemica sulla lonza, che ha la sua parte anche zoologica (1)].

Francesco Vatielli. — *Focara*. Nota dantesca. — Pesaro, tip. Federici, 1897 [Non, come recentemente il Bassermann (cfr. *Giorn.*, XXIX, 521), indaga il V. se l'Alighieri osservasse co' proprî occhi la Focara o se ne parlasse per udita dire: ei s'accontenta di rilevare la probabilità della presenza di Dante sui monti d'Urbino, d'onde la Focara poteva esser veduta da lungi. Ma il V. si trattiene specialmente a descrivere quella brulla balza che si eleva sopra la Cattolica, la illustra storicamente, e sempre con la storia alla mano chiarisce il passo dell'*Inf.* XXVIII, ove si tocca dei due caporioni di Fano fatti uccidere da Malatestino dall'Occhio nel 1512. Tuttociò è fatto bene, con sobrietà rara in un giovane, con sana critica. Curiose sono specialmente le informazioni pôrte dall'A. intorno al vento di Focara, che Dante nomina. Oggi ancora gli uomini di mare di quei paraggi, trasferendo a senso morale il vento temuto che spira dalla Focara, chiamano *vent d'i sass long* quello che noi diremmo *fuoco di paglia*].

Rinaldo Brambilla. — *Dante e i fatti d'arme di Campaldino e di Caprona*. — Milano, Briola, 1897. — Idem. — *Un importante episodio della vita di G. Pontano*. — Milano, Briola, 1897 [Due felici esercitazioni scolastiche, ordinate, lucide, scritte con garbo. Se veramente valesse la pena di renderle pubbliche, è discutibile. Giovani che promettono, come il Br., dovrebbero volgersi alla ricerca originale e non impoltronirsi nel rifriggere, sia pur graziosamente, cose dette da altri, o nell'allestire materia per facili conferenze. Nel primo saggio si sostiene che Dante prese parte alla guerra d'Arezzo (1288-93) e quindi, con ogni probabilità, ai due fatti d'arme più importanti della guerra suaccennata, quello di Campaldino e quello di Caprona. Autorità, per sostenerlo, sono Lionardo Bruni e Flavio Biondo, indipendenti fra loro, il primo dei quali dice di attingere ad una lettera dell'Alighieri; massima importanza si ascrive a due noti passi del XXI e XXII dell'*Inferno*: nel secondo, anzi, quello che riguarda le *cavallate*, il B. ravvisa un « ricordo « storico militare » del poeta. Con tutto ciò non si guadagna molto rispetto a quello che sul soggetto già scrisse il Del Lungo, in uno studio che l'A. debitamente menziona (cfr. *Giorn.*, XII, 446). — Migliore il secondo opuscolo, poichè per la prima volta vi si raccoglie quanto fu detto sulla celebre orazione del Pontano a Carlo VIII. La controversia, come si sa, entrò in una nuova fase per la pubblicazione di un sonetto del Pistoia, ove esplicitamente è affermato che *al re de' Franchi orò il Pontano*. Il B. ritiene che l'orazione a cui il Pistoia accenna fosse quella medesima, del 22 maggio, che è

(1) Vedi *Rass. bibl. d. lett. ital.*, III, 103, 139, 203; *Bullett. Soc. Dant.*, II, 116.

Digitized by Google

menzionata, con aperto biasimo, dal Guicciardini. E noi crediamo che non s'inganni].

Paride Chistoni. — *L'Etica Nicomachea nel Convivio di Dante.* — Pisa, tip. Citi, 1897 [Questi sono studî danteschi veramente utili, non il perpetuo martellare sull'esegesi di certi passi scabrosi od oscuri della *Commedia*! In un opuscoletto già menzionato in questo *Giorn.*, XXIX, 589, il Chistoni ricercò l'uso che D. fece dei libri politici d'Aristotile e credette di poter giudicare anteriore il *Convivio* al *De Monarchia*, perchè nella prima opera la *Politica* non è utilizzata, mentre lo è nella seconda. Procedendo nell'indagine intorno agli scritti antichi, di cui si giovò l'Alighieri nel *Convivio*, pubblica ora questo nuovo e lodevole saggio, nel quale rettifica e completa la raccolta dei *Luoghi degli autori citati da Dante nel Convivio*, che Pietro Mazzuchelli fece seguire all'ediz. padovana. L'*Etica* di Aristotile è, a giudizio del Ch., la fonte capitale a cui D. ricorse per il *Convivio*. Egli n'ebbe cognizione *diretta*, vale a dire non per via di compendî, ma in una traduzione integrale; e conobbe anche il commento che le appose S. Tommaso, commento che giovò tanto anche al Latini, come il Sundby dimostrò. Senza pregiudicare il quesito intorno alla cognizione dantesca d'altri scritti di colui ch'ei chiamava per antonomasia, secondo l'uso del tempo, « il Filosofo », il Ch. mostra verisimile che dal commento appunto dell'Aquinate all'*Etica* derivino parecchie altre citazioni aristoteliche che nel *Convivio* s'incontrano. Il nuovo saggio fa desiderare sempre più la monografia complessiva sulle fonti del *Convivio*, che sarà un nuovo e solido contributo alla retta cognizione della coltura di Dante].

Theod. W. Koch. — *Dante in America, a historical and bibliographical study.* — Boston, Ginn, 1897 [Estratto dal quindicesimo annuario della Società dantesca di Cambridge Mass. Gli studî danteschi nell'America del nord non ebbero cultori molto antichi: si può anzi dire che sino al cominciar del nostro secolo Dante vi fosse generalmente quasi ignoto. La prima traduzione della *Commedia* che s'avesse in America è quella del Cary, uscita a Filadelfia nel 1822, mentre le rime del Petrarca v'erano state tradotte nel 1809, il Tasso nel 1810, l'Ariosto nel 1816. Più tardi, adunque, degli altri nostri massimi poeti s'ebbe l'Alighieri la cittadinanza americana; ma, conseguitala, ei non solo saldamente la mantenne, ma entrò sempre più nella famigliarità del pubblico colto. Oggi è forse il poeta straniero che in America si studia con più passione e profitto: nè occorre qui rammentare quali opere ragguardevoli la odierna letteratura americana abbia dato alla critica dantesca. Di ciò che esce in luce sull'Alighieri gli Americani tengono conto amorosamente e ne discorrono nei loro periodici; corsi speciali intorno a Dante si tengono non di rado in alcune università americane; esiste a Cambridge una *Dante Society*, che patrocina pubblicazioni dantesche e da sedici anni diffonde co' suoi ben fatti annuarî la cognizione di ciò che si stampa intorno al sovrano poeta. Oggi i cultori americani di Dante hanno provato il legittimo desiderio di guardarsi addietro e di misurare il cammino percorso. A tale bisogno, a cui va unita una giustificata compiacenza, risponde in modo inappuntabile il diligentissimo lavoro del Koch. Esso è diviso in due parti distinte: la prima offre notizie biografiche intorno a coloro che furono, a dir così, i pionieri e

Digitized by Google

i massimi fattori della diffusione del culto di Dante nell'America settentrionale; la seconda comprende la bibliografia degli scritti americani riguardanti il divino poeta. Importanti assai e ben fatte entrambe le parti. Tra gli iniziatori, di cui qui sono raccolte notizie, il primo è un italiano, il noto avventuriere Lorenzo Da Ponte di Ceneda (vedi Masi, *Studi e ritratti*, pp. 303 sgg. e questo *Giorn.*, VIII, 326, XXIII, 320, XXVII, 268 sgg.), che con tenacia straordinaria diffuse in America lo studio della lingua e della letteratura italiana. Seguono: Giorgio Ticknor, il noto e benemerito spagnolista, che tenne un corso su Dante dalla sua cattedra di lingue moderne nella Harvard university; Richard Henry Wilde, che lasciò incompiute ed inedite due grandi opere, una sulla vita e sui tempi di Dante, l'altra sui poeti lirici italiani, della prima delle quali l'A. riferisce brani notevoli; l'ammirato poeta Henry Wordsworth Longfellow; l'altro poeta meno noto fra noi Thomas William Parsons; i critici James Russell Lowell e Charles Eliot Norton, valenti interpreti entrambi di Dante presso i loro connazionali, il secondo anche traduttore della *Vita Nuova*. Così finisce la prima parte del presente libro. Ma non meno laboriosa ed utile deve credersi la parte seconda, ciò è la bibliografia degli scritti danteschi comparsi in America. Questi scritti sono disposti in ordine cronologico, dal 1807 al 1896 compreso. L'indice finale della bibliografia li richiama secondo l'ordine d'alfabeto, per nome d'autore].

Cino Chiarini. — *Dalle novelle di Canterbury di G. Chaucer, saggio d'una prima traduzione italiana.* — Bologna, Zanichelli, 1897 [Questo simpatico libretto del prof. Chiarini riuscirà utile e gradito. Nessuno ignora, infatti, che lo Chaucer fu il maggior novelliere inglese del sec. XIV; nessuno ignora ch'egli deve molto alla letteratura italiana: ma, ciò non ostante, non sono troppi in Italia (all'infuori dei cultori speciali di novellistica comparata) che abbiano letto le *Canterbury Tales*. A rendere più comune la conoscenza di questo libro così arguto e significante gioverà la traduzione che il Ch. prepara, e di cui ora offre un saggio. Il saggio promette bene. La traduzione, in prosa, corre spedita e si fa leggere con diletto; nelle note è dato conto di parecchie interpretazioni e sono lumeggiati particolari che al lettore italiano riescono di necessità oscuri. È a desiderare che l'accoglienza del pubblico incoraggi il giovane traduttore nell'impresa, alla quale s'è accinto, se mal non ci apponiamo, con buona preparazione. Al testo va innanzi una garbata prefazione, in cui è specialmente lodevole la cautela del critico nel giudicare dei rapporti delle novelle che pubblica con altre novelle di altri autori: egli non si lascia punto trascinare dalla pericolosa tentazione di riconoscere fonti dovunque e di sfoggiare una non difficile erudizione accumulando riscontri (1). Abbiamo ora, dunque, in veste italiana, il prologo rilevante alle *Tales*, che fa la minuta e caratteristica presentazione della comitiva di pellegrini diretti a Canterbury, trovatisi insieme nell'osteria del Tabarro, i quali saranno i narratori delle novelle. Inoltre sono tradotte: 1°, la novella del cavaliere, che riproduce il racconto di Palemone e Arcita

(1) Vedansi anche gli articoli di C. Chiarini sul Chaucer nella *N. Antologia* del 1° e del 16 novembre '97.

Digitized by Google

della *Teseide* boccaccesca; 2°, la novella del giureconsulto; 3°, la novella del chierico di Oxford, che ci ridà la patetica storia di Griselda, desumendola non direttamente dal Boccaccio, sì bene dalla parafrasi latina del Petrarca; 4°, la novella del mercante d'indulgenze, che ha relazione con un racconto del *Novellino* e per alcuni particolari si connette al Morlini; 5°, il cantare di ser Thopas, parodia dei romanzi cavallereschi. Tra le molte cose interessanti discorse nella prefazione, v'ha pure un accenno alla dibattuta questione se il Chaucer conoscesse il *Decameron* (pp. XXXVI-XLI). Strano davvero sarebbe che al poeta inglese, il quale dimorò nella penisola per quasi un anno dal 1372 al 1373 e conobbe senza dubbio la *Teseide*, il *Filostrato*, e parecchi scritti latini del Certaldese, rimanesse ignota la maggiore opera di messer Giovanni; ma vieppiù strano è il fatto che mentre egli suol citare le sue fonti dirette, del *Decameron* non fa parola mai. Il Ch. cade d'accordo col Kissner nell'opinare « che forse le *Canterbury Tales* debbono al « *Decamerone* più di quello che comunemente si crede, e che ad ogni modo « non ci sono nè documenti nè ragioni inoppugnabili, i quali ci vietino di « poter credere che le novelle del Boccaccio fossero note al Chaucer »].

VINCENZO REFORGIATO. — *Il mondo politico-morale di Ludovico Ariosto.* — Catania, tip. Galati, 1897 [Son circa quindici pagine, di cui le prime cinque sono spese in preamboli sproporzionati all'eseguità dell'opuscolo, che vorrebbe dimostrare « l'importanza morale dell'*Orlando Furioso* ». Quindi l'A., esposti « i criterî sani ed esatti secondo i quali va giudicata la mora- « lità o meno di un'opera organica » e posto il principio che l'immoralità d'alcune parti non distrugge la moralità complessiva d'un libro, si domanda qual sia « il contenuto etico del poema ariostesco » e risponde ch' « esso « [contenuto] è contenuto implicitamente nel suo contenuto storico ». Il contenuto storico è il mondo cavalleresco, e quel mondo cavalleresco « ha un « contenuto etico della più alta importanza », perchè è contrapposto nella sua idealità forte e gentile alla mollezza e alla depravazione del secolo XVI. Ciò basta a far del *Furioso* un poema altamente morale; però « non c'è « alcun dubbio che in esso occorrono alcuni canti, o meglio alcuni luoghi, « che non potrebbero esser letti da un pulpito il venerdì santo, ma è l'A- « riosto responsabile di quella lubricità? » La colpa è del suo tempo. Si disse ch'egli « ebbe intenzione di conculcar la donna »; ma egli « la con- « culcò in modo ben curioso e strano, perchè riesce all'opposto fine », cioè riesce a glorificarla; quindi « lo si accusi piuttosto d'impotenza che di pro- « fanazione ». Cert'impeti sensuali e certe brutalità erotiche dei cavalieri ariosteschi si spiegano poi pensando ch'essi erano « soldati ». L'Ariosto si compiace del nudo, è vero, « ma quanto si mostra egli grande in questo « genere! » Son nudità « che per troppa bellezza e perfezione di forme ispi- « rano più ammirazione e rispetto, *che provocare* [ahimè, la sintassi!] desi- « derio ». Insomma il poeta, « pur permettendosi qua e là alcuna passeggera « e inconcludente licenza, si scaldò con evidente compiacimento alla sacra « fiamma di un'altissima idealità, di quella idealità che sola regala i mar- « tiri alla libertà, gli eroi ai campi di battaglia, gli scopritori alle scienze, « i genî creatori alla poesia e alle arti ». Del « mondo politico » il R. s'è scordato per via, e poco male; come pure, parlando del « mondo morale »,

Digitized by Google

s'è scordato di vedere se la questione da lui trattata avesse per caso una storia ed una sua propria letteratura, per non esporsi al rischio di ripetere. com'egli ha fatto, delle cose più o meno vere, ma tutte già dette e ridette sazievolmente].

Luigi Furnari. — *Simon Fòrnari da Rheggio primo spositore dell'Orlando Furioso nel 1549.* — Reggio di Calabria, tip. Morello, 1897 [Sui Fòrnari o Fùrnari, che da Genova sin dal dugento vennero a stanziarsi in Sicilia e v'ottennero feudi ed autorità baronale, trasmigrando nel sec. XV un ramo di essi dall'isola nella vicina Reggio calabra, l'A. dà notizie copiosissime, desunte da archivî e da carte di famiglia. Del letterato Simone rifà la biografia di sana pianta, abbattendo, si può dire, tutto quel poco che altri ne avevano scritto. Infiniti i particolari storici ch'egli rileva: sin troppi, se si pon mente all'importanza non grande del personaggio trattato. Ma per una volta, anche ai minimi vuolsi, quando si possa, consacrare la maggior cura. In uno speciale capitoletto il F. analizza la *Sposizion del Furioso,* quale vide la luce in Firenze, pel Torrentino, nel 1549. Chiarisce specialmente l'asserzione di Simone d'aver egli ripresa, con la *Sposizione* suddetta, un'opera già compiuta dal fratello suo Giovanmaria, che andò perduta forse nel sacco feroce che i Turchi inflissero a Reggio nel 1543. Considera come « felicissima » quella parte della *Sposizione* che studia gli intendimenti morali dell'Ariosto. Cerca di porre in evidenza i vantaggi che da quel primo commento ritrasse il celebre poema, vuoi in qualche particolarità del testo, vuoi nell'interpretazione storica. Al Fòrnari non mancò infatti una fonte preziosa d'informazione perchè egli conobbe in Ferrara Virginio Ariosti, figliuolo del poeta, e con lui usò famigliarmente. Era allora il Fòrnari ancor giovanissimo, e dallo Studio padovano, ch'avea frequentato, recavasi a Pisa, dove concepì e partorì « quasi per giuoco nella prima..... adolescentia » la *Sposizione.* Spetta, pertanto, ad un tardo nipote di quel primo spositore il merito d'aver rinfrescata la fama dell'opera sua esegetica].

Rocco Mazzone. — *Vittoria Colonna marchesa di Pescara e il suo canzoniere.* Parte I. — Marsala, tip. Martoglio, 1897 [Frutto di molta buona volontà è questo opuscolo, di cui la parte migliore è l'esame, largo anzi prolisso, ma diligente e non destituito di pregi, delle rime di Vittoria. Il M. distingue quelle rime in tre periodi, di cui il primo è rappresentato dall'epistola in versi scritta dopo la rotta di Ravenna (1512), il secondo dalle poesie deploratorie dettate dal 1526 al '33, il terzo da quelle di carattere sacro e morale, dal 1533 al '46. Nel primo momento trova l'A. che la poetessa assimila elementi svariati, specialmente classici; nel secondo imita, in particolar guisa, il Petrarca; nel terzo solo essa è veramente inspirata: « inarrivabile per la tenerezza degli affetti riuscì la Colonna con la sua « epistola; troppo studiata, ostinata, quasi noiosetta e non veridica con le « rime deploratorie; pia credente, ammirabile nella sua umiltà, rispettosa « guidatrice di anime con le rime spirituali » (p. 101). Rimane ancora da pubblicare una Parte II di questa disamina, nella quale il M. si propone di considerare la tessitura ed i nessi delle rime deploratorie e delle sacre, le une e le altre riducendo a gruppi. Ad una indagine così accurata il canzoniere della marchesana di Pescara non fu mai sottoposto, e di ciò va tri-

Digitized by Google

butata lode all'A., se anche gli è avvenuto di perdersi in troppe parole. La biografia e la caratterizzazione di Vittoria, che precedono, danno indizio di perfetta informazione circa quanto fu scritto sul tema. Manca unicamente l'indicazione dell'ultimo articolo del Tordi, quello su *V. C. a Orvieto* (cfr. *Giorn.*, XXVII, 172); e per ciò che spetta ad erudizioni finitime, si deplora la non conoscenza dell'ediz. Cian del *Cortegiano* e dello scritto su Agnesina Montefeltro della Casini Tordi (cfr. *Giorn.*, XVIII, 445). Sono inezie. Del resto, anche qui l'A. volle persin esagerare la diligenza, e talora nelle lunghe note, per giustificare le sue asserzioni, venne esponendo per esteso controversie già risolte da un pezzo. Certa inesperienza si lascia scorgere più d'una volta in alcune asserzioni: per es., è del tutto falso il ravvisare nella Colonna « l'attuazione del tipo di cortegiana o perfetta donna di pa- « lazzo, proprio come la voleva il conte Bald. Castiglione » (pp. 11-12). Nè è vero che in Italia vi fossero mai « intere città affette da protestantesimo » (p. 2, *n.* 2). Gli è, peraltro, che forse il M. è spesso tradito dalla forma, che non padroneggia. Stile e lingua in questo opuscolo vanno come Dio non vuole, ed è tanto più male, in quanto che all'A. non difettano punto serie attitudini critiche].

Vincenzo Paolo Spampanato. — *La Mandragola di N. Machiavelli nelle commedie e nella vita italiana del cinquecento.* — Nola, Rubino e Scala, 1897. — Ugo Guido Mondolfo. — *La genesi della Mandragola e il suo contenuto estetico e morale.* — Teramo, 1897; estr. dalla *Rivista abruzzese*

[Non cessa, come si vede, la mirabile commedia del Machiavelli d'attirare l'attenzione dei critici. Lo Spampanato le spende attorno addirittura un volumetto, ma, secondo il costume di questo scrittore (1), è un volumetto che vantaggiosamente si potrebbe ridurre ad un paio di fogli di stampa. Quella lunghissima introduzione (40 pagine) sul teatro comico in Italia, dai Romani giù giù sino alla commedia dell'arte; introduzione sproporzionata, infarcita di dati desunti da alcune opere capitali sulla storia della drammatica, specialmente da quella del D'Ancona, con citazioni d'accatto e senza veruna novità, potrebbe esser soppressa; e potrebbero esser ridotte d'assai le pagine sulla condizione morale del tempo e rese più precise ed efficaci quelle sulle condizioni morali del Machiavelli quando scrisse quell'opera sua. Così il contorno è tale e tanto che la vivanda vi si smarrisce in mezzo. La qual vivanda, a dir vero, non ha gran sapore di novità. Reputa lo Sp. inutile fatica l'andar ricercando le fonti della *Mandragola*, perchè ritiene ch'essa spicciasse fresca ed arguta dalla vita del tempo. « Intendimento dell'autore

(1) Abbiamo sott'occhio anche un altro saggio di lui, su *Matteo Bandello e le sue novelle nel cinquecento*, Nola, Rubino e Scala, 1896. È lavoro, convien riconoscerlo, di gran lunga inferiore a quello sulla *Mandragola*, perchè è scritto assai peggio e rimpinzato ancor più di generalità inutili. Vi spesseggiano anche le inesattezze di fatto, e sembra (v. p. 23 n.) che all'A. sia persin rimasta ignota l'edizione delle rime del Bandello, data da Lod. Costa (Torino, 1816). La cosa migliore dell'opuscolo è l'esame interno delle novelle. L'ardua ricerca delle fonti rimase intentata; nè sono convenientemente studiate quelle preziosissime dedicatorie, i cui accenni meriterebbero d'essere raccolti e commentati in forma di dizionario, secondo i nomi delle persone menzionate. Il progresso che innegabilmente lo Sp. fece nello scrivere della *Mandragola* ci dà a sperare che in avvenire egli riuscirà a render più assestato e proficuo il suo lavoro critico.

Digitized by Google

« era di denudare la corruttela sociale » (p. 95); quindi scopo morale determinato, non estraneo in genere, crede lo Sp., alla commedia del cinquecento, che è tutta eminentemente satirica. Esamina, non male, i caratteri; enuncia, alquanto confusamente, i giudizî recati sulla *Mandragola*; ne studia con molta superficialità la lingua; adotta, per la cronologia, la data proposta dal Medin; traccia finalmente una specie di storia di quella commedia, nel teatro e fuori. — Ingegno più disciplinato mostra nel suo scritto il Mondolfo. Dall'esame dei contrasti stridenti che ci presenta lo spirito del Machiavelli, e da considerazioni sull'abbattimento dell'animo suo quando fu forzato a ritirarsi a vita privata, trae il M. la persuasione che nella *Mandragola* non v'abbia intento satirico e, comunque si voglia intendere, morale. Secondo il M., quell'azione comica (ch'egli analizza con una certa acutezza) non ha altro scopo se non di far ridere: il Machiavelli la avrebbe scritta per togliersi l'umor nero d'addosso e per toglierlo ad altri. Il vero protagonista della commedia è messer Nicia. Volle il segretario fiorentino burlarsi di lui (1) e di tutti i mariti del genere suo, che essendo vecchi e brutti pigliano mogli giovani e belle. Tuttociò non è nuovo. Il Gaspary già espresse brevemente un parere simile (*Storia*, II, II, 232) e lo ribadì il Mastelloni (cfr. *Giorn.*, XXIX, 532); ma nessuno se n'era occupato così largamente e con motivazione così piena e accurata (2)].

Francesco Beneducci. — *Il Giraldi e l'epica nel Cinquecento*. — Bra, tip. Racca, 1896 [Nella prefazione un quadro, troppo fosco, delle condizioni morali dei letterati cinquecentisti; poi l'esame del discorso di G. B. Giraldi intorno al comporre romanzi e della questione di priorità ch'egli ebbe col Pigna; riassunto, quindi, delle teoriche del secolo intorno all'epopea per esporre e valutare degnamente quelle del Giraldi; finalmente analisi critica dell'*Ercole*, in cui quelle teorie dovevano trovare applicazione pratica, ricerca di fonti e riscontri, giudizio sintetico così formulato: « come esperimento (l'*Ercole*) ha molto valore: chè, se rispetto all'arte è una miscela « di materie diverse e indigeste, una fusione e confusione dell'epico e del « romanzesco sì fatta che l'uno di contro all'altro riesce inverosimile, fuor « di tempo e di luogo; al contrario rispetto alla storia delle forme letterarie « segna il primo vero tentativo d'un poema epico romanzesco ». La materia che questo opuscolo ci fornisce è già molta, ma avrebbe potuto essere maggiore e migliore se al B. fosse stato concesso di far ricerche nell'archivio Estense, ove sul Giraldi si devon trovare materiali preziosi, non peranco esplorati (3). Da quelle ricerche la storia esterna dell'*Ercole* e quella dei

(1) Sia qui rammentata (perchè nessuno ne tien conto) una noticina di C. Arlia nel periodico *Erudizione e belle arti*, I, 76-77, in cui si fa vedere che nel toscano antico e moderno *mostrare la mandragola* equivaleva ed equivale a *corbellare*.

(2) Trascurarono entrambi i critici il Tamzara, che nel suo opuscolo *Intorno alla Clizia del N. M.*, Rovigo, 1895 (cfr. *Giorn.*, XXVIII, 254) cercò di mettere in relazione la *Mandragola* con la *Clizia*, nella persuasione che un pensiero morale analogo presieda ad ambedue.

(3) Anche l'altro studioso moderno che ripetutamente ebbe ad occuparsi del Giraldi, Pietro Bilancini (cfr. *Giorn.*, XV, 440-44), trascurò le ricerche d'archivio. Ci dolse il vedere che dei lavori del Bilancini il Beneducci non tenne nessun conto, neppure quando doveva farlo, come a proposito della polemica del Giraldi col Pigna, rispetto alla quale il nuovo critico riuscì solo ad accumulare ipotesi arrischiate e parole, specialmente parole.

Digitized by Google

rapporti del suo autore coi letterati del tempo s'avvantaggierebbero forse non poco. Quanto a giustezza di criterio critico e a larghezza nel considerare i fatti letterarî, la monografia del B. lascia non poco a desiderare. Anche la perspicuità non vi è sempre grande, il che si deve segnatamente al vezzo dell'A. di abusare d'imagini e d'ifiorare soverchiamente lo stile piacevoleggiando. Se si libererà da questo difetto, che in scritture critiche riesce molesto, i suoi lavori ne risentiranno non poco vantaggio, perchè egli sa scrivere con vivacità e disinvoltura. Per una svista, il *Dittamondo* (a p. 17) diventa opera del Frezzi].

Giuseppe Bianchini. — *Il pensiero filosofico di Torquato Tasso.* — Spigolature e annotazioni. — Verona-Padova, Drucker, 1897 [Allorchè nel 1895 il prof. Fr. Falco pubblicò sulle dottrine filosofiche del Tasso un garbato libretto, il Solerti ne fece la critica in poche righe (*Giorn.*, XXVII, 418) sostenendo che Torquato non ha un sistema suo, nè è conseguente nel seguire un sistema filosofico altrui. Le medesime idee svolse di recente, in un lungo e faticoso articolo della *Rass. crit. d. lett. italiana* (II, 97 sgg.), Enrico Proto, acconciamente mostrando che il Tasso non si può neppur dire un vero eclettico. A parte la prolissità, il lavoro del Proto è diligente, e in molti particolari rettifica e completa quello del Falco (1). Il volumetto del Bianchini, di cui forse non si sentiva oggi bisogno grandissimo, riprende a trattare l'argomento *ex novo*; ciò che si spiega considerando (v. p. 36 *n.*) che la monografia del Falco uscì in luce quando questa stava per essere terminata. Al pari del Solerti e del Proto, il B. chiarisce bene la posizione speculativa del suo autore e rifugge dal farne un vero filosofo. Inoltre, il concetto che il B. s'è formato del T. uomo è più conforme agli ultimi risultamenti storici, e meglio, quindi, egli sa riporlo tra i pensatori del tempo in cui visse, spiegando come le sue idee filosofiche man mano scaturissero « dalla sua vita di dolore, dalla sua interpolata educazione, dalle arie sva« riate ch'ei respirò » (p. 18). Quantunque riconosca assai malagevole una qualsiasi divisione delle idee filosofiche del T., appunto perchè non sono consertate a sistema, cerca dividerle in gruppi: idee logiche, metafisiche, psicologiche, morali, estetiche. Nel trattare le idee estetiche del T., il B. si comporta diversamente dal Falco, e dà a questa trattazione un'ampiezza tutta speciale e notevole. Egli tien conto di tutte le opere tassesche e non solamente di quelle che hanno carattere filosofico. Il vagolare incerto del T. fra il peripatetismo ed il platonismo, ed il suo conseguente pensiero conciliativo, per cui le due antiche dottrine erano recate a convergere e ad unificarsi nell'idea cristiana, sono dal B. rappresentati con efficacia e chiarezza. È idea capitale del B. che la *Liberata* sia il più bel fiore anche del pensiero filosofico tassesco: « i suoi dialoghi, i suoi trattati, le sue lettere non rappre« sentano che in una forma disgiunta, interrotta, pesante, quanto egli, a « mano a mano che pensava, racchiudeva nella *Gerusalemme*; magnifico « riflesso della sua anima addolorata, della sua religione sentita, del suo

(1) Sarebbe solo desiderabile che il giovane erudito napoletano, di cui è assai commendevole l'entusiasmo per gli studî severi, s'abituasse a recidere da' suoi scritti il troppo e il vano, ad ordinar meglio la materia e sovratutto ad esporre le proprie idee in un italiano più corretto.

Digitized by Google

« pensiero scrutatore » (p. 105). Per questo, in una delle appendici del volume, il B. indaga chi sia la *musa celeste* invocata nel poema e conclude esser Maria; e in un'altra appendice, troppo scarsa, a dir vero, considera il fenomeno del sogno quale è ritratto dal T. e da altri poeti. Non cattivo ci sembra nel suo complesso lo studio del B., che manifesta nell'autore ingegno duttile e perspicace, quantunque ancora non ben preparato all' indagine filosofica. Spesso fa capolino l'erudito, specie nelle note. Delle quali alcune sono gustose, come quella di p. 21 sulla fenice e sui poeti che la rappresentarono; altre inopportune, come quella di p. 96, che vuol essere addirittura una specie di appendice alla bibliografia tassiana del Solerti. Il soverchio lusso delle citazioni è un difetto di cui il B. può reputar sè fortunato di doversi emendare, perchè è difetto comune ai giovani che meglio promettono ed è quasi una caratteristica della loro beata esuberanza di forze giovanili. Le buone citazioni devono essere come i buoni colpi di spada; andar dritte al luogo cui tendono. L'accumular citazioni non è sfoggio di ricchezza vera; ma è indizio di poco adeguato concetto dell' ufficio che le citazioni debbono esercitare].

Umberto Tria. — *D. Antonio Muscettola duca di Spezzano ed il P. Angelico Aprosio da Ventimiglia.* — Napoli, D'Auria, 1897 [Valendosi di due mss. dell'Universitaria di Genova, l'A. di quest'opuscolo spigola nel carteggio che intercedette dal 1660 al 1678 fra il Muscettola, nobile poeta meridionale, e quel dotto agostiniano che fu l'Aprosio. È questa una nuova capatina in quel disgraziato seicento, che ancor oggi, in tanto fervor di ricerche, si conosce così male. Secentisti nel vero senso della parola erano i due corrispondenti, ambidue innamorati di ciò che vigoreggiava di più falso nella letteratura del tempo loro. I due si scambiavano lodi e cortesie d'ogni genere, ed a vicenda s'aiutavano nell'estendere le loro relazioni e gareggiavano nello scambiarsi lodi mirabolane. Il Muscettola spediva libri all'Aprosio, il quale ne era instancabile ricercatore e raccoglitore; l'Aprosio seguiva il duca napoletano nella sua produzione, che non fu scarsa, e lo metteva in corrispondenza co' suoi amici eruditi, fra i quali Leone Allacci. Ad istanza dell'Aprosio compose il Muscettola un sonetto in onore del Marino, in cui tentava di offerirgli, *su gli altari Febei, ostie d'ingegno*! Fu per la protezione del Muscettola, che l'Aprosio potè stampare in Napoli, nel 1668, la *Grillaia* (cfr. *Giorn.*, XII, 227), dedicata appunto al duca di Spezzano. Di altri particolari interessanti v'ha copia in queste lettere, come ad es. le notizie sulla composizione della tragedia *Belisa* del Muscettola e sul suo *Gabinetto delle Muse*, una delle migliori imitazioni della *Galleria* del Marino. Confessiamo, peraltro, che non ci riesce di veder la ragione per cui il Tr. credette opportuno di pubblicare così staccato il presente capitolo della monografia sul Muscettola, ch'egli annuncia di venir preparando. Il materiale di cui s'è giovato avrebbe ottenuto una illustrazione di gran lunga più compiuta nel lavoro complessivo].

Francesco Corridore. — *Giuliano Cassiani.* — Cagliari, tip. Muscas di P. Valdès, 1897 [Studietto che ha tutte le incertezze d'un primo lavoro, ma che dimostra buona volontà e diligenza. Nella biografia del Cassiani sono rettificati alcuni dati di fatto. La parte maggiore dell'opuscolo è dedi-

Digitized by Google

cata all'esame estetico delle poesie edite dal Cassiani. La comparazione con altri prodotti analoghi della lirica del settecento è troppo trascurata, e quindi inadeguatamente valutato il valore dell'arcade modenese. Il C. dice di aver raccolto molte cose inedite del Cassiani; ma ne dà solo fugace cenno nel cap. V (pp. 46-47, *elogio del Tassoni*) e nell'appendice (pp. 50-54) (1)].

VINCENZO MONTI. — *Caio Gracco*, tragedia commentata da Bruno Cotronei. — Messina, libr. Trimarchi, 1897 [Il Vicchi e lo Zumbini avevano già variamente illustrato il *Caio Gracco*. Il presente commento del Cotronei è di gran lunga superiore, sotto ogni rispetto, a ciò che essi fecero, perchè vede assai più addentro così nella composizione della tragedia montiana, come nei rapporti di essa con le condizioni politiche del tempo e specialmente con le fonti. Rare volte in Italia fu sottoposto un lavoro drammatico ad una così diligente ed estesa considerazione estetica e storica. Nella sobria e densa prefazione si mostra quanto influisse l'Alfieri sulla composizione del *Caio Gracco*, se ne fa accuratamente la storia, si indicano le fonti storiche e letterarie di esso ed i principali riscontri con altre tragedie, se ne apprezza il valore estetico. Al C. sembra che il *Caio Gracco* si possa chiamare « il più bel « fiore del teatro giacobino, al quale, sebbene tardivamente, pure deve ri- « collegarsi per gl'intenti, al pari dell'*Orso Ipato* di G. Pindemonte, che « ne è una delle prime produzioni ». Sorgente storica capitale è Plutarco, con frequenti derivazioni da Appiano, Cicerone, Livio; scaturigini letterarie principali possono dirsi l'Alfieri, Gius. Maria Chénier e lo Shakespeare: ma ve n'ha parecchie altre secondarie. Di tutte tien conto il C. nelle lunghe e pazienti note, ove sono studiati con amore i caratteri (vedi specialmente ciò che è detto di Cornelia a pp. 53 sgg.), ove è confrontata l'azione coi dati porti dagli storici, e son recati in mezzo confronti numerosissimi, e quasi sempre calzanti, che rivelano una lettura larghissima di cose teatrali. Sappiamo che il C. pensa ad un lavoro non dissimile sul *Galeotto Manfredi*, di cui pure ha scoperto qualche fonte non prima avvertita. Non possiamo che incoraggiarlo vivamente a questo genere di ricerche, per le quali ha disposizioni davvero non ordinarie, in gran parte dovute alla non ordinaria coltura].

VINCENZO REFORGIATO. — *Il classicismo nelle poesie di Vincenzo Monti e di Ugo Foscolo*. — Catania, tip. Galati, 1897 [Nelle prime tre pagine, e son quattordici in tutto, il R. considera dall'alto, molto dall'alto, lo svolgimento della letteratura nostra da Dante al Monti; poi comincia a discorrere del Monti, ma non del suo *classicismo*. Chi non vuol perder tempo può quindi aprire l'opuscolo a p. 9, perchè lì, soltanto lì, l'A. si decide ad entrare in materia. Ma nessuno però s'aspetti d'imparar cose nuove o dimostrate con nuovi e solidi argomenti, perchè il R. insisterà a ripetere che

(1) Il medesimo Corridore ha pur consacrato un opuscolo alla memoria del suo benemerito concittadino e poeta *Vincenzo Messina barone Bibbia* (Cagliari, tip. Muscas, 1897), nato nel 1819, morto nel 1880. Quivi del Messina sono esaminate con cura le opere edite ed inedite. Tra le prime meritano menzione la traduzione in vernacolo siciliano degli idilli del Gessner ed una novella versificata sul gusto di quelle del Grossi, intitolata *Adelusia*. Non manca qualche indicazione utile sulla coltura letteraria in Sicilia nella prima metà del secol nostro.

Digitized by Google

« il classicismo di V. M. è più nella sua volontà che nella sua coscienza, « più nella superficie che al fondo », e addurrà come prova dello spirito moderno informatore della poesia montiana squarci dell'*Ode al sig. di Montgolfier* e della *Bellezza dell'Universo*. Dunque il Monti, secondo il R., non è classico, perchè non sdegna di cercare nella « scienza » una « sorgente « infinita di bellezza », ma anche perchè « non sacrifica mai nè una bella « frase, nè un bel concetto, e quando gliene occorre alcuno (il che spesso « avviene) lo gira e rigira, lo contempla da tutti i lati sino ad esaurirlo « completamente, il che è più proprio dell'arte nordica e perfino del secen« tismo, anzichè del puro classicismo ». Le due ultime pagine son dedicate al *classicismo* del Foscolo..... e a molt'altre cose, non esclusa una delle solite perorazioni fragorose, con cui il R. usa chiudere i soliti suoi discorsi, o discorse che siano].

Giambattista Grassi Bertazzi. — *Lionardo Vigo e i suoi tempi*. — Catania, Giannotta, 1897 [Più che per i suoi poemi, per le molte liriche e per le opere storiche, il Vigo è conosciuto fuori di Sicilia per la innegabile benemerenza d'aver messo assieme una amplissima raccolta di canti popolari della sua isola, per aver studiato il contrasto di Cielo e per aver scritto dei rapporti di Dante con la Sicilia. Egli fu una notevole figura d'uomo e d'artista; e pel tempo in che visse (1799-1879), e per le relazioni molte e ragguardevoli che ebbe, meritava un biografo coscienzioso. Tale fu certamente il Grassi Bertazzi. Il volumone ch'ei dedicò al Vigo parrà forse ad alcuno un po' troppo massiccio: e infatti non è agevole il difenderlo dall'appunto di prolissità, ma in pari tempo ci è grato l'aggiungere che l'encomio del Gr. B. non è un panegirico a oltranza, ch'egli vede anche i difetti del suo uomo, che sa farne spiccare le qualità veramente egregie e rilevare i lati della operosità di lui maggiormente meritevoli di considerazione. Per la storia politica, morale ed intellettuale della Sicilia nella prima metà del nostro secolo questo libro è prezioso. A pp. 46 sgg. vi è per la prima volta pubblicato un frammento di autobiografia del Vigo, ch'è cosa assai godibile. Purtroppo quelle pagine descrivono solo i primi 17 anni della sua vita; ma l'infanzia e l'adolescenza tristissime del povero Lionardo vi sono ritratte con vivacità grande e con forma incisiva. La vita siciliana del tempo traspira da quelle pagine meglio che da molti sproloqui eruditi. Il resto della biografia è fondato sul copioso carteggio lasciato dal Vigo: quindi spesseggiano i ricordi di persone e di fatti, tra i quali l'A. del volume ha saputo spigolare, per non dir mietere, con discernimento. Più d'un capitolo si legge con vivo interesse. E siccome nella storia letteraria siciliana di questo secolo il Vigo dovrà occupare un posto non ispregevole, anche le molte notizie sulle opere di lui e la pubblicazione di non pochi suoi componimenti inediti riusciranno un giorno vantaggiose allo storico futuro].

Alessandro Manzoni. — *Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze* con note di Alfonso Bertoldi. — Firenze, Sansoni, 1897 [Raccolta destinata alle scuole mezzane, ma tale da riuscir utile e gradita anche alle persone colte che amino le buone letture. Le obiezioni che si potrebbero muovere, in massima, al libro, rientrano nell'apprezzamento generale delle antologie. Coloro che non approvano codeste scelte, troveranno che sarebbe

Digitized by Google

più vantaggioso e piacevole il leggere intera una o l'altra fra le principali operette prosaiche manzoniane, anzichè, puta il caso, la sola introduzione della *Colonna infame* e due brani, sia pure notevolissimi, della *Morale cattolica*. Ma ammesso il principio, bisogna riconoscere che il prof. Bertoldi s'è disimpegnato, nel mettere insieme la raccolta propostasi, col discernimento e l'assennatezza che tutti gli riconoscono. Egli ha accarezzato in modo particolare i testi, li ha fatti precedere da eccellenti prefazioncine critiche, ricche d'additamenti bibliografici, li ha accompagnati con diligenti annotazioni storiche e filologiche. Anche la scelta ci sembra sennata. Gli stessi odiatori degli sbocconcellamenti proprî delle crestomazie, saranno soddisfatti nel trovare qui intero il discorso *Del romanzo storico* e nel vedere scelta, dal libro sulla rivoluzione francese, « l'unica parte... che ci resti perfetta e « nella forma e nella sostanza quale la volle l'autore », cioè l'introduzione. La raccolta del B. è divisa in sei parti: scritti storici, morali e filosofici, letterarî, linguistici, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze. Le due ultime parti assumono originalità speciale, in quanto che i pensieri, lungi dall'esser tratti dal romanzo, risalgono alle opere minori e segnatamente alle postume, e le lettere non sono già tratte dalle note raccolte dello Sforza e dello Gnecchi, ma all'infuori di una erano pubblicate sparsamente, nè sempre facili a rinvenire. Due, tra le 22 che formano la sezione, sono inedite, la prima al dr. Enrico Acerbi in data 23 ott. 1822, l'altra, più significante, al conte Mario Valdrighi, del 6 maggio 1828. Nelle annotazioni alle lettere potevasi trar partito, per ciò che si riferisce a Paride Zaiotti (p. 357), dello studio e dei documenti di A. Luzio sull'Acerbi, e per quel che riguarda la stima che il Manzoni facea dello Shakespeare, non era male rinviare ad uno scritto di P. Bellezza edito nella *Rassegna nazionale*. Cfr. *Giornale*, XXVIII, 472. Il Bellezza tratterà più ampiamente questo tema nella terza delle *Note manzoniane*, che uscirà fra breve nel *Giornale* (1)].

Pompeo Molmenti. — *Venezia*. Nuovi studi di storia e d'arte. — Firenze, Barbèra, 1897 [Raccolta di scritti quasi tutti prima pubblicati in riviste, e non tutti certamente meritevoli di riveder la luce in un volume. Per quel che spetta alla storia delle lettere, non va trascurato lo scritterello sulle *momarie*, del quale già avemmo a dir qualche cosa allorchè uscì in pubblico la prima volta (cfr. *Giorn.*, XXV, 154). *Un veneziano spirito bizzarro* è il titolo di alcune pagine nelle quali si rappresenta con un certo brio la figura del Calmo, con la scorta del noto volume di V. Rossi. Offre pure qualche interesse anche per noi lo studio su *L'arte enciclopedica dell'età*

(1) Ci sia concesso accennare qui ad un'altra piccola pubblicazione concernente il Manzoni, quella di Fr. Beneducci, che s'intitola *Pettegolezzo manzoniano*, Melfi, tip. Liccione, 1897. In queste poche pagine il B. esamina le ragioni per cui Giulia Beccaria volle avere sul giovinetto Manzoni un influsso, non solo preponderante, ma esclusivo. A quella specie di *malia* esercitata dalla madre sul figliuolo attribuisce il B. più d'una delle colpe giovanili di cui il Manzoni ebbe poi a pentirsi, specialmente la freddezza verso il genitore e la mancanza d'amor patrio. Ci sono nell'opuscoletto varie considerazioni acute; ma a trattare il tema in modo esauriente sarebbe necessario veder chiaro in una questione delicatissima, la qualità dei rapporti fra Giulia Beccaria e l'Imbonati. Di questo s'occuparono recentemente il Patrocchi nell' *Italia* e un anonimo nel *Corriere della sera*. Cfr. *Giorn.*, XXX, 520.

Digitized by Google

di mezzo, sebbene non faccia che riferire con poche aggiunte i risultati della bellissima monografia di Giulio Schlosser sui freschi, ora scomparsi, di Giusto Menabuoi nella cappella Cortellieri (Eremitani) in Padova (cfr. *Giorn.*, XXIX, 583). Lo Schlosser potè studiare quei freschi sulle notizie lasciatene da un benemerito Norimberghese, Hartmann Schedel, che studiò a Padova nel Quattrocento. Lo Schlosser non limitò le sue ricerche comparative alle arti del disegno; ma si diffuse a discorrere delle maniere rappresentative della enciclopedia, così figurate come scritte, nell'età di mezzo. Il M. compendia e riferisce, onde per chi non possa consultare direttamente la memoria del dotto tedesco, queste pagine potranno servire assai bene a sostituirla. Osserveremo solo che a pp. 171 sgg. l'A. ritiene ormai dimostrato che la stanza della segnatura in Vaticano servisse dapprima ad uso di libreria privata del papa. È l'ipotesi di Fr. Wickhoff, la quale non è tale da reputarsi incondizionatamente vera (vedi *Giorn.*, XXVIII, 464). Il migliore studio di questo volume è quello che s'intitola: *La decadenza e la fine della repubblica veneta.* È una rivendicazione a oltranza della politica di Venezia contro ogni specie di adulterazione dovuta alla fantasia di romanzieri e di poeti. La difesa del governo veneziano in terraferma è pur notevole, quantunque non sia tale da persuadere chi non sia già prima almeno per metà persuaso. Bellissimo il quadro della coltura e della vita veneziana nel secolo scorso, sebbene i particolari triti vi abbondino. Rispetto ai teatri veneziani di quel tempo son anche prodotti documenti nuovi. Insomma, nel complesso, un lavoro pensato e concludente. Vedasi, in genere, su questo volume, la recensione di V. Cian nell'*Arch. stor. italiano*, Serie V, vol. XX, pp. 173 sgg.].

Domenico Barella. — *Lo strambotto piemontese.* — Alessandria, Jacquemod, 1896. — Idem. — *Una pastorella popolare raccolta nel contado di Alessandria.* — Alessandria, Jacquemod, 1896 [Col primo opuscolo il B. tenta di modificare le idee che si hanno sulla storia dello strambotto. Secondo lui, più antico della nota forma che lo strambotto assunse nel sud della penisola sarebbe il tetrastico popolare subalpino. In questo tetrastico si dovrebbe riconoscere uno strambotto primitivo non sviluppato, mentre nel mezzogiorno, per condizioni più favorevoli d'ambiente, esso avrebbe assunto una forma più complessa e completa. L'argomentazione che è recata in mezzo per dimostrare questa tesi non ci sembra adeguata nè convincente. — Nel secondo opuscolo l'A. produce una pastorella popolare alessandrina, che comincia: *A l'umbretta di quei buschet | J'era la bela che la durmiva.* « Un cavaliere francese attraversando un boschetto trova addormentata al- « l'ombra una bella pastorella, che si sveglia tremante per freddo. Egli le « offre il suo mantello facendole complimenti per la sua bellezza; essa l'ac- « cetta, dicendo però che lo conserverà sempre tra pastori. Un giovane pa- « store esce dalla capanna colla *clarinetta* e suona; ed il cavaliere invita « a danzare la pastorella, che danza così bene che innamora ». È indubitato che qui si ha il riflesso d'un genere di poesia antichissimo, particolarmente diffuso nelle due antiche letterature di Francia. Ad illustrarlo convenientemente, conveniva però ricercare altri riflessi simili che abbondano nella nostra poesia popolare, e far vedere come il *motivo* svolto nella *pastorella*

Digitized by Google

alessandrina sia più prossimo a quelli d'oltralpe. Ciò sarebbe stato agevole, solo spogliando la ricca raccolta del Bartsch, e leggendo il bel libro del Jeanroy, che sulle *pastorelle* ritorna tante volte, con manifesta predilezione].

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Miscellanea nuziale ROSSI-TEISS.

Con questo titolo ventisette amici del prof. Vittorio Rossi pubblicarono una raccolta di scritti d'erudizione in un elegante volume di 550 pagine (8° gr.), impresso e tirato a soli 124 esemplari numerati dall'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo. La rilevante miscellanea, che starà a rammentare le bene auspicate nozze dell'amico e cooperatore nostro fedele e valente, si compone di scritti che quasi tutti si riferiscono alla storia delle lettere italiane, sicchè ci è grato offrirne particolareggiata notizia (1).

Rodolfo Renier. — *Appunti sul contrasto fra la madre e la figliuola bramosa di marito* [L'antico *motivo* è specialmente studiato nel territorio romanzo e di preferenza in Italia. In fine si dànno indicazioni incidentali anche sulle *malmaritate*].

Carlo Cipolla. — *Briciole di storia Scaligera* [È la quarta serie di documenti scaligeri staccati, che il Cip. pubblica e illustra con la consueta dottrina in occasione di nozze. Qui abbiamo anzitutto due interessanti lettere latine, fatte scrivere da Antonio della Scala nel 1387, allorchè si trovava assediato nel Castel Vecchio di Verona. Colpiscono l'eleganza ricercata ed i ricordi classici di queste epistole, dettate in così terribil frangente. Non è impossibile che autore di esse sia quel Matteo d'Orgiano, vicentino, che tenne la carica di cancelliere presso Antonio della Scala. Seguono documenti intorno alla dimora del vescovo Pietro II della Scala in Lodi (1389)].

Guglielmo Volpi. — *Un vocabolarietto di lingua furbesca* [Trovasi nel ms. Magl. IV, 46, di mano del principio del cinquecento, se non degli ultimi del quattrocento. Il V. lo pubblica e lo illustra con cura (2)].

Alessandro Luzio. — *Un articolo cestinato di Giacomo Leopardi* [Fiero biasimo delle traduzioni dei classici greci di Bernardo Bellini. Quest'articolo

---

(1) Unica memoria erudita edita, per queste nozze, fuori della *Miscellanea*, è quella di G. Zippel, *Carlo Marsuppini d'Arezzo*, Trento, tip. Zippel, 1897, ediz. di 75 esemplari. È una serie di notizie biografiche sul celebre umanista e insegnante, raccolte amorosamente e bellamente ordinate. Può dirsi questo davvero un ottimo avviamento alla biografia definitiva del Marsuppini. Vi sono posti a profitto con critica acuta molti documenti sparsi in pubblicazioni svariate e parecchi anche inediti.

(2) Mi piace cogliere quest'occasione per avvertire che non considero punto come mancata la mezza promessa da me fatta nel 1888 pubblicando i *Sonetti del Pistoia* (v. p. xxxii n.) d'occuparmi un giorno del gergo furbesco dei secoli XV e XVI in Italia. Solo mi si conceda tempo; mi si conceda di esaurire anzitutto gli studî su Isabella d'Este Gonzaga. Poi, se non mi mancherà la salute, rivolgerò la mia ormai fiacca attività anche al gergo, su cui son già venuto raccogliendo materiale abbastanza copioso, storico e linguistico. Che cosa ne uscirà dai miei studî? Non saprei davvero: forse un lavoro ampio, forse una smilza memorietta, fors'anco una semplice illustrazione del codice Campori sulla lingua furbesca del cinquecento, che da più anni mi trovo di aver trascritto [Renier].

Digitized by Google

fu dal Leopardi inviato il 7 maggio 1816 alla *Biblioteca italiana*, che non lo inserì. Il Luzio, che ora lo pubblica, ne trovò l'autografo tra le carte di Gius. Acerbi depositate in Mantova. Cfr. questo *Giorn.*, XXIX, 559 *n.*].

VITTORIO CIAN. — *Giochi di sorte versificati del sec. XVI* [Memoria eruditissima, che togliendo le mosse dal concetto della fortuna nel rinascimento, accenna ai giuochi di ventura più signorili, già studiati dal Rossi, e ne studia parecchi altri non avvertiti. Tra questi specialmente notevoli i giuochi di sorte che si solevano fare per l'Epifania e quelli del giorno di san Martino. Bene illustrando queste due feste, il C. si trattiene sui giuochi della Befana lasciatici da Cesare Nappi e dal Lasca, e pubblica i *Bollettini di sorte per monache al S. Martino* del verseggiatore veronese Giusto Pilonni. A proposito di questi ultimi offre informazioni copiose sulle monache nel rinascimento].

FRANCESCO FOFFANO. — *Un capitolo inedito d'uno studente pavese del cinquecento* [Il capitolo è dedicato dal suo autore, Tobia Spinola, al card. Francesco Alciati e si legge nel ms. 1169 della Trivulziana. Qualche importanza può avere per la storia dei costumi pavesi del tempo, e ne ha poi non poca per le indicazioni che contiene sugli insegnanti di quell'Ateneo].

GUIDO MAZZONI. — *Il primo accenno alla Divina Commedia?* [Riguarda la seconda stanza della canz. *Donne, ch' avete.* Nell'*alcun che perder lei s'attende* il M. non crede sia designato Dante stesso, e interpreta: « chè ve« ramente più d' uno di quelli che l' han vista (*Beatrice*) andrà poi all'in« ferno, ma anche laggiù costui, tra' suoi compagni di dannazione, avrà un « qualche conforto nel rammentare d'avere in terra goduto quasi un saggio « del paradiso, e trarrà alcuna gloria dal poter dire vantandosi con loro: « Eccomi, come voi, ne' tormenti; ma io, almeno, prima di piombar qui, « ho visto in terra quella ch'era desiderata persino da' beati, e chiesta da « loro a Dio »].

CARLO MERKEL. — *I beni della famiglia di Puccio Pucci; inventario del sec. XV illustrato* [Figurò quest'inventario del 1449, di cui diede qualche notizia Eugenio Gamurrini, tra i mss. di Giacomo Manzoni, e fu acquistato dall'Istituto storico italiano. Comprende vesti, mobili, masserizie. Il M. lo illustra con quella perizia sua veramente singolare in simili studî, di cui hanno torto di non fare la stima dovuta alcuni degli storiografi italiani che oggi credono di andare per la maggiore. Ricerche di questo genere sono preziose per i lessicografi e per gli storici del costume].

VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS. — *Antica leggenda verseggiata di s. Francesco d'Assisi* [Dal ms. Barberiniano XLIV, 76, proveniente da un monastero di Fano, ove il poemetto è copiato da mano quattrocentista].

MICHELE BARBI. — *Due curiosità quattrocentistiche* [Una esortazione di Vespasiano da Bisticci alla moglie di Agnolo di Pandolfo Pandolfini e un saggio della *Instruzione delli cortesani* di Diomede Carafa conte di Maddaloni: tutto da codici magliabechiani].

ANDREA MOSCHETTI — *Giuseppe Baretti nel suo nascondiglio* [Aneddoto interessante ricavato dal carteggio del Baretti col conte dalmata Vincenzo Buiovich. Vi sono curiosi particolari sulle relazioni del Baretti con la moglie di Gaspare Gozzi, Luisa Bergalli].

Digitized by Google

Antonio Medin. — *Vanto della fortuna* [Canzone meno che mediocre tratta dal ms. Palatino 515 della Nazionale di Firenze].

Vittorio Lazzarini. — *Un rimatore padovano del trecento* [Antonio Dalle Binde. Notizie di lui. Stampa d'un suo sonetto in risposta ad altro sonetto di un Maestro Antonio, che il L. ritiene sia Antonio da Ferrara. Anche il Bilancioni lo credette].

Giuseppe Rua. — *Poesie contro gli Spagnuoli e in loro favore* [Del primo quarto del secolo XVII. Alcune poesie appartengono a Carlo Emanuele I].

Orazio Bacci. — *Attorno al Farinata dantesco* [Considerazioni storiche ed estetiche sul celebre episodio dell'*Inf.* X].

Enrico Sicardi. — *L'autore dell'antica « Vita di Pietro Aretino »* [Ritesse la storia dei turpi amori dell'Aretino in Venezia e del processo per sodomia e bestemmia che gli fu intentato nel 1538. Poi indaga chi possa essere l'autore del libello biografico falsamente attribuito al Berni, e con la scorta d'una lettera sin qui inedita del Franco, dimostra che con ogni probabilità la famosa *Vita* fu scritta da uno dei sozî dell'Aretino, il viterbese Fortunio Spira. La dimostrazione non ci sembra contestabile].

Mario Pelaez. — *Per la storia degli studi provenzali* [Estrae dal carteggio perticariano di Pesaro tre lettere di Girolamo Amati al Perticari riguardanti studî provenzali che l'Amati stesso veniva facendo].

Emilio Lovarini. — *Canti popolari tarantini* [Soavissime poesiole in cui rivivono antichi motivi. Il L. ne dà una trascrizione fonetica, che è forse l'unica dopo le poche righe in dialetto tarantino stampate dal Morosi].

E. G. Parodi. — *Etimologie* [it. *arzillo*; fr. ant. *acesmer*; lig. e prov. *barban*; fr. *brasque, braisine*; pist. *chiòdina*; fr. *enger*; piem. *marldit*; it. *mugnaio*; tosc. roman. *paino*; it. *scoglio*; ant. tosc. *smatria* (nel *Dittamondo*); lig. *sin*].

Giuseppe Fraccaroli. — *Le dieci bolgie e la graduatoria delle colpe e delle pene nella « Divina Commedia »* [Ci sembra questo uno degli scritti più concludenti che vedessero sinora la luce intorno al sistema penale dantesco. La tesi che il Fr. vuole ingegnosamente provare è questa: non solo nel *Purgatorio*, ma anche nell'*Inferno* « il fondamento della classificazione « delle colpe e delle pene è l'amore » (*Amor sementa in voi d'ogni virtude | E d'ogni operazion che merta pene*). Anche la graduazione delle bolgie segue questa medesima legge. Se ciò fosse, un principio fondamentale unico regolerebbe tutta la giustizia punitiva del poeta].

Egidio Gorra. — *Di un poemetto francese inedito del sec. XV* [Esame e saggi del *Procez du banny a jamais du jardin d'amours*, poemetto che è trascritto nel cod. L. V. 63 della Nazionale di Torino].

Francesco Flamini. — *Ballate e terzine di Antonio da Montalcino rimatore del sec. XV* [Tavola del ms. Marciano it. cl. IX, 241, che contiene il canzoniere di Antonio, dal quale il Fl. pubblica 5 ballate e tre curiosi componimenti che « adattano alla strofa ternaria l'artificio della sestina »].

Carlo Salvioni. — *Quisquiglie etimologiche* [*granciporro*; *fisima*; *lemme*; *meggione*; *gnégnero*; *monatto* (combatte l'etimo proposto dal Manzoni); *cimasa*; orviet. *carminare*; gen. *boegoso*; *carrera* botte; *mare* epidermide;

Digitized by Google

ven. *rovegar* arrampicarsi; bellun. *dòrch* e altri vocaboli del bellunese; com. *spalvèrz* grande sconquasso; lomb. *smètiga*; com. *vèrf* aprire: lomb. *schiscia* amorosa; valmagg. *sciurbyda* andare a precipizio; mil. *boromèta* merciaio girovago; lomb. *varòza* marmotta, ecc. ecc.].

Flaminio Pellegrini. — *Alcune rime toscane inedite del secolo XIII* [Otto rime, assai malconcie, dell'antica scuola toscana, probabilmente in gran parte di Bonaggiunta Urbiciani, tratte dal ms. Magl. cl. IX, 9, 63. Cura ed acume vi spese intorno l'editore, bene esercitato nella critica dei testi antichi. Il cod. contiene una redaz. del *Trattato di virtù morali* edito dal De Visiani e un *Bestiario* non dissimile da quello che il Grion pubblicò col titolo di *Mare amoroso*. Su quest'ultimo testo il P. si propone di ritornare].

Francesco Novati. — *Due sonetti alla burchiellesca di Luigi Pulci* [Forse autografi su d'una striscia di carta in possesso privato. Cominciano: 1°, *Un giorno venne a maestro vezzano*; 2°, *Un pedagogo ch'avea il becco giallo*].

Pasquale Papa. — *La leggenda di santa Caterina d'Alessandria in decima rima* [Assai importante. Il testo è dato secondo due mss. Riccardiani ed uno noto di Siena. Il P. studia questa storia in relazione con le altre redazioni antiche che se ne conoscono e reca nuove indicazioni sullo svolgersi della leggenda fra noi e sull'uso della decima rima. Il testo è fatto risalire al sec. XIII, ed è notevole se ne dica autore quel Garzo che compose alcune delle laudi di Cortona. Il P. non è alieno dal ritenere che egli veramente fosse il bisavolo del Petrarca, come qualcuno già propose, sul quale argomento dobbiamo fare molte riserve (cfr. *Giorn.*, XXX, 365). In una delle note aggiunte a questa veramente dotta pubblicazione, il P. comunica una poesia di Ruggiero Apugliese, che si legge nel medesimo cod. senese che ha il poemetto di Garzo, e su quell'oscuro rimatore, al quale si attribuì anche la paternità del *Sirventese del maestro di tutte le arti*, espone congetture plausibili].

Léon G. Pélissier. — *Lettres inédites de Lucas Holstenius aux frères Dupuy et à autres correspondants* [Questo gruppo di lettere, che completa le indagini fatte dal P. dieci anni sono sul Holstenio, è nuova contribuzione alla storia degli studî eruditi nel seicento].

Medardo Morici. — *Per gli epistolari di due discepoli e di un amico di Guarino Guarini.* — Pistoia, Flori, 1897; per nozze Tommasini-Guarini [Tre lettere latine di Sassolo da Prato, Lionardo Giustinian, Ciriaco d'Ancona. Su quest'ultimo si danno interessanti notizie nell'introduzione].

Alfredo Chiti. — *Di Girolamo Baldinotti autore della « Damigella « comica ».* — Pistoia, Niccolai, 1897; per nozze Camici-Tesi [Tra i cimelî della collezione Rossi-Cassigoli, che oggi si serba nella Nazionale di Firenze, havvi un « libro di ricordi » di casa Baldinotti, interessante per la storia aneddota pistoiese. Il Ch. ne trae le notizie del poeta Girolamo Baldinotti (1559-1629), che scrisse, oltrechè parecchie liriche, una commedia, ora smarrita, ch'aveva per titolo *La damigella comica*. Essa fu con plauso recitata due volte nel 1608 e la recita durò « lo spatio di otto hore » (p. 15)].

Giulio Navone. — *La parabola di Lazzaro povero.* — Roma, Forzani, 1897; per nozze Sterbini-Pizzirani [Lauda drammatica umbra del sec. XIV, che segue il Vangelo di san Luca; estratta da un ms. perugino].

Digitized by Google

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Un poeta morto che si difende. — Nel 1706 si pubblicava in Modena l'opera di Lodovico Antonio Muratori *Della perfetta poesia italiana*. Da varie parti essa sollevò recriminazioni e proteste fra i contemporanei. E in modo diverso la giudicarono i posteri, senza peraltro che alcuno, finora, abbia veramente preso a studiare con critica spregiudicata e con la ponderazione dovuta i giudizî muratoriani intorno alle cose poetiche. Trattandosi del padre della nostra storia civile, che negli studî lasciò di sè traccia indelebile, varrebbe davvero la pena che anche il suo giudizio letterario venisse debitamente considerato.

A tale scopo non riuscirà del tutto inutile l'aneddoto che sto per narrare.

Il Muratori, nel IV libro dell'opera sua, ha voluto raccogliere una specie di crestomazia di componimenti poetici, accodando a ciascuno di essi le sue osservazioni critiche, per le quali fossero applicate nella pratica quelle verità che teoricamente avea svolte nelle altre parti del trattato. L'acume critico del grande storico quivi si appalesa meglio che altrove, sicchè in molti luoghi egli non dissimula il proprio malcontento anche a proposito di scrittori celebrati. Uno de' poeti che n'escono più malconci è Antonio Tebaldeo. Di lui il Muratori riferisce (II, 414) un sonetto amoroso (*Chi non sa come sorga primavera*), ed il primo, il secondo ed il sesto (II, 277-79) dei sette sonetti che il verseggiatore ferrarese compose sulla statua della bellissima Beatrice Notari, amata dal medico ed umanista Ambrogio Leone e scolpita da Tommaso Malvico (1). Riconosce egli in questi tre ultimi sonettti rozzezza di lingua, talora ineleganza di frase « bastante a far venir la colica », arditezza d'imagini, uso grammaticale non sempre corretto, ricerca nei contrapposti, che « cadono nel fanciullesco ». Nelle quartine del sonetto

(1) Riprodusse di recente quei sette sonetti, illustrandoli storicamente, E. Percopo, *Una statua di Tomm. Malvico ed alcuni sonetti del Tebaldeo*, Napoli, 1892; per nozze Caravelli-Mucci (ristampa nella *Napoli nobilissima*, II, 10 sgg.). L'occasione dei sonetti e le persone che vi sono interessate ci sembrano chiarite senza possibilità di dubbio. Consideriamo quindi come una notizia non vera, la quale, se fosse stata più conosciuta, avrebbe potuto fuorviare i critici, quella data nel raro opuscolo che citeremo (p. 12). Giusta quella notizia la statua rappresentava Beatrice Strozzi ed il committente era Leone Menaboi.

Digitized by Google

amoroso trova esagerazione e gonfiezza. Ma, in complesso, ritiene non immeritevoli quei componimenti di riveder la luce nella sua raccolta per certo brio ed ingegnosità arguta e perchè i lettori si facciano un'idea del modo di poetare d'alcuni rimatori quattrocentisti. Nel quale ultimo intendimento ben si discerne l'uomo avvezzo a considerare da un punto di vista *storico* anche l'arte, come noi oggi siamo abituati a fare anche non volendo.

Ora, queste osservazioni del Muratori sono, in fondo, sennate, e se si volessero estendere alla maggior parte dell'opera di Antonio Tebaldeo non si adoprerebbe troppo severamente, perchè (stento e sgrammaticatura a parte) si finirebbe con l'assegnargli un posto tra i corifei del cosidetto secentismo precoce nella lirica del Quattrocento, come appunto fece il D'Ancona.

Ma così non parve a tutti i contemporanei: tanto che quel giudizio sul Tebaldeo provocò nientemeno che una risposta dall'altro mondo, che con la data del 30 decembre 1708 il maltrattato poeta ferrarese lanciò contro al suo detrattore. L'opuscolo fu stampato, senza veruna nota tipografica, col titolo: *Lettera* | *difensiva* | *di messer* | *Antonio Tibaldeo* | *da Ferrara* | *al signor Dottore* | *Lodovico Antonio* | *Muratori* | *da Modena*, e col motto dantesco: *Quale i' fui vivo, tal son morto.* Rarissimo opuscoletto codesto, che molti citano e ben pochi han potuto leggere (1), onde non credo inutile di riassumerne in breve il contenuto.

Il motto dantesco è scelto bene. Tutta la vanità petulante del Tebaldeo è in queste 54 paginette, con in più lo sfoggio d'arguzia chiacchierona che adorna le cicalate accademiche della nostra decadenza. La prima parte, sino alla p. 12, è, diciamo così, storica. Narra messer Antonio, che mentre egli se ne stava agli Elisi frammezzo ad Ercole Strozzi ed a Celio Calcagnini, sopravvenne dal mondo l'anima di mons. Marcello Severolli, che riferì, tra molti altri fatti notevoli, essere il dottor Muratori « uscito a recare gl'in« segnamenti più ingenui per poetare perfettamente ». Di che quelle anime bennate si rallegrarono grandemente; ma il Severolli, rivoltosi al Tebaldeo, gli disse che non metteva conto ei si rallegrasse perchè di lui si dicevano tali cose in quel libro, che sarebbe stato meglio non vi fosse nominato affatto; e gliele riferì. Voleva il Tebaldeo, quantunque amareggiato, serbare il silenzio, ma i suoi compagni letterati e lo stesso duca Ercole suo signore gli fecero cortese violenza affinchè rispondesse e chiedesse conto al Muratori dell'essersela presa così aspramente con lui, mentre è indulgente con altri, sino a chiamare, ei dice, *ingegnosa* « la più sciocca et insipida barzelletta, « che mai cadesse dalla penna del vostro gran paesano Alessandro Tas « soni » (2). Ed ecco che il vate ferrarese s'accinge all'autodifesa. Chiede

---

(1) Crescimbeni, II, 330; Quadrio, II, 213; Tiraboschi, ediz. Antonelli, VI, 1125-26; *Museum mazzuchellianum*, I, 185. Il D'Ancona, *Studi lett. it. primi sec.*, p. 196 *n.*, cita il libercoletto, che confessa di non aver mai veduto. Una copia a penna se ne trova in una miscellanea della bibliot. Benveduti di Gubbio (cfr. Mazzatinti, *Inventari*, II, 249). Dopo aver praticato vane ricerche dell'opuscolo a stampa in più d'una biblioteca, mi accadde di rinvenirne un esemplare nella Comunale di Ferrara (Misc. ferr., nº 85), e per la somma cortesia di quel bibliotecario, dr. G. Agnelli, potei profittarne.

(2) È la caricatura d'un vecchio avaro, che si legge nella *Perf. poesia*, II, 464.

Digitized by Google

anzitutto al Muratori perchè fra' suoi molti sonetti, chè più di dugento se n'ha a stampa, egli andasse a scegliere proprio quattro dei meno felici. Altri assai ve ne sono, attesta il tronfio fabbricatore di versi, che meritavano d'esser riferiti, e per mostrare qual degno soggetto egli sia, sciorina gli elogi che gli prodigarono tanti contemporanei, non dimenticandosi neppur l'onore della laurea poetica, che si favoleggiò aver egli ricevuta in patria nel 1469 dall'imperatore Federico, ma che in realtà non ebbe mai (1). Confessa però il Tebaldeo: « gli è ben vero..... che il fiorir dei miei giorni « non fu nel buon tempo, perchè allora la poesia declinava, et io m'inge- « gnai, come capo del secolo, di sostenerla più mai che potessi, finchè il « Cielo più liberale spedì al mondo anime assai grandi, le quali con braccio « certamente più vigoroso la tennero in piedi; ed allora fu ch'io conoscen- « domi vecchio et incallito in quel modo di fare, mi diedi alle muse latine, « dalle quali ne trassi pari onore ». Parole che, coi debiti ampliamenti e svolazzi, ridicono quello che il Giovio aveva accennato nel tagliente latino delle sue biografie.

La seconda parte dell'opuscolo, meglio estesa, rintuzza le accuse singole dal Muratori lanciate contro que' tali sonetti ch'ei riferisce, ed è assai malagevole il sunteggiarla, non già perchè di cose e di parole inutili non abbia dovizia, ma perchè converrebbe anzitutto riferire i testi incriminati, di che voglio far grazia ai cortesi lettori. Il Tebaldeo passa in rassegna una ad una le critiche particolari mossegli dal grande storico e su tutte piacevoleggia sfoggiando gran lusso di citazioni, riferendo versi di poeti antichi e moderni, scagliando frizzi, narrando persino, in istil boccaccevole, una novella. È tutto un armeggío degnissimo di quelle accademie, nelle quali, quando non si belavan sonetti, si battagliava con tanto impegno dai più dotti su questioni di lana caprina, e chi sapeva parere più spiritoso e chi riusciva a giuocherellare più abilmente con la dottrina era tenuto il più bravo. Questo è proprio l'esercizio dialettico a cui si è abbandonato nell'opuscolo presente, con mediocre profitto del Tebaldeo e con vantaggio nullo delle lettere, l'ab. Girolamo Baruffaldi.

Il nome m'è scappato dalla penna prima ch'io lo volessi, ed ora ch'è fuori, ci stia. Proprio lui, l'abate poeta ed erudito di varia erudizione, l'accademico e fondator d'accademie Girolamo Baruffaldi seniore (2), punto nel suo amor proprio di ferrarese, solleticato nel suo debole di *far dello spirito*, come oggi suol dirsi, fors'anche tentato da qualche pizzicore di gelosia, si fece interprete della vanità di Antonio Tebaldeo e scrisse la lettera di cui ho discorso. Tutti gli eruditi vecchi e nuovi lo affermano, e la lettera viene anche indicata nell'elenco dei numerosi scritti baruffaldiani.

E sin qui nulla di male. Ma, a parer mio, un po' di male principia quando si ponga mente al carteggio che intercedette fra il Muratori ed il

(1) Questa fola della laurea poetica del Tebaldeo fu smentita dal Barotti, ed oggi più nessuno ci crede, tranne (manco male!) il Lancetti, *Poeti laureati*, p. 201, che tutti sanno di quanta autorità goda.

(2) Per notizie su di lui (n. 1675, † 1755) cfr. Barotti, *Letter. ferraresi*², II, 340; Ughi, *Uomini illustri di Ferrara*, Ferrara, 1804, s. v.

Digitized by Google

Baruffaldi a proposito di quella lettera. Bisogna infatti sapere che quei due dotti uomini erano amici e si scrivevano spesso. Una parte del loro carteggio, quella che appunto c'interessa maggiormente, fu pubblicata, di sugli autografi e le minute dell'Archivio Vaticano, da Costantino Arlìa (1), ed è istruttivo l'osservare il retroscena di quella che l'Arlìa chiamò una *burletta letteraria*, ma che fu certamente una burletta di poco buon genere. Giudichino i lettori.

L'11 marzo 1709 il Baruffaldi scrive all'amico suo da Ferrara: « È morto « qui un tal abbate Nicolai, locotenente civile di questo sig. Cardinal Legato, « dalle cui mani ebb'io alcune settimane sono per leggerla, anzi per pro- « curarle la stampa (che da me le fu impedita o almen resa impossibile) una « molto difficile diceria col titolo di *Lettera di Mess. Antonio Tibaldeo* « *al sig. Dr. Muratori in difesa del proprio onore*, o cosa simile, che non « ben sovvienmi per averla restituita prima che morisse. So di certo che si « difende dalle censure fatte da V. S. Ill.ma ai suoi sonetti. La soverchia « mole m'impedì di raccopiarla, che peraltro io la volevo a lei trasmettere. « Che sia per avvenirne, io non lo so. Credo che tornerà a Roma dove « nacque, benchè paia lettera venuta dall'altro mondo in data del decembre « 1707 (2). Io me ne consolo con V. S. Illma che abbia destato fino i « morti colla sua dottesca opera » (3). Il vignolese rispondeva celiando il 30 marzo: « Se il Tebaldeo è a casa del diavolo, Dio sa che diavolerie egli « avrà scritto! O per dir meglio, il sa già V. S. Illma, anzi essendo troppo « verisimile che il buon Tebaldeo in tal congiuntura si sia servito d'un se- « gretario ferrarese, parmi anche difficile ch'ella non sia informata del nome « e cognome di quest'altro, benchè stesse in Roma ». Qui si scorge che il dabben proposto aveva qualche sospetto. Chiude la lettera dicendo che se mess. Tebaldeo ne sballasse di troppo grosse « ho ben poi anch'io degli « amici a casa di Satanasso, che sapranno fargli digerire l'indigestione » (4). Replica il ferrarese in data 1 aprile 1709: « Anch'io ho dubitato molto che « il segretario del Tebaldeo sia ferrarese; ma fatti i conti non lo trovo « almeno in Ferrara, e la strada tenuta nel venir da Roma in mano di chi « l'aveva (et è morto poch'è) non mi par d'alcun nostro, perchè i nostri « non fanno capo mai a queste corti. Da molti proverbi che vi sono per « entro, come *far le scalee di S. Ambruogio, dar la madre d'Orlando, gli* « *occhi di babbuasso, viver di rimbuono* et altri, ch'io cercai di capire « quando la lessi, mi fece credere il sig. Bottazzoni che fosse opera del sig. « Garoffalo, e potrebb'essere; ma il mio sentimento è che sia uomo che « abbia praticato lungamente V. S., perchè mostra alcuni particolari avve-

(1) Prima nel giornale *Mente e cuore* del 1883, poi nel *Nuovo istitutore* di Salerno, an. XVIII, 1886. Io mi valgo di questa seconda impressione. Della prima tien conto anche A. G. Spinelli, *Lettere a stampa di L. A. Muratori*, Roma, 1888, n° 183.

(2) La data della lettera a stampa è del 30 dic. 1708, come vedemmo. Ma nel marzo 1709 non era peranco uscita, e originariamente, sul ms., avea segnato l'anno 1707, più vicino al tempo in cui uscì la *Perfetta poesia*.

(3) *Il nuovo istitutore*, XVIII, 17.

(4) *Ibid.*, p. 18.

Digitized by Google

« nuti a lei in Milano (1), et una certa correzione d'un gran personaggio « per la ristampa del Tassoni sopra il Petrarca, che V. S. disse di meditare, « o di volervi aggiungere alcune cose trovate manoscritte. Per quello ch'io « ho veduto, non vi ho trovato mordacità, nè strapazzi. Lo stile è famigliare « e piuttosto piacevole, e vi notai un abbaglio d'un passo del Castelvetro. « Ho scritto a Roma per saperne qualche cosa » (2). Non pare che la simulazione sia un po' soverchia? È lecito accumulare così menzogna sopra menzogna a solo scopo di burla? Finalmente nell'agosto di quell'anno 1709 capita al Muratori, ch'era in villa, capita, per la posta, una copia stampata della famosa lettera difensiva. Da quanto il 22 agosto egli scrisse in proposito all' abate ferrarese mi sembra poter desumere ch'egli aveva dei sospetti sempre più radicati intorno al reale autore del falso. « Vero è (osserva « egli) che mi sono alquanto maravigliato in osservare che nell'altro mondo, « e massimamente se nel beato, non si abbia gran cognizione del perfetto « gusto del poetare, e che vi vadano avvisi falsi, e si congiunga a qualche « giusta difesa alcun' altra che non è giusta, e che si usi colà uno stile il « quale a taluno di noi potrebbe parere in qualche sito poco obbligante ». E continua chiedendo all'amico di procurargli, se è possibile, un' altra copia del libretto, che si desidera in varie parti, siccome « cosa gustosa » (3). Il Baruffaldi a rispondere (26 ag.) che tornato di villa aveva trovato anch'egli in Ferrara quella tal lettera stampata e vendibile presso i librai (4), ma che non l'aveva trasmessa, sia pel dubbio che al proposto già fosse giunta, sia pel timore che potesse recargli « qualche disturbo ». Allega una copia dell'opuscolo e dice che anche a Ferrara si fa di tutto per riconoscerne l'autore. Di sè dice che quando ne scrisse a Roma rilevando che nella lettera v'eran frasi poco obbliganti, gli fu risposto (e con ciò si vien a rimbeccare dritto dritto il Muratori) « che si rispondeva per le rime a molto più disobbliganti « tratti della di lei opera contro qualche poeta e morto e vivo ». Aggiunge quindi: « Qualcheduno me ne vorrebbe autore, e s'insospettisce qui del ve- « dere che ultimamente a me è stato indirizzato buon numero d'esemplari; « ma chiunque sa l'impegno nel quale io sono da molti mesi in qua e il « non aver convivuto con V. S. in Milano nè altrove, così che mi sian « note certe particolarità, può ben presto disingannarsi ». Annuncia che in Ferrara si sta preparando contro il Muratori la « difesa dell'Ariosto » e i difensori « usciranno tutti a faccia scoperta com'è di dovere » (5); indizio manifesto che l'anonimo non gli sembrava troppo conveniente. Nelle lettere rimanenti comunicate dall'Arlìa i due corrispondenti s'intrattengono d'altre

(1) Ecco la gentilissima insinuazioncella, a cui qui si allude. Il Tebaldeo dice nella lettera (p. 5): « Quale io rimanessi a cotale impensato avviso, se lo pensi chi punto punto ama quella gloria, « che tanto agli uomini d'onore è connaturale. Anzi potete pensarlo da voi stesso, che in Milano « tanto di mala voglia sofferiste, in una letteraria assemblea, essersi da talun giudicato, che un « vostro leggiadrissimo parto non fosse di vostra pasta ».

(2) *Ibid.*, p. 40.

(3) *Ibid.*, p. 43.

(4) È chiaro, quindi, che il libercolo fu dato alle stampe nella state del 1709.

(5) *Ibid.*, p. 69.

Digitized by Google

materie erudite e non battono più quel chiodo del libercoletto anonimo. Solo in una, del 27 ott. 1710, il Baruffaldi scrive: « I giornalisti di Venezia hanno « voluto fare gl'interpreti e svelare il segreto del Tibaldeo. Può essere che « l'indovinino, ma può anch' essere di no » (1). Non appare dunque affatto da questa lettera che il vignolese abbia costretto il suo corrispondente di Ferrara « a rivelare la sua marachella », come altri affermò (2); ma io non credo ragionevole il dubitare che veramente il Baruffaldi sia l'autore del piccolo falso. Del quale rinfrescai la memoria, vuoi perchè non isfugga uno scritto sul Tebaldeo che è davvero poco accessibile, vuoi perchè i documenti epistolari riferentisi ad esso offrono più d'un tratto caratteristico di quelle abitudini, non sempre nette nè delicate, che gli eruditi nostri dello scorso secolo avean fatte proprie.

RODOLFO RENIER.

IL CODICE DANTESCO DELL'UNIVERSITARIA DI CAGLIARI. — Di questo codice, mandato nel 1865 a Firenze in occasione del centenario dantesco, parlò già il Contini (3), e recentemente il Mango (4), e l'autore di questa comunicazione (5). Non intendo ora trattare dell'importanza di tal manoscritto; ma soltanto far conoscere due lettere di Michele Amari, dalle quali si ricava essersene giovato il Witte (6). Queste lettere sono tratte dal carteggio del senatore Spano e si conservano autografe nella biblioteca universitaria di Cagliari (7):

« Mio egregio Signore,

« Firenze, 2 ottobre 1868.

« Oso pregarla di un favore pel sig. professore Witte, prussiano, traduttore « e meglio diremmo sacerdote di Dante in Germania. Vedutolo qui nel set- « tembre scorso gli parlai del codice di Cagliari del quale il sig. Contini ha « data sì erudita notizia nella Gazzetta oficiale del 15 settembre e sgg. ed egli « mi mostrò desiderio di avere da quel pregevole ms. le varianti del 3° canto « dell' *Inferno*, sul quale ei mette a stregua tutti i testi del nostro poema « nazionale. E subito gli risposi ch'io mi fidava nella cortesia e nello zelo « del canonico Spano, da lui d'altronde ben conosciuto.

« Ecco perchè le mando lo incluso foglio con la preghiera ch'Ella faccia

---

(1) *Ibid.*, p. 145.

(2) *Giornale di erudizione*, IV, 71.

(3) *Di un nuovo codice della Divina Commedia*, Firenze, Botta, 1865.

(4) *Note letterarie*, Palermo, Lo Statuto, 1894.

(5) *Il canto XI del Paradiso secondo il cod. dantesco della R. Bibl. Univ. di Cagliari*, Cagliari, 1896.

(6) Cf. infatti del WITTE le *Dante-Forschungen*, II, 487 sgg.

(7) Nella R. Bibl. Univ. di Cagliari si conservano ben 47 lettere dell'Amari allo Spano, le quali non sono comprese nel due volumi del *Carteggio di Michele Amari*, raccolto e postillato da A. D'ANCONA, su cui cfr. *Giorn.*, XXIX, 503 sgg. Le lettere dell'Amari allo Spano (eccettuate le due delle quali è qui parola) sono esaminate in un mio articolo del *Fanfulla della Domenica*, an. XIX, n° 47.

Digitized by Google

« notare le varianti negli interlinea e sì me lo rimandi. Penserò io poi ad « inviarlo al sig. Witte.

« Gradisca ecc. ».

E lo Spano si affrettò a soddisfare al desiderio del suo illustre corrispondente; di fatto nello stesso carteggio in data di Firenze, 21 gennaio 1869, troviamo: « La ringrazio tanto della premura che la si è data per la ri- « chiesta del prof. Witte. Io gli rimando oggi stesso il suo foglio con quel « po' di collazione che il codice ha permesso ».

Per spiegare quest'ultimo inciso sarà bene ricordare che il citato ms. è mutilo in principio, comincia cioè col v. 22 del canto II dell'*Inferno* e va sino al v. 101 dello stesso canto, dopo il qual verso è una nuova lacuna sino al v. 117 del canto III.

E già che siamo su questo passo dantesco mi si permetta una digressione che forse potrà tornar utile a chi vorrà illustrare il codice. È noto che questo ms. è di scrittura antichissima (seconda metà del '300) e che è scorrettissimo, ma ciò per colpa del copista ignorante, perchè da un attento esame si può facilmente rilevare che è copia di buon esemplare. All'ignoranza del copista bisogna aggiungere quella di un correttore (principio del '400), il quale esemplando il codice su altro testo (non saprei dir quale, ma certo assai scorretto) ha spessissimo modificata la lezione di prima, sostituendola con altra il più delle volte peggiore; non solo, ma non sono rari i casi in cui ha raschiato senz'altro le parole del copista mettendo invece quelle che si leggevano nel suo testo. Alle volte si riesce ancora a intravedere la lezione primitiva, più spesso non possiamo fare tal cosa, e si desidererebbe quindi almeno sapere di che testo, o di che famiglia di testi, si è valso questo *scorrettore*. Credo che lo studioso possa esser messo sulla buona via da un particolare: nel codice si leggono così i vv. 124-126 del canto III:

> E pronti sono a trapassar lo rio
> chè la diuina iustitia li sprona
> si che la tema si volge in desio.

E il correttore segna di fianco:

> E pronti sono al trapasso del rio
> come la diuina giusticia li sprona
> che non puono fare altro che ubidirla.

Nel primo momento ho creduto si trattasse di una glossa; ma tale opinione è assolutamente insostenibile: bisogna quindi supporre un testo che porti una lezione uguale o simile. Non ho ora modo di determinare se sia per altre pubblicazioni conosciuto, e dove si trovi: a Cagliari pur troppo è impossibile anche solo tentare tal genere di ricerche.

GIORGIO ROSSI.

Digitized by Google

Una rappresentazione del contrasto tra la Quaresima e il Carnevale. — La si soleva dare, non fanno ancor molt'anni, a Menzonio, un paesello remoto della Valle Maggia. Me ne dà notizia il mio carissimo e chiarissimo amico prof. G. Bontempi, che è appunto di Menzonio, e ha più volte assistito alla rappresentazione, che veniva data, per lo più, il giorno di berlingaccio. A una certa ora si presentava nel paese il diavolo, raffigurato come un vecchio di color nero; e, accompagnato dal suo corteggio, fra cui i *zèni* (plurali di *zàni* zanni), lo percorreva in su e in giù braveggiando e gridando a squarciagola: ' Carnovale '. Dopo qualche tempo sbucava fuori da non si sa dove la Quaresima, vecchia essa pure, ma vestita di bianco, gridante a sua volta: ' Quaresima '. Una vivace lotta — lotta vera a pugni, calci e bastonate — s'impegnava fra i due personaggi. Ma le botte non risolvevano il piato, e siccome una decisione era pur necessaria per sapere chi dovesse sgombrare, così i due contendenti finivano col rimettersene al giudizio d'un arbitro, davanti al quale e al pubblico, Carnovale e Quaresima esponevano le loro ragioni, come nel vecchio e ben noto Contrasto. Sennonchè, il mio egregio informatore non sa ricordarsi se le ragioni dei contendenti fossero calcate su d'un motivo obbligato, tradizionale, oppure se ad ognuno e ogni volta fosse lecito di esercitare l'inventiva propria. Egli si ricorda solo di una ragione accampata una volta dal Carnovale: allegava cioè questi in suo favore, ch'egli già aveva fatto larga provvista di carni e d'altro, perchè stessero tutti allegri; e che tutta questa grazia di Dio nessuno se la sarebbe goduta, dato l'avvento della Quaresima. Al che l'arbitro, il quale naturalmente doveva salvaguardare il buon costume e schierarsi dalla parte della Quaresima, replicava, che la satolla poteva pur farsi nelle domeniche di quaresima.

È un motivo che, per quanto io so ricordarmi, manca nel vecchio contrasto, dove parte e controparte sogliono armarsi di ragioni d'ordine più alte, ma anche più vaghe e più sbiadite.

Carlo Salvioni.

Digitized by Google

CRONACA

PERIODICI.

Rivista musicale italiana (IV, 4): L. Torchi, *La musica istrumentale in Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII*; L. Pistorelli, *I melodrammi giocosi inediti di G. B. Casti*, con l'esame accurato dei cinque melodrammi del Casti, che si leggono solo in due mss. della Nazionale di Parigi, il P. completa il lavoro sull'opera melodrammatica del famigerato abate, lavoro che già lodammo nel *Giorn.*, XXVII, 174.

Gazzetta musicale (an. 1897, n° 28): Valeriani, *A. Graf e la musica*, a proposito dell'articolo sul Leopardi e la musica pubblicato dapprima nella *N. Antologia* ed ora riprodotto nel volume del Graf su *Foscolo, Manzoni, Leopardi*.

La cronaca musicale (an. 1897, n° 8): Lozzi, *P. Metastasio e C. Carlan*.

Erudizione e belle arti (III, 10): C. Arlìa, *Modi proverbiali illustrati: portare o avere la paglia in capo*.

Emporium (V, 32): Paola Lombroso, *Il senso drammatico nei disegni dei bambini*; (VI, 34), P. Zendrini, *Le comunità protestanti italiane nel cinquecento*.

La rivista abruzzese (XII, 10): G. Predieri, *Il pianto d'Italia*, propende a ritenerlo opera del Marino; F. Alfano, *Luigi Settembrini nella vita e negli scritti*, in continuazione.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (V, 9-10): E. Teza, *Versi rimati negli « Ammaestramenti degli antichi »*; A. Salza, *La morte di Jacopo Nardi*; A. Salza, *Due date nella biografia di Bernardo Cappello*; V. Crescini, *Postille cavalleresche*, aggiunge notizie sui cataloghi muliebri e sulle giostre nel rinascimento; (V, 11), N. Tamassia, *Aless. Tassoni ed i legisti de' suoi tempi*; G. Bianchini, *Per il teatro veronese del sec. XVI*, rappresentazione del *Geloso* di Ercole Bentivoglio seguita a Verona nel carnevale del 1549.

Atti della Deputazione ferrarese di storia patria (an. 1897): V. Santi, *La precedenza tra gli Estensi e i Medici e l'« Historia de' principi d'Este » di G. Battista Pigna*.

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (XVI, 3): C. Mazzi, *La divinazione dell'acqua*, riscontrata anche in scrittori nostri antichi.

Atti della R. Accademia lucchese (vol. 29): A. Zenatti, *Gerardo Patecchio e Ugo di Perso*, osservazioni intorno al testo ed alla struttura delle *Noie* del Patecchio, fatte conoscere dal Novati. Cfr. *Giorn.*, XXVIII, 277 e *Romania*, XXVI, 631.

Digitized by Google

Gazzetta letteraria (XXI, 15): Fr. Ridella, *Un articolo critico di A. De Gubernatis e l'Aspasia del Leopardi*, difendendo il proprio libro sul sodalizio del Ranieri col Leopardi, il R. conferma che Aspasia non era Carlotta Lenzoni, ma Fanny Targioni-Tozzetti; (XXI, 37-38), Fr. Ridella, *Le vicende dei manoscritti leopardiani*, ritesse la storia dei tre gruppi di mss., quello consegnato al De Sinner, quello lasciato da Giacomo nella casa paterna, quello posseduto già dal Ranieri. Su quest'ultimo gruppo si trattiene particolarmente. Cfr. *Giornale*, XXX, 364.

Fanfulla della domenica (XIX, 41): Emma Boghen Conigliani, *Il Leopardi e madama Padovani*, importante articoletto in cui, completando le informazioni messe insieme dal Ridella, la sig.ª B. C. sa dirci parecchie cose sconosciute di quella modenese che inspirò una passeggiera passione al Leopardi, Rosa Simonazzi moglie di Luigi Padovani; (XIX, 43-44), G. Marpillero, *I motivi tradizionali e le satire di Lud. Ariosto*. Non bastano certo ad uno studio sulle satire dell'Ariosto le poche colonne, che il M. loro dedica, e forse a questa mancanza di spazio devesi l'esser riuscito l'articolo incompiuto ed alquanto paradossale. Tuttavia l'idea di ricercare nelle satire ariostesche i motivi della poesia burlesca che nel cinquecento divennero tradizionali è buona, e buoni sono certi riscontri classici, e buona la constatazione del valore etico non molto elevato che quei componimenti hanno. Il M., peraltro, non s'appone quando tratta l'Ariosto come un parassita volgare, ed è troppo severo ed ingiusto quando nega ogni originalità alle satire di lui e le chiama « un tentativo fallito di ravvicinare la materia po« polare burlesca alla dignità e nobiltà della satira classica ».

Nuova antologia (LXXI, 19): G. Finali, *Le prime quattro edizioni della Div. Commedia*; A. G. Barrili, *Gabriello Chiabrera, l'arte e gl'intenti*; (LXXI, 20), P. Villari, *Due scritti inglesi sul Machiavelli*; E. Faelli, *Leopardi all'indice*; (LXXII, 31), A. Graf, *Don Abbondio*; (LXXII, 22), D. Mantovani, *Sei canti popolari della Grecia moderna tradotti da Ippolito Nievo*.

Il pensiero italiano (XX, 78): L. M. Capelli, *Il Faust nei Promessi Sposi*; (XX, 79-80), G. Santini, *Un poema eroicomico inedito e dimenticato di un padre gesuita*, s'intitola *Capitolo generale dei frati* ed è del secentista reggiano p. Sebastiano Chiesa: Lucio Bologna, *L'opera letteraria di Lorenzo de' Medici*; (XXI, 81), P. Spezi, *Il matrimonio secondo l'opinione del popolo di Roma tratta dai sonetti romaneschi del Belli*.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna (XV, 1-3): P. D. Pasolini, *Nuovi documenti su Caterina Sforza*, importante appendice alla grande opera su Caterina, di cui toccammo nel *Giorn.*, XXII, 252, opera che ottenne meritata fortuna, perchè se ne fece già una versione tedesca e se ne prepara una inglese. Qui il P. aggiunge il regesto di nuovi documenti trovati negli archivî di Milano, di Firenze, di Mantova. Di quelli estratti dall'archivio Gonzaga aveva già dato conto il Cian nella *Riv. stor. italiana*; cfr. *Giorn.*, XXIII, 303.

Studi e documenti di storia e diritto (XVIII, 3-4): G. Boffito, *Eretici in Piemonte al tempo del gran scisma*, memoria diligentissima e ben ordinata, che attesta una preparazione storica non comune.

L'Italia (nº 1): D. Gnoli, *Secolo di Leone X?*, mostra Giulio II più benemerito delle arti belle che Leone X: (nº 2), P. Petrocchi, *La giovinezza di A. Manzoni*, in continuazione, riguarda più specialmente i rapporti con l'Imbonati.

La favilla (1° sem. '97): A. Pinetti, *Vita e opere di Cesare Caporali*, la biografia è più ampia di quelle che sinora si avevano e delle opere sono anche investigate le fonti.

Archivio per le scienze mediche (XXI, 14): F. Gabotto, *Sulla condizione*

Digitized by Google

della medicina pubblica e privata in Piemonte prima del 1500. Riproduce con qualche ritocco l'opuscolo nuziale di cui s'occupò già il *Giornale*, XXIX, 564.

Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova (1897, n° 3): F. Mango, *A proposito della « Bibliografia española de Cerdeña » di E. Toda y Güell*, indaga se in Sardegna il secentismo equivalga a spagnolismo, e per quanto la Spagna avesse in quell'isola influsso quasi esclusivo, crede di poter affermare che nella produzione letteraria sarda non si scorgono molte traccie di spagnolismo.

Rivista romagnola (I, 14-15): Giorgio Rossi. *Serafino Aquilano e i suoi sonetti*, pon mente alle attribuzioni dei codici e pubblica i due sonetti che il cod. Estense X. °. 34 assegna a Serafino e che nella tavola data in questo *Giornale* (XXX, 57) hanno i n[i] 198, 199.

Roma letteraria (V, 2-18): G. Faderzoni, *Gli angeli nell'inferno*, cfr. il rinvio del *Giorn.*, XXX, 531; (V, 3), G. Rigutini, *In difesa di un sonetto del Petrarca*, il son. 50 della P. II; (V, 16), G. Faderzoni, *Nota ad un passo delle « Ricordanze »*, i vv. 84-87.

La scintilla (XI, 5): F. C. Carreri, *Alcune notizie inedite intorno a Leop. Cicognara*; (XI, 6-7), Firmianus, *Silvio Pellico considerato nelle « Mie prigioni »*; (XI, 10-16), P. Actesio, *Omero nelle traduzioni*: (XI, 27-29), G. Gagliardi, *Di un poeta vernacolo roveretano*, tratta di G. F. Givanni (1722-87), ponendolo in relazione con la letteratura roveretana di quel tempo, e producendone versi dialettali e maccheronici da un ms. della Capitolare di Verona; (XI, 34), *Lettere inedite di A. Aleardi e G. Zanella.*

Rassegna pugliese (XIV, 2-4), G. Burgada, *La fortuna del Voltaire in Italia: il Voltaire e l'Alfieri*; si rammentino in proposito gli articoli sul *Voltaire e l'Italia* inseriti, anni sono, da F. Tribolati nel suo volume di *Saggi critici e biografici*; (XIV, 15): Cl. Valacca, *Una corona di enigmi di Antonio Malatesti*, saggio di studi su quel bizzarro poeta fiorentino del seicento, che fu il Malatesti, e sulla poesia enigmatica italiana. Vedi maggiori notizie in *Arch. stor. ital.*, Serie V, vol. XX, p. 223.

Le Grazie (17-18 sett. '97): L. Marino, *Di un fenomeno anormale nella lirica del Leopardi.*

Studi storici (VI, 2): A. Crivellucci, *Il « De bello italico » di M. Palmieri*; P. M. Lonardo, *Lettere inedite di G. Vasari.*

Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli (vol. 29): Fr. D'Ovidio, *Talento nei suoi varii valori lessicali.*

Bullettino della Società Dantesca italiana (IV, 6-7): rilevante l'articolo di L. Rocca sull'infelice commento di Fil. Villani al I canto dell'*Inferno*, edito di recente (cfr. *Giorn.*, XXX, 495). Il Rocca trae da quelle pagine il poco sugo che se ne può cavare. Notevole è specialmente quanto egli dice sull'autenticità della lettera a Cangrande, che dimostra, con l'autorità di un cod. Laurenziano, essere menzionata come opera di Dante già nel 1370. Bene ricapitola le notizie che si hanno su Fil. Villani. — In IV, 8 lo stesso Rocca, discorrendo delle *Tre discussioni dantesche* del D'Ovidio (cfr. *Giorn.*, XXIX, 552), si occupa largamente della cronologia e della prima diffusione della *Commedia*; mentre in IV, 9 il Barbi, togliendo occasione dall'ultima pubblicazione del Fiammazzo (cfr. *Giorn.*, XXX, 528), arreca un nuovo e non inutile contributo alle indagini sul testo del poema. — Non si trascuri a pp. 129-113 il resoconto analitico degli scritti di critica dantesca usciti nell'*Academy* di Londra, fra i quali hanno speciale valore quelli del cooperatore nostro Paget Toynbee.

Documenti per servire alla storia di Sicilia editi dalla Società siciliana per la storia patria (Serie IV, vol. 5): L. Natoli, *Avvertimenti cristiani di*

Digitized by Google

Argisto Giuffredi per la prima volta pubblicati. Di questo singolare libretto del cinquecentista siciliano A. Giuffredi, che contiene una notevole serie di precetti morali e famigliari, con intercalati aneddoti o racconti varî, il N. aveva già offerto un saggio nel 1895, in certo suo libretto sulla civiltà siciliana, di cui fu discorso in questo *Giornale*, XXVI, 446. Ora pubblica il testo intero del ms. originale della Comunale di Palermo e lo annota, non senza preporgli una biografia dell'autore fondata su documenti. Buona cosa ci sembra questa pubblicazione e curioso il testo per l'indagatore della storia del costume.

Bollettino storico della Svizzera italiana (XIX, 8-9): *Studenti e pensionati svizzeri a Pavia ed a Milano nel 1513*; *Una famiglia di Siena a Bellinzona ed a Basilea*, i Socino o Sozzini; (XIX, 10-11): C. Salvioni, *L'elemento volgare negli statuti latini di Brissago, Intragna e Malesco*, notevolissimo studio glottologico, che presenta illustrati molti elementi lessicali ragguardevoli.

Bessarione (an. 1897, n° 9): *Alcune ricerche sulla vita del Bessarione*, in questo articoletto anonimo si offrono contributi alla biografia del gran cardinale, tolti da mss. vaticani del fondo urbinate. Riguardano specialmente le relazioni del Bess. col Campano e con Federico d'Urbino.

Il nuovo risorgimento (VII, 5-9): C. Calzi, *Rosmini nella presente questione sociale.*

Archivio storico per le province napoletane (XXII, 3): G. Romano, *L'origine della denominazione « Due Sicilie » e un'orazione inedita di L. Valla*; M. d'Ayala, *I liberi muratori di Napoli nel sec. XVIII*, in continuazione; G. Beltrami, *Un inedito statuto emanato dalla università di Trani nel 1395.*

Archivio storico siciliano (XXII, 1-2): S. Salomone-Marino, *Spigolature storiche siciliane*, si considerino specialmente quelle che riguardano il *Libro delle finte sorti* (libro di ventura), e *Fr. Pecunia, improvvisatore palermitano del sec. XVII*, ed il *Plagio dell'« Atto della Pinta » del Folengo e del « Martirio di Santa Caterina » del Licco*; R. Starrabba, *Ancora della commemorazione del IV centenario di Fr. Maurolico.*

Archivio trentino (XIII, 2): D. Emer, *L'Accademia degli Agiati di Roveredo*, continuazione e fine; V. Inama, *Una scuola di grammatica in Cles nel sec. XIV.* — Notizie sul monumento a Dante in Trento e riproduzione della medaglia commemorativa.

La vita italiana (III, 19): G. Pascoli, *Il conte Ugolino*; P. Spezi, *Il popolo di Roma e G. G. Belli*; (III, 21), G. Pascoli, *Intorno alla costruzione morale della Div. Commedia*; (III, 22), G. Marpillero, *Due fonti dei « pensieri » e « detti » di Giacomo Leopardi*, interessante ricerca di ciò che il Recanatese desunse dal Castiglione e specialmente dal Guicciardini.

Miscellanea francescana (VI, 6): M. Faloci-Pulignani, *L'indulgenza della Porziuncula*; B. Labanca, *Sguardo agli scrittori italiani di S. Francesco d'Assisi del sec. XIX*, riproduzione dell'articolo già comparso nel *Pensiero italiano*, che vien giudicato « una sintesi diligente e giudiziosa degli studî « francescani in Italia in questi ultimi cinquanta anni ».

Archeografo triestino (XXI, 2): M. Stenta, *La classica liuteria italiana*; A. Morpurgo, *Olimpia Morato*, notizie biografiche diligentemente raccolte nelle opere della Morato e negli scritti del De Nolten e del Bonnet. La figura di quella significante donna del rinascimento, morta a soli 29 anni, vi è bene disegnata; son narrate le sue peregrinazioni avventurose in Germania col marito Andrea Gruntler; è ben lumeggiata la sua idea religiosa decisamente protestante. Sia detto per incidenza che abbastanza garbate (quantunque senza novità) son pure le pagine che a lei recentemente dedicò E. Rodocanachi nel suo libro su *Renée de France*, Paris, 1896, pp. 176 sgg.

Digitized by Google

Rivista geografica italiana (IV, 5-7); A. Magnaghi, *Angellinus de Dalorco cartografo italiano della prima metà del secolo XIV*; (IV, 4 e 9), A. Roviglio e G. Grasso, *Della Scandinavia e di un passo oscuro di Paolo Diacono.*

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Serie V, vol. VI, 9-10): C. Merkel, *Come vestivano gli uomini del « Decameron »*, non è solamente una serie di spigolature dal *Decameron*, ma è un abbozzo di storia delle foggie in Italia, che dalla prima metà del trecento si spinge ben oltre nel quattrocento. Tre sono i capitoli qui pubblicati, che concernono: 1°, la camicia e la biancheria; 2°, il farsetto e la giubba; 3°, i « panni di gamba » e la calzatura. Il lavoro è condotto con dottrina, diligenza e perspicacia, quali non si potrebbero desiderare maggiori.

La rassegna nazionale (vol. 97): L. Frati, *La vita privata di Bologna nel medioevo*, riguarda le abitazioni, le vesti, le nozze, i funerali: nel vol. 98 sono inseriti altri due articoli che si riferiscono al costume, allo Studio, ai giuochi. Rilevante.

L'illustrazione italiana (12 dic. '97): Fr. Ridella, *La tomba di G. Leopardi*, rifacendosi dalla morte del poeta, racconta i particolari del primo e del secondo seppellimento dato da Ant. Ranieri alla salma del Leop. nella chiesa di S. Vitale Fuorigrotta, espone la storia successiva di quella povera tomba fino al momento in cui fu dichiarata monumento nazionale e discorre della trasformazione e degli abbellimenti che subirà in occasione del centenario.

Giornale ligustico (XXII, 7-10): G. Bigoni, *La caduta della repubblica di Genova nel 1797*, in questa dotta memoria sono molti particolari interessanti anche per lo storico delle lettere; L. C., *Cristoforo Colombo nell'ode del Parini sull'innesto del vaiuolo.*

L'ateneo veneto (XX, II, 2): L. Bologna, *Giov. Boccaccio e le sue opere*, in continuazione, senza valore.

Miscellanea storica della Valdelsa (V, 14): Leon. Dini, *La casa di Aonio Paleario e quella di Marietta Guidotti in Colle Valdelsa*; A. Lisini, *I segni delle cartiere di Colle*; F. Novati, *Due grammatici pisani del sec. XIV, ser Francesco Merolla da Vico e ser Francesco di Bartolo da Buti*, questo secondo è il noto commentatore di Dante, sul quale il N. comunica interessanti notizie.

Natura ed arte (VI, 16): A. Neri, *C. Goldoni in Francia*, articolo che dal suo autore era stato più esattamente intitolato *Di alcuni documenti goldoniani sparsamente pubblicati*, nel quale si raccolgono dalle lettere del Goldoni e da altri documenti comparsi in libri ed in giornali diversi, le notizie utili alla conoscenza della sua vita, fra cui notevoli quelle che si riferiscono alle sue relazioni con la corte di Portogallo, tratte da un'opera del Sousa Viterbo edita alcuni anni fa a Lisbona; (VI, 18-19), A. Neri, *Un frammento della corrispondenza di Tommaso Grossi*, cinque lettere inedite indirizzate al Grossi da C. Porta, A. Manzoni, M. D'Azeglio, G. Prati, F. D. Guerrazzi; (VI, 23), G. Ungarelli. *L'Acquacheta, nuova interpretazione dantesca*, a *Inf.*, XVI, 94-102, nega che il *monte Veso* sia il Monviso, e sostiene invece ch'è l'attuale Monte Levane o Avane, già denominato Monte Veso (Monvì nel dialetto), d'onde scaturisce l'Acquacheta.

La scuola educatrice (III, 43): A. Cerquetti, *Voci tratte dai Promessi Sposi le quali mancano al Novo Vocabolario del Giorgini-Broglio.*

Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa (an. 1897): A. Salza, *Dal carteggio di Aless. Torri, lettere scelte sugli autografi e postillate*, ne parleremo.

Le gallerie nazionali italiane (vol. III): C. Cipolla, *Il velo di Classe nel*

Digitized by Google

museo nazionale di Ravenna, qui si cita questa dottissima memoria specialmente per le indicazioni preziose e sicure che il C. vi dà intorno alla paleografia epigrafica del medioevo.

Archivio storico italiano (Serie V, XX, 207): F. Dini, *Aonio Paleario e la sua famiglia in Colle Val d'Elsa*; G. Paoli, *Sul testamento in lingua volgare della contessa Beatrice da Capraia*, del 1278-79, da annoverarsi tra i più antichi documenti scritti in italiano.

Nuovo archivio veneto (XIV, P. I): L. G. Pélissier, *Loi somptuarie de Trévise en 1507*, documento dell'Archivio dei Frari.

Archivio storico lombardo (XXIV, 15): D. Sant'Ambrogio, *Un disperso monumento pavese del 1522 nella chiesa di S. Maria Maggiore di Treviso*, importante anche per la storia del rinomato innovatore cinquecentista della musica, Franchino Gaffurio. — Chiude il fascicolo la bibliografia degli scritti di Giovanni De Castro, dovuta ad Ant. Vismara.

Studi italiani di filologia classica (vol. V): C. O. Zuretti, *Per la critica del Physiologus greco*, pubblicazione di un testo bizantino, che interesserà ai cultori delle letterature medievali (per le relazioni del *Physiologus* con l'Italia v. *Giornale*, XXI, 155-156); R. Sabbadini, *Biografi e commentatori di Terenzio*, un capitolo concerne i commenti medievali: R. Sabbadini, *Spigolature latine*, varia erudizione che riguarda tutta, più o meno, gli studî umanistici. Si tenga conto specialmente della nota sugli *Autori latini citati dal Boccaccio*.

Lunds universitets aarsskrift (vol. 33°): Fr. Wulff, *Om översättning av straafiska diktvärk, förnämligast Dantes och Petrarcas*. Di questa memoria diremo qualche cosa allorchè ci occuperemo della recente traduzione svedese della *Vita Nuova*, che il Wulff ha pubblicato, col testo a fronte, e con una introduzione (Stockholm, Geber, 1897).

Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken (I, 1) (1): J. Haller, *Zwei Aufzeichnungen über die Beamten der Curie im XIII und XIV Jahrhundert*, rilevante per la storia del costume: W. Friedensburg, *Eine ungedruckte Depesche Aleanders von seiner ersten Nuntiatur bei Karl V.*

Romania (XXVI, 103): Paget Toynbee, *Dante's seven examples of munificence in the Convivio*, il T. illustra specialmente quattro dei sette esempi tipici di liberalità rammentati da Dante nel *Convivio*, IV, 2. Identifica il « buon marchese di Castella » con Alfonso VIII, il « buon marchese di « Monferrato » con Bonifacio II, il « buon conte di Tolosa » con Raimondo V. Dante ne aveva probabilmente notizia per mezzo dei trovatori provenzali, che furono protetti da quei principi e li ricambiarono coi loro elogi. Il T. si trattiene anche su Bertran dal Bornio e fa notevoli considerazioni su certe inconseguenze nell'apprezzare alcuni personaggi, che si notano raffrontando la *Commedia* con le opere minori.

Euphorion (IV, 3): W. v. Wurzbach, *Zur dramatischen Behandlung der Griseldissage*.

Journal des savants (ott. '97): L. Delisle in un dotto articolo riconosce il valore grande per gli studî bibliografici dell' opera della signorina Pellechet, *Catalogue général des incunables des bibliothèques publiques de France*, di cui vide la luce or ora il primo volume.

---

(1) Questa nuova pubblicazione periodica, che uscirà in fascicoli semestrali, devesi all' Istituto storico prussiano di Roma.

Digitized by Google

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (XXIII, 1): E. Dümmler, *Verse und satire auf Rom.*

Historisch-politische Blätter (vol. CXX, 2-9): H. Grauert, *Dante in Deutschland*, lunga serie di articoli, che prenderemo in esame allorchè si discorrerà nel *Giornale* della pubblicazione sul soggetto medesimo del Sulger-Gebing.

Revue des bibliothèques (VII, 5): E. G. Ledos, *Les poésies latines d'Andrea Ammonio Della Rena*; C. Frati, *Saggio di un catalogo dei codici estensi*, in continuazione, qui dà le tavole dei tre codici di lettere di Ferrante II Gonzaga e a lui dirette. Già pubbl. dal Frati medesimo nelle *Lettere del Tiraboschi all'Affò*, pp. 600 sgg.

Gazette des beaux arts (Serie III, vol. XVIII, disp. 485): S. Di Giacomo, *Bonne Sforza à Naples, étude sur les mœurs somptuaires italiennes au commencement du XVIe siècle*, in continuazione.

Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte (XI, 4); J. Bolte, *Der Teufel in der Kirche*, copiosa raccolta di indicazioni sul soggetto, desunta in gran parte dalle collettanee di R. Koehler.

* Il vol. V della nota raccolta di Carlo Del Balzo, *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri* (Roma, Forzani, 1897), contiene parecchie cose non prive d'interesse per gli studi nostri. Prendendo occasione da alcune stanze dell'*Orlandino*, in cui il Folengo parla di Dante, il D. B. dedica all'autore delle *Maccheroniche* parecchie pagine, nelle quali, con assoluta mancanza di discernimento critico, riferisce ciò che ne dice il Settembrini, rimpolpandolo, e spesso contraddicendolo, con i dati raccolti nelle note. Sono riprodotte poesie più o meno riguardanti l'Alighieri di A. Fr. Grazzini (l'A. non conosce l'edizione del Verzone!), di L. Alamanni, di Cosimo Anisio, di Filippo Oriolo, di Alfonso de' Pazzi (del quale l'A. s'occupa a lungo, toccando delle sue scaramuccie col Varchi), di Michelangelo Buonarroti, del Trissino (di cui l'A. crede necessario narrare la vita!), di Gabriello Simeoni, di Giambattista Pantini, di Gerolamo Muzio, di Annibal Caro, di Geronimo Pallantieri, di Cesare Caporali, di T. Tasso (anche di lui ritesse la vita!!), di Gabr. Chiabrera, di G. C. Cortese, di G. B. Marino (biografia!), di Fr. Bracciolini, di G. B. Lalli, di Giov. Giacomo Riccio, ecc. ecc., non che di parecchi stranieri. Rileviamo specialmente gli estratti che l'A. dà del poema di Francesco Lodovici, in cui Dante è imitato, *I trionfi di Carlo*. È grottesco lo scrivere il casato di quell'autore *Ilodovici*, come l'A. fa. Il Melzi e tutti i maggiori bibliografi potevano insegnargli che sul frontispizio dell'edizione del 1535 va letto *Messer Francesco d'i Lodovici vinitiano*.

* Alla prima dispensa del *Codice diplomatico dantesco*, che aveva la data del maggio 1895 (cfr. *Giorn.*, XXVI, 467), ne successe una seconda, con la data dell'agosto 1897. Essa pure è sontuosamente stampata e corredata di molte erudizioni, di figure e di facsimili. Vi si tratta di Dante nei consigli del Comune di Firenze, alla quale materia, come è noto (*Giorn.*, XXIX, 585 e meglio *Bullett. Soc. Dantesca*, N. S., IV, 60-61), gli autori del *Codice* portano il contributo di due consulte, ch'essi per primi rilevarono, in cui figura il nome dell'Alighieri.

Digitized by Google

* L'opera di Georg Brandes, *Die Hauptströmungen der Literatur des XIX Jahrhunderts*, tradotta dall'originale danese per opera di Ad. Strodtmann, è comparsa nel '97 in una quinta edizione, completamente rifusa. La nuova edizione consta di sei volumi. Com'è noto, quello del Brandes è libro di capitale importanza, specialmente per chi studia il romanticismo ed i suoi oppositori.

* Fra i libri scolastici usciti in luce sullo scorcio del 1897 ve n'ha più d'uno che non manca di valore scientifico, per cui anche gli uomini di lettere ameranno interessarsene. Rammentiamo qui specialmente due volumi editi dalla Casa Barbèra. Di uno di questi, *Le odi, il Giorno e altre poesie minori di Gius. Parini*, con note di Guido Mazzoni, sarà dato conto nell'annata corrente del *Giornale*. L'altro è *L'osservatore veneto, periodico di Gasparo Gozzi*, pubblicato integralmente da Emilio Spagni sull'edizione originale del 1761-62. Questa ristampa, corredata di alcune sobrie annotazioni, è un vero servigio che si rende agli studiosi, perchè da 130 anni non si riproduceva più l'*Osservatore* genuino, quale uscì dalla penna del Gozzi in quell'anno e mezzo che ebbe di vita. Usavasi invece ristampare il rimaneggiamento fattone nel 1767, in cui l'ordine delle composizioni è mutato, aggiunto pochissimo, tolto parecchio. E siccome la più diffusa edizione moderna dell'*Osservatore* del 1767 si deve alla Casa Barbèra, piace il vedere che ora la medesima benemerita Ditta ci ridia l'opera anche nel suo aspetto primitivo, assistita con cura ed intelligenza. — Vuolsi puranco menzionare il volume di *Prose e poesie scelte di Vitt. Alfieri*, che per l'editore Hoepli curò Giovanni Mestica, non già per la scelta dei brani e dei componimenti, ma pel discorso, che va innanzi a quella scelta, sulla politica nell'opera letteraria dell'Alfieri. Già impresso nella *N. Antologia* (cfr. *Giorn.*, XXX, 520), è un capitolo d'una monografia complessiva sull'Astigiano, che il Mestica annuncia d'aver condotta a compimento.

* Recenti studî hanno chiarito quanti e quali rapporti intercedessero in certi tempi fra il notariato e la letteratura (si rammenti l'*ars dictaminis*); sicchè non può riuscire indifferente neppure agli studiosi di lettere il volume di Edoardo Durando, *Il tabellionato o notariato nelle leggi romane, nelle leggi medioevali italiane e nelle posteriori specialmente piemontesi*, Torino, Bocca, 1897. L'opera è essenzialmente giuridica, ma ha pure valore storico ragguardevole.

* La ditta Successori Le Monnier ha pubblicato in due volumi una *Scelta di commedie di Carlo Goldoni*, con prefazione e note di Ernesto Masi (Firenze, 1897). Alla raccolta, ch'è di undici commedie, va innanzi una breve prefazione, in cui il M. dà conto delle ragioni di questa sua scelta e leggiadramente si trattiene sul Goldoni e sull'opera sua. Ogni commedia è preceduta da una nota storica e critica. Lungi da noi l'idea di asserire che tuttociò sia inutile; ma certamente si sarebbe desiderato di più e di meglio. Il decoro dei moderni studî italiani esigerebbe che comparisse del teatro goldoniano un'edizione compiuta, definitiva, corredata di quelle investigazioni critiche che oggi si fanno con tanto profitto. Coronamento di questa insigne raccolta, dovrebbe essere la ristampa delle *Memorie*, « uno dei libri « più belli della nostra letteratura moderna », come il Masi ben dice. Le

Digitized by Google

Memorie si vorrebbero riprodotte nel testo francese originale, e si vorrebbe veder terminato il bel commento di Erm. v. Loehner, che nella ristampa veneziana del 1883 (v. *Giorn.*, III, 150) non andò oltre il primo volume. Comunque sia, sulla raccolta ora pubblicata dai Le Monnier fece giuste osservazioni E. Maddalena nella *Rass. bibl.*, V, 200 sgg.

* Abbiamo letto il discorso di Ernesto Pascal, *Costumi ed usanze nelle università italiane* (Milano, Hoepli, 1897), di cui gli studenti impedirono la pubblica esposizione allorchè si inaugurò nell'università pavese il presente anno accademico. Traendo ammaestramento dalla condizione pessima della disciplina, vuoi rispetto agli insegnanti, vuoi riguardo ai discepoli, nelle università nostre medievali, il P. combatte ad oltranza la disegnata legge dell'autonomia universitaria, due volte presentata al parlamento nazionale. E sin qui crediamo abbia ragione, come pure in molte sue osservazioni particolari sull'andamento degli studî superiori in Italia. Ma è veramente assurda la sua idea che le scolaresche non debbano commuoversi ai fatti della politica, in un governo libero come il nostro, mentre persino in Russia si assiste ad una partecipazione simile, non di rado clamorosa. Asserire, come fa l'A. a p. 34, che ciò non avviene nelle università germaniche, può solo chi quelle università non conosce, giacchè, in realtà, quasi tutte le numerosissime associazioni tedesche di studenti hanno carattere politico, e per ragioni politiche avvengono colà scandali di cui in Italia non si ha neppure un'idea. Ciò per mettere le cose a posto: chè del resto la ragione unica per cui menzionammo qui il discorso del P. è la raccolta di dati storici sulla disciplina nelle università antiche.

* L'editore Olschki annuncia la prossima pubblicazione di una *Iconografia dantesca* di Lodovico Volkmann, che sarà uno studio sistematico, corredato di tavole, delle opere d'arte inspirate dalla *Commedia*. Ci è grato di aggiungere che l'editore Grote di Berlino ha messo testè in commercio l'atteso libro di Fr. S. Kraus, *Dante, sa vie et son œuvre; ses relations avec l'art et la politique*. Ne parleremo.

* Nella piccola biblioteca del Sansoni si sta pubblicando una graziosa ed economicissima edizione della *Commedia* annotata da G. L. Passerini. Come è detto nell'avvertenza proemiale, non si tratta di un vero e proprio commento, ma di alcune note dense e sicure, che « possan giovare a chi cerchi « una breve e precisa spiegazione de'luoghi più difficili e degli accenni storici « del poema dantesco ». Con idea molto pratica, queste note, anzichè a piè di pagina, sono stampate di fronte al testo, sicchè l'occhio passa con rapidità e senza difficoltà alcuna dal testo alla chiosa. A questa sua fatica il Passerini appose i versi di Jacopone, che dicon molto nel caso presente: *Dov'è piana la lettera | Non fare oscura glosa.* L'intero poema consta di tre volumetti, uno per cantica. All'*Inferno* va innanzi una prefazione, in cui è narrata in quattro pagine la vita di Dante, ed ogni volume è corredato d'un indice de' nomi di persona e di luogo.

* Il nostro cooperatore prof. Mario Pelaez attende all'edizione diplomatica del canzoniere provenzale che è nel ms. Laurenziano pl. XC inf. 26. Uscirà negli *Studi di filologia romanza.*

* Inaugurandosi in Sebenico una statua al Tommaseo, fu pubblicata colà

Digitized by Google

nel 1897 una miscellanea in due volumi, che s'intitola appunto *Niccolò Tommaseo e il suo monumento a Sebenico*. Vi sono articoli in italiano ed in slavo, che illustrano nel valoroso ed austero Dalmata l'uomo, il pensatore ed il letterato. Rimandiamo al resoconto di questa miscellanea che diede la *Rass. bibl. d. lett. italiana*, V, 231-32.

* Uscirà fra non molto un volume del prof. Cesare Cimegotto su *Arnaldo Fusinato*, che narrerà le vicende della sua vita avventurosa, considererà l'ambiente in cui egli visse e le sue relazioni politiche e letterarie, studierà la sua opera di poeta giocoso confrontandola con quella del Guadagnoli. Il libro sarà stampato dai fratelli Gallina di Padova, e per la bella figura che illustrerà e per le molte notizie peregrine ed inedite che conterrà si raccomanda vivamente ai cultori della storia letteraria del nostro secolo.

* Tesi di laurea e programmi: Rudolf Tobler, *Die altprovenzalische Version der Disticha Catonis* (laurea, Strasburgo); P. Graffunder, *Cato's Distichen in niederrheinischer Uebersetzung* (progr., Schöneberg presso Berlino); L. Appel, *Syntax des Konjunktivs in Dantes Inferno* (prog., Monaco): W. v. Obernitz, *Vasari's allgemeine Kunstanschauungen auf dem Gebiete der Malerei* (laurea, Königsberg).

* Pubblicazioni recenti:

E. Rodocanachi. — *Tolla la courtisane, esquisse de la vie privée à Rome en l'an du jubilé 1700.* — Paris, Flammarion, 1897.

Filippo Pananti. — *Scritti minori inediti o sparsi*, con notizie della vita e delle opere sue, raccolti e pubblicati da Luigi Andreani. — Firenze, Bemporad, 1897.

Alfredo Niceforo. — *Criminali e degenerati dell'Inferno dantesco* — Torino, Bocca, 1898.

Alessandro D'Ancona. — *Federico Confalonieri.* — Milano, Treves, 1898.

Serafino Rocco. — *Il mito di Caronte nell'arte e nella letteratura.* — Torino, Clausen, 1897.

Domenico Oliva. — *Note letterarie.* — Milano, Brigola, 1898 [Raccolta di articoli di giornale. Riguardano gli studî nostri quelli su *Giordano Bruno*; *Torquato Tasso*; *Giuseppe Mazzini e le sue lettere inedite*; *Il « Consalvo » del Leopardi*].

G. A. Scartazzini. — *Enciclopedia dantesca.* Vol. II, P. I (M-R) — Milano, Hoepli, 1898 [Ci proponiamo di discorrere del II volume quando sarà uscito intero, il che si annuncia per il corrente anno 1898].

Arturo Graf. — *Foscolo, Manzoni, Leopardi.* Saggi. — Torino, Loescher, 1898 [Contiene: 1°, Rileggendo le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*; 2°, Il romanticismo del Manzoni; 3°, Perchè si ravvede l'Innominato; 4°, Don Abbondio; 5°, Estetica e arte di Giacomo Leopardi (in sette capitoli); 6°, Preraffaeliti, simbolisti ed esteti; 7°, Letteratura dell'avvenire].

Francesco Petrarca. — *I Trionfi secondo il cod. parmense 1636 collazionato su autografi perduti*, edito da Flaminio Pellegrini. — Cremona, Battistelli, 1897.

F. Clément et P. Larousse. — *Dictionnaire des opéras, contenant l'a-*

Digitized by Google

nalyse et la nomenclature de tous les opéras, opéras-comiques, opérettes et drames lyriques représentés en France et à l'étranger depuis l'origine de ces genres d'ouvrages jusqu à nos jours. — Paris, Larousse, 1897 [Potrà questa nuova edizione servire agli studiosi del melodramma, ai quali offre materiale prezioso l'opera, già parecchie volte da noi annunciata e ora compiuta, di T. Wiel sui *Teatri musicali veneziani del settecento.* Vedi su quest'ultima un articolo del D'Ancona nella sua *Rassegna bibliografica*, V, 241-43].

Benedetto Menzini. — *Lettere inedite*, pubblicate ed illustrate da Aurelio Lancetta. — Modica, 1897.

G. Masutani. — *La filosofia cabbalistica di Giovanni Pico della Mirandola.* — Empoli, 1897.

Federico Gilbert de Winckels. — *Vita di Ugo Foscolo.* Vol. III ed ultimo. — Verona, Drucker, 1898 [Per la critica degli antecedenti volumi vedi questo *Giorn.*, VII, 236 e XIX, 112. Su quest'opera gremita di errori si sono spese già troppe pagine].

Emilio Ravenda. — *Del petrarchismo e di alcuni petrarchisti nel cinquecento.* — Reggio Calabria, 1897.

Dom. Achille Capasso. — *Note critiche su la polemica tra Annibal Caro e Ludovico Castelvetro.* — Napoli, tip. Trani, 1897.

Fr. Raccamadoro. — *L'amore e il carattere di Lucia nei Promessi Sposi.* — Fabriano, tip. Gentile, 1897.

Arnauld De Mattia. — *Gozzi et La Bruyère; parallèle littéraire entre l'« Osservatore » et les « Caractères ».* — Venise, typ. compositeurs, 1897.

Erminia Bongioannini. — *Sulla cronaca dei Veneziani di Martino da Canal.* — Torino, Roux, 1897 [Esamina anche il valore letterario dell'opera e scruta la ragione per cui fu scritta in francese].

Lettere di storia e archeologia a Giovanni Gozzadini, pubbl. da Nerio Malvezzi con prefazione di Giosuè Carducci. Vol. I. — Bologna, Zanichelli, 1898 [Raccomandabile anche ai letterati, perchè vi figurano uomini insigni in ogni ramo del sapere, vissuti nella prima metà del secolo nostro].

Giorgio Voigt. — *Il risorgimento dell'antichità classica*, giunte e correzioni con gli indici bibliografico e analitico per cura di Giuseppe Zippel. — Firenze, Sansoni, 1897 [Questo volumetto, complemento indispensabile alla traduzione del Valbusa, renderà servigi preziosi. Ne parleremo].

---

† Carlo Castellani. — In Roma, ove nacque il 27 luglio 1822, compì gli studî legali e frequentò la scuola di eloquenza presso l'ab. L. M. Rezzi. Dopo i moti del '48 e '49, ne' quali ebbe parte attiva, fu chiamato al ministero degli affari esteri e scelto a secretario di T. Mamiani. Al restaurarsi del dominio pontificio, nel '52, esulò col fratello a Londra. Da questa città, ove prestò l'opera sua in favore del comitato presieduto dal Mazzini e dal Kossuth, amor di patria lo trasse a Milano, centro della guerra. Quivi incominciarono e crebbero le benemerenze dell'illustre patriota verso gli studî, chè, abbandonato il giornale *La Perseveranza*, alla cui direzione appartenne

Digitized by Google

dal '50 al '64, si consacrò alla filologia, pubblicando (Milano, 1864) un volgarizzamento delle opere di Sallustio. Questo libro e le lodi del Tommaseo gli ottennero la cattedra di lettere greche e latine, il 22 settembre 1864, nel liceo di Potenza e poi nei licei di Lucera, di Massa, di Pistoia, fin che, dopo una breve dimora a Roma, ebbe, nel '73, la presidenza del liceo di Pisa. Alcune pubblicazioni scolastiche ed altre d'indole letteraria (*Salvatore Rosa*, Potenza, 1865; *Angelo Poliziano ristauratore degli studi classici*, Carrara, 1868, ecc.) attestano come fin d'allora egli riunisse quei materiali specialmente bibliografici, che più tardi gli apersero il cammino ad ufficî importanti. Ministro il Bonghi, diresse, a Roma, la sistemazione della nuova biblioteca Vittorio Emanuele, dalla quale passò alla Laurenziana di Firenze, nel '79 una seconda volta alla Vittorio Emanuele, quindi all'Universitaria di Bologna, e per ultimo, nel febbraio dell'85, successore di Giovanni Veludo, alla Marciana di Venezia. In quest'ufficio, amorosamente sostenuto per tanti anni con vantaggio della biblioteca, che sistemò, riordinò, ammodernò, morì di congestione cerebrale il 7 ottobre del '97.

Alle sue opere più note, come il *Catalogo ragionato delle più rare e più importanti opere geografiche a stampa che si conservano nella biblioteca del Collegio Romano* (Roma, 1876), le ricerche su le origini e su i progressi della stampa, edite in diversi opuscoli, e su *Le biblioteche nell'antichità dai tempi più remoti alla fine dell'impero romano d'Occidente* (Bologna, 1884), la traduzione delle *Rane* d'Aristofane (Bologna, 1886; Milano, 1892) e sopra tutto il primo volume del *Catalogus codicum graecorum qui in bibliothecam D. Marci Venetiarum inde ab anno MDCCXL ad haec usque tempora inlati sunt* (Venetiis, 1895; cfr. su di esso *Revue critique d'histoire et de littérature*, XXX, 31-32), aggiungeremo le seguenti minori, che direttamente riguardano i nostri studî: *Di una edizione delle poesie del Cariteo*, Bologna, 1887 (cfr. *Giorn.*, X, 267); *La stampa in Venezia*, Venezia, 1889 (cfr. *Giorn.*, XV, 298 e vedi anche *Giorn.*, XXVII, 459); *Elenco dei mss. veneti della collezione Phillips in Cheltenham*, Venezia, 1890; *Sonetti di Simone Contarini cav. e proc. di S. Marco*, per nozze Hiess-Schulz, Venezia, 1891; *Lettere inedite di principi di Casa Savoia a Simone Contarini*, Firenze, 1891; *Lettere di fra Paolo Sarpi a Simone Contarini*, Venezia, 1892 (cfr. *Giornale*, XX, 476); *Lettere inedite di G. V. Pinelli a Pietro Dupuy e di G. G. Scaligero allo stesso Pinelli*, Venezia, 1893; *Jacopo Morelli*, discorso, Venezia, 1893 (cfr. *Giorn.*, XXII, 461); *Sul fondo francese della biblioteca Marciana a proposito di un codice ad esso recentemente aggiunto*, Venezia, 1893 (cfr. *Giornale*, XXIV, 319); *La novella di Ruggiero I re di Sicilia e di Puglia sulle successioni, ridotta alla sua vera lezione*, Venezia, 1895; *Pietro Bembo bibliotecario della libreria di S. Marco in Venezia*, Venezia, 1896 (cfr. *Giorn.*, XXX, 307); *Il prestito dei codici mss. della biblioteca di S. Marco in Venezia nei suoi primi tempi*, Venezia, 1897.

G. B.

---

† Jacopo Bernardi. — Con la scomparsa di questa attraente figura di prete, di letterato, di patriota, avvenuta a Follina, in quel di Treviso, il 9 ot-

Digitized by Google

tobre del '97, s'assottiglia, se è più lecito dir così, quella scuola d'arte vera e di sentimento squisito, anello di congiunzione tra i classici e i romantici, cui appartennero il Carrer, il Tommaseo, il Capparozzo. Nato il 1813 nella villa dove morì, il B. studiò nel seminario di Ceneda e nell'università di Padova. Insegnò quindi a Ceneda e nel liceo S. Caterina di Venezia, fin che, al ritorno degli Austriaci nel '49, esulò a Genova, ospite del generale Mengaldo e compagno amato di Antonio Pavan, e fu in appresso invitato da mons. Renaldi, vescovo di Pinerolo, a vicario generale di quella diocesi e professore, nel liceo-convitto, di lettere, di storia e di religione. Ebbe familiare relazione con i più insigni italiani, d'onde una sua copiosa e importantissima collezione di autografi, e con Casa di Savoia, presso la quale fu precettore della principessa della Cisterna, che fu poi moglie del principe Amedeo. Quando, nel '66, Venezia si tolse dal giogo straniero, egli ritornò giulivo nella città prediletta, ove visse i giorni più sereni nella quiete degli studî, nell'ufficio di semplice prete, nell'amore pei poveri, nella presidenza della Congregazione di carità e di altri pii istituti (come quello dei bambini rachitici) ch'egli stesso o fondò o rassodò. Altri parlerà un giorno dei versi classicamente cesellati e delle prose gravi e concise del B.; a noi basta ricordare la *Vita e documenti letterarii di Pier Alessandro Paravia professore nel R. Ateneo di Torino* (Torino, 1863, 2 voll.), in cui piglia colore e bellezza la storia letteraria piemontese nel periodo del nostro risorgimento, e poi *Lord Byron e il generale Angelo Mengaldo*, Pinerolo, s. a.; *Panfilo Castaldi da Feltre e l'invenzione dei caratteri mobili per la stampa*, Milano, 1865; *La canzone di Guido Cavalcanti « Donna mi prega »* ecc., Venezia, 1887; *Testamenti antichi tratti dagli Archivi della Congregazione di Carità di Venezia*, Venezia, 1890; *Commemorazione di Giovanni Veludo*, Venezia, 1890, e finalmente, prime per importanza, le *Memorie di Lorenzo da Ponte compendiate e scritti varii in prosa e poesia del medesimo autore*, Firenze, 1871.

G. B.

---

† Nell'età di 65 anni si spegneva in Francia Léon Gautier, il 25 agosto 1897. La poesia liturgica e l'epopea francese del medio evo occuparono interamente la sua grande attività di ricercatore e di studioso. Notissimi sono anche fra noi alcuni suoi libri, segnatamente le sue edizioni della *Chanson de Roland*. Le indagini sui poemi francoveneti della Marciana e sulla fortuna dell'epopea carolingia fra noi collegano il nome suo alla storia delle lettere italiane. L'ingegno del Gautier era in ispecie ingegno di divulgatore, di sintetizzatore dei risultati altrui. Solida base di studî filologici gli mancava, e però nelle opere sue fa sempre capolino un po' di dilettantismo. Gli si deve tuttavia riconoscere il merito d'un amore vivo e costante per la letteratura del medioevo, di cui fece conoscere lo spirito e qualche capolavoro ad un pubblico largo, che non poteva interessarsi agli studî severamente scientifici. Chi voglia saperne di più legga l'assennata commemorazione che ne fu scritta nella *Romania*, XXVI, 606-8.

Digitized by Google

† Gli ultimi mesi del 1897 portaron tre altri lutti, ai quali anche i cultori della storia letteraria non debbono rimanere estranei. Il 24 settembre spirava a Montecassino, nella grave età di 86 anni, il benedettino napolitano don Luigi Tosti, figura bellissima di sacerdote intelligente e dotto, d'uomo intemerato. Sono specialmente storiche e politiche le opere che gli dettero maggior fama, ma agli studî nostri molto interessa la sua *Storia di Abelardo e dei suoi tempi*, la *Storia della badia di Montecassino*, la memoria su *Torquato Tasso e i Benedettini Cassinesi*, la *Storia di Bonifazio VIII*. Quest'ultima opera gli studiosi di Dante consulteranno sempre con profitto. — I quali studiosi del divino poeta non dimenticheranno certo il *Dante Alighieri's Leben und Werke* di Francesco Saverio Wegele, morto il 16 ottobre '97. Egli era nato a Landsberg in Baviera il 28 ott. 1823 e dal 1857 era professore nell'università di Würzburg. Sono eminenti le sue benemerenze verso la storiografia civile della Germania; ma l'opera sua dantesca, che dal 1852 al 1897 fu edita tre volte, è la migliore vita dell'Alighieri che oggi ancora possegg no i Tedeschi. Ne promise per lungo tempo una traduzione italiana, che non vide mai la luce, il prof. Giuliano Fenaroli. — Con dolore va pur rammentata la perdita d'uno dei maggiori e più sapienti investigatori della storia dell'arte nostra, Giovan Battista Cavalcaselle. Nato a Legnago il 22 genn. 1820, morì repentinamente a Roma l'ultimo d'ottobre del '97. Insigni e apprezzatissime in tutt'Europa sono le sue opere sulla nostra pittura, che videro dapprima la luce in inglese, collaborante J. A. Crowe, ma di cui l'edizione definitiva è notoriamente quella in lingua italiana. Sette volumi uscirono sino ad ora (Le Monnier, 1875-1897) della *Storia della pittura in Italia*, opera monumentale che nell'edizione italiana giunge sino al Ghirlandaio, nel testo inglese e nella versione tedesca del Jordan va sino a tutto il sec. XV, comprendendo anche le scuole dell'Italia superiore. Fanno parte dell'opera due grandi monografie, che comparvero separate, prima in inglese e quindi nelle versioni arricchite e completate, il *Tiziano* ed il *Raffaello*. Tutti questi libri sono di capitale interesse anche per noi; ma ha valore diretto pei dantisti la ormai vecchia memoria del Cavalcaselle *Sul più autentico ritratto di Dante*, ch'egli pubblicò a Firenze nel 1865.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile*.

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

Digitized by Google

Pubblicazioni della stessa Casa editrice.

DIZIONARIO

DI

GEOGRAFIA ANTICA

DI

LUIGI HUGUES

Un vol. in-16° di pag. XII-576, legato — L. 6.

Questo lavoro dell'Hugues, particolarmente destinato ai giovani delle Scuole secondarie classiche e dell'Istituto Tecnico, può essere consultato eziandio, con molto profitto, dagli Studenti delle Università nella Classe di lettere, ai quali, nello studio e nella interpretazione dei Classici latini e greci, si offre sovente la opportunità di rendersi esatto conto delle condizioni geografiche dei diversi luoghi e paesi, i cui nomi ad ogni tratto ricorrono in quelle scritture.

Nè minor vantaggio possono ritrarne gli Alunni dei Seminari e di altri Istituti Religiosi, giacchè il ***Dizionario*** lascia una parte abbastanza estesa alla Geografia del Mondo Orientale, specialmente della Siria, della Palestina e delle regioni del Tigri e dell'Eufrate.

Se a queste considerazioni aggiungasi l'altra, che, astrazione fatta da quello inglese dello Smith e di altri geografi, la letteratura geografica mancava sin qui di un Dizionario di Geografia Antica, pare non infondata la speranza di questa Casa Editrice che la nuova pubblicazione dell'Hugues sarà accolta dagli studiosi con particolare favore e benevolenza.

TORINO — Casa Editrice ERMANNO LOESCHER — **TORINO**

Digitized by Google

Il **Giornale storico della letteratura italiana** si pubblica in quattro fascicoli, due *semplici* (inverno e autunno) e due *doppi* (primavera ed estate), in modo da formare ogni anno due bei volumi. Il primo di questi volumi risulta del fascicolo semplice invernale e del doppio primaverile; il secondo, del doppio estivo e del semplice autunnale. I fascicoli doppi sono di 20 fogli di stampa; i semplici di 10.

Per l'Italia	per un semestre	L. **16**
	per un anno . . .	» **30**
Per l'Estero	per un semestre .	» **18**
	per un anno . . .	» **33**

Le associazioni si ricevono presso la **Casa editrice ERMANNO LOESCHER** di **Torino** e presso tutti i principali librai d'Italia e dell'estero.

Prezzo dei fascicoli separati se disponibili . . . . . Lire **6**
Id. dei volumi id. id. . . . . » **15**
Id. complessivo delle annate I-XV (voll. I a XXX) compresi gli indici delle annate I-XII ridotto da L. **435** a L. 288.
Id. degli Indici delle annate I-XII (voll. 1-24) . . . . . L. **10**

Pubblicazioni della stessa Casa editrice.

FOSCOLO
MANZONI, LEOPARDI

SAGGI

DI

ARTURO GRAF

AGGIUNTOVI

PRERAFFAELLITI, SIMBOLISTI ED ESTETI

E

LETTERATURA DELL'AVVENIRE

Elegantissimo volume in-8° di pp. VIII-487 — Lire **3.**

TORINO — Casa Editrice ERMANNO LOESCHER — **TORINO**

Digitized by Google

Vol. XXXI (fasc. 2-3). ANNO XVI. Fasc. 92-93.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

APR 29 1898

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI e RODOLFO RENIER

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
1898

Depositi:

ROMA
Libreria E. LOESCHER e Co
di Bretschneider e Regenberg
Via del Corso, 307

FIRENZE
BERNARDO SEEBER
Succ. Loescher e Seeber
Via Tornabuoni, 20

NAPOLI
Libreria Scolastica
di F. BICCHIERAI
Strada Quercia, 26

PALERMO
Libreria Intern. C. Clausen
di ALBERTO REBER
Via Vittorio Em., 358-60

LIPSIA
F. A. BROCKHAUS
Sortiment
Querstrasse, 16

Digitized by Google

SOMMARIO

ALFREDO GALLETTI, *Frà Giordano da Pisa predicatore del secolo XIV.* — III. *Composizione dei Sermoni di frà Giordano. Partizioni e metodo. Tempo e luoghi.* — IV. *L'Oratoria sacra in Italia fino al sec. XIV* (6. III. '97)* . . . . Pag. 193

REMIGIO SABBADINI, *Briciole umanistiche.* X. *Nuove notizie su Giovanni Lamola;* XI. *L'orazione del Panormita al re Alfonso* (16. IV. '97) . . . . » 244

PAOLO BELLEZZA, *Note Manzoniane.* — III. *Gli studi shakesperiani del Manzoni* (1. VII. '96) » 251

VARIETÀ

GUIDO MARPILLERO, *I « Suppositi » di Lodovico Ariosto* (20. IV. '97 . . . . . » 291

FLAMINIO PELLEGRINI, *A proposito d'una tenzone poetica tra Dante e Cino da Pistoia* (12. XI. '97) . . . . . » 311

IRENEO SANESI, *Ancora di Geri del Bello* (29. X. '97) . . . . . » 320

GIUSEPPE BOFFITO, *D'un imitatore del Cocai nel Seicento - Maestro Stopino (Cesare Orsini)* (19. X. '97) . . . . . » 331

PIETRO TOLDO, *Attinenze fra il teatro comico di Voltaire e quello del Goldoni* (30. VI. '97) » 348

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

BRUNO COTRONEI. — GAETANO MORONCINI, *Sulla Cristiade di M. G. Vida* (17. XI. '97) . » 361

ANTONIO BELLONI. — FRANCESCO FOFFANO, *Ricerche letterarie* (5. IX. '97) . . . . » 369

MICHELE LOSACCO. — HJALMAR HAHL, *Les tendances morales dans l'œuvre de Giacomo Leopardi.* — FRANCO RIDELLA, *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi.* — EMMA BOGHEN CONIGLIANI, *Idealità leopardiane.* — CIRO ANNOVI, *Monografia in difesa di Giacomo Leopardi.* — ANDREA LO FORTE RANDI, *Giacomo Leopardi e i suoi canti d'amore* (9. IX. '97) . . . . . » 383

G. ALFREDO CESAREO. — ERNEST BOVET, *Le peuple de Rome vers 1840 d'après les sonnets en dialecte transtévérin de G. Gioachino Belli.* Première partie (1. X. '97) . » 400

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO . . . . . » 416

Si parla di: A. Niceforo — V. Crescini — A. Cesari — O. Lobeck — W. Ruediger — E. Cuccoli — A. Medin — M. Barbi — B. Guyon — G. Parini, *Le Odi, il Giorno ed altre poesie minori*, ed. G. Mazzoni — L. Beltrami.

Annunzi analitici . . . . . » 448

Si parla di: G. De Gregorio — E. Bongioannini — M. Scherillo — M. Sappa — L. Perroni Grande — S. Rocco — F. Petrarca, *I Trionfi*, ed. F. Pellegrini — G. Mondaini — G. Zaccagnini — E. Maddalena — A. Lumbroso — V. Fontana.

Pubblicazioni nuziali . . . . . » 456

COMUNICAZIONI ed APPUNTI . . . . . » 458

Un repertorio della commedia dell'arte (B. Croce). — *Redazione ignota di una canzone del Gareth* (F. Mango). — *Ancora intorno agli studi di Giulio Perticari sul « Dittamondo » di Fazio degli Uberti* (G. Nicolussi). — *Sull'insegnamento dell'Argiropulo* (G. Manacorda).

CRONACA . . . . . » 465

* A fine di evitare le possibili polemiche di priorità con le altre riviste, crediamo utile di indicare sempre nel sommario il giorno in cui ciascun manoscritto pervenne alla Direzione.

Il Giornale storico della letteratura italiana si pubblica in quattro fascicoli, due *semplici* (inverno e autunno) e due *doppi* (primavera ed estate), in modo da formare ogni anno due bei volumi. Il primo di questi volumi risulta del fascicolo semplice invernale e del doppio primaverile; il secondo, del doppio estivo e del semplice autunnale. I fascicoli doppi sono di 20 fogli di stampa; i semplici di 10.

Per l'Italia	per un semestre	L. **16**
	per un anno . . .	» **30**
Per l'Estero	per un semestre .	» **18**
	per un anno . . .	» **33**

Le associazioni si ricevono presso la **Casa editrice ERMANNO LOESCHER** di **Torino** e presso tutti i principali librai d'Italia e dell'estero.

Prezzo dei fascicoli separati se disponibili . . . . . Lire **6**

Id. dei volumi id. id. . . . . » **15**

Id. complessivo delle annate I-XV (voll. 1 a XXX) compresi gli indici delle annate I-XII ridotto da L. **435** a L. **288**.

Id. degli Indici delle annate I-XII (voll. 1-24) . . . . . L. **10**.

Digitized by Google

FRÀ GIORDANO DA PISA

PREDICATORE DEL SECOLO XIV [1]

III.

Composizione dei Sermoni di frà Giordano. Partizioni e metodo — Tempo e luoghi.

Nel secolo XIV l'eloquenza sacra, dopo la meravigliosa forza di espansione dimostrata nel Duecento, decadde rapidamente in tutta l'Europa. Necessariamente. Dopo il primo grande ardore che aveva sollevato gli Ordini Mendicanti, e con essi e a loro esempio, molta parte del clero secolare; diminuita l'ammirazione e quasi lo stupore del popolo a cui quella parola era giunta, perchè dissueta, anche più efficace; affievolitosi, per il lento risorgere della ragione e il presentimento dell'umanesimo imminente lo zelo religioso, vennero meno i grandi oratori da un lato, e dall'altro diradarono gli uditori. Non che la predicazione divenisse meno frequente; anzi ingrossavano ogni giorno più le schiere dei Domenicani e Francescani, malgrado la minacciosa opposizione del clero secolare, ingelosito dell'autorità da essi acquistatasi; ma la fede non era più così contagiosa e sincera come un tempo, e il popolo non li accoglieva più colla stessa fi-

---

(1) Vedi *Giorn.*, XXXI, 1.

Digitized by Google

ducia, non li seguiva collo stesso abbandono. Nè essi lo meritavano; poichè, come la disciplina morale e lo zelo della lotta e della propaganda avevan dato luogo alla corruttela mondana e all'ambizione volgare rimproverata loro da Dante (1), così il predicare si era ormai fatto un mestiere. La tirannia della scolastica, e l'abuso sempre crescente delle vacue sue formule, e il trapasso di molti religiosi insigni alla vita attiva e politica, abbandonando il sermone ai più inetti e incuranti, aveva affrettato la decadenza (2). A sostegno della loro eloquenza malferma si moltiplicavano i trattati di predicazione, le raccolte di allegorie e *moralisationes*, i repertorî di racconti e di favole. In Francia, dopo le grandi compilazioni aneddotiche di Giacomo di Vitry, di Stefano di Borbone, di Umberto de Romans, Ugo di Saint-Chère aveva scritto un *Seminarium praedicationis* (3); Nicola di Biard o Béarn due repertorî di luoghi comuni per uso dei predicatori: le *Distinctiones* e il *Dictionarius Pauperum*; e sappiamo che nel 1303 i suoi sermoni si vendevano o si davano a nolo all'Università a prezzi molto alti (4). Assai più tardi Pietro Bercheure (morto nel 1362) compilava il *Gran repertorio dei due Testamenti*, ove sotto forma di omelie latine sono raccolte moltissime interpretazioni di passi sacri (5). La manìa moralizzatrice giunse a tal segno che sin da Ovidio si vollero trarre insegnamenti allegoricamente morali, e fra gli altri Filippo di Vitry, vescovo di Meaux, compose su Ovidio moralizzato un lungo poema volgare che gli meritò le lodi di Francesco Petrarca (6). In Italia pure

---

(1) Vedi *Paradiso*, XI, vv. 118-139 e XII, vv. 112-126.

(2) Cfr. Victor Le Clerc, *Discours général sur l'état des lettres au XIVe siècle*, in *Histoire littéraire de la France*, t. XXIV. Cap. « Théologie parénètique ou sermon ». Intorno alla gloriosa fioritura della predicazione sacra nel sec. XIII, sopratutto in Francia e a Parigi, cfr. anche Lecoy de la Marche, *Le treizième siècle littéraire et scientifique*, cap. V, p. 118.

(3) Fabricius, *Biblioteca latina*, t. II, ed. di Firenze, 1850; e Échard e Quétif, *Op. cit.*, I, 202.

(4) Lecoy de la Marche, *Op. cit.*, pp. 134-35.

(5) Victor Le Clerc, *Op. cit.*, cap. cit.

(6) *Ivi*.

Digitized by Google

si lavorava alacremente a preparar materiali e modelli alla sacra eloquenza. Le prediche di S. Antonio, di S. Tommaso, di S. Bonaventura, benchè raccolte in forma troppo compendiosa e scrupolosamente scolastica, fornivano argomenti e sottigliezze in abbondanza colla minuzia delle loro distinzioni e la moltitudine delle citazioni. E non mancavano neppure le grandi compilazioni enciclopediche di erudizione sacra. Un'opera assai notevole e che frà Giordano forse conobbe è la *Summa de exemplis et similitudinibus* di un Giovanni da S. Gemignano della famiglia Goro o Gorino, che fu anche predicatore di grido sul principio del Trecento (1). La cronologia della sua vita è dubbia, ma sembra morisse intorno al 1314; è dunque un vero contemporaneo del nostro autore. Si hanno di lui altri scritti d'indole teologica e dottrinale e parecchie notevoli raccolte di sermoni in lingua latina; ma l'opera sua principale è la Somma or citata, ove rintraccia e mostra le analogie morali e i simboli spirituali nascosti nelle cose universe. È divisa in dieci libri, ove si espongono metodicamente gli ammaestramenti allegorici che si possono trarre dai « corpi celesti », dai « minerali », dai « vegetali », dal « regno animale », dall'« uomo in genere », dai « sogni e « dalle visioni », dalle « leggi », dagli « artefici e dalle loro « opere ». Comparsa intorno al 1300, come ha dimostrato acutamente l'Échard (2), quest'opera erudita e farraginosa, che è anteriore alla predicazione di frà Giordano, si diffuse largamente, in Italia e fuori, nel Trecento e nei secoli seguenti, e nella prima edizione fattane a Colonia fu intitolata pomposamente *Universum praedicabile* (3). Essa rappresenta erudita-

(1) Cfr. Quétif ed Échard, *Op. cit.*, I, 529 seg. e Victor Le Clerc, *Op. cit.*

(2) *Loc. cit.* L'ediz. dell'opera di G. da S. Gemignano da me consultata è quella di Venezia (apud D. Zenarum, 1582), curata da Egidio Gravati agostiniano.

(3) Nel frontispizio di molte edizioni quest'opera va sotto il nome di *Helvicus Teutonicus*, ma dalla Prefazione risulta chiaramente che l'autore è Giovanni da S. Gemignano. Perchè mutasse così nome non sappiamo. Vedi la congettura dell'Echard, *Op. cit.*; cfr. anche Fabricius, *Biblioth. latina*, sotto: *Helvicus*.

Digitized by Google

mente il contributo recato dagli Italiani a questa serie di enciclopedie della scienza religiosa.

Frate Giordano predicò nei primi anni del Trecento, ma la sua cultura sacra e profana è quella del secolo antecedente. Intorno a lui la predicazione incominciava già a decadere, ed egli ne era consapevole, benchè vedesse tanta moltitudine di popolo affollarglisi intorno avida della sua parola; e dell'indifferenza che ormai si ostentava verso le prediche ed i predicatori si lamenta in più di un luogo. La frequenza delle cose ce le rende tediose, egli dice: « Vedete che le prediche per troppo « predicare sono venute in fastidio e non sono avute care. Ma « soleva essere la parola di Dio preziosa perocchè si usava più « rado, e però si dice in " Vita Padri " (*sic*) che l'orazione deve « essere brieve espressa » (1). Così altrove, encomiando S. Agostino perchè fu colla parola così terribile avversario degli eretici, egli esalta quelli che predicano la parola sacra e aggiunge: « Dovete sapere che il loro merito è di somma gloria sopra gli « altri perchè sono utili a tutto il corpo della Chiesa, e non gua- « tate perchè (non) pajano così disprezzati » (2). In poco pregio adunque si tenevano allora i predicatori; ma la causa è proprio da cercarsi tutta nel tedio che si provava omai dei troppi sermoni? O non vi avevano gran parte anche l'incuria, l'insipienza, la monotonìa degli oratori? Tutti rammentano qui il terribile rabbuffo di Dante ai sermonatori contemporanei, nel canto XXIX del *Paradiso*, e la pittura che egli fa di questi interpreti indegni della Santa Scrittura, che senza senno o dottrina raccontano a loro posta novelle bislacche e con motti e scede solleticano lo sconcio riso volgare:

Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle che non sanno
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.

(1) Predica 19 aprile 1303, ed. Narducci, p. 57.
(2) Predica 28 agosto 1304, ed. Moreni, II, p. 16.

Digitized by Google

E non si creda ad esagerazioni di poeta nella coscienza del proprio eletto sapere troppo sdegnoso della volgarità. Jacopo della Lana, commentando questo passo, reca come esempio delle amenità con che i predicatori contemporanei divertivano gli uditori certe novelline così triviali ed insulse da giustificare ogni più acerba invettiva (1). Negli anni di poi l'eloquenza del pergamo precipitò sempre più e Jacopo Passavanti nel suo *Specchio di vera penitenza*, discorrendo della vanagloria e di quegli ecclesiastici che apprendono le divine Scritture a sfoggio di dottrina, e a trarne interpretazioni sofistiche, ha parole acerbe contro i predicatori che, incuranti delle due doti supreme di un buon maestro, onestà di vita e zelo fervente, « lasciano le cose « utili e necessarie alla salute degli uditori, e dicono sottigliezze « e novitadi e varie filosofie con parole mistiche e figurate, poe- « tando e studiando di mescolarvi rettorici colori che dilettino « gli orecchi e non vadano al cuore. Le quali cose non sola- « mente non sono fruttuose ed utili agli uditori, ma spesse volte « li mettono in questioni, e pericolosi e falsi errori; come molte « volte e per antico e per novello si è provato » (2). E segue paragonandoli ai giullari, romanzieri e buffoni, dicendo che gli uditori accorrono ad essi « come a coloro che cantano de' pala- « dini, che fanno gran colpi pur con l'archetto della vivuola », e li chiama infedeli e sleali dispensatori del tesoro del signor loro, cioè della parola divina. Perciò teme non sia venuto il tempo di cui S. Paolo scriveva a Timoteo, nel quale « la sana

(1) Vedi Commento di Jacopo della Lana alla *Divina Commedia*, a cura di L. Scarabelli, in *Collez. di opere ined. o rare dei primi tre sec. della lingua*, Bologna, Regia tipografia, 1867, P. III, *Paradiso*. È la novella dei Bergamaschi che mandarono messi allo studio di Cremona per sapere a che scopo Dio avesse dato all'orecchio umano il padiglione esterno. Al guado di un fiume, uno di essi levatesi le scarpe e legatele se le getta sulle spalle, ma gli restano invece a cavalcioni sull'orecchio, onde pensano d'aver trovata la ragione che andavano cercando e ritornano. In un'altra raccontano la storia dell'ammalato d'ipocondria e di Madonna Bona.

(2) Passavanti, *Specchio della vera pen.*, Firenze, Sermartelli, 1585; Trattato della Vanagloria.

Digitized by Google

« dottrina della Scrittura santa e della fede non sarà sostenuta, « ma cercherà la gente maestri e predicatori secondo l'appetito « loro e che gratti loro il pizzicore degli orecchi... e dalla verità « rivolgeranno l'udire e alle favole daranno orecchie. Oh come « sono eglino pochi, anzi pochissimi, quegli che dicano o che vo- « gliano udire la verità! ». Sfoggio inopportuno di un sapere sofistico, divagazioni superflue, racconti sguaiati e triviali, fatti per ismania di piacere al volgo: tali erano i difetti più riprensibili nei predicatori del tempo. Seppe evitarli sempre frà Giordano? E il concetto che egli ebbe della predica, il tipo a cui si possono ridurre i suoi sermoni e di cui i transunti rimastici ci porgono, parmi, un'immagine sufficiente, differivan molto da quelli dei contemporanei? E se egli pure qualche volta dà negli scogli delle sottigliezze di scuola, o si arena nelle secche delle classificazioni inutili, non sarà giusto scusarlo pensando alla tradizione ed al gusto imperanti? Vediamo.

Dell'ufficio suo e dell'importanza civile del predicatore egli aveva un alto concetto; d'accordo in ciò con tutti gli autori e trattatisti di sacra eloquenza (1). « Sopra tutte le cose la « predica è utile; guai a chi non ne usa, perocchè quivi le « persone hanno conoscimento del peccato e sono ammaestrate « della verità. Quelli che non ci vengono rimangono in tenebre « e non conoscono, e non si sanno difendere dalle tentazioni » (2). E altrove: « Di grande utilità sono i predicatori..... i più utili « della Chiesa e i maggiori campioni sono essi » (3). A sostenere degnamente una parte così nobile, a lottare per una causa così santa bisogna dunque una vasta cultura, un grande calore d'ingegno, e una parola possente.

I trattatisti del secolo XIII distinguono nei sermoni contemporanei (e il Lecoy de la Marche ha trovato infatti nella maggior

(1) Cfr. Humbert de Romans, *De eruditione praedicatorum*, in *Maxima Bibliotheca Patrum* t. XXIV, lib. I, cap. II, che ha per titolo: « Quam « necessarium sit officium praedicationis toto mundo ».

(2) Predica 9 agosto 1304, ed. Moreni, I, 247.

(3) Pred. 28 agosto 1304, ed. Moreni, II, 16

Digitized by Google

parte delle raccolte francesi), sei parti che compongono quasi l'ossatura della predica (1). Vien prima il *tema* o testo latino (per lo più un passo dei Vangelî o di certe parti della Bibbia, come i Salmi, il libro di Job, i Proverbî di Salomone, il Cantico dei Cantici; raramente di scritti o libri profani), da cui prenderà le mosse il discorso dell'oratore, e che ha una certa attinenza colla cerimonia religiosa o colla festa del santo che ricorre in quel giorno. Segue il *protema*, sorta di preambolo non strettamente legato col resto; introduzione alla predica, ove il dicitore si scusa della sua insufficienza, riconosce la poca preparazione e cerca di guadagnarsi coll'umiltà la simpatia degli uditori; parte quasi superflua e che terminava sovente con un'invocazione all'aiuto e all'inspirazione divina in formule invariabili. Veniva poi il corpo, il nocciolo vero della predica; l'interpretazione e il commento del tema, la parte dimostrativa, esortativa o laudativa a seconda degli argomenti; quindi una novella o un esempio, specialmente a cominciare dal sec. XIII, quando l'uso, anzi l'abuso dei racconti trionfava per tutto; infine, le formule finali che erano o inviti alla preghiera, o augurî di protezione divina e di salvazione, o altra cosa simile.

Tale partizione non è punto osservata in generale nelle prediche di autori italiani, e particolarmente in quelle di frà Giordano. A tutte, tranne poche, ove il collettore sembra averlo dimenticato, va innanzi il tema latino: un passo trascelto per lo più dai Vangelî e, di preferenza, dal Vecchio Testamento, e spessissimo anche da quelle Epistole di S. Paolo che il nostro frate aveva tanto care, e di cui diceva « che più gli giovavano e « dilettavano che tutta l'altra Scrittura » (2). Nessuna ha temi attinti ad altri libri o a canti religiosi e popolari, come certi sermoni francesi. In cima alla predica sono indicate soltanto le prime due o tre parole del passo latino: il resto per lo più è

(1) Lecoy, *Op. cit.*, p. 249.
(2) Pred. del 30 giugno 1303, ed. Moreni, I, 165.

Digitized by Google

lasciato come cosa ben nota, almeno nella maggior parte dei manoscritti (1).

Il *protema* manca affatto, sia perchè il collettore, studioso di brevità, trovasse inutile serbarlo, sia che il predicatore, avvezzo a parlare più volte in uno stesso giorno sul medesimo argomento a uditori che ormai gli erano famigliari, preferisse entrare risolutamente in materia e riprendere subito la dimostrazione lì ove era rimasta interrotta nella predica precedente. E ne sono forse indizio i richiami frequenti alle cose dette. « Avemo « mostrato oggi in due prediche... » (2): oppure « siccome di- « cemmo stamani... » (3), e anche: « Avemo detto di questa « fede e delle quattro eccellenzie sue... e rimase a dire il quarto « membro » (4); e cento altri luoghi consimili.

Quanto al nucleo della predica, si capisce che esso varii di intonazione e di forma coll' argomento e col tempo della recitazione. Pure si riducon tutti, o quasi, ad un tipo comune, ad una struttura intima facilmente riconoscibile. Mutano gli atteggiamenti e la colorazione delle membra, ma lo scheletro è tipico: quello appunto che troviamo nei Sermoni di S. Tommaso, di S. Antonio o degli altri più famosi predicatori del Duecento. Si considerano ad una ad una le parole del tema, se ne determina il significato allegorico e morale, spesso incongruo e forzato; se ne trae un ammaestramento o un precetto pratico che si conferma con una serie di argomentazioni intrinseche od estrinseche; e quando si è finito si ricomincia. Eccone un esempio. Prendiamo la predica per la Circoncisione di Gesù del 1° gennaio 1304 (5). Il tema è *consummati sunt dies octo*, cioè sono trascorsi otto giorni dalla nascita del Redentore. Incominciasi osservando che

---

(1) Il cod. Magliab. classe XXXV, n° 92, reca tutti i passi per disteso e cita anche il libro sacro e l'autore da cui furono presi, ma ciò si deve al carattere di manuale didattico proprio di quel codice.

(2) Pred. 3 gennaio 1304, ed. Manni, p. 87.

(3) Seconda predica del 10 gennaio 1304, ed. Manni, p. 107.

(4) Pred. 10 marzo 1304, ed. Manni, p. 180.

(5) Ed. Manni, p. 83.

Digitized by Google

le feste solenni si sogliono celebrare per tre ragioni: o a ricordo di un avvenimento grande, o per grazie e favori ottenuti, o per il prolungarsi di una festa già incominciata e che duri più giorni. Nella festa presente della Circoncisione si hanno tutte tre queste cause: il *consummati sunt* è espressione che si usa solo ad indicare avvenimenti importantissimi; *dies* sta a mostrare i doni e beneficî, « imperocchè per lo dì intendiamo « chiarità e luce divina »; l'*octo* indica che siamo nell'ottava del giorno di Natale. Nella Circoncisione infatti furono consumati otto avvenimenti di somma eccellenza e meraviglia; cioè: 1° *mutatio*, perchè Dio onnipotente si è mutato in un umile fanciullo; 2° *divisio*, in quanto Dio, che è uno e indivisibile, consentì ad essere tagliato; 3° *poenatio*, perchè sofferse dolore; 4° *diffusio*, perchè versò il suo sangue prezioso; 5° *nominatio*, perchè di lui, che esiste *ab aeterno*, si disse in tale occasione che aveva otto dì; 6° *servatio* (è l'astratto di *servus*!), poichè egli, il Signore, si fece allora servo della legge mosaica; 7° *signatio vel distinctio*, perchè ricevette un segno sul proprio corpo; 8°, infine, *coloratio*, « imperocchè quegli ch'è invisibile oggi fu tinto in grana del suo « sangue, che è sopra ogni bellezza di grana o di cocca ». L'oratore avverte che nel presente sermone tratterà di una sola di queste parti, cioè della *signatio*.

Potrei recare altri esempî in gran numero, ma credo che questo basti. Gran parte delle prediche è così sminuzzata con grave danno dell'unità d'impressione, della coesione intima, dell'efficacia artistica: effetto del barbaro abuso delle distinzioni, penetrato nell'eloquenza sacra sin dai primi secoli della Chiesa, mostruosamente esagerato dalla scolastica, e che perdurò tenacemente e perdura anche ai nostri giorni. Non ci si deve troppo spaventare però; tra l'uno e l'altro di questi paragrafi, intorno a ciascuno di questi punti, v'è spazio per le osservazioni profonde e le narrazioni evidenti; per l'impeto e la violenza delle invettive, e la gentilezza dell'affetto. La stessa audace libertà con cui si allegorizzano le parole del testo, agevola sovente la via a condurre il sermone ove si vuole, anche nel campo della fantasia e del-

Digitized by Google

l'arte. Frate Giordano sa giovarsene e levarci con lui più su delle vanità scolastiche; non sempre, è vero; ma si pensi che una parte delle sue idee e dei suoi sentimenti, forse i tratti più vivi di passione sincera, sono andati perduti, e gli saremo più grati di quanto ci è rimasto ancora di bello.

L'allegoria è la forma e la forza principale di queste prediche: predicare è spiegare allegoricamente i libri sacri. Frà Giordano ne è persuaso e ne discorre sovente. « Io ho detto che le parole « della Santa Scrittura moltiplicano a modo del pane del quale « Cristo saziò le turbe; e non hanno quasi fondo e quanto più « ci si dice, più ci si trova » (1). In altro luogo più chiaramente spiega: « Perchè la Scrittura non si ristrigne pur a uno inten- « dimento, ma àe molti intendimenti e grande profonditate, sì « predicheremo del senso spirituale di questa parola » (2). Anzi egli sente quasi il bisogno di giustificare l'abuso che fa dell'allegoria, e si copre coll'autorità dei Santi Padri. « I Santi in dis- « porre le parole divine della Scrittura ne danno bella regola e « dottrina; che le parole della Santa Scrittura si spongono in « molti e diversi modi; e non hanno pur un intendimento, ma « molti; e però se ne traggono diversi intendimenti e dottrine; « e dei Santi ciascuno la dispone per diverso senno. E se mi do- « mandassi..... puossi intendere per tutte queste vie? dico: frate, « che sì » (3): e spiega poi, che se ciò mal conviene alla parola dell'uomo, intelligenza angusta, ove non cape ad un tratto che un'unica immagine od un unico pensiero, ciò non è della mente divina e della parola che la rappresenta e riflette: e la Scrittura, emanazione di chi « tutte le cose conosce e vede », abbraccia ogni significato. « Così ogni intendimento che tu ne trai, « ogni esposizione che tu ne fai s'intende troppo bene in quello « senso ».

Dopo tali affermazioni nessuno più stupirà di certe analogie

(1) Predica 16 agosto 1304, ed. Mereni I, 297.

(2) Pred. 19 febbraio 1305, ed. Narducci, p. 246; cfr. anche ed. Narducci, predica 13 febbraio 1305, p. 222.

(3) Pred. 27 dicembre 1304, ed. Manni, p. 63.

Digitized by Google

imprevedute, di certe moralità stupefacenti; del contrasto e quasi della ripugnanza che v'è talvolta tra ciò che suonano le parole del tema e l'applicazione che ne fa l'oratore. Data la frase di un racconto evangelico: *Puer meus iacet in domo paralyticus*; *puer* può significare ora stoltizia ed ora servitudine; *iacet* indica la condizione di abbattimento e d'impotenza del peccatore; *in domo*, mostra che egli sta nascosto lungi dalla medicina e dalla salute, cioè dal pentimento e dalla fede, e così via. Tutte le interpretazioni allegoriche care al medio evo, anagogica, simbolica, tropologica, mistica, sono qui applicate volta a volta o tutte insieme e permettono al predicatore divagazioni senza fine. Ma si ha un bel ripensare le condizioni e la coltura dei tempi; spogliarci, per equità storica, delle nostre abitudini mentali; è pur sempre un po' duro per noi il comprendere come un uomo d'ingegno abbia potuto piegarsi a certe fanciullaggini, e che sopra un tema: *dederunt ei partem piscis assi et favum mellis*, possa osservare gravemente: « Prima, in ciò che dice che gli « dierono parte di pesce arrostito si mostra la nostra fragilitade « e la condizione e il modo della penitenza: onde noi non po- « temo dare a Dio pesce intero, ma noi gli ne diamo parte, « e ciò perchè noi non siamo sufficienti a far penitenzia dei no- « stri peccati compiuta » (1). E più oltre: « I pesci arrostiti sono « migliori e più saporiti che quelli che sono lessi nell'acqua; « però gli pesci arrostiti s'intendono quegli che stanno in peni- « tenzia ». Eppure tra queste due « moralità » che ci fanno sorridere si legge tutta una pagina sull'espiazione del nostro peccato per il martirio di Cristo, piena di un'eloquenza sobria e potente.

In queste prediche è pure frequente l'uso della « definizione ». Tutte le parole speciali del culto e della liturgia; tutti i termini astratti che l'oratore incontra lungo il suo discorso sono esplicati e definiti coscienziosamente. Trattando del peccato e della penitenza definisce l'abitudine (2); s'apre la strada a discorrere di

(1) Predica 19 aprile 1303, ed. Narducci, pp. 54-55.
(2) Pred. 6 dicembre 1304, ed. Manni, pp. 13-14.

Digitized by Google

Dio col definire la fede (1), e del modo migliore di pregare col definire la preghiera (2). E così egli spiega man mano che gli occorrono, che sia battesimo, peccato, confessione, comunione; che significhino propriamente angelo, vangelo, martire e altre parole. Il ricorrere frequente di parole latine meno comuni, oppure greche ed ebraiche, che egli si fa un dovere di tradurre, gli è stimolo ad interpretazioni e commenti. Così fa osservare che la parola *Magi* ha tre significati diversi, e vuol dire: gran savio, oppure stregone od astrologo, oppure monarca possente (3). I nomi dei mesi e dei giorni lo traggono ad un lungo discorso sull'origine tutta pagana di tali parole (4); e il passo della Bibbia *Juste vocatum est nomen ejus Jacob*, lo induce a spiegare che *Jacob* è parola di triplice senso: ingannatore, scalcatore, soppiantatore: onde tre argomenti da trattare (5).

A schiarimento e a conferma del tema proposto si citano anche altri passi di autori sacri, scegliendo quelli che offrono maggiore affinità colla sentenza enunciata; nè l'oratore sdegna derivare talvolta esempî e sentenze anche dal sapere pagano. Gli autori cristiani più spesso citati sono: S. Agostino (6), S. Gregorio (7), S. Paolo (8), i cui nomi ricorrono quasi in ogni predica; poi S. Dionigi l'Areopagita, che il nostro frate mostra di aver famigliare, e designa anche col nome solo di Dionigi (9); e l'Apocalisse di S. Giovanni di Patmo (10), cara per l'oscuro lirismo e le

(1) Pred. 8 marzo 1304, ed. Manni, p. 72.

(2) Predica seconda del 25 maggio 1305, ed. Moreni, vol. I, p. 53.

(3) Pred. del 7 gennaio 1304, ed. Manni, p. 96.

(4) Pred. 1° gennaio 1304, ed. Manni, pp. 66-67.

(5) Pred. 25 luglio 1305, ed. Moreni, I, 196.

(6) Prediche 7 e 17 marzo 1304 e 28 marzo, 5 aprile e 15 aprile 1305, ed. Manni e *passim*.

(7) Prediche 10 marzo 1304, ed. Manni, p. 182, 12 marzo 1304, ed. Manni, p. 190 e *passim*.

(8) Prediche del 4, 5, 19, 20, 21 aprile 1305, ed. Manni, pp. 262, 264, 307, 313, 318 e *passim*.

(9) Prediche 18 marzo 1304, ed. Manni, p. 210, 27 dicembre 1303, ed. Narducci, p. 124 e *passim*.

(10) Prediche 26 e 29 dicembre 1303, ed. Narducci, pp. 117 e 131, e 23 gennaio 1305, ed. Narducci, p. 204.

Digitized by Google

misteriose minaccie alle fantasie medioevali angosciate incessantemente dal pensiero dell'altra vita; anzi, di un passo di quel libro famoso discorrono due prediche intere (1). Cita sovente anche i Profeti; alcuni nominatamente, come Daniele, Ezechiele, Elia; altre volte colla semplice indicazione: il Profeta; ma qui si tratta forse d'una dimenticanza del collettore; poi altri Padri della Chiesa greca e romana: S. Giovanni Grisostomo (2), il Damasceno (3), S. Girolamo (4), S. Anselmo (5), S. Bernardo (6), Orosio (7). Tali citazioni, fatte prima quasi sempre in latino, sono poi tradotte in volgare, e la loro interpretazione e i commenti recano nuova trama nel tessuto della predica. Una parte non lieve occupano pure le comparazioni assai utili a chiarire il pensiero e a dar quasi forma tangibile alle idee più astratte. Sono attinte alla Bibbia, ai Vangelî, ai Padri della Chiesa, ma rampollano anche naturalmente nell'immaginazione dell'oratore dall'analogia delle cose. Ve n'ha di felici e proprie, di inopportune e inadeguate. Alcune sono come rigate da una vena di affetto e parlano ai sentimenti più gentili. A proposito della circoncisione e dello sfregio che Dio sofferse allora nel proprio corpo, dice che questo è quasi segno di peccato, segno di vergogna. « E fece oggi Iddio come fa colui il quale visita l'amico « suo, ch'è in tribulazione grande, che non ci va con allegrezza, « no, ma con sentimento di tristizia o vedovale; come vedete di « queste donne quando visitano una donna vedova; non ci vanno « con vestimenta nuziali, no, ma di tristizia, acciocchè mostran- « dosi trista con esso lei, riceva più consolazione » (8). Iddio, mandandoci le tribolazioni per richiamarci al pentimento ed al

(1) Sono le due prediche del 18 ottobre 1305, ed. Moreni, II, pp. 106-117.
(2) Predica seconda del 21 febbraio 1305, ed. Narducci, p. 270.
(3) Pred. del 27 dicembre 1303, ed. Narducci, p. 123.
(4) Pred. del 20 aprile 1305, ed. Manni, p. 307.
(5) Pred. 27 dicembre 1303, ed. Narducci, p. 122.
(6) Prediche 10 marzo 1304, ed. Manni, p. 181 e 23 gennaio 1305, ed. Narducci, p. 202.
(7) Predica 19 febbraio 1305, ed. Narducci, p. 248.
(8) Predica 1° gennaio 1304, ed. Manni, p. 84.

Digitized by Google

cielo, « fa come la madre che vuole levare il figliuolo da latte che « ci pone l'assenzio; e però quando il trova amaro il lascia » (1).

Ma non sempre gli riesce di evitare la trivialità o la banalità. I beni di questo mondo perituro, dice in un luogo, non sono veraci, ma solamente « insegna » di beni maggiori e reali, dei « beni » della vita celeste, come il giglio bianco e rosso dipinto sulla porta di una osteria non contiene esso il vino, nè lo versa, ma c'insegna che dentro ci si può dissetare (2). Altre volte l'immagine è bislacca, come quando nel commentare la sentenza « chi si umilia sarà « esaltato », dimostra l'eccellenza dell'umiltà con paragoni di questo genere: Se voi battete la carne dei corpi viventi, essa si gonfia poi e cresce, e questo è falso tumore d'orgoglio; ma vedete invece che il pozzo è tanto più alto quanto più scende verso il basso; che la valle riceve tanta più luce dal sole quanto più è umile, cioè profonda, e « che quello è più alto mare « ch'è più profondo; e vi si naviga meglio » (3). Ve ne sono alcune invece tutte luminose e raggianti di poesia: « Siccome l'a- « quila quando vuole insegnare volare agli aquilini, si sciampia « (dilata) l'alie e lievasi in alto per ammaestrarli di volare: così « il figliuolo di Dio, salendo sul legno della Croce, aperse l'alie, « le braccia sue e insegnò e mostrò..... di volare al cielo » (4); e quest'altra: « Siccome una ispada forbita o un elmo pulitissimo « che quando vi viene su il sole si fa grande splendore..... così « nell'anima pura risprende la luce divina mirabilmente, e quanto « più è pura più il riceve, e più è famigliare di Dio » (5).

Ma il peccatore e la sua cecità gli offrono di preferenza materia a paragoni. Ora esso è il cavallo che gira la macina cogli occhi bendati; egli crede di avanzare e rimane sempre fermo

(1) Pred. 29 dicembre 1303, ed. Narducci, p. 129.

(2) Pred. 25 dicembre 1304, ed. Manni, p. 51. Tale paragone, mi avverte il chiaro prof. Novati, è un luogo comune degli scrittori morali del tempo: frà Giordano ha il solo torto di averlo ripetuto per la centesima volta dopo infiniti altri.

(3) Pred. 24 gennaio 1304, ed. Manni, pp. 124-25.

(4) Pred. 31 gennaio 1304, ed. Manni, p. 133.

(5) Pred. 2 febbraio 1303, ed. Narducci, p. 36.

Digitized by Google

in un luogo (1); ora è l'uccello cui irretisce nei suoi lacci il demonio, cacciatore astuto e sottile (2); ora lo assomiglia al mare che si muove ad ogni vento (3), ovvero « ad un pesce favoloso « che non vede nè ode e sta accostato a pietra... questo pesce, « perocchè non ha occhi nè altro senno, ha poco bene, chè non si « mette a cercare miglior esca, prendesi di quello ch'ha intorno « e non s'azzica » (4). « Come la talpa teme che le venga meno « la terra, raguna e fa monticello e non se ne toglie fame, così « gli avari non credono che sia bastevole tutte le cose che Dio « ha create e non si toglie fame e muorsi » (5). L'anima, oltre che coll'immagine assai comune dello specchio lucido e limpido, è raffigurata come una casa « la quale ha due fenestre: e aprire « l'una senza l'altra non vale: perocch'è mestiere che tutte sieno « aperte; l'una finestra è la volontà, l'altra è la virtù grande « dell'amore, la quale compie ed empie ogni difetto » (6).

Dopo le similitudini vengono i racconti, i quali però non sembra occupassero nei sermoni del nostro domenicano un luogo determinato, come in molti sermoni del Duecento, ove eran posti di solito nell'ultima parte e precedevano immediatamente le formule finali (7). Se ne incontrano alcuni qua e là, e più ne resterebbero se il raccoglitore non sdegnasse (e se ne vanta, come vedemmo) tali storielle, e in generale tutta la parte narrativa; tanto che i pochi serbatici sono accennati di sfuggita e quasi strozzati nel giro di un breve periodo. Per quanto si possa argomentare che frà Giordano, spirito certo non volgare e meno incline di altri a blandire il gusto della folla, non usasse mai di novelle sciocche e sguaiate, egli doveva pur giovarsi di un or-

(1) Pred. 20 gennaio 1303, ed. Narducci, p. 30.
(2) Predica seconda, 6 ottobre 1302, ed. Narducci p. 93.
(3) Pred. 20 ottobre 1303, ed. Narducci, p. 97.
(4) Pred. 30 dicembre 1303, ed. Nard. p. 133.
(5) Id., id.
(6) Pred. 23 gennaio 1305, Narducci, p. 199.
(7) Lecoy, *Op. cit.*, p. 298. Un anonimo trattatista francese prescrive: « In « fine debet uti exemplo ad probandum quod intendit, quia familiaris est « doctrina exemplaris ».

Digitized by Google

namento oratorio allora tanto diffuso. Appunto sulla fine del secolo XIII ed il principio del XIV la novella, dopo aver conquistato i trattati morali e didattici, le enciclopedie e i sermoni, tramutavasi fra noi in laica e borghese col *Novellino*; e nel colorito burlesco e talvolta osceno, che assume sulle labbra dei predicatori, fa già presentire il *Decamerone*. Nelle prediche del nostro frate esse hanno carattere ecclesiastico e pio; vi abbondano gli accenni a leggende di santi, che hanno quasi tutte un riscontro diretto nella *Leggenda aurea* di Giacomo da Voragine e di riflesso in tutte le raccolte agiografiche del medio evo; quelle, ad esempio, di S. Niccolò, di Santa Lucia, di Sant'Agata, di S. Silvestro e di S. Giovanni Evangelista (1). Sono anche aneddoti e tradizioni assai diffuse, sia nelle compilazioni ad uso del pergamo che nelle raccolte d'indole puramente artistica: come il racconto della fanciulla d'oriente nutrita di veleni, mandata in dono ad Alessandro perchè l'attossicasse coi suoi baci (2).

Ultime dovrebbero venire le forme consuetudinarie che chiudevano il sermone; ma esse qui mancano, o meglio, vi è un'unica e breve formula di congedo che in quasi tutti i mss. termina regolarmente la predica : « Deo gratias ». Essa equivale certo nell'uso a quelle altre, come: « Rogabimus »; oppure: « Quod « nobis praestare dignetur qui vivit et regnat Deus per omnia « saecula saeculorum. Amen »; che, secondo il Lecoy de la Marche (3), chiudono tutti o quasi tutti i sermoni francesi del secolo XIII, e stanno a rappresentare la preghiera finale con che il predicatore, secondo una consuetudine che risale ai primi tempi della Chiesa, metteva fine al suo dire. Non v'è però traccia alcuna di un'appendice alla predica, di cui parla il critico francese, e che consisteva nell'annunziare e nel domandare preghiere in comune prescritte dalla Chiesa « per il papa, i principi e

(1) Predica 6 dicembre 1304, Manni, pp. 12-17; 13 dicembre 1304, idem, p. 25; 31 dicembre 1304, idem, pp. 71 seg. Seconda Predica. 24 aprile 1306, ed. Moreni, I, p. 12 e *passim*.

(2) Altri riscontri potrebbe trovare, chi volesse, con novelline assai diffuse nel medioevo; questa, p. es., si trova nei *Gesta Romanorum*.

(3) *Op. cit.*, p. 305.

Digitized by Google

« signori locali, i vescovi, i grandi prelati, defunti, o per la « conservazione della pace, l'estinzione della peste ecc.; e che « sono talvolta assai notevoli per accenni ad avvenimenti e a « uomini contemporanei » (1). E come i sermoni di frà Giordano mancano di questa parte quelli così compendiosi di S. Tommaso, di S. Bonaventura, di S. Antonio, di Giacomo da Voragine, di Giovanni da S. Gemignano e degli altri sermonatori italiani, anzi in alcuni di essi manca persino l'augurio o congedo finale (2). Quanto alle preghiere dette in comune dall'oratore e dagli uditori erano per lo più il *Pater Noster* e l'*Ave Maria*.

Queste, in generale, le parti e l'ordine interno del sermone; rimane a dire dei caratteri esterni: l'occasione, il tempo, il luogo. Passando in rassegna alcune raccolte di prediche anteriori e contemporanee a frà Giordano, si osserva che esse sogliono generalmente essere divise in varî gruppi secondo il tempo e l'ordine in cui erano pronunciate. Vi era la grande classificazione rituale, per dir così, dei Sermoni sacri e Sermoni straordinarî; nel primo ordine sono compresi quelli pronunciati regolarmente le domeniche o nelle feste dell'anno che la Chiesa prescrive; nel secondo gli altri che uscivano da tale ciclo, o detti ad onore di qualche santo che non appartenesse al corpo degli Evangelisti e dei Dottori, o per qualche occasione solenne, o in morte di un illustre defunto. Ma nei mss. e nelle edizioni noi li troviamo designati come *Sermones de tempore* (detti anche *domenicales* o *de dominicis*), quando formano una serie per tutte le domeniche e le feste dell'anno ecclesiastico; *quadragesimales*, se abbracciano un ciclo di prediche (spesso su un medesimo argo-

(1) *Ibidem*, p. 308.

(2) Ne mancano, per es., le prediche di Giacomo da Voragine (cfr. *Sermones Domenicales per totum annum Rev. Magistri Jacob de Voragine*, Venetiis, 1584), che pur furono redatte da lui stesso: esse finiscono quasi sempre con una sentenza in relazione con ciò che precede, quasi il sermone fosse troncato di botto. Nei Sermoni attribuiti a S. Tommaso, troviamo in fine la formula *Rogemus*, o anche espressioni più lunghe, come: « Nunc « enim propior est nostra salus ad quam nos conducat Dominus Deus qui « regnat in coelis » ecc.; o altra frase consimile.

Digitized by Google

mento), per un'intera quaresima; *de Sanctis*, se contengono l'elogio dei santi maggiori o della Vergine (1); *de festis*, quando trattano della festa di tutti i santi in genere, o dei santi minori, dei martiri, delle vergini; infine *Sermones ad status* e *ad omne hominum genus*, quando il predicatore, volgendosi ad una particolar classe di persone, ai socî d'una corporazione o di un'arte, ad un ordine di magistrati o di prelati, eleggeva argomenti che avessero una più diretta applicazione alla loro vita e ai loro costumi, e porgessero occasione a flagellare in essi certi vizî o a stimolare quelle virtù che più erano conformi alle loro condizioni; sermoni di cui ci lasciarono esempî numerosi i predicatori francesi, ed Umberto de Romans una serie di ben cento modelli, in quel suo trattato *De eruditione praedicatoris*, più volte citato. C'erano, infine, anche i *Sermones funebres*, che potevano essere recitati a parte e in modo solenne, massime trattandosi di potenti della terra; od erano serbati come appendice alla fine del sermone ordinario recitato nella chiesa durante la messa (2).

Di questi ultimi due tipi non troviamo esempi in frà Giordano, e se ci sono sermoni funebri in altre raccolte del due e trecento (3), mancano invece tra noi, che io mi sappia, i *Sermones ad status*; cosa ben singolare in Italia e in età di comuni liberi e fiorenti, che dall'ordinamento per arti e mestieri e dalla forte libertà individuale, conservata pur nella corporazione, traevano tanto vigore di energie e tanta ricchezza pubblica e privata (4).

---

(1) Di S. Antonio da Padova, p. es., si conservano e sono a stampa i *Sermones de tempore, quadragesimales*, e *de Sanctis propriis*. Questa designazione *proprii* indica trattarsi di *Sancti majores*, santi che appartengono al gruppo degli evangelisti e dei dottori, per distinguerli da tutti gli altri che sono *minores*.

(2) Lecoy, *Op. cit.*, pp. 272 seg.

(3) Basta rammentare quelli attribuiti a Girolamo di Forlì (morto nel 1314; cfr. Quétif e Échard, I, 527); quelli di Giovanni da S. Gemignano (stampati a Lione nel 1510 e 1596, e a Parigi nel 1611) e quelli di frà Remigio Girolami, rammentati dal Fineschi, *Op. cit.*

(4) A Latino Malabranca, vescovo d'Ostia, già rammentato, si attribuivano *Orationes ad coetum cardinalium habitae* (vedi Quétif e Échard, I, 436): ma si ignora ove siano andate a finire; forse sono perdute.

Digitized by Google

Nelle prediche tenute dal nostro domenicano fra il 1303 e il 1306 v'è da scegliere e comporre un ciclo di sermoni *de tempore*, cioè per tutte le domeniche dell'anno non solo, ma anche per le feste dei santi maggiori; lavoro cui attese l'ignoto compilatore del codice Magliabechiano già rammentato (clas. XXXV, 92) (1). Nè mancano i sermoni *de festis* in genere; per esempio, tre prediche *in festo omnium sanctorum* (2); una *in commemoratione mortuorum* (3); altre molte sui santi minori (4). Vi sono anche due serie di prediche *quadragesimales*: una per la quaresima del 1304-05 (stile fiorentino), prediche della mattina; l'altra per la stessa quaresima, ma pronunciate la sera (5). Queste due serie, svolgendo argomenti strettamente affini e abbracciando in una forte unità e secondo un piano prestabilito tutte le prediche della raccolta, formano due veri e proprî trattati esegetici e dottrinali, onde nei manoscritti hanno il titolo le une di « Prediche sul *Credo in Deo* », perchè commentano ad uno ad uno gli articoli del simbolo apostolico; l'altra di « Prediche sul *Genesi* », perchè commentano il primo capitolo del libro biblico. E anche qui frà Giordano trovava innanzi a sè buon numero di predecessori illustri, poichè non solo predicandosi più volte in un giorno si trattava lo stesso tema, ma e recitavansi lunghe serie di prediche su un libro evangelico che poi, spogliate dai raccoglitori di tutti i caratteri della recitazione viva, prendevan forma di trattati didattici. Così i sermoni di S. Antonio sui Salmi hanno

(1) Questo codice contiene modelli di prediche per le feste dei santi: Andrea, Giovanni Battista, Pietro e Paolo, Maria Maddalena, Jacobo, Lorenzo, Bartolomeo, Matteo, Michele.

(2) Vedi Prediche del 1° nov. 1304 (sono 3; ed. Moreni, II, pp. 166-187).

(3) Predica 2 novembre 1305, Moreni, II, 194.

(4) Per es., vi sono 3 prediche su S. Francesco (4 ott. 1304; ed. Moreni, II, 64-68); due per S. Domenico (5 agosto 1303; 24 maggio 1305); una su S. Lorenzo (10 agosto 1304); su S. Appollinare (23 luglio 1305); S. Barnaba (11 giugno 1303); S. Pancrazio (12 maggio 1305); S. Zenobio (25 maggio 1305); S. Cecilia (22 novembre 1305) e altre, tutte nell'ed. Moreni, t. I e II, *passim*.

(5) La prima Serie fu edita dal Manni nell'ediz. del 1739, P. II, ove alle quaranta prediche sul *Credo* sono frammiste e confuse altre di altri tempi; la seconda dal Moreni, *Prediche sulla Genesi*, Firenze, Magheri, 1830.

Digitized by Google

nella redazione attuale un carattere espositivo; e molto prima S. Bonaventura aveva composto delle prediche dottrinali sui *Sette doni dello Spirito Santo*, sui *Dieci Comandamenti* e sul *Primo Capitolo della Genesi* (1). Di Giacomo da Voragine sono a stampa centosessantatre prediche in lode della Vergine, col titolo di *Mariales* (2), e di Alberto da Padova rimangono settantotto Esposizioni degli Evangelî, ove si discorre della Trinità (3). Dei due Quaresimali di frà Giordano, quello sul *Credo in Deo* ha conservato l'atteggiamento vivo della recitazione; l'altro sulla *Genesi*, raccolto da un pensatore più vigoroso e addottrinato, assomiglia maggiormente, nella continuità e rapidità della dimostrazione, ad un trattato.

Rimane la questione del tempo. In che giorni e a quali ore usava predicare il nostro frate? L'esame dei manoscritti non dà indizî sufficienti. A prediche che si succedono quotidianamente, spesso a gruppi di due o tre per giorno, seguono altre a qualche settimana, sovente a un mese e più d'intervallo, senza che una ragione apparente giustifichi l'interruzione. Sono lacune causate dalla negligenza del collettore, che non si curò o non potè intervenire alle prediche? O l'oratore tacque veramente, impedito dal suo ufficio di lettore o da altri doveri? È assai più proba-

(1) Malgrado la somiglianza del titolo queste prediche non hanno alcun legame nè intrinseco nè estrinseco con le prediche di frà Giordano. I primi tre Sermoni di S. Bonaventura, che servono come d'introduzione, interpretano il passo della Scrittura: « In medio Ecclesiae aperuit os eius et im« plevit eum Dominus spiritu sapientiae et intellectu ». Gli altri che seguono prendono bensì per tema il 1° capitolo della Genesi, ma invece di cercare i modi e i caratteri della creazione divina, e fissare, come vediamo in frà Giordano, la natura degli esseri, le proprietà e le dipendenze reciproche, qui non si fa che trasportarli continuamente ad un senso allegorico e mistico, discorrendo delle facoltà dell'anima, delle virtù, ecc. Così nelle prediche 4-7 sulle parole: « Vidit Deus lucem quod esset bona, et divisit lucem a te« nebris », discorre: « De Luce Intellectus quae est Veritas, de ejus spe« ciebus, et visione intelligentiae per naturam inditae »; poi: « De virtutibus « cardinalibus et de virtutibus animi jam purgati ». Vedi *Opera omnia*, ediz. di Lione, 1668, vol. I, pp. 9 sgg.

(2) Stampate a Parigi, 1503.

(3) Edite a Ulma nel 1480; v. Gröber, *Grundriss*, II, I, 2, p. 99.

Digitized by Google

bile, giacchè vediamo che nel periodo quaresimale 1304-05, quando frà Giordano predicò veramente tutti i giorni, il collettore, o ascoltando egli, o chiedendone (ma assai di rado) ad altri, ci ha conservato l'intero ciclo delle prediche. A noi è difficile indovinare per quali ragioni il nostro alternasse giorni di predicazione faticosa, in tre o quattro luoghi diversi, con lunghi periodi di silenzio. Ciò è contrario anche ai precetti e alle tradizioni della Chiesa. Essa infatti prescrive il sermone solo per le domeniche e le feste comandate, aggiungendovi, come semplice esortazione, l'invito a prediche più frequenti (1). Predicavasi tutti i giorni di quaresima, almeno nei tempi più antichi; ma più tardi al sermone si sostituirono sovente delle processioni, e pur nel secolo XIII, e nella stessa Parigi, sono rare le raccolte di prediche per ciascun giorno di quaresima (2). In nessuna poi, ch'io sappia, v'hanno prediche per i giorni comuni del resto dell'anno, nei quali, cioè, non ricorra alcuna festa straordinaria, alcuna morte illustre, nè un grande avvenimento pubblico. Frà Giordano mi pare in ciò un caso veramente raro: per qualunque dì della settimana, senza che la didascalia del sermone (quasi sempre esatta) mostri trattarsi di un'occasione speciale, possiamo trovare una o più prediche sue (3). A voler risicare una congettura, si potrebbe credere che il suo zelo, e il desiderio grande che si aveva di udirlo per una parte, e per l'altra le molte occupazioni lo stimolassero ad approfittare d'ogni occasione per parlare al popolo.

E anche la frequenza delle prediche in un sol giorno è cosa singolare. Gli altri parlavano al più due volte in un giorno, la mattina e *post prandium*. Quest'ultimo sermone prendeva anche il nome speciale di *collatio*; parola che designò prima i discorsi e le dispute che tenevano dopo il pranzo i religiosi Benedettini; quindi le letture che si facevano ai frati dopo la cena, e anche

(1) Lecoy, *Op. cit.*, p. 220.
(2) *Ivi*, pp. 225-26.
(3) Per es.: una predica di martedì 29 dicembre 1304 (giorno di S. Tommaso di Canterbury, ed. Manni, p. 75); un'altra del 31 dicembre 1304, giovedì, ed. Manni, p. 79; altra del 25 gennaio 1304, lunedì ecc.

Digitized by Google

le istruzioni serali che s'impartivano agli studenti nei chiostri e negli studî domenicani; da ultimo, la seconda parte di un sermone incominciato la mattina su un dato argomento (1). Ma nel nostro frate abbiamo di più: cioè un medesimo tema svolto in tre o quattro prediche, tutte dello stesso giorno (2). Le ore sono pure indicate in alcuni mss. La prima predica tenevasi per lo più la mattina; e questa è l'ora preferita se la predica è unica. Poi veniva l'ora « dipò mangiare » o « dipò desinare » e l'ora di « nona », designata anche: « dipò nona », « post nonam », poichè in tali didascalie il latino è frammisto sovente al volgare (3).

In un luogo, ad una predica fatta « dipò desinare », che è la seconda della giornata, segue una terza « questo dì medesimo « a mano a mano, dipò la sopradetta, dipò nona, gli andammo « tutti dietro » (4); onde apparisce che tra l'uno e l'altro sermone egli non si concedeva neppure un breve riposo. La terza predica tenevasi « a vespro » (5), o « a compieta » (6), o « la « sera » (7), come troviamo variamente segnato. Più di rado sceglievasi un'ora intermedia tra queste, « l'ora terza » (8), e probabilmente solo quando i sermoni di un giorno toccavano il numero di quattro. Poichè, se nelle raccolte non troviamo più di quattro sermoni, (e una volta sola), (9) come pronunciati in un sol giorno, è certo che egli ne pronunciò talvolta anche cinque; infatti, una predica del 2 gennaio, martedì, incomincia: « Vedi come t'ho mostrato oggi in quattro prediche la copia e « l'abundanzia dei beni » ecc.

---

(1) Vedi Du-Cange alla parola *Collatio* e Lecoy, *Op. cit.*, p. 226.

(2) Cfr. seconda predica del 29 novembre 1304, ed. Manni, p. 4. Seconda predica del 13 dicembre 1304, ed. Manni, p. 26, ecc.

(3) Predica seconda del 14 febbr. 1304, ed. Manni, p. 155; Predica seconda del 13 dicembre 1304, ed. Manni, p. 26 e *passim*.

(4) Terza predica del 29 novembre 1304, ed. Manni, p. 6.

(5) Predica seconda 20 dicembre 1304, ed. Manni, p. 36.

(6) Predica terza del 25 marzo 1305, ed Narducci.

(7) Predica seconda del 18 aprile 1305, ed. Manni, p. 303.

(8) Vedasi, p. es., predica del 31 dicembre 1304, ed. Manni, p. 79.

(9) Nelle prediche a stampa se ne trovano 4 dette il dì 29 novembre 1304. Il Narducci ne ha pure quattro sotto il 27 febbraio 1305, ma per errore, chè le ultime due appartengono ad altro giorno.

Digitized by Google

Rimane a dire dei luoghi ove predicava; e qui avremmo a ritessere quel lungo catalogo di tutte le chiese, oratorî e conventi fiorentini del tempo, già compilato in parte dal Manni (1). La fama della sua eloquenza lo avrà fatto ricercare da tutti i religiosi affinchè le loro chiese risuonassero di quella parola e si empissero di uditori: e pare fosse solito, via via che ricorreva la festa di qualche santo, recarsi alla chiesa che gli era particolarmente consacrata, ed ivi discorrere della sua vita e delle opere, traendone ammaestramento pe' fedeli. Così vediamo che il 12 maggio 1305, giorno di S. Pancrazio, predicò nella chiesa omonima (2); il 17 giugno 1303, dì della traslazione di S. Bartolo, nella chiesa di S. Bartolo a Mugnone (3), etc. Il luogo preferito era però la chiesa o la piazza di Santa Maria Novella, ove sorgeva anche il chiostro domenicano che lo aveva tra i suoi insegnanti.

La chiesa e la piazza, si è detto (4), poichè nell'un luogo e nell'altro predicavasi da poi che gli oratori cercavano con più amore di guadagnarsi l'attenzione del popolo minuto; e già nei tempi anteriori alla predicazione domenicana e francescana solevasi parlar nelle piazze quando la plebe accorreva in tanta moltitudine da non capir nelle chiese. Nel secolo XIII poi gli Ordini mendicanti, come nella loro costituzione erano stati quasi una tacita e ortodossa protesta contro il lusso e l'aristocrazia dell'alto clero, così avevano inteso a trasportare la sacra eloquenza nelle vie e pei campi, onde estenderne l'efficacia su un maggior numero di spiriti. S. Francesco e S. Domenico avevano

---

(1) *Notizie* cit., p. XXXVI.

(2) Ediz. Moreni, t. I, p. 16.

(3) *Idem*, I, p. 112.

(4) La predica del 25 maggio 1305 fu detta sulla piazza di S. Reparata; ed. Moreni, I, 47; quella dell'11 giugno 1303 nella piazzuola della chiesa di S. Benedetto; quella del 23 luglio 1305 nella piazza di S. Pulinare (Apollinare). Altre volte troviamo la designazione « in platea, al Vescovado » (predica 8 ottobre 1304). Altrove invece: a S. Bartolo Mugnone dentro della chiesa (predica 17 giugno 1303). Predicava anche in luoghi aperti. Per es.: « Alla chiesa di S. Lucia del Prato in sul prato di Ognissanti ». Predica 13 dicembre 1304, ed. Manni, p. 23.

Digitized by Google

parlato e ammaestrato peregrinando; S. Antonio in Francia predicava ad una folla immensa raccolta intorno a lui nel circo di Limoges (1); e frà Salimbene racconta come Francescani e Domenicani predicassero a gara nelle campagne e fin sul greto dei fiumi, come Giovanni di Vicenza « qui fecit magnam praedica- « tionem in glarea fluvii Rheni » (2). Frà Giordano è di questa tradizione.

Nella chiesa il vescovo, sin dai tempi più antichi, predicava dalla *cathedra*, posta in fondo all'abside; poi da uno dei pulpiti (*ambones*) che sorgevano dai due lati dell' altare, e che più tardi fu trasportato verso l'entrata del coro (3); ma nelle piazze, sopratutto quando gli oratori mutavano continuamente di luogo, dovevasi ricorrere a rozzi pergami improvvisati. Di solito sembra si costruisse un palchetto (*suggestus*) di legno, mobile, che poteva, per maggior eleganza, esser coperto di drappi; oppure il predicatore recava seco nelle sue peregrinazioni un angusto pulpito portatile, come si racconta di S. Antonio (4). È anche probabile che in alcune città innanzi alla chiesa si costruissero pulpiti di pietra, donde si potesse ad ogni occorrenza arringare la folla; tale quello che sorgeva, al dire del Manni, sulla piazza di S. Pier Maggiore in Firenze (5), e che fu poi tolto via. E pare s'improvvisassero anche pulpiti ove il predicatore non era gran fatto al sicuro dal premere e dall'incalzar della folla; e ce ne dà sospetto questa osservazione del collettore alla predica del 4 aprile 1305 sulla piazza di Santa Maria Novella: « per la grande « calca del popolo non predicò più » (6).

---

(1) Cfr. Wadding, *Annales Ord. Min.*, I, 24.

(2) Salimbene, *Cron.*, p. 38.

(3) Lecoy, *Op. cit.*, pp. 229-30.

(4) *Idem*, p. 232.

(5) *Notizie* ecc., p. xxxvii.

(6) Alle chiese e conventi annoverati dal Manni come luoghi ove frà Giordano ha predicato, si possono aggiungere le chiese di S. Pancrazio, S. Bartolo, S. Giovanni Battista, S. Piero Maggiore, S. Maria degli Angioli in Cafaggiuolo, S. Maria Maddalena, la piazza di S. Polinare, piazza di S. Jacopo Apostolo Oltrarno, in piazza dei Frescobaldi; S. Felicita Oltrarno, S. Lorenzo (chiesa).

Digitized by Google

Abbiamo considerato tutti i caratteri generali ed esteriori di queste prediche; la concezione nel suo complesso e nelle sue parti; il tessuto e i fili di che esse si ordivano; in che luoghi e tempi fossero pronunciate; quale spirito e quali intenti movessero il predicatore. Rimane ora di studiarle più da presso; di estrarne una teologia e una filosofia; di scrutarne intimamente le idee, la coltura e l'arte.

IV.

L'Oratoria sacra in Italia fino al secolo XIV.

Se lo studio del clima storico ove crebbe uno scrittore, delle opere letterarie che nutrirono il suo ingegno e scossero la sua fantasia, delle fonti onde derivò la sua coltura, è parte importante dell'indagine critica, diviene importantissimo quando si tratti di un autore medioevale; nato cioè e cresciuto nell'età più conservatrice di tutto ciò che è coltura e tradizione, più intellettualmente internazionale, e quasi direi cosmopolita (la lingua letteraria infatti era allora di uso europeo), che la storia della nostra civiltà rammenti. La scarsità e rarità dei testi antichi, l'inettitudine critica, la rigidezza dell'idea cattolica, la diversione e lo sfogo che la scolastica e il misticismo offrivano allo spirito di analisi e all'immaginazione, tutto contribuiva a far lento il progresso del sapere e il rinnovarsi dell'arte. Ciascun scrittore in quell'età è l'erede diretto di un pensiero formulato sette od otto secoli prima e che venti generazioni si sono trasmesso fedelmente, poco mutando o aggiungendo, e sovente in peggio. Ciò accade dei fatti storici e delle leggende; dei racconti popolari e delle dottrine filosofiche; della scienza sacra e del sapere profano. Una tradizione o un errore che troviamo in un libro del duecento ci riconduce ai primi secoli dell'èra cristiana, sovente ad un passo frainteso di autore latino. La visione

Digitized by Google

dantesca dell'altra vita ha forse il suo germe nel rapimento estatico di S. Paolo; la forma e le parti dei sermoni di frà Giordano si ricongiungono alle più antiche omelie dei primi padri della Chiesa. Io non risalirò tant'alto: mi sarebbe necessario uno studio più ampio e indagini più minute; ma non sarà inutile, penso, toccare rapidamente delle principali vicende che subì tra noi l'eloquenza sacra; dire di che forme si compiacesse, quali caratteri e tradizioni vantasse fino al secolo XIV.

Dopo il fervore e l'eroico apostolato dei primi secoli di lotta, conseguìta la vittoria, e giunta la nuova fede a trionfare in quella Roma che aveva raccolte in fascio tutte le forze del paganesimo antico, la predicazione cristiana si fece meno assidua: e via via che si vennero costituendo le nuove chiese e assettando la gerarchia, al solo vescovo rimase il diritto di commentare al popolo la parola di Dio, quando altre volte bastavano l'ispirazione interiore e la fede a fare un apostolo del più umile uomo del volgo. E il vescovo, piuttosto che predicare, conversava famigliarmente coi suoi diocesani, li interrogava, provocava questioni e spiegazioni, onde il nome greco di ὁμιλία dato al sermone (1). Nel quinto e sesto secolo però, avanzandosi il periodo ferreo e buio del basso medio evo, parve che i pericoli di cui le invasioni barbariche minacciavano la Chiesa e i cristiani riavvivassero la fiamma dell'antica eloquenza. Il desiderio di convertire i popoli pagani di razza germanica e celtica spinge di nuovo martiri e santi alla propaganda fervente; e S. Patrizio conquista alla fede l'Irlanda, S. Agostino di Canterbury la Gran Bretagna, S. Lebuino la Frisia, e lo zelo e la facondia di Gregorio il Grande riescono a convertire i Longobardi. Ma più tardi l'eloquenza decadde; le omelie de vescovi eran troppo scarse e troppo rare ai bisogni spirituali di tanti fedeli (2): e non solo le contrade più remote dal centro del cattolicesimo, ma l'Italia stessa ne pativa man-

---

(1) Lecoy, *Op. cit.*, p. 6 e da pp. 1 a 21 *passim*.

(2) Il concilio di Limoges del 1031 si doleva perchè gli operai del Signore scarseggiavano e se c'erano molti fedeli desiderosi di ascoltare, mancavano i

Digitized by Google

canza; di guisa che, nei primi decennî del duecento, quando S. Domenico lanciò per il mondo la turba predicante dei suoi seguaci, potè sembrare che egli avesse risuscitata l'eloquenza sacra (1). Fra Giordano stesso lo attesta candidamente: « Santo Do-
« menico, vedendo la Ecclesia di Dio che si struggea e venìa meno,
« fu inspirato da Dio di uno zelo alla Chiesa; andossene al papa
« e disse che voleva licenza di predicare. *Il Papa se ne mera-*
« *vigliò, perocchè in quel tempo non facevano prediche se non*
« *i vescovi*: i monaci, preti e remiti non predicavano, non piaccia
« a Dio, ma i vescovi. Questo era loro proprio ufficio; *e questi*
« *eran già a tanto venuti che non predicavan quasi di niun*
« *tempo*. Leggesi di Santo Augustino e di Santo Jeronimo che di-
« cevano alcun'otta al popolo certe omelie; *e questo fecero rade*
« *volte; gli altri non si trova che quasi mai predicassero*
« *se non rade volte*; quasi nella città in tutto l'anno facea una
« predica il vescovo, *sicchè non si sapea che si fosse predi-*
« *care*..... Questi dunque [S. Domenico] fu il primo che fece
« ordine di predica e questo è sanza menzogna: nullo era prima
« che predicasse; costui fu il primo predicatore e i suoi frati
« che lo seguivano fece predicatori; tutti gli altri frati, che ne
« sono venuti molti, tutti hanno avuto questo fatto del predicare
« da questo Ordine » (2). C'è un po' di esagerazione in queste parole del buon frate ed anche molta confusione cronologica, ma esse sono ad ogni modo una riprova della decadenza e del languore che avevano invaso la predicazione prima che S. Domenico sorgesse a rianimarla.

---

ministri che predicassero; vedi Le Bourgain, *Op. cit.*, cap. I, p. 3. Intorno alla predicazione dei missionarî nella Germania, nell' Inghilterra e nella Scozia, cfr. R. Cruel, *Geschichte der deutschen Predigt im Mittelalter*, Detmold, 1879. Cap. I, *Zeit der Missionspredigt.*

(1) So bene che nel sec. XII in Francia (non in Italia però), l'eloquenza sacra ebbe un periodo di splendore singolare e vantò oratori di gran fama e di zelo infaticabile; ma si tratta sempre di prelati dell'alto clero; la predicazione non può essere ancora popolare; rimane sempre un privilegio. Solo quando San Domenico e San Francesco ottennero il diritto di predicare per tutti i loro discepoli, il sermone si moltiplicò e bastò a tutti i desiderî.

(2) Predica del 5 agosto 1303, il dì di S. Domenico, ed. Moreni, I, 1.

Digitized by Google

In verità una tradizione oratoria nella letteratura sacra non era mai venuta meno. Al tempo delle prime invasioni barbariche nel secolo VI, uno degli ultimi e più gloriosi continuatori della grande tradizione latina, Cassiodoro, il ministro di Teoderico, procurava, come egli stessso rammenta, che alcuni suoi amici « docti sermones utriusque linguae » voltassero omelie sacre dal greco in latino; e Muziano traduceva quelle di S. Grisostomo e Bellatore prete quelle d'Origene (1). Al secolo seguente appartengono le opere oratorie di S. Gregorio Magno: la *Regula Pastoralis*, ove con acume di analisi insegna agli ecclesiastici come conquistare e dominare l'animo degli uomini studiandone le origini, la condizione ed il grado; ventidue prediche sul libro di Ezechiele e quaranta su varî passi dell'Evangelo, ove l'interpretazione e il commento del testo si alternano con esortazioni alla vita cristiana (2). E già S. Ambrogio, prima ancora di S. Gregorio, può dirsi l'iniziatore di una tradizione di eloquenza sacra propria dell' Italia. Ma poi, sulla fine del sesto secolo e nel settimo, i tempi si fanno duri per la Chiesa e pei suoi pastori: ed ecco nel secolo VIII sorgere Carlomagno, promotore infaticabile di studî, che, ad ammaestramento degli ecclesiastici meno colti, fa raccogliere da Alcuino, inglese, e da Paolo Varnefrido, italiano, due volumi di prediche, scelte tra le migliori dei Padri greci e latini (3); e nell' 813, come è noto, fa prescrivere dai concilî di Reims, Tours e Magonza la predicazione in volgare per le plebi, cui il latino riusciva troppo difficile.

La raccolta di Paolo Diacono comprendeva omelie dei santi: Ambrogio, Agostino, Gregorio, Girolamo, Ilario, G. Grisostomo, Leone, Lorenzo, Massimo, Beda ed Origene.

---

(1) Vedi Cassiodoro, *De institutione divin. letterarum*, cap. III, e Muratori, *Antiquitates Italicae m. aevi*, Mediolani, 1739, t. III, Dissertaz. XLIV.

(2) Gröber, *Grundriss*, II, I, 2, p. 104. Tali omelie erano popolarissime nel medio evo. Vi attingevano tutti i predicatori ed anche frà Giordano se ne giovò spesso. Furono tradotte in volgare nei primi del trecento, e se ne trova una copia nel codice Magliab. G. 2. 1491 insieme ad una predica di frà Giordano del 4 settembre 1305.

(3) Vedi *Histoire litt. de la France*, IV, 337.

Digitized by Google

Più tardi altri compilatori aggiunsero sermoni di S. Remigio, di S. Severino e di Paolo Diacono stesso (1). La raccolta ha per lo più il titolo di *Homiliae in Evangelia*, e contiene prediche che vanno dalla prima domenica dell'Avvento sino alla ventesima sesta dopo Pentecoste (2). Sotto il nome di Paolo Diacono vanno pure novantasei *Homiliae in Sanctis* su varî passi dei Vangeli, e sulle vite e glorie di molti santi (3). Poco dopo, in Francia, Smaragdo di Verdun, morto nell'830, iniziava la serie di quelle grandi raccolte didattiche ad uso dei predicatori, che andranno crescendo di numero e di mole nei secoli successivi, e rappresentano uno dei più ampî contributi della Francia alla letteratura dei tempi medî. Col titolo di *Explicatio in Evangelia et Epistolas* egli raccolse, scegliendole nei libri dei primi Padri sino a Beda, una serie di interpretazioni allegoriche intorno alle Epistole di S. Paolo e ai passi più importanti degli Evangeli per tutto l'anno ecclesiastico (4).

In Italia, nel sec. X ebbero qualche riputazione di eloquenza Atto, vescovo di Vercelli, di cui rimangono diciotto prediche, rivolte principalmente ad ammaestrare gli ecclesiastici, e che trattano delle feste principali dell'anno liturgico (5); e Raterio, vescovo di Verona, ma per nascita lorenese, che scrisse undici sermoni sulle feste della Chiesa, ove cerca variare gli ammaestramenti e le esplicazioni morali con racconti ed aneddoti della sua vita avventurosa (6).

---

(1) Vedi GRÖBER, *Grundriss*, II, I, 2, p. 127. Di tale raccolta sono più copie manoscritte notevoli nella Bibl. Laurenziana. Cfr. BANDINI, *Cathalog. Bibl. Med. Laur.*, sotto « Homiliae ».

(2) L'anno liturgico, com'è noto, si divide in varî periodi; comunemente in tre: dall'Avvento a Pasqua; da Pasqua a Pentecoste; da Pentecoste all'Avvento. Talora anche in cinque: dall'Avvento alla Settuagesima; dalla Settuagesima a Pasqua; da Pasqua a Pentecoste; da Pentecoste all'Avvento; Feste de' Santi. Tale almeno è la divisione seguita da GIACOMO DI VITRY nella Raccolta dei suoi Sermoni. Vedi LECOY, *Op. cit.*, p. 54.

(3) Edite nella *Patrologia latina* del MIGNE, t. 95.

(4) GRÖBER, *Grundriss*, *loc. cit.*; MIGNE, *Op. cit.*, t. 102.

(5) MIGNE, *Op. cit.*, t. 132.

(6) GRÖBER, *loc. cit.*, e MURATORI, *Op. cit.*, Dissertaz. XLIII, col. 831.

Digitized by Google

Del sec. XI abbiamo settantacinque sermoni di Pier Damiani, dotti ed eleganti, e non privi, a tratti, di un certo calore di mistica eloquenza (1). E si possono rammentare con cenno di lode S. Anselmo, nato ad Aosta, ed eletto nel 1093 arcivescovo di Canterbury, teologo insigne ed uno dei padri della scolastica; Alberico, monaco cassinese e cardinale; Donizone, vescovo di Sutri; Leone Marsicano, vescovo d'Ostia, e quel fiero campione della Chiesa che fu papa Gregorio VII (2). Dopo il 1100 le traccie di eloquenza sacra si fanno anche più scarse; a pena troviamo da ricordare cenquarantatre brevi omelie e tre sermoni, attribuiti al beato Brunone di Asti (3), e quindici prediche di indole morale su passi del Vangelo di S. Giovanni, composte da Uggero di Lucedio nel Monferrato (4); ma, come si vede, questi pochi nomi e queste opere sparse lasciano profonde lacune nella storia del sermone medioevale in Italia. Nè in tutti costoro, fatta una lieve eccezione per P. Damiani, la consueta e tradizionale aridità s'anima giammai di un lampo di vera eloquenza; o meglio, l'eloquenza e la forza mancano nella forma in cui tali sermoni ci sono giunti. Le citazioni poi sono superflue e fatte sovente di seconda mano. Come si indulgesse all'ignoranza e all'incuria dei più, e si inverniciasse d'un po' di dottrina la vacuità del pensiero, ci mostrano le così dette *Catene*, allora tanto diffuse: veri cataloghi di sentenze e passi di autori sacri, trascelti e disposti perchè ne potessero far bottino tutti i predicatori a corto di parole e di argomenti. In« tegras enim paginas, esclama il Muratori, ne librum dicam, « implebant verba hinc inde a Patrum libris delibata; interdum « etiam sine ordine digesta; interdum etiam ex apocryphis « auctoribus dubiisque monumentis excerpta » (5). Il Muratori, fra le varie composizioni e gli autori raccolti in tali *Catene* che egli ricercò ed esaminò per il primo nelle biblioteche, rammenta

(1) *Opera omnia*, Parisiis, 1743, t. I; Migne, *Patrol.*, t. 145.
(2) Muratori, *Antiq. Ital.*, Dissert. XLIII, ed. cit., colon. 874-75.
(3) Gröber, *Grundriss*, II, I, 2, 198.
(4) Migne, *Patrol.*, t. 184.
(5) *Op. cit.*, Dissertaz. citata, col. 841.

Digitized by Google

« quella sui Proverbi di Salomone; un'altra sull'Ecclesiaste; una « terza sul Cantico dei Cantici; sul Libro di Job, ecc. » Si compilavano pure dei veri manuali di dissertazioni teologiche prese da varî autori, intorno all'unità di Dio, all'incarnazione, all'ipostasi, alla natura di Dio, agli angeli, all'anima, ecc. La più parte sono passi di autori greci in lingua greca, e l'uso di tali centoni venne forse in origine dall'oriente cristiano; tradotti poi in latino, furono la fonte principale del sapere teologico del tempo (1).

Non vera eloquenza adunque, nè vera forza e profondità di pensiero; abbandonata dagli ingegni maggiori, la sacra eloquenza languiva e si corrompeva. Era necessaria una scossa energica, che destasse gli spiriti intorpiditi e facesse scendere di nuovo sulle labbra degli eletti il Verbo divino. Questo sentì il genio di S. Domenico, e di qui venne la meravigliosa vitalità ed efficacia dell'opera sua. I Domenicani, e con meno aspro vigore e più dolcezza, i Francescani, rinnovarono davvero la sacra eloquenza. L'Italia, ma più la Francia, e nella Francia Parigi era il centro onde irraggiava la loro opera. Al predominio di Parigi contribuì forse l'importanza delle scuole ivi istituite, a cui traeva tanta folla di professori e di studenti. Certo è che l'eloquenza domenicana fiorì di preferenza in Francia, e in Parigi convenivano a predicare i frati più eloquenti dell'Ordine. Tutti i maggiori trattati dottrinali e didattici che dovevano istruire i novizî sono stati scritti in Francia; così: la Raccolta di Sermoni di Giacomo di Vitry (2); il *De septem donis Spiritus Sancti* di Stefano di Borbone (3); il *De eruditione praedicatoris* già citato, di

(1) I nomi principali che vi figurano sono: Basilio di Cesarea, Dionisio, Atanasio Alessandrino, Eusebio, Gregorio teologo, Cirillo Gerosolimitano, Nemesio vescovo emiseno, Apollinare, S. Giovanni Grisostomo, Gregorio Nisseno, Massimo (che ora è detto monaco, ora abate, ora filosofo, ora confessore), Marciano di Bethleem, Nilo monaco, Clemente Alessandrino, Evagrio, Leone o Leonzio Damasceno, Origene, Ignazio, Isidoro Pelusiota, Filone, Cosma Vestitore, Cirillo Alessandrino, Porfirio ecc. MURATORI, *Op. cit.*, coll. 841-42.

(2) L'opera è inedita: ne estrasse e pubblicò la parte aneddotica e narrativa il CRANE, *The exempla or illustratives stories from the « Sermones « Vulgares » of Jacques of Vitry*, London, David Nutt, 1890.

(3) LECOY, *Op. cit.*, pp. 113 seg. Il trattato di Stefano di Borbone è pure

Digitized by Google

Humbert de Romans (1); L'*Alphabetum in artem sermocinandi*, opera probabilmente di Pietro di Tarentasia (Innocenzo V) (2). Ho già detto che in Parigi appunto Pietro di Limoges, dottore della Sorbona, pensò a raccogliere e conservarci alcuni dei moltissimi sermoni che vi si recitavano; altre raccolte furono fatte da altri e vi figurano i nomi dei predicatori più celebri di tutte le nazioni. In uno di tali mss., che comprende sermoni tenuti negli anni 1272-73, troviamo che la metà dei sacri oratori che parlarono a Parigi in quel tempo erano Domenicani (3)

Anche in Italia il clero secolare e il regolare hanno dato in quel secolo un contingente copioso di predicatori, alcuni celebratissimi. Si è già detto però quanto i sermoni attribuiti a molti fra essi siano minori della fama e della nostra aspettazione. Gli altri non valgono molto di più. Col nome di S. Antonio da Padova ci restano prediche per tutto l'anno in favore dei santi e un quaresimale (4); ma come ammettere che queste freddissime dissertazioni, piene di sottili e vane allegorie, sian le medesime prediche che inebriavano tanti spiriti e sedavano tante passioni? Qui pure abbiamo una compilazione che è opera, sembra, non d'un uditore, ma dell'autore stesso (5); ma l'eloquenza vera è scomparsa; è rimasto soltanto il trattato morale.

Anche di S. Bonaventura, il celebre *doctor seraphicus* (1221-1274), il filosofo del misticismo, la cui parola immaginiamo dovesse correre fervida e ardente a travolgere gli spiriti, noi

inedito. Ne pubblicò i racconti e gli accenni a fatti e costumi contemporanei il Lecoy stesso, *Anecdotes historiques, Légendes et Apologues tirés du recueil inédit d'Étienne de Bourbon*, Paris, 1877 (pubblicazione della *Société pour l'Histoire de France*).

(1) Cfr. *Maxima Bibliot. Veterum Patrum et antiquorum scriptorum Ecclesiasticorum*, Lugduni, 1677 t. XXV, pp. 424 e sgg.

(2) Lecoy, *Op. cit.*, p. 131. L'*Alphabetum* è pure inedito.

(3) Lecoy, *Op. cit.*, pp. 106 seg. e p. 126.

(4) Vedi *Sancti Francisci assisiatis et S. Antonii paduani Opera omnia.* Pedeponti (vulgo Stadt am Hof prope Ratisbonam), 1739. Le opere di S. Antonio hanno una numerazione a sè.

(5) Tale almeno è la conclusione cui è giunto studiando i mss. il Salvagnini nel suo lavoro: *S. Antonio da Padova e i suoi tempi*, Torino, Roux, 1887, Cap. XIV, p. 232.

Digitized by Google

abbiamo prediche ove risuona a pena un'eco flevole della sua voce. Qui invece la redazione è opera d'altri. Fra Salimbene racconta nella sua Cronaca all'anno 1248: « F. Marcus (un francescano che egli conobbe e fu compagno di S. Bonaventura), « omnes sermones fr. Bonaventurae scribebat et habere volebat ». Famoso com'era per la sua eloquenza, e sempre sollecitato d'ogni parte a predicare, molti debbono aver atteso a raccoglierne le parole: onde il gran numero di sermoni che hanno in fronte il suo nome, tra cui è penetrato certo qualcuno di spurio (1). Nelle opere a stampa se ne trovano trecennovantanove; dugennovantaquattro sull'anno ecclesiastico (Evangelî domenicali), e centocinque sui santi (2). Oltre a questi, gran copia d'inediti ne ha rintracciato l'erudito padre Da Fanna, cercandone i codici per tutte le biblioteche d'Europa; moltissimi se ne trovano in un codice italiano (3), frammisti ad altre prediche di francesi ed italiani. E sono pure sermoni in origine, benchè ordinati poi in forma di trattato, le *Illuminationes Ecclesiae sive expositio in exaemeron*, che è una serie di prediche sul cap. I della Genesi; i *Sermones in decem praeceptis* e gli altri *De septem donis Spiritus Sancti*, ricchi tutti di dottrina e di acume, tesoro di allegorie riposte; ma non eloquenti nè popolari.

E questi erano i più grandi: quelli di cui con più amore dovevansi raccogliere le parole e riprodurre il pensiero. Quanto ai minori le cui prediche sono a stampa, troviamo in loro, per le stesse ragioni, la stessa grigia uniformità, la stessa monotonia

(1) Cfr. la notevole opera del padre P. F. Da Fanna, *Ratio Novae Collectionis operum omnium S. Bonaventurae: studio ac labore P. F. da Fanna*, Torino, Marietti, 1874, p. 88. Altro ricordo che le prediche di S. Bonaventura furono raccolte dagli uditori troviamo nella *Cronaca dei 24 Ministri generali dell'Ordine dei Minori*, ove è detto: « Collationes quas « S. Bonaventura Parisiis habuit super primum capitulum Genesis reportatas « fuisse ab auditoribus traditum » (da Fanna, p. 88).

(2) Cfr. *St. Bonaventurae Opera omnia*, Lugduni, 1668, t. III.

(3) Italico lo chiama misteriosamente il Da Fanna, senza indicare la città e la biblioteca che lo possiede; solo dice che esso fu già descritto diligentemente dal P. Basilio di Arupino. A pp. 94-118 dà l'indice delle rubriche dei Sermoni contenuti nel codice.

Digitized by Google

faticosa. Giacomo da Voragine, l'arcivescovo di Genova, raccoglitore minuzioso delle leggende dei santi, ha pensato anche a raccogliere i proprî sermoni, come dice egli stesso (1). Ma la sua opera non ne acquista però maggior calore; sono magri riassunti dimostrativi e infilate di argomenti; poco più che il materiale grezzo di cui costruire una predica. Egli prepara dei temi, non trascrive l'orazione viva che dirà od ha già detto (2).

Furono invece certamente raccolte da altri, e nel modo più gretto che si possa immaginare, le prediche di fr. Remigio Girolami: « Fr. Remigius florentinus », il collega più volte citato di frà Giordano, che morì nel 1319. Accennai alle raccolte di sermoni, verosimilmente suoi, che sono nella Magliabechiana: *de tempore*, *de sanctis*, *quadragesimales*: sermoni sacri recitati nelle solite feste della Chiesa, non discorsi solenni per grandi occasioni. Eppure sono scritti in latino, non solo, ma appariscono ossei e pedanteschi da quanto e più di quelli citati sin qui; appunti laconici a pena destinati a ravvivare la memoria delle cose udite.

Tra i predicatori italiani del duecento appartenenti all'Ordine domenicano, che ebbero più tardi l'onore delle stampe, sono da

---

(1) Vedi *Sermones Dominicales per totum annum R. Domini Magistri S. de Voragine*, Venetiis, ad signum Concordiae, 1589, Prologus: « Impor« tuna igitur fratrum instantia, non improba temeritatis audacia me induxit « ut de evangeliis domenicalibus, quae leguntur per anni circulum, aliquam « facerem compilationem sermonum ».

(2) Che questi Sermoni o non siano mai stati recitati o lo sian stati almeno in forma diversa affatto, è provato, oltre che dall'intonazione generale, dalla mancanza di protema, di formole e preghiere finali, di accenni agli uditori e ai costumi del tempo. Nel prologo stesso egli dichiara: « De quolibet autem « Evangelio dominicali tres sermones componam ad honorem individuae « Trinitatis, gloriosae Virginis matris Dei et beati Dominici patris nostri ». Vediamone un saggio: scelgo il Sermone I della seconda domenica dopo la festa della SS. Trinità, sul tema: « Homo quidam fecit coenam magnam et « vocavit multos ». L'uomo essendo immagine di Dio, qui rappresenta Dio: la cena, secondo S. Gregorio, è il banchetto della beatitudine celeste. In essa sono da osservare tre cose: 1. la gran liberalità di chi invita; 2. la fedeltà del nunzio; 3. la diversità degli invitati. La liberalità di chi invita si conosce dal numero delle imbandigioni (e qui grande sfoggio d'ingegno per

Digitized by Google

ricordare anche Alberto da Padova (1) ed Ugo da Prato, che morì nel 1322 (2). Di molti altri hanno ricordo gli storici ecclesiastici, le cui opere sono inedite o perdute. A frate Ugolino da Rimini, domenicano, morto nel 1249, vescovo della città natale, si attribuiscono dei *Sermones de tempore* e *per annum*, sulla fede del Rovetta, storico di scrupolosità ed esattezza assai dubbia (3). Così Giovanni da Brescia, secondo il Rovetta, seguito dall'Échard, lasciò quattro raccolte di sermoni: *Quadragestmales, de Dominicis, Annuales, de Sanctis et funebres.* Così il famoso Giovanni da Vicenza, operatore di prodigi per virtù della parola e vittima degli epigrammi del grammatico Buoncompagno, il frate che era salito in tanta presunzione da provocare le burle atroci narrate da Salimbene, avrebbe lasciato egli pure dei *Sermones de tempore et de sanctis*, ora del tutto ignoti. Prediche inedite di Pietro di Tarantasia (Innocenzo V), si trovano, per testimonianza del Lecoy de la Marche, in mss. della Nazionale di Parigi; un altro è nel ms. n° 241 della bibl. d'Angers (4); altri cinque inediti in un ms. italiano (5): di lui è a stampa, nell'edizione delle opere di S. Bonaventura, l'orazione funebre in onore del santo che pronunciò nel concilio di Lione del 1274 (6).

---

mostrare che i *manicaretti*, le *frutta*, il *vino* significano le varie beatitudini celesti), e dal numero grande degli invitati. 2. La *fedeltà del nunzio*, secondo S. Gregorio, simboleggia i predicatori che annunziano fedelmente la parola di Dio e invitano i peccatori a pentirsi, ecc.

(1) *Sermones de tempore et de Sanctis*, Coloniae, 1474; *Sermones Quadragesimales*, Parisiis, 1544.

(2) *Sermones de Evangeliis et epistulis S. Pauli*, Coloniae, 1480. — *Sermones de Sanctis*, Heidelberg, 1485. — *Sermones Quadragesimales*, Venetiis, 1478.

(3) Cfr. Quétif e Échard, *Op. cit.*, I, p. 120. Andrea Rovetta da Brescia, domenicano vissuto nel seicento, resse varî conventi della sua provincia e nel 1601 fu Priore Provinciale di Lombardia ed inquisitore generale a Verona. Scrisse una *Bibliotheca chronologica illustrium virorum provinciae Lombardiae sacri Ord. Praedic. ab Ordine condito ad haec usque tempora*, Bononiae, 1691, in fol. — Vedi Quétif e Échard, II, 728.

(4) *Op. cit.*, Tavola bibliograf., p. 526; Quétif e Échard, *Op. cit.*, I, 350.

(5) Da Fanna, *Op. cit.*, p. 94.

(6) Ediz. di Parigi, 1672, v. Lecoy, *Op. cit.*, p. 526.

Digitized by Google

A Giovanni da Vercelli, sesto generale dei Domenicani, morto nel 1286, lo storico spagnuolo Francesco Pietro de Alva attribuisce dei *Sermoni sulla Santa Vergine*, che afferma conservati nella Barberiniana di Roma (1). Domenicano era pure Latino Malabranca, poi vescovo d'Ostia e cardinale, che frà Giordano, come vedemmo, conobbe e ammirò. Egli pure ebbe fama di predicatore valente: ma non ci resta di lui che un sermone nel ms. n° 431 della bibl. d'Angers, e forse, secondo una congettura dell'Échard, una *collatio*, che egli tenne nel convento di S. Giacomo in Parigi e che Pietro di Limoges ci ha conservato nelle sue *Distinzioni* sotto la parola *praedicatio* (2).

Fra i Domenicani d'Italia contemporanei di frà Giordano, molt'altri si potrebbero ricordare come insigni oratori; alcuni anzi vissero e predicarono in quel chiostro stesso di Santa Maria Novella, ov'egli più tardi insegnò. Morando da Signa nel Lazio, prima monaco in Santa Maria Novella, poi per volontà di Alessandro IV vescovo di Calli nel Piceno, mandato per ultimo da Clemente IV vescovo a Fano, dove morì nel 1276, compose *Sermones de tempore et de sanctis* (3). Aldobrandino o Ildebrandino dei Cavalcanti, nato a Firenze, ove nel convento di Santa Maria Novella vestì l'abito domenicano, fu due volte priore del convento stesso, poi P. provinciale della provincia toscana e romana, poi vescovo di Orvieto per elezione di Gregorio X, che, più tardi, recandosi al concilio di Lione, lo lasciò in Roma suo vicario generale. Molto si adoperò presso il papa perchè mettesse pace fra Guelfi e Ghibellini in Firenze. Vecchio si ritrasse ad attender la morte nel chiostro di Santa Maria Novella (4). Di lui è celebre principalmente la predicazione in Firenze contro i fautori di Federico II e gli eretici che ne tenevano le dottrine. Nella biblioteca di Santa Maria Novella si conservavano manoscritti i suoi ser-

(1) Lecoy, *Op. cit.*, ib.; Quétif e Échard, *Op. cit.*, I, 210.
(2) Lecoy, *Op. cit.*, p. 519; Quétif e Échard, *Op. cit.*, I, 437.
(3) Quétif e Échard, *Op. cit.*, I, 355; cfr. anche Fineschi, *Op. cit.*, p. 62.
(4) Quétif e Échard, *Op. cit.*, I, 380; Fineschi, *Op. cit.*, pp. 121 sgg.

Digitized by Google

moni, ed il Fineschi che li vide dice che essi « lo dimostrano « religioso di sommo talento e di grandissimo zelo » (1).

Ruggero Calcagno o, secondo altri, Calcagnino, di Buonaccorso, domenicano esso pure, nato sul principio del secolo XIII, fu il primo che tenesse la carica di Inquisitore per la Toscana, quando la curia di Roma pensò ad istituire un tribunale indipendente dall'autorità del vescovo, cui per l'addietro era affidata la cura d'investigare e punire le eresie. Fu poi inquisitore in Orvieto e da ultimo vescovo di Castro. Il Necrologio del convento di Santa Maria Novella dice di lui: « Fuit fervens et excellens « praedicator qui existens inquisitor hereticorum sua efficaci prae- « dicatione fidem in civitate Florentiae primum roboravit » (2).

A voler enumerare tutti i Domenicani di minor conto, de' quali le memorie del tempo lodano l'eloquenza, o di cui gli storici dell'ordine, come il Rovetta, il Pio, l'Altamura, il Castillo, e sopratutto i PP. Quètif ed Èchard, indicano raccolte manoscritte di sermoni, il catalogo non finirebbe più. Qui vuol essere ricordato, perchè già c'imbattemmo nel suo nome, e molte delle sue prediche ebbero l'onore della stampa, quel Giovanni da San Gemignano, di cui già s'è citata la curiosa e voluminosa enciclopedia allegorica e morale, e che fu contemporaneo di frà Giordano. Egli lasciò anche molti scritti di dottrina religiosa ed alcune raccolte di prediche. Leandro Alberti lo dice « parlatore « celebre in tutta Italia ». Sono a stampa i suoi *Sermones quadragestmales in Epistolas et Evangelia* (Paris, Barbier et Petit, 1511) e i *Sermones funebres* (Lyon, 1510 e 1536; Paris, 1611). Rimangono inediti i *Sermones pro altero adventu*, i *Sermones Epistolarum et Evangeliorum dominicaltum* ed i *Sermones de sanctis per annum* (3).

Tutti i predicatori sin qui citati sono Domenicani, ma i Fran-

(1) *Op. cit.*, p. 128. In nota osserva che i mss. erano due, segnati coi numeri 86 e 105; e originali, cioè, pare, autografi.

(2) Fineschi, *Op. cit.*, p. 109.

(3) Quètif e Échard, *Op. cit.*, I, 538.

Digitized by Google

cescani poco cedevano a loro per lo zelo e la fama di eloquenza. S. Francesco e S. Antonio da Padova ebbero un numero infinito di seguaci e di emuli, di cui si può trovare una lunga enumerazione nei primi due volumi degli *Annales Ordinis Minorum* del Wadding. Rammentiamo qui quel Martino Lombardo che predicò a Parigi e di cui il Lecoy de la Marche cita un sermone rimasto inedito in una raccolta della Nazionale di Parigi, tenuto il giorno di S. Stefano del 1230 (1); ed un Bartolomeo di Bologna che Salimbene chiama «magnus et cathedratus magister» (2), addottorato in Parigi, ed al quale l'*Histoire littéraire de la France* attribuisce con qualche probabilità un altro sermone, recitato pure in Parigi (3).

In questa rapida corsa attraverso la storia del sermone medioevale un fatto singolare attira ed arresta la nostra attenzione: l'uso costante cioè della forma latina nelle raccolte di prediche che ci rimangono stampate o manoscritte: e ciò non solo prima del mille, quando si può supporre che la cognizione del latino fosse ancora assai diffusa, sopratutto in Italia; ma nel due e trecento ed anche in tempi molto posteriori a frate Giordano. In latino infatti ci son rimasti i sermoni di molti religiosi del secolo XV, quali Aurelio Brandolini, detto il Lippo (4), Michele di Carcano, milanese (5), Paolo Attavanti, dell'ordine di S. Spirito (6), Gabriele Barletta (7), Roberto Caracciolo, vescovo di Lecce (8), vissuti quasi tutti nella seconda metà del quattrocento; e la maggior parte delle prediche di frà Girolamo Savonarola sono pure in forma latina. La predicazione volgare di frà Giordano è dunque

---

(1) Il ms. spetta al fondo *Nouv. Acq. Lat.*, 338, c. 74.

(2) *Chronica*, ed. cit., p. 350.

(3) Cfr. *Hist. litt. de la France*, t. XXVI, p. 450 e Lecoy, *Op. cit.*, Table bibliographique, pp. 495 sgg. sotto Bartholomaeus.

(4) Cfr. Tiraboschi, *Storia d. lett. it.*, ed. cit., t. VI, P. III, pp. 846-47.

(5) Tiraboschi, *Op. cit.*, loc. cit., p. 1116.

(6) Tiraboschi, *loc. cit.*

(7) Tiraboschi, *Op. cit.*, p. 1124.

(8) Su questo predicatore celeberrimo ai suoi tempi, vedi Torraca, *Studi di letteratura napoletana*, Livorno, Vigo, 1886.

Digitized by Google

un caso singolare e sporadico? E allargando la questione, è possibile che la predica sacra, cioè la forma letteraria che si rivolge più direttamente al popolo, alla moltitudine, che ha bisogno di agire più immediatamente sugli spiriti, che vuol commuovere, raffrenare, convertire, che cogli Ordini mendicanti si era fatta semplice, popolare e « propagandista » per eccellenza, si ostinasse a conservare una forma presso che inintellegibile agli uditori? Perchè ormai è risaputo che il latino era ben morto come lingua parlata, e quindi intesa dai più, molti secoli prima che il volgare apparisse in monumenti letterarî. Ora se è naturale e logico che le restanti forme letterarie, aristocratiche per eccellenza, conservassero la forma tradizionale e dotta, il sermone invece, quando non fosse facilmente accessibile al popolo, perdeva ogni vigore ed ogni efficacia. La questione è tanto importante ed interessa così intimamente non la filologia soltanto, ma e la storia civile e quella del costume, che si videro costretti a trattarne tutti coloro che più o meno largamente s'occuparono fin qui della storia dell'eloquenza sacra dopo il mille.

In verità il problema esiste solamente per i popoli di razza latina; in tutto il territorio germanico l'azione o il dominio di Roma erano stati troppo brevi e superficiali perchè il latino vi si potesse diffondere altrove che nei chiostri e nelle scuole, per uso delle persone colte. Il Cruel nella sua storia della predica tedesca, ricordando come nel 613 Gallo, l'apostolo della Svizzera che fu poi santificato, tenne a Costanza una predica in latino innanzi al duca Cunzo, al clero e al popolo nell'occasione che vi si consacrava vescovo il suo discepolo Giovanni, predica che questi traduceva poi al popolo in tedesco, osserva esser stata quella l'unica volta che un ecclesiastico parlasse ad una moltitudine tedesca in una lingua straniera, poichè se nei chiostri e nei sinodi episcopali o altre assemblee puramente ecclesiastiche era di prammatica il latino, al popolo non si parlava che nella sua lingua (1).

(1) Cruel, *Op. cit.*, Cap. I, § II, p. 8, e aggiunge: « Daher wird das

Digitized by Google

Ma nei paesi latini, ove le prime traccie dell'uso del volgare nelle prediche appaiono solo nel secolo XII, la questione si presenta assai più irta di dubbî e difficoltà. Si disse: la Chiesa, conservatrice tenace, volle mantenere più a lungo possibile la lingua della tradizione liturgica in tutte le forme della sua operosità: ma come si spiegano allora eccezioni così notevoli come quella di frà Giordano? Monsignor G. Fontanini, che primo agitò la questione fra noi, sostenne che le prediche del nostro frate furono dette non nella chiesa ma sulle piazze, « come trovasi no- « tato in principio di alquante di esse »; e se altre portano nella didascalia l'indicazione di qualche chiesa, « bisogna considerare « che di que' tempi le chiese avevano annesse le fabbriche de' « portici e dell'atrio, che in sustanza erano parti esteriori delle « chiese dove si predicava qualora la pioggia o altro incomodo « impediva il farlo di fuora in piazza al concorso del popolo » (1).

Le obbiezioni erano facili, e non mancarono: prima quelle dello Zeno nelle sue famose annotazioni al libro del Fontanini, poi quelle del Manni nelle notizie citate. Dato anche che a tutte le chiese fosse annesso allora un portico ove predicare, ciò che non è provato affatto, resta a spiegare perchè si parlasse al popolo nel suo volgare sulle piazze, e invece in una lingua che non poteva intendere, nelle chiese; poichè la folla degli uditori nell'un luogo e nell'altro doveva comporsi in gran parte di plebe minuta, e sovente, se vogliam credere ai cronisti contemporanei, di peccatori « micidiali e rubatori » (2). Il Manni poi osservava che le prediche latine attribuite a Girolamo Savonarola furono tradotte di sull'original testo volgare « da due frati e discepoli del « prefato padre », come si legge nella prefazione alle prediche sopra Giobbe, tenute nel 1494 in Firenze dal Savonarola. In questo

---

« ganze Mittelalter hindurch zwischen *Sermones ad populum* und *ad Clerum* « genau unterschieden; jene waren stets deutsch, diese der Regel nach « lateinisch ».

(1) *Dell'eloquenza ital.*, lib. 3º, cap. I.

(2) G. Villani, *Cronica*, lib. II, cap. 23, parla pure delle prediche di un tal Venturino celebrato in Firenze per la sua eloquenza.

Digitized by Google

fatto curioso di una traduzione latina, eseguita sulla fine del quattrocento, di prediche composte primieramente in volgare, poteva trovarsi il filo che avrebbe condotto a risolvere la dubbia questione. Non fu raccolto; e più tardi il Tiraboschi giudicava che, se non nel quattrocento, certo nel duecento « predicavasi per lo più « in latino »: all'obbiezione che il latino allora non s'intendeva più, rispondeva che il volgare in quel secolo non si era ancora del tutto staccato dalla lingua materna; esservi perciò affinità grande tra le due lingue, certo uguale, se non maggiore, di quella che v'è oggi fra i varî dialetti d'Italia e il toscano, e vediamo che la differenza non impedisce l'accorrere numeroso della folla alla predica: esser anche verosimile che i predicatori usassero un latino dei più volgari e dimessi; anzi, come opinò lo Zeno, avranno spesso introdotto nei loro discorsi tratti in lingua volgare, a meglio chiarire il proprio pensiero (1).

Presso a poco le stesse ragioni, di fronte agli stessi dubbî, furono ripetute settant'anni più tardi da alcuni eruditi francesi trattando del sermone nell'*Histoire littéraire de la France*. Poichè anche in Francia, ove il volgare si svincolò tanto presto dalla tirannia del latino, esso fa capolino nei sermoni timidamente e assai tardi; e ancora intorno al 1500 noi troviamo delle prediche, quelle, per es., di Oliviero Maillard, scritte in un miscuglio strano e grottesco di latino e volgare, onde ebbero il nome di *Sermons macaroniques* (2). L'erudito Daunou scriveva in proposito: « La mescolanza di latino e di francese si mostra « sin dall'anno 1262... Queste prediche maccheroniche diverranno « via via più frequenti nei tempi posteriori sinchè le lingue vol-

(1) Tiraboschi, *Op. cit.*, t. IV, P. II, lib. 3°, cap. V, § 26. Anche il Fineschi, *Op. cit.*, p. 306, discorrendo in nota di frà Giordano, osserva che allora i Fiorentini erano avvezzi a sentir prediche in latino, come dimostrano i sermoni rimastici di frà Remigio di Chiaro Girolami, e che frà Giordano « fu il primo a usar la lingua volgare e perciò fece in ciascuno grande « impressione ».

(2) Cfr. Ab. Alexandre Samouillen, *Étude sur la Chaire et la Société française au XV° siècle*, Paris, 1891. Vi si parla a lungo del Maillard e della composizione dei Sermoni maccheronici nella P. II, Cap. I, pp. 59-70.

Digitized by Google

« gari siano abbastanza adulte per impossessarsi del pergamo e « non accogliervi più che delle citazioni latine » (1). Victor Le Clerc trova che questa confusione e questo intreccio delle due lingue « era presso che inevitabile in un genere oratorio « ove, senza abbandonare il latino, si voleva esser compresi dalla « moltitudine » (2). Anch'essi pensano adunque che dal latino al volgare lo stacco non era così profondo da impedire la rapida e chiara percezione del concetto esposto dal predicatore in latino.

Più tardi però uno studio minuto e accurato della questione fatto dal Lecoy de la Marche e dall'abate Le Bourgain, ha provato luminosamente ciò che la verosimiglianza suggeriva, ma che i fatti sembravano contraddire. Dopo il mille, e anche prima, la predicazione al popolo si faceva in lingua volgare: il latino non era più inteso. In compenso sino a secoli assai tardi si foggiarono in latino i sermoni e discorsi destinati al clero. Se la maggior parte delle prediche conservateci dai mss. ha forma latina gli è che o l'autore stesso, o alcuno dei suoi discepoli o uditori le traduceva poi dal volgare in quella che era la lingua liturgica letteraria e universale del tempo, per agevolarne la diffusione, per renderle intelligibili agli ecclesiastici di tutta la cristianità, sì che tutti potessero giovarsene e attingervi all'occorrenza (3).

Si è detto che esistono indizî di predicazione volgare anteriori al mille; infatti il Lecoy de la Marche ne ha fatto diligente raccolta. Un secolo prima di Carlomagno sulle rive del Reno e in certe provincie della Francia il Vangelo era spiegato alle turbe in volgare (4). I concilî tenuti nell'813 a Reims, a Tours, a Magonza per volontà di Carlomagno, prescrivono di tradurre le omelie dei Ss. Padri « in rusticam romanam linguam aut theo-

(1) *Hist. litt. de la France*, t. XVI, p. 165.
(2) *Id.*, t. XXI, p. 166.
(3) Cfr. Lecoy, *Op. cit.*, P. II, cap. 2, *Della lingua usata nei Sermoni*, e Le Bourgain, *Op. cit.*, *passim* e sopratutto Lib. II, Cap. I, pp. 169-93.
(4) *Acta SS. Ord. Benedict. Sec. I*; Lecoy, *Op. cit.*, p. 246.

Digitized by Google

« tiscam » e di predicare in guisa intelligibile a tutti « secundum « proprietatem linguae » (1).

Nel secolo X Gerberto al concilio di S. Basolo presso Reims chiede l'indulgenza degli uditori, perchè ripete loro le parole di altri, traducendole dall'idioma volgare; qui però non si tratta di una predica ma di un semplice discorso. Aymon de Verdun al concilio di Mouzon, parlando a ecclesiastici, recita una predica, non tradotta, ma composta in francese; e c'è anche l'epitafio dell'abate Notkero, morto nel 998, conservatoci da Alberico delle Tre Fontane, che suona:

Vulgari plebem, clerum sermone latino
Erudit et satiat magni dulcedine verbi (2).

Testimonianza preziosa quest'ultima, anche perchè distingue nettamente la predicazione volgare dalla latina e determina le classi sociali cui ciascuna si rivolgeva. Dopo il mille poi le traccie del volgare nelle prediche si fanno sempre più numerose, e già nei primi anni del secolo XII troviamo interi sermoni in dialetto limosino.

Sta bene, si dirà: tutto questo s'intende trattandosi della Francia; di un paese cioè che primo fra tutti quelli di razza latina ci diede documenti scritti in lingua romanza e che ebbe ne' secoli XII e XIII una rigogliosa letteratura nazionale e volgare; ma in Italia, ove, per tante ragioni geografiche e storiche, la tirannia del latino durò così imperiosa, le cose avranno proceduto in modo ben diverso. Si pensi però al carattere e alla natura essenziale della predica, fatta per essere intesa subito, da tutti, e si osservi che, benchè devoto alla tradizione da cui trae tanta forza e autorità, il cattolicesimo non ha mai esitato a piegarsi dinanzi alle necessità storiche e al fatto compiuto tutte le volte che una resistenza troppo fiera avrebbe indebolito il suo impero: perciò anche in Italia, già avanti il mille, era

(1) Labbe, *Acta Conciliorum*, etc., t. VII, col. 1263, 1249, 1256; cfr. Lecoy, *Op. cit.*, p. 236.

(2) Per tutte queste prove v. Lecoy, *Op. cit.*, pp. 236-37.

Digitized by Google

necessario predicare alle turbe in volgare se si voleva essere intesi (1). Eccone una prova che mi sembra decisiva.

Papa Gregorio V, al secolo Brunone, tedesco di origine e congiunto d'Ottone III, dopo aver retto come vicario imperiale la Marca Trevigiana, era stato eletto pontefice appena venticinquenne, per volontà di Ottone, cui Roma aveva chiesto un nuovo papa. Morì giovane nel 999 dopo un pontificato breve e tempestoso pei torbidi delle parti e le trame del patrizio Crescenzio. L'iscrizione posta sul suo sepolcro diceva di lui:

Usus Francisca, Vulgari et voce latina
Instituit populos eloquio triplici (2).

Qui vediamo la « lingua volgare » contrapposta non solo alla latina, ma anche alla francese: doveva dunque trattarsi veramente del volgare o di uno dei volgari italici.

Nei tempi seguenti le testimonianze si fanno più numerose. Verso la metà del secolo XI Alinardo arcivescovo di Lione era celebrato perchè sapea parlare efficacemente nelle lingue romanze e nella lingua italiana, come uno che fosse nato in Italia (3). Nello stesso secolo Pier Damiani in un suo trattato, dimostrando vano e pernicioso il sapere che non s'informa da Dio e non si sommette alla fede, discorre di un frate che viveva a quel tempo in Roma, nato di illustre casato francese e ricco delle più splendide facoltà della mente, ma di vita e costumi spregevoli. « Nobile come l'imperatore (egli ce lo descrive); bello di volto, « parla come Tullio, poeta da quanto Virgilio; oratore tonante

(1) Cfr. Muratori, *Antiquit. Ital. M. Æ.*, t. II, Dissert. XXXII, col. 1022-23: « Exploratum est Christianae plebis Pastores aut Episcopos aut Parochos « nunquam saltem, post renovatum in Francis Augustis Romanum Impe« rium, in tantam prolapsos ignorantiam atque ignaviam ut prorsus a pu« blicis concionibus sive Homiliis abstinerent. Has autem, si latine tantum « ad populum fuissent habitae saeculo IX, X et XI quis ex vulgo intel« lexisset? »

(2) Muratori, *Op. cit.*, col. 1022.

(3) Cfr. Gröber, *Grundriss*, II, 1, p. 184 e Migne, *Patrol. latina*, t. CXLII, p. 1337.

Digitized by Google

« e veemente nella chiesa: perspicace ed acuto nell'interpretare « la legge divina: disputando scolasticamente pare legga in un « libro aperto; se parla volgare non offende la regola dell'ele- « ganza romana »: *vulgariter loquens Romanae urbanitatis regulam non offendit* (1). Quello *scholastice* contrapposto al *vulgariter* prova trattarsi veramente di una lingua più popolare e intelligibile anche al volgo ignaro delle eleganze della scuola; e benchè qui non si parli propriamente di predicazione ma solo del suo modo di discorrere, pure la testimonicnza è notevole.

Nel secolo seguente, l'anno 1189 consacrandosi la chiesa del monastero estense delle Carceri, Gotifredo, patriarca d'Aquileja, recitò un'omelia in latino, e subito dopo Gherardo, vescovo di Padova, l'espose al popolo in lingua volgare. « Cum praedictus « patriarcha (dice l'atto di consacrazione) (2) litteraliter sapienter « praedicasset, et per eum praedictus Gherardus Paduanus epi- « scopus maternaliter (nella lingua nativa) ejus praedicationem « explanasset, etc. ..... ». È facile intendere perchè la predica fosse ripetuta nei due idiomi: la solennità della cerimonia e la presenza di prelati e grandi ecclesiastici voleva la pompa di un'omelia latina: la moltitudine ignorante ma numerosa, rendeva necessaria l'esplicazione volgare.

All'aprirsi del secolo XIII noi vediamo il volgare farsi strada sin nei discorsi più solenni, risuonare sulle labbra agli stessi pontefici. Umberto de Romans, quinto generale dell'ordine domenicano, morto nel 1277 (3), nella sua grande opera *De eruditione praedicatoris* dice d'aver udito narrare che Innocenzo III « vir magnae literaturae » predicando una volta in una festa solenne aveva alle spalle un tale che teneva fra le mani spiegata un'omelia di S. Gregorio per quel giorno, ed il papa parola

(1) S. Petri Damiani, *Opera omnia*, Parisiis, 1743, t. III, opusc. 45, cap. VII (cfr. Muratori, *Op. cit.*, v. cit., col. 1037). Pier Damiani, com'è noto, visse fra il 1007 e il 1072 o '73.

(2) Muratori, *Antiq. Atest.*, P. I, c. 36. Vedi anche *Antiquit. Ital. M. Æ.*, vol. cit., loc. cit.

(3) Vedi su di lui Lecoy, *Op. cit.*, pp. 131 sgg. ed *Histoire litt. de la France*, t. XIX, p. 335.

Digitized by Google

a parola diceva in volgare quello che nell'omelia era scritto in latino, volgendosi a domandar il seguito tutte le volte che la memoria non gli soccorresse (1). Umberto aggiunge che Innocenzo interrogato perchè così avesse disposto, egli, cui non bisognavano rammentatori, rispose di aver voluto dare una lezione a quelli che sdegnano d'imparare dagli altri. A noi importa sapere che il capo della Chiesa, a Roma, « in festo magno », circondato dai cardinali, predicava al popolo in volgare.

Sorsero poi i grandi Ordini mendicanti, volti a rafforzare e rinnovare l'autorità della Chiesa. Come dubitare che i Francescani e i Domenicani principalmente, ricorressero, predicando, al volgare? Lo spirito stesso e le mire dell'Ordine volevano che essi parlassero al popolo, cercando di penetrare in fondo alla sua coscienza a sradicarne i germi di dubbio e di eresia. S. Domenico in Italia, nella terra classica della latinità, usò il volgare predicando « et assumpto eo textu in vulgari suo multa « fuit locutus de insolentia praelatorum », come racconta Stefano di Borbone (2). Quanto a S. Francesco, se egli amava cantar le lodi e le glorie del Signore in lingua francese a modo di giullare (3) è assai probabile predicasse al popolo dell'Umbria o della Toscana nel suo volgare; certo non in latino, essendosi sempre mostrato avverso a tutto ciò che sapesse di coltura letteraria e di affettazione di sapere. E i loro seguaci li imitavano. La cronaca del convento di S. Caterina attesta, p. es., che frà Alberto Pulta, della nobile famiglia degli Alberti, domenicano in quel convento e di poco anteriore a frà Giordano, fu « gratio-

---

(1) Vedi *De Eruditione Praedic.*, in *Maxima Bibliotheca Patrum*, t. XXV, P. I, cap. VI, p. 432: « Audivi quod Innocentius Papa..... vir « magnae literaturae, cum semel praedicasset in festo magno habuit juxta « se quendam tenentem homiliam Gregorii de festo illo: et verbo ad verbum « dicebat in vulgari quod scriptum erat ibi in latino: quaerens, cum non « recordabatur ab illo qui illum tenebat, sequentia ».

(2) In un passo del ms. latino 15970 della Nazionale di Parigi, citato dal Lecoy, *Op. cit.*, p. 248.

(3) Cfr. in proposito Della Giovanna, *S. Francesco d'Assisi giullare e le « Laudes Creaturarum »*, in questo *Giornale*, XXV, 1 sgg.

Digitized by Google

« sissimus tam licteraliter quam vulgariter praedicator » (1); e quel che di lui è detto espressamente è facile sottintendere di altri predicatori contemporanei celebrati dalla cronaca. Federico Visconti, arcivescovo di Pisa, morto nel 1278, predicò più volte in latino e in volgare (2). Giovanni di Pian de' Carpini, francescano, è detto « praedicator in latino et lombardico » nella cronaca di frà Giordano da Giano scritta nel 1262, ove troviam pure lodato un frate Barnaba come « praedicator egregius in lom- « bardico et theutonico » (3).

Che dire poi delle tumultuose predicazioni che si facevano nelle piazze e pei campi tra un'immensa folla accorsa da ogni parte e che pendeva dalle labbra dell'oratore?

Si può immaginarle tenute in latino? Nella cronaca di Salimbene rivive tutta una serie di tali predicatori veramente « po- « polari », dalla figura e dai modi quasi giullareschi: frà Benedetto, sopranominato Cornetta « uomo semplice e illetterato », che nel tempo dell' *Alleluja*, specie di tregua di Dio che la religione metteva tra gli odî perenni e le discordie dei comuni italiani, vestito bizzarramente e con in mano una tromba, andava predicando per le chiese e le piazze, seguìto da gran turba di fanciulli recanti rami d'alberi e candele accese (4): frà Giovanni da Vicenza, pacificatore delle città italiane, banditore della crociata contro Ezzelino da Romano, e che per la fama in che era venuto inorgoglì al punto di credersi taumaturgo, provocando così gli scherni che Salimbene racconta (5): frà Giovanni da Bologna, uomo di scarsa cultura ma eloquente « qui magnam « praedicationem inter castrum Leonem et castrum Francum

(1) Ediz. cit., p. 424.

(2) Bonaini, *Cronaca di S. Caterina*. Nota al passo sopra citato.

(3) Tolgo queste due indicazioni al lavoro di I. Della Giovanna, sopra citato, p. 8.

(4) Ediz. cit., p. 32. Egli cantava anche quella lauda volgare *Benedictu laudatu et glorificatu lu Patre*, etc. che doveva esser popolare fra i francescani predicatori di allora, a quel che racconta Riccardo da S. Germano; cfr. Della Giovanna, *Op. cit.*, pp. 14 sgg.

(5) *Chron.*, pp. 37-39.

Digitized by Google

« tempore illo fecit », (cioè al tempo dell' *Alleluja*) (1): frà Giacomino di Reggio (ma oriundo da Parma, al dire di Salimbene), che pure predicò con grande plauso tra Calerno e Sant'Ilario nella diocesi di Parma in inferiori parte stratae « in « qua praedicatione fuit maxima moltitudo hominum et mulie- « rum, puerorum et puellarum de Parma et de Regio, et de « montibus et de vallibus sive campestribus et de diversis « villis » (2).

A tale predicazione veramente popolare e che rammenta il primitivo apostolato evangelico occorreva una lingua di tal natura che mettesse l'oratore in diretto contatto coll'animo della folla. Certo quei predicatori parlavano in volgare, spesso improvvisando; se le prediche rimasteci sono tutte in latino gli è che o l'autore o qualche altro ecclesiastico le traduceva poi in latino. Della redazione volgare, sempre dialettale, poichè mancava ancora un tipo di lingua letteraria, nessuno si curava. Ciò è stato dimostrato con piena evidenza dei sermoni francesi scritti in latino. Di qualche raccolta si è trovata una redazione latina e parecchie volgari, e si è potuto scoprire che quei sermoni, pronunciati originariamente in francese, erano stati messi in forma latina dall'autore, e poi ritradotti nei varî dialetti di Francia dagli ecclesiastici che se ne servivano per la predicazione popolare (3). Di altre raccolte non si possiede che la redazione latina, ma i mss. indicano che essi furono pronunciati, o ammoniscono di pronunciarli in volgare (4). Infine in certe prediche conservate dai mss. in forma latina, l'oratore nel *pro-*

---

(1) *Ibid.*, p. 34.

(2) *Ibid.*, p. 36.

(3) Cfr. Lecoy, *Op. cit.*, pp. 329 sgg.; Le Bourgain, *Op. cit.*, pp. 190 sgg.

(4) Così, per es., Maurizio di Sully, vescovo di Parigi, predicatore di grido, morto nel 1196, raccolse egli stesso in latino molti dei suoi sermoni per uso dei predicatori: ma alla fine del suo manuale egli avverte gli ecclesiastici che quelle prediche dovevano esser dette in francese al popolo: « Expliciunt sermones Maurici Episcopi Parisiensis, dicendi in gallico idio- « mate »; v. Lecoy, *Op. cit.*, p. 240.

Digitized by Google

tema si scusa presso gli uditori del suo dire inelegante, perchè « non conosce bene il volgare » (1).

Qualche cosa di analogo deve esser accaduto anche fra noi, se è vero, come abbiamo dimostrato, che pure in Italia si predicava in lingua volgare avanti il mille; ma ne mancano le prove: un po' perchè le raccolte di sermoni sono, per quel periodo di tempo, meno abbondanti fra noi che in Francia; ed anche perchè oltr'alpi sono in molta parte conservate nelle biblioteche di Parigi, grande focolare a quei tempi di studî religiosi e di eloquenza sacra, ed ivi furono esplorate e studiate dagli eruditi, mentre in Italia giacciono disperse in molte e remote biblioteche ed attendono ancora uno scopritore paziente. Certo è che l'unico esempio conosciuto di prediche volgari italiane anteriori a quelle di frà Giordano sono i già ricordati sermoni gallo-italici editi dal Foerster di su un ms. torinese (2). L'editore lo crede del sec. XII ed apografo, ma la datazione non è sicura (3). Esso contiene ventidue prediche disposte senz'ordine, non distribuite cioè secondo i periodi più importanti dell'anno ecclesiastico (4). Non pare siano state tradotte dal latino,

---

(1) Cfr. Lecoy, *Op. cit.*, *loc. cit.*, *n.* 3. Il passo è tolto dal ms. lat. 16481 della Naz. di Parigi.

(2) *Miscellaneo latino,* D. VI. 10. Già descritto dal Pasini, *Codd. mss.*, *Bibl. Taurin.*, II, 388, e da P. Lacroix, *Documents historiques inédits*, III, 325, f. Ne parla anche lo Stengel, *Mittheilungen aus franz. Handschriften der Turiner Universitätsbibliothek,* 1873, serie III, n° 53; cfr. Böhmer, *Romanische Studien*, vol. IV, pp. 37 sgg.

(3) Il professor Rajna, a cui debbo molte utili indicazioni per questo mio lavoro (e ne lo ringrazio pubblicamente), crede che il ms. abbia caratteri assai più recenti e che anche le prediche siano assai meno antiche di quello che il Förster mostri di credere.

(4) Contiene: una predica sull'Avvento (3ª), tre sulla notte di Natale (4ª, 10ª, 19ª), cinque sulla Quaresima (11ª, 15ª, 17ª, 18ª, 21ª); una per la Domenica delle Palme (22ª); una per le Pentecoste (12ª); sei prediche domenicali (2ª, 6ª, 8ª, 9ª, 13ª, 14ª), di cui una per l'Annunziazione (8ª), ed un'altra per ogni occasione (9ª). Vi è pure una predica sull'elevazione (20ª), ed un'altra che può servire per ogni argomento (16ª). Hanno un carattere diverso e particolare: la 1ª (sulle decime e le primizie), e la 7ª (contenente l'esempio « de tribus amicis »).

Digitized by Google

poichè il ms. conserva in forma latina, senza accompagnamento di traduzione, non solo i passi di testi latini, ma anche le argomentazioni e le spiegazioni (cfr. p. es. la predica 22ª), e il Foerster osserva giustamente che un traduttore, pur conservando in queste parti la lingua dotta, vi avrebbe posto accanto la versione volgare. Quanto al dubbio come potessero gli uditori intendere e il dialetto volgare e il latino, si scioglie osservando che questi non sono se non abbozzi di sermoni su cui il predicatore tesseva più largamente il suo discorso, tutto in volgare. L'intonazione comune e certi accenni ripetuti agli eretici (prediche 8ª, 13ª, 14ª), inducono a crederle composte in una regione ove l'eresia valdese cominciava a diffondersi minacciosamente.

Contro l'opinione del Lacroix che il dialetto qui usato possa appartenere al territorio provenzale e quella dello Stengel, che stia framezzo al provenzale e al francese, il Foerster dimostra con buoni argomenti dedotti dallo studio fonetico e morfologico del testo trattarsi di una parlata dell'alto Piemonte, e le forme di pretto conio francese che vi abbondano, sopratutto nelle prime prediche, doversi al copista, che era probabilmente francese: tale apparisce almeno dalla forma grafica delle lettere e dalla ortografia.

In una nota apposta al suo lavoro ci avverte poi che il professore Preger, valente conoscitore della predicazione medioevale, non crede che questi sermoni siano opera di valdesi o scritti contro i valdesi, ma sian rivolti da un ecclesiastico ad ecclesiastici, e, nell'ambito dell'ortodossia, rechino l'impronta di uno spirito sereno e libero che combatte la simonia e la presente decadenza della Chiesa, richiamandola ad una disciplina più forte (1).

Qualunque sia la data precisa della composizione di queste prediche volgari, tra esse e il 1303, a cui risalgono le più antiche prediche di frà Giordano, corre una lunga serie di anni in

(1) *Roman. Stud.*, IV, pp. 92-93.

Digitized by Google

cui la lingua volgare sembra, ma non fu di sicuro, abbandonata dai sermonatori. Certo è che l'incuria del nostro frate il quale non volle scrivere egli stesso ciò che gli usciva, predicando, dalle labbra e la provata laicità di alcuni raccoglitori delle sue prediche, hanno giovato a conservarcele in forma volgare, più vive, più fresche, più ricche di curiose testimonianze intorno alla coltura del tempo. Se avessero, come troppe altre, finito in una magra e scolastica redazione latina, nessuno più le curerebbe.

ALFREDO GALLETTI.

(*Continua*).

Digitized by Google

BRICIOLE UMANISTICHE [1]

X.

NUOVE NOTIZIE SU GIOVANNI LAMOLA.

Alle notizie che si conoscevano sul Lamola (2) altre ne aggiunse Max Herrmann (3), traendole specialmente dal codice lat. Monac. 504, dove sono lettere e orazioni del nostro umanista. Così mentre prima si documentava la sua vita fino al marzo 1448, ora (4) arriviamo fino al 30 novembre dello stesso anno. Anzi oltrepassiamo quel termine per mezzo di un'orazione che fu già nota al Fantuzzi (5) e che da poco ho rintracciata nel cod. 467, f. 222 *v.* dell'universitaria di Bologna. È brevissima e la riporto per intiero:

---

(1) Vedi *Giornale*, XXVIII, 341.

(2) Cfr. *Propugnatore*, N. S., III (1890), 417 sgg.

(3) *Albrecht von Eyb und die Frühzeit des deutschen Humanismus*, Berlin, 1893. Recentemente furono pubblicati i documenti delle condotte del Lamola allo Studio bolognese da U. Dallari, *I rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio di Bologna*, Bologna, 1888, pp. 12, 13, 15, 18, 21, 24, 27 (per l'anno 1448-1449, l'ultimo).

(4) M. Herrmann, *Op. cit.*, p. 79.

(5) *Scrittori bolognesi*, V, 16, n. 7. Adoperava un codice molto più corrotto del nostro.

Digitized by Google

Clarissimi viri Iohannis Lamolae ad Nicolaum pontificem oratio.

Quod iam plures menses et annos fere duos gratissima animi (1) mei devotione factitavi, beatissime pater, veni tandem ut et id quoque corporaliter absolverem, ut videlicet strictissimae obligationi ac ferventissimae erga beatitudinem tuam caritati meae aliquando, utcunque (2) possem, satisfacerem. Quanquam id a me sero fieri fatear et intelligam; verum teste Cicerone 'sera gratulatio reprehendi non solet, ubi nulla incuria aut negligentia praetermissa sit'. Nulli igitur hominum facile concederem, beatissime pater, ut hoc tanto bono tantave dignitate tua et divina et divinitus tibi collata magis aut aeque ex animo laetaretur, ac ego ipse, devotissimus iam bonis (3) et longioribus temporibus servulus tuus, laetor et pene triumpho. Quapropter benedictus Dominus in aeternum qui tantam laeticiam iandiu animo et sensibus meis obvolutam hodierna tandem die videre me fecit, ut ad beatissimos pedes tuos osculandos procidere possem et simul unicum filiolum meum in sinum beatitudinis tuae collocare valerem. Id enim tanti duco et facio, ut oblatam mortem libens complecti et una cum venerabili sene Simeone decantare canticum illud libeat (4): 'Nunc dimittis servum tuum'.

Con *plures menses* intendiamo i nove mesi del primo anno del papato di Niccolò V, eletto nel marzo del 1447; e con *annos fere duos* i due anni successivi; talchè la gita del Lamola a Roma potrà esser collocata alla fine del 1449. La pestilenza del 1448 gli aveva rapito il figlio primogenito settenne; l'unico rimastogli, presentato qui al papa, avrà avuto al più cinque anni. Ora nel chiostro della cattedrale di Castell'Arquato esisteva un monumento con l'iscrizione (5): *Hoc monumentum est met Iohannis de Lamola et facere feci hoc opus 1471.* Dovremo riconoscere in questo Giovanni il figlio dell'umanista?

---

(1) animi] cum *cod.*
(2) utrunque *cod.*
(3) Non mi appaga questa lezione.
(4) liberit *cod.*
(5) Riportata da G. B. Anguissola nel cod. 64 della bibliot. Comunale di Piacenza e a me comunicata dal sac. G. Mercati.

Digitized by Google

XI.

L'ORAZIONE DEL PANORMITA AL RE ALFONSO.

Antonio il Panormita nella primavera del 1435 giungeva, come si suppone (1), dall'Italia continentale in Sicilia, per mettersi ai servigi del re Alfonso d'Aragona; e dinanzi a lui recitava l'orazione che vide la luce la prima volta nell'edizione del suo epistolario « Venetiis 1553 », f. 122.

Al tempo dell'orazione regnava Alfonso, il quale fu appunto re di Sicilia e d'Aragona dal 1416, re inoltre di Napoli dal 1442. Fu essa recitata in Sicilia: almeno le parole del contesto accennano a un'isola: « HANC insulam nostram; HAEC nobilissima in« sula; HAEC nostra insula ». Vi si dice che il Panormita studiò nel continente quindici anni: « agitur... annus quintus et decimus »; « ternis lustris »; e veramente quindici anni corsero dal 1420, in cui egli ottenne dalla comunità di Palermo un sussidio per recarsi in un'università (2), fino al 1435, in cui ritornò; vi sono nominate anche le città visitate a scopo di studio: « Papia, Pla« centia, Bononia, Patavium »; e almeno nelle prime tre la sua presenza è attestata da altri documenti. Contiene l'orazione le seguenti notizie sulla famiglia dell'autore: « hic frater meus, « homo nunc in iure civili eruditissimus...; obsecramusque te... « ut qua olim benevolentia Georgium fratrem nostrum... rerum « tuarum administratorem, quamdiu vixit, prosecutus fuisti; qua « gratia postea hunc alium fratrem nostrum... inter familiares « tuos assumpsisti, eadem utrumque nostrum diligas... »; donde desumiamo che il Panormita aveva tre fratelli, uno dei quali giureconsulto. Ciò combina con le informazioni lasciateci dallo stesso Antonio nell'*Epist. gall.*, III, 1: « fratrum alter praeclara « sapientia iureconsultus, alter et item tertius ut nobiles agunt, « disciplinae militari et ingenuis artibus operam dantes ».

(1) BAROZZI e SABBADINI, *Studi sul Panormita e sul Valla*, p. 46.
(2) COLANGELO, *Vita di Antonio Beccadelli*, p. 18.

Digitized by Google

Fin qui l'accordo dei fatti col testo dell'orazione; ma ci è anche il disaccordo, ed è giusto rilevarlo. L'oratore afferma: « tu regnum tuum... in perpetua pace ac summo otio... contines », proprio mentre Alfonso preparava la spedizione di Napoli! E l'altra spedizione di Napoli del 1421? e quella contro la Corsica del 1420? e l'impresa di Gerba nel 1432? Senza dire che Alfonso stava abitualmente in Spagna e solo qualche volta andò in Sicilia, la quale era affidata ai suoi fratelli infanti. Scrive l'autore com'egli partisse dalla patria « pene puer »; ma il Panormita nacque nel 1394 e partì nel 1420: aveva ventisei anni; e a quell'età poteva chiamarsi « pene puer »? E aggiunge che andarono a studiare in due: « cum hoc alio fratre »; ma la comunità di Palermo paga il sussidio al solo Antonio; nè egli, che io ricordi, nomina mai nelle lettere questo suo fratello. Stando al testo, i due fratelli pare che fossero usciti a studiare per conto del re: « sed nulla certe res alia erat... quae nos magis « ad haec studia excitaret, quam ut tuae sanctae maiestati... « placeremus », e a lui pensassero continuamente: « tua... me- « moria... semper ante nostros oculos versabatur »; dovechè il Panormita quando fu nel continente a tutto pensò fuori che al re Alfonso; cominciò a pensarvi alla fine del 1434, allorchè fu licenziato dal Visconti. Delle quattro città nominate nell'orazione, Padova non ci risulta sia stata visitata dal Panormita; a Piacenza andò, ma non per studiare; studiò invece alcuni anni a Siena; e visitò, ma non per ragioni di studio, molte altre città: Firenze, Ferrara, Venezia, Genova, Roma; a Roma si fermò un anno. Apparisce dall'orazione che il fratello del Panormita addetto al servizio del re si chiamava Giorgio; ma il Mugnoz, nel *Teatro genologico*, I, 139, lo chiama Simone; e di qui stesso ricaviamo che aveva due fratelli giuristi, non uno solo.

Lascio altri punti che non è dato o non importa chiarire; ma le contraddizioni accennate son già tante e così precise e di tal gravità, da scuotere fortemente la fede nella paternità di quell'orazione. E ci viene in aiuto la tradizione diplomatica, che la attribuisce a Gasparino Barzizza. Difatto sotto il suo nome fu

Digitized by Google

pubblicata dal Furietti tra le opere dei Barzizza, « Romae, 1723 », I, 33, col titolo: *Gasparini Barzizii Bergomatis oratio ad Ianum Cypri regem ab alio pronunciata*; e sotto il suo nome la dànno alcuni codici, tra i quali il 341, f. 94 della biblioteca pubblica di Lucca, col titolo: *Ad serenissimum regem Cipri Ianem Zachetum laudatoria oratio Gasparini Pergamensis* (1). Ammessa la verità di questo titolo, scompariscono le contraddizioni e anzi alcune circostanze combinano col testo, perchè Cipro è isola e Giano II di Lusignano la resse abbastanza in pace dal 1398 al 1423, nel quale ultimo anno cominciarono le guerre. Il Barzizza insegnò a Padova dal 1407 al 1421 e in quel tempo può avere avuto scolaro un cipriotto, a cui compose il discorso di presentazione; un altro cipriotto, di nome Filippo, l'ebbe scolaro negli anni 1417 e 1418.

Ciò quanto alla tradizione e alla sostanza. Venendo alla forma, dobbiamo dichiarare subito che non vi riconosciamo in niun modo la mano del Panormita. L'orazione non è certo un capolavoro; ma è condotta con quell'eleganza signorile e fredda, con quella corrispondenza di membri, con quella purezza lessicale e quella correttezza sintattica, che sono proprie del Barzizza e non del Panormita. E per rendere piena la persuasione, ad alcuni passi (nella colonna sinistra) caratteristici della nostra orazione metterò in riscontro (nella colonna destra) i passi analoghi di altre orazioni del Barzizza pubblicate dal citato Furietti.

---

(1) Nello stesso codice f. 93 ce n'è un'altra così intitolata: *Ad ill. regem Cipri Ianem Zachetum de laudibus regie originis et suarum virtutum oratio Gasparini Pergamensis.* Com. ' Si recte a nostris maioribus '; ed ha con la nostra molta affinità di forma e di sostanza. Eccone qualche estratto: ' Ad te ergo post tot labores atque vigilias meas iam tandem rediisse gaudeo..... Ego enim, ut de optimo parente, de suavissimis fratribus meis taceam, tua adhortatione tuoque beneficio, rex clarissime, ad studia liberalia missus quicquid optimarum artium nobilissimarumque disciplinarum consecutus fui, totum id quantumcunque est tue celsitudini attribuo... et ut aliquando ad patrem tuum Zachetum regem et ad te ipsum perveniam... qui te regem talem quasi a deo huic insule atque huic regno prepositum habeamus '..... — Zacheto è forma diminutiva volgare che equivale a Giacometto: il padre di Giano II fu appunto Giacomo I.

Digitized by Google

La nostra comincia: *Tandem, rex serenissime... ille mihi dies illuxit* e prepara la conclusione con: *Tuum est, ut aliquando concludam.*	Una al papa, pp. 82-85, comincia: *Tandem, pater beatissime... illa nobis dies... illuxit*; e chiude: *Has enim, ut aliquando concludam.* Cfr. p. 76: *illa nobis dies illuxit.*
votis et precibus optavi	p. 76: *immensas preces piissimaque vota... fundere*
omnia studia nostra... dedicavimus	p. 30: *omnia mea studia... devoveo*
lustravimus terras	p. 52: *urbes... lustravi*
Il nesso: *parta extitit*	p. 81: *occupati extitimus*
quis enim te clementior, quis fortior, quis denique iustior	p. 39: *iustitia clementia fortitudine; sunt enim hae tres virtutes prorsus regiae*
si... voluero et suas virtutes cum tuis comparare	p. 38: *si virtutes... cum tuis conferre voluero*
tu pater patriae, tu clementissimus tutor	p. 33: *regni pater ac tutor patriae*
nos dignos tua gratias iudices	p. 33: *gratia tua... dignos putes*

Nella nostra orazione perciò ritroviamo tutto il formulario barzizziano. Il Barzizza compose molte orazioni, ma quasi sempre per altri, e spesso per argomenti assai affini, onde di necessità gli dovevano cader dalla penna le medesime frasi.

L'orazione di cui ci occupiamo fu adoperata come documento sicuro da tutti i biografi del Panormita, compreso il sottoscritto; ma è tempo di ricrederci e comincerò io a dare il buon esempio. E finchè altri non venga a rivendicarla nuovamente con solidi argomenti al presunto autore, noi la restituiremo al suo autore vero, al Barzizza, il quale la compose verso il 1415, e in ogni caso prima del 1421, per un suo scolaro cipriotto, che tornando in patria la recitò dinanzi al re Giano II.

Cancelleremo dunque Giorgio dal numero dei fratelli del Panormita, e Padova dal numero delle città da lui visitate a fin di studio, rinunziando a considerarlo d'ora in poi alunno del Barzizza; diremo inoltre che egli venne nel continente non « pene puer » ma giovanotto, non col fratello ma solo, non per

Digitized by Google

conto del re Alfonso ma della comunità di Palermo. E metteremo anche in dubbio che nella primavera del 1435 egli abbia raggiunto il suo re in Sicilia, essendo più probabile che lo abbia raggiunto a Gaeta.

Con questa orazione di meno non perde nulla la figura del re Alfonso, dovechè guadagna non poco quella non altrettanto nota di Giano II.

REMIGIO SABBADINI.

Digitized by Google

NOTE MANZONIANE[1]

III. — *Gli studi shakesperiani del Manzoni.*

Per quanto l'asserzione possa sembrar strana e arrischiata, non è men vero che un tal argomento è quasi affatto nuovo. Lo si è spesso intrapreso e svolto in qualche parte; ma non si pensò finora di pertrattarlo nel suo complesso e con quell'ampiezza che la sua importanza richiede. Cosa notevole, quando si pensi alla premura faticosa e perseverante, sì da divenir talvolta soverchia e fallace, con cui da qualche tempo si vien lavorando intorno alla questione de' fonti manzoniani (2); e anche più notevole per il fatto che, come speriamo di mostrare in queste pagine, il gran drammaturgo inglese è il poeta a cui l'autore del *Carmagnola* e dell'*Adelchi* deve la maggior parte di ciò ch'egli prese d'altronde.

La dipendenza dello scrittore lombardo dallo Shakespeare, sopratutto nelle sue tragedie, parve così evidente a' primi critici, che neppur uno tralasciò d'accennarvi, per quanto fuggevolmente, e fosse anche solo per biasimarla, come fece il Foscolo (3). E si

(1) Cfr. *Giorn.*, XXX, 108.

(2) Basti il caso curioso di alcuni critici anche illustri, a cui fu dato di ravvisare nei *Promessi Sposi* non poche imitazioni della *Fanciulla di Perth* dello Scott, romanzo pubblicato posteriormente all'italiano.

(3) *Opere*, ed. Le Monnier, 1850, vol. IV, pp. 319, 328. Si veda anche *Biblioteca italiana*, 1824, p. 333 (a proposito dell' *Adelchi*); *Blackwood's Magazine*, 1826, vol. II, p. 164 (dove, pure parlandosi dell'*Adelchi*, è detto

Digitized by Google

esagerava persino: esempio, Paride Zaiotti, per il quale il Manzoni aveva imitato lo Shakespeare ne' versi del diacono Martino; *Non eran l'onde*, ecc., e che vedeva in Ermengarda una copia d'Ofelia (1) — o come il Klein che, nella lunga analisi che fa delle tragedie del Manzoni nella sua farragginosa storia del dramma (2), vi scorge dappertutto imitazioni shakesperiane.

I molti illustratori e critici successivi delle opere del Lombardo s'accontentarono generalmente di rilevare il fatto che egli, come romantico, aveva studiato i grandi modelli delle moderne letterature (3); ma fra questi, meglio che allo Shakespeare, si rivolsero al Goethe e allo Schiller per trovar paralleli e raffronti, toccando del tragico inglese solo in maniera vaga e generale, o tutt'al più arrestandosi alla rassomiglianza fra la scena d'Ermengarda morente e quella di Caterina nell'*Enrico VIII* (4).

Che anzi, dei rapporti del Manzoni collo Shakespeare non si

---

senz' altro che il suo autore « has taken Shakespeare's historical plays as « his models »); *London Magazine*, 1820, p. 506 (*Carmagnola*); *Jahrbücher der Litteratur*, 1824, p. 210 (id.); *The Scots Magazine*, 1821, p. 123 (id.); *The Betrothed Lovers. A Milanese tale* ecc., Pisa, 1828, *preface*, pp. II-III (a proposito del carattere di fra Cristoforo); C. Ugoni, in *Opere di A. Manzoni*, Firenze, 1828-29, vol. II, p. 298, cfr. p. 308; G. Pagani, *Discorso sul Carmagnola* (*Il Poligrafo*, 1835), p. 237. Unica eccezione è forse la recensione del *Carmagnola* nel *Raccoglitore*, vol. VII, 1820, p. 33.

(1) C. Cantù, *Alessandro Manzoni; reminiscenze*, Milano, 1882, vol. I, p. 135.

(2) *Geschichte des Dramas*, vol. VII: *Das Ital. Drama*, Leipzig, 1869.

(3) Vedi, p. es., Spalding, *Italy and the Italian islands*, London, 1841, 3 vol., vol. III, p. 208 (« his dramas are peculiar for Italy, in so far as they « adopt the romantic or English model »); Th. Mundt, *Gesch. der Litteratur der Gegenwart. Vorlesungen*, Berlin, 1842, p. 235 (« Manzonis Streben « beruhte auf einer umfassenden litterarischen Bildung; er kannte die Fort- « schritte der neuesten Litteraturen in Frankreich, England und zum Theil « auch in Deutschland »); G. Gervinus, *Gesch. des XIXten Jahrhund.* ecc., Leipzig, 1855-66, 3 vol., vol. I, p. 396 (« die Meisterwerke der englischen « und deutschen Litteratur bewundernd las ». Cfr. *The New Monthly Magazine*, 1847, P. III, p. 13 (*A. Manzoni* di L. Mariotti).

(4) Cfr. *I cori delle tragedie di A. Manzoni* ecc., illustrati da L. Venturi, Firenze, 1880, p. 59; G. Finzi, *Lezioni di storia della lett. ital.*, Torino, 1891, vol. IV, P. I, p. 349.

Digitized by Google

fa spesso parola neppure in tali scritti che trattano più particolarmente di quello, come autore drammatico (1), o che illustrano la parte avuta dai primi romantici nel far rivivere la fama di questo (2). Cosicchè, solo pochi anni or sono, il Lanza poteva ben credere di proclamare una novità, quando scriveva, a proposito del Manzoni: « Se, come narratore, s'attacca direttamente « allo Scozzese, come creatore di caratteri umani deriva, a mio « credere, dall'unico modello d'ogni tempo che è lo Shakes- « peare » (3).

Recentemente lo Scherillo, illustrando la *prima tragedia del Manzoni*, ebbe campo di fare parecchi e opportuni raffronti col teatro shakesperiano (4); e poco innanzi chi scrive queste pagine aveva pubblicato, sotto il titolo di *Shakespeare and Manzoni*, in una rivista londinese d'erudizione (5), una lunga serie di testi manzoniani, paralleli o imitazioni di passi dello Shakespeare.

Senonchè, stante l'indole speciale di quel periodico, dovetti allora limitarmi ad una semplice lista di citazioni, senza accom-

---

(1) B. Milizia, *A. Manzoni poeta drammatico*, Alessandria, 1889; *A. Manzoni, eine Studie* von C. M. Sauer, Praga, 1871 (pp. 26 segg.: *Manzoni als Dramatiker*). Notevole poi che un accenno in proposito non faccia lo stesso De Gubernatis nelle sue lezioni sul grande scrittore (Firenze, 1879), che furono pur tenute in un ateneo inglese, e in cui si parla separatamente delle tragedie.

(2) A. Mauri, *Della storia nel dramma* (*Rivista europea*, 1847, p. 136); A. Klaar, *Gesch. des modernen Dramas*, Leipzig, 1883 (il Manzoni v'è addirittura passato sotto silenzio). Ne' suoi recentissimi *Études sur la tragédie* (Paris, 1897), il Dejob non fa parola delle imitazioni shakesperiane del Manzoni: ma non lascia d'asserire ch'egli aveva del tutto disimparata la scuola dell'Alfieri e quella dello Schiller e del Goethe.

(3) *Imitazioni manzoniane*, Palermo, 1889, p. 25. E ancora qualche anno fa, un altro critico (N. Scarano, *Amleto e Adelchi*, in *Nuova Antol.*, 1892, V, p. 324): « Furono già additate... certe somiglianze che il conte di *Car-* « *magnola* ha con l'*Egmont* del Goethe: non so se da niuno si sia badato « bene ad altre che l'*Adelchi* presenta con l'*Amleto* dello Shakespeare ».

(4) *La prima tragedia del Manzoni*, Milano, 1895. Dello stesso è pure un erudito studio sugli *Ammiratori ed imitatori dello Shakespeare* prima del Manzoni (*N. Antol.*, 1892, VI, p. 208).

(5) *Notes and Queries*, 29 sett. 1894, pp. 241 segg.; cfr. ivi, 12 maggio, pp. 365 sgg.

Digitized by Google

pagnarla colle notizie e coi commenti che il soggetto avrebbe pure richiesto, e che qui invece troveranno posto conveniente, insieme all'enumerazione dei passi, alquanto accresciuta.

Gioverà anzitutto ricordare l'ammirazione che il Nostro sentiva per il tragico inglese; ammirazione entusiastica, da lui ripetutamente espressa negli scritti e nella conversazione. Richiesto un giorno quali fossero, secondo lui, i più grandi poeti di tutte le età, — « Virgilio e Shakespeare — rispose — Chiunque voglia « scrivere poesia deve leggere Shakespeare. Come conosce tutt'i « sentimenti! » (1). Altrove sostiene che « Shakespeare sovrasta « agli altri, perchè è più morale » (2), lo proclama « sommo « poeta » (3), « grande e quasi unico poeta » (4), « genio mera- « viglioso » (5), « sovrumano ingegno » (6), autore di tragedie « divine » (7). In una nota apposta molto più tardi alla Prefazione del *Carmagnola* (8) parla ancora in tal modo di lui da mostrare che non gli era venuta meno l'ammirazione entusiastica de' primi anni. Trattando delle scene del *Riccardo II* dell'Inglese — « qui n'est cependant pas la plus belle de ses pièces « qu'il a tirées de l'histoire d'Angleterre » (9) — prorompe in questa apostrofe: « Mirabile Shakespeare! Se esse sole rimanes- « sero del tuo divino intelletto, che rara cosa non sarebber tenute! « Ma l'intelletto tuo ha potuto tanto trascorrere per le ambagi « del cuore umano, che bellezze di questa sfera diventano co- « muni nelle tue opere » (10). Timoroso di non aver ben espresso

(1) R. Barbiera, *Il Salotto della contessa Maffei*, ecc., Milano, 1895, p. 268.
(2) *Op. ined.*, III, 162.
(3) *Ivi*, III, 173.
(4) *Op. varie*, p. 504.
(5) *Op. ined.*, III, 173.
(6) *Ivi*, III, 172.
(7) *Ivi*, III, 187.
(8) *Op. varie*, p. 280.
(9) *Lettre à M. Chauvet sur l'unité de temps* ecc. (a p. 421 delle *Opere varie*, Milano, 1870).
(10) *Opere inedite* ecc., vol. III, p. 176.

Digitized by Google

il suo pensiero circa qualche appunto da lui fatto al teatro shakesperiano nella sua lettera allo Chauvet (poichè anche qui la sua non era ammirazione cieca, ma illuminata), scrive al Fauriel, che s'accingeva a ripubblicar quella lettera insieme alla traduzione dell'*Adelchi*: « J'ai une phrase qui me donne un remords « assez cuisant, pour me déterminer à vous prier de faire en« core une correction. Voici la phrase téméraire: ' Je pense, « comme un bon et loyal partisan du classique, que le mélange « de deux effets contraires détruit l'unité d'impression néces« saire pour produire de l'émotion et la sympathie ' ». E vuole che si corregga: « ou, pour parler plus raisonnablement, il me « semble que ce mélange, tel qu'il a été employé par Shakespeare, « a tout-à-fait cet inconvénient, ecc. » (1).

È famosa un'altra lettera di lui allo stesso Fauriel (2), in cui, tra l'altro, scrive: « Après avoir *bien lu* Shakespeare et quelque « chose de ce qu'on a écrit dans ces derniers temps sur le Theâtre, « et après y avoir songé, mes idées se sont bien changées sur « certaines réputations, je n'ose pas en dire davantage, car je « veux tout de bon faire une tragédie; et il n'y a rien de si ri« dicule que de médire de ceux qui en ont fait, et qui passent « pour des maîtres de l'art ». È l'annuncio del *Conte di Carmagnola*, a cui il Manzoni s'accinse ben presto, fresco dell'attenta lettura de' capolavori shakesperiani, e di cui discorre ampiamente nelle lettere successive al suo amico di Francia. È chiara anche l'allusione al *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel, che tanta influenza ebbe nel modificare i criterî artistici e letterari del Manzoni. A questo proposito è interessante una postilla da lui fatta a un passo dello stesso Schlegel, in cui questi nota come lo Shakespeare « a su flatter habilement un Roi, dans un « ouvrage dont le dessin est d'ailleurs tout-à-fait poétique ». A

(1) *Epistolario*, vol. I, p. 257 — lettera del 12 settembre 1822. — Qualche mese più tardi (4 giugno) annuncia allo stesso d'aver ricevuto la vita di Shakespeare.

(2) *Ivi*, I, 137 (25 marzo 1816).

Digitized by Google

che di rimbecco il Manzoni, quasi per scusare il grande poeta: « cette adresse n'a manqué ni aux poètes les plus vulgaires, ni « aux époques les plus incultes: et ce n'est pas là ce qui distingue « Shakespeare » (1).

Ma il più bel documento dell'ammirazione di cui parliamo, è la lettera da lui diretta al primo traduttore inglese dei *Promessi Sposi*, il quale — strano a dirsi! — aveva presa sul serio la nota perifrasi relativa allo Shakespeare « un barbaro che non era « privo d'ingegno (2) », e aveva scritto a lui, protestando e chiedendo ragione. Quella lettera, certamente una delle più belle e più importanti che siano uscite dalla mano di Alessandro Manzoni, fu pubblicata insieme colla versione del romanzo (3), dove rimase poi nascosta e ignorata da' critici del Manzoni, nonchè a' compilatori del suo epistolario, e fu da noi recentemente pubblicata con qualche commento nella *Rassegna Nazionale*, a cui rimandiamo il lettore (4).

Che nell'*Adelchi* il Manzoni abbia seguìto il grande inglese, ebbe a dichiararlo egli stesso; e soggiungeva che « *Qui, sotto* « *il tiglio, qui* » d'Ermengarda, è imitazione del *Prend ton luth* « della regina nel dramma di Shakespeare *Enrico VIII* (atto III, « sc. I) » (5). Le analogie che intercedono tra le due intiere scene rispettivamente sono troppo perspicue e fornirono materia a troppi studî comparativi (6), perchè debbano esser qui rilevati. Piuttosto

(1) *Opere inedite* ecc., vol. II, p. 442.

(2) Sembra tuttavia che anche altri traduttori non sien riusciti a raccappezzare il vero significato di quelle parole. Per non dar che un esempio, nella versione tedesca di E. Schröder (Leipzig, s. a., vol. I, p. 137) « un « barbaro » è reso con « ein Unglücklicher ». In qualche traduzione inglese poi (p. es., in quella anonima edita nel 1834 a Londra), si fanno seguire ad essa senza più i versi relativi dello Shakespeare.

(3) *The Betrothed Lovers* ecc., Pisa, 1828.

(4) *Una lettera sconosciuta del Manzoni sullo Shakespeare* (fasc. del 1° luglio 1896).

(5) *Al. Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*, vol. I, pp. 52-3.

(6) Vedi B. Prina, *Al. Manzoni* ecc., Milano, '74, p. 55; Duina, *Studio critico del carattere d'Ermengarda* (nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1885*, pp. 251 sgg.).

Digitized by Google

si vuol notare l'ardimento del poeta lombardo nel prendere a gareggiar coll'Inglese proprio in quella scena che, a detta d'un grave critico, Samuele Johnson, è superiore a quanto v'ha di più bello nelle tragedie di questo, e forse in qualunque scena di qualunque altro poeta. Il Manzoni uscì onorevolmente dalla prova, e i critici nostri non sono i soli nel trovar la scena d'Ermengarda migliore, sotto qualche rispetto, del suo grande modello (1).

Sfuggì invece a' critici qualche reminiscenza shakesperiana che ricorre nella splendida lirica da cui è come coronata la scena d'Ermengarda (2). Il paragone dell'infelice morente coi « gracili steli » riarsi al suolo, trova riscontro nel lamento di Caterina:

like the lily,
That once was mistress of the field, and flourish'd,
I 'll hang my head and perish;

e l'immagine così mirabilmente espressa nella strofa finale (Dalle squarciate nuvole, ecc.), sembra un'eco delle parole di Richmond nell'*Enrico III* (V, III):

The weary sun hath made a golden set,
And, by the bright track of his fiery car,
Gives token of a goodly day to-morrow (3).

---

(1) « La mort d'Ermengarde, dont la situation rappelle celle de Catherine « d'Aragon, dans le *Henri VIII* de Shakespeare, est d'autant plus touchante « que Manzoni avait à exprimer ces sentiments de résignation et de man- « suétude chrétiennes qui semblent si bien s'accorder avec sa propre nature » (*Revue Européenne*, III anno, vol. XV, 15 maggio 1861, pp. 231 sgg.). — « It « has been observed that the scene greatly resembles that of the death of « Queen Catherine in Shakespeare; but the mixture of tenderness and di- « gnity in the character of the Lombard princess, her love, her simple pu- « rity, render her infinitely more interesting than the English Queen » (*The Italian Drama*, in *The North Amer. Review*, 1834, p. 365).

(2) In una delle prime recensioni dell'*Adelchi* è anzi senz'altro affermato che in questo coro « il lettore non troverà un'idea tolta da alcun poeta » (*L'Ape Italiana*, 1823, anno 2°, vol. I, p. 16).

(3) Un particolare che non si trova nella scena corrispondente dello Sha-

Digitized by Google

Pur ammettendo che il carattere d'Adelchi sia, almeno preso nel suo complesso, « una creazione tutta manzoniana e veramente « originale », non si può negare che qualche tratto di esso ricordi molto da vicino il più famoso forse tra i personaggi shakesperiani, il principe di Danimarca (1). Come Amleto, Adelchi è insoddisfatto del modo di vita a cui il destino lo ha condannato (2): versa il suo affanno nel cuore d'un amico fidatissimo, Anfrido (l'Orazio dello Shakespeare), e si ucciderebbe, se il pensiero d'oltretomba non lo arrestasse:

E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo
Senza aspettar che tu mi chiami; ecc. (3).

Più evidenti appaiono le analogie, se si raffrontano i monologhi de' due eroi, troppo lunghi e troppo famosi per esser qui riprodotti (4). Solo noteremo che il sarcasmo che Adelchi lancia al vile Gisilberto, e con cui s'apre il monologo (*Va, vivi, invecchia in pace*), è un'eco di quello che Alcibiade getta dietro a' senatori che l'hanno esiliato:

---

kespeare, è la morte apparente di Ermengarda, che è solo svenuta: Ansberga, spaventata, chiama in soccorso le compagne. La stessa situazione abbiamo invece nel *Re Enrico VI* (P. II; atto III, sc. II): il re cade in deliquio, la regina grida: « Help, lords! The King is dead »; poco dopo egli rinviene.

(1) « Il tient du Hamlet et du Posa » (CH. DIDIER, in *Revue des deux mondes* (sett. 1834, p. 584).

(2) How weary, stale, flat and unprofitable
Seem to me all the uses of this world!

(*Hamlet*, II, I: cfr. *Adelchi*, III, I). Per ciò che Adelchi dice sulla triste condizione de' regnanti, si può confrontare la parlata del re nell'*Enrico V* (IV, I).

(3) V, II; cfr. *Haml.*, I, II:

Or that the Everlasting had not fix'd
His canon 'gainst self slaughter!

(4) *Haml.*, III, I; *Ad.*, V, 2. L'autore del *Saggio sulla letteratura nei primi venticinque anni del secolo XIX* (A. L., Milano, 1835) citato dal DE HASSEK, *Delle tragedie d'A. Manzoni* ecc., Trieste, 1882, p. 41, giunge ad affermare che nel monologo d'Adelchi son dette « cose e più belle e più su« blimi di quelle che si leggono nel monologo d'Amleto di Shakespeare ».

Digitized by Google

Now the gods keep you old enough, ecc.

(*Timon of Athens*, III, VI).

come l'esortazione ch'egli fa a sè stesso poco dopo: « Uom sii », è presa letteralmente da quella rivolta da Jago a Roderigo, che pur vuol togliersi la vita: « Be a man » (*Othello*, I, III).

Le parole d'Adelchi al padre:

un alto scopo ancora
È serbato a' miei dì: spenderli posso
In tua difesa (III, IX),

ricordano le seguenti del giovane Clifford nel *Re Enrico VI* (V, II, parte II):

Away, for your relief! we will live
To see their day, and them our fortune give.

Desiderio e Carlo poco o nulla presentano di shakesperiano, e son certo i caratteri men felicemente delineati nella tragedia. Il fuggiasco re longobardo ci ricorda un istante il vecchio Riccardo costretto a rinunciare al regno.

Fuggire!...
... in traccia d'un sepolcro
Privo di gloria? (III, VIII).

I 'll give
... my large kingdom for a little grave,
A little grave, an obscure grave.
(*King Richard II*, III, III).

Frequenti invece sono le reminiscenze del poeta inglese in quanto è fatto dire al re franco. Diamo qui senz'altro i passi rispettivi:

— Empio colui ché non vorrà la mano
Qui riconoscer dell'Eccelso! (II, III).

Cfr. But heaven hath a hand in these events.
(*King Richard II*, V, II).

O God, thy arm was here;

Digitized by Google

And not to us, but to thy arm alone
Ascribe we all.
(*King Henry V*, IV, VIII).

— Ecco varcate queste Chiuse: a Dio
Tutto l'onor. (III, IV).

Cfr. God, and not we, hath safely fought to-day
(*King Henry IV*, P. II; IV, II).

— I primi istanti
Che di riposo avremo, io li destino
Al guiderdon de' vostri merti: il tempo
Questo è d'oprar. (III, VI).

Cfr. We shall not spend a large expense of time
Before we reckon with your several loves
And make us even with you
(*Macbeth*, V, VIII).

First, in this forest, let us do those ends
That here were well begun and well begot,
And after, every of this happy number,
That have endur'd shrewd days and nights with us,
Shall share the good of our returned fortune,
According to the measure of their states.
(*As you like it*, V, sc. ult.).

— Larva cresciuta
Nel silenzio e nell'ombra, il sol si leva,
Squillan le trombe; ti dilegua (II, IV).

Cfr. (*Macbeth* allo spettro di Banco, III, IV):
Hence, horrible shadow!
Unreal mockery, hence!

Veramente shakesperiani si posson dire due fra i personaggi secondarî della tragedia: Svarto e Guntigi. Si confrontino, non solo per il concetto, ma anche per la forma, i seguenti passi:

Oh, se l'ardire
Desse gli onor! se non avesse in pria
Comandato la sorte! e se l'impero
Si contendesse a spade, allor vedreste,
Duchi superbi, chi di noi l'avria.
(I, VI, Svarto).

Digitized by Google

O that estates, degrees and offices
Were not deriv'd corruptly! and that clear honour
Were purchased by the merit of the wearer!
How many then should cover that stand bare!
How many be commanded that command!
(*The Merchant of Venice*, II, VIII).

Del monologo di Guntigi (IV, III: *Fedeltà*, ecc.), il già citato critico francese (pp. 246-7) scrive: « C'est là un chef-d'œuvre « dans son genre, et on trouverait difficilement, en littérature, « un autre exemple d'assimilation aussi complète du talent d'au- « trui, sans copie servile ». Il monologo stesso è l'amplificazione della sentenza con cui Enobarbo si sforza di giustificare davanti alla propria coscienza il suo vile abbandono d'Antonio:

The loyalty well held to fools does make
Our faith mere folly.
(*Anthony and Cleopatra*, III, XIII).

Il monologo finisce con un'apostrofe al vecchio Desiderio:

Egli è destin che pera
Un di noi due; far deggio in modo, o Veglio,
Ch'io quel non sia;

con cui si può confrontare l'amara sentenza di Edmondo nel *King Lear* (III, III):

The younger rises when the old doth fall.

E si può fors'anche paragonare il monologo, sebbene lo spirito ne sia alquanto differente, con quello famoso di Falstaff sull'onore (*King Henry IV*, V, I), dove è detto: « What is honour? « a word ». E Guntigi:

A che, sempre respinta, ad assalirmi
Questa parola fedeltà ritorna
Simile all'importuno?

Mi sembra invece da non dubitarsi che le parole dello stesso Guntigi a Svarto:

Digitized by Google

in capo
D'ogni pensier s'affaccia una parola
Che gli spaventa; tradimento (IV, VI),

sieno una reminiscenza di queste di Morton in *King Henry IV* (parte II; I, I):

for their spirits and souls
This word, rebellion, it has frozen them up.

Nel descrivere il tradimento di Guntigi e d'altri Longobardi, il Manzoni attinse un intero motivo allo Shakespeare. Si vedano le due scene.

Adelchi, IV, II. *Guntigi.*
Amri, sovvienti di Spoleti?
Amri.
E posso
Obliarlo, Signor?
Guntigi.
..... Alzata
Sul tuo capo la scure, un furibondo
Già la calava; io lo ritenni: ai piedi
Tu mi cadesti, e ti gridasti mio.
Che mi giuravi?
Amri.
Ubbidienza e fede
Fino alla morte. O mio Signor, falsato
Ho il giuro mai?
Guntigi.
No, ma l'istante è giunto
Che tu lo illustri con la prova.

Julius Caesar, V, III (*Cassio a Pindaro*):
Come hither, sirrah:
In Parthia did I take thee prisoner;
And then I swore thee, saving of thy life,
That whatsoever I did bid thee do,
Thou shouldst attempt it. Come now, keep thine oath.

Da un altro passo della stessa tragedia shakesperiana crederei ispirate le nobili parole del soldato longobardo al suo re:

Digitized by Google

A' tuoi guerrieri, Adelchi,
Risparmia i giuri; ai longobardi labbri
Disdicon oggi, o re; somiglian troppo
Allo spergiuro. Opra ci chiedi: il solo
Segno de' fidi è questo omai.

Cfr. II, I (*Cassio*): Let us swear our resolution.
(*Bruto*): No, not an oath, etc.

Un giuramento abbiamo invece nel IV atto (sc. II), dove Amri dice a Guntigi:

Il giuro:
E, se quandunque mentirò, mendico
Andarne io possa, non portar più scudo,
Divenir servo d'un Romano!,

foggiato su quello d'Aumerle in *King Richard II* (IV, I):

And if I do not, may my hands rot off,
And never brandish more revengeful steel
Over the glittering helmet of my foe!

In un altro luogo, oltre a quello sopra ricordato, prende il Manzoni dal poeta inglese il motivo della scena; ed è per introdurre Anfrido ferito alla presenza del re Carlo, a cui possa parlare prima di morire:

ci pregò che...
... ei fosse
Portato lungi dal tumulto, in loco
Dove in pace morisse (III, VII, parla un Franco).

Cfr. I pray you, bear me hence
From forth the noise and rumour of the field
Where I may think the remnant of my thoughts
In peace, and part this body and my soul.
(Melun moribondo in *King John*, V, IV).

E shakesperiana è l'ultima sentenza del morente amico d'Adelchi

un che si muor tel dice.

Cfr. This from a dying man receive as certain.
(*King Henry VIII*, II, I).

Digitized by Google

Altre somiglianze si possono rilevare, che voglion essere attribuite non tanto a imitazione diretta e voluta, quanto all'analogia delle azioni o degli speciali momenti di queste.

Fa meraviglia, per esempio, che il Klein, così accanito nell'additare nel teatro manzoniano reminiscenze o analogie dello Shahespeare ad ogni piè sospinto, non abbia ricordato, a proposito della V scena del I atto dell'*Adelchi*, la dichiarazione reciproca di guerra tra il re inglese e l'ambasciatore del re di Francia, con cui s'apre *King John* (1) ed altra simile scena in *King Henry VI* (parte III; III, III). Se con quella la somiglianza è solo generale, da questa il nostro poeta prese un particolare. Al messo d'Edoardo tutti i presenti dicono qualche cosa ch'egli debba riportare al suo re, colla frase: *Tell him*, che si ripete tre volte; e Adelchi ad Albino, messo di Carlo:

E digli ancora
Che il Dio di tutti, ... ecc., ... digli che .. ecc. (2).

Maggior parte che non ne presenti nella forma definitiva doveva avere originalmente l'imitazione shakesperiana nell'altra tragedia del Manzoni. Nel primo abbozzo del *Conte di Carmagnola* compariva sulla scena anche il popolo, che si affollava per assistere alla cerimonia con cui il capitano veniva dal senato

(1) A un passo di questa stessa tragedia si deve fors'anche riportare l'imprecazione d'Adelchi (III, IX):

Giorno d'infamia e d'ira
Tu sei compiuto!

cfr. le parole del re Giovanni (III, I):

This day of shame, oppression, perjury.

(2) È invece da attribuirsi unicamente all'identità delle situazioni la grande somiglianza dei due rispettivi passi:

Sire, un legato è nella reggia e chiede
Gli sia concesso presentarsi ai regi
(*Adelchi*, I, IV).

Ambassadors from Harry king of England
Do crave admittance to your majesty
(*King Henry V*, II, IV).

Digitized by Google

investito del feudo di Chiari prima di partire per il campo. Due cittadini discorrevano tra loro dell'avvenimento e mormoravano del governo: una scena sul tipo delle shakesperiane così dette popolari, felicemente imitate dal Goethe e dallo Schiller, quanto infelicemente dal Tennyson. L'antefatto era inoltre reso noto agli spettatori, pure alla maniera dell'Inglese (p. es. nell'*Otello*) per il dialogo di due senatori che si recavano al consesso. Perchè a questo espediente il Manzoni abbia poi preferito quello, certo meno drammatico e più sfruttato, d'un lungo discorso (l'allocuzione del doge), ed abbia rinunciato all'intervento del popolo, sarebbe difficile a dirsi (1).

A ogni modo, come lo Scherillo rileva (2), l'*Otello* e il *Carmagnola* presentano alcune somiglianze nei loro rispettivi protagonisti, ambedue capitani della repubblica veneta, nei caratteri e nelle vicende di questi. Affatto analoghe sono le parole che loro dirigono i dogi, e quelle con cui essi rispondono. Ma la somiglianza è parziale e fuggevole, e forse dipende meno dall'intenzione d'imitare da parte del Manzoni, che dall'analogia della situazione e dei dati storici. E lo stesso si può dire di altre rispondenze che qui soggiungiamo:

— Italia forse
Mai da' barbari in poi non vide a fronte
Due sì possenti eserciti (II, I).

Never two such kingdoms did contend
Without much fall of blood.
(*King Henry V*, I, II).

— di fuggir contenti
Quattro tai duci, contro a' quai pur ieri
Era vanto il resistere (III, II).

They that of late were daring with their scoffs,
Are glad and fain to save themselves.
(*King Henry VI*, P. I, III, II).

---

(1) Vedi SCHERILLO, *Op. cit.*, p. 27.
(2) *Ivi*, pp. 40 sgg.

Digitized by Google

— O donne,
Perchè un incarco sì crudel m'è imposto? (V, III).

Such news, my lord, as grieves me to report.
(*King Richard III*, II, IV).

Dove l'intenzione d'imitare mi sembra invece indiscutibile da parte del Nostro, è nel delineare il carattere d'un personaggio ideale di secondaria importanza, il senatore Marco, « una figura « nuova e originale, come l'Otello o l'Amleto » (1). Di questo specialmente ha più d'un tratto caratteristico: si veda il suo monologo (IV, II), ch'egli incomincia proponendosi la stessa domanda che si rivolge, nel famoso monologo, il principe di Danimarca:

Dunque è deciso, un vil son io...
ch'io veda almeno
In quale abisso son caduto, s'io
Fui più tristo, o codardo, o sventurato.

Am I a coward? (*Amleto*, II, II).

Non meno evidente appare l'ispirazione shakesperiana nelle belle scene dei condottieri dell'armata ducale (II, I-III), che ricordano quelle di Bruto e Cassio nel *Jultus Caesar*, e di Enrico, Percy, Edmondo, Mortimer e Glendower nel *King Henry IV* (parte I, sc. I e IV, I); sebbene le parole finali del Malatesti a' suoi generali:

Non più ritardi. Iddio sarà coi prodi,

sia presa d'altronde:

You know your places: God be with you all.
(*King Henry V*, IV, III) (2).

---

(1) PRINA, *Scritti biografici*, p. 84.

(2) Una reminiscenza del *King Richard II* (IV, I) sembrano essere le parole di Fortebraccio a Pergola (II, III):

non crederai ch'io voglia
Una parola ritirar che uscita
Dalle labbra mi sia.

I know your daring tongue
Scorns to unsay what once it hath deliver'd.

Digitized by Google

Da questo stesso dramma furono suggerite le parole con cui il Malatesti suggella la conciliazione tra Fortebraccio e Pergola (II, III):

Son ben lieto di veder tant'ira
Tutta cader sovra il nemico

cfr. *King Henry V*, IV, I:

Be friends, you English fools, we have
French quarrels now,

e *King Henry VI*, parte I, IV, I:

Go cheerfully together and digest
Your angry choler on your enemies.

Ma è nell'ultimo atto che i riscontri sono di gran lunga più frequenti e notevoli. Esso si compone di cinque scene, che gradatamente preparano la catastrofe e la risolvono. Il Carmagnola apprende dal Consiglio dei dieci l'accusa di tradimento, e sdegnosamente la respinge (sc. I), mentre la madre e la figlia lo attendono a casa, combattute tra i presentimenti di prossima sventura e i sogni d'un avvenire felice (sc. II). Sopraggiunge Gonzaga, che loro annuncia la fatale sentenza (sc. III). Le scene IV e V (ultima) ci trasportano nella prigione, dove ha luogo il monologo del conte, e l'estremo colloquio colle donne e coll'amico.

Ora tutte queste scene, e le situazioni in esse svolte, si possono dire più o meno direttamente ispirate da altre analoghe nel teatro shakesperiano, o certo offrono con esse delle notevoli rassomiglianze.

Anche lo Scherillo (p. 47) giustamente ricorda le ultime scene del *Riccardo II*, in cui l'infelice re tiene un linguaggio dignitoso e solenne di fronte a' suoi accusatori ed ha un commovente colloquio colla moglie; la fine del duca di Buckingam nell'*Enrico VIII*, il quale, condannato dietro falsi sospetti, protesta la propria innocenza agli amici, si raccomanda alla loro memoria e perdona a' calunniatori (p. 42), e il nobile contegno che l'arcivescovo di Canterbury, nello stesso dramma, conserva davanti all'alto Con-

Digitized by Google

siglio (p. 50). Noi vogliamo rilevare la curiosa somiglianza di alcune frasi pronunciate dagli accusati:

— Io veniva all'inganno! Ebben, ci caddi (V, I).

Lo, you, my lord
The net has fall'n upon me!
(*King Henry VIII*, I, I).

— Voglio scolparmi a chi m'intenda; voglio
Che il mondo ascolti le difese, e veda (*ivi*).

I do beseech your lordships,
That... my accusers,
Be what they will, may stand forth face to face,
And freely urge against me (*ivi*, V, II).

— Voi risolveste, il vedo
La morte mia (*ivi*).

I see your end,
'Tis my undoing (*ivi*).

Queste ultime parole del Conte sono forse un'eco più diretta di quelle di Gloster (*King Henry VI*, III, I):

I know their complot is to have my life.

Lo stesso Gloster, arrestato a tradimento, getta a' suoi accusatori la superba sfida:

Well, Suffolk, well, thou shalt not see me blush
Nor change my countenance for this arrest.

Cfr. Ah, tu vedrai
Come si muor. Va, quando l'ultim'ora
Ti coglierà sul vil tuo letto, incontro
Non le starai con quella fronte al certo
Che a questa infame, a cui mi traggi, io reco.

E la coscienza d'essere innocenti strappa loro lo stesso grido:

Wherein am I quilty?

Dite, quai sono i tradimenti miei?

Infine l'apostrofe del Carmagnola:

Digitized by Google

Indegno!
Tu mi rendi a me stesso!

ricorda quella di Coriolano (V, VI), accusato di tradimento dal tribuno Aufidio:

Measureless liar, thou hast made my heart
Too great for what contains it.

Parlando della scena delle donne, così scriveva uno dei primi critici della tragedia manzoniana (1): « Esse si abbandonano ad « uno scambio di dolci pensieri, di soavi ricordi, d'ansietà e di « gioia, che lor suscitano naturalmente in cuore la speranza e « il trepido affetto. Esse interpretano il ritardo del Conte come « un lieto pronostico: la lunga conferenza tra lui e il Consiglio « dei dieci sembra loro un segno sicuro che si concluderà la « pace col duca di Milano. I delicati passaggi in cui vengono « espressi questi falsi presentimenti di felicità, ricordano la ce- « lebre scena del *Macbeth*, in cui il re arriva al castello del per- « fido ospite suo, che deve tradirlo:

Duncan. This castle hath a pleasant seat; the air
Nimbly and sweetly recommends itself
Unto our gentle senses.
Banquo. This guest of summer,
The temple-haunting martlet, does approve,
By his lov'd mansionry that the heaven 's breath
Smells wooingly here (I, v) ».

Arriva Gonzaga, e Antonietta gli chiede angosciosamente:

Ov'è il mio sposo? ov'è?... Ma voi
Non rispondete? Oh cielo! il vostro aspetto
Annuncia una sventura (V, III);

e così Northumberland (*King Henry IV*, parte II, I, I), a chi viene ad annunciargli la perdita di persona amata:

(1) *London Magazine*, 1820, vol. II, p. 506.

Digitized by Google

How doth my son and brother?
Thou tremblest: the whiteness in thy cheek
Is apter than thy tongue to tell thy errand.

Nell'angoscioso monologo del condottiero (V, IV) sentiamo l'eco dell'addio d'Otello:

O campi aperti!
O sol diffuso! o strepito dell'armi!
O gioia de' perigli! o trombe! o grida
De' combattenti! o mio destrier! tra voi
Era bello il morir.

Cfr. V, v. ... E quando squilleran le trombe,
Quando le insegne agiteransi al vento,
Dona un pensiero al tuo compagno estinto.

Farewell the plumed troop, and the big wars,
That make ambition virtue! O, farewell!
Farewell the neighing steed, and the shrill trump,
The spirit-stirring drum, th'ear-piercing fife,
The royal banner, and all quality,
Pride, pomp, and circumstance of glorious war! (1).
(*Othello*, III, III).

Queste sono imitazioni o concordanze, per quanto notevoli, pur sempre più o meno particolari e limitate ad un singolo carattere o ad una scena speciale. Ma lo studio e l'amore del Nostro per il poeta inglese dovevano anche rivelarsi, come si rivelano, nel complesso della sua opera tragica (2). È, se così possiam dire, un

---

(1) La somiglianza fu già rilevata da A. DUPIN nella *Rivista Europea* del 1842, p. 87 (*Manzoni*, pp. 63 sgg.). Si possono anche riscontrare questi due passi: V, IV:

ripugnante
Vo dunque incontro al mio destin, forzato,
Siccome un reo, spargendo in sulla via
Voti impotenti e misere querele?

King Henry VI, P. III, V, IV:

what cannot be avoided
'Twere childish weakness to lament or fear.

(2) « Il Shakespeare, in una serie di drammi storici, descrive a fondo il

Digitized by Google

sapore o uno spirito shakesperiano onde questa è pervasa; tanto più difficile a fissarsi e formularsi, appunto perchè più generale e diffuso. Sono movenze, atteggiamenti di concetto e di forma, di cui forse singolarmente il Manzoni stesso non era conscio, ma che mostrano quanto egli si fosse assimilata l'essenza intima e peculiare del grande tragico, sì da informarne l'opera propria, nella quale, per dirla con un critico già citato, « la manière et les « allures du maître sont si bien reproduites, qu'on imagine un « moment l'entendre lui-même dans cette langue étrangère et « plus harmonieuse » (1).

Noi ci limiteremo a due esempî. Il primo è la frequenza grande con cui motti e sentenze ricorrono nelle due tragedie manzoniane, tanto da occupare complessivamente circa duecentocinquanta versi di queste (2). È noto quanto lo Shakespeare si compiaccia del linguaggio gnomico; e non sembra troppo ardito l'arguire che anche dallo studio ch'egli fece di lui abbia il Manzoni derivato un tal vezzo.

Certo è questo, che non poche delle sentenze che il Lombardo mette in bocca a' varî suoi personaggi trovano riscontro, talvolta tanto diretto da non potersi attribuire al solo caso, nel testo shakesperiano.

Noi qui le riportiamo nell'ordine con cui occorrono nelle due tragedie:

Adelchi, I, III. (Dio) in cor del reo sovente
Mette una smania che alla pena incontro
Correr lo fa.

« progredir graduato della Inghilterra sino alla compiuta coscienza di sè « medesima: in un modo pressochè analogo Manzoni, in una serie di lavori, « tra poetici e critici, indaga nel nostro passato le probabilità dell'avvenire » (A. Torre, *Del concetto morale e civile di A. M.*, Modena, 1875, pp. 135-36).

(1) *Revue Européenne*, III anno, vol. XV, 15 maggio 1861, pp. 231 sgg.

(2) Sarebbe perciò troppo lungo il riportar tutti i passi, e il lettore è invitato a crederci sulla parola. Tale frequenza fu del resto già rilevata, per ciò che riguarda l'*Adelchi*, in una delle prime recensioni di questa tragedia. Vedi *L'Ape Italiana*, 1823, anno II, vol. I, p. 80.

Digitized by Google

Cfr. When we in our viciousness grow hard
... the wise gods seel our eyes
... laugh at's, while we strut
To our confusion (*Anthony and Cleopatra*, III, XIII).

Ad., II, I. All'uom che stassi
Fuor degli eventi, e guata, arduo talvolta
Ciò ch' è più lieve appar, lieve talvolta
Ciò che la possa de'mortali eccede:
Ma chi tenzona con le cose, e deve
Ciò ch'egli agogna conseguir con l'opra,
Quei conosce i momenti.

Cfr. Thoughts speculative their unsure hopes relate;
But certain issue strokes must arbitrate
Towards which advance the war (*Macbeth*, V, IV).

Ad., III, V. Bello è d'un regno
Sia comunque, l'acquisto.

Cfr. For a kingdom, an oath may be broken.
(*King Henry VI*, P. III, I, II).

Ad., III, IX. Tristo colui che nella sua sventura
Gli sventurati obblia!

Cfr. Poor fool and knave, I 've one part in my heart
That's sorry yet for thee.
(*King Lear*, III, II, Lear al paggio).

Ad., V, VIII. Con le tombe
Empia e villana è nimistà.
Carmagn., V. V. è un gran pacier la morte

Cfr. And he doth sin that doth belie the dead.
(*King Henry IV*, P. II, I, I).

Carm., I, V. allor che il forte
Ha detto: io voglio, ei sente esser più assai
Signor di sè che non pensava in pria.

Cfr. I do not know
Why yet I live to say " This thing's to do "
Sith I have cause, and will, and strengh, and means
To do't. (*Hamlet*, IV, IV).

Digitized by Google

Carm., I, v. Spregia il grande ed oblia, ma il vil si gode
Nell' odio.

Cfr. Think'st thou it honourable for a noble man
Still to remember wrong? (*Coriolanus*, V, III).

Carm., IV, I. (Marino, per giustificare l'agguato teso al Conte).
Solo una strada alla giustizia è schiusa:
L'arte con cui l'ingannator s'inganna.

Cfr. (*Suffolk*, dopo l'uccisione di Gloster):
So he be dead: for that is good deceit,
Which mates him first that first intends deceit.
(*King Henry*, P. II, III, I).

Carm., V, III. Del dolor l'aspetto
È terribile all'uom.

Cfr. Grief is proud, and makes his owner stout.
(*King John*, III, I).

La seconda illustrazione di quanto sopra si affermava, è fornita da alcuni paragoni e concetti, che il Manzoni può, per via d'imitazione diretta, oppure di reminiscenza, aver attinto all'Inglese:

Ad., I, II. Nella strage
Spensierato tuffarsi... siccome
Lo sposo nel convito.

Cfr. I will be
A bridegroom in my death, and run into 't,
As to a lover's bed. (*Anth. and Cleopatra*, IV, XIV).

Ad., III, v. gregge atterrito e sperso...
I Longobardi,
... sfilati, in folla,
Scorrono a destra ed a sinistra.

Cfr. All my followers to the eager foe
Turn back, and fly, like ships before the wind,
Or lambs pursu'd by hunger-starved wolves.
(*King Henry VI*, P. III, I, IV);
Like youthful steers unyok'd, they take their course
East, west, north, south. (*King Henry IV*, P. II, IV, II).

Digitized by Google

Ad., III, Coro.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce de' padri la fiera virtù.

Carm., III, I. Veder la gloria sua fuor del periglio
Uscir raggiante e più che mai serena
Come un sol dalle nubi.

Cfr. Yet herein will I imitate the sun,
That, when he please again to be himself,
Being wanted, he may more wonder'd at,
By breaking through the foul and ugly mist
Of vapour. (*King Henry IV*, I, II).
The more fair and crystal is the sky,
The uglier seem the cloud that in it fly.
(*King Richard II*, I, I).

Ad., V, VII. Oh! come grave
Sei tu discesa sul mio capo antico,
Mano di Dio!

Cfr. Whom heaven...
Have laid most heavy hand. (*Cymbeline*, V, V).

Carm., II, Coro.

Un corriero è salito in arcione...
Sferza, sprona, divora la via.

Cfr. (pur detto di un corriere):

He gave his able horse the head,
And bending forward, struck his armed heels
Against the panting sides of his poor jade
... and starting so,
He seem'd in running to devour the way.
(*King Henry IV*, P. II, I, I) (1).

(1) In questo stesso coro ricorre la famosa ripetizione:

Ahi, sventura, sventura, sventura!

che tanto indispetti alcuni ipercritici. Noi ci contenteremo d'osservare che essa trova un parallelo in quella non meno famosa del *Macbeth* (III, III): « horror, horror, horror! » Il verso « I fratelli hanno ucciso i fratelli » è la traduzione del shakespeariano « The brothers blindly shed the brother's « blood » (*King Richard III*, V, IV).

Digitized by Google

Allorchè, dopo aver così splendidamente segnato un nuovo cammino alla moderna poesia colle liriche e le tragedie, il Manzoni s'accinse al suo capolavoro di prosa, egli doveva essersi ormai spogliato dell'ultimo pregiudizio che ancor lo legava alla vecchia scuola, e che gli faceva deplorare nel « *suo* Shakes- « peare » la mescolanza dell'elemento comico col serio: i *Promessi Sposi* appunto, meditati e composti nella maturità e pienezza del suo ingegno e de' suoi studî, ne sono l'eloquentissima prova. Ed anche il grande romanzo (1) — sebbene in misura di gran lunga minore (a cagione, appena occorre dirlo, della differenza del genere e dell'argomento) — ci rivela ancora lo studioso e l'ammiratore del sommo Inglese.

Due volte si allude in esso direttamente allo Shakespeare; nella storia di Lodovico, al padre del quale « il fondaco, le balle, il « libro, il braccio... comparivan sempre nella memoria, come « l'ombra di Banco a Macbeth, anche tra la pompa delle mense, « e il sorriso de' parassiti » (c. IV); e nella famosa perifrasi, così stranamente interpretata, come s'è visto, dal traduttore inglese (2). Al quale tuttavia spetta il merito d'avere per primo additato il grande tragico come probabile fonte d'un carattere dei *Promessi Sposi*. Dopo aver riconosciuto nel tipo di fra Cristoforo « una « freschezza ed un vigore che presentano, sotto ogni parte, lo « stampo dell'originalità », osserva: « Eppure il frate in Romeo « e Giulietta... *può* esserne stato il prototipo » (3).

---

(1) È noto che l'appellativo dato dal Manzoni all'opera sua è veramente: « Storia milanese del secolo XVII ». Anche lo Shakespeare denominò nelle antiche edizioni i suoi drammi storici « chronikled histories ».

(2) Essa è illustrata da queste parole del Manzoni nelle *Opere ined.*, III, 177: « Si parlava bensì d'un tal Shakespeare... ma se ne parlava come « di un genio selvaggio, d'un capo strano, con dei lucidi intervalli stupendi; « una specie di montagna arida e scoscesa, dove un botanico, arrampican- « dosi per de' massi ignudi, poteva trovare qualche fiore non comune. — « S'ode... dire ad ogni giorno che Shakespeare è un genio rude ed indi- « sciplinato, che senza regole, senza intenzione preme, dilata, scorre qua o « là, ed incontra talvolta in qualche bellezza straordinaria ».

(3) Vedi *Op. cit.*, Prefazione, pp. II-III.

Digitized by Google

Ma ciò che per lui era solo possibile, fornì a critici posteriori la materia per un vero e proprio parallelo, che, per quanto a noi sembra, non regge. Fra Cristoforo soltanto ci richiama fra Lorenzo, perchè è, come questo, protettore d'una coppia d'amanti perseguitati: ma il suo carattere — epperò il suo linguaggio e il suo modo di comportarsi — non solo non presentano affinità con questo, ma son persino, in qualche punto, completamente opposti.

Frate Lorenzo è principalmente un filosofo, e come tale si contiene e discorre: egli studia la potenza vivificatrice delle erbe e delle pietre, la varietà de' loro attributi e gli altri misteri della filosofia naturale. Pur essendo di buon conto, non è facile ad accendersi di zelo o d'entusiasmo per il suo ministero: è calmo, tollerante e talvolta persino alquanto mondano. Proprio il rovescio del cappuccino; ardente, infaticabile, austero.

L'insistere nel trovare una rassomiglianza fra questi due, sarebbe quasi come se si volesse vedere in Don Ferrante, che « sapeva a tempo trattenere una conversazione, ragionando delle « virtù più mirabili e delle curiosità più singolari de' molti sem- « plici » (c. XXVII) una derivazione di Cerimon in *Pericle*, III, II:

> By turning o'er authorities, I have... made familiar
> To me and to my aid the bless'd infusions
> That dwell, ecc. (1).

Invece, nella stessa tragedia shakesperiana, un altro personaggio troviamo a cui il Manzoni si è certamente ispirato, il Capuleto, padre di Giulietta. Come lui, il padre di Gertrude è risoluto di sacrificar la figlia, non sposandola a chi essa non ama (come intende far quello), ma chiudendola in un chiostro, e a

---

(1) C'è una sola scena che potrebbe far pensare ad una vera e propria imitazione: quella in cui il padre Cristoforo dice addio agli sposi, costretti a lasciare il paese natio, con parole simili a quelle di frate Lorenzo a Romeo, bandito dalla sua città:

> Hence from Verona art thou banished:
> Be patient, for the world is broad and wide (III, III).

Digitized by Google

far ciò è spinto dallo stesso sentimento: l'ambizione del proprio casato. È bensì vero che alcuni tratti del loro carattere non si corrispondono, il Capuleto essendo volgare, impetuoso, violento, e il principe freddo e sostenuto: ma tanto più ne risulta la somiglianza del lor modo di comportarsi nell'ardua contingenza. Anche il padre di Giulietta, quando questa s'è finalmente dichiarata pronta ad ottemperare a' suoi voleri, la colma di lodi e d'attenzioni (III, IV), e si dà attorno per affrettare la cosa. Si muove anzi lui stesso in persona:

I will walk myself
To county Paris, to prepare him up
Against to morrow (IV, I).

Cfr. (*Prom. Sp.*, c. X): « Il principe uscì, e andò veramente « (che non fu piccola degnazione) dal detto vicario ».

Si confrontino anche i due passi seguenti:

« Converrà poi fissare il giorno, per andare a Monza, a far la richiesta alla badessa » disse il principe. « Come sarà contenta! Vi so dire che tutto il monastero saprà valutar l'onore che Gertrude gli fa. Anzi.... perchè non ci andiamo oggi? Gertrude prenderà volentieri un po' d'aria ».

« Andiamo pure » disse la principessa.

« Vo a dar gli ordini » disse il principino.

« Ma... » profferì sommessamente Gertrude.

« Piano, piano, » riprese il principe: « lasciam decidere a lei: forse oggi non si sente abbastanza disposta, e le piacerebbe più aspettar fino a domani. Dite: volete che andiamo oggi o domani? »

« Dimani » rispose, con voce fiacca, Gertrude, alla quale pareva ancora di far qualche cosa, prendendo un po' di tempo.

« Domani, » disse solennemente il principe.

(*Prom. Sp.*, IX).

Capulet. Send for the county: go tell him of this;
I 'll have this knot knit up to-morrow morning.
Lady Cap. No, not til thursday; there is time enough.
Cap. Go, nurse, go with her: — we 'll to church to-morrow.
La. Cap. We shall be short in our provision;
'T is now near night.

Digitized by Google

Cap. Tush! I will stir about,
And all things shall be well, I warrant thee, wife;
Go thou to Juliet, help to deck up her;
I 'll not to bed to-night: — let me alone;
I 'll play the housewife for this once...
My heart is wond'rous light,
Since this same wayward girl is so reclaim'd (1).
(*Rom. and Jul.*, IV, II).

Fra le due fanciulle, anche colla miglior volontà del mondo, sarebbe impossibile trovare alcun punto di somiglianza: ma più d'uno invece ne presentano due figure che troviamo rispettivamente al loro fianco: la nutrice e la vecchia governante del principino. Sono due solenni chiaccherone: « la vecchia aveva « parlato mentre spogliava Gertrude, quando Gertrude era a « letto: parlava ancora, che Gertrude dormiva »; la nutrice assorda tutti col suo eterno cicaleccio. Questa ha per Giulietta la stessa sviscerata affezione che quella per il principino, « nel « quale aveva riposte tutte le sue compiacenze, le sue speranze, « la sua gloria ». Si confronti ciò che esse dicono rispettivamente del loro idoletto:

« Le parlò delle visite che avrebbe ricevuto: un giorno poi, « verrebbe il signor principino con la sua sposa, la quale doveva « essere certamente una gran signorona ». « È stato così fin da « bambino; e io posso dirlo che l'ho portato in collo ».

He that can lay hold of her
Shall have the chinks. (I, IV).
— Thou was the prettiest babe that e'er I nurs'd (I, V).

Come modelli del carattere dell'Innominato — il più complesso dei molti che figurano nell'immortale romanzo — si citarono — oltre il rispettivo personaggio storico — Catilina, Lara e Amleto. Ma più che quest'ultimo esso mi parrebbe ricordare — se proprio anche qui si vuol darsi il lusso d'un fonte shakesperiano —

(1) Cfr. Lanza, *Op. cit.*, p. 60.

Digitized by Google

il protagonista del *Riccardo III*, o più specialmente il monologo che esso tiene dopo l'apparizione degli spettri (V, III):

> All several sins, all us'd in each degree,
> Throng to the bar, crying all: Guilty! Guilty...
> And if I die, no soul shall pity me.

L'Innominato passa colla mente « di scelleratezza in scellera- « tezza... ognuna ricompariva all'animo consapevole e nuovo... « Eran tutte sue... S'immaginava con raccapriccio il suo cada- « vere sformato, immobile, in balìa del più vile sopravvissuto... « la gioia de' suoi nemici » (c. XXI). « I rimorsi... non che es- « sere acquietati, mandavano anzi grida più alte, più severe » (c. XXIV) (1).

Certo a ogni modo è questo, che l'impressione profonda riportata dal grande romanziere dalla lettura e dallo studio e del sommo tragico, ancor più che nelle poche imitazioni sopra ricordate, si dimostra, sebbene in maniera più generale e meno distinta, nell'acuta osservazione e magistrale dipintura del cuore umano, ne' suoi molteplici moti e sentimenti.

Si ricordi ciò che il Manzoni narra della famiglia del gentiluomo ucciso da Lodovico: « La storia non dice che a loro do- « lesse molto dell'ucciso, e nemmeno che una lagrima fosse stata « sparsa per lui » (c. IV): anzi il fratello si rallegra che il fatto dia luogo ad una « soddisfazione solenne e clamorosa », che « ac- « crescerebbe il suo credito presso tutta la parentela, e presso « il pubblico; e sarebbe una bella pagina nella storia della fa- « miglia ». La situazione è epigrammaticamente illustrata da

---

(1) La frase dell'Innominato a proposito di Lucia: « un qualche demonio « ha costei dalla sua..... o ...un qualche angelo che la protegge » (c. XXI), è quella di Reignier, parlando di Talbot:

> If not of hell, the heavens, sure, favour him
> (*King Henry VI*, P. I; II, I).

Si può anche paragonare il discorso ch'egli tiene ai bravi, dopo la conversione, con quello che il re Enrico IV (P. II, V, V) rivolge a' suoi antichi compagni di stravizio.

Digitized by Google

quella frase del padre guardiano al superbo gentiluomo: « È un « troppo giusto dolore! ». Ora, senza che si possa veramente parlare d'imitazione da parte del Nostro, è un fatto che chi legge quelle mirabili scene si ricorda delle parole del Capuleto a Paride dopo l'assassinio di Tybalt:

> Tybalt being slain so late,
> It may be thought we held him carelessly,
> Being our kinsman, if we revel much.
> (*Romeo and Juliet*, III, IV).

In un altro fra i lunghi episodî del romanzo, quello di Gertrude, ritroviamo non saprei dire se una reminiscenza o un'eco shakesperiana: « Quante volte avrebbe desiderato di vedersela « (la conversa da lei tolta di mezzo) dinanzi viva e reale, piut- « tosto che averla sempre fissa nel pensiero, ecc. ». E il cardinal Beaufort, invocando in delirio quel Gloster ch'egli uccise:

> Alive again? then show me where he is:
> I 'll give a thousand pound to look upon him.
> (*King Henry VI*, P. II; III, III).

Un altro grande colpevole esclama presso lo Shakespeare:

> Shadows to-night
> Have struck more terror to the soul of Richard,
> Than can the substance of ten thousand soldiers.
> (*King Richard III*, V, III).

e ci richiama la riflessione del Nostro, a proposito de' bravi di don Rodrigo, che son presi dal panico all'udire i rintocchi notturni della campana: « Era tutta gente provata e avvezza a « mostrare il viso: ma non poterono star saldi contro un pericolo « indeterminato » (c. VIII).

Chi non ricorda lo stato mentale del povero Renzo all'indomani della sua scappata all'osteria della Luna piena? « La memoria, « per quanto venisse esaminata, non lo sapeva dire (che cosa « avesse fatto): non sapeva dir altro che d'essersi in quel tempo « trovato fuori di casa. Il poverino si smarriva in quella ricerca:

Digitized by Google

« era come un uomo che ha sottoscritti molti fogli bianchi, e gli « ha affidati a uno che credeva il fior de' galantuomini; e sco- « prendolo poi un imbroglione, vorrebbe conoscere lo stato de' « suoi affari: che conoscere? è un caos » (c. XVI). Non molto diversamente si esprimono, quando i vapori del vino sono svaniti, due personaggi shakesperiani:

I remember a mass of things, but nothing distinctly; a quarrel, but nothing wherefore (Cassio in *Othello*, II, III).

I cannot remember what I did when you made me drunk (Slender in *Merry Wives of Winsdor*, I, I).

Un'altra finezza d'osservazione psicologica, sebbene d'indole affatto diversa, è racchiusa nelle parole dell'infelice Lucia al suo terribile carceriere: « Oh, ecco! vedo che si move a compassione: « dica una parola, la dica » (c. XXI).

È lo stesso appello che fanno la duchessa in *King Richard II* (V, III) a Bolinbroke, e il duca di Clarence in *King Richard III* (III, IV) agli assassini:

— Thine eye begins to speak, set thy tongue here.
— I spy some pity in thy looks (1).

Ma non meno che nel patetico è maestro il Manzoni, come il suo grande autore, nel comico e nell'umoristico; e delle molte arguzie e spiritose sortite di cui egli cosparge il racconto o che mette in bocca a' suoi personaggi, ve n'ha più d'una che si potrebbe dire di sapore shakesperiano. Lo ricordate il povero

---

(1) Il Manzoni non è meno profondo indagatore di quella che or si suol chiamare la personalità collettiva, di quel che non sia dell'animo individuo: la descrizione della sommossa di Milano e le riflessioni con cui egli l'alterna, sembran fatte per illustrare la sentenza di Cade: « Was ever feather so « lightly blown to and fro as this multitude? » (*King Henry VI*, P. II, IV, VIII), o l'avvertimento d'un Romano in *Coriolanus* (IV, III): « The main « blaze of it (la sommossa) is past, but a small thing vould make it flame « again ». Si può anche confrontare il subito mutar d'opinione di Bates, Court e William (in *King Henry V*, IV, I) dopo il discorso del re, e la simile scena nell'osteria di Gorgonzola, in seguito al racconto del mercante.

Digitized by Google

don Ferrante, che muore « prendendosela con le stelle? ». Sentite ora che cosa dice Edmondo nel *Re Lear* (I, II):

This is the excellent foppery of the world, that, when we are sick in fortune — often the surfeit of our own behaviour — we make guilty of our desasters the sun, the moon and the stars; ecc. (1).

In questa stessa tragedia troviamo Gloster che si appiglia al partito preso da don Abbondio dopo l'incontro co' bravi: « If he « ask for me, I am ill, and gone to bed » (III, III). Tanto è vero che « è accaduto più d'una volta a personaggi di ben più alto « affare che don Abbondio, di trovarsi in frangenti così fastidiosi, « in tanta incertezza di partiti, che parve loro un ottimo ripiego « mettersi a letto con la febbre » (c. II). Onde è anche vero che:

Many do keep their chambers are not sick.
(*Timon of Athens*, III, IV).

Ma è specialmente Renzo che ne dice « delle curiose... quando « le cose vanno bene » (c. XIV). « Ah, ora è il poeta che ha « parlato! », gli vien detto nell'osteria della Luna piena, e l'esclamazione fa il paio con quella che il beone Shallow rivolge al suo compagno di gozzoviglia Bardolfo: « Why, there spoke a « king! » (*King Henry IV*, II parte, V, III). E quell'altra sua famosa sortita sull'arte di leggere e scrivere, ch'egli chiama « una « birberia » (c. ult.), ci ricorda una curiosa scena che ha luogo in *Re Enrico IV* (parte II, IV, II) in seguito alla dichiarazione che il *clerk* di Chatham ha fatto di saper scrivere il suo nome:

(*Tutti*). He hath confessed: away with him! he is a villain and a traitor.
(*Cade*). Away with him, I say! hang him with his pen and inkhorn about his neck (2).

---

(1) A proposito di don Ferrante, il già citato traduttore dei *Promessi Sposi* ebbe ad accennare alla grande analogia ch'egli presenta con Sidrophel nello *Hudibras* del Butler e con Foresight in *Love for Love* del Congreve. E ci tengo a ricordarlo, sebbene non abbia direttamente a che vedere col nostro argomento, perchè i critici, che tanto si sbizzarrirono intorno a codesto curioso personaggio manzoniano, non pensarono mai, ch'io sappia, alla possibilità d'una fonte inglese.

(2) Renzo ubbriaco dice, contro ogni ragione, che qualche parolina in

Digitized by Google

Più spesso però il richiamo o la somiglianza si spiegano coll'analogia della situazione, senza che si debba supporre o concluderne una reminiscenza, per quanto inconsapevole e remota, da parte del romanziere. Pure non crediamo inutile ricordare tali coincidenze, sia perchè alcune sono veramente notevoli, sia perchè possono servire di reciproca illustrazione a' due autori.

« Put your main cause into the King's protection », consiglia il cardinal Campeggio all'angosciata Caterina (*King Henry VIII*, III, I), come don Rodrigo beffardamente insinua a fra Cristoforo d'indurre Lucia a mettersi sotto la sua protezione (c. VI). Poco dopo, il tirannello grida al povero frate: « Ringrazia il saio che « ti copre codeste spalle di mascalzone, e ti salva dalle carezze « che si fanno a' tuoi pari ». Lo stesso sarcasmo lancia Surrey al cardinal Wolsey, in altra scena della stessa tragedia:

> Your long coat, priest, protects you; thou shouldst feel
> My sword i'the life-blood of thee else (III, II).

Appunto dopo la morte di Wolsey, Griffith così intesse le lodi della sua splendida liberalità:

> In bestowing, madam,
> He was most princely: ever witness for him
> Those twins of learning that he raised in you,
> Ipswich and Oxford.

E il Nostro, nell'elogio del grande arcivescovo (c. XXXII): « Cure, « che potrebbero forse indur concetto d'una virtù gretta, misera, « angustiosa, d'una mente impaniata nelle minuzie, e incapace « di disegni elevati; se non fosse in piedi questa biblioteca am- « brosiana, che Federigo ideò con sì animosa lautezza, ed eresse, « con tanto dispendio, da' fondamenti; ecc. ».

Nella commedia *Measure for Measure* abbiamo una scena analoga alle due che avvengono in casa del conte zio: una tra

---

latino se l'era lasciata scappare anche Ferrer. Nelle *Allegre Comari* (I, I), Slender dice a Bardolfo, che non parla punto latino: « Ay, you spake in « Latin then too! »

Digitized by Google

questo e il conte Attilio, e l'altra fra lo stesso diplomatico e il provinciale de' cappuccini. Anche Lucio, mirando a porre in cattiva vista al suo duca un buon frate, cita il proverbio di prammatica, e insinua falsamente che il frate ha detto male del duca stesso. Ecco le sue parole (V, I):

Cucullus non facit monachum: honest in nothing but in his clothes: and one that hath spoke most villainous speeches of the duke (1).

In un'altra delle commedie shakesperiane, *The Comedy of Errors* (V, I), ad uno che fugge ed è inseguìto vien gridato dietro:

Run, master, run; for God's sake, take a house!
This is some priory.

Son proprio, come si vede, le parole che vengon gridate da ogni parte a Renzo che è sfuggito ai birri: « Scappa, scappa, ga-« lantuomo; lì c'è un convento, ecco là una chiesa » (c. XVI); e non occorre dire che si tratta anche qui di semplice coincidenza, dovuta all'analogia delle circostanze dell'azione. E questo vale anche per le ultime parole scambiate tra Renzo stesso e fra Cristoforo:

Oh, caro padre! ... ci rivedremo? ci rivedremo?
Lassù, spero,

che sembrano l'eco del commovente addio di Rivers agli amici:

Farewell, until we meet again in heaven.
(*King Richard III*, III, III).

Un ultimo esempio ci è fornito dalle parole finali del romanzo: « La quale (storia), se non v'è dispiaciuta affatto, vogliatene bene « a chi l'ha scritta, e anche un pochino a chi l'ha raccomodata.

(1) Cfr. *Prom. Sp.*, cap. XVIII: « Lo va dicendo lui, ci trova più gusto « a farla vedere a Rodrigo, appunto perchè questo ha un protettor naturale, « di tanta autorità come vossignoria: e che lui si ride de' grandi e de' po-« litici, ecc. ». — Cap. XIX: « L'abito non fa il monaco. — Il proverbio non « veniva in taglio esattamente; ma, ecc. ».

Digitized by Google

« Ma se invece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è « fatto apposta ».

Questa conclusione parve a molti piuttosto volgaruccia, per non dir scipita, e certo non tale quale l'opera avrebbe richiesto. Ora, se non m'inganno, il Manzoni non fece altro che seguire il costume de' poeti drammatici, i quali solevano finire con un epilogo indirizzato agli spettatori, raccomandandosi e scusandosi presso di loro, oppure moralizzando sul dramma rappresentato. Lo Shakespeare ne ha appunto un esempio alla fine della *Tempesta*, il cui epilogo (recitato da Prospero) termina con questi versi:

As you from crimes would pardon'd be,
Let your indulgence set me free (1).

Come ne' drammi, sebbene in misura minore, abbondano le sentenze nel grande romanzo (2), parecchie delle quali, come avvenne per molte dello Shakespeare, hanno ormai popolarità e valore di proverbî (3). Eccone qualcuna, insieme alla corrispondente shakesperiana, con cui si completa ed illustra, anche quando non se ne possa dire ispirata:

— È uno dei vantaggi di questo mondo, quello di poter odiare ed essere odiati senza conoscersi (cap. IV).

— If they love they know not why, they hate upon no better ground (*Coriolanus*, II, II).

— Volete molti in aiuto? cercate di non averne bisogno (cap. XXV).

---

(1) Si vedano anche le parole finali di *All's well* ecc.

(2) Cfr. C. Coda, *La filosofia dei Promessi Sposi di A. M.*, Torino, 1879. È una raccolta di ben 407 sentenze prese dal romanzo, o di tali squarci di esso, che assumono la forma di sentenze con qualche lieve modificazione di forma.

(3) Non parliamo de' proverbi veri e proprî, che sono numerosi ne' due autori. Quello ricordato a proposito de'bravi (cap. VIII): « chi è in difetto « è in sospetto », è illustrato nel verso gnomico di Gloster:

Suspicion always haunts the guilty mind
(*King Henry VI*, P. III; V, VI).

Digitized by Google

Who not needs, shall never lack a friend.
(*Hamlet*, III, II) (2).

— What need we have any friend, if we sould never have of them? (1)
(*Timon of Athens*, I, II).

— L'uomo promette spesso più che non sia per mantenere (cap. XXVI).

For things are often spoken and seldom meant.
(*King Henry VI*, P. II; III, I).

— Colui che giudica e non è giudicato (cap. XXXV).

Forgive me, god,
For judgment only doth belong to thee.
(*King Henry VI*, P. II; III, II) (2).

— Sapete com'è l' aspettativa: immaginosa, credula, sicura; a prova poi, difficile, schizzinosa; non trova mai tanto che le basti (cap. XXXVIII).

Oft expectation fails
(*All's well*, ecc., II, I).

— Del dolore ce n'è, sto per dire, un po' per tutto (ivi).

Sorrow, that is couch'd in seeming gladness.
(*Troilus and Cressida*, I, I).

— Tutti, grandi e piccoli, facciam volontieri le cose alle quali abbiamo abilità (cap. VII).

To business that we love we rise betime,
And go to't with delight. (*Anthony and Cleopatra*, IV, IV).

— Spesso l'annunzio d'una cosa la fa essere (cap. XII).

---

(1) Si veda in proposito una nostra nota in *Notes and Queries* (1894, p. 365. *English and Italian writers*). Si confrontino anche i due passi: « Oh, lei non è come gli amici del mondo! Ciarloni! chi avesse creduto alle « proteste che mi facevan costoro, nel buon tempo, eh eh! Eran pronti a « dare il sangue per me, m' avrebbero sostenuto contro il diavolo... E ora, « se vedesse come si ritirano » (cap. V).

Those you make friends
And give your hearts to, when they once perceive
The least rub in your fortunes, fall away
Like water from you. (*King Henry VIII*, II, I).

(2) Altrove (*King Richard III*, II, I, e I, IV) ricorre la espressione « King « of Kings », che troviamo nell'*Adelchi* (V, X « Re dei re »).

Digitized by Google

How oft the sight of means to do ill deeds
Make ill deeds done! (*King John*, IV, III).

Anche qualche paragone richiama, sebbene lontanamente, lo Shakespeare. Ricordiamo i due — non sono de' migliori — che il Manzoni fa a proposito del conte Zio: « Come quelle scatole... « con su certe parole arabe, e dentro non c'è nulla; ma servono « a mantenere il credito della bottega » (c. XVIII). Di novelle non molto buone, dice Antonio in *Much ado about nothing* (I, II): « But they have a good covev; they show well ontward ». Nel caso seguente, così il Manzoni: « Chi fosse stato lì a vedere, in « quel punto, fu come quando, nel mezzo d'un'opera seria, s'alza, « per isbaglio, uno scenario, prima del tempo, e si vede un can- « tante che, non pensando, in quel momento, che ci sia un pub- « blico al mondo, discorre alla buona con un suo compagno ».

Cfr. Like a dull actor now
I have forgot my part, and I am out. (*Coriolanus*, V, III).

Delle descrizioni, di cui va così riccamente ingemmato il grande romanzo, una sola può certamente esser detta imitata dallo Shakespeare. È quella magnifica che si trova verso il principio del c. XXXV: « Non si vedeva... moversi un ramo d'albero... Era « uno di que' tempi, forieri della burrasca, in cui la natura, come « immota al di fuori, e agitata da un travaglio interno, par che « opprima ogni vivente, e aggiunga non so quale gravezza a ogni « operazione, all'ozio, all'esistenza stessa ».

Cfr. But, as we often see, against some storm,
A silence in the heavens, the rack stand still,
The bold winds speechless, and the orb below
As hush as death. (*Hamlet*, II, II) (1).

Qui finiamo la lista — già forse troppo lunga — delle imita-

(1) Chi ci avesse gusto, potrebbe anche confrontare la famosa descrizione della vigna di Renzo (cap. XXXIII) con quella d'un'altra vigna presso lo Shakespeare (*King Henry V*; V, II).

Digitized by Google

zioni o, per usare una parola più comprensiva e sicura, dei riscontri e de' paralleli shakesperiani nell'opera del Manzoni. Gli *Inni* (alcuni de' quali furono probabilmente composti prima che egli leggesse « bene » lo Shakespeare) non ne hanno traccia; perchè sarebbe puerile il citare questa o quella frase del tragico inglese come fonte del « superbo collo » nel *Natale* (1), del « tutti « errammo » (2) o del « pasciuto di scherno » (3) nella *Passione*. Anzi, di tutte le liriche del Nostro (esclusi i cori delle tragedie) mi sembra che nessuna ne contenga, se non forse *Il cinque maggio*. Almeno il paragone alla strofa XI, ricorda molto davvicino quello in *King Henry VI*, parte III, III, II):

> Like one that stands upon a promontory,
> And spies a far-off shore where he would tread ecc. (4).

Ora, se pure questa nostra fugace escursione attraverso l'opera del Manzoni in funzione de' suoi studî shakesperiani può aver condotto a qualche risultato positivo, esso mi sembra esser duplice: d'essersi, cioè, constatata l'influenza profonda che il tragico inglese esercitò sul grande Lombardo, e d'essersi un'altra volta e per nuova via confermata l'intima originalità del genio di questo. E invero un tal pregio, ch'egli divide con pochissimi, e in merito al quale appunto al drappello di questi pochissimi egli viene ascritto, apparisce in modo anche più cospicuo e solenne, proprio là dove si penserebbe che più facilmente dovesse offuscarsi

---

(1) « Proud neck » (*King Richard III*, IV, IV).

(2) « We are all sinners » (*King Henry VI*, P. II, III, III).

(3) « Anger's my meat » (*Coriolanus*, IV, II).

(4) È bensì vero che di questo paragone manzoniano s'è voluto additare un fonte, per dir così, personale: ma il modo con cui ciò vien fatto è sibillino parecchio. « Mi raccontava la contessa Maffei — scrive il Barbiera « nello scritto citato (p. 273) — e me lo riconfermava il vecchio e gentil « parroco di Brusuglio..... che il poeta si sentiva di tratto in tratto invadere « la testa da un caldo flutto di sangue; e che da quell'impressione ei trasse « la similitudine nel Cinque Maggio:

> Come sul capo al naufrago
> L'onda s'avvolve e pesa . . . »

Digitized by Google

o scemare. O, per uscir dalle ambagi, mai il Manzoni ci si rivela più indipendente e originale, che quando lo consideriamo, come noi abbiam fatto, quale studioso e imitatore dello Shakespeare, di quello cioè tra i poeti, a cui più spesso egli ebbe ad ispirarsi.

Sia egli o no da chiamarsi — come fu chiamato (1) — un « genio « shakesperiano » certo è questo, ch'egli fu il solo, nella sterminata coorte d'imitatori dell'Inglese, i quali pullularono in questo secolo in Italia e fuori, che, con metodo felicissimo, sapesse contemperare la genialità del sommo maestro colle esigenze dello spirito moderno e co' criterî d'una letteratura nazionale: « Metodo « codesto — mi vengon qui ancora in acconcio le parole dello « Scherillo (2) — che avrà subito richiamato al vostro cuore l'im- « magine d'un altro grande Lombardo, che in questa fin di secolo, « nella sua virile vecchiezza, mantiene desta nel mondo l'ammi- « razione pel genio artistico onde in altri tempi fu sola patria « l'Italia. Il romanticismo musicale del Verdi è oramai il felice « contemperamento della immaginosa, spontanea, esuberante arte « italiana, e quella più severa, meditativa, calcolata del Nord, di « cui lo Shakespeare è Riccardo Wagner » (3). « La tragedia « storica — fu pur osservato — nel modo che intendea Manzoni, « differiva al tutto da quella degli altri poeti romantici; era una « creazione nuova e originale, poichè, mentre per Shakespeare « e Goethe la storia si facea servire al dramma, per Manzoni « il dramma deve al contrario servire alla storia » (4). Manzoni ha imitato come solo il genio può imitare. Che sia questa espressione una specie di luogo comune, per il grande sperpero fattone, a noi non importa. E tanto più animosamente suggelliamo con

(1) G. Battaglia, *Mosaico. Saggi diversi di critica drammatica*, Milano, 1845, p. 19.

(2) *Op. cit.*, p. 40.

(3) Di questo dovrebbe tener conto chi s'accingesse a stendere un parallelo — e sarebbe prezzo dell'opera — tra questi due nostri sommi del secolo presente. Un saggio molto incompleto venne da noi pôrto in uno studio intitolato: *Un gran vivo e un gran morto* (Oscella, luglio 1893, pp. 311 sgg.).

(4) Prina, *Op. cit.*, pp. 40-41.

Digitized by Google

essa il nostro studio, perchè la troviamo usata, più di mezzo secolo fa, a proposito del Manzoni, e proprio discorrendosi de'suoi rapporti collo Shakespeare, non già da un critico nostro, ma da un connazionale del sommo tragico (1).

PAOLO BELLEZZA.

---

(1) *Foreign Quarterly Rev.*, 1841, p. 11: « Manzoni imitated only as « genius can imitate ».

Digitized by Google

VARIETÀ

I "SUPPOSITI" DI LODOVICO ARIOSTO

Assai brevemente mi passerò di quanto la critica ha sin qui detto intorno ai *Suppositi*; si può affermare che essa sia stata tratta in inganno dall'Ariosto, il quale nel prologo della commedia scritta in prosa confessava per metà: « [L'autore] come « io vi dico, dallo *Eunuco* di Terenzio, e dalli *Captivi* di Plauto, « ha parte dello argomento delli suoi *Suppositi* transunto, ma « sì modestamente però, che Terenzio e Plauto medesimi, risa- « pendolo, non l'arebbono a male, e di poetica imitazione più « presto che di furto gli darebbono nome ». I critici si attennero alla dichiarazione dell'Ariosto, e non andarono molto più in là. Noi verremo invece esaminando più partitamente l'opera sua e vedremo come essa sia un mosaico di più pezzi, di cui i principali tolti da commedie affatto diverse dall'*Eunuco* e dai *Captivi*; e finirem col darne un giudizio non molto favorevole, poichè essa somiglia ad uno di quei giochi di pazienza, dei quali si dilettano i fanciulli, in cui dalla combinazione determinata di più pezzi disgregati risulta un disegno qualunque.

Tra coloro che si sono occupati in particolar modo dei *Suppositi*, certamente Pier Luigi Ginguené occupa il primo luogo (1): « Dans les *Suppositi* (egli scrive) la seconde comèdie, l'Arioste « imita principalement les *Captifs* de Plaute et l'*Eunuque* de

(1) *Histoire littéraire d'Italie*, Paris, 1813, vol. VI, P. II, pp. 195-202.

Digitized by Google

« Tèrence. Il ne prit guère de ce dernier que l'idée de faire « entrer un amant comme domestique dans la maison du père « de sa maîtresse, mais sans lui donner le même caractère ou « le même défaut de caractère qui fournit à Tèrence le titre de « sa pièce. Il emprunta de Plaute la plus forte partie de son « intrigue, qui consiste à faire passer un maître et son valet « l'un pour l'autre... ». Poi, comparando la *Cassaria* ed i *Suppositi* si mostra incerto nella scelta; ed infatti: « Pour choisir « en connaissance de cause, il faudrait voir les développement « des scênes, le jeu des caractères dans le cours du dialogue, « la vivacité de ce dialogue piquant, ingénieux, toujours naturel « et vrai ». — A quante disillusioni ci preparano i critici troppo innamorati del loro soggetto, e che si lasciano trasportare dal pregiudizio del nome e della fama! Emilio Ruth è invece assai più severo: della *Cassaria* e dei *Suppositi* afferma che (1): « haben an sich sehr wenig Werth und sind nur merkwürdig « für die Literaturgeschichte, indem man darin sieht, wie der « Dichter im Anfang ganz in seinen römischen Mustern befangen « war ». Però, se egli intuisce esattamente i difetti della commedia, non li attribuisce ad una causa giusta; è vero che « eine « Menge Personen erscheinen und verschwinden, ohne das sie « nur etwas Erhebliches gethan hätten. Dass Interesse wird für « einige Personen im Anfang erweckt, weil man hofft, sie bald « in das Ganze thätig eingreifen zu sehen; man muss sie aber « bald vergessen, um sich für andre mit derselben Täuschung « zu interessiren und zu bemerken, dass eigentlich gar kein ei- « niges Ganze bestehet. Man weiss im Anfang nicht, ob der « junge Sicilianer die Tochter des Ferraresen heirathen will « oder nur um den unterbrochenen Genuss verlegen ist. — Der « Professor Juris ist der einzige, der im ersten Akt einen be- « stimmten Zweck ausspricht und ihn ernstlich verfolgt; aber in « letzten Akt ist gar keine Rede mehr von diesem Zweck; er « ist zurück getreten, ohne es eigentlich auszusprechen und « seinen Grund auzugeben. — Im I° Akt ist er auch gut charak- « terisirt, wenigstens äusserlich, und sein pedantisches Wesen « tritt in einigen lateinischen Phrasen komisch genug hervor; « vom II° Akt an aber vergisst er ganz diesen Charakter, und « spricht und handelt wie die andern auch. Zugleich mit ihm « tritt ein Parasit auf, der zuerst die ganze Intrigue des Stücks

(1) *Geschichte der italienischen Poesie*, Leipzig, 1844, vol. II, pp. 525-26.

Digitized by Google

« in Händen zu haben scheint, dessen Wichtigkeit noch gestei-
« gert wird durch die Bemühungen des Sicilianers ihn auf seine
« Seite zu bringen, dessen Einfluss aber von Scene zu Scene
« schwindet und der zuletzt kaum noch den Auftrag erhält, ein
« Mittagessen anzuordnen. — Der Fremde aus Siena wird mit
« vieler Mühe zur Uebernahme der Vaterolle überredet... blos
« nur durch ein komisches Zusammentreffen mit dem rechtem
« Vater die Handlung aufzuhalten ».

Ma nella mancanza d'un disegno prestabilito, nel salto da un episodio all'altro, nella incertezza dei caratteri, vorrebbe il Ruth vedere riflessi in miniatura i difetti dell'*Orlando Furioso*, attribuendoli così all'ingegno poetico dell'Ariosto. Invece questi difetti sono originati dal fatto che elementi nuovi e vecchi vengono in contrasto tra loro, estinguendo reciprocamente i proprî tratti caratteristici; e più ancora dall'abuso della contaminatio, poichè l'autore non si accontenta, come Terenzio, di fondere assieme due commedie, ma va racimolando i materiali in quattro, in cinque, in sei alla volta, d'onde la confusione e le contraddizioni in cui cadono i personaggi.

Vincenzo de Amicis (1), a proposito dei *Suppositi*, dopo aver ripetuto quello ch'era stato detto dal Ruth, aggiunge che: « nei « *Suppositi* dell'Ariosto ritroviamo riprodotto uno scherzo che « è nei *Menecmi* sul grande appetito dei parassiti ». Ma poi segue fedelmente il Ruth. « Nelle altre commedie l'Ariosto andò « sempre più liberandosi dai ceppi della imitazione latina: nella « seconda, i *Suppositi*, quantunque l'argomento sia preso dai « *Captivi* e dall'*Eunuco*, ed i caratteri sieno gli stessi che « quelli delle commedie latine, la scena è posta in Italia, e « le allusioni alle cose contemporanee ed ai costumi del tempo « sono frequentissime ». — Il Tirinelli (2), non trovando nient'altro da fare, gonfia spropositatamente questo concetto, e giudica che: « i *Suppositi* non solo non sono un pentimento, « cioè un passo indietro rispetto alla novità dell'argomento, come « fa dubitare il prologo, ma segnano essi veramente il principio « d'una riforma che l'Ariosto iniziò, e nella quale andò poi sempre « avanzando ».

Assai di più ci si potrebbe attendere dal Reinhardstoettner, il

(1) *L'imitazione latina nella commedia italiana del XVI secolo*, 2ª ediz., Firenze, Sansoni, 1897, pp. 142, 175. [La prima ediz. è di Pisa, 1871].

(2) *Le commedie dell'Ariosto*, in *N. Antol.*, Serie 2ª, vol. VII, 1876, p. 549.

Digitized by Google

quale rivolse tutto il suo studio a ricercare l'imitazione delle commedie di Plauto nelle varie letterature; invece egli si limita ad osservare che: « Eine der bekanntesten Komödien der ita-« lienischen Litteratur, *I Suppositi* des Lodovico Ariosto, ver-« dankt manches den *Captivi* des Plautus, indessen spielen auch « Reminiszenzen des *Amphitruo* und der *Menaechmi*, sowie des « *Eunuchus*, wenn auch ohne die äussere Aehnlichkeit der Ver-« wechselten, mit... Würde sich Ariosto nicht im Prologe er-« klären, dass er an die *Captivi* des Plautus gedacht, und seinen « Dulippo an sie angelehnt wissen wollte, so würde man schwer-« lich an dieselben erinnert werden, so sehr sich auch die « Komödie in den Grenzen des Alterthums bewegt, wie ja der « Parasit mit seinen ständigen Hunger eine ganz antike Figur « ist » (1).

Il Gaspary è invece favorevole a questa commedia, egli ritiene che, tranne il travestimento del padrone, e lo scambio delle parti tra padrone e servo tolti dall'*Eunuchus* di Terenzio e dai *Captivi* di Plauto, nel restante sia molto più indipendente; infatti, secondo lui, « l'Ariosto stesso sentiva il bisogno di eliminare quegli « elementi classici, che erano in così stridente contrasto coi co-« stumi del tempo ». Il giudizio non è del tutto esatto; nè si può dar lode all'Ariosto d'aver portata la scena dei *Suppositi* in Italia, mentre nella *Cassaria* era in Grecia, poi che già il Bibbiena aveva voluto che la sua *Calandria* in Roma si svolgesse.

Anche il Campanini (2) trova molto da lodare nei *Suppositi*, e, facendo sua un'idea espressa dall'Agresti, giudica che « il vi-« luppo dei *Suppositi*, tratti dall'*Eunuco* e dai *Captivi* fusi in-« sieme, si rinfresca in quelle perdite e ritrovamenti di fanciulli « che le piraterie esercitate dai Turchi sulle coste d'Italia fa-« ceano frequenti, offrendo agli spettatori casi ed eventi, da cui « erano commossi non per semplice reminiscenza classica, ma « perchè reputati verisimili e naturali ». — Ora di queste perdite di fanciulli e delle piraterie commesse dai Turchi sulle coste d'Italia avevano già approfittato i novellieri, e per il teatro il Bibbiena, però nè l'un autore nè l'altro avean saputo rinfrescare l'argomento malconcio dall'antichità, altre forze occorrono e sopra le umane per tentare imprese siffatte di resurrezioni d'opere già morte nella materia e nello spirito.

---

(1) *Plautus*, Leipzig, 1886, pp. 332, 333, 336.

(2) *Lod. Ariosto nei prologhi delle sue commedie*, Bologna, 1891, p. 83.

Digitized by Google

Così noi possiamo imprendere lo studio dei *Suppositi*, avendo già notato che ben poco prima di noi s'è fatto per determinarne il vero valore. Rispetto al prologo in prosa, scritto per i *Suppositi* della prima maniera, ci si presenta una questione proposta dal Campanini, e che egli risolve ingegnosamente, ma con poca verisimiglianza. Infatti, a suo avviso, questo prologo in prosa, come è recato in tutte le edizioni che esemplarono la romana del 1533, e che con leggere varianti fu ristampato nella edizione senese del 1523 e nella romana del 1524, sarebbe stato originariamente in versi, e dagli editori guastato e ridotto alla forma presente. — Degli stampatori si lagna l'Ariosto nel prologo della *Cassaria*, sì che da questo lato non sarebbe improbabile la supposizione del Campanini, come pure favorevole alla sua congettura è l'altra osservazione esser questo prologo il solo in prosa conservatoci delle quattro commedie ariostesche. Inoltre il Campanini ha tentata la ricostruzione del testo primitivo, e ciò gli è riescito, a quanto afferma, agevolissimo. « Ora tutta una pa-« gina prosaica scritta per prosa, che possa essere verseggiata « senza sforzo di sintassi, senza capriole di costrutti, o contorci-« menti di forma, o intoppi di prosaismi, è un caso che non oc-« corre comunemente massime ne' scrittori sommi; e io stampo « questo esercizio per curiosità, non con animo di avere rifatti « i versi dell'Ariosto precisi come egli li compose, chè, senza « dubbio, per opera dei ladri primi e mia, qualche eleganza si « sarà smarrita ». Tale ipotesi, come ho detto, è ingegnosa ed abile ne è la prova, ma si può fare una obiezione: chi voglia comparare la *Cassaria* ed i *Suppositi* in prosa con le due commedie ridotte in endecasillabi sdruccioli, ed osservare come senza alcun sforzo si passi dall'una forma all'altra, potrebbe essere indotto dal ragionamento del Campanini ad ammettere che nè la *Cassaria* nè i *Suppositi* furono mai scritti in prosa, e che tale riduzione è opera degli avidi ed importuni stampatori; ciò che non è vero. La facilità di passare dalla prosa agli endecasillabi dipende anche dal fatto che l'autore cercava di renderli quanto più è possibile vicini al parlar comune; inoltre bisogna notare che non per niente deve essere calcolata l'influenza che la rappresentazione della *Calandria* esercitò sull'animo dell'Ariosto, che come nel *Negromante*, la imitava nel prologo dei *Suppositi*, dettandolo in prosa come è in prosa il prologo della *Calandria*. Anzi i due prologhi cominciano quasi nello stesso modo: « Qui « siamo per farvi d'una nuova commedia spettatori: il nome è

Digitized by Google

« li *Suppositi* ». Ed il Castiglione (1): « Voi sarete oggi spetta-« tori d'una nuova commedia, intitolata *Calandria* ». Ma il Castiglione, come nel suo *Cortegiano*, è assai più ardito dell'Ariosto nel sostenere i diritti della nuova lingua, la italiana, di fronte alla latina, « la lingua che Dio e la natura ci ha data non deve « appresso di noi essere di manco stima, nè di minor grazia, « che la latina, la greca e la ebraica, alle quali la nostra non « saria forse punto inferiore, se noi medesimi la esaltassimo, la « osservassimo e pulissimo con quella diligenza e cura che i « Greci e gli altri fecero la loro », e nel volere « stare a para-« gone » con Plauto, mentre l'Ariosto è supplichevole e tutto una lunga scusa. Inoltre l'Ariosto, ciò che non avvertì il Campanini, in questo prologo è interamente terenziano. « Come io « vi dico, dallo *Eunuco* di Terenzio e dalli *Captivi* di Plauto ha « parte dello argomento dei suoi *Suppositi* transunto: ma sì « modestamente però, che Terenzio e Plauto medesimi, risapen-« dolo, non l'arebbono a male, e di poetica imitazione più presto « che di furto gli darebbero nome ». Al qual proposito si potrebbe ripetere il noto adagio *excusatio non petita accusatio manifesta*, ma continuiamo pure, Terenzio nel prologo dell'*Andria* è confesso:

> Quae convenere in Andriam ex Perinthia
> Fatetur transtulisse atque usum pro suis.

E nel prologo degli *Adelphi*, difendendosi dall'accusa di essere un plagiario di Plauto:

> Eam nos acturi sumus novam; pernoscite
> Furtumne factum existumetis an locum
> Reprensum, qui praeteritus neglegentiast.

Così pure l'Ariosto continua: « Se per questo è da essere con-« dannato o no, al discretissimo giudizio vostro se ne rimette; « il quale vi prega bene non facciate, prima che tutta abbiate « la nuova favola conosciuta.....». È la stessa umile domanda che Terenzio muove ai suoi implacabili avversarî nel prologo dell'*Andria*: non condannate in antecedenza la commedia (ei vi dice), prima ascoltatela:

---

(1) Del Lungo, *Il doppio prologo della Calandria*, in *Arch. stor. ital.*, t. XXII, 1875, pp. 341 sgg.

Digitized by Google

Favete, adeste aequo animo et rem cognoscite,
Ut pernoscatis, ecquid spei sit relicuom:
Posthac quas faciet de integro comoedias
Spectandae an exigendae sint vobis prius.

Ed anche nella difesa che fa di sè stesso l'Ariosto, e che dovrebbe essere spontanea, egli va mutuando le forme e i modi da Terenzio, mancandogli l'animo di porsi arditamente di fronte agli antichi come il Castiglione: « non solo nelli costumi, ma « negli argomenti ancora delle favole vuole essere de gli antichi « e celebrati poeti, a tutta sua possanza, imitatore; e come essi « Menandro ed Apollodoro e gli altri Greci nelle loro latine com- « medie seguitano, egli così nelle sue volgari, i modi e processi « di latini scrittori schifar non vuole ».

Terenzio invece, difendendosi, nel prologo dell'*Andria*, dall'aver usata la *contaminatio*, dice rivolto ai critici:

Qui quom hunc accusant, Naevium, Plautum Ennium
Accusant, quos hic noster auctores habet.

così pure nel prologo dell'*Heauton Timorumenos*:

factum id esse hic non negat,
Neque se pigere et deinde facturum autumat,
Habet bonorum exemplum, quo exemplo sibi
Licere id facere quod illi fecerunt putat.

E, respingendo poi l'accusa di aver imitato Plauto, dichiara che anche colui aveva poste le mani nelle commedie greche:

Qua re aequomst vos cognoscere atque ignoscere
Quae veteres factitarunt si faciunt novi.

L'argomento dei *Suppositi* si può in breve narrare. Erostrato, giovane siciliano, venuto a Ferrara a cagion di studio, s'è posto al servizio di Damone, che ha per figliuola Polimnesta, di cui s'era innamorato. Al contrario Dulippo, il servitore, si fa chiamar Erostrato, e frequenta le scuole delle leggi, e chiede a Damone la mano della figliuola, la quale a tempo opportuno ei cederà ad Erostrato. Tutto va invece a vuoto, perchè il vecchio dottore Cleandro vuol sposare Polimnesta ed ha favorevole il padre; Damone non riesce a provare ch'egli è veramente Erostrato, e che il preteso suo padre gli darà tre mila ducati per contraddote.

Digitized by Google

Per fortuna incontra un Sanese, e lo induce, con inganno, a fingere di essere Filogono, genitore di Erostrato, e di assicurargli presso Damone la contraddote. Quando tutto sembra combinato, una serva svela al padre il segreto di Polimnesta, e Damone fa prendere e gittare in un sotterraneo il finto Dulippo, ed insieme l'autentico Filogono arriva di Sicilia e si trova di fronte al Sanese che sostiene la parte sua. Di qui liti e disperazioni; Filogono ricorre a un abile avvocato e questi è Cleandro. Quando la confusione è al colmo e tutto sembra perduto, l'azione invece si snoda. Cleandro scopre che il servo Dulippo è suo figlio, rapitogli ancora bambinello in Otranto dai Turchi e venduto schiavo in Sicilia. Erostrato, riconosciuto, è perdonato del fallo d'amore e sposa la sospirata Polimnesta, dopo aver corso rischio di morte. Così la necessaria lieta fine corona la commedia.

Come abbiamo visto, s'è ripetuto dopo l'Ariosto che la commedia, i *Suppositi*, si chiami così per lo scambio delle parti tra servo e padrone, scambio fatto apposta dal giovane amante per conseguir l'effettuazione de' suoi desiderî. Però l'asserzione dell'Ariosto, che tale fatto sia stato tolto da Plauto e da Terenzio, ha tratto in inganno i critici, perchè la commedia si basa sopra un fatto di più recente origine. Già nel Boccaccio troviamo diverse novelle che narrano di amori fra servi e padrone o figliuole dei padroni, servi che si scoprono poi di nobile discendenza. Così Lodovico (1), figliuolo di un ricco mercante stabilitosi a Parigi, attratto dalla fama della bellezza di monna Beatrice, moglie d'Egano de' Galluzzi di Bologna, delibera vederla; e, dato ad intendere al padre d'andarsene al S. Sepolcro, si reca a Bologna ove « innamoratosi ardentissimamente di lei, propose di « di Bologna non partirsi mai, se egli il suo amore non acqui- « stasse. E seco divisando che via dovesse a ciò tenere, ogn'altro « modo lasciando stare, avvisò che, se divenir potesse famigliar « del marito di lei, il qual molti ne teneva, per avventura gli « potrebbe venir fatto quel che egli desiderava. Venduti adunque « i suoi cavalli e la sua famiglia acconcia in guisa che stava « bene, avendo lor comandato che sembiante facessero di non « conoscerlo, essendosi accontato coll'oste suo, gli disse che vo- « lentieri per servidore d'un signore da bene, se alcuno ne po- « tesse trovare, starebbe ». La cosa procede secondo i suoi desiderî, perchè Egano l'accetta per servitore sotto il nome di

(1) *Decamerone*, Giorn. VII, nov. 7.

Digitized by Google

Anichino, e « tanto bene e sì a grado cominciò a servire Egano, « che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva « fare; e non solamente di sè, ma di tutte le sue cose gli avea « commesso il governo ». Ed il padrone tanto si fida del finto servo, che la moglie già adultera (o singular dolcezza del sangue bolognese!) quando gli domanda: « Egano, quale hai tu per lo « migliore famigliare e più leale, e per colui che più t'ami, di « quegli che tu in casa hai? » il povero marito risponde ingenuamente: « Che è ciò, donna, di che tu mi domandi? nol co- « nosci tu? io non ho, nè ebbi mai alcuno, di cui io tanto mi « fidassi o fidi o ami, quant'io mi fido et amo Anichino ». Ora lo stesso avviene per il finto Dulippo, di cui la giovine Polimnesta innamorata racconta alla balia mezzana dei loro amori:

. . . . . questo che ognun reputa
Esser Dulippo, è, com'io dico, Erostrato . . .
. . . . . per aver più comodo
Di vedermi e parlarmi mutò l'abito
E la condizïone e il nome proprio
Con Dulippo suo servo, che menatosi
Avea da casa; e si fece di Erostrato
Dulippo nominare; e fingendo essere
Un povero fante, si cercò di mettere
Per servitor di mio padre, e successegli (At. I, sc. 1).

Ed anche il finto Dulippo riesce ad entrare nelle grazie del padrone che tradisce, tanto che un conservo invidioso così lo dipinge:

. . . avea cura egli dello spendere
E di tenere i conti e del riscuotere,
Le chiavi de' granari in sua mano erano.
Dulippo di qua, Dulippo di là; intimo
Egli al patrone; egli ai figliuoli in grazïa:
Era fa il tutto; egli d'oro finissimo,
Di fango eramo noi altri, e di polvere (At. III, sc. 5).

In altra novella del Boccaccio (1), un servitore, Teodoro, comperato per messere Amerigo da certi corsari genovesi, si innamora ancor esso fortemente della figliuola del padrone. Scoperto, è condannato alle forche, ma riconosciuto da certo Fineo, uomo nobile, per figliuolo, si viene ad un componimento, ed i genitori

(1) *Decamerone*, Giorn. V, nov. 7.

Digitized by Google

sono contentissimi che l'offesa arrecata all'onore loro sia lavata con il matrimonio tra i due innamorati, i quali null'altro desideravano di meglio.

Fine più tragica ha la novella del Boccaccio, in cui Tancredi, principe di Salerno, uccide l'amante della figliuola, il quale era paggio di corte, mandandole poi il cuore in una coppa d'oro. Causa questa della morte della figliuola, che disperata s'avvelena. Antonio Cammelli, detto il Pistoia, trasse da questa novella una tragedia, *Filostrato e Panfila* (1), che potrebbe dirsi la prima tragedia italiana, modificando lievemente la novella ed aggiungendovi personaggi di poco o niun conto, per esigenze di scena. Però, se non prendo abbaglio, anche questa tragedia dovette essere nota all'Ariosto, il quale in due punti mi pare la vada imitando. Infatti Polimnesta, nei *Suppositi*, si scusa d'avere acconsentito all'amore del finto Dulippo per le instanze e per le lodi che del giovane le andava facendo la balia mezzana, e quasi a sua discolpa dice:

E chi vi è, se non voi, stata principio?
Chè continuamente voi lodandomi
Quando la sua bellezza, quando i nobili
Costumi, or persuadendomi il grandissimo
Amor che mi portava, faceste opera
Che mi venisse a poco a poco in grazia;
Nè mai cessaste finchè nel medesimo
Desiderio con lui mi vedeste ardere (At. I, sc. 1).

Panfila invece accusa quasi il padre d'essere stata causa involontaria del suo folle amore, infatti:

Nè pensasti, laudando il giovanetto
Di bellezza e virtù, che nel mio core
Già per amante me l'avesse eletto?
Chè bisognava che 'l mi desse tema
Della bontà del viver [di] costui?
Chè amor me n'avea già fatto un poema.

Il qual ultimo verso, come espressione amorosa, è bellissimo, sebbene sia del *rozzo* Cammelli. Ma ancora più ci occorre la somiglianza nel lamento dei due genitori dopo che hanno sco-

(1) A. Cammelli, *Rime ed. ed ined.*, Livorno, 1884, pp. 280 sgg.

Digitized by Google

perto il loro disonore, nell'incertezza e nell'ira del primo momento. Damonio, che è privato cittadino, non sa come vendicarsi:

Come debb'io di così grave ingiuria
Ahi lasso! vendicarmi?
... Quando ogni strazio
Facess'io di costui che sia possibile
Non potrò far però ch'egli non abbi la
Figliuola violata e ingravidatala ...
Ma perchè non la maritai, potendola
Già maritar tre anni? Se ben mettere
Non si potea sì riccamente, messo la
Avrei almen nobilmente. Indugiato mi
Son d'anno in anno, pur con desiderio
E speranza di farne alcuno orrevole
Parentado ...
Sol questo affanno è quello che può uccidere,
E m'ucciderà certo. Già non merita,
O Polinesta, la mia mansuetudine
Che tu mi renda così duro premio (At. III, sc. 4).

E Demetrio re nella Panfila esclama:

Figlia sfacciata, chi ti diè consiglio
Di far tal cosa? che strano appetito?
E con cui, trista te! con un famiglio!
Che quando simil caso sia sentito,
So che gli detrattor tutti diranno:
El padre gli dovea pur dar marito!
El dì ch'io te acquistai sia maledetto,
E la imprudenzia mia, che adesso veggio!
Ma doppo il fatto non val lo intelletto.

Ancora, a differenza della novella del Boccaccio, i genitori si avvedono del fallo delle loro figliuole non direttamente, ma per invidia d'un cortigiano, in un caso, per via e pettegolezzi di donne nell'altro. Ma queste sarebbero leggerissime imitazioni, però che nella commedia dell'Ariosto ben altro che di imitazione si dovrebbe parlare a proposito dei comici latini; ma i critici amano chiamare elegantemente imitazioni quelle che trattandosi di scrittori piccini qualificherebbero traduzioni e plagi. Abbiamo visto come il Ruth noti che il personaggio del vecchio dottore innamorato vada perdendo la propria fisionomia quanto più la commedia s'avvicina al suo fine. Certamente la persona del dottore era già stata usata dai novellieri per destare il riso, e questo

Digitized by Google

carattere si ritrova da principio nel personaggio dell'Ariosto, il quale sarebbe perciò essenzialmente moderno. « Sì come noi veg-« giam tutto il dì, i nostri cittadini di Bologna ci ritornano, qual « giudice e qual medico e qual notaio, co' panni lunghi e larghi « e con gli scarlatti e co' vaj e con altre assai apparenze gran-« dissime, alle quali come gli effetti succedano, anche veggiamo « tutto giorno » dice il Boccaccio, e talvolta avveniva a questi gravi dottori d'innamorarsi d'una qualche giovane, come al dottor Cleandro dei *Suppositi* ed a messer Ricciardo di Chinzica: « un giudice, più che di corporal forza dotato d'ingegno,... il « qual, forse credendosi con quelle medesime opere soddisfare « alla moglie, che egli faceva agli studî, essendo molto ricco, « con non piccola sollecitudine cercò d'avere bella e giovane « donna per moglie; dove e l'uno e l'altro, se così avesse saputo « consigliarsi come altrui faceva, doveva fuggire » (1). Però l'Ariosto invece di ritrarre il dottore moderno innamorato, volle mutuare questo secondo carattere dagli antichi e gli sovrappose il carattere del vecchio innamorato che ritrovava nel *Mercator* e nella *Casina* di Plauto. Ed ancora non basta; alla fine della commedia il carattere del dottore va modificandosi, trasformandosi affatto, perchè egli rappresenta la parte del padre che ha perso un figliuolo bambino e lo ritrova sotto le spoglie del servo Dulippo. — Così egli veniva meno a quella regola dell'arte drammatica che Orazio aveva elegantemente formulata:

> Si quid inexpertum scaenae committis et audes
> Personam formare novam: servetur ad imum
> Qualis ab incepto processerit, et sibi constet.

Presso al dottore sta il parassita, e questa è una figura composta di mille pezzi, i quali si potranno con la pazienza ritrovare nelle otto commedie di Plauto, e nelle due di Terenzio, nelle quali il parassita appunto entra in scena. Il quale nei *Suppositi* si comporta con il dottore Cleandro in una scena come l'Artotrogus il parassita del *Miles gloriosus*; e qui il dottore fa la parte del *doctor gloriosus*, vantando sè ed i meriti suoi, mescolando insieme stranamente elementi vecchi e nuovi:

> *Cleandro.* Io della etade mia ho assai, Dio grazia,
> Buona vista, nè molta differenzia

(1) *Decamerone*, Giorn. VIII, nov. 9; Giorn. II, nov. 10.

Digitized by Google

In me sento da quel che solevo essere
Di venti anni o di trenta.
Pasifilo. Perchè credere
Debb'io altrimenti? Non sete voi giovane?
Cleandro. Sono ne' cinquant'anni.
Pasifilo. (Più di dodici
Dice di manco!)
Cleandro. Che di manco dodici
Di' tu?
Pasifilo. Che vi estimano più di dodici
Anni di manco. Non mostrate all'aria
Passar trentasett'anni (At. I, sc. 2).

E maestro Simone medico, solleticato nell'amor proprio da quel burlone di Bruno pittore, si vanta così (1): « Tu vedi innanzi « innanzi come io sono bello uomo e come stanno bene le gambe « in su la persona, et ho un viso che pare una rosa, et oltre a « ciò son dottore di medicina, che non credo che voi ve n'ab- « biate niuno ». Ma ancora più Cleandro si avvicina al vecchio innamorato Demipho del *Mercator*, il quale in un monologo confessa:

Amavi hercle equidem ego olim in adolescentia:
Verum ad hoc exemplum numquam, ut nunc insanio.
Unum quidem hercle jam scio periisse me;

ma è fieramente rimbrottato dal vecchio amico Lysimachus che ha ancora la testa sulle spalle:

Dem. Quid tibi ego aetatis videor? *Lys.* Acherunticus
Senex, vetus decrepitus. *Dem.* Pervorse vides.
Puer sum, Lysimache, septuennis. *Lys.* Sanun' es?
Qui puerum te esse dicas?
Dem. Immo bis tanto valeo, quam valui prius.
Lys. Bene hercle factum, et gaudeo. *Dem.* Immo si scias,
Oculis quoque etiam plus jam video, quam prius.

Il parassita Pasifilo, che s'era presentato al principio di questa scena con i caratteri dell'Artotrogus del *Miles gloriosus*, alla fine prende le attitudini del parassita Peniculus dei *Menaechmi*, poi che vedendosi rifiutata una cena dal dottore, si irrita e pensa di passare dalla parte degli avversarî, ove si mangia bene e si beve meglio, aiutando il falso Erostrato nella conquista della

(1) *Decamerone*, Giorn. VIII, nov. 9.

Digitized by Google

figliuola di Damonio. Poi continua a trasformarsi dell'altro, perchè nell'atto quinto presso il falso Erostrato recita la parte dell'ancella Pythias con il servo Parmeno nell'*Eunuchus*, raccontando come il falso Dulippo sia stato scoperto in relazioni troppo intime con la figliuola di Damonio nell'un caso, nell'altro come il padroncino abbia abusato della schiava di Taide. Ma nella stessa scena Pasifilo, il parassita proteiforme, parla come l'Ergasilo dei *Captivi*; quivi Ergasilo, apportatore di buone nuove ad Hegio, si sente rispondere:

Hegio. Tu intus cura quod opus est:
Sume, posce, prome quid vis; te facio cellarium.
Ergasilus. Nam hercle, nisi ego manticinatus probe ero, fusti plectito
Hegio. Aeternum tibi dapinabo victum, si vera autumas...
Ergasilus. Nunc ibo [in meram] praefecturam, ut jus dicam larido,
Et quae pendent indemnatae pernae, eis auxilium ut feram.

Nei *Suppositi* pure si dànno pieni poteri al parassita Pasifilo dal falso Erostrato per le notizie apportategli:

Erostrato. Va in cucina, Pasifilo, e fa cuocere
E dispor quelle vivande a tuo arbitrio.
Pasifilo. Se voi certo m'aveste fatto iudice
De' Savi, non mi avreste dato ufizio,
Che fosse più di questo a mio proposito.

Nella scena seguente Pasifilo diventa il parassita Saturio del *Persa*, e si mostra dotto in scienza culinaria:

Pasifilo. Cónciali pur, ma a fuoco non si mettano
Fin che non siamo per entrare a tavola.
Io spero che il convito andrà per ordine;
Ma s'io non ci ero, accadea qualche scandolo.
Erostrato. Che scandolo accadea?
Pasifilo. Volea por Dalio
La lonza a un tempo e i tordi in un medesimo
Schidone al fuoco. Sciocco. Non considera
Che questa tarda, e quei tosto si cuocono.
Erostrato. Fusse pur il maggior cotesto scandolo!
Pasifilo. E de' due mali un ne seguia certissimo.
Se a par di quella i tordi si lasciavano,
Si sarian strutti ed arsi; se levatoli
Avesse prima, freddi e dispiacevoli
Sariano stati.

Digitized by Google

Parimente buon gustaio è Saturio di fronte al servo Toxilus:

Toxilus. Collyrae facite ut madeant et colliphia
Ne mihi incocta detis. *Saturio.* Rem loquitur meram!
Nihil sunt crudae, nisi quas madidas glutias,
Tum nisi cremore crasso est jus collyricum;
Nihil est maerum illud, epicrocum, pellucidum:
Quasi juream esse jus decet collyricum . . .
Toxilus. Calefieri jussi reliquias. *Saturio.* Pernam quidem
Jus est apponi frigidam postridie.
Toxilus. Ita fieri jussi.

Ora non comprendo come si possa fare vera opera d'arte cucendo assieme queste vesti d'Arlecchino, e non so comprendere come alla dignità d'artista si confaccia un lavoro così pedestre di raffazzonamento, il quale può essere lecito solo a chi non ha nè ispirazione nè senso d'arte. Certamente tali lavori non si difendono, ma si abbattono, usando la comparazione dell'Agresti (1): « Uno scultore che copiasse le mani, i piedi, anche tutto il tronco « d'una mirabile statua greca, ma che ponesse su questo tronco « una testa italiana, una fantasia del suo capo, con ciò solo non « farebbe un'opera originale? » — perchè sarebbe questa un'opera originale, ma assurda.

Tra le figurine accessorie dei *Suppositi* se ne ritrova una saporita ed arguta, Crapino, il ragazzo del falso Erostrato, che i critici ritennero propria dell'Ariosto, mentre tale non è, ma una imitazione del *puer* plautino del *Persa*, dello *Stichus*, dello *Pseudolus*, impudente ed ardito. Esso ci è presentato così dall'Ariosto:

Dulippo. Che è di Erostrato?
Crapino. Di Erostrato? Dirottelo: di Erostrato
Son molti libri e molte masserizie,
E vesti e pannilini e cose simili.
Dulippo. Io ti domando che m'insegni Erostrato.
Crapino. A compito o a distesa?
Dulippo. Ma se a mettere
Le man ti vengo nelle orecchie, credi tu
Ch'io ti farò rispondere a proposito?
Crapino. Taccio!
Dulippo. Aspettami un poco.
Crapino. Per Dio scusami:
Ch'or non ci ho l'agio.

(1) *Studi sulla commedia ital. del sec. XVI*, Napoli, 1871, p. 160.

Digitized by Google

Dulippo. Giocheremo a correre.
Crapino. Tu ch'hai più lunghe le gambe, dovriemi
Dar vantaggio.
Dulippo. Orsù dimmi: che è di Erostrato?
Crapino. Io l'ho lasciato in piazza, ove ricorrere
M'ha fatto a tor questo capestro, volsiti
Dir canestro; ed ha seco Dalio, e dissemi
Che alla porta del Duca m'aspettavano (At. I, sc. 4).

La scena qui comincia con uno scherzo che è già nella *Calandria*, e che deriva da Plauto (*Monstellaria*, V, 2):

Calandro. Orbè dimmi, che è di Santilla mia? *Fessenio.* Di' tu quel che è di Santilla? *Cal.* Sì, dico. *Fess.* Non lo so bene; pure io credo che di Santilla sia quella veste, la camicia che l' ha indosso, il grembiule, i guanti e le pianelle ancora;

poi procede seguendo una scena consimile del *Persa*, quivi il ragazzo Paegnium se ne ritorna a casa ed è fermato dal servo Sagaristio:

Sag. Ubi Toxilus est tuus herus? *Pae.* Ubi illi lubet, neque te consulit. *Sag.* Etiamne dicis, ubi sit, venefice? *Pae.* Nescio, inquam, ulmitriba tu...

E qui i due servi continuano ad ingiuriarsi, ma l'Ariosto riserva parte di queste insolenze per due altre scene tra Crapino ed un cuoco Dalio, come pure tra Crapino e la vecchia Psiteria, riprendendo a copiare un po' più oltre:

Sag. Itane, specta,
Quid dedero. *Pae.* Nihil, nam nihil habes. *Sag.* Di deaeque me omnes perdant nisi te hodie, si prehendero, defigam in terram colaphis.

Così tra Crapino e Psiteria:

Psiteria. Se t'approssimi
Io ti darò una bastonata.
Crapino. Guardati
Vecchia imbriaca, che se piglio un ciottolo
Io non ti spezzi quel capo di scimia.
Psiteria. Or sia in malora. Credo tu sia il diavolo
Che mi viene a tentar.
Erostrato. Crapin, non odi tu?
Ritorna a me. Che stai così a contendere? (At. IV, sc. 2).

Digitized by Google

e Paegnium nel *Persa* con Dordalus il lenone e Toxilus il servo:

Dord. Ne sis, me uno digito attigeris, ne te ad terram, scelus affligam.
Pae. At tibi ego hoc continuo cyatho oculum excutiam tuum.
Dord. Quid ais, crux, stimulorum tutor? quomodo me hodie vorsavisti ut me in tricas coniecisti!
Toxilus. Jurgium hinc auferas si sapias.

Anche in questi minimi particolari il poeta non si sentiva libero o non voleva esserlo, e guastava e falsava malamente il suo carattere; costringendolo a convenzionalismi che non potevano piacere ad un pubblico che di lì a poco annoiato si rivolgeva alla commedia improvvisa, quasi ad arte che lo liberava da siffatti concieri. Vedasi questo principio di scena:

Dulippo. Io non credo che gli occhi che si dicono
D'Argo abbastanza oggi stati mi fossero,
Or per la piazza, or pel cortil volgendomi
Per ritrovar costui, credo mi siano
Quanti scolari e dottori ha lo Studio
Venuti innanzi, fuor che lui; ma eccolo
Pur finalmente.
Erostrato. A tempo, patron, veggiovi.
Appunto io vi voleva.
Dulippo. Che patron? Chiamami
Dulippo, se tu m'ami, e serva il credito
Ch'io t'ho dato col nome.
Erostrato. Ora lasciatemi
Onorarvi e far parte del mio debito,
Chè non c'è alcun che n'oda.
Dulippo. Il non guardartene
Sempre, ti potria fare errar di facile
In luogo ove notati potremmo essere,
Che nuove apporti?
Erostrato. Buone.
Dulippo. Buone?
Erostrato. Anzi ottime
Abbiam vinto il partito. (At. II, sc. 1).

Qui v'è un'allusione a luoghi di Ferrara, che basta a riempir di gioia certi critici di buona pasta, qui v'è una spontaneità che parrebbe genuina; eppure s'ascolti questo brano dell'*Epidicus*:

Epidicus. Age, si quid agis. Dii immortales! utinam conveniam domi Periphanem! per omnem urbem quem sum defessus quaerere: Per medicinas, per tonstrinas, in gymnasio, atque in foro,

Digitized by Google

Per myropolia, et lanienas, circumque argentarias. Rogitando sum raucus factus, paene in cursu concidi.

Periphanes. Epidice. *Ep.* Epidicum quis est qui revocat?
. . . . . sed, here, optuma
Vos video ambo advenire opportunitate.

E si porga orecchio ancora al dialogo di Philocrates e di Tyndarus nei *Captivi*:

Philocrates. Et propterea saepius ted ut memineris moneo:
Non ego herus, sed tibi conservos sum, nunc opsecro te hoc unum:
Ne me secus honore honestes, quam quom servibas mihi,
Atque ut qui fueris et qui nunc sis meminisse ut memineris.

Tyndarus. Scio quidem me te esse nunc et te esse me.

Philocrates. Hem istuc si potes — Memoriter meminisse, est nobis spes in hac astutia.

Abbiamo visto come il Ruth critichi ancora l'entrata in scena del Sanese, persuaso mediante un inverisimile artifizio a sostenere la parte del falso Filogono, ed osservi che tale artifizio deve servire semplicemente a produrre un comico incontro tra il padre vero ed il falso, sicchè al racconto ed all'orditura d'un tale artifizio basta appena un intero atto. Il Ruth non avverte però che tutto questo farraginoso congegno di astuzie e di intrighi è adoperato dal poeta solo nell'intento di poter copiare una delle più comiche scene dell'*Amphitruo*. Ma in questa scena, in cui Mercurio vestito da servo non lascia entrare in casa sua il padrone Blepharo, si riscontra una lacuna, la quale si estende fino alla scena in cui Blepharo rimane confuso fra Amphitruo e Giove, il finto Anfitrione, non sapendo chi tenere per il vero Amphitruo. La lacuna, che secondo gli editori sarebbe di 300 versi, è stata riempiuta da Ermolao Barbaro con 175 ottonarî: egli finisce il dialogo tra Amphitruo e Mercurio, poi fa arrivare il vero Sosia con Blepharo, in fine compare Giove, ed allora riprende il testo plautino. Il Niebuhr ha giudicato assai severamente queste scene aggiunte, pure il Molière, il Kleist e l'Ariosto le hanno ritenute degne d'imitazione.

Non raffronterò adesso le scene IV e V dell'atto quarto dei *Suppositi* con il testo plautino e di Ermolao Barbaro, perchè ognuno può far ciò da sè; continueremo invece l'esame della commedia. — La figura dell'innamorato e quella del servo sono ricalcate sulle solite di Plauto, togliendo di qua e di là, ora un'espressione arguta, ora un pensiero, ora il movimento della scena.

Digitized by Google

Si noti, per esempio, il lamento del giovine innamorato; e se ne potranno riscontrare gli elementi in tre diverse commedie di Plauto (1). Ma che più? Anche là dove lo scrittore non avrebbe bisogno d'andar copiando dagli antichi a conseguir l'espressione d'affetti che non soffrono variazioni per mutar di tempo, va imitando quasi non avesse forze per camminare da solo. Così chi non crederebbe alla sincerità delle parole di Filogono quando racconta al Ferrarese per quali ragioni abbia mandato a Studio in Ferrara il figliuolo, e chi non crederebbe ritratte dal vero le afflizioni paterne?

Ferrarese. Non essendovi
A cuor che si facesse uomo di lettere,
Perchè il mandaste allo Studio?
Filogono. Dirovvelo.
Quando egli stava a casa, tenea pratiche
Che non mi parean buone nè lodevoli,
E spendeva e gettava, come i giovani
Fan le più volte. Io pensai che, mandandolo
Fuor di casa, dovesse rimanersene:
Ma non pensai che tanto poi rincrescere
Me ne dovesse. Il confortai che a Studio
Andasse, e posi in suo libero arbitrio
Di andar ovunque più gli desse l'animo.
Così venne egli qui. Non credo giuntoci
Fusse anco, che mi prese una molestia,
Un affanno, un dolore intollerabile.
Da indi in qua, credo che stati sieno
Poche notti questi occhi senza piangere.
Io l'ho pregato poi per cento lettere
Che se ne torni a casa, nè mai grazia
Ho avuto d'impetrarlo. Anzi rispondemi
Sempre pregando ch'io lasci ch'ei seguiti
Lo Studio, dove in breve ha indubitabile
Speranza riuscirne eccellentissimo.

I genitori romani, quando i loro figliuoli si perdevano dietro alle vanità del mondo, per renderli serî e degni della vita, li mettevano nel commercio e nell'esercito, ma talvolta avveniva come al padre Menedemus dell'*Heauton Timorumenos*:

---

(1) *Suppositi*, I, 3; *Mercator*, Prologus; *Pseudulus*, I, 1; *Cistellaria*, II, 1.

Digitized by Google

adulescentulus
Saepe eadem et graviter audiendo victus est:
Aetate me putavit et sapientia
Plus scire et providere quam seipsum sibi:
In Asiam ad regem militatum abiit, Chremes . . .
Ubi comperi ex eis qui fuere ei conscii,
Domum revortor maestus atque animo fere
Perturbato atque incerto prae aegritudine;

così continua descrivendo il cruccio e le angosce d'ogni giorno nell'aspettativa del figliuolo, che non vuol ritornare.

Ora a tutte queste imitazioni s'aggiungano quelle derivate dai *Captivi* e dall'*Eunuchus*, come l'autore stesso confessa, che cosa rimane della commedia i *Suppositi*? Pur troppo, come dice Pio Rajna (1): « nell'Ariosto, giunto un po' troppo tardi, l'artista è « sommo (ben s'intende per l'*Orlando Furioso*); ma la cono- « scenza dei classici non si trasforma più in forza viva »: egli brilla nel mondo dell'arte, ma di luce non sua come la luna, pianeta spento.

GUIDO MARPILLERO.

(1) *Le fonti dell'Orlando furioso*, Pref., p. 34.

Digitized by Google

A PROPOSITO D'UNA TENZONE POETICA

TRA

DANTE e CINO DA PISTOIA

Nel *Giornale Dantesco* (V, 112-116) il sig. Guido Persico-Cavalcanti pubblicò un articolo intitolato *Un'epistola apocrifa di Dante*, inteso a provare che la breve lettera al marchese Moroello Malaspina non può essere dell'Alighieri, in quanto s'allontana dalle altre di lui per forma e per contenenza, ma invece va attribuita a Cino da Pistoia. E poichè le ultime righe dell'epistola alludono ad un componimento poetico, che le andava unito (*Regnat itaque Amor in me; qualiterque me regat, inferius, extra sinum presentium, requiratis*) il Persico, non potendo più pensare alla nota canz. dantesca *Amor da che convien...*, cerca nel canzoniere di Cino la rima più adatta allo scopo e, senz'escludere del tutto la canz. *Naturalmente ogn'animale ha vita* (1), si sofferma a preferenza sopra il sonetto *Cercando di trovar lumera in oro*. Lo riporta anzi, a p. 114, secondo l'infelice stampa del Bindi e Fanfani (2), e lo commenta, per dimostrare la sua convenienza con la lettera in questione.

Io non intendo di metter voce nella controversia, quanto al

---

(1) Edita per la prima volta nell'opera: *Le rime di M. Cino da Pistoia ridotte a miglior lezione da E. Bindi e P. Fanfani* (Pistoia, Niccolai, 1878) a p. 424.

(2) Cit. nella nota che precede.

Digitized by Google

punto principale: non voglio cioè discutere l'autenticità di quell'epistola che lo Scartazzini definiva tre anni or sono « una sciocca « falsificazione » (1), chiamando a conferma dell'asserto l'autorità del Bartoli (*St. d. letter.*, IV, 277-88), il quale nel luogo citato — a farlo apposta! — la giudica anzi autentica e cerca di spiegarla sotto veste allegorica. Dichiaro solo d'accordarmi pienamente con le assennate parole scritte in proposito dall'amico dr. Michele Barbi (2), le quali dimostrano l'inanità delle prove tentate e rimettono a posto le cose.

Prendo invece argomento dall'articolo, in vero troppo superficiale sotto ogni riguardo, del Persico-Cavalcanti, per tentare un'interpretazione soddisfacente del sonetto di Cino, in rapporto con quello che Dante gli avrebbe mandato per sua risposta: *Degno favvi trovare ogni tesoro*, non certo « a noi ignoto », come il Persico crede, ma conservato in più codici e riprodotto in varie stampe, dal cinquecento ai nostri giorni.

Queste « tenzoni » d'antichi poeti hanno in sè molto spesso un elemento d'oscurità insuperabile. Sono cioè scritture d'occasione, dove avvenimenti a noi sconosciuti si trovano toccati appena di sfuggita, magari in forma furbescamente o scherzosamente allusiva. Basta che noi volgiamo il pensiero a scritti analoghi anche recenti, quasi inesplicabili a chi non conosca il fatto cui accennano, per confortarci dei nostri tentativi poco fruttuosi sopra rime sciupate dalla polvere di tanti secoli e, non di rado, dall'insipienza di copisti infedeli.

Ma provare non nuoce, specie quando, come nel caso presente, sia possibile battere ancora la più facile e più piana tra le strade, quella di confrontare insieme il sonetto di proposta e di risposta, per vedere se possono darsi un po' di luce a vicenda. Altri, che io sappia, non l'ha fatto; non certo il Persico-Cavalcanti, che se avesse condotto da questo lato la sua ricerca, avrebbe da solo riconosciuto la nessuna convenienza del sonetto con l'epistola al Malaspina.

Eppure questo di Cino merita speciale riguardo tra i molti del suo Canzoniere, non solo per il fatto della risposta che l'accompagna, ma anche per il partito che ne trasse l'Arfaruoli, a fantasticar di un amore del giurista pistoiese per una dama di

(1) *Dantologia* (Manuale Hoepli, Milano, 1894) a p. 309.
(2) *Bullettino d. Società Dantesca ital.*, vol. IV (1897), p. 103, in nota.

Digitized by Google

casa Malaspina (1): amore insussistente, come parve al Bartoli (2), sul che torneremo nelle pagine seguenti.

A mia notizia, i due sonetti sono conservati l'uno di seguito all'altro almeno in otto manoscritti, di varia età ed importanza (3), tutti concordi nell'ascrivere il primo a Cino, il secondo a Dante, eccettuato il cod. Riccardiano 1103 (sec. XV), che a Dante attribuisce proposta insieme e risposta, per un errore di rubrica ben comune, quando ci sia di mezzo un gran nome.

Delle varie edizioni a stampa, poco giova tener nota speciale: quanto al sonetto col nome di Dante, esse riproducono quali un ms. e quali un altro, senza tentare spiegazioni e senza critica severa (4); quanto al primo dei due, va distinta la recente edizione di Umberto Nottola, non scevra d'errori di metodo, ma condotta su sette codici, dei quali offre le varianti (5). Un minuto esame di queste, in rapporto anche con la risposta Dantesca, persuade che la lezione del codice Capitolare Veronese 445, del sec. XIV (6), è in complesso attendibile su tutte le altre, almeno riguardo alla sostanza del senso e dei vocaboli. Per ciò trascrivo testualmente da detto codice (c. 47), salvo qualche insignificante ritocco grafico registrato in nota:

---

(1) Le notizie di Pandolfo Arfaruoli, scritte nel 1626 e che si dicono tratte da un manoscritto dell'anno 1337, furono edite dal Chiappelli, in *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia* (Pistoia, 1881), pp. 99 seg. — Se non che, come è noto, ulteriori ricerche del Chiappelli hanno posto in sodo doversi identificare la fonte dell'Arfaruoli col ms. *Memorie e crediti di m. Cino*, appunto dell'anno 1337, conservato nel volume detto *Album* dell' Archivio comunale di Pistoia: dove, com'è naturalissimo, degli amori del poeta non si fa punto parola.

(2) *Storia d. lett. ital.*, IV, p. 87.

(3) Cfr. *Indice delle carte di Pietro Bilancioni*, in *Propugnatore*, N. S., vol. II, P. I, p. 28, per il son. di Dante; e vol. III, P. II, p. 204, per quello di Cino. — Agli otto mss. qui ricordati, non so se aggiungere il Trivulziano 1050 (già 37) perchè il Nottola dice bensì che contiene il sonetto di Cino, e ne offre le varianti, ma non informa se contenga o no anche la risposta. Cfr. Umberto Nottola, *Studi sul canz. di Cino da P.*, Milano, tip. Ramperti, 1893.

(4) Se ne veda l'elenco nell'*Indice delle carte Bilancioni* già cit., subito dopo la lista dei mss.

(5) Un giudizio sull'ediz. del Nottola, già citata, può trovarsi in questo *Giorn.*, XXII, 289.

(6) La descrizione e la tavola di quest'autorevole ms. fu data da T. Casini nel presente *Giorn.*, IV, 123-128.

Digitized by Google

MESSER CINO.

Cercando di trovar minera in oro,
con quel [valor] che gentilezza inchina,
ponto m'à il cor, marchese, mala spina,
in guisa che, versando il sangue, moro. 4
E più per quel ched i' non trovo ploro,
che per la vita natural ch'affina:
cotal pianeta, lasso, mi destina
che dov'io perdo volentier dimoro! 8
Più le mie pene ancor vi faria conte,
se non ched i' non vo' che troppa gioia
vo' concepiate di ciò che mi noia. 11
Ben poria el mio segnore, anzi ch'io moia,
far convertire in oro duro monte,
ch' à fatto già di marmo nascer fonte (1). 14

Il sonetto responsivo, che vogliamo legger subito per servircene a commentare questo di Cino, non suscita la menoma controversia di lezione, massime se lo trascriviamo secondo il medesimo ms. Capitolare, seguito nel caso precedente. Eccolo:

DANTE.

Degno fa vui trovare ogni tesoro
la boce vostra, sì dolce e latina;
Ma volgibile cor ven desvicina,
ove stecco d'amor mai non fe' foro. 4
Io, che trafitto sono in ogni poro
del prun che con sospir si medicina,
Pur trovo la minera in cui s'afina
quella vertù per cui mi discoloro. 8
Non è colpa del sol se l'orba fronte
nol vede, quando scende e quando poia,
ma della condizion malvagia e croia. 11
S' i' vi vedesse uscir di li occhi ploia,
per prova fare a le parole conte,
non mi porreste di sospetto in ponte (2). 14

(1) Varietà del ms.: v. 1. *iñoro* — v. 2. La parola *valor* si ricava da altri ms., perchè nel nostro è saltata. Il ms.: *gentilleça* — v. 10. *chidiñouo* — v. 12. *anci*.

(2) Il ms.: v. 1. *uuy..... tesauro* — v. 4. *stecho* — v. 8. *chui* — v. 9. *sellonbra*, con la *n* mediana scritta d'una maniera dubitosa ed incerta, che l'avvicina assai ad una *r* di forma dugentistica. Forse tale era la lettera nell'originale, e il copista non intese bene, e si fece coscienza di svisare al tutto quel segno che aveva sott'occhio — 10. *sciende* — 11. *condicion* — 12. *ochi*.

Digitized by Google

In sostanza, un rimprovero. « La dolcezza delle vostre rime « vi fa degno di conseguire quanto bramate, ma la volubilità del « cuore ve ne tiene lontano. Colpa vostra, o cieco, se non siete « capace di riconoscere il sole! E del resto, io non credo che « soffriate davvero: anche se vi vedessi piangere a calde lagrime, « non mi fareste dubitare per nulla (1). So bene che siamo alle « solite ». È il rimprovero stesso che ricorre nel più noto sonetto di Dante a Cino: « I' mi credea del tutto esser partito ». Anche là il Pistoiese riceve biasimo perchè si lascia « pigliare ad ogni « uncino » (*volgibile cor*): anchè là Dante s'augura « che s'ac- « cordino i fatti ai *dolci* detti » (*la boce vostra sì dolce e latina*); perchè colui il quale « ad ogni piacer si lega e scioglie Mostra « che Amor leggermente il saetti » (nel suo cuore *stecco d'amor mai non fe' foro*). L'assoluta concordanza di tono, di senso e quasi d'espressione mi sembra dunque un buon attestato in favore del nome « Dante », premesso da tutti i codici al sonetto testè riportato. Nè possono maravigliare forme come *poia* e *ploia*, tanto più appariscenti per il triplice ricorso della rima stessa in versi successivi, secondo imponeva la consonanza con la proposta. *Ploia* (chi non lo ricorda?) è persino nella *Commedia*: *poia* no, ma parecchie volte si ritrova nel Canzoniere di Cino, e Dante usa bene un *appoia* nel son. VIII della *Vita Nuova* (2). Se rimane, un po' contraria all'ipotesi, l'espressione *parole conte*, che pare significhi altra cosa dalla sua consorella nell'episodio di Farinata, non si dimentichi la rima obbligatoria e il fatto che *conto* anche in senso di « gentile, aggiustato, leggiadro » era d'uso comune ai tempi dell'Alighieri.

Ora, qual è per l'appunto il *tesoro*, accennato nel primo verso d'entrambe le rime? Una *miniera* (vocabolo che il confronto tra proposta e risposta assicura anche nel sonetto di Cino, dove al v. 1 certi mss. hanno invece *lumiera*) *d'oro*, atta ad affinarvi — dice Dante — « quella virtù, per cui mi discoloro ». Ma perchè *discolorava* il poeta? Per essere trafitto in ogni poro da quel

(1) La frase *tenere in ponte* ha numerosi esempi nei dizionari, sempre col senso di « tenere incerti tra il sì e il no ». Dunque *porre in ponte* significherà certo « porre in dubbio ». L'aggiunta, abbastanza strana, *di sospetto* vuol essere una dilucidazione maggiore.

(2) A proposito di queste due forme si veda il bellissimo studio di E. G. Parodi, *La rima e i vocaboli in rima nella Divina Commedia*, nel *Bullett. d. Società Dantesca ital.*, N. S., vol. III, pp. 99 e 100.

Digitized by Google

pruno, che si medica mediante i sospiri. Tolta la metafora, non v'ha dubbio che detto *pruno* è la saetta d'amore, anzi l'Amore stesso: dunque la miniera aurea che Dante sapeva trovare era quella, in cui la virtù d'amore s'affina: egli, in più semplici parole, sapeva avvicinarsi a quel perfetto e degno amore, che nobilita l'animo di chi lo sente.

Se il lettore dubita per anche, esser questo e non altro il significato vero dell'immagine fondamentale che regge le due poesie, voglia tornare con la mente ad un sonetto doppio di Cino nel quale ricorre l'identica fantasia, commentata dal poeta medesimo nelle terzine. Comincia « Io mi son tutto dato a tragger « oro » ed ebbi la fortuna di pubblicarlo intero nel *Propugnatore* (1), da un memoriale dell'Archivio bolognese, mentre prima se ne conoscevano le sole quartine. Narra l'autore d'essersi tutto dedicato a cercar l'oro nella sabbia d'un fiume « che 'l mena », con tale ardore, da rifiutar persino una ricca vena d'argento, se il caso gliela mettesse tra mano,

Per ciò che non mi par che sia tesoro
se non se quel, che tragge 'l cor di pena
e contenta 'l desire.
Però io mi contento pur d'*amare*
voi, *gentil donna*, per cui mi convene
più sottilmente la speranza trare,
che l'oro di quel fiume.....

Il Persico-Cavalcanti, dominato dal preconcetto di stabilire affinità di relazione tra il sonetto « Cercando di trovar... » e la lettera al Malaspina, privo per di più dell'aiuto offerto dalla replica di Dante, interpreta così i primi quattro versi, unici veramente difficili: « Mentre io cercava di trovare lume in quella « preziosa sapienza, alla quale ogni animo gentile s'inchina, mi « si è punto il cuore in guisa che versando il sangue io moro ». Com'è naturale, delle due parole tralasciate nella spiegazione fa un vocativo, e riconosce nominato in esse il personaggio (*marchese Malaspina*) a cui la rima era diretta. Si mostrò di sopra perchè *lumiera* sia inaccettabile nel primo verso. L'espressione poi « in quella preziosa sapienza... » ecc. vorrebbe interpretare alla lettera il testo offerto dal Bindi e Fanfani:

(1) Nuova Serie, III, P. I, pp. 151-52. Per l'autenticità dell'attribuzione al Pistoiese, che parmi accertata, cfr. NOTTOLA, *Studi*..... ecc., in fine di p. 17.

Digitized by Google

Cercando di trovar *lumera* in oro
Di quel saper, cui gentilezza inchina.....

testo che gli editori derivarono da una tradizione manoscritta impura, cioè da un codice il quale, insieme con due altri quasi identici (1), merita scarsa attenzione, non per il criterio poco definitivo della loro tarda età, seguito dal Nottola, ma perchè accolgono lezioni che la critica può dimostrare all'evidenza sbagliate. Ad esempio, anzichè *lume di sapienza* il poeta cercava un'aurea miniera (2); e la cercava con (= per mezzo di... con l'aiuto di...) quel *valore*, che la *gentilezza* inchina, cui fa omaggio ogni cuore gentile. — « *Amore* e cor *gentil* sono una cosa », non dimentichiamolo! e però detto *valore* non può essere se non la virtù d'Amore stesso, onde credevasi confortato il poeta. Tant'è vero che Dante, nel rispondergli, afferma che soltanto « volgibile *cuore*, ove stecco d'*Amor* mai non fe' foro » allontanava il poeta dal suo scopo. Avesse amato per davvero, e la fortuna gli sarebbe stata propizia, senza bisogno d'altri lumi.

Il motto *punto m'ha il cuor* (v. 3) non può a sua volta esser preso come una frase assoluta e valere: « mi si è punto il cuore ». Perchè, se ciò fosse, Dante insisterebbe tanto sull'immagine dello *stecco*, del *pruno*, pungenti il cuore dell'amico? Sta il fatto che una *mala spina* ha menato strazio di lui, secondo la sua confessione.

Ond'è che, insomma, il sonetto di proposta nella parte men chiara significa: Mentre io, con l'aiuto d'Amore, mi adoperavo a trovare una miniera d'oro; mentre cioè — secondo c'illumina anche la risposta — io cercava e sperava conforto in un nobile affetto; una malvagia spina mi ha punto il cuore in guisa che, versando il sangue, mi trovo sul morire. O altrimenti: mi trovo caduto nei lacci d'un amore non corrisposto (cfr. l'ultima terz. del sonetto), il quale mi fa soffrire duramente.

Con questo, il *Malaspina*, nella sua forma esplicita di cognome, è scomparso; il titolo nobiliare di *marchese* rimane unico in sua vece. Ed ecco il momento di richiamare le considerazioni generiche, fatte nel principio delle presenti righe, sulle difficoltà

(1) Sono i codici Casanat. d. V. 5, Bologn. Univ. 1289 e Trivulziano 1050 (già 36), tutti del sec. XVI.

(2) L'espressione *miniera in oro*, per quanto ci suoni singolare, altro non può valere che « miniera aurea » o « d'oro ». Cfr. con le frasi dell'uso *oggetti in ferro*, *palazzo in marmo*, e simili.

Digitized by Google

inerenti a queste antiche composizioni d'indole intima, quasi epistolare. *Marchese* si direbbe tuttavia un vocativo, da porre tra due virgole. Ma quel *mala spina* che segue subito, pure spezzato nei suoi due elementi, alluderà in forma più coperta al casato dei signori di Lunigiana? Forse che Cino, scrivendo a un marchese di quella nobile famiglia, tocca in forma poetica e coperta d'un suo amore cavalleresco per una dama della stessa casa? Tutto s'appianerebbe meglio se col Pilli (1), primo editore del sonetto, leggessimo *Marchesa Malaspina* forma cara all'Arfaruoli, come s'è visto; perchè allora *Malaspina* sarebbe a un tempo la *mala-spina* esiziale al poeta. Sostituito invece *Marchese* (unica forma permessa dai codici) l'ipotesi più non regge, dacchè il maschile rende inesplicabile la calda dichiarazione d'amore.

Tale è il punto rimastomi oscuro nella tenzone poetica che studiamo, sebbene riguardo ad esso l'ipotesi più plausibile mi paia sempre quella di *Marchese*, in forma di vocativo, che si giustificherebbe accettando la rubrica del cod. Laurenziano-Red. 184: « Sonetto di m. Cino da Pistoia, mandò al marchese « Malaspina ». Dante, ciò ammesso, si sarebbe piaciuto di rispondere a nome d'altri.

Nella seconda quartina le solite scorrezioni del testo preferito (« Ma più per quello, ch'io non trovo, ploro, Per cui la vita « natural s'affina ») portano il Persico-Cavalcanti a dire che qui l'autore: « ... piange per ciò che non trova più, cioè la pace di « quelle meditazioni per le quali la vita natural s'affina ». Inutile è insistere sul vero senso d'*affinare* = « condurre a fine », anche neutralmente (2). Quindi s'intenda: e più io piango per quello che non trovo, che non pianga per la mia vita naturale, già presso a finire.

Da ultimo, nei tre versi di chiusa, il poeta spera e s'augura che il suo Signore, cioè Dio, come altra volta per mano di Mosè

---

(1) *Rime di ms. Cino da Pistoia, jureconsulto e poeta celebratissimo, novellamente poste in luce.* Roma, Ant. Blado, 1559. La forma *Marchesa* fu poi ripetuta nelle successive stampe di Faustino Tasso e di S. Ciampi. Anche U. Nottola, nel suo ops. *Selvaggia Vergiolesi* (Bergamo, 1889) tenne probabile e ragionevole la lezione *Marchesa*; ma nell'altro studio ulteriore sul *Canz. di Cino*, citato più addietro, fu disingannato dalla concorde testimonianza dei mss. e la esclude.

(2) Cfr. Tommaseo-Bellini, *Dizion. d. lingua ital.*, s. v., § 9.

Digitized by Google

fece scaturire una polla d'acqua dal sodo masso, così voglia con miracolo analogo fargli trovar la miniera, col mutare in oro un *duro* monte: con lo sciogliere cioè la durezza di cuore della donna amata, che lo conduce a morte. Chiamare Iddio in soccorso de' suoi vani amori non è ardimento nuovo da parte di Cino. Per esempio, la canzone « Quando potrò io dir: dolce mio « Dio » mi pare si regga intera sul concetto medesimo.

FLAMINIO PELLEGRINI.

Digitized by Google

ANCORA DI GERI DEL BELLO

In questo *Giornale*, XXX, 442-443, v'è una nota del prof. Francesco Colagrosso che riguarda me e Geri del Bello. Le cose lunghe, dice il proverbio volgare, diventan serpi; e le lunghe questioni storiche e letterarie diventano indubbiamente noiose e a quelli che vi prendon parte diretta e a quelli che ne seguono, come semplici lettori, lo svolgimento. Per ciò, io, che per ben due volte ho dovuto occuparmi di questo messer Geri (1), avrei rinunziato con molto piacere ad occuparmene la terza volta, se il prof. Colagrosso, in fine di quella sua nota, non avesse risolutamente affermato che non seppi interpetrare a dovere il testamento di madonna Lorenza da me scoperto e dato alle stampe. Ora, di non intendere bene il senso dei documenti chi sa mai quante volte mi sarà successo o mi potrà succedere (nè, forse, a me solo, ma anche ad altri più dotti e più pratici e più intelligenti di me); e potrebbe, dunque, esser verissimo, anche per il caso presente, che il prof. Colagrosso avesse ragione affermando che io ho torto. Ma di questo suo asserto offre egli una qualche giustificazione? reca una qualche prova? Esaminiamo, il più brevemente possibile, ciò che egli scrive, e la risposta balzerà fuori da sé.

Dopo avere esposto, con assai chiare parole, il nodo della questione, che consiste nello stabilire a chi debba riferirsi la frase *populi Sancti Florentii* contenuta nel periodo iniziale del documento da me scoperto (*Domina Laurentia filia condam Geri*

(1) *La discendenza di Geri del Bello* (nozze Flamini-Fanelli), Pistoia, Bracali, 1895. — *A proposito di Geri del Bello*, in *Arch. stor. ital.*, Ser. V, t. XIX, an. 1897.

Digitized by Google

del Bello POPULI SANCTI FLORENTII *de Florentia et uxor olim Jacobi Simonis populi Sancti Felicis in piacza de Florentia et que hodie moratur in populo Sancti Florentii de Florentia suum condidit testamentum* ecc.), dopo avere, dunque, esposto il nodo della questione, il prof. Colagrosso cerca di dimostrare che quella frase si riferisce, come pensa lo Scherillo, a *Geri del Bello* e non, come penso io, a *Domina Laurentia*. E la prima obiezione che mi muove è questa: « Se i notari s'interessavano « di far sapere con esattezza il luogo d'abitazione di questa o « quella persona, al notaro della signora Lorenza doveva parere « d'aver detto abbastanza con queste parole: *que hodie moratur* « *in populo Sancti Florentii*. Col fatto (?) in due atti notarili ri- « guardanti pure donne, citati come esempi dal Sanesi, il notaro « adopera, per indicarne il domicilio, la frase *que moratur* o *que* « *habitat*. Che poi il notaro non s'interessasse di darci delle indi- « cazioni sul defunto padre o sul defunto marito, se si può affer- « mare, come fa il Sanesi, in proposito di codesti due atti, non si « può più per l'atto della signora Lorenza, nel quale l'indicazione « del *popolo* del marito, riconosciuta dal Sanesi stesso, ci tira al- « l'altra del *popolo* del padre ». O perché mai l'indicazione del popolo del marito ci deve condurre ad ammettere anche quella del popolo del padre? quale legame logico esiste fra l'una e l'altra, così stretto ed indissolubile, che, data l'una, debba necessariamente darsi anche l'altra? Io non so vederlo davvero. Mi pare invece chiarissimo che l'indicazione del popolo del marito ci conduca direttamente alla necessità di ripetere quella del domicilio di madonna Lorenza, non già perché il notaro si sentisse in obbligo, come scherzosamente osserva il prof. Colagrosso, « di « accompagnare la signora nelle sue successive dimore di zitella, « di moglie e di vedova », ma perché provò il bisogno di togliere un dubbio che si sarebbe legittimamente affacciato alla mente di ognuno ove la ripetizione non fosse stata fatta. Egli aveva incominciato a stendere un atto per conto di una gentildonna: ne aveva detto il nome (*Domina Laurentia*), la paternità (*filia condam Geri del Bello*), il luogo d'abitazione (*populi Sancti Florentii*); a tutto questo aveva fatto seguire il nome del defunto marito di lei (*uxor olim Jacobi Simonis*). Se qui si fosse fermato, se non avesse cioè data l'indicazione del popolo di questo Jacopo (e il darla o non darla era nell'arbitrio dei notari, come dimostrano gli altri atti dove essa manca), noi non troveremmo certo nel documento la frase *et que hodie moratur in populo*

Digitized by Google

Sancti Florentii. Ma, una volta determinato il popolo di costui (*Jacobi Simonis populi Sancti Felicis*), nasceva, naturalmente, un equivoco, potendosi credere che Lorenza, abitante un tempo nel popolo di S. Firenze, abitasse ora nel popolo del marito, ossia in S. Felice: e questo equivoco appunto il notaro era in obbligo di dissipare, avvertendo che Lorenza, quantunque moglie di un uomo già appartenente al popolo di S. Felice, non abitava già in esso popolo, ma sibbene in quello di S. Firenze, sua primitiva dimora.

Per risolvere, dunque, la questione, per mettere in chiaro se il *populi Sancti Florentii* debba accordarsi con *Laurentia* o con *Geri*, bisogna stabilire una formula generale e chiederci: quando leggiamo nei documenti la frase *A filius B de populo* (o *populi*) *C* ecc., che significato possiamo noi attribuirle? e a chi crederemo che vada riferita l'indicazione del popolo? ad *A*? o a *B*? oppure ad entrambi? o, anche, a tutta la famiglia loro? È chiaro che la risposta non possono darcela che le carte d'archivio, dalle quali sole può resultare in modo certo qual fosse l'uso dei notari nel tempo di cui ci occupiamo. Fu dunque con mia grandissima meraviglia che io lessi nella nota del prof. Colagrosso queste recise parole, non confortate dalla più piccola prova: « Un'altra « cosa, a cui non ha badato il Sanesi », egli scrive, « si è che « la frase *populi* o *de populo*, appiccata a una persona o a più « persone della medesima famiglia, più che la semplice dimora « presente, indicava il luogo di nascita della persona o delle per- « sone e la contrada di cui la famiglia era originaria ». Fu, ripeto, con mia grandissima meraviglia che lessi queste recise parole, perché, quando io sostenni che la frase suddetta indica invece il domicilio della persona di cui si tratta, non mi limitai a buttar là un'affermazione assiomatica; ma, da modesto ricercatore, mi assoggettai alla fatica di recarne le prove traendole dai documenti dell'Archivio di Stato fiorentino. Trovai *Domina Nera filia olim Simonis Benincase et uxor olim Ghani Locti que moratur Florentie in populo Sancti Laurentii; Domina Lena vidua filia olim Cini Lamberti et uxor olim Francisci Marinelli que habitat in populo S. Laurentii de Florentia; Francischum olim Alagherii..... qui olim morabatur in populo Sancti Martini Episcopi de Florentia et hodie moratur in populo plebis de Ripolis*: ne conclusi (e come avrei potuto concludere diversamente?) che il notaro non pensava né punto né poco al luogo d'origine della famiglia di Nera, di Lena, di

Digitized by Google

Francesco, ma bensì a quello d'abitazione di ciascuno di loro. Trovai ancora che, molte volte, anzi il più delle volte, la frase *qui moratur, qui habitat in populo* manca nei documenti ed è sostituita dall'altra *populi, de populo*: ne conclusi (ed anche qui non so vedere come si sarebbe potuti giungere ad una conclusione diversa) che questa seconda frase compie la funzione medesima della prima e sta, per conseguenza, ad indicarci, non già il luogo d'origine, ma il domicilio attuale della persona di cui si parla nell'atto. E se si vuole una conferma di ciò, si rilegga attentamente quel passo dell'atto di divisione tra Francesco Alighieri e i figli di Dante, che ebbi già a riportare nell'articolo da cui trae occasione la nota del prof. Colagrosso: *Cum lites, questiones* ecc..... *essent*..... *inter Francischum olim Alagherii de Alagheritis, qui olim morabatur in populo Sancti Martini Episcopi de Florentia et hodie moratur in populo plebis de Ripolis*..... *et dominum Pierum iudicem et Jacobum fratres et filios olim Dantis Alagherii de Alagheritis de dicto populo Sancti Martini* ecc. Il trovar qui tutt'e due le frasi riunite dimostra all'evidenza che esse hanno veramente un uguale significato, poiché non può credersi che, per Francesco, il notaro abbia registrato il luogo della sua dimora e per Jacopo e Pietro quello d'origine della loro famiglia. È chiaro, insomma, che *essere di un dato popolo* non voleva dir altro che *abitare in quel popolo* (1).

Che cosa, adunque, avrebbe dovuto fare il prof. Colagrosso? Avrebbe dovuto sottomettersi anch'egli alla noia e alla fatica della ricerca d'archivio e vedere se, in qualche atto pubblico o privato, la frase tanto discussa *populi* o *de populo* abbia veramente il significato che le vuole dar lui, indichi cioè « il luogo « di nascita della persona o delle persone e la contrada di cui

(1) Al Colagrosso pare che l'indicazione del popolo di S. Martino, data dal notaro a proposito di Francesco, sarebbe « inutile, se S. Martino non « fosse stato il suo *popolo* di origine ». Certo, a lui accade un curioso fenomeno d'allucinazione. Egli sa, come tutti sappiamo, che in S. Martino erano le case degli Alighieri, che qui visse Dante, che qui nacquero i suoi figlioli; e, appunto perché lo sa, gli par che ne offra testimonianza anche il documento in discorso. Ma, se cercasse di dimenticare questa sua cognizione, se facesse astrazione dal cognome storico ed illustre degli Alighieri, se fosse capace di considerar Francesco come un ignoto alla pari di madonna Lena e di madonna Nera, se, insomma, libero da qualsiasi preoccupazione, esaminasse la frase del notaro in sé stessa e per sé stessa, non

Digitized by Google

« la famiglia era originaria ». E si badi che, quand'anche i resultati delle sue ricerche fossero stati favorevoli a questo suo modo di vedere, non avrebbero valso tuttavia a distruggere i documenti citati ed utilizzati da me: solo si sarebbe potuto concludere che fra i notari vigeva una doppia consuetudine, sicché talvolta indicavano il domicilio, tal'altra il luogo d'origine. Ad ogni modo, egli avrebbe almeno avuto una base per muovermi il rimprovero che si è già visto e per sostenere, se gli fosse piaciuto, che, nel nostro caso particolare, il notaro si attenne precisamente alla seconda consuetudine e non alla prima. Non avendo ciò fatto, mancandogli fin la più lieve ombra di dimostrazione, qual valore posso mai attribuire all'opinione che in forma così dogmatica esprime? e come non debbo meravigliarmi nel leggere, immediatamente dopo il periodo surriferito, un altro periodetto che comincia con un solennissimo *Quindi*, quasi fosse la conseguenza di un sillogismo colle sue brave premesse evidenti per sé o dimostrate vere ed indiscutibili da un ragionamento anteriore? « Quindi » ecco il periodetto cui alludo « allorché il notaro scriveva: *filiis olim Micchaelis domini Car-* « *lonis populi Sancti Florentii*, la frase *populi Sanc. Flor.* non « si riferiva, come pensa il Sanesi, ai soli figli di Michele, quasi « che Michele e Carlone potessero essere stati di un altro popolo, « ma si estendeva a tutto il casato ». Ognun vede come questo modo d'intendere la frase suddetta sia affatto arbitrario, anzi, diciamolo francamente, paradossale, poiché sembra escludere la possibilità che Michele e Carlone avessero abitato in un popolo diverso da quello di S. Firenze. Eppure, anche il prof. Colagrosso non vorrà credere che le famiglie fiorentine fossero obbligate a rimanere *in perpetuum* in un dato popolo, a quel modo stesso che i servi rurali erano legati al fondo che coltivavano. La verità è che di Michele e di Carlone nulla ci fa sapere il notaro, e, molto probabilmente (stavo per dir certamente), nulla sapeva

---

crederebbe inutile l'indicazione del popolo di S. Martino quando non fosse stato il popolo d'origine di Francesco. Bastava infatti che questi (pur essendo nato in un altro popolo) vi avesse dimorato tanto da essere oramai conosciuto come *Francesco Alighieri del popolo di S. Martino*, perché il notaro si trovasse in obbligo di avvertire che il *Francesco Alighieri del popolo di Pieve a Ripoli*, per conto di cui rogava l'atto, era quello medesimo. E poi, io sto al significato delle parole: *morabatur* vuol dire *abitava* e non *era nato*; né so proprio vedere come si possa riferirlo a tutta intera la famiglia Alighieri.

Digitized by Google

egli stesso. Quello che gli preme davvero di determinare si è che in cotesto popolo abitavano presentemente i figli di Michele. E per ciò, finché il prof. Colagrosso non avrà dimostrato la giustezza dell'interpetrazione sua, io continuerò a credere, appoggiandomi alle testimonianze che offrono gli atti notarili da me più sopra menzionati, che la frase *populi Sancti Florentiti* si riferisce esclusivamente a *filiis* e non a *Micchaelis* e tanto meno a *Carlonis*.

Altre osservazioni dello stesso genere fa il prof. Colagrosso intorno al seguente brano di documento, che egli non riporta dal mio combattuto articolo, ma che pure è necessario, per intendere bene le cose, avere sott'occhio: *In dei nomine amen... presentibus testibus vocatis et rogatis Niccholao olim Monis Guidonis et Riccio ser Nelli ambobus populi Sancti Laurentiti de Florentia.* « Quell'*ambobus* », osserva il prof. Colagrosso, « che par tanto significativo al Sanesi e tanto prezioso per la « sua tesi, è spiegato dal semplice fatto, che e di *Niccholao* e « di *Riccio* si dice la paternità, ed essendo dello stesso popolo « le famiglie dell'uno e dell'altro, il notaro per non ripetere due « volte *populi Sancti Laurentiti de Florentia* si vide costretto « a mettere *ambobus*, che non ha nessuna intenzione di esclu- « dere dal popolo di S. Lorenzo i padri e anche i nonni de' due « vicini. Se il notaro avesse fatto di meno di *ambobus* e scritto: « *vocatis et rogatis Niccholao olim Monis Guidonis et Riccio* « *ser Nelli populi Sancti Laurentiti*, l'indicazione del popolo po- « teva riferirsi a *Riccio ser Nelli* e parere omessa l'indicazione « del popolo di *Niccholao olim Monis Guidonis* ». Il prof. Colagrosso, evidentemente, s'immagina di aver fatto una scoperta importante e definitiva: ma, in verità, non era necessario aguzzar tanto gli occhi e non occorreva un eccezionale discernimento critico per vedere ciò che egli ha visto. Basta, infatti, la semplice lettura del testo perché ognuno s'accorga, senza la menoma difficoltà, che l'ablativo *ambobus* fu usato dal notaro appunto per togliere di mezzo qualunque possibile equivoco. Ma con ciò non si risolve assolutamente nulla e il problema resta immutato, poiché non sappiamo ancora se il notaro pensasse, come vorrebbe il prof. Colagrosso, a tutta la parentela di Niccolò e a tutta la parentela di Riccio, originarie entrambe del popolo di S. Lorenzo, oppure, come io sostengo, al solo Niccolò e al solo Riccio, abitanti l'uno e l'altro nello stesso popolo. Per risolvere la questione, il mio confutatore ed io teniamo due procedimenti assolutamente

Digitized by Google

diversi. Egli stabilisce *a priori* che i notari solevano indicare nei loro atti il luogo d'origine delle varie famiglie; e da questo principio aprioristico tira la conseguenza che, anche nel caso presente, il notaro pensava a tutta la famiglia di Riccio e a tutta quella di Niccolò. Io non stabilisco nessun principio, perché voglio che esso, invece di rampollare dal cervello mio proprio, derivi dalla osservazione dei fatti. E per ciò studio il documento così com'è: vi trovo un ablativo *ambobus*; guardo se vi sono altri ablativi con cui possa accordarsi; sono costretto dalla forza inevitabile delle regole grammaticali ad escludere i genitivi *Monis*, *Guidonis*, *Nelli*; trovo invece gli ablativi *Niccholao* e *Riccio*, ai quali soltanto quell'*ambobus* può riferirsi; e concludo che di Mone, di Guido, di ser Nello il notaro non si dà punto pensiero e solamente ci fa conoscere un Niccolò e un Riccio, abitanti entrambi nel popolo di S. Lorenzo. Chi di noi due abbia ragione giudicheranno i lettori.

Del resto, se al prof. Colagrosso non paiono sufficienti gli esempî da me citati, eccogliene degli altri, più chiari ancora, che io prendo a caso da varî volumi di *Contratti e protocolli* dell'Archivio dello Spedale di Siena. Vol. IX, protoc. 14, c. 2: « *Anno domini millesimo CCCLVI ..... Pateat publice quod venerabilis vir dominus Cione de Malavoltis ..... titulo locationis ad pensionem concessit et locavit Mannuccio Baronis et Dominico eius filio vocato Bianchardo laboratoribus qui morantur in populo Mansionis Templi de Senis* ecc. » — Vol. IX, protoc. 26, c. 5 *t*: « *In dei nomine amen. Anno domini eiusdem ab incarnatione millesimo CCCLXXI ..... Bartolus condam magistri Mini barbitonsor de populo* [*Sancti*] *Peregrini de Senis conduxit* ecc. » — Vol. IX, protoc. 26, c. 7 *t*: « *Die XII mensis septembris* [*1371*]. *Actum in et apud infrascriptam possessionem coram Jacobo Bencij de Senis et Michaele Giunte de castro Sancti Johannis habitante Senis in populo Sancte Agate testibus presentibus et rogatis. Jacobus Ricchardi aromatarius de populo Sancti Johannis de Senis inmisit et induxit fratrem Vannem* ecc. » — Vol. IX, protoc. 26, c. 15: « *In dei nomine amen. Anno domini eiusdem ab incarnatione millesimo CCCLXXI ..... Pateat omnibus evidenter quod magister Ghuccius filius condam magistri Ghani et domina Flore eius uxor et condam filia Vannis de populo Sancti Marci de Senis, facientes* ecc. » — Vol. X, protoc. 21, c. 59: « *Die XXIIIJ dicti mensis Junij* [*1368*] ... *Ser Simon*

Digitized by Google

condam Contis notarius civis senensis de populo Sancti Johannis de Senis fuit confessus ecc. » — Vol. X, protoc. 21, c. 65 *t*: « *Die X mensis Julij* [*1368*]. *Actum Senis in hospitali Sancte Marie de la Scala de Senis*..... *Domina Mina relicta Michi, que morabatur in populo Sancti Mauritij de Senis et nunc moratur in dicto hospitali, sana mente licet corpore languens* ecc. ». — Vol. X, protoc. 21, c. 144 *t*: « *In dei nomine amen. Nos Nicolaus Aringherij legum doctor de Casulis habitator Senis in populo Sancti Johannis* ecc.... *Anno domini eiusdem ab incarnatione millesimo CCCLXVIIJ indictione VII die XV mensis Januarij* » — Vol. XI, protoc. 23, c. 18: « *Die XXIV mensis Januarij* [*1369*]. *Ambruosius Guardi cardator pannorum populi Sancti Donati de Senis* ecc. » — Vol. XI, protoc. 25, c. 27 *t*: « *Die XXIX mensis Marçij* [*1371*]..... *Giannotius condam Vive de Mugnano qui moratur in contrata Sancti Fiodani prope Senas* ecc. » (1).

È chiaro che si fa sempre questione di domicilio, e non di luogo d'origine, e che la determinazione di esso domicilio si riferisce sempre alla persona della quale si tratta e non al padre di lei. Rispetto al primo di questi due punti, è eloquentissimo il vedere che anche i notari senesi usavano indifferentemente la frase *qui moratur, qui habitat in populo* (talvolta, *habitante, habitator*) o l'altra *populi, de populo*, appunto perché l'una e l'altra avevano un identico significato; rispetto al secondo, non lascia luogo a dubbî di sorta quel *Bartolus*..... *barbitonsor de populo Sancti Peregrini*, quell'*Jacobus*..... *aromatarius de populo Sancti Johannis*, quel *Ser Simon*..... *notarius civis senensis de populo Sancti Johannis*, quell'*Ambruosius*..... *cardator pannorum populi Sancti Donati*. Riprendiamo pure, adesso, la nostra formula generale *A filius B de populo* (o *populi*) *C*, e, come se si trattasse veramente di una operazione algebrica, facciamo pure tutte le sostituzioni che ci piacciono, mettendo i nomi in luogo delle lettere: sempre troveremo che il popolo si riferisce ad *A* e non a *B*. Per conseguenza, anche nel caso par-

(1) Nel rivedere le bozze mi cade sott'occhio una nota di F. Novati, in questo *Giornale*, VI, 189, contenente numerose indicazioni di grammatici fiorentini dei primi decennî del sec. XIV. Tutte le frasi notarili citate in essa nota concordano pienamente con queste senesi e con quell'altre di cui mi ero servito nel mio precedente articolo: dimostrano cioè a luce meridiana l'esattezza dell'interpetrazione mia.

Digitized by Google

ticolare di madonna Lorenza, il *populi Sancti Florentii* si riferisce a lei e non a suo padre Geri. Se neppure con queste evidentissime prove riesco a persuadere il prof. Colagrosso, non so davvero in che cosa consista la persuasione e che cosa ci voglia per farla penetrare nella mente di un uomo.

Finalmente, il mio confutatore mi avverte che io avrei un dovere da compiere perché si credesse che madonna Lorenza fu figliuola o nipote del Geri dantesco. « Per dimostrare » egli scrive « che la signora Lorenza fosse figlia o nipote del Geri dantesco, « il Sanesi dovrebbe indicarci qualche documento in cui si ac« cennasse al trasferimento di domicilio della famiglia Del Bello « dal popolo di S. Martino a quello di S. Firenze. Nello stato « presente delle cose Geri di S. Firenze esiste, non " nella im« maginazione del prof. Scherillo ", ma nel documento, che il « Sanesi ha avuto la fortuna di scoprire, ma non ha bene in« terpretato ». Confesso che non mi sarei davvero aspettato una ingiunzione di questo genere, mediante la quale il prof. Colagrosso vorrebbe costringere me a fare quello che dovrebbe invece far lui; non me la sarei aspettata, dopo che nel mio precedente articolo avevo scritto queste parole: « Non spetta, certo, « a me dimostrare la verità di quanto affermo; spetta piuttosto « ai miei avversari dimostrarne la falsità: a quel modo stesso « che, se un critico rintracciasse in qualche documento della « fine del sec. XIII o dei primi del XIV un *Philippus domini* « *Guidonis de Cavalcantibus*, concluderebbe senz'altro essere « questo Filippo figlio del cogitabondo poeta dello stil nuovo « e toccherebbe poi a chi reputasse falsa tale conclusione ad« durre le ragioni e le prove dell'incredulità sua » (1). Ora, quali

(1) Eppure queste parole non sono piaciute nemmeno ad un altro critico, autore di un breve cenno bibliografico del mio secondo articolo geriano (in *Bullett. d. Soc. Dant. ital.*, N. S., vol. IV, fasc. 10), il quale mostra di credere che io voglia « disobbligar*mi* dal provare le proprie affermazioni » (p. 182). Ciò mi ha molto sorpreso, poiché quanto poco io cerchi disobbligarmi da ciò che è primo dovere di ogni studioso lo dimostra questo scritto medesimo, e quello stesso articolo che il Colagrosso combatte e il critico del *Bullettino* non approva, e tutte infine, oso dire, le coserelle, geriane e non geriane, che ho pubblicate fin qui. Quelle mie parole dunque non furono intese; e sia pure che la colpa spetti a me, proprio a me, che non ho saputo farmi intendere. Ma è però un fatto che, mettendoci un po' di buona volontà da parte loro, avrebbero potuto i miei avversarî (posso ben chiamarli così, ora che sono in parecchi e decisamente avversi alle mie conclusioni)

Digitized by Google

prove e ragioni della sua incredulità abbia addotto il prof. Colagrosso ognuno lo ha visto. Rispetto poi all'esistenza di un Geri del Bello di S. Firenze, se non posso continuare a credere che

---

riparare senza troppa fatica alla deficienza mia. Come non li ha messi sulla buona strada l'esempio, da me addotto, di un ipotetico Filippo di Guido Cavalcanti? come non hanno saputo, in base appunto a questo esempio, ricostruire il ragionamento che io avevo pur fatto e tralasciato per brevità? Il qual ragionamento, in sostanza, era questo. Se fossero esistiti contemporaneamente un Geri del Bello di S. Martino (il dantesco) e un secondo Geri del Bello di S. Firenze e un terzo Geri del Bello di S. Pietro Scheraggio, è chiaro che madonna Lorenza dovrebbe reputarsi figlia di quello di S. Firenze piuttostoché del terzo o del primo. Ma questa esistenza simultanea di tre Geri è puramente fantastica: ne conosciamo invece due soli, vissuti in tempi diversi, l'uno posteriore all'altro, l'uno di S. Martino, l'altro non sappiamo di quale popolo; e conosciamo poi una Lorenza di S. Firenze figlia di Geri del Bello. Stando cosí le cose, non ci troviamo forse nel caso di un ricercatore il quale, inbattutosi in un Filippo di Guido Cavalcanti, concludesse che questo Filippo è figlio del poeta dello stil nuovo? Mi pare di sí. E quindi mi pare legittimo, e starei per dir doveroso, concludere che Lorenza ebbe a padre Geri II e che questi si riallaccia, per un qualsiasi grado di parentela, a Geri I, ossia al Geri dantesco. Potrebbe anche darsi, certamente, che questa non fosse la verità, come potrebbe darsi che quel Filippo non fosse realmente figlio di Guido poeta: ma di ciò appunto occorrerebber le prove, e la negazione, piuttostoché l'affermazione, avrebbe necessità di appoggiarsi a fatti e ad argomenti sicuri. Non mi si rimproveri dunque di non fare quello che non sono punto obbligato a fare. Intorno poi alla frase *populi Sancti Florentii*, che il critico del *Bullettino*, come lo Scherillo e come il prof. Colagrosso, vorrebbe riferita a Geri anziché a Lorenza, spero che, dopo l'articoletto presente, egli non esiterà a modificare la sua opinione e resterà ben persuaso del contrario. — Ma ecco che lo stesso prof. Scherillo (*Rass. crit. d. lett. it.*, an. II, fasc. 9-10, pp. 215-6) rientra in campo a combattermi novamente. Orbene: devo dichiarare che le due paginette, da lui consacrate al mio secondo articolo su Geri del Bello, non sono riuscite punto a persuadermi. Egli reca innanzi ancora una volta la mancanza dei Del Bello all'atto di pace del 1342; ma di ciò avevo già discorso nel mio primo articolo, mostrando in quali diversi modi essa possa essere spiegata, ed è, per conseguenza, inutile ritornare sull'argomento. Ancora una volta afferma che la frase *populi Sancti Florentii* va riferita a Geri e che gli esempî da me addotti « non hanno che fare col caso nostro »; ma come ciò possa dirsi io non so, davvero, comprendere, dal momento che quegli esempî servono a mettere in luce e il significato costante della frase *populi, de populo* e la persona cui costantemente si riferisce. Asserisce, infine, che il passo del documento, anche torturato com'io vorrei, sempre ci fa conoscere un Geri del Bello di S. Firenze, essendo naturale supporre che Lo-

Digitized by Google

egli esista unicamente nella immaginazione del prof. Scherillo, poichè esiste oramai anche in quella del prof. Colagrosso, continuo però ad affermare con piena sicurezza che nel documento da me pubblicato non ve n'è traccia alcuna e ve la può trovare soltanto chi si ostini, per non so qual pregiudizio, ad attribuire alla frase *populi* o *de populo* un significato ed una funzione che evidentemente non ha.

IRENEO SANESI.

---

renza abitasse nella casa del padre; ma questa, sia pur naturale quanto si voglia, è sempre una supposizione e non ha maggior diritto ad essere accolta di quel che ne abbiano altre molte che potrebbero farsi, non sapendo noi, per via di documenti certi, se il padre di Lorenza abitò mai nel popolo di S. Firenze o se invece andò ad abitarvi, coi figli, la madre rimasta vedova, o se vi fu la sola Lorenza presso qualche parente che la tenesse in sua casa, o se..... Le ipotesi sono infinite, quando vogliamo camminare sul loro terreno invece che su quello dei fatti. E, del resto, se pur Geri II fosse esplicitamente detto del popolo di S. Firenze (il che non è), ciò non significherebbe nulla, perchè il popolo non indica che l'abitazione attuale e il discendente di Geri I poteva ben dimorare in altro popolo da quello di lui.

Digitized by Google

D'UN IMITATORE DEL COCAI NEL SEICENTO

MAESTRO STOPINO (CESARE ORSINI)

Molta fu la fama che circondò ancora vivo ed accompagnò nel sepolcro l'autore del *Baldo*. Non pochi anni prima della sua morte (1544) egli potè vedere moltiplicarsi sotto i proprî occhi le edizioni e le imitazioni della sua opera; morto, fu salutato nuovo Omero e messo alla pari con Virgilio da chi, fra gli altri, di poesia s'intendeva davvero, dal Tassoni, e imitato, come sembra certo, dal Cervantes e dal Rabelais (1). Tra la folla degli altri imitatori che calcarono più da vicino le orme del maestro, unico si leva Cesare Orsini che come poeta maccaronico volle chiamarsi *maestro Stopino*. « Se Merlino fu chiamato l'Omero della « poesia maccaronica, maestro Stopino può dirsene il Virgilio » ebbe a dire il Nodier (2), facendo eco all'opinione dei contemporanei del poeta e di quelli a lui di poco posteriori. Sol quando l'Italia ebbe a pensare ad altro che alle baie letterarie, il nome

(1) Cfr. F. W. Genthe, *Geschichte der macaronischen Poesie*, Leipzig, 1836, pp. 112 sgg.; G. Zannoni, *I precursori di Merlin Cocai*, Città di Castello, Lapi, 1888, p. 14, *n.* 3; Luzio, vedi *Giorn.*, XXX, 508; Burckhardt, *La civ. d. sec. del Rin.*, II, Firenze, Sansoni, 1876, p. 219, *n.* 2.

(2) O. Delepierre, *Macaronéana ou mélanges de littér. macaronique*, Paris, 1852, p. 117, cita questo passo del Nodier. Lo Spotorno, *St. letter. d. Liguria*, Genova, 1823-1858, IV, p. 150, dà di Stopino un giudizio somigliante: « Egli tiene con onore il secondo seggio in quel Parnaso, dove regna « sovrano il Cocaio ». Più modesta è la lode che gli tributa il Quadrio, *Della st. e d. rag. d'ogni poesia*, Bologna, Pisarri, 1739, I, 218: « Ebbe « anch'egli (l'Orsini) buona maniera in questo genere di poetare » (maccaronico).

Digitized by Google

dell'Orsini cadde in dimenticanza o figurò solamente in qualche storia della poesia maccaronica o in qualche opera di bibliografia, finchè il Gabrielli dapprima e più di recente in questo *Giornale* il Belloni, sebbene di sfuggita, ne fecero di nuovo memoria (1).

Della sua vita sappiamo poco più di quello che egli medesimo ci dice. Dal titolo della sua opera principale *Magistri Stoptni poetae Ponzanensis Capriccia macaronica* ricaviamo ch'era nativo di Ponzano. Ma a quale dei parecchi villaggi che portan questo nome spetti la gloria d'avergli dato i natali, mal sapremmo determinare se egli stesso non ci mettesse sulla via là dove celebra il paese natale e decanta non senza una punta d'ironia la semplicità de' suoi abitanti:

O quantum doleo, quod non mihi fata dederunt
Nascendo patriam quae me docuisset adultum
Mendaci argutas labro formare bosias.
Sed nunquam genuit natos mea terra bosardos,
Nescit Ponzanus vanas formare baiadas,
Ignorat celebres Ponzanus fingere frappas,
Contra menzognam gens Ponzanesca rebellis
Vivit et a vero non se discostat amico;
Hinc Ponzanenses nullam acquistare richezzam,
Ad nullos cernis mundi conscendere honores,
Pauperiem seguitant, viventes more vetusto,
Incumbunt studio, sacros voltare quadernos
Gaudent et Preti tandem Fratresque deventant;
Et quamvis varios soleant cercare paesos,
Bramosi ex altris propriis succurrere rebus,
Non ideo faciunt ullum stentando guadagnum
Egregium quod opus fraudis non discere norunt,
Quod doctas nunquam sapiunt plantare bosias;
. . . . . .
Ergo alias inter terras lassare dabandam
Lunigianensis Ponzani castra bisognat:
Preter Ponzani parvis in manibus ortos
Plusquam perfectos homines retrovamus ubique (2).

Il villaggio sorgeva dunque in Val di Magra sotto la giurisdizione di Genova, ai confini dell'antico territorio ligure, ma nella

(1) A. Gabrielli, *Un poeta maccaronico*, in *Momento*, Palermo, an. II, serie II, n[i] 10-11, e questo *Giorn.*, XIX, 483.

(2) Macaronea quinta, pp. 95-96 dell'ediz. di Venezia del 1651.

Digitized by Google

diocesi di Sarzana. Onde il suo nome è registrato nel dizionario del Repetti (1). Ivi nacque il nostro poeta, non sappiam in qual anno, ma di certo non prima della seconda metà del secolo decimosesto, se ancor viveva nel 1638, allorchè ripubblicando i suoi *Capriccia,* li dedicava a Giacomo Soranzo podestà di Padova. Egli uscì presto da un paese che non offriva nessun allettamento e non dava neppur modo di vivere: non « vi rimase « modestamente chiuso », come s'esprime il Gabrielli (2). Il luogo dove fu dapprima par che sia stato Roma; ma aspettò inutilmente avanzamento ed onori nella curia romana (3) e dovette rassegnarsi ad esser segretario del cardinal Bevilacqua (4), prelato gioviale che amava circondarsi di letterati (5). Da Roma passò a Venezia, dove dimorò alcun tempo (6), e donde, come si rileva da una sua epistola indirizzata a Francesco Corriedano, si trasferì col suo padrone a Brescia in tempo che questa città era minacciata dalle armi spagnuole, cioè probabilmente nel 1616, quando il duca di Savoia, alleandosi coi Veneziani, provocò contro di questi la stizza e le armi spagnuole (7):

Nostra prius nullum de me tibi scripsit avisum,
  Musa macaronicis assuefacta modis.
Nolo tamen penses me deventasse dapocum,
  Aut quantum teneor non meminisse tui,
Nec mancum timeas postquam me laeta recepit
  Brixia, Spagnuola succubuisse manu.
Prælia nam Bresse Spagnoles magna minazzant
  Ingannisque putant hanc trapolare suis.
Sed nos Marchescum portantes corde Leonem
  Stimemus Spagnae bella parata nadam.
Hac igitur causa venerabilis ille Senatus
  Quo pendet Venetum gloria magna Patrum

(1) *Dizionario geografico fisico e storico della Toscana*, Firenze, 1841, IV, p. 563.

(2) *Art. cit.*, loc. cit.

(3) « Non mihi Romana ullos prebet Curia honores », p. 96 dell'ed. cit.

(4) R. Soprani, *Li scrittori della Liguria*, Genova, Calenzano, 1667, p. 74; Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia*, Venezia, 1730, V, 149.

(5) Moroni, *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica*, vol. V, Venezia, 1840, pp. 198-9.

(6) Due volte almeno accenna al suo soggiorno di Venezia: nell'epigramma che comincia: « Monstrum horrendum ingens Veneta passeggiat in urbe » (p. 149) e nella *macaronea* prima, p. 11.

(7) Moroni, *Op. cit.*, XCII, 481.

Digitized by Google

Praetorem Memmum subito delexit et urbem
Bressanam Dominum iussit adire meum.
Ipse quoque hunc sumpsi, sed mesto corde, caminum
Istaque per forzam ductus ad arva veni etc.(p. 177)

Ebbe in moglie una Franceschina (pp. 111, 115); il che non gl'impedì di cantare platonicamente una Morina, una Gellia, una Cinzia, ecc. (1), e poco platonicamente darsi in braccio ad altre donne che gli fecero dei brutti tiri e dei peggiori regali (2). Spesso infermo (3) e sempre povero (4), or dato ai piaceri ed ora inteso agli studî (5), condusse sin oltre il 1638 la sua vita

---

(1) Macaronea sexta, pp. 103-104:

Illa (*ambitio*) mihi multos (quamvis sine pondere) versus
Dictavit multasque mihi nunc dictat Amanti
Octavas rimas Canzones atque Sonettos
Terzettos varios Madrigales atque balatas
Dulcis amorosas, quas ducit epistola, rimas
Multaque de cerebro cavavit Idilia nostro
Unde suas sentire potest mea Cintia laudes
Unde meas audit spessum Moresina pregheras,
Unde gradire meos consuevit Gellia cantus,
Unde meum mitigare solet Luccilla brusorem,
Unde meas gaudere cupit Galatea carezzas,
Unde mihi spessum donat sua gaudia Fillis,
Unde suos nostris coniungit Cloris amores.

Cfr. anche pp. 25, 117, 158, 164 dell'ed. cit.

(2) Macaronea prima, pp. 1-2:

Nam mihi de sancto dudum composita ligno
Sublevat unda sitim purgans cum ventre medullas
Dulcia iam laetus gustavi, tristis amara
Nunc cibo . . . . . .
Exemplis edisce meis male cautus Amator
Qui seguitas falsas curiosa mente Putanas etc.

Vedi pure pp. 6, 8, 13, ecc.

(3) Mac. octava, pp. 117 sgg.

(4) Mac. quinta, p. 96:

Ipse etiam Ponzani habui qui nomen ab Ursis,
Quem Macaronee Vatem dixere Stopinum,
Hac celebri virtute carens expersque bosis
Paupertatis onus spero deponere nunquam:
Non mihi divitias concedit vera canenti etc.

(5) Mac. septima (alla sua gatta), pp. 111-112:

Si legere interdum, aut gaudebam scribere versus
Tu quoque apud studium faciebas laeta dimoram,
Quia ego saepe videns doctos te volvere libros,
Atque sottosopram voltare volumina Vatum,
Sperabam te posse etiam dediscere lettras,
Inque poetessae formam transire galantam etc.

Digitized by Google

agitata, ma sempre filosoficamente o meglio *macaronicamente* serena.

Di Cesare Orsini fu vero quello che la leggenda ci ha falsamente tramandato del Cocai: non avendo potuto riuscire buon poeta volgare, pensò di acquistarsi fama col poetare maccaronico. Ecco infatti come nella prefazione ai *Capriccia* discorre della sua carriera poetica: « Cum primis adolescentiae meae « temporibus ad famosam Parnasi montagnam me contulissem, « ibique ad portas Apollinaris palazzi fortiter pulsare altisonisque « vocibus clamare incaepissem, ut me ladentrum ad fontem Ca- « ballinum Musae conducerent, nulla tamen batocchi pulsatione, « aut oris sbraiatione illuc intrandi gratiam obtinere potui. Ipsae « etenim Camenae responderunt sbarbatis ad illas ingressus esse « prohibitus, meque deinde veluti zaltronem vilaniis oneratum, « minaciis spaventatum et derisionibus beffeggiatum ab earum « praesentia dimiserunt et ad bordellum cazzaverunt. Hac igitur « de causa contristatus, conturbatus et quasi desperatus quid « dicere aut quid facere nesciebam. Finaliter malgradum Apol- « linis et ad despectum Musarum me Poetam facere percupiens « Cucagnam versus, nullum considerans periculum, nullam viaggi « longitudinem, nullam corporis straccationem, caminum ingres- « sus fui nec unquam (licet mihi saepe calcagnos saxa rupissent) « passus retinere volui, donec ad praestantissimam Bachi cortem « perveniens a doctis et formosis Musis Macaronicis acceptus « graditus et honoratus fui, inde omnes d'accordum meum deli- « berantes adimplere desiderium, non ad barbam sed ad volun- « tatem riguardum habentes, me Poetam grossiloquum, gnochi- « ficum atque lasagnificum elegerunt, creaverunt, mutatoque « nomine, non amplius Caesarem sed Stopinum vocari coman- « dantes, grossis Macaronibus saturum optimique moscatelli po- « tione abbeveratum hilari vultu et allegro corde me ad patriam « remiserunt ». Nè s'ingannò nella speranza, che qui palesa, di farsi un nome come poeta maccaronico. Mentre il volume delle sue *Epistole e Idilli* e l'altro delle sue *Rime*, usciti a Venezia nel 1605, passarono inosservati e poca fama si ebbe pure dalle altre sue opere poetiche (1), i *Capriccia macaronica*, stampati

(1) L'Oldoino, *Athenaeum ligusticum*, Perugia, 1680, p. 127, ne dà un elenco, e un altro ancor più copioso ed esatto ce ne fornisce il Soprani (*Op. cit.*, l. cit.). Gl'idilli avevan la libertà d'inserire in mezzo agli endecasillabi dei settenari e la libertà assoluta delle rime (Crescimbeni, *Op. cit.*,

Digitized by Google

trentun anno dopo, lo fecero portare alle stelle, com'egli stesso potè cantare con un senso di giusto orgoglio:

Unde meum toto iam nomen in orbe caminat,
Unde super caelos exaltat Fama Stopinum,
Praecipue postquam ducens me in monte Cucagnae
Ambitio propria me fecit sponte poetam (1).

I *Capriccia* incontrarono infatti tanto favore che nel giro di non troppi anni ebbero la bellezza di quattordici edizioni. La prima fu quella di Venezia del 1636, presso Giacomo Sarzina, in-8° (2). All'edizione di Padova del 1638, che fu la seconda e che porta per titolo *Magistri Stopini Poetae Ponzanensis Capriccia macaronica Illustrissimo et Excellentissimo Domino Jacobo Superantio Paduae praefecto*, « Paduae, apud Gasparum Ganassum », 1638 (8°), seguì un anno dopo quella di Venezia (12°), creduta a torto la prima dal Gabrielli e dal Belloni; e di lì a un altr'anno quella di Cremona (12°); poi a varia distanza di tempo ne uscirono tre altre a Venezia negli anni 1647 (16°), 1651 (8°), 1653 (12°); due a Milano nel 1662 (12°) e nel 1668 (12°); e altre quattro a Venezia nel 1670 (16°), nel 1700 (16°), nel 1723 (12°) e nel 1788 (8°), ed un'ultima infine a Firenze nel 1819, 18° (3). Nonostante tutte queste edizioni, notava il Genthe al suo tempo, che l'opera maccaronica dell'Orsini non era meno rara di quella del Folengo (4).

Nel corso dell'opera l'Orsini si chiama e si presenta ai lettori col nome impostogli dalle muse maccaroniche (pp. 166, 167 e *passim*) e solo una volta accenna al suo vero casato (p. 96);

I, 61), dimodochè le loro stanze spesso s'assomigliano a quelle della canzone che col Guidi introdusse pure questa novità. Potrebbe darsi che il Guidi prendesse come modello della sua canzone l'idillio allora tanto in voga.

(1) Macar. sexta, p. 104 dell'ed. cit.

(2) Soprani, *Op. cit.*, l. cit.

(3) Genthe, *Op. cit.*, p. 146. — L'edizione del 1670 è citata nella *Bibliographie instructive ou Traité de la connaissance des livres rares et singuliers* par G. F. de Bure, Paris, 1765, I, 459. Quelle del 1651 e del 1788, pur ignote al Genthe, ho potuto vedere io stesso. Dell'edizione del 1636 parlano l'Oldoino, *Op. cit.*, p. 127 e il Soprani. Tra tutti solo il Brunet, *Manuel du libraire*, accenna all'ediz. di Firenze del 1819.

(4) Genthe, *Op. cit.*, p. 146. Il Genthe medesimo (pp. 287-288) e il Delepierre (*Op. cit.*, pp. 254-259) han pubblicato qualche saggio di poesie stopiniane.

Digitized by Google

attorno al suo nuovo nome scherza volentieri (pp. 1, 123) e di esso si vanta (p. 104). Questa predilezione può parere una bizzarria come un'altra, ma non è. Tutti ricordano la bella figura che fa nel *Baldo* del Folengo fra Stopino, abate degnissimo di quei frati, fior di ribaldi, che abitavano nel convento della Motella (1). Ma ciò che meno è noto, si è che nel cinquecento fra Stoppino era diventato, da persona vera qual era in origine e qual ci appare in un prezioso documentino pubblicato dal Renier (2), « un personaggio popolare fra leggendario e pro« verbiale, una specie di piovano Arlotto ». Il Cian rintracciò fra le carte di P. Giovio una pasquinata nella quale fra Stoppino riferisce a Pasquino gli atti e i discorsi dei cardinali durante il conclave da cui uscì eletto Giulio III (1550) (3); nè fanno difetto altre prove del carattere particolare che si attribuiva a fra Stoppino. Onde ha un bel protestare l'Orsini nella prefazione e altrove (4) che ogni intenzione satirica è bandita dalle sue poesie, destinate soltanto a rallegrare il pubblico: « Tu, « cortesissime lector, si propter humorem scazzare malanconi« cum legere volueris, idem facies quod ego feci, nam propter « medesimam causam ista ipse carmina composui, quae tibi ri« dendi aliquando facilem materiam dabunt ». Altri potranno credervi: noi non gli crediamo. Anzi, leggendo l'opera che non manca qua e là d'accenni satirici per quanto velati, considerando che l'Orsini sostiene le parti di fra Stoppino, avvien di pensare che sotto queste parole si nasconda un tranello teso alla censura, pari a quello, *si licet parva*....., che qualcuno ha creduto abbia fatto dare il *visto* ai *Dialoghi* di Galileo. Cessa quindi la maraviglia dell'autore d'un articoletto intorno all'Orsini, inserito nel *Bulletin du Bibliophile* (5). Già, i tagli

(1) Macaronica sexta, vv. 30 sgg. dell'ediz. di Venezia, 1585, pp. 173 sgg.

(2) Luzio-Renier, *Mantova e Urbino - Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga*, Torino-Roma, Roux, 1893, p. 169, *n.* 1. A quanto dice il Mazzuchelli (*Vita di P. Aretino*, Milano, Sonzogno, 1830, pp. 198-9) anche in uno dei *Capricci*, poi detti *Ragionamenti*, dell'Aretino compare un frà Zoppino, non so davvero con qual uffizio.

(3) V. Cian, *Gioviana*, in questo *Giorn.*, XVII, pp. 345 sgg. e di p. 345 la nota 2ª.

(4) Elegia I, *De Carminibus et amoribus suis*, p. 155 dell'ed. del 1651.

(5) L'autore si maraviglia, e naturalmente, di veder l'opera dell'Orsini, fornita dell'approvazione e dei privilegi dell'Inquisizione, del Senato e del delegato dell'Arcivescovo. Techener, *Bull. du bibliophile*, an. 1842, p. 232.

Digitized by Google

che di tratto in tratto appaiono d'emistichi (pp. 24, 59, 96, 119, 125, 138, 140, 145) voluti senza dubbio dalla censura, non si devon quasi mai alla libertà del linguaggio, altrove più sboccato; furono imposti invece a velare la satira troppo aperta (pp. 24, 59, 96), la quale tuttavia, e forse meglio, trapela in quei luoghi per l'appunto e in altri ancora (pp. 34, 53, 173) (1). Chiarissima è poi l'intenzione satirica negli epigrammi, dei quali alcuni son rivolti contro determinate persone, altri flagellano il vizio in generale.

I *Capriccia* comprendono otto *macaroneae*, un'egloga, un libro d'epigrammi e un libro d'elegie, a cui tien dietro in una appendice un'altra breve raccolta d'epigrammi latini, che appunto perchè tali e non maccaronici, non è probabile, come invece parve al Dele-

(1) Ecco, ad es., come descrive l'impero della Bugìa, in una città che è molto facile ravvisare quale sia, sebbene se ne taccia il nome:

Attamen insignem qui vult cognoscere gentem,
Quae populos omnes vincit praeclara straneros,
Quae omnes doctrinas humani sensus avanzat,
Quae menzognarum meritat portare coronam
Quae tulit extremam tali pro munere palmam
Anticam veniat . . . . . .
Audiet hic magna, hic stupidus miranda videbit
Haec etenim tellus flores fructusque Bosiae
Tempus in omne parit qui ex omni parte probati
Caetera cum propriis meritis mendacia passant.
Hic ubi tot quondam Heroes, bravique Barones,
Bellantesque duces horrendi fulmina Martis,
Clara triumphalis cinxerunt tempora lauro,
Nunc in pace sedens celebri redimita corona,
Purpureisque nitens scarlatis veste dobata
Laeta Bosia suo populo plaudente triumphat.
Hic omnes homines, quantumvis mente gazani,
Aut naturaliter grosso linguamine facti,
Prestiter aguzzant cerebrum, faciuntque saputum
Ingenium istam discentes subtiliter artem,
Hic Lombardiae gens grossolana bosiis
Romanizando suis plusquam perfecta deventat,
Hic Bergamaschi quos fert montagna bricones
Toscanizando simul prestum mendacia discunt.
Nec tantum hic narrat plebs cortesana bosias,
Ast aria et tellus parlantes, ignis et unda,
Magnanimos largo raccontant ore bosias:
Hic ipsi muri, narrant hic saxa bosias,
Hic poverum hic riccum sentis parlare bosias,
Omne tenet pectus, tenet omnis lingua bosias,
Quisque suas aliis studiat cantare bosias,
Quisque bramat cauta sotium trapolare bosia,
Ex istis etenim sperat lucrare bosiis
Proventus veros et verae proemia laudis (pp. 96-97).

Digitized by Google

pierre, che fossero composti mentre si stampavano gli altri (1). Nelle maccaroniche l'autore or biasima le donne poco oneste (mac. I), or celebra l'arte del rubare (II) o fa il panegirico dell'ignoranza (III), della pazzia (IV), della bugia (V), dell'ambizione (VI), or si lamenta dell'uccisione della sua gatta (VII) o dei dolori che gli dava la podagra (VIII). L'egloga non mancherebbe d'importanza storica, se meglio si conoscesse la storia letteraria del seicento e non ci sfuggissero le allusioni a fatti e persone del tempo. Induce in essa due poeti, Nizzo, un frate, e Bertoldo, un autore di rime e di poemi, a contendere tra di loro della palma poetica. Dopo molte insolenze e accuse reciproche, interviene Driante, un altro poeta e cantore del gobbo di Rialto, che la dà vinta a Bertoldo. Negli epigrammi, sia maccaronici che latini, l'Orsini scherza e ride molto liberamente, ma anche molto leggermente, e talvolta soltanto con arguzia. Nelle elegie, in numero di dodici, lo sentiamo sfogare il suo amore per Morina e lamentarsi della sua crudeltà (II-VII, XI) ora con lei (V e VI), or colla Musa (VII), or con Amore (III e IV) ed or coll'amico Francesco Corriedano (XI); celebrare le lodi di Bacco, come ispiratore di ogni poesia (I, VIII, XII); ringraziare un medico, Eustachio Rudio, della sanità che gli avea fatto ricuperare (X); scherzare sulla morte d'un tal Paolo, avaro, ch'egli paragona a quella del maiale (*Sic porco similis nulli das vivus aiutum — Quem mortus multis, sordide Paule, dabis,* p. 173).

Le maccaroniche, che costituiscono la parte maggiore e migliore del libro, non sono in fondo che esercizî d'amplificazione e di declamazione sopra un dato tema, non dissimili da quelle sciocchissime cicalate alle quali le molte accademie, che allora sorgevano, dovevan presto avvezzare gli orecchi degl'Italiani, da quegli insulsi capitoli che dopo il gran Berni vennero come diluvio a disertare i bei campi della nostra poesia. Ma di questi esse non hanno gli equivoci sfacciati. Maestro Stopino poco narra o descrive; di solito discorre ed argomenta, come portava la natura del suo tema. Se anche fosse stato poeta, il soggetto stesso, spettante più alla ragione che all'immaginazione e al sentimento, l'avrebbe fatto straniero alla vera poesia. Al Cocai egli si tiene stretto nella metrica e nella prosodia (2) e nel foggiare

(1) Delepierre, *Op. cit.*, p. 260.

(2) *De quantitate sillabarum a me in istis Macaronicis observata, nolito meum miserandi carminis modum reprehendere nisi prius regulam apud Merlinum videbis.* Così l'Orsini nella prefazione.

Digitized by Google

con garbo il linguaggio maccaronico quasi lo eguaglia; son pur le stesse muse maccaroniche ch'egli invoca in sul principio di ogni *macaronea* e dalle quali in sul finire si licenzia con qualche bel tratto o con qualche insulsaggine, come già avea fatto Merlino; ma a lui rimane di molto inferiore nell'arte, checchè ne paia in contrario al Naudé (1). Quello allattarono le muse maccaroniche più ch'altri mai e gl'ispiraron scene nella lor volgarità immortali, a Stopino furon più che altro matrigne. Il Cocai aveva, narrando e descrivendo, dato stupendo rilievo a figure e paesi, e sol di rado avea ragionato in versi aprendo certe sue saporite parentesi. Quel che nel *Baldo* è accidentale, costituisce la sostanza della poesia stopiniana. Onde i pregi poetici maggiori di questa convien ricercarli nelle descrizioni (pp. 119, 120, 158, 63, ecc.), nella lirica effusione degli affetti (121, 8, 95, ecc.), nei ritratti dei costumi del tempo, che sono spesso d'un'evidenza folenghiana (31, 34, 11, 28, ecc.). Dei vizi letterarî del seicento va quasi immune: è sempre un po' verboso e declamatore, come del resto i migliori, se non gli ottimi, secentisti pur lo furono e anche il Folengo lo era stato talvolta (2); abusa di rado di figure (3); si piace ben poche volte di trovar relazioni tra cose disparate e di andar in cerca di concettini (4). Di certe goffe e strampalate metafore usate da alcuni poeti del suo tempo egli si ride saporitamente in un passo, già riportato dal Belloni, che meritò con altri d'esser imitato dal Rosa (5).

---

(1) « ... Laquelle pièce (*Capriccia macaronica*) est, à mon avis, si bonne, « que les italiens ne nous ont rien donné de meilleur depuis la Macaronée « de Merlin, et encore suis-je d'opinion que l'on feroit tort à cet autheur « de lui dire: *Longe erit a primo quisque secundus erit* ». G. Naudé, *Moscurat* ou *Iugement de tout ce qui a esté imprimé contre le cardinal Mazarin*, citato dal Delepierre, *Op. cit.*, p. 56.

(2) Molte sono le ripetizioni nel *Baldo* (cfr. dell'ediz. cit. pp. 68, 96, 97, 101, 115, 118, 137, 177, 277, 275, ecc.). Di parecchie si farebbe volentieri a meno.

(3) Cfr., ad es., l'apostrofe al soldato che gli ha ucciso la gatta (pp. 109-110), dove scorge il Gabrielli « uno di quei *crescendo* secentistici per cui « non si è mai paghi dell'espressione data a un'idea e ci si ritorna su di « nuovo e sempre con più forza », cioè, in termini più poveri, una gradazione retorica. Ma anche la figura di ripetizione è non poco usata (pp. 3, 7, 12, 13, 15, 19, ecc.).

(4) Cfr. pp. 15-16 e 19.

(5) I passi della satira *La Musica* del Rosa, non addotti dal Belloni sono:

Digitized by Google

Non sempre l'Orsini ha il merito dell'originalità nel concepimento e nell'orditura delle sue *macaroneae*. Dal Cocai non si contentò solo di togliere e trasportare nel suo libro certe espressioni e certi versi (1), ma prese addirittura il tema di due dei suoi canti maccaronici. Il Folengo avea inveito contro le donne pubbliche in un'eloquente *parentesi* della *macaronea* decimasesta: la parentesi si allunga, a danno dell'efficacia ma a profitto della storia del costume, e diventa nello Stopino la macaronea prima (*De malitiis putanarum*, vv. 369). Prende questi a lodare l'ambizione (*De laudibus ambitionis*, Mac. VI, vv. 243) appunto perchè quegli l'ha vituperata (Mac. XII), domandando perdono del suo ardire a Merlino, che qui chiama col nome di padre (2). Come il Berni avea cantato la morte della sua civetta, così lo Stopino piange la morte della sua gatta (*Gattam Rosam a milite interfectam deplorat*, Mac. VII, vv. 201), attenendosi sin troppo da vicino al suo modello (3). La macaronea terza (*De laudibus ignorantiae*, vv. 761) gli fu probabilmente ispirata dal Doni o dal sonetto famoso del Bruno (4); come, con-

---

vv. 88 sgg. che corrispondono ai vv. 390 sgg. della Mac. III di Stopino, intitolata *De Laudibus ignorantiae*; 331 sgg. del Rosa ai vv. 399 sgg. di Stopino; vv. 427 sgg. del R. ai vv. 411 sgg. di Stop.; vv. 187 sgg. del R. ai vv. 440 sgg. di Stopino.

(1) Per es.: il principio della mac. V: *Bizzarria mihi nuper bizzarica venit*, che s'assomiglia troppo al principio del Baldo: *Phantasia mihi quaedam phantastica venit*; e il verso 121 della mac. I; *Solicitant quaedam ruffianas tempore vecchias*, che corrisponde all'altro del Cocai (mac. XVI; p. 232 dell'edizione citata): *Quaedam consultant putrefactas tempore vecchias*, ecc. ecc.

(2) Parce precor, Merline pater, si nostra refudant. — Carmina quo quon-
« dam colerae te copia carmen — Scribere sforzavit, carmen quo contra raso-
« nem — Nobilis ambitio troppum biasmata remansit — Quis furor aut
« quae cruda tuam tunc rabbia mentem — Impulit? ecc. ».

(3) Cfr. specialmente i vv. 11 sgg. e 121 sgg. della *macaronea* coi vv. 9 sgg. della canzone del Berni, *Sopra la morte della sua civetta*, p. 193, vol. I delle *Opere*, ed. dal Daelli nel 1864.

(4) Ecco il sonetto del Bruno *In lode de l'Asino* (*La cabala del cavallo Pegaseo*, Daelli, 1864, p. 7), con di fronte il passo corrispondente dello Stopino (vv. 725 sgg.).

Oh sant'asinità, sant'ignoranza
Santa stoltizia e pia divozione,
Qual sola puoi far l'anime sì buone,
Ch'uman ingegno e studio non l'avanza!

Ergo si quis amat vitam passare beatam,
Si quis post mortem . . . . . .
Si quis habere cupit raros in pectore sensus,
Si quis desiderat virtutem acquirere magnam
Magnum ignorantem per certum hunc esse bi-
[sognat

Digitized by Google

dotta, sia nello svolgimento generale che nei particolari, sull'*Elogio della follia* di Erasmo è la macaronea quarta (*De laudibus pazziae*, vv. 648) (1).

GIUSEPPE BOFFITO.

Non giunge faticosa vigilanza
D'arte, qualunque sia, o invenzione,
Nè di sofossi contemplazione
Al ciel, dove t'edifichi la stanza.
Che vi val, curiosi, il studïare,
Voler saper quel che fa la natura,
Se gli astri son pur terra, fuoco e mare?
La santa asinità di ciò non cura,
Ma con man gionte e 'n ginocchion vuol stare
Aspettando da Dio la sua ventura.
Nessuna cosa dura,
Eccetto il frutto dell'eterna requie,
La qual ne dona Dio dopo l'essequie!

Virtutes omnes namque Ignorantia passans
Iure vocanda est cunctorum Regina bonorum;
O felix igitur nimium Ignorantia per quam
Tot bona tot gratiae veniunt mortalibus aegris.
Tu sola in nobis virtutum semina spargis
Tu nobis semper fructus producis amatos,
Tu laetas noctes, tu giornos rendis alegros,
Dulcia tu nostrae concedis tempora vitae,
Tu nostras nutris gaiardo in pectore forzas,
Tu nostra accendis coelesti pectora amore,
Tu nostram scaldas divino flammine mentem,
Tu nostros stimulas ad proficientia sensus,
Tu nobis mostras per drittam currere stradam,
Tu sola ostendis caelorum scandere sedes,
Tu nos sola doces verum cognoscere Numen.
. . . . . .

Del Doni è abbastanza noto il passo, riportato anche dal Martini nella sua antologia *Prosa viva d'ogni secolo della lett. it.* (Firenze, Sansoni, 1896, p. 457), in cui inveisce contro ai libri e ai letterati, appunto come fa lo Stopino (vv. 30 sgg., 627 sgg.).

(1) Lo Stopino, come Erasmo, fa nascere la Pazzia in una regione lontana, fuori del consorzio umano, vaghissima, una specie di Paradiso Terrestre (per Erasmo si trova nelle *isole fortunate*); le dà un'origine mitologica, e passando poi in rassegna le condizioni degli uomini e degli Dei dimostra quanto e quale impero abbia la Pazzia su tutto. Questo circa lo svolgimento generale. Ma anche nei particolari non si discosta dal suo modello, come si potrebbe facilmente dimostrare con un minuto, ma poco utile, confronto. Farò piuttosto un'ultima osservazione. L'Elogio erasmiano parve già al NOVATI e ad altri (*Tre lettere giocose di Cecco d'Ascoli*, in questo *Giorn.*, I, 68) più che la parodia d'un'orazione, quella d'una predica e tali si potrebbero anche considerare le *macaronee* dell'Orsini. Or è curioso vedere che la prima volta, e pur troppo l'ultima, che il vero e autentico frà Stopino appare nel 1504 in iscena secondo il documento LUZIO-RENIER (*Op. cit.*, l. cit.), è nell'atto di recitare una *predica d'amore* davanti ad Isabella Gonzaga.

Digitized by Google

ATTINENZE FRA IL TEATRO COMICO DI VOLTAIRE

E

QUELLO DEL GOLDONI

Il Voltaire, nelle approvazioni e nei biasimi, non mirò sempre giusto, ma del Goldoni, lui straniero, disse bene e a ragione, quando da noi parecchi dicevano male ed a torto; questo giova rammentare ad onore del lodatore e del lodato. Riferire questi elogi sarebbe, peraltro, superfluo; la lettera di Voltaire al marchese Albergati, i versi famosi, che tutti i bibliografi riferiscono, il giudizio sul « pittore e figlio della natura », infine la recensione laudativa del *Burbero* e la viva gratitudine del Goldoni, sono tutte cose ben note a chiunque abbia letto, non foss'altro, gli studî recenti del Galanti e del Rabany. Meno conosciute e certo non mai esaminate analiticamente, appaiono, invece, le relazioni, che intercedono fra le commedie dei due scrittori e queste, a nostro parere, non sono nè poche nè casuali e rivelano un accordo intimo d'intenti e d'arte.

Il Voltaire partecipò, sino ad un certo segno, della scuola del La Chaussée, ma in misura certo più discreta del Diderot. Per lui il teatro comico dovea rispecchiare la vita del tempo, nelle sue vicende or tristi or liete, senza che s'avesse, per questo, da piagnucolare ad ogni atto. La parte comica, propriamente detta, ha quindi, nel suo teatro, parte considerevole e i due elementi costituenti il dramma moderno, il serio e il faceto, si ritrovano pure, fusi armonicamente, nella commedia goldoniana. E con questa due produzioni del Voltaire hanno inoltre più intima connessione, *Nanine on le préfugé vatncu*, rappresentata nel 1749, e l'*Écossaise* del 1760, da cui il Goldoni trasse, rispettivamente, *Pamela*

Digitized by Google

nubile (1750) e la *Scozzese* (1761). Il Goldoni, che nella sua meravigliosa attività di scrittore, trovavasi qualche volta a corto d'argomenti, riconosce, senza ambagi e fra gli altri, anche questi suoi debiti.

La storia di Pamela, narrata dal Richardson, era divenuta, del resto, un po' roba di tutti. Già il Boissy nel 1743, poi il La Chaussée, anteriormente al Voltaire, l'aveano volta in commedia e rappresentata con felice esito; dopo il Voltaire, dopo il Goldoni, essa ritornò ancora sulle scene francesi, nel 1793 e nel 1804 con Neufchâteau, Pelletier-Volmeranges e Cubières-Palmézeaux.

Pur avendo presente l'opera del Voltaire, il Goldoni seguì piuttosto l'originale inglese, introducendovi di suo talune modificazioni caratteristiche. La storia di Pamela è esposta dal Richardson in quattro grossi volumi, sotto forma di lettere dirette dalla fanciulla ai suoi genitori. Dai due primi il Voltaire e il Goldoni trassero *Nanine* e *Pamela nubile*; i due ultimi servirono poi di traccia alla *Pamela maritata* di quest'ultimo. L'eroina dello scrittore inglese è fanciulla di povero stato, cui la rara bellezza e gli innocenti costumi conciliarono l'affetto d'una gentildonna, la quale volle allevarla ed educarla piuttosto come figlia che fantesca. Alla morte della benefica signora, il figlio suo, lord giovane e ricco, s'accende di vivissima passione per la giovinetta, tentando, prima colle lusinghe, poi colle minaccie, di ridurla alle sue voglie. Miledy Davers, sorella del Lord, interviene richiedendo la fanciulla per sè, ma il giovane prima acconsente, poi rifiuta, sicchè a Pamela altro scampo non resta, fuorchè il ritorno alla povera casa paterna. Il Lord, sempre più incitato dalla passione, tenta ogni via; chiede alla vecchia signora Jervis, governante della casa, un aiuto, che non deve lusingarne l'amor proprio e poi, di notte, irrompe violentemente nella stanza di colei che ama. La fanciulla però oppone, all'irruenza del suo signore, la forte tempra del suo carattere ed è confortata dai consigli e dalla simpatia della signora Jervis e del signor Longman, intendente della casa, il quale vorrebbe esser giovane per offrire all'innocente perseguitata il suo cuore e il suo nome. Di tutto quanto accade scrive Pamela ai suoi genitori ed a questo carteggio potrebbe muoversi l'appunto d'una soverchia compiacenza nel narrare i pericoli corsi, talchè le lettere sue hanno un po' l'aria di quei bollettini di guerra in cui il comandante d'una fortezza assediata espone l'impeto degli

Digitized by Google

assalti e la gagliardia della difesa. Pamela si compiace pure e forse soverchiamente, dell'ammirazione, che in tutti risveglia la sua bellezza, sicchè, ad essere un tantino maligni, si potrebbe quasi sospettare, ch'essa maturasse da tempo il progetto di trarre partito dalla passione del Lord. Costui, temendo che gli venga tolta per sempre la fanciulla amata, finisce col perdere addirittura la testa e ne commette una da disgradarne Don Rodrigo stesso. Sotto pretesto di rinviare Pamela ai suoi genitori, la fa condurre in una sua villa remota, affidandola alla sorveglianza d'una donnaccia, cui non rincresce di sostener la parte rifiutata, con tanto sdegno, dalla signora Jervis. Nella nuova dimora, la povera Pamela deve sopportarne di tutti i colori, ma alfine la sua virtù trionfa ed il Lord, dopo aver meditato il pro ed il contro dell'avventura, si decide a sposarla segretamente. A cose fatte, sopravviene miledy Davers, che non ne sa nulla e vuol sfogarsi con Pamela, d'aver fatto girar la testa al fratello. La nobil dama si presenta fiancheggiata dal nipote, giovane petulante e libertino, e fra tutti e due, giovandosi dell'assenza del Lord, assalgono la giovinetta, con ogni sorta d'improperî e vogliono costringerla a ritornare all'umili mansioni di fantesca, servendoli a tavola. Il nipote rincara la dose, facendo a Pamela vergognose proposte ed alzando su lei la mano; ma essa vince anche la nuova e difficile prova e sa imporre rispetto ai suoi persecutori. Infine il matrimonio segreto diventa pubblico; milady Devers deve persuadersi come in Inghilterra non meno che in Italia valga il proverbio: « cosa fatta capo ha » ed il nipote s'affretta a presentare le sue scuse e le sue congratulazioni alla coppia felice.

La favola del romanzo è liberamente rimaneggiata dal Voltaire, nella sua commedia. Qui il Lord diventa « le comte d'Olban, seigneur retiré à la campagne », miledy Devers cede il posto alla baronessa de l'Orme, vedova bisbetica e parente del conte, su cui accampa pretese matrimoniali; il nipote, Longman e la governante scompaiono. Una risurrezione ha invece luogo, quella della madre del conte « la marquise d'Olban » e l'intrigo inglese si complica o meglio si trasforma nella lotta, che il giovane patrizio deve sostenere, per liberarsi da una promessa fatta inconsideratamente alla Baronessa e che la presenza della bella Nanine gli ha fatto porre in oblìo. La Baronessa capisce il latino e impreca alla bella fanciulla, sino dalla prima scena:

... Oui, la jeune Nanine
Fait tout mon tort. Une enfant vous domine,

Digitized by Google

Une servante, une fille des champs
Que j'élevai par mes soins imprudens,
Que par pitié votre facile mère
Daigna tirer du sein de la misère.

Nanine ha dunque cambiato padrone ed è facile ad indovinare che in casa della Baronessa, la quale sa d'avere in lei una rivale, essa non abbia a trovarsi sopra un letto di rose. Nel romanzo inglese non s'hanno discussioni sulla convenienza o meno, per un nobile, di sposare una fanciulla d'oscuri natali; qui invece la questione della *mésalliance* anima l'intreccio, da un capo all'altro e l'autore, dominato da quella corrente di idee nuove, cui egli contribuì sì largamente, non si lascia sfuggir l'occasione, per spezzare una lancia contro i pregiudizî di casta. — Dice il conte alla Baronessa:

Vous mettez la grandeur dans des blasons; je la veux dans le cœur.
La baronne. Ne doit-on rien, s'il vous plaît, à son rang?
Comte. Être honnête homme est ce qu'on doit...
La baronne. Vous dégradez ainsi la qualité!
Comte. Non; mais j'honore ainsi l'humanité!

Altro elemento introdotto dal Voltaire e sorgente di comicità è l'amore che nutre per Pamela il giardiniere Blaise. Il buon uomo, che non sa cosa bolle in pentola, viene, nel primo atto, a chiedere la fanciulla in isposa alla Baronessa, ciò che dà luogo ad una scenetta molto graziosa, in cui il Conte non può darsi pace d'aver un suo domestico per rivale, mentre la Baronessa se la gode mezzo mondo e con ironica bonarietà assicura Blaise d'esser ben disposta in suo favore, proponendosi di trarre profitto dal curioso incidente.

Parimenti nuova e derivante dalla cambiata situazione è la scena, che segue fra la Baronessa e Pamela (I, 5). La povera fanciulla, ingiuriata dalla gelosa signora e messa fra l'alternativa d'un marito odioso o d'un convento, dichiara di preferir questo a quello e riesce, colla mansuetudine, a calmare i furori della padrona. L'eroina di Richardson leggeva, da buona protestante, la Bibbia e la citava, con predilezione; Nanine invece, si presenta sulla scena, meditando l'opera d'un filosofo inglese, che, come essa dice « prétend que les hommes sont frères, nés « tous égaux ». E Nanine non nasconde la sua viva simpatia pel conte, il quale, d'altra parte, fa capire, sin dal principio, che la commedia finirà con un matrimonio. « Mon bonheur », esclama

Digitized by Google

egli « justifiera mon choix » (I, 9). La resistenza principale è quindi in parte dovuta a Nanine stessa, la quale non vuol soffrire, che il nobil uomo abbia a scendere sino a lei (II, 3), ed in parte e più specialmente sorge da un equivoco curioso, ma poco verosimile, che il Voltaire crea per imbrogliar la matassa, divenuta ormai troppo semplice.

Nanine, avendo deciso d'abbandonare la casa della baronessa, scrive a suo padre Hombert, inviandogli una sommetta discreta di denaro, avuta dalla munificenza del padrone e promettendogli, in pari tempo, di ritornare presto fra le sue braccia. Così come è scritta, questa lettera, che cade nelle mani del padrone, può far sospettare che Hombert sia un amante incognito e poichè chi ama sospetta, il Conte non ha difficoltà a prestare facile orecchio alle calunnie della Baronessa. Il gentiluomo si sdegna, freme, minaccia; ordina a Nanine di partir subito, vestita da contadina, promette alla signora de l'Orme di sposarla e poi, malgrado tutta la sua democrazia livellatrice, ordina ai servi d'accarezzar le spalle del supposto rivale. La situazione è quindi tesa, nuova, interessante; quand'ecco a turbare i dolci sogni della Baronessa, capitar la madre del Conte, la quale ha con lei una vecchia ruggine.

La Marchesa, carattere studiato con molta finezza di particolari, dà subito sfogo al suo umor ciarliero, minaccia d'abbandonare il figlio e si cruccia specialmente nel sentire come Nanine sia stata messa alla porta. La Baronessa, credendosi ormai sicura del fatto suo, alza la voce e tanto per dar prova di padronanza, mossa anche da segreto presentimento, ordina che si discacci un povero vecchio, sconosciuto, venuto di lontano per parlare al Conte.

La Marchesa però tien duro, mostrando, che anche in lei, per quanto vecchia, le nuove idee hanno fatto breccia:

> C'est un mal des plus grands
> De rebuter ainsi les pauvres gens . . .
> Ne sont-ils pas hommes tout comme nous?

Lo sconosciuto è (il lettore l'ha già indovinato) Hombert, padre di Nanine, venuto a chiedere e a dare spiegazioni. Il Conte scopre con gioia che i suoi sospetti non avevano alcun fondamento, richiama la fanciulla, stabilisce le nozze e la *mésalliance* riesce addolcita dal fatto, che se Hombert non è nobile, egli è però vecchio soldato e la spada, come tutti sanno, è principio di nobiltà.

Digitized by Google

Non occorre dire se la Baronessa va su tutte le furie. Quanto alla Marchesa essa è più che contenta d'averle dato una lezioncina coi fiocchi, e per quanto pensi che « la famille étrangement « clabaudera », pur acconsente al matrimonio del figlio con Pamela, anche perchè s'accorge, che la sua opposizione riuscirebbe inutile. La commedia è chiusa da un motto della vecchia dama, che attenua la tesi:

> Que ce jour soit des vertus la digne récompense
> Mais sans tirer jamais à conséquence.

Nella produzione del Voltaire, i cambiamenti sono quindi molti ed organici. Il signore ha perduto l'originaria brutalità; la fanciulla s'offre ai nostri sguardi meno artificiosa e furbacchiona, sicchè l'intrigo non ricorda ormai più che le linee generali del romanzo.

Col Goldoni, invece, si ritorna al Richardson. Nanine riprende il nome di Pamela; il Conte mostrasi di bel nuovo aristocratico, prepotente e, per quanto il ritegno dell'autore potea concederlo, attenta sulle scene all'onore della fanciulla. Gli altri personaggi, esclusi dal Voltaire, riappaiono in folla, la vecchia governante (madame Jevre), il vecchio intendente (Mr Longman), sempre più innamorati di Pamela, la sorella del Lord (Miledy Daure) e il nipote (cav. Ernold). Di quest'ultimo il Goldoni fa anzi una « macchietta », sviluppando in lui il bernoccolo dei viaggi, dai quali ha tratto il bel costrutto di far proprî i difetti e i ridicoli dei popoli visitati. Incidentalmente ricordiamo che i viaggi di Ernold in Italia porgono all'A. il destro di burlarsi degli ammiratori d'Arlecchino, che fanno le grasse risa ad intenderlo dire *poltrone* per *padrone* e *dolore* per *dottore*. Ai vecchi personaggi del romanzo il Goldoni n'aggiunge un altro, cui concede larga parte, milord Arturo destinato a sostenere le ragioni della nobiltà.

Punto iniziale della commedia italiana è sempre la morte della madre del Lord e Pamela, come nel romanzo, scrive la cronaca quotidiana della propria vita, al padre, poverissimo contadino. Il Lord, ed anche in questo nulla v'è di cambiato, non pensa a sposare la fanciulla, se non quando s'accorge, che ogni altro mezzo per farla sua riuscirebbe inefficace e Pamela ha ereditato pure dal suo modello, colla virtù e l'ingegno, anche la smania dei lunghi discorsi e delle « tirate » declamatorie. Già si può dire che pioveva sul bagnato!

Miledy Daure, per impedire un colpo di testa del fratello, vuol

Digitized by Google

prendere Pamela al suo servizio, ma il Lord, che prima s'è lasciato strappare un sì, finisce poi col rispondere un bel no, volendo e disvolendo, con bruschi cambiamenti e con quelle continue contraddizioni, che formano la parte più riuscita ed umana di questo carattere. Il protagonista del Voltaire non ha, dopo tutto, da sostenere fiere lotte; in lui non pregiudizî, nè contro di lui violenze. Qui invece il povero Conte, oltre al cruccio della sorella, deve rassegnarsi alle prediche di Lord Arturo, le quali, in fin dei conti, non fanno che ripetergli una verità, di cui è ben persuaso e la questione della *mésalliance* è dibattuta a lungo tra lui e l'amico suo. E i ragionamenti di Lord Arturo sono tutt'altro che superficiali! Si vede che il Goldoni ci ha pensato su, molto più di quello che non abbiano fatto i suoi predecessori. Alla sposa plebea mancherà il rispetto dei parenti, degli amici e di quelli, che prima eranle uguali. I litigi prodotti da tale stato di cose riusciranno insopportabili al marito, tosto che sia acquetato il primo bollore della passione ed allora egli si troverà di fronte a nuove ed irrimediabili conseguenze; un suocero maleducato, i congiunti della moglie, che lo faranno arrossire e i figli suoi, che forse ricorderanno, nella rozzezza, il sangue materno (II, 1).

Tali riflessioni scuotono il giovane, il quale decide di sottrarsi, con pronta partenza, al fascino della fanciulla; ma il rimedio giunge troppo tardi e dopo poche ore di viaggio, le forze l'abbandonano, cade in deliquio ed è costretto al ritorno.

A questo punto (II, 12) l'A. innesta un episodio del romanzo, trascurato dal Voltaire e che noi già conosciamo. Miledy Daure ed il cav. Ernold profittano dell'assenza del Lord, per affrontare Pamela. Il cavaliere, benchè la zia l'avverta di non invadere « la caccia riservata » del fratello, fa alla fanciulla delle proposte sfacciate, cerca d'abbracciarla, le offre quattrini (e la piccolezza della somma è una nuova insolenza), ma costei non solo non si lascia intimidire, ma sa giovarsi dell'occasione per infliggergli un predicozzo, proprio di quelli coi fiocchi. Il ritorno del Lord, al terzo atto, precipita la conclusione e questa non si sa davvero quale sarebbe, ove il Goldoni non se la cavasse ricorrendo al vecchio espediente comico dell'agnizione. Il padre di Pamela si scopre essere, nientemeno, che « il conte d'Auspingh, « ribelle di Scozia », costretto, per sicurezza personale, a vivere sotto le spoglie di contadino. « La virtù di Pamela doveva « farmi avvertito, che abietto il di lei sangue non fosse » esclama Lord Bonfil, con molta enfasi, ma con poco rispetto alla virtù del

Digitized by Google

popolo; Lord Arturo e Miledy Daure dànno la loro piena approvazione e la sposa, al colmo della felicità, non solo dimentica ogni rancore, ma appare convinta delle buone e solide ragioni dei suoi ex-avversari. « Apprezzo l'origine dei miei natali, essa « aggiunge, in quanto ella vale a farmi conseguire la vostra « mano, senza il rossore di vedervi per me avvilito ». È vero ch'essa conclude: « Apprenda il mondo che la virtù non perisce; « ch'ella combatte, e si affanna; ma finalmente abbatte e vince « e gloriosamente trionfa », ma è una conclusione stiracchiata, perchè qual sarebbe mai stato il trionfo della virtù, ove Pamela non fosse discesa da magnanimi lombi? In questo Richardson e Voltaire sono molto più logici e moderni; bisogna convenirne.

È da notare tuttavia un fatto curioso. Varî anni dopo, nel 1762, il Voltaire, sotto il pseudonimo di « l'Ecueil du sage », pubblicava una sua commedia intitolata *Le droit du Seigneur*, in cui ritrovasi, a un dipresso, la conclusione di *Pamela* e l'incidente del cav. Ernold. Il marchese du Carrage, gentiluomo di costumi severi, s'innamora egli pure d'una sua contadina, Acante, e viene quindi a trovarsi nella situazione del protagonista inglese. Ma suo cugino, il cav. di Germance, che ha girato il mondo, facendo d'ogni erba fascio, s'invaghisce, alla sua volta, della giovinetta, le offre del denaro ed essendone respinto, ricorre alla violenza e la rapisce. Senonchè il contegno d'Acante impone rispetto allo scapestrato e la fanciulla ritorna a casa sua, proprio mentre il marchese du Carrage ha, per lei, perduto addirittura la bussola e medita il gran problema se debba soffocare l'amore o avvilirsi con nozze sconvenienti al suo stato. Ma l'agnizione è ottimo espediente in simili imbarazzi; Acante si scopre nata di nobilissima prosapia ed al povero cavaliere altro non resta, che venire ad inchinarsi e a chieder scusa alla nuova marchesa (1). L'ispirazione goldoniana mi pare probabile.

---

(1) L'agnizione scioglie pure un'altra commedia del Voltaire, *Charlot ou la comtesse de Givry*. Il rimanente teatro comico del grande enciclopedista serba traccie di diverse influenze; *Les deux tonneaux* s'ispirano a un noto episodio del *Furioso*; le operette arieggiano quelle del Gherardi, colla degradazione delle divinità mitologiche, messe, sulla scena, a tu per tu coi mortali (*Le temple de la gloire; Pandore*). La *Princesse de Navarre* è dramma spettacoloso, con turchi, che parlano italiano (e lo parlano proprio da turchi), ed un Pascià, che si lascia menar pel naso da una ragazza. L'azione si riannoda alla lunga serie di commedie e d'operette italiane, francesi, e spa-

Digitized by Google

L'altra commedia del Voltaire, l'*Écossaise* (1760), da cui discende la *Scozzese* del Goldoni e che venne pure imitata dall'abate Chiari, nella *Bella straniera*, s'ispira, cosa singolare, ad una commedia del Goldoni stesso, *La bottega del caffè* (1750). Questo fatto, cui accennò già il Lessing nella sua *Drammaturgia d'Amburgo*, merita d'esser chiarito e assodato definitivamente.

Il primo punto di rassomiglianza fra le due produzioni, consiste nell'aver entrambe per scena un caffè, che nella commedia goldoniana è separato dall'albergo, mentre nella *Écossaise* forma un tutto con esso. Da questa prima analogia ne deriva un'altra, cioè che i due intrighi s'adattano all'ambiente e così s'hanno due padroni di caffè, Ridolfo e Fabrizio, i quali, oltre che nella professione, s'assomigliano nella generosità d'animo ed anche, un tantino, nella smania di far predicozzi e di curarsi forse troppo delle faccende altrui. L'uno e l'altro sono tratti, dalle circostanze, ad assumere la difesa di povere donne perseguitate e per lo schietto altruismo, cui s'informano, fanno felice contrasto col maldicente, che ha gran parte tanto nel *Caffè* quanto nell'*Écossaise* e risponde, rispettivamente, ai nomi di Don Marzio e di Frelon.

Il primo, ben noto al pubblico italiano, è carattere complesso, perchè oltre a possedere buona dose di quella malignità, che può definirsi esagerazione del senso critico, mostrasi pettegolo, curioso, scroccone e per di più impudentemente contradditore. Quest'ultima caratteristica, che si manifesta in lui sin dal principio (ricordo il contrasto per l'ora con Ridolfo (I, 3) e poi quello del tabacco e della politica (II, 16)), offre relazione di concetto con madame Oronte dell'*Esprit de contradiction* del Dufresny, però in Don Marzio i varî elementi si fondono in un tutto armonico, che è sintesi riuscitissima di difetti simili (1). Frelon è certo parente di

---

gnuole, dove i Turchi fan da protagonisti e susseguonsi ratti e combattimenti sulla scena. Nell'*Enfant prodigue*, l'A. applicò il concetto biblico al tempo suo, modificandolo con nuovi elementi. Egli ci presenta, infatti, due fratelli, che potrebbero ricordare quelli dei *Räuber* dello Schiller, di cui l'uno, pei suoi falli è cacciato di casa e vive nella più squallida miseria, mentre l'altro, dopo aver reso il fratello assente odioso al padre, per averne tutta l'eredità, tenta di soppiantarlo pure nell'affetto della fidanzata. Infine nell'*Indiscret* sembra che il Voltaire faccia ritorno alla vecchia commedia di carattere ed in essa ritrova quel brio comico e quella vivacità di situazioni, che troppo scarseggiano nell'altre.

(1) Qualche traccia di Don Marzio si è voluto ricercarla in commedie fran-

Digitized by Google

Don Marzio, ma è, per così dire, varietà del genere e rappresenta più specialmente il maldicente divenuto giornalista. All'ispirazione goldoniana s'unisce nel Voltaire lo sfogo d'un risentimento personale, perchè Frelon, che significa calabrone è spiritosa trasformazione del nome di Freron, di quel gazzettiere cioè, direttore dell'*Année littéraire*, che diede tanto filo da torcere al Diderot ed al Voltaire (1).

---

cesi, le quali offrono, con quelle del Goldoni, analogie più apparenti che reali. Il *Médisant* del Destouches (1715) rappresenta in Damon un personaggio tinto della stessa pece del protagonista del *Caffè*. Tuttavia la maldicenza di Damon offre almeno l'attenuante della franchezza, perchè egli dice a ciascuno il fatto suo, senza curarsi del proprio interesse e delle altrui simpatie, ed ha certi atteggiamenti, che possono ricordare, in qualche modo, il *Misanthrope*.

Dire sur un chacun librement ce qu'on pense;
Chercher le ridicule, et lire au fond des cœurs;
Peindre, ce qu'on y voit, des plus vives couleurs;
Discerner les motifs et peser le mérite;
Faire la guerre aux sots, démasquer l'hypocrite;
Voilà ce que je fais, je ne n'en défens point.
Plût au Ciel que chacun m'imitât sur ce point.
Oui, cette liberté, cette exacte justice
Corrigeraient les sots et détruiraient le vice (III, 2).

Giovane generoso e coraggioso, virtù queste che lo stesso suo rivale è tratto a riconoscere (IV, 2), si distingue anche in ciò da Don Marzio che, come tutti sanno, non ha certo un cuor di leone.

Col *Méchant* del Gresset (1767) la somiglianza è addirittura illusoria. Qui il protagonista è un briccone della peggior specie, scrittore di lettere anonime, intrigante, con pose tartuffesche e fa il male « pour le plaisir d'en « faire » (III, 2). In lui non più maldicenza ma calunnie, su cui fondansi intrighi tenebrosi e progetti scellerati. E poichè ho accennato a Tartuffe, ricorderò come il personaggio del Gresset abbia con questo non pochi punti di contatto. Nella casa in cui s'è introdotto, con apparente amorevolezza, egli s'impone, traendo profitto dalla buonafede altrui e violando le leggi dell'ospitalità, ed anche qui, come nel capolavoro Molieriano, è una svelta fantesca quella che s'incarica di strappargli la maschera. Che egli non sia maldicente in modo particolare ce lo dice, sin dalle prime scene, la sua nemica Lisette:

S'il n'avait de mauvais que le fiel qu'il distille,
Ce serait peu de chose, et tous les médisants
Ne nuisent pas beaucoup chez les honnêtes gens.
Je parle de ce goût de troubler, de détruire,
Du talent de brouiller, et du plaisir de nuire;
Semer l'aigreur, la haine et la division,
Faire du mal enfin, voilà votre Cléon (I, 2).

(1) Voltaire presentò l'*Écossaise*, quale traduzione dall'inglese « de Hume,

Digitized by Google

La vendetta era sanguinosa ed il Goldoni, parlando per l'appunto dell'*Écossaise*, dà torto all'illustre enciclopedista d'aver avuto « la debolezza di mostrarsi offeso » (1). Forse però il buon Veneziano, per quanto d'animo mite, non avrebbe condannato l'illustre suo amico, se il Freron non avesse dato, del *Bourru bienfaisant*, un giudizio assai lusinghiero. Infatti, nella prefazione, alla *Scozzese*, il poeta veneziano ricorda di non aver riprodotto, che in parte, il carattere dipinto dal Voltaire « perchè « in Italia, non ci sono, come in Inghilterra, di tali Foglisti. « Dopo ch'io sono in Francia, se n'era introdotto uno in Venezia, « che dando il titolo di *Frusta letteraria* al foglio suo periodico, « non criticava, ma insultava gli autori, ed io era nel numero « degli insultati; ma ha durato poco, ed ha finito, come meri- « tava finire ». Contro Freron no, ma contro il Baretti un po' di fiele in corpo ce l'aveva anche lui, e si capisce!

Si noti che Don Marzio, se non è giornalista, è però politicante arrabbiato. Ricordo questa scenetta del II° atto, fra lui e il sedicente conte Leandro.

Don Marzio. Avete saputo che le truppe moscovite sono andate a quartieri d'inverno?

Leandro. Hanno fatto bene. La stagione lo richiedeva.

Don Marzio. Signor no. Hanno fatto male, non avevano da arrischiarsi a star lì con pericolo di morire nel ghiaccio.

Leandro. Dovevano dunque tirare avanti.

« pasteur de l'église d'Edimbourg », dovuta alla penna di certo Jérôme Carré. Alla vigilia della prima rappresentazione, l'A. pubblicò, per far rumore, le lagnanze del supposto traduttore, per le persecuzioni, cui vedevasi esposto da parte d'un certo sig. F.... giornalista, che credevasi rappresentato in Frelon. L'allusione è trasparente. In due altre prefazioni il Voltaire ritorna sul Frelon o Freron, ricordando che l'autore inglese della commedia « peint « la nature, qui est partout la même: il a la naïveté et la vérité de l'*esti-* « *mable Goldoni*, avec peut-être plus d'intrigue, de force et d'intérêt..... « Nous avouons en même temps que nous avons cru (nella traduzione)..... « devoir retrancher quelque chose du rôle de Frelon, qui paraissait encore « dans les derniers actes; il était puni, comme de raison, à la fin de la « pièce; mais cette justice qu'on lui rendait, semblait mêler un peu de « froideur au vif intérêt qui entraîne l'esprit au dévouement ». Così scrivendo, pensava forse il Voltaire alla conclusione del *Caffè* ed alla punizione di don Marzio? Cfr., per varie notizie sulla *Écossaise*, LENIENT, *La comédie en France au XVIII° siècle*, 1888, vol. II, pp. 69 e sgg.

(1) *Memorie*, III, cap. 33.

Digitized by Google

Don Marzio. Signor no. Oh, che bravo intendente di guerra! Marciare nella stagione d'inverno!

Ma più s'accordano i due maldicenti nella vivissima curiosità di conoscere i fatti altrui; e mentre il primo si strugge di sapere quel che sono e quel che fanno la ballerina e la pellegrina, il secondo non sa darsi pace di non indovinare il mistero di cui si circonda la bella Scozzese.

« Eh, io so tutto » esclama il protagonista goldoniano parlando della ballerina e di Leandro. « Sono informato di tutto. So quando « vi va, quando esce. So quel che spende, quel che mangia. So « tutto..... Grand'uomo son io, per saper ogni cosa! Chi vuol « sapere, quel che passa in casa di tutte le virtuose, e di tutte « le ballerine ha da venire da me (I, 9) ».

Quanto a Frelon, egli è un gazzettino ambulante « Je passe « ma vie au café; j'y compose des brochures, des feuilles; je « sers les honnêtes gens. Si vous avez quelque ami à qui vous « vouliez donner des éloges, ou quelque ennemi dont on doive « dire du mal, quelque auteur à protéger ou à décrier, il n'en « coûte qu'une pistole par paragraphe... Si vous voulez faire « quelque connaissance agréable ou utile, je suis encore votre « homme ».

Monrose. Et vous ne faites point d'autre métier dans la ville?
Frelon. Monsieur, c'est un très bon métier.
Monrose. Et l'on ne vous a pas encore montré au public, le cou décoré d'un collier de fer de quatre pouces de hauteur?
Frelon. Voilà un homme qui n'aime pas la littérature! (I, 3).

Tutta la differenza, fra i due maldicenti, è qui ed il brano riferito può dare una sufficiente idea del come Voltaire si vendicasse de' suoi nemici. Però a esaminare più davvicino il personaggio, ci si trova di fronte a Don Marzio, in carne ed ossa. Sempre il medesimo disprezzo per gli altri, sempre il medesimo sogghigno per la virtù femminile e a Fabrizio, che difende quella dell'*Écossaise* « Ha, ha, sa vertu?... » ed altrove « Hé oui, très « vertueuse, hé, hé... », protestando contro il bene ch'egli ne dice ad altri, a un dipresso come Don Marzio, che accorre dalla bottega del barbiere, colla faccia insaponata, per contestare quanto in lode della ballerina potrebbe asserire Ridolfo.

Dovendo rimaneggiare una sua vecchia concezione, si capisce che il Goldoni restasse freddo e impacciato. Fare di Frelon, nella sua *Scozzese*, un secondo Don Marzio, no certamente; rappre-

Digitized by Google

sentare in lui un giornalista, meno ancora, sia per le ragioni da lui addotte, sia perchè d'un tale ritratto avrebbe potuto ricercarsi l'originale al di qua dell'Alpi, sia infine perchè Frelon si immischia troppo di politica e benchè morti e sepolti, gli inquisitori della Repubblica spaventavano, colla loro ombra, i Veneziani di quella fine di secolo. Non rimaneva quindi, a meno di sostituirlo con qualche altra creazione, che sfumare i colori, restringerne la parte ed è quello che il Goldoni fece, presentandoci in *monsieur de la Cloche*, una figura affatto secondaria e sbiadita.

L'ordito della commedia francese è il seguente. Lindana è una graziosa fanciulla, nata in Iscozia e provata duramente dalla sventura. La sua famiglia, una delle principali dello Stato, venne ridotta alla miseria e pressochè distrutta dagli odî di Lord Murray ed il di lei padre, proscritto e povero, erra in America, ove essa intende di raggiungerlo. Aspettando di conoscere il luogo preciso, in cui egli si trova, Lindana si ferma a Londra nell'albergo-caffè di Fabrizio, ed ivi, oltre che la miseria, da cui generosamente l'albergatore cerca di sollevarla, deve sopportare la maledica curiosità di Frelon. Nè basta. La fortuna, che sembra prendersi gioco di lei, la fa incontrare con Lord Murray, figlio ed erede di colui che ha disertato la sua famiglia e, malgrado gli odî ereditari, i due giovani finiscono coll'amarsi. Però il giovane ha assunto precedenti impegni, da cui non sa subito liberarsi, con una lady (Alton), ciò che arruffa la matassa, perchè la dama vendicativa si giova di Frelon, per far denunciare la fanciulla alla polizia di Londra. Ad aiutare Lindana, sorge un uomo di scorza ruvida, ma d'animo generoso, il negoziante Freeport, che conoscendo da Fabrizio gli imbarazzi della giovinetta, lascia sul tavolo di lei, in una originalissima scena, una borsa, con cinquecento ghinee, e poi offre cauzione alla Polizia, venuta per arrestarla. Ed ecco un altro personaggio comparire nel caffè, anche esso incognito, ma per breve tempo, perche riconosciuta Lindana, riconosciuto Murray, s'affretta a rivelarsi padre della fanciulla e, colla spada in mano, assale il figlio del nemico suo. All'irruenza del vecchio, il giovane oppone la sommessione, Lindana le lacrime, ed alla riconciliazione seguono poi felicissime nozze.

Il Goldoni, nella *Scozzese*, ha imitato l'originale, ma nel modo, con cui gli ingegni egregi sanno imitare (1). E l'opera sua è

(1) Ecco i cambiamenti che l'A. stesso indica nella prefazione alla *Scoz-*

Digitized by Google

infatti una seconda creazione, con cambiamenti, spostamenti, sostituzioni. La giocondità veneziana, chiacchierina e pungente, rischiara le pagine troppo lacrimose dell'originale, il tragico si restringe a profitto del comico ed i personaggi più feroci depongono il cipiglio e si rabboniscono.

Il padre di Lindana è fra i primi, su cui s'esercita questa benefica influenza del diverso cielo. Invece di ruggire, brandendo la spada, col cuore acceso dal desiderio di vendetta, egli non pensa, che alla felicità della sua creatura. « Non ho io abbandonato l'America, non ho io accumulato co' miei sudori dell'oro, per l'unico fine di rivederla, di soccorrerla, di darle stato? (III, 4) ». Lo stesso Frelon, divenuto, come dicemmo, il signor De la Cloche, se nuoce a Lindana è più per vendicarsi del suo disprezzo, che per innata malvagità. « Se mi riceve, se trattami civilmente, e mi confida le sue contingenze, mi dà ancor l'animo di sottrarla ad ogni pericolo, e deludere le speranze della sua nemica (II, 10) ». L'amore acquista più ampia parte e s'ingentilisce, nei contrasti; il padrone del caffè, Fabrizio, un po' pettegolo, un po' curioso, ritorna Veneziano puro sangue e tratta il Lord a tu per tu, con una famigliarità, da far arricciare il naso a tutti i patrizi del Regno Unito.

Ma il carattere, in cui il Goldoni ritrova tutto sè stesso, è quello di Freeport, ch'egli scrive Friport, secondo la pronuncia. Voltaire introduce il suo negoziante solo verso la fine del secondo atto « vêtu simplement, mais proprement ». Spirito pratico, egli è lieto quando non vi sono avvenimenti politici: « moins de nouvelles, moins de sottises (II, 5) »; degli uomini, in generale, non ha soverchia stima: « Les hommes ne sont bons à grand'chose, fripons ou sots; voilà pour les trois quarts, et pour l'autre quart, il se tient chez soi (ib.) », non gli spiacciono le donne,

---

zese. « Farò osservare solamente, che milord Murray, non comparisce in iscena bastantemente nell'originale francese, per contentare l'impazienza degli Italiani: che io l'introduco nel primo atto, e che una delle scene mie più gustate, è quella dello scoprimento di Lindana fatto a Milord dalla sua cameriera; dal che risulta la scena equivoca ancor più forte fra Milord e Lindana, che è il gioco di teatro, che amano gli Italiani. Ho trovato nell'original francese una difficoltà, che non ho avuto il talento di sciogliere, non sapendo come far passare Friport nella camera di Lindana, senza cambiamento di scena. Ho pensato di farla uscire, e venir nella sala, curiosa di parlare con un uomo, che veniva dall'America, dove era rifugiato suo padre ».

Digitized by Google

purchè belle, ma si vanta di non intenerirsi tanto facilmente: « je ne m'attendris point, moi; je n'admire personne, mais j'e- « stime (ib.) ». Brusco di modi, pare scortese ed indiscreto, mentre, in fondo, è delicatissimo. Lindana, che ha l'orgoglio della sua miseria, non vuol ricevere nè soccorsi nè visite; Freeport viola la consegna, si fa portare il caffè nella sua stanza e con un discorsetto, che viene dal cuore, le offre la sua borsa ben guernita. La fanciulla si schermisce invano; Freeport finge di non accorgersi dei suoi dinieghi, continua a leggere il giornale ed a sorbire, lentamente, la bevanda, pur mormorando fra i denti: « Que disent ces bavardes-là? » (II, 6). Anche i suoi sentimenti, verso l'incognita, che giunge a toccargli il cuore, si manifestano assai bizzarramente:

« Rassurez-vous, mademoiselle, je ne vous aime point du tout. « Si je viens, dans quelques années, à vous aimer par hasard, « et vous aussi à m'aimer, à la bonne heure... comme vous vous « aviserez, je m'aviserai. Si vous vous en passez, je m'en pas- « serai. Si vous dites que je vous ennuie, vous m'ennuyerez. Si « vous voulez ne me revoir jamais, je ne vous reverrai jamais. « Si vous voulez que je revienne, je reviendrai (id.) ».

Polly, la cameriera, lo definisce: « un étrange original (II, 6) » e Fabrice soggiunge: « il n'est pas complimenteur, mais il rend « service en moins de temps, que les autres ne font des pro- « testations de services (III, 5) ». La briosa scena (IV, 4), in cui Fabrice si lagna con Frelon della denuncia, ed in cui Freeport, ogni tanto, a modo di commento e di parentesi, carica la dose, rivela il suo profondo disprezzo pei bricconi. Da buon democratico, egli non ha troppe simpatie neppure pei patrizî: « Je « n'aime pas plus les grands seigneurs que les mauvais écri- « vains (ib.) », e quando le lagrime gli velano gli occhi, giura e spergiura che ci vuol altro, per commuoverlo: « Je n'ai pleuré « de ma vie: fi! que cela est sot de pleurer! les yeux n'ont « point été donnés à l'homme pour cette besogne (V, 1) ». Sempre generoso, sacrifica il proprio amore alla felicità della fanciulla: « Je me doutais bien que cette demoiselle n'était pas faite pour « moi; mais après tout, elle est tombée en bonnes mains, et « cela me fait plaisir (fine V atto) ».

Il Goldoni non aspetta tanto a farci conoscere il suo protagonista e lo presenta nella 1ª scena del II atto, invecchiandolo di qualche anno e sopprimendo in lui qualsiasi velleità galante. Gli inverni di più hanno aumentato l'apparente durezza; poco sa-

Digitized by Google

luta, molto brontola, ed è facile alla collera. « Chi è mai quella « faccia burbera, che mi guarda? » esclama la cameriera Marianna, e aggiunge: « Pare un satiro. Mi fa paura (II, 2) » e fugge chiudendo la porta. La parola è detta; Friport è burbero, il resto dell'azione dimostra, ch'egli è anche benefico. La sua prima caratteristica appare vieppiù, nella visita a Lindana, davanti alla quale, non solo non si scopre il capo, ma aggiunge: « La « civiltà vorrebbe, che anch'io m'alzassi; ma se voi state bene « in piedi, io sto bene a sedere (II, 5) ». Ed alla cameriera, la quale vuol persuaderlo che la padroncina non può accettare doni da un uomo, perchè questi potrebbero far sospettare qualche tenero sentimento, « che pazzia! che immagine sciocca », risponde egli bruscamente « Io non l'amo e il mondo sa, ch'io non fo « all'amore. Assicuratela, ch'io non l'amo, e che non m'importa « nè di lei, nè delle più belle donne del mondo (ib.) ».

Nel colloquio, che l'autore italiano aggiunge, di sana pianta, fra miledy Alton ed il negoziante, questi dà ancora maggior rilievo alla sua rusticità e la sua parte è indicata, colle didascalie: *a sedere*; *senza muoversi*; *senza badare a Miledy*; *seguendo il fatto suo*, sinchè finisce col piantarla in asso, buscandosi dello screanzato. Infine se il personaggio del Voltaire dichiara che nulla potrebbe commuoverlo, il suo discendente italiano rivela, nella conclusione della commedia, un cuore più apparentemente sensibile ed è tratto a dichiarare: « Questa è « la prima volta, che mi pare di essere intenerito », ed è certo più intenerito, di quello che non voglia lasciar scorgere.

Io non so se dipenda da un'illusione della mia mente, che mi fa ricercare troppo facilmente relazioni e fonti, ma nel carattere di Friport trovo il primo abbozzo del *Burbero benefico*. Già delle sue attitudini a dipingere la rusticità, il Goldoni avea dato splendida prova in quel gioiello intitolato, per l'appunto, i *Rusteghi*; ma questi non hanno a che vedere col *Burbero*, se non lontanamente. Qualcosa di tal carattere c'è piuttosto nel *Grondeur*, commedia scritta in associazione (una delle più vecchie associazioni di tal genere), dal Brueys e dal Palaprat e giudicata, enfaticamente, dal Voltaire, nel suo *Siècle de Louis XIV*°, « su« périeure à toutes les farces de Molière ». Il *Grondeur* s'irrita e manda al diavolo il prossimo, con molta facilità, ma in fondo è una perla di galantuomo, che non torcerebbe un capello ad alcuno, per tutto l'oro del mondo.

Il *Grondeur* e Friport doveano essere presenti alla mente

Digitized by Google

del Goldoni, quali elementi di un diverso e più complesso carattere, come ombre, che il suo genio dovea poi concretare, vivificandole in un corpo unico. E che Friport possa entrarci mi pare, se non provato, almeno reso ammissibile dal fatto, che in quel medesimo tempo, anzi in quel medesimo anno, in cui appariva la *Scozzese*, il *Burbero benefico* presentavasi già sulla scena, per confessione del suo stesso autore, nella *Casa Nuova* (1). È questa una delle tante commedie di quel periodo fecondissimo della vita del Goldoni, su cui l'A. ritornò, con intimo compiacimento ed arte più sicura, quando, vecchio oramai ed illanguidita la fantasia creatrice, rievocava il passato, per trarne nuove manifestazioni comiche (2).

Le ispirazioni, che il Goldoni trasse dal Voltaire, compensate, in parte, da quanto il Voltaire traeva, alla sua volta, da lui, dimostrano molta libertà di procedimento ed una certa originalità di vedute.

---

(1) Nell'analisi, che il Goldoni dà della *Casa nuova* (*Memorie*, II, cap. 41), dichiara, a modo di conclusione: « ecco pertanto i primi semi del *Burbero* « *benefico* ».

(2) Lo zio Cristofolo, della *Casa nuova*, è galantuomo all'antica, ma tanghero e collerico. Suo nipote, scialatore senza giudizio, che ha finito di rovinarsi, sposando una donna, la quale ha ancor meno giudizio di lui, trovasi, tutto ad un tratto, circondato da creditori, con la casa e i beni sotto sequestro, angustiato, per di più, dal rimorso d'aver consumato la dote della sorella, rendendole così impossibile un discreto matrimonio. Chi può rimettere in sesto la sconquassata baracca, se non lo zio? ed è al signor Cristofolo che ricorrono, muovendo assalto alla sua rusticità ed al suo rancore, prima la nipote, poi la moglie del nipote, infine il nipote stesso; ed il buon uomo, dopo aver protestato, che ci vuol altro per intenerirlo e ch'essi sono indegni della sua pietà, finisce per commuoversi ed aggiustar tutto a suon di scudi. Come appare evidente, il *Burbero* è una ripresa, rivista e ricorretta, della *Casa Nuova*. Lo zio Cristofolo, divenuto Geronte, conserva sempre la caratteristica di zio di nipoti scioperati, ma il campo della sua azione, ristretto prima in poche scene, è venuto ampliandosi, sicchè ciò che prima era incidente, qui trasformasi in principale e il personaggio disegnato in fretta e in pochi tratti, diventa un ritratto vivente, studiato nei menomi particolari. Del resto, egli pure s'è « brouillé avec son neveu..... par la sotte com- « plaisance, qu'il a pour sa femme (I, 1) » e costei viene dipinta, come la signora della *Casa Nuova* « recherchée dans sa parure (ib.) », appassionata pei balli, pel lusso, per la vita galante. Senonchè il tipo del burbero, sviluppandosi, s'è completato, divenendo collerico, forse un po' troppo; e la nipotina, che nel primo abbozzo, era sfacciatella anzichè no, qui appare

Digitized by Google

Io non so comprendere, davvero, come il Rabany dia di queste commedie e più generalmente di tutto il teatro patetico del nostro scrittore, un giudizio così recisamente ostile (1). « Elles ne mé« ritent », dichiara l'egregio critico « que le silence. C'est le « traitement le plus favorable qu'on puisse espérer de la critique. « Elle serait forcée sans cela d'y relever un manque complet « de goût, un sentimentalisme continu et forcé, l'invraisemblable « des situations, le vide des caractères, l'insignifiance presque « absolue de l'observation ». Senza tema di vedermi accusato di malinteso patriottismo, io penso che in questo giudizio ed in generale nella sua storia critica del teatro del Goldoni, la quale ha pure taluni pregi, il Rabany abbia il difetto di chiamar troppo a paragone il Molière. I due commediografi sono così diversi d'indole, di tempi e d'aspirazioni, che non riesce sempre possibile d'istituire fra essi un esatto confronto e poi si sa che delle stelle ve ne sono di diversa luce e grandezza e che ogni popolo ha fede nella sua (2).

Qua e là il Goldoni, nella vasta congerie della sua produzione, zoppica e si capisce, ma anche nelle sue commedie meno riuscite o gettate giù alla carlona, v'è pur sempre una certa festosità, un'innocente malizia, una freschezza di sentimento e di colorito, in cui è giocoforza riconoscere la mano del maestro. Ma già il combattere apprezzamenti estetici riesce molto più difficile, di quel che non sia qualunque confutazione di critica storica ed il meglio è ancora di rimettersene al giudizio del pubblico intelligente.

PIETRO TOLDO.

---

ritrosa e timida, sì da servire da felice contrasto all'irascibilità dello zio. E poi quanta maggior delicatezza negli amori di Angelica e di Valerio e quanto è migliore la signora Dalancour, colpevole solo d'essersi lasciata illudere, da un marito che l'adora! Dopo tutto, se lo zio Cristofolo ha cento ragioni, per mettere alla porta i nipoti, il signor Geronte avrebbe, invece, tutti i torti, se non perdonasse a quei suoi buoni parenti, che l'amano di vero amore e che circonderanno la sua vecchiaia d'ogni più affettuosa cura.

(1) CHARLES RABANY, *Carlo Goldoni*, Paris, 1896, p. 332 e brano citato, p. 163.

(2) Cfr. il giudizio espresso in questo *Giornale*, XXVIII, 456.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GAETANO MORONCINI. — *Sulla Cristiade di M. G. Vida.* — Trani, Vecchi, 1896 (16°, pp. 129).

L'autore comincia il suo studio, descrivendo lo spettacolo ampio e grandioso, che si scorge dal convento di S. Silvestro in Frascati, dove il Vida fu priore ed attese a comporre il poema della *Cristiade*; la descrizione è invero garbata, ma ha il torto di ricordare un po' troppo quella con cui lo Zumbini dà principio al suo studio intorno a Vittoria Colonna (1); qua e là le parole dell'una richiamano quelle dell'altra (2). L'autore quindi passa a spiegare come al Vida sia venuto il proposito di scrivere la *Cristiade*; riferisce che a ciò fu sollecitato dallo stesso pontefice Leone X, al quale era piaciuto molto l'altro poemetto del Vida *De ludo scachiae*; ma non gli basta affermare che il pontefice allettò il poeta cremonese all'impresa per bramosia di vedere adorna di tutte le squisitezze dell'arte classica la leggenda cristiana; chè anzi s'affanna a dimostrare che Leone X ebbe in questo un alto fine religioso. Il M., con un'arditezza che in un giovane potrebbe forse piacere, cerca confutare quanti affermarono l'indifferenza di Leone in materia religiosa, e vuol dimostrare che « l'amor della religione, lungi dall'esser languido od « infecondo nel Papa, disposavasi all'amore per le arti e le lettere, formando « di cotesto amalgama il movente principale di tutta la vita pubblica o pri« vata di lui » (p. 11); egli idealizza il pingue pontefice mediceo, e ce lo rappresenta tutto intento a rinfocolare il sentimento religioso nel mondo cristiano; appunto per questo, secondo lui, e per combattere le dottrine eretiche di Giorgio da Novara e di Gabriele da Salò, e non già per sole ragioni artistiche o per far dispetto al Sannazaro coll'opporgli un pericoloso rivale,

(1) *Studi di lett. ital.*, Firenze, Lemonnier, 1894, pp. 3-6.

(2) Zumbini: « quanti ricordi si svegliano e s'incalzano dentro di me! . . . . . mi par di « percorrere tutti i regni dell'antichità, della storia moderna . . . . . : *che immensa resur« rezione di gloriose creature umane nel mio pensiero!* »; Moroncini: « Cari ricordi che . . . . . « sollevano l'animo e lo confortano; *splendide figure di letterati e di artisti che vi sfilano di« nanzi;* opere portentose dell'umano ingegno . . . . . ».

Digitized by Google

Leone X avrebbe suggerito al Vida l'argomento della *Cristiade*. Ma nel M. l'arditezza della tesi non è soccorsa dall'accorgimento della dimostrazione; egli contrappone a tanti valentuomini che giudicarono Leone indifferente in fatto di religione, le sole affermazioni dell'Audin, dimenticando quanto anche recentemente fu detto in Italia intorno a quel pontefice (1). Giustamente il Cian deplorava in questo stesso *Giornale*, poco tempo fa, la triviale abitudine invalsa di dipingere il Rinascimento, specie alla Corte romana di Leone X, « come un gran baccanale classico, un'immensa orgia pagana, una « resurrezione audace, straordinaria, generale dell'antico », e la chiamava una nuova retorica, non migliore « di quella che i Romantici avevano fab- « bricata pel Medio Evo » (2); ma egli stesso avvertiva che nel rappresentare la religiosità del Rinascimento, non si doveva trascurare di tener conto di « quell'indifferentismo, o, piuttosto, quel formalismo puramente passivo, « che spesso degenerava in vana superstizione, e che presso i più, forse, era « ed è ancora il carattere precipuo del sentimento religioso in Italia ». Tali cautele non ebbe il M. nel parlare di Leone X; e non solo religioso pieno di zelo, ma anche *magnanimo* si compiacque rappresentarcelo, dimenticando le perfidie e le viltà di lui (3). Ma lasciando da parte ogni discussione sul carattere del pontefice, troviamo in quanto dice P. Tartessio nella prefazione della *Poetica* vidiana, espressa chiaramente la ragione per la quale Leone consigliava al cremonese di scrivere la *Cristiade*: « affirmavit hunc illum « esse quem summis votis diu expetivisset, cuius *sublimi et eleganti stylo* « Christi res gestae mirae et insignes, a nonnullis iam tentatae, *sed parum* « *luculenter expressae*, carmine celebrari possent » (p. 13, *n.* 1); ragione, come si vede, del tutto artistica (4).

Più nel vero è il M. nel capitolo III, dove sostiene contro l'opinione del Gregorovius, che i poeti cristiani del Rinascimento fossero animati da un sincero sentimento di giovare colle proprie opere alla religione (p. 20), e dimostra come l'uso dell'elemento mitologico-pagano non riuscisse a scemare la sincerità dell' ispirazione religiosa (p. 24) (5). Senonchè avrebbe dovuto rilevare, come tale commistione derivi da una più larga mescolanza di elementi classici e cristiani, che si ritrova nell'antica poesia cristiana, e nella bucolica parecchio tempo prima del Petrarca, e non soltanto in Italia; mescolanza questa che a sua volta era conseguenza naturale del tentativo fatto dagli scrittori cristiani, specialmente dell'epoca costantiniana, di creare una letteratura che potesse rivaleggiare colla pagana. La Chiesa allora, ben rinvigorita nella costituzione, aveva fra' suoi fedeli, secondo dice il Puech nel

---

(1) Vedi Villari, *Niccolò Machiavelli ed i suoi tempi*, Firenze, Lemonnier, 1882, vol. III, specialmente il cap. VI del lib. II, pp. 1-36; vedi anche A. Graf, *Attraverso il cinquecento*, Torino, Loescher, 1888, sopratutto lo studio *Un buffone di Leone X*, pp. 369-394; vedi infine anche Cian, in questo *Giornale*, XXI, 416-421.

(2) In questo *Giornale*, XXIX, 404-405.

(3) Pag. 8: « magnanimo Mecenate ».

(4) Ciò rilevava anche C. Zacchetti nella *Rass. bibl. d. lett. ital.*, IV, 297.

(5) Vedi in proposito la notevolissima recensione del Cian all'opera del Pastor (*Giorn.*, XXIX) sopratutto a pp. 407-413.

Digitized by Google

suo studio su Prudenzio, « des hommes d'une culture assez élevée, inspirés « par un double sentiment: le goût, persistant après leur conversion, des « lettres et de l'art comme les païens les comprennent; le désir jaloux de « rivaliser avec ceux-ci, et de ne pas paraître donner trop facilement raison « à ceux qui ne voient dans l'Église qu'un ramas d'ignorants et de gens « grossiers » (1). Al M. avrebbe giovato consultare appunto questo studio del Puech, e per la bucolica quello del compianto Macrì-Leone (2); ma sopratutto egli avrebbe dovuto consultare l'opera famosa dell'Ebert (3), di capitale importanza in siffatto argomento; poichè non doveva considerare e studiare il Vida solo nel Rinascimento, ma ricollegarlo anche colla poesia cristiana antica, colla quale ha naturali legami (4). Ciò avrebbe reso ancor più persuasiva la dimostrazione della tesi ch'egli si è assunta.

Nel capitolo IV il M. dà alcune brevi notizie sulla vita del Vida, « per « presentare con una certa compiutezza la figura dell'uomo e intendere « quindi meglio l'indole dello scrittore »; ma le notizie non sono raccolte e vagliate con vera diligenza critica; nè invero riesce a convincere quando vuol dimostrare che il Vida nacque parecchio prima del 1490, che è la data più comunemente accettata. Nel cap. V il M. espone assai garbatamente il contenuto della *Cristiade*, mettendo bene in rilievo i punti più notevoli; nel VI esamina le fonti di argomento sacro, nel VII le fonti profane, e naturalmente le relazioni che il poema ha coll'*Eneide*, il cui autore era così caro al Vida, sia per i pregi poetici che per una certa conformità di carattere (pp. 42-43). Questi capitoli non mancano di pregi, e sono degni di nota

---

(1) Aimé Puech, *Prudence, étude sur la poésie latine chrétienne au IVe siècle*, Paris, Hachette, 1888, p. 6.

(2) *La bucolica latina nella letteratura italiana del sec. XIV*, P. I, Torino, Loescher, 1889, pp. 5-42.

(3) *Geschichte der christlichen lateinischen Literatur*; è il primo volume dell'opera *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande bis zum Beginne des XI Jahrhunderts* (Leipzig, Vogel, 1868-89). Ve n'è anche una traduzione francese di Aymeric e Condamin (Paris, Leroux, 1883-1889).

(4) Fa proprio meraviglia che al M. non sia venuto in mente di considerare quali relazioni potesse avere il Vida con i due poeti cristiani: Caio Vettio Aquilino Iuvenco e Sedulio. Il primo è autore di un poema in quattro libri, intitolato *Historia evangelica*, dove si narra la leggenda cristiana seguendo sopratutto il Vangelo di S. Matteo. Egli, come poi farà il Vida nella *Cristiade*, scarta ogni elemento mitologico del paganesimo, e non osa alterare in nulla la narrazione biblica, contentandosi di abbellirla solo cogli artifici della forma poetica; ma il suo stile è modellato, come poi avverrà del Vida, su quello di Virgilio; l'Ebert (vol. I, p. 130, trad. francese), dice: « il mantello poetico del quale egli riveste il racconto, è senza dubbio intessuto secondo il mo- « dello e con i fili stessi dello stile epico latino, di quello di Virgilio, di cui imita sopratutto le « *Georgiche* e l'*Eneide*; ma Iuvenco non è un ricopiatore o un imitatore che segua timidamente « l'originale ». Lo stesso Ebert osserva (*Op. cit.*, p. 128), che Iuvenco, sebbene sacerdote cristiano, ci appare compenetrato di cultura ellenica, sì da essere animato dalla bramosia ardente di gloria, tutta propria del paganesimo; avrebbe qualcosa degli umanisti della Rinascenza. Sedulio è autore di un notevole *Carmen Paschale*, dove si cantano i miracoli di Cristo, in cinque libri; nei due primi si parla anche di avvenimenti dell'Antico Testamento. È un imitazione virgiliana, non senza pregi; l'opera fu poi ridotta in prosa dallo stesso autore col titolo *Opus paschale* (Ebert, *Op. cit.*, pp. 398 e segg.). Tutto quanto abbiamo detto riassumendo dall'Ebert, doveva invogliare il M. a studiare questi poemi.

Digitized by Google

i riscontri che il M. ritrova fra il poema del Vida ed il *De triumpho Christi* di Macario Muzio, da Camerino, pubblicato a Venezia nel 1499. È a deplorare che di tale poeta il M. trascuri di dare alcuna notizia storica e bibliografica; per fortuna ha riparato alla lacuna il Flamini (1).

Frettoloso mi pare il M. quando parla delle relazioni fra il *De partu Virginis* del Sannazaro e la *Cristiade*; trova invero delle situazioni simili nei due poemi, come, p. es., quella della Vergine che piange appiè della croce, la descrizione del Limbo, l'enumerazione dei popoli accorrenti al censimento, che trovasi nel *De partu Virginis*, II, 125 sgg., paragonata con quella dei popoli accorsi alle feste pasquali, descritta dal Vida (II, 336 sgg.); ma le fa derivare solo dall'indole delle due opere poetiche, concludendo che « diffi- « cilmente si potrebbe dire che il Vida abbia attinto dall'epopea del San- « nazaro » (p. 45). Ciò potrebbe essere benissimo per le enumerazioni dei popoli accorsi al censimento ed alle feste pasquali; invero il Vida descrive, con felice varietà, genti soltanto semitiche, mentre il Sannazaro genti dell'impero romano; inoltre questo delle enumerazioni di popoli è un vecchio espediente dell'epopea classica, ed entrambi i poeti hanno imitato da Virgilio, come per il Vida nota lo stesso M. (p. 63). Per la descrizione del Limbo, il riscontro è di lievissima importanza; ma il lamento della Vergine nel *De partu Virginis* non mi pare sia stato senza influenza sul Vida, che quasi cerca di gareggiare col poeta napoletano (2), attingendo del resto colori e particolari sopratutto a Virgilio (p. 61). Inoltre nei due poemi v'è qualche altra situazione simile; nel *De partu Virginis* (III, 17-31), il poeta immagina che la Natura abbia nella clamide intessuta all'Eterno rappresentato tutto il creato; il creato anche descrive il Vida dicendolo istoriato in un marmo del tempio di Gerusalemme (I, 582 sgg.): se non che il primo lo descrive bell'e formato e vi accenna vagamente e con grandissima brevità, mentre il secondo lo rappresenta nell'atto che Dio lo crea e dispone, e naturalmente si compiace di ampi particolari. Il Sannazaro, descritta nel libro II del suo poema la nascita di Gesù, immagina che Giuseppe sia svegliato dalle voci del bambinetto, e vegga la Vergine con aspetto più venerando del consueto: «..... jamque « Infantem, et videt ipsam | maiorem adspectu, maiori et lumine Matrem | ful- « gentem, nec quoquam oculos, aut ora moventem, | sublimemque solo, su- « perum cingente caterva | aligera..... »; così anche il Vida descrive la Vergine, prima che riveli a Giuseppe il divino concepimento: « Collucent summi

---

(1) *Biblioteca delle scuole italiane*, VII, nº 3 (15 maggio 1897), pp. 37-40.

(2) Cfr. i versi del *De partu virginis*, lib. I, vv. 359-361:

Cui querar? o tandem, dirae, me perdite dextrae!
me potius (*si qua est pietas*) immanibus armis
obruite: in me omneis effundite pectoris iras,

con questi del Vida, l. V:

. . . . . addite me me
huic etiam, *si qua est pietas*, et figite trunco.
. . . . . .
Nunc nunc praecipiti casu convulsa repente
in me unam ruite, et tantos finite labores.

Digitized by Google

« radiis laquearia tecti | collucentque trabes, visumque ardere cubile. | Ipsa « autem thalami in medio sedet aurea Virgo | ..... O illa a solita quantum « mutata figura! Quantus honos oculis, quantus decor additus ori | ..... » (l. III). Il poema del Sannazaro racconta, specialmente nel II e in parte del III canto, un argomento che il Vida svolge, talvolta con maggiore brevità, nel III della sua *Cristiade*; qui il M. poteva rilevare qualche riscontro (1) e fare non inopportune osservazioni sull'arte dei due scrittori, specialmente dove rappresentano l'affetto materno della Vergine; in tale argomento il Sannazaro non è inferiore al Vida, e talvolta mi pare lo superi per vigoria di espressione. Accurato è invece il M. nel rintracciare le imitazioni della *Cristiade* dall'*Eneide*; senonchè qualche volta eleva il riscontro di frasi a riscontro di concetti e di azioni, seppur secondarie, come gli capita ravvicinando l'episodio di Nicodemo (*Crist.*, II, 151 segg.) con quello di Laocoonte (*Eneide*, II, 40 sgg.).

Nel cap. VIII il M. esamina se « una *Cristiade* come poema epico e « poema perfetto è possibile », e risposto affermativamente a tale quesito, rintraccia gli elementi storici ed umani del poema; gli storici ritrova nei fatti che vi sono esposti, « tutti desunti dal racconto semplice, nudo, in« genuo degli Evangeli », con pochi tratti di natura fantastica, e senza verun ornamento mitologico; gli umani in alcune situazioni, dove Cristo si manifesta « nella sua parte umana con tutti i caratteri passionali della « medesima » (p. 55), [per es., nell'orto degli Ulivi, nell'incontro con Giuda che lo tradisce], inoltre nel carattere della Vergine, in quelli di Giuda e di Pilato; trova poi uno dei più notevoli effetti epici nel contrasto fra l'azione di Cristo e quella di Satana, che all'antico mal volere unisce l'antica possanza (p. 73). In questo capitolo il M. ha avuto per guida il suo maestro B. Zumbini, e di lui ha tenuto presente il notevole studio intorno al *Messia* di Klopstock (2); par quasi che egli si sia proposto di mostrare come i difetti da quello osservati nel poema tedesco, non si riscontrino nell'opera latina dell'italiano. Lo Zumbini lamentava nel Klopstock la scarsità degli elementi umani e storici (3), ed il M. s'affanna a ricercarli nel Vida; lo Zumbini deplorava anche nel *Messia* la mancanza di un contrasto fra due forze straordinarie, e notava che il Satana introdottovi ha l'antico mal volere ma non più l'antica possanza, ed eccoti il M. a ritrovare nella *Cristiade* il contrasto accennato ed il Satana non più impotente. Ma dal maestro

---

(1) Per es. l'incontro dei pastori con Giuseppe; v. *De partu virginis*, lib. III, vv. 169 e sgg.

(2) *Studi di lett. straniera*, Firenze, Lemonnier, 1893, pp. 97-127.

(3) Vedi *Op. cit.*, p. 104: « I fatti che compongono un'epopea debbono necessariamente aver « qualità o almeno parvenze storiche; debbono essere fatti umani o immaginati come tali, e suc« cedentisi e incalzantisi per effetto delle passioni e delle lotte interne ». L'opinione dello Zumbini è simile a quella espressa dal Lessing a proposito della tragedia di argomento cristiano: « Per quanto noi possiamo essere persuasi degl'immediati effetti della grazia, pure poco ci pos« sono piacere sul teatro dove tutto ciò che si riferisce al carattere dei personaggi, deve scaturire « dalle cause più naturali. Possiamo tollerare i miracoli solo nel mondo fisico; ma nello spirituale « tutto deve seguire il proprio corso ordinario, poichè il teatro dev'essere la scuola del mondo « spirituale .... » (*Hamburgische Dramaturgie*, ed. Schröter und Thiele, Halle, 1895, zweites Stück, p. 68).

Digitized by Google

avrebbe dovuto apprendere anche la cautela delle affermazioni, e non asserire recisamente la possibilità di una *Cristiade* come poema epico e poema perfetto; gli sono sfuggite o non ha tenuto nel debito conto le difficoltà proprie del tema complesso, dove si compenetrano gli elementi soprannaturali con gli umani. Invero quello che in esso talvolta appare verosimile dal punto di vista teologico, non ha efficacia artistica; quello poi che si conformerebbe alla nostra natura umana, e perciò sarebbe poetico, riesce inverosimile teologicamente (1). Questo contrasto non è stato considerato dal M., il quale qui ha dimenticato alcune belle osservazioni dal Gaspary a proposito del *De partu Virginis*; il critico tedesco notava, che la storia sacra nella sua determinata forma dogmatica inceppa la fantasia del poeta che è costretto a rivalersi nei pomposi accessori, e che alla semplicità della narrazione biblica non conviene lo splendore dell'epica eroica (2). Così appunto andava posta la quistione, cioè se alle leggende cristiane s'addice l'epopea classica; e la risposta non poteva essere che negativa. Gesù Cristo, mite, umile e semplice, non poteva essere rappresentato nella stessa maniera degli eroi classici; egli non è nè Achille nè Aiace salaminio, non Turno nè Enea, pio quanto si voglia, ma sempre guerriero. Pertanto il difetto del Vida è proprio quello di aver sovrapposto al soave Nazareno l'armatura splendida ma pur greve della vecchia epopea, con tutti gli espedienti artistici tradizionali; e ne è venuto quindi fuori da' sonori esametri un Cristo piuttosto enfatico e declamatorio, che non corrisponde interamente a quello della leggenda. Ricordo l'episodio dell'adultera nel primo libro: il poeta fa una solenne parafrasi delle memorande parole di Cristo, e poi ce lo rappresenta in atto che « omnes servabat lumine pronus | obliquo, horrendumque tuens, « illumque paratus | inscripsisse solo, cui mens interrita nullum | esset ob « admissum foedae securaque culpae | »; quel particolare « *horrendumque* « *tuens* », che non trovasi nella fonte (*Vangelo di S. Giovanni*, VIII-3-11), guasta e sminuisce colla sua terribilità la dolcezza mansueta del personaggio. Il M. dice che nel poema « di sovrapposto non v'è che la forma « solenne, elemento essenziale della poesia epica »; ma questa, sebbene non alteri il fatto per sè stesso, pure gli dà un aspetto diverso, ove manchi la corrispondenza spirituale fra l'una a l'altro. Il M. poi ingrandisce soverchiamente l'importanza del contrasto fra Satana e Cristo; esagera un po' quanto vi è di drammatico nel carattere di Giuda, dimenticando quel che v'è di retorico; fa quasi principali quegli elementi umani che piuttosto sono episodici.

Nel cap. IX esamina alcuni episodi della *Cristiade*: loda vivamente per un felice intreccio di elementi fantastici con la nuda cronaca evangelica quello dell'Ascensione; biasima l'intervento delle milizie angeliche in soccorso del Figlio di Dio, giunto alla vetta del Calvario, come epicamente inefficace, inverosimile, e tale da nuocere alla rapidità drammatica dell'azione; appunta l'enumerazione dei popoli accorsi alle feste pasquali, come

(1) Vedi Zucconi, *Op. cit.*, pp. 106-107.
(2) *Storia d. lett. ital.*, II, I, 304.

Digitized by Google

un' ampia parentesi che ritarda il corso principale dei fatti nell' epopea stessa; trova infine inverosimile che Pilato potesse ascoltare da S. Giuseppe e da S. Giovanni la lunga narrazione della vita di Cristo, mentre i sacerdoti ed il popolo tumultuavano aspettando la condanna del Nazzareno (p. 84). Le osservazioni del M. sono giuste; soltanto mi fa meraviglia una delle ragioni ch'egli adduce a biasimo dell'episodio degli angeli: « risulta invero« simile il pensare che gli Angeli, i quali pendono rigorosamente da ogni « cenno di Dio, si muovano questa volta senza il suo volere » (p. 80). Ora a me pare, che se non teologicamente, certo umanamente è verosimile e perciò poetico lo sdegno degli angeli che vogliono accorrere in difesa di Cristo che soffre immeritate pene; e di ritrovare tale *umanità* dovrebbe essere contento il M. a conforto della sua tesi, restringendosi a biasimare l'episodio per la prolissità eccessiva o altri difetti di esecuzione. Riguardo poi all'espediente artistico adoperato dal Vida di far narrare la vita anteriore di Cristo da S. Giuseppe e da S. Giovanni al preside Pilato, era da aggiungere che l'applicazione dell'ὕστερον πρότερον di Omero non offende la sola verosomiglianza; il poema ne appare quasi sconnesso, e la figura di Cristo sembra quasi campata in aria. Essa nella leggenda biblica grandeggia a poco a poco, svolgendo gradualmente la sua divinità; invece nel Vida prima ci appare nella sua grandiosità taumaturgica, poi si rimpicciolisce nel bambino Gesù per poi ad un tratto adergersi alle sublimità dell'Ascensione.

Nel cap. X il M. scagiona il Vida di alcuni appunti mossigli dal Deumier e dal Canello; non mi pare felice la confutazione del Canello; in fondo questi aveva ragione quando affermava che nella *Cristiade* mancano interamente i caratteri, e che vi sono solo de' nomi e de' fantasmi sparuti. Invero il carattere di Giuda, tanto lodato dal M., è appena un embrione; solo accennato è il contrasto che si svolge nella coscienza di Pilato, chè anzi coll'introduzione di allegorie e personificazioni il dramma intimo vien trasportato al di fuori; il M. stesso infine per scusare la difettosa rappresentazione del carattere di Cristo, deve ritrovarne le ragioni nella duplice natura della materia trattata, dimostrando che quando si propose il quesito sulla possibilità di una *Cristiade* come poema epico perfetto, non aveva ben considerato la potenzialità estetica dell'argomento. La rappresentazione enfatica del Vida rende ancor più difettoso il carattere, non esaminato dal M., dell'apostolo Pietro, che finisce per diventare un ridicolo *miles gloriosus*, mentre ciò non avviene nei Vangeli: quando Cristo dopo la cena in casa di Simone accenna al tradimento di uno dei suoi discepoli, Pietro minaccia di punir costui e sguaina la spada; ma il maestro deride la millanteria di lui: « tu quoque *magnanimo* cui nunc ea copia fandi | *sub tecto*, atque *amplis* « *tendis super aethera dictis* |, *omnes irritans ventos omnesque pro*« *cellas* » ecc., e gli predice che anche egli Pietro lo rinnegherà. Pietro ci appare un grottesco rodomonte, anche perchè il poeta, seguendo il Vangelo di S. Giovanni (XVIII, 10-11), e discostandosi dagli altri, che non nominano alcuno, gli attribuisce il ferimento di Malco (l. II).

Nel cap. XI il M. esamina l' uso delle similitudini nella *Cristiade*, e lo trova più ampio che nell' *Eneide*, e qualche volta anche eccessivo; biasima alcune similitudini come poco felici ed appropriate. Del primo difetto

Digitized by Google

si potrebbe trovare la ragione nello stesso fatto che spiega l'abbondanza dei paragoni nell'*Africa* del Petrarca; il Vida, non potendo troppo abbandonarsi ai voli della fantasia, inceppato qual'era dal dogma, nella frequenza di paragoni, « dovette trovare come un compenso, un ristoro a quella dura fatica « che s'era imposta di versificare in buona parte del suo lavoro » la storia evangelica (1); del secondo difetto la causa è facilmente rintracciabile nell'avere applicato il poeta alla leggenda cristiana i criteri dell'epica classica. Il M. non è giunto a tali facili conclusioni, perchè da una parte ha esagerato gli elementi inventivi e fantastici della *Cristiade*, e dall'altra, ripeto, ha ritenuto possibile un' epica *classica* in siffatto argomento. Nel cap. II il M. parlando della forma poetica del Vida, dimostra bene, che se egli imitò, ciò va attribuito alla corrente letteraria del tempo (p. 107), ma che tuttavia nell'imitazione serba la propria personalità, e non è punto da ritenersi un volgare plagiario di Virgilio. Qui era opportuno dar qualche esempio dell'evidenza rappresentativa del poeta, l'opera del quale vive sopratutto per pregi formali.

Nel cap. XIII il M. dopo rilevata l'importanza che ha la *Cristiade* come la prima vera opera d' arte che tratti la leggenda cristiana, addita le relazioni che ha colle principali epopee cristiane, quali la *Gerusalemme liberata* del Tasso ed il *Messia* del Klopstock; per la prima si giova dell'edizione commentata da Severino Ferrari (2), per la seconda del citato studio dello Zumbini sul Klopstock, ma egli trascura di citare qui l' una e l'altra opera. Dei commentatori che hanno additato le imitazioni del Tasso, egli « per citarne uno » ricorda il Birago perchè questo solo menziona il Ferrari, e sarebbe davvero impacciato ad accennarne altri, se gli si richiedesse; comprendo che il M. fa delle osservazioni personali e non di rado giuste sulle imitazioni del Tasso, e sul modo diverso con cui nel *Messia* e nella *Cristiade* vengono rappresentati Giuda e Pilato; ma è doveroso per tutti, e specialmente per i giovani, mostrare quel che debbono agli altri (3). Chiude l'opera una rassegna molto sommaria e superficiale delle opere poetiche che trattarono della *Passione*.

Del lavoro del M. s' occuparono parecchi ed in giornali autorevoli: cito C. Zacchetti, che mi pare lodi troppo mentre non è parco di biasimi, il Novati con copiose indicazioni bibliografiche (4), il Flamini completando qualche lacuna lasciata dal M.: tutti han rilevato l'insufficienza della parte storica e bibliografica, e le belle attitudini che l'autore mostra all'osservazione estetica. Quell'insufficienza io attribuisco ad inesperienza e sopratutto ad impazienza giovanile, poichè io non voglio fare al M. il torto di supporre, che egli non faccia il debito conto dell'indagine storica; se fosse ciò, mostrerebbe di non aver profittato molto dall'insegnamento del suo maestro che

---

(1) Zumbini, *Studi sul Petrarca*, Firenze, Lemonnier, 1895, pp. 143-144.

(2) Vedi p. 36; il curioso è che il M. riproduce perfino le parole del Ferrari: « Gli antichi « commentatori del Tasso additarono i poeti che egli imitò nel concilio diabolico. *Il Birago per « citarne uno, scrive* ».

(3) Vedi a p. 116 nello studio del M., e a pp. 103-108 degli *Studi di lett. straniera* dello Zumbini.

(4) *Coltura*, XVI, 212-213.

Digitized by Google

specialmente negli *Studi sul Petrarca* ha messo in evidenza quanto l'indagine storica soccorra e rassicuri l'osservazione estetica. Io mi auguro pertanto, che il M., rifatta la sua preparazione storica, voglia ritornare sul Vida e darci, egli che, come disse il Flamini, « scrive bene e giudica con « finezza », uno studio completo sul gentile poeta cremonese.

BRUNO COTRONEI.

FRANCESCO FOFFANO. — *Ricerche letterarie.* — Livorno, tip. Raff. Giusti, 1897 (8°, pp. VI-339).

Sei studî contiene il libro qui annunziato del prof. Foffano; interessantissimo il quinto, *Saggio su la critica letteraria nel secolo decimosettimo*, che occupa oltre la metà del volume (pp. 135-312) e che merita, sia per ciò, sia per l'importanza dell'argomento, d'essere analizzato più largamente e minutamente degli altri. Di esso, quindi, parlerò ora súbito; de' rimanenti in appresso e più brevemente.

Bellissimo il tèma, ma, ben dice l'A., « altrettanto ponderoso ed irto di « difficoltà » (p. 136). Il seicento non fu men fecondo, che negli altri campi, in quello della critica letteraria: produsse in numero strabocchevole i trattatelli d'arte poetica e di retorica, le lezioni accademiche, le scritture apologetiche, i commenti, le grammatiche. Di qui la necessità di sceverare, in mezzo a tanta congerie di volumi, per la maggior parte sconosciuti e difficili a ripescare nelle nostre povere biblioteche, quelli che contengono qualche idea nuova e importante, da quelli ove tutto è miserevolmente vieto e meschino; e per di più la necessità d'armarsi d'una pazienza a tutta prova, d'una quasi eroica costanza, affinchè la noia non vinca la buona volontà e non renda troppo frettolosa la mano nello svolgere le pagine ingiallite e tarlate di que' volumi, e men vigilante l'occhio e men pronto a coglier, per entro ad esse, gli accenni incerti, vaghi, soffocati in un mar di parole, ad idee nuove ed originali. Va data, dunque, senza restrizione, ampia lode al F. e dell'essersi accinto con buona preparazione ad un lavoro così arduo e faticoso, e dell'averlo saputo condurre a termine in modo che, se pur è possibile notare nel quadro ch'egli ci ha dato qualche mancamento, qualche figura poco colorita, qualche effetto di luce non del tutto riuscito, qualche linea non ben marcata e decisa; tuttavia l'ossatura, per dir così, del suo studio si sottrae, in gran parte, ad ogni critica e non dovrà essere di molto alterata da chi vorrà distender la mano a colorare ciò che il F. ha disegnato. E parmi altresì che, trattandosi d'un campo quasi vergine, nel percorrere il quale l'A. non potè far suo prò di studi analitici precedenti e dovette, quindi, raccoglier da sè e vagliare e ordinare tutto il materiale, non sia da muovergli rimprovero, se, com'egli del resto confessa sinceramente (p. 137), alcune delle scritture di critica letteraria del seicento gli rimasero inaccessibili. Che se nuove ricerche dovessero modificare in tutto o in parte (ciò

Digitized by Google

che l'A. non crede possibile) taluna delle sue conclusioni, e, per esempio, altri, prendendo ad esaminare ad uno ad uno tutti i trattati retorici de'quali egli s'è limitato ad esaminare solo pochi, riuscisse a giudizi alquanto diversi da quelli di lui (1), egli, a mio credere, avrebbe pur sempre il merito d'aver per primo posto il piede nella selva selvaggia ed aspra e forte d'un tèma così difficile, e d'esserne uscito felicemente, dopo avervi aperto, tra i rovi, non uno, ma più sentieri,

Comincia l'A. col dare uno sguardo alla critica letteraria avanti il seicento (pp. 141-156), accennando alle ragioni per le quali, in sullo scorcio del secolo XIV, le menti piegarono allo studio dell'antichità classica, e l'umanesimo gettò le fondamenta della critica letteraria. E qui mi pare che l'A. sia caduto in una piccola contraddizione. Infatti egli trova la ragione della tendenza critica dimostrata dall'umanesimo, nell'affievolimento, per non dire esaurimento, della potenza fantastica ed affettiva del popolo italiano verso la fine del tre e ne' primordi del quattrocento (p. 142); ma poi, per ispiegare l'incremento grandissimo che la letteratura volgare ebbe nella seconda metà del secolo XV, dice che « quel rifiorimento della lingua e della « letteratura di Roma antica era, se si può dir così, fittizio, nè il latino po- « teva naturalmente diventare lo strumento del pensiero di un popolo che « aveva tanta forza intellettuale, che non aveva per anco esaurite le sue fa- « coltà produttive » (p. 147). Ma forse si tratta d'un difetto di espressione; infatti súbito dopo l'A., chiamando il periodo, che va dalla morte del Boccaccio alla nascita di Lorenzo il Magnifico, « periodo di raccoglimento e di « preparazione », mostra che con la frase sopra citata, *affievolimento delle facoltà produttive*, volle intendere quella specie di concentrazione di tali facoltà, per la quale esse poterono poi con maggiore slancio ed energia esplicarsi ed operare. Passa poi il F. a riassumere i caratteri fondamentali degli studî di critica nel cinquecento: ossequio al principio d'autorità, cui pochi, e timidamente, osarono ribellarsi, nonchè superficialità e sovrabbondanza di erudizione; e accenna in fine alle principali polemiche letterarie del cinquecento.

In un secondo capitoletto (pp. 157-171) l'A. studia gli svolgimenti del pensiero italiano nel seicento, cioè lo stato della letteratura e della scienza in quel secolo: studio importantissimo, perchè solo esso può spiegare « lo « sviluppo e l'indirizzo degli studi di critica letteraria, il loro ondeggiamento « tra il vecchio ed il nuovo, l'influsso che alla lor volta ebbero su la pro- « duzione artistica » (p. 157). Opportunamente l'A. si sofferma a parlare delle cause del secentismo (pp. 159-164), e tra le ipotesi che su tale questione sono state fatte, egli inclina ad accettar quella, secondo la quale il secentismo fu reazione al petrarchismo; se non che alla parola *petrarchismo* ei vorrebbe sostituire *letteratura antica*, poichè « il seicento (2) si oppone

(1) E che ciò sia possibile, ammetterà chiunque conosca l'importanza dell' analisi nella critica; e prime ad ammetterlo sarà l'A., sebbene egli, parlando delle opere rimastegli inaccessibili dica: « Che se molte di esse mi rimasero inaccessibili, non per questo avrò errato nei giudizi e nelle « conclusioni generali » (p. 137).

(2) Poichè l'A., a p. 165, fa giustamente notare che « altro è dir *secentismo* ed altro *seicento*

Digitized by Google

« al culto ed all'ammirazione dei nostri grandi scrittori del trecento in poi, « e dei loro modelli, i classici; ma lo fa non tanto satireggiando l'arte loro « quanto volgendo ad essi le spalle e seguendo una via del tutto nuova » (p. 160). Per dire il vero, a me non pare che sia necessaria tale sostituzione, perocchè credo che il significato della parola *petrarchismo* possa facilmente estendersi ad indicare, oltre che l'imitazione della lirica petrarchesca, anche la tendenza alla servile e pedissequa ammirazione per l'antico; al modo stesso che di petrarchismo può essere tacciata tutta la vita del cinquecento, com'ebbe a dimostrare il Graf. Di più, dicendo che il secentismo è reazione alla letteratura antica in genere, si viene a limitare anche il significato della parola secentismo; infatti, mentre essa parola accenna ad un fenomeno complesso, che abbraccia tutta la vita del popolo italiano nel secolo XVII; nella definizione dell'A. il secentismo viene considerato semplicemente come un fenomeno letterario, ciò che, a mio giudizio, impedisce di studiarne bene addentro la natura e di riconoscerne le vere cause.

Al pari del petrarchismo, il secentismo si manifesta, come dissi, non solo nelle lettere, ma in tutte le arti belle e nella vita stessa del secolo XVII: l'ipocrisia, l'esagerazione, la vanità, il falso, insomma, è nella coscienza dei più; il secentismo ha una vivente incarnazione ne' vagheggini languidi ed effeminati, come già il petrarchismo l'aveva avuta un secolo innanzi nei « ninfati Narcisi » descritti dal Garzoni (1). Ora, se così s'intenda il secentismo, è facile comprendere, che tutte le ipotesi fatte sull'origine di esso come fenomeno letterario, si possono conciliare insieme, ciascuna contenendo una parte della verità, e ciascuna accennando a questa o a quella delle cause concomitanti, che, sotto l'impulso d'una causa più generale, concorsero a produrre il fenomeno stesso. E questa causa generale anche l'A. l'additò (p. 164) in quell' acuto desiderio di novità onde fu agitato il secolo XVII. Se non che codesto desiderio diede pure il più efficace impulso al progresso della scienza ed al trionfo del metodo sperimentale. Il medesimo fastidio per la cieca e supina osservanza d'ogni vieto canone, il medesimo spirito di ribellione contro l'autorità degli antichi, la medesima brama ardente di nuovi orizzonti, di nuove vie, di nuovi veri, invase gli animi così di alcuni scienziati come d'alcuni artisti fin dallo scorcio del secolo XVI; e ne derivò un movimento, sia pur limitato, di reazione contro il petrarchismo e

---

« anche nella storia dell'arte », parmi che pur qui avrebbe dovuto dir « il secentismo »; e, per le ragioni che dirò fra poco, sarebbe stato utile, credo, limitare il senso di questa parola dicendo « il secentismo nelle lettere ».

(1) Cfr. Graf, *Attraverso il cinquecento*, p. 13. La descrizione del Garzoni è in gran parte simile a quella che de' giovani galanti ed effeminati diede Anton Giulio Brignole Sale nel suo *Satirico innocente* (Genova, 1648) a pp. 203, 218, 234, 263. Che il secentismo era una malattia d'infezione, diffusa in tutto l'organismo della vita sociale di quel secolo, avevano ben compreso anche taluni de' contemporanei. Famiano Strada nelle sue *Prolusiones academicae* (Romae, apud Jacobum Mascardum, 1617), illustrando il concetto contenuto nelle parole « tempus plerumque « stylum format atque in orationem facile immigrant mores », dice chiaramente (p. 341) che la gonfiezza, il romore, l'artificiosità, la vana pompa, la ricercata sottigliezza, onde compiacevansi gli scrittori contemporanei, si riscontravano pure nei costumi del tempo, nel modo di vestire, negli ornamenti delle case ecc.

Digitized by Google

contro l'aristotelismo. Una stessa forza può produrre effetti diversi secondo la direzione in cui essa agisce e la materia su cui agisce: così il vapore acqueo, se guidato da appositi tubi, sviluppa utilmente la sua forza impulsiva sugli stantuffi d'una locomotiva; mentre, ove sfugga per una valvola, manda bensì sibili fragorosi, ma si disperde subito e vanisce nell'aria, senza che la sua forza sia stata utilizzata. Lo stesso avvenne di quell'irrequieto desiderio di novità sopra accennato: là ov'esso trovò la salda resistenza del pensiero scientifico e venne da questo regolato, produsse l'utile effetto di scoperte maravigliose; là invece ove trovò il vuoto nel pensiero e la morte nell'anima, si perdette vanamente e disordinatamente in puerili artifizi. Non già la forza intellettuale, nè la facoltà inventiva vennero meno, in quel secolo, negli Italiani: una stirpe intellettualmente degenerata ed esaurita non avrebbe dato un Galilei, un Campanella, un Sarpi, un Malpighi e tanti altri eccelsi ingegni. Ma la forza intellettuale e la facoltà inventiva hanno bisogno, specialmente quando le urga la sete di tentar nuove vie, d'esser tenute entro certi limiti, svolte secondo determinate direzioni, e frenate all'occorrenza: ove ciò avvenga, l'opera dello scienziato riuscirà illuminata ed utile, quella dell'artista veramente bella e geniale. E poichè nella scienza prevale il pensiero, e nell'arte il sentimento, può avvenire che, in un medesimo periodo di tempo, mentre il primo esercita la sua funzione moderatrice a beneficio della scienza, il secondo si mostri così infiacchito e rilassato da lasciar libero l'intelletto di correre a sua posta, in balìa di sè stesso. L'intelletto, allora, segue naturalmente certe tendenze, che sono proprie ed istintive della mente umana; e quando codeste tendenze, le quali rappresentano, com'altri dimostrò (1), una funzione intellettuale di grado inferiore, prendono il sopravvento, e ad esse s'aggiunge la volontà dello scrittore, che, cercando il nuovo, le asseconda volentieri e se ne giova; allora l'artifizio si sostituisce all'arte e la metafora, l'iperbole, il giuoco di parole, la freddura, l'antitesi trionfano (2). Codesta legge generale, che, avendo la sua ragion d'essere nella natura stessa della mente umana, ha un'importanza capitale per la spiegazione del quasi contemporaneo apparire di fenomeni in parte simili, come il secentismo, il gongorismo, l'eufuismo, il preziosismo, in luoghi differenti; codesta legge, dico, è comprovata dal fatto che, nel dominio stesso dell'arte, e propriamente in quello speciale della lirica secentistica, l'avere, quel desiderio di cui sopra ho parlato, agito con modi e in direzioni diverse, determinò, in essa lirica, correnti ben distinte: infatti da una parte quel desiderio trovò una forza moderatrice, un freno, una guida o nel culto e nell'imitazione de' Greci e dei Latini (e questo è il caso del Chiabrera e del Testi) o nel fastidio delle oscenità, onde compiacevasi la poesia contemporanea, e nell'intenzione di dare all'arte uno scopo altamente civile (come avvenne nel Ciampoli e nel Cebà); dall'altra parte invece, lasciato in balìa della libera imaginazione, non ebbe alcun ritegno nè di rispettosa deferenza per gli antichi, nè di doveroso

---

(1) Fr. Paulhan, *Psycologie du calembourg*, in *Revue des deux mondes* (fasc. del 15 ag. 1897).

(2) Svolgerò più ampiamente questi concetti in un lavoro speciale su la *Psicologia del secentismo*.

Digitized by Google

ossequio per le leggi della moralità e della pudicizia (1). Quindi ambedue le grandi correnti della lirica secentistica rappresentano, benchè in modo e in grado diverso, una reazione al petrarchismo, reazione promossa ed aiutata dal desiderio di novità (2). E poichè esse correnti mischiarono spesso insieme le loro acque, ne venne quella confusione tra la maniera dei marinisti e la maniera dei pindareggianti, che l'A. rilevò pur lui, senza però tentarne la spiegazione (pp. 279-280). E lo studio di tal fatto non è di poca importanza, perocchè può servire a spiegar quell'incertezza ch'è nella critica del seicento là ov'essa tocca dei difetti peculiari della poesia contemporanea; incertezza ch'è non solo nel Menzini e nel Sergardi (3), ma eziandio nel Villani, nel Tassoni e in altri (4).

---

(1) Codeste due correnti vennero indicate anche da Niccola Villani là dove finse che il cavallo Pegaso, venuto dinanzi ad Apollo, si lagni con lui dei maltrattamenti a cui lo sottoponevano i poetastri seguaci d'un poeta « da Napoli moderno », e gli dica, fra l'altro:

Un dito altri non vuol, che del passeggio
I' esca fuor, ch' i primi Tòschi fenno:
Spingemi per li campi altri a la peggio:
Stassi altri immoto, e vuol ch' io intenda a cenno;
M' affrena altri e mi sprona, ond' io dubbioso
Se deva star, se deva gir, m'impenno.

Vedi *Ragionamento dell'accademico Aldeano sopra la poesia giocosa de' Greci, de' Latini e de' Toscani, con alcune rime piacevoli del medesimo autore*, Venetia, MDCXXXIV, appresso Gio. Pietro Pinelli, p. 80.

(2) Una dimostrazione particolareggiata de' fatti qui accennati fuggevolmente si troverà nel mio volume *Il seicento* (Vallardi, Milano) in corso di stampa.

(3) A proposito del Sergardi l'A. dice (p. 279): « Di quanti scrissero recentemente su lui e su « le sue opere, niuno dice qual genere di poeti ei propriamente satireggi, nè si potrebbe facil- « mente dedurlo da' suoi versi; ma l'esplicita dichiarazione del Tiraboschi, che afferma aver egli « preso di mira il Guidi, e la considerazione che di questo fu così caldo ammiratore il Gravina, « mi induce a credere che i poeti satireggiati sieno appunto gl'imitatori del lirico Tebano ». La prova che il Sergardi prese di mira il Guidi, l'abbiamo nelle satire del Sergardi stesso, il quale parodiò il famoso « Ed ho cento destrieri » nel verso 97 della satira XI:

Centum pascit equos! Felix agitator equorum!

e i versi:

Io del tempo e de' fati
Sento gli sdegni e i danni:
Ma son signori i versi miei degli anni;

e questi altri:

Ardea su l'alma ai chiari duci tuoi
Sdegno regale e bellicoso ardire
E quel fatal desire
Di sempre incatenar regi ed eroi,

ne' versi 98-99 della satira stessa:

Cuius venturis dominantur saecula lustris,
Nec timet heroas et regna domare catenis.

(4) In genere i critici più assennati non videro altro rimedio contro le aberrazioni del seicento che il ritorno al culto dei classici, così che, se le due tendenze fossero nettamente distinte tra

Digitized by Google

L'A. poi combatte l'opinione sostenuta dal Bacci, che vi sia « un rap-« porto di somiglianza o meglio di origine tra il petrarchismo e il secen-« tismo ». Le ragioni sulle quali si fonda l'A. son queste: è in primo luogo strano « che quei poeti, per opporsi al petrarchismo, prendessero, per « dir così, le mosse proprio dal *Canzoniere* »; nè si può dire che l'abbiano fatto inconsciamente, perchè « il Marini riconosce e confessa di buon grado « i difetti del nuovo modo di poetare, a cui ciononostante si attiene » (1); in secondo luogo nel secentismo ci sono, è vero, alcuni degli elementi che s'incontrano anche nel *Canzoniere*, ma ve ne sono altri che non occorrono in quello; e finalmente, « come mai gli oppositori del Marini l'accusano di « voler *scavalcare il Petrarca, e 'l Casa, e 'l Bembo e gli altri somiglianti?* » (p. 163). Ora, pare a me, come parve già al Bacci, che vi siano non una,

---

loro, si potrebbero opporre, fronte a fronte, le due schiere dei ribelli e dei fedeli. Invece, per la confusione sopra accennata, la quale formò, per dir così, una zona neutra tra le due correnti, si avvertono taluni fatti che possono recar maraviglia a chi non abbia studiata bene addentro la lirica del secolo XVII. Si vedrà, per citare qualche esempio, da una parte il severo Niccola Villani, il quale s'affaticava a ricondur la poesia italiana sulle vie « erme e neglette Che da savi « cantor pria fur segnate » (*Ragionamento dell' accademico Aldeano* ecc., p. 149), applaudir poi un secentista della più bell'acqua, Antonio Bruni, scrivendogli fra l'altro (p. 71):

Le sirene del dir, che sempre volli
Udir, solo io t'invidio e i cari accenti
Graditi là per gli Elicoali colli.

D'altra parte si sentirà uno dei più depravati secentisti, Giuseppe Battista, dir gravemente: « Dee leggere gli scrittori greci e latini chi scriver vuole nell'idioma nostrale con istil nobile e « peregrino, altrimenti erra a tutto cielo » (*Lettere*, Venetia, MDCLXXVIII, presso Combi et La Noà, p. 77). Udremo il ricordato Villani inveir contro coloro che giudicavano Omero « insulso e « visto... e indegno di essere imitato », e le antiche poesie toscane « mere anticaglie »; e poichè senza dubbio egli intendeva parlare del Tassoni, detrattor d'Omero e del Boccaccio e d'altri antichi ne' *Pensieri diversi*, non ci recherà poca maraviglia il leggere, nelle *Considerazioni* del modenese, queste parole (le quali si trovano nell'autografo, ma furono soppresse nelle edizioni del 1609 e 1711): « E tanto basti della prima et seconda parte delle rime di questo poeta, intorno alle « quali mi resta a dire, che certi stivali di vacchetta moderna le disprezzano come *anticaglie* « *disusate languide et basse di stile et mancanti di figure et di certe acutezze et spiritelli che* « *usano i poeti di questi tempi* ». Con le quali parole il Tassoni, che pur diceva d'invidiare al Marino la bellezza dei versi ed era chiamato dallo Stigliani *marinista*, alludeva certamente al Marino e ai marinisti (cfr. Bacci, *Le « Considerazioni sopra le rime del Petrarca »* ecc., Firenze, Loescher e Seeber, 1887, p. 42). Parimente curioso è il vedere il Marino e l'Aprosio accusar lo Stigliani di essersi inspirato agli antichi romanzi di cavalleria, e lo Stigliani scagliarsi contro i « romanzatori », che per desiderio di novità usavano una forma « degna degli antichi romanzi « di cavalleria ».

(1) Il Marino, non solamente riconosceva e confessava i difetti del nuovo modo di poetare; ma, se non scrisse, pensò di scrivere, al dir del Clarotti, un *Crivello critico* in prosa, nel quale egli voleva burattare e ventilare infinite metafore sproporzionate e altri difetti de' poeti contemporanei. Anche se il Marino avesse compiuta quest'opera, le metafore non avrebbero avuto ragione di spaventarsi eccessivamente e di temer la propria distruzione; avrebbero infatti trovato dei validi campioni, pronti a difenderle, dei paladini sul genere di Domenico Gisberti, il quale in uno de'sette volumi (V, p. 195) delle sue *Nove Muse* (Monaco, per Giovanni Jaecklino, 1670-1675) sciorinò una lunga serie di traslati a confusione d'un « brutto Zoilo », che credeva farsi conoscere per un bell'ingegno criticando le metafore dell'autore; o sul fare del citato Battista, il quale, in alcune sue lettere a Giambattista Manso (*Lettere*, ed. cit., pp. 77, 119, 243 ecc.) difende parecchie metafore

Digitized by Google

ma moltissime ragioni per ritenere che la poesia secentistica abbia per suo sostrato fondamentale il petrarchismo. E non è, in verità, punto strano che i poeti del seicento, nel mentre s'atteggiavano a novatori, accogliessero gli elementi essenziali della poesia del cinquecento, la quale fu tutta a base di petrarchismo: infatti, com'ebbe a dire il Carducci a proposito dell'Arcadia, « la reazione comincia sempre sui limiti e con le forze dell'azione », ed è più facile illudersi d'essere novatori, che l'esserlo in realtà. Niuno infatti dubiterà, che, di fronte alle dichiarazioni e ai vanti di codesti riformatori, i quali gridavano alto che l'arte loro non aveva nulla che fare con quella dei petrarchisti, quasi che premesse loro di respingere in anticipazione la taccia di imitatori, non valgano molto di più le osservazioni della critica, la quale può dimostrare coi fatti, che, se da una parte non tutti gli elementi essenziali del secentismo son già nel Petrarca, molti di essi si riscontrano tali e quali ne' petrarchisti e vennero mano mano corrompendosi e alterandosi, senza però perdere il loro intimo carattere, così che traverso i « tours de « force » pirotecnici del Cariteo, del Tebaldeo, di Serafino dall'Aquila, e le fredde e compassate eleganze del Bembo, e le fiacche, smascolinate lambiccature e le bemberie delle scimmie di messer Pietro, è sempre lo stesso rivoletto d'acqua torbida e inquinata, che ora scende, quasi nascosto nell'ombra, per angusto letto, ora esce alla luce del sole, traversando qualche lama, « nella qual si distende e la impaluda ». Al petrarchismo del cinquecento s'opposero le velleità novatrici de' secentisti: il rivoletto, ingrossatosi e rotti gli argini, ha inondata tutt'all'intorno la campagna; il primitivo letto è scomparso sotto la piena, ma chi facesse l'analisi chimica di quelle acque troverebbe che pur sempre il petrarchismo ne è l'elemento essenziale. In tal modo, il secentismo, come, inteso nel senso più generico di morbosa corruzione di tutta la vita del secolo XVII, ci appare quale uno strascico, o meglio uno sviluppo del male onde l'Italia era stata lentamente pervasa per effetto delle tristi condizioni politiche e della preponderanza degli Spagnuoli, così, qual fenomeno puramente letterario, ci si presenta come una necessaria conseguenza da una parte del desiderio di novità, che spinse a reagire contro il petrarchismo, dall'altra di quella irresistibile forza d'inerzia o (per mutuare dal linguaggio della fisica un'altra locuzione molto espressiva) velocità acquisita, per la quale ad un'età riesce impossibile di lasciare da un punto all'altro la via seguíta dall'età precedente, e le è pur giocoforza accettare la fatale eredità ch'ogni secolo, perdendosi nell'abisso del tempo, tramanda al

---

usate nelle proprie poesie, fra l'altre quella di *sudare* detto del fuoco: « Non ho fatta mala me« tafora, come V. S. Ill.ma dice, se ho dato il sudore al fuoco. Eccomi alla difesa, se qui difesa « è necessaria, dove non è colpa. Il poeta è libero d'abbracciar in filosofia quelle opinioni, che « più gli piacciono, e conosce egli più confacevoli all'espressione del suo pensiero, senza badar « punto alle più o meno probabili. Anzi può servirsi delle false, che pur altri habbiano detto, perchè « egli non legge in cattedra. È vero che chi difende con Aristotele che il fuoco sia caldo e secco, « non può dargli effetto di sudare. E così farà vizioso traslato. Ma chi sostiene col Telesio che « sia caldo e umido, può dir ch'egli sudi senza nota di biasimo, anzi con vantaggio di lode. « Questa ultima dottrina è piaciuta a me, mi basterebbe l'animo di farla comparir vera, se mestier « fosse di pigliar la divisa del filosofante e lasciar quella del poeta. Ho dunque nel sonetto del« l'età dell'oro assai bene cantato: *Non sudò foco a fabricar mai spade* ».

Digitized by Google

successivo. Nè si dica che, se veramente il secentismo fosse stato o avesse voluto essere reazione al petrarchismo, « negli altri generi letterari, e spe« cialmente nella prosa, dovremmo trovarne scarse tracce: ma seicentizzano « prosatori e poeti fino nei trattati grammaticali e nelle lettere famigliari » (p. 162); perocchè, come già dissi, il petrarchismo fu malattia che, al pari del secentismo, s'infiltrò in tutte le più secrete fibre della vita del cinquecento, tanto che il Bembo affermava, che il Petrarca piaceva non solo a quelli che si davano alla poesia, ma anche a coloro « che a tutte le altre arti più si « dànno, o sonosi dati, che a questa ». Anche si potrebbe obiettare, che il secentismo non può essere considerato come reazione al petrarchismo per ciò che tale appare esser pure quella parte della lirica del seicento, che si mantenne immune dal mal gusto; ma è facile rispondere, richiamando alla mente quanto sopra ho detto sui punti di contatto che sono tra il marinismo e la lirica di gusto classico. Del resto, altri fatti dimostrano che il petrarchismo continuò, sia pure (ma non sempre) dissimulato, anche nel seicento: e infatti non so persuadermi che il Tassoni, il quale parla chiaramente di petrarchisti del suo tempo, combattesse contro dei fantastici mulini a vento, e altrettanto facessero il Lalli, il Bracciolini, il Boccalini, per non citar che i maggiori. Nè so capire perchè e lo Strada ed altri se la sarebbero pigliata tanto contro i poeti, che rubavano e poi cercavano in tutti i modi d'occultare i loro furti facendo apparir nuovo il vecchio, se non si fossero accorti che codesto era appunto il caso di tanti, i quali, dicendosi novatori, si abbracciavano a decantar la propria originalità per gettar polvere negli occhi dei lettori ed impedir loro di vedere l'intima parentela esistente tra la novella lirica e quella de' petrarchisti (1). Ed è naturale che, in contrapposizione a tali disgraziati manipolatori delle essenze petrarchesche, si predicasse il ritorno al culto dei poeti toscani: la merce era stata adulterata, bisognava

(1) Codesto vincolo di parentela è, come dissi, alcune volte più o meno dissimulato, altre evidentissimo, tanto ne' poeti di gusto classico, quanto nei marinisti. Il Chiabrera imitò il Ronsard, che fu, com'è noto, un vero e proprio petrarchista; il Cebà, nelle sue canzoni di carattere civile, prese a modello il Petrarca; petrarcheggiò il Bracciolini nelle rime pastorali scritte in gioventù, mentre poi fece la parodia del *Canzoniere* ne' *Sonetti in vita e in morte della Lena fornaia*; il Bruni ha delle canzoni di carattere prettamente petrarchesco con imitazioni trasparentissime del *Canzoniere*; lo Stigliani si dichiara apertamente petrarchista; Lionardo Di Capua scrisse 2000 sonetti alla maniera del cantor di Laura; Carlo Sinibaldi ne voltò in epigrammi latini i sonetti, e in esametri e pentametri la canzone alla Vergine; le accademie risuonarono di frequenti lezioni sul *Canzoniere*, il petrarchismo insomma (e molti altri fatti si potrebbero aggiungere agli accennati) non era morto nè punto nè poco. E precisamente a codesta persistenza del petrarchismo, anche nelle poesie stesse del Marino, intese, a mio giudizio, alludere il Boccalini là dove imaginò che il Coppetta, ben noto petrarchista, voglia provarsi un bolzacchino spagnuolo, fabbricato nella bottega del Marino, e gliene resti in mano la correggia (*Ragguagli*, cent. I, 31); invenzione che al F. rimase inesplicabile (p. 175). L'allegoria del Boccalini significherebbe, dunque, che il Marino, pur avendo dato vernice spagnuola, come esigeva la moda, alla *sacchetta* petrarchesca onde continuava a formare i suoi stivali (non è a caso che il Boccalini attribuì il mestiere del calzolaio proprio al Marino, dacchè è noto che questi scrisse un capitolo osceno intitolato *Lo stivale*), non era riuscito a nascondere la vera natura della sua mercanzia, specialmente agli occhi di chi del petrarchismo era praticissimo; ed aveva poi guasta e deteriorata così quella *sacchetta*, che n' era seguito l'accidente or ricordato. Sui poeti che rubavano e poi cercavano occultare i loro furti, veggansi VILLANI, *Op. cit.*, pp. 88-89, e STRADA, *Op. cit.*, pp. 396, 399.

Digitized by Google

tornare ai prodotti genuini di messer Francesco e de' suoi compagni del buon secolo. Ed è quindi anche naturale che l'*antimarinismo*, di cui fu uno dei campioni Pirro Schettini, si annunziasse, per dir così, con programma inspirato al più puro petrarchismo. Anche in questo caso la reazione cominciò sui limiti e con le forze dell'azione.

Nel terzo capitolo (pp. 171-184) l'A. viene a considerare la critica letteraria come opera d'arte. Giustamente egli nota che « i critici del seicento, « come gli artisti, vanno in cerca di forme nuove, capricciose, originali per « rivestire i loro pensieri » (pp. 182-183); quindi egli studia queste forme, distinguendole in due grandi categorie, forme allegoriche e forme giocose, e dando un rapido cenno del giornalismo letterario. Tra i critici che si servirono dell'allegoria tiene il primo posto il Boccalini, del quale l'A. tocca brevemente, parlando anche de' suoi imitatori; argomento quest'ultimo sul quale chi se ne occupasse di proposito avrebbe da aggiungere non poco, anche dopo i lavori del Beneducci e del Marchesi (1). Ad esempio, per parlare solo delle imitazioni puramente letterarie de' *Ragguagli*, mi maraviglio che nessuno abbia mai notate quelle, brevi sì, ma non per ciò meno interessanti, di Famiano Strada nelle sue *Prolusiones* e di Niccola Villani nelle sue *Rime piacevoli* (2). Lo Strada nella *Prima praelectio* del libro IV intitolata *Momus*, narra ciò che fu fatto « hoc anno in Senatu poëtarum « Cl. Claudiano tertium et Torquato Tasso consulibus »; e dice d'essere in grado di far ciò, perchè « nunc, posteaquam specillis oblungo tubulo insertis « effectum est, ut remotissima quaeque abditissimaque admoveantur intuen- « tium oculis, et tantum non manibus teneantur, Parnassi arcana nulla sunt « ulli, nec modo mons ipse biceps, hortorum amoenitates, laureae circum « silvae, ipsa Apollinis sed etiam *Apparet domus intus et atria longa pa- « tescunt* » (pp. 382-383). E così vien descrivendo, alla maniera del Boccalini, ciò che fecero i poeti nell'assemblea tenuta in Parnaso, e riferisce anche alcune petizioni presentate al Senato apollineo, come quella dei lettori « poëtis priscis in veteramentarios carminum sutores », e l'altra presentata a Virgilio dagli interpreti di lui, e quella degli antiquarii, cronografi e mitologi a Catullo, e quella degli accademici italiani « ei, quae in « Parnasso cogitur, academiae poetarum ». Niccola Villani, poi, finge in sei

(1) Il Beneducci nel suo *Saggio sopra le opere del Boccalini* (Bra, 1896) accenna anche (pp. 13 sgg.) a quelle che si potrebbero chiamare forme embrionali del ragguaglio boccaliniano; ma anche su questo punto ci sarebbero da fare nuove e più ampie ricerche. Curioso è, per es., che i sonetti o *risate* XIII e XXVII della *Marineide* del Murtola sono due veri e propri ragguagli di Parnaso: il primo infatti, ch'ha una coda di 138 versi, è una relazione della burlesca incoronazione del Marino; il secondo, pur caudato, narra l'entrata del Marino in Parnaso e la successiva sua espulsione (*La Murtoleide, fischiate del cavalier Marino con la Marineide, risate del Murtola*. In Spira, appresso Henrico Starckio, M.DC·XXIX, pp. 112-118 e 185). Come è noto la *Marineide* fu composta nel 1608, e la prima ediz. dei *Ragguagli* del Boccalini è del 1612-1613.

(2) D'ambedue queste opere veggansi le edizioni già citate. Quanto agli altri imitatori del Boccalini, il Cortese, autore del poema in dialetto napoletano *Il viaggio di Parnaso*, non ha nome Gian Giacomo, ma Giulio Cesare. Di Francesco Fulvio Fragoni l'A. dice (p. 177), ch'egli « si an- « nunzia figlio del suo secolo persino nel nome »; secentistico non è, parmi, il nome di lui, ma quello dell'opera sua *Il cane di Diogene*.

Digitized by Google

capitoli, che un messo mandatogli da Apollo gli riferisca ciò che avvenne in Parnaso in séguito alle proteste d'un vecchio alloro, dei cigni, del fonte Ippocrene e del cavallo Pegaso, tutti sdegnati di dover prestare i loro servigi ai moderni poetastri. Apollo, narra il messo, cedette alle loro preghiere, esonerandoli dai rispettivi uffici e indicendo una grande adunanza, alla quale dovevano convenir tutte le piante, gli uccelli, le fonti e gli animali *cavalcabili*, che aspirassero al vanto di servire i poeti. Nel riferir le ragioni per le quali ogni aspirante crede aver diritto ad essere preferito, il Villani ha naturalmente occasione di fare una completa analisi de' principali difetti della poesia contemporanea, a rimetter la quale sulla diritta via il messo apollineo invita il Villani stesso, a nome del proprio signore.

La critica letteraria come scienza forma il soggetto del capitolo IV (pp. 185-224). Questa parte della trattazione deve aver presentato all'A. maggiori difficoltà, non tanto per l'abbondanza della materia, quanto per la somma incertezza e la confusione dei criteri artistici seguíti dai critici del seicento. Vero valore scientifico, nel pieno senso della parola, la critica letteraria del secolo XVII non ha; le fece difetto quel sicuro metodo d'indagine, quella libertà e larghezza di vedute, quella indipendente genialità di principii estetici, quel senso di misura, che sono i requisiti necessari ad ogni opera critica, che aspiri al vanto d'essere chiamata scientifica. Per quanto anche il seicento possa vantare un non mediocre ardore di studî, come fan fede le molte biblioteche allora o fondate o notabilmente accresciute; per quanto l'erudizione non abbia cessato, neppure in quel secolo, di fiorir rigogliosa, e la cultura abbia avuto una tendenza enciclopedica; per quanto, infine, il metodo sperimentale e l'operosità scientifica ond'esso fu applicato, possano aver contribuito ad indirizzare la critica letteraria per quella via che solo più tardi doveva guidarla al suo completo rinnovamento; contuttociò è certo che solo nello scorcio del secolo col Crescimbeni e col Gravina cominciarono a rischiararsi i novelli orizzonti, fino allora aduggiati da una erudizione di carattere tutto convenzionale e da un complesso di principii estetici tutti derivati, più o meno direttamente, da Aristotele. Vero è che accanto alla tendenza conservatrice, rappresentata da quei critici il cui lavoro si riduce tutto a ripetere, sott'altra forma e dando loro apparenza di novità, cose trite e ritrite, si manifesta, anche nella critica letteraria, quel solito spirito novatore, di cui sopra ho parlato; ma la ribellione contro ogni convenzionalità, contro l'autorità degli antichi, contro i vieti pregiudizi, non ci si presenta, nelle opere del Tassoni, del Boccalini, del Lancillotti, con tali caratteri da poterne trarre il sicuro convincimento che quei critici, come usarono con balda franchezza il piccone a demolir l'edifizio vecchio, così avrebbero con altrettanta sicurezza saputo fabbricarne uno nuovo e dare ad esso tanto salde fondamenta da garantirlo contro le ingiurie del tempo e degli uomini. Io non credo che dalle opere sì del Tassoni, che del Boccalini, del Lancillotti e d'altri, sia possibile ricavare un tale insieme di dottrine critiche, relative alla letteratura, che possano far comprendere chiaramente com'essi la pensavano e trovarli sempre coerenti nelle loro idee. A me pare che in codesti spiriti ribelli, e specialmente nel Tassoni, molta efficacia abbia avuto la smania di dir cose nuove, ma che ad essi mancasse, in fondo, la

Digitized by Google

chiara e sicura coscienza di ciò che volevano e della meta cui desideravano pervenire (1).

Non farò certo rimprovero all'A. di non aver accennato a tutti gli scrittori d'estetica e di retorica del seicento, e concedo che non sarà stato gran danno, s'egli alcuni di tali scrittori non potè (la povertà delle nostre biblioteche lo giustifica) ed altri credette, *a priori*, inutile leggere; non fa però, a mio giudizio, bella impressione il vedere con quale criterio l' A., tra i molti trattati retorici del seicento, scelse quelli che, come più importanti, erano, secondo lui, degni d' un più largo cenno: « Dei numerosi trattati » (egli scrive) « del secolo decimosettimo, registrati in parte dal Crescim- « beni e dal Fontanini, sceglierò soltanto quelli che per consenso uni- « versale contengono una esposizione della materia informata a criteri più « larghi che non siano quelli delle vecchie rettoriche del cinquecento. Tali « sono il *Trattato dello stile* del Pallavicino e il trattato *Dell'arte storica* « del Mascardi » (p. 240). Ora, in un lavoro speciale, che ha per iscopo di dissodare un terreno quasi vergine e di raddrizzare, quindi, molte opinioni errate, il critico non deve, nè può richiamarsi al *consenso universale*, perchè o esso consenso si fonda su studî e ricerche esaurienti, ed allora è fatica perfettamente inutile il rifare tali studî e tali ricerche, od è affatto aprioristico, ed in tal caso non può essere preso come punto di partenza d'una dimostrazione. Tra i trattati d'estetica e di retorica io credo che avrebbero meritato un cenno le *Prolusiones* di Famiano Strada, tanto più ch'esse ebbero gran voga nel seicento e contengono alcune idee notevoli. Anche una parola avrebbe meritato, parmi, la *Poetica sacra* del Ciampoli, la quale è l'esposizione teorica, in versi, delle idee messe in pratica non pur dallo stesso Ciampoli nelle sue canzoni sacre, ma, prima di lui, da Maffeo Barberini, da Virginio Cesarini e da Ansaldo Cebà, come mostrerò più ampiamente altrove. E si noti che le idee del Ciampoli furono non solo divise, ma propugnate anche dal Pallavicino, ciò che non vedo accennato dall'A. ove parla del famoso cardinale (pp. 240-241); come non vedo accennato un altro particolare interessante, a proposito di coloro che s'atteggiarono a novatori o riformatori del teatro (p. 230), ed è che anche il Pallavicino nella sua tragedia sacra l'*Ermenegildo* (Roma, per gli eredi Corbelletti, 1644), oltre ad aver

(1) Anche Benedetto Fioretti (Udeno Nisiely) ne' suoi *Proginnasmi* non sempre è coerente a sè stesso; il modo stesso ond' ei compose l'opera sua, senza cioè un disegno prestabilito, impedì ch'essa riuscisse omogenea ed ordinata; i *Proginnasmi* han quindi quel carattere analitico e farraginoso ch' è proprio anche de' *Ragguagli* del Boccalini e de' *Pensieri diversi* del Tassoni. Un giudizio rettissimo dell'opera del Fioretti diede il Battista in una lettera a Vincenzo Festa (*Lettere*, ed. cit., pp. 274-275): « Ho letto i *Proginnasmi* del Nisiely, che V. S. cortesemente mi « procurò da Firenze, e sono, per vero dire, un erario di notizie poetiche. Mi piacerebbon più « se un poco parlasse egli stesso e non lasciasse parlar tanto gli altri. Vi sono autorità di scrit- « tori accozzate con tanta abbondanza, che lascia sovente il lettore dubbioso della sua opinione. « Amo le autorità degli antichi, ma poste dopo la propria sentenza, per istabilirla valevole con la « venerazione incontestabile de' maestri. È talora ostinatissimo difensore delle sue conclusioni « contro Aristotele con argomenti fabbricati da passion mera, quantunque spogliato di passione « egli si confessi. In molte parole puntate all'Ariosto, che presso lui non vale un frullo, non ha « tutta ragione ».

Digitized by Google

voluto dimostrare che nella tragedia si potevano usar le rime (questione molto discussa nel seicento), introdusse alcune innovazioni importanti. Si astenne dall'usare i soliloqui, « intorno a' quali » (così si avverte in un discorso aggiunto all'*Ermenegildo* e dovuto probabilmente al Pallavicino stesso) « egli *stimava*, che quanto sarebbe temerario chi gli condannasse in altrui « per l'autorità degli esempi che se ne ponno addurre, altrettanto sia lode- « vole chi gli schifa in sè stesso per la minor verisimiglianza, la quale si « scorge ne' predetti soliloqui, che ne' vicendevoli ragionamenti. E chi mai « giudicherà verisimile che gli huomini, specialmente non passionati, favel- « lino lungamente seco stessi ed esprimano con la voce i loro pensieri e « disegni? ». Parimente s'astenne dal « finger mai, che alcuno de' recitanti « parli su la scena, senza esser udito da gli altri, i quali dimorano su la « medesima scena, essendo una tal finzione troppo manifestamente incredi- « bile allo spettatore, mentr'egli sperimenta d'udir le stesse voci in distanza « tanto maggiore. E il voler ch'ei corregga la vista con l'immaginazione e « si rappresenti il piccolo spazio della scena come un'immensa piazza, è un « far violenza al senso ». Finalmente non gli piacque « d'introdurre mai nel- « l'azione il coro che interroghi e risappia da' nunzii qualche successo, pa- « rendo che ciò si mendichi solo a fine di dar qualche necessaria notizia « de' fatti a gli spettatori ».

Impossibile è riassumere ciò che l'A. dice dei commenti (1), delle polemiche letterarie e della critica che alcuni scrittori contemporanei fecero del secentismo (pp. 247-281). In quest'ultimo argomento, però, ci sarebbe da far qualche aggiunta, citando lo Strada, l'Orsini, l'Abati, il Lalli (2); e qui si rientrerebbe nella questione, accennata sopra, della reazione contro il secentismo, questione assai intricata per le contraddizioni che vi abbondano.

Negli ultimi due capitoli (pp. 282-312) l'A. s'occupa della storia letteraria, delle edizioni di testi antichi, della bibliografia, delle grammatiche, dei vocabolari: materia, com'è facile imaginare, aridissima, la quale non offre mai al critico l'occasione di levarsi un poco dalla morta gora delle piccinerie e delle pedanterie. Certo, e la questione della lingua e la compilazione

---

(1) Del commento di Marco Aurelio Severino alle rime del Casa, di cui l'A. parla a pp. 252-253, il Battista diede il seguente giudizio, in una lettera allo stesso Severino (*Lettere*, ed. cit., pp. 146-147): « I vostri commenti sulle rime di monsignor Della Casa a me sembrano, che che « altri si dica, meritevoli di commendazione. Havrei pur non di meno desiderato che non vi foste « tanto diffuso in manifestare gli artificii retorici di quel poeta, perchè alla fine non ha homiciatto « che ne' ragionamenti anche famigliari non si dimostri buon retorico, benchè egli sappia di non « esserci... Il Casa medesimo non pensò forse mai quanto voi pensato havete ».

(2) In varie parti del suo libro lo Strada ha occasione di riprendere i vizi principali della poesia del seicento e di deridere certe imagini barocche allora in uso. Ecco un passo notevole: « Caedibus gladium pasci dixerunt veteres quasi magnum ausi: tu id legis scilicet haud sine « nausea, nec bene de poesi meritus videris, nisi gladio et dentes et stomachum superaddas. « Noctem Oceani terraeque portum nominasse veteribus haud parum fuit; quanto ipse liberalius « partum hunc alis et foves, dum zonis fascisque caelestibus involvis, nocturno rore lactas, luxae « curvatura (cunas tu vocas) iacentem exipis eique postremo somnum agitatione caelestium or- « bium, signorumque crepundiis blande concilias? Sol mundi mensor, dictum est perantiquum. « Ingeniosius iam videtur si plusculum audeas, eumque appelles perpetuum caeli tabellarium, « pistoremque lucis, *umbrarum carnificem*, *arvorum caelestium aratorem*: quod si publicum

Digitized by Google

del vocabolario e la fortuna di certe opere erudite oggi dimenticate, avrebbe potuto offrir materia ad un gustoso capitoletto di storia letteraria, qualora se ne fosse narrata la storia estrinseca; ma ciò avrebbe oltrepassato i limiti e gli intenti propostisi dall'A.

Degli altri cinque studi contenuti nel volume del F. il primo (pp. 3-39) tratta della cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani: e qui giova darne la conclusione: « Di nessun valore storico nelle prime rubriche, essa [cronaca] « per quel periodo della storia di Firenze, che dal principio del secolo XI va « alla metà del XIV, può servire talvolta a correggere o compiere il rac- « conto del Villani e degli altri cronisti; ma per gli anni appresso, fino allo « scorcio del secolo, si deve considerare qual fonte storica di prima impor- « tanza. Nel tempo stesso è bel documento dell'animo d'un cittadino, che le « vicende del suo comune ricercò con devozione figliale, che tramandò ai « posteri il ricordo di avvenimenti di cui fu gran parte, e nel racconto dei « fatti ebbe di mira la verità. Come opera letteraria poi meriterebbe di es- « sere un po' più conosciuta, perchè contiene tratti di grande efficacia e bel- « lezza artistica ».

Non nuovo è l'argomento del secondo studio *Lettere ed armi nel secolo XVI* (pp. 43-56), ove il F., toccando della dimora di Bartolomeo D'Alviano, tra il luglio 1508 e il marzo 1509, nel feudo di Pordenone, donatogli dalla repubblica veneta, riprende in esame la questione se i letterati, che gli furono compagni in quel periodo di riposo, quali Andrea Navagero, G. B. Cotta, Girolamo Borgia, forse il Fracastoro, Girolamo Aleandri e Marcello Filos-

---

« mundi laternarium vocares, lepidius adhuc idcirco foret, quod in occasu lampada percommode « aquis extingueret » (p. 346). Le parole scritte in corsivo alludono ai versi:

Il bifolco d'Anfriso
Col vomer della luce arava il cielo,

e

Ecco del cielo il colorato auriga
Febo guerrier, che taglia
Con la scure de' raggi il collo all'ombra;

versi derisi dal Tassoni nel commento al sonetto 164 della parte I del *Canzoniere* e poi dall'Orsini e dal Rosa (cfr. questo *Giornale*, XXIX, 482-483). Importantissimo è ciò che della poesia contemporanea dice allegoricamente il Villani nei capitoli sopra citati e specialmente nel secondo, ove, tra gli animali che si presentano ad Apollo per ottenere il privilegio di servire i poeti, si distinguono le arpie, che vantano la potenza dei propri artigli, coi quali possono aiutare i poeti nei loro furti; gli asini, i cui ragli somigliano ai versi dei poeti contemporanei,

Romoreggianti et al lor tuono uguali
E di tumide ampolle e di sonagli
Pieni e di parolon sesquipedali;

e due cavalli che arrivano impetuosi, preceduti da un gran vento e vomitanti « dal naso aura « sonante »; i quali dicono di venir dalla Spagna e d'esser « figli di venti »; e perchè son leggieri e fanno rombazzo e son sboccati e senza freno, e sotto nobilissime gualdrappe hanno piaghe profonde, precisamente come i versi de' poeti moderni, per questo ottengono da Apollo il tanto desiderato privilegio. Si noti che il sonetto o *risata* XXII della *Marineide* del Murtola (ed. cit., pp. 127 sgg.) contiene un lungo elenco di poeti contemporanei col giudizio che, al dir del Murtola, ne dava il Marino.

Digitized by Google

seno, abbiano formata, o no, « insieme col loro signore, una vera e propria « Accademia, che si sarebbe appunto intitolata Alviana o Liviana ». L'A., riassunte le opinioni degli altri, non viene ad una conclusione decisiva, poichè per definir la questione sarebbe necessario rintracciare certi fogli, già posseduti dal conte Pietro Montereale Mantica, i quali, a detta del possessore, contenevano lo statuto di detta accademia; ma s'accontenta di tenere una via di mezzo, supponendo che si trattasse di graditi ragionamenti e d'amichevoli conversazioni, e non d'altro.

Il terzo scritto *Pro e contro il « Furioso »* (pp. 59-84) più tosto che un vero e proprio studio è una specie di sommario, ove sono indicate le linee generali, i punti salienti d'un lavoro che, per isvolgere compiutamente la materia, esigerebbe una molto maggiore ampiezza. L'A., assai succintamente, accenna alle poesie encomiastiche onde vennero ben presto fregiate le edizioni del poema, al lavoro dei commentatori, che « incomincia con esili in« dici della materia e magre dichiarazioni di vocaboli oscuri, per diventare « gradatamente vero e proprio commento filologico, degno di un secolo di « tanta erudizione classica » (p. 62); alle incisioni, alle versioni in latino e in dialetto, ai travestimenti, alle aggiunte, continuazioni e imitazioni. Specialmente la trattazione di quest'ultima parte è, parmi, un po'troppo affrettata e compendiosa; le continuazioni e le imitazioni del *Furioso* nel cinquecento meriterebbero uno studio speciale più tosto largo, al quale è però necessario che precedano le analisi dei vari poemi. Anche soverchiamente succinto parmi il discorso che l'A. dedica a quel movimento di reazione che, per quanto incerto e peritoso, pur si manifesta nel cinquecento contro il favore che incontrava il *Furioso;* e sarebbe desiderabile che il F. rifacesse, ampliandolo, questo suo studio sulla fortuna del poema ariostesco nel secolo XVI. Di gran lunga migliore mi pare il quarto scritto (pp. 87-131) su Erasmo da Valvasone; e buono pur l'ultimo (pp. 315-332), in cui l'A. ritesse la storia della lunga polemica cui diede origine l'opera *Manière du bien penser dans les ouvrages d'esprit* del gesuita francese Domenico Bouhours, pubblicata nel 1687; opera nella quale con molta avventatezza sono dati giudizi poco benevoli di parecchi scrittori italiani (1).

Chiudono il volume tre brevissime appendici: la prima tratta di alcune

---

(1) Poichè al libro del Bouhours non rispose che sedici anni dopo, cioè nel 1703, con le sue *Considerazioni*, il marchese Giovanni Giuseppe Orsi, il F. ha ragione di chiamar « singolare » il fenomeno del pochissimo romore destato in Italia dell'opera dello scrittore francese, la quale « sulle prime passò quasi inosservata » (p. 319). È curioso però notare come, prima dell'Orsi, altri avesse reputato doveroso per gli Italiani il ribattere gli avventati giudizi esposti dal Bouhours nell'opera *Les entretiens d'Ariste et d'Eugène*, pubblicata nel 1671. Lorenzo Panciatichi, annunziando da Parigi al Magalotti la comparsa di quest'opera, scrive: « Nell'ultimo libro che « ha stampato un tal padre Bouhours v'è, fra l'altre cose, un discorso sopra la lingua francese, « dove questa viene esaltata alle stelle; e la spagnuola e l'italiana questo buon gesuita le stra« pazza... ». E dopo aver riferito un brano del libro, soggiunge: « Udite signor Sollevato, ed « abbiate flemma, se ve ne dà il cuore. Ci vuol altro che minchionerie; bisogna rispondere a « queste impertinenze... Voi avete ozio, voi intendete tutte le sue [*della nostra favella*] finezze, « voi avete zelo per la reputazione toscana, finalmente a voi sta il pigliare le sue difese; anzi, « per impegnarvi maggiormente a far questo, nell'opinione del mondo ho sparso apposta per tutto

Digitized by Google

poesie inedite attribuite a G. B. Cotta; la seconda riproduce un raro poemetto del cinquecento, cioè « un vero e proprio compendio del *Furioso* in « nove stanze, la I delle quali è quella del poema ariostesco, la II-IX ter- « minano ciascuna rispettivamente col primo, secondo, terzo verso di essa » (p. 80); la terza contiene due sonetti inediti di Erasmo da Valvasone.

ANTONIO BELLONI.

HJALMAR HAHL. — *Les tendances morales dans l'œuvre de Giacomo Leopardi.* — Helsingfors, 1896 (8°, pp. IV-209).

FRANCO RIDELLA. — *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi.* — Torino, Clausen, 1897 (8°, pp. XIX-512).

EMMA BOGHEN CONIGLIANI. — *Idealità leopardiane.* — Torino, Clausen, 1897 (16°, pp. 32).

CIRO ANNOVI. — *Monografia in difesa di Giacomo Leopardi.* — Macerata, tip. econ., 1897 (8°, pp. 67).

ANDREA LO FORTE RANDI. — *Giacomo Leopardi e i suoi canti d'amore.* — Palermo, Reber, 1897 (8°, pp. 90).

La fioritura delle pubblicazioni leopardiane, che pareva da qualche tempo cessata, accenna adesso a risorgere, in occasione delle prossime feste centenarie della nascita del poeta, che ci auguriamo siano degnamente celebrate. Gl'innumerevoli amatori del Recanatese non sono stanchi di accrescere vieppiù una messe bibliografica già tanto copiosa. Vero è che la novissima produzione, se notevole per l'abbondanza, non è tale (almeno in parte) per la novità e l'interesse scientifico. Molte rifritture, molti sonori vaniloquî, molti erronei o superficiali giudizi si dànno ancora una volta in pasto alla curiosità del pubblico, quasi non bastassero i pettegolezzi e le scaramucce di parecchi anni addietro. È bene tuttavia si renda conto al nostro *Giornale* di alcuni scritti che più richiamano l'attenzione.

Non si può se non lodare il sig. Hahl dell'intendimento che ha avuto pubblicando il presente opuscolo come un primo saggio dei suoi studî sulla filosofia e letteratura italiane, di cui si accinge a diffondere la conoscenza nel suo paese. Il Leopardi, letto, tradotto e studiato in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Russia (1), meritava certo di esser divulgato anche in Fin-

---

« Parigi questa voce, che voi andiate componendo un discorso contro queste non meno sciocche « che indegne calunnie » (*Scritti vari di Lorenzo Panciatichi raccolti da C. Guasti*, Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 270-271).

(1) Cfr., oltre il CAPPELLETTI, *Bibliogr. leop.*, 2ª ediz., Parma, 1882; CIÀMPOLI, *Leopardi in*

Digitized by Google

landia, dov'era assai poco noto. Questo scritto (lo diciamo subito), frutto di ricerche scrupolose nelle biblioteche italiane, addimostra una larghezza non comune di cultura letteraria e filosofica, e una serenità di giudizio che è buona promessa per l'avvenire. Se le conclusioni, a cui l'A. giunge, non si possono dir peregrine, derivano tuttavia da una riflessione ponderata e fino a un certo punto originale sulle sventure e sulle opere del grande Recanatese. Circa le norme che han diretto il suo lavoro, l'A. si esprime abbastanza chiaramente nel proemio. Egli ha voluto dapprima studiare la vita e gli scritti del poeta, indagandone i rapporti, indi esporre le sue idee morali nel loro svolgimento, persuaso che sebbene, espresse come sono in forma poetica e dovute all'ispirazione del momento, appaia in esse una certa scucitura, vi si possa nondimeno trovare una grande coordinazione logica. — Ora in ciò ben pochi, io credo, saranno d'accordo coll'A. Il sistema, a cui egli ha cercato di ridurre le sparse intuizioni leopardiane, supporrebbe una attitudine ad interpretare tutti i problemi della vita e del mondo con una legge generale, una virtù speculativa capace di abbracciare i fatti particolari in una sintesi suprema. Ora questo carattere altamente scientifico manca, a giudizio de' migliori critici, al pensiero filosofico del Leopardi, che, pur essendo in molte parti originale, non seppe mai liberarsi da molteplici lacune e contraddizioni. Non la ricerca serena e metodica, ma l'analisi psicologica sottile ed intensa, non l'obbiettività dello scienziato, ma l'espressione della propria anima è da ricercarsi nel Leopardi.

L'essere quello del H. un libro di divulgazione giustifica la gran copia dei passi citati, la quale ad un lettore italiano riuscirebbe insopportabile. Non ci spieghiamo come, pur avendo usato ogni diligenza nel trar profitto delle migliori edizioni leopardiane, gli sian rimasti ignoti i pregevoli commenti dello Straccali, dello Zingarelli, del Della Giovanna alle poesie e alle prose, il *Kommentar* del Siebert ai *Pensieri*, che molte cose avrebbero potuto insegnargli. Duole non veder citati parecchi importanti studî sul poeta, nè sufficientemente utilizzati altri, di cui pur si fa menzione nell'appendice bibliografica messa in fine (1); ma su questo argomento avrò occasione di tornare fra breve. Appena scusabili per uno straniero certe sviste e certi errori di trascrizione: l'apostrofe alla virtù, contenuta nel c. V dei *Paralipomeni* è falsamente messa in bocca al Murat (p. 74, in n.); a proposito del *Frammento apocrifo di Stratone*, si ha l'ingenuità di lasciar sospesa la questione se sia cosa originale o tradotta (p. 89); è riportata come documento una lettera del Brighenti, che è una ben nota falsificazione del Guerrini per nozze Rimini-Todros (2); ci s'imbatte con meraviglia in un *apocrifico* (passim) e un *morremmo* per *morremo* (p. 113).

L'opuscolo è diviso in 5 capitoli. Nel 1° si studia la tendenza alla reli-

---

russo, in *Lettere e arti*, I, n° 15; Zdziechowski, in *Ans. d. Akad. d. Wiss. in Krakau*, febbraio 1892.

(1) Il *Saggio psico-antropologico* del Patrizi venne a notizia del H. quando già il suo volume era in corso di stampa.

(2) Vedi *Giorn.*, X, 287, e XIX, 183. Stupisce il veder caduto nello stesso errore il Ridella, a p. 176 del vol. che stiamo per esaminare.

Digitized by Google

giosità e negli antenati di Giacomo e nei principali membri della sua famiglia: a fare un esame più completo, si sarebbe dovuto tener conto del ramo Antici, al che non gli mancavano i soccorsi, p. es. un lavoro del Patrizi sulla *Eredità psicopatica di G. L.*, pubblicato nel 1893 (1). Si tocca poi, seguendo passo passo il Rod (che pure è censurato a p. 117 per la poca profondità), delle sofferenze personali del Leopardi. Agli affetti del medesimo è dedicata più d'una pagina efficace. Quanto all'amicizia del Giordani, che, tenera dapprincipio, venne poi a raffreddarsi, l'A. avrebbe fatto bene a non isbrigarsene con un fuggevole cenno ispirato evidentemente dall'articolo dello Gnoli; erano da citarsi anche il Della Giovanna ed il Chiarini (2). Non mi pare ammissibile che il Ranieri, col suo carattere superficiale, non fosse punto adatto a compensare il poeta del raffreddamento col Giordani, poichè sta il fatto eloquente che il Leopardi non volle mai distaccarsene. Stupisce il veder messi in una medesima linea, quali amici del Recanatese, il Bunsen, il Brighenti e il Colletta, mentre quest'ultimo avrebbe meritato un posto a parte; come il veder dimenticato lo Stella, il Pepoli, il Puccinotti, il Papadopoli, i Tommasini, il De Sinner. Troppo scarsa è l'estimazione che si fa di Carlo e di Paolina, dicendo che essi, quantunque non privi d'ingegno, non erano all'altezza dell'intelligenza del fratello: certo è che questi ebbe non lieve conforto dal loro illuminato affetto. Per ciò che concerne l'educazione domestica, il H. non aggiunge nulla agli studî del D'Ancona, dell'Avòli, del Piergili, dell'Antona-Traversi (3), mentre insiste più del bisogno su di un brano sentimentale del Daudet. Esaminando i germi di una morale indipendente nel Leopardi, rileva lo sviluppo del senso critico e religioso nei suoi primi lavori filologici. A proposito dell'*Appressamento alla morte*, confuta il Mestica, che non seppe vederci altro che il desiderio spasmodico della gloria, e vi ritrova il sentimento ancor vago di un nobile esercizio delle proprie forze. — Nel 2° cap., con la scorta del *Bruto Minore* e di altre poesie e prose, tratteggia la doppia evoluzione, intellettuale ed emozionale, che menò il Recanatese, da un lato a ripudiare la metafisica trascendente, dall'altro ad una rivolta contro i mali irreparabili che intralciano l'attività umana. Il raffronto istituito fra le teoriche del Leopardi e quelle del Kant, dello Schopenhauer, del Comte, dello Spencer e del Fouillée, per concludere che se l'italiano avesse costruito un sistema, si sarebbe aperto una via nuova nell'indirizzo positivista, mi sembra alquanto sproporzionato all'entità dell'argomento. Certo è interessante che il Leopardi abbia concepito un'idea esatta dei limiti dell'intelletto umano e siasi perciò liberato da ogni legame di costruzioni metafisiche: il che, mentre forma un gran merito per lui, segna una profonda differenza tra la sua intuizione e quella dei pessimisti tedeschi, dello Schopenhauer soprattutto, come fu benissimo chiarito dal Laban, che l'A. avrebbe dovuto citare (4). Ma a che si riduce il valore speciale del

(1) In *Arch. di psich., scienze penali e antrop. crim.*, vol. XIV, fasc. 4-5.

(2) *Pietro Giordani e la sua dittatura letteraria*, Milano, 1882; *Ombre e figure*, Roma, 1883. Meglio di tutti ne ha trattato ultimamente il D'Ovidio, *Leop. e Ran.*, in *Nuova Ant.*, 1° marzo '97.

(3) Del quale non vedo citato: *I genitori di G. L.*, Recanati, 1887.

(4) *Aphoristische Beiträge zum Kampfe der Lebensanschauungen*, Wien, 1880 (anonimo), e *Die Schopenhauer-Literatur*, Leipzig, 1880.

Digitized by Google

Leopardi come pensatore? La risposta è data molto diffusamente nel 3° cap.: l'opera del Recanatese è un grande inno alla vita, poichè egli considera l'attività espansiva come un'esigenza della natura e si fa, nella *Ginestra*, assertore della fratellanza umana. Ora una tesi come questa, mentre, dopo le osservazioni geniali del De Sanctis, che pur vedo taciute, non presenta alcunchè di nuovo, ha certamente dell'esagerato, non tenendo conto di tante conclusioni del poeta, negative e per ogni riguardo pessimistiche. Egli è certo che l'A., per valutare esattamente le dottrine filosofiche del Leopardi, avrebbe dovuto far tesoro di parecchi altri studî, massime di quello del Krantz, dal quale fu mostrato assai bene che la teoria dell'*Infelicità*, spoglia del suo carattere filosofico, si riduce ad un'affezione personale (1); onde gli elementi irreconciliabili, le incoerenze e le oscurità, che, se rendono altamente poetico il pessimismo leopardiano come espressione di una tragedia subbiettiva, ne attenuano di molto il valore, scientificamente considerato. E ciò perchè il Leopardi, ora lo diresti un kantiano, per la convinzione che la felicità umana non si possa dimostrare nel piano generale dell'universo, ora lo trovi implicato nell'eudemonismo dell'etica antica; ecco perchè ad alcuni è parso un misantropo, ad altri poco meno che un socialista (2). — Il cap. 4°, che si apre, come il 2°, con una breve introduzione filosofica, è dedicato a studiare i concetti dell'egoismo e dell'altruismo in varî scritti del poeta, e segnatamente nei *Pensieri* (3). Notevole il raffronto tra il Leopardi e il La Rochefoucauld: in ambedue predomina il lato negativo, ma nel primo deriva dallo stato proprio e da quello del suo paese (4), il che però non toglie che vi siano nella sua opera delle tendenze positive, le quali dal campo angusto dell'amicizia vanno fino a quello assai più esteso della patria. Di qui l'A., nel cap. 5°, trae occasione a ribattere le accuse mosse al poeta di poca sincerità nel sentimento patriottico, fermando la sua attenzione sui *Paralipomeni*, i quali, secondo lui, attestano lo sdegno del patriotta disilluso e fanno degno riscontro al Don Juan. Si potrebbe tuttavia domandare se da questa interpretazione, che fu già messa innanzi dal Cassarà, non venga assai menomato il significato universale della satira, e se il poeta, disilluso com'era di tutto, potesse ancora aver fede nella resurrezione della sua patria. Anche il Ridella, non ha guari, ha tentato, ma, secondo me, con poca fortuna, di confutare la vecchia opinione sostenuta dallo Zumbini (5). Il fatto è che

---

(1) *Le pessimisme de L.*, in *Revue philos.*, ott. 1880. Altri scritti importanti son rimasti ignoti all'A., per es.: Bonatelli, *La filosofia dell' Inconscio di E. v. Hartmann*, Roma, 1876; Masci, *Pessimismo*, Padova, 1884; Ciampoli, *La natura nelle opp. di L.*, Acireale, 1890; Mariano, *La Poesia e il Pessimismo del L.*, in Morandi, *Antol. della nostra crit. lett.*, Città di Castello, 1894, pp. 668 e sgg.; G. Fortebraccio, *La morale di L.* (in *Gazz. lett.*, XX, 18) mi par troppo severo per il L. pensatore.

(2) Cfr. Patrizi, *Op. cit.*, p. 185, e Romano-Catania, *L' etica soc. nelle opp. di G. L.*, Milano, 1893.

(3) Superflua a p. 148 l'intemerata al Castagnola.

(4) Sull'argomento era da citare il Schreiner, *Ein Komm. zu G. L. "Pensieri"*, Berlin, 1896, p. 20.

(5) *I sentimenti affettivi e morali di G. L. secondo L. M. Patrizi e secondo la storia*, in *Gazz. lett.*, XX, ni 48-52.

Digitized by Google

Giacomo, se lamentò la decadenza dell'Italia ai suoi giorni, si guardò bene dal partecipare ai generosi tentativi dei suoi amici, che pur avrebbero dovuto spingerlo ad uscire dal suo isolamento dispettoso. A me pare sia nel vero il Pascoli, affermando che l'amore per l'Italia fu nel Leopardi un amore letterario e che i sentimenti, ond'egli s'imbevve in casa da giovinetto sino almeno il 15, restarono in lui quasi immutati (1). Per quanto possa parere eccessivo il ravvicinamento, fatto dal Pascoli, dell'autore dei *Paralipomeni* a quello dei *Dialoghetti*, sta il fatto che certi influssi dell'educazione lasciano tracce indelebili. Sennonchè il dare importanza soverchia a questo elemento, trascurando l'influenza che sull'animo del poeta ebbe il suo amaro scetticismo, rimpicciolirebbe non poco la spiegazione del suo patriottismo.

Concludendo: il saggio del H. non va, secondo noi, esente da uno spirito di parzialità, giustificabile con la simpatia che il genio e le sventure del Recanatese hanno sempre destata.

Nel volume del H. c'è una lunga nota, in cui, a proposito dei *Sette anni di sodalizio*, si conclude che essi, come fonte biografica, meritano poca fede, e che il Ranieri fu indegno dell'amicizia del Recanatese. Che tal giudizio, almeno nella prima parte, debba omai accettarsi, viene a provarlo con gran copia di dati l'importante libro di cui stiamo per occuparci. Opera nuova in tutto non si può dire. Ognun sa che, quando nell'80 fu pubblicato il famoso libercolo del Ranieri, il quale presentava agli occhi dei lettori un Leopardi meschino, vanitoso, ipocrita ed egoista, non mancò qualche voce di protesta, che o negasse addirittura la verità dei fatti ivi esposti o ne attenuasse prudentemente l'importanza; e basta citare, dall'un canto il Montefredini (2) e il Guardione (3), ai quali si aggiunse, dopo la pubblicazione dei *Nuovi Documenti* del Piergili nell'82, lo Stecchetti (4); dall'altro lo Gnoli (5), il D'Ovidio (6) e il Chiarini (7). Se nondimeno la fede nella bontà angelica del Leopardi pareva ormai scossa, non altrettanto accadeva del credito acquistato dall'opera del suo superstite amico, la quale continuava dai più a ritenersi veritiera, anche dopo che un *Parere freniatrico* sul Ranieri aveva fatto palese ad ognuno l'alienazione mentale ond'era afflitto l'autore quando la scriveva. E basterebbe a provarlo il fatto che l'egregio dr. Patrizi, nel suo recente studio, « pur convenendo che la malattia abbia spezzato il freno alla « propalazione di tanti fatti intimi, il segreto dei quali altrimenti sarebbe « disceso nel sepolcro col Ranieri, *stima* difficile consentire alla ipotesi che « essi siano stati inventati tutti di sana pianta » (8). Si capisce pertanto la

(1) Vedi la conferenza *Giacomo Leopardi*, in *La vita ital. dur. la Rivol. franc. e l' Impero*, III, Milano, 1897, pp. 468-469.

(2) In *Rivista minima*, luglio 1880.

(3) *Del libro di A. R. sopra G. L.*, Napoli, 1881.

(4) Nell'art. *Polemiche intorno al L.* (*Illustr. ital.*, aprile 1882), che è rimasto ignoto al Ridella.

(5) In *Nuova Antol.*, aprile 1880. Vedi anche D'Ancona, in *Fanf. d. dom.*, 18 apr. '80.

(6) *Il Leop. in casa Ran.*, in *Rassegna settim.*, 23 maggio 1880.

(7) *Ombre e figure.*

(8) *Op. cit.*, p. 5.

Digitized by Google

ragione ond'è stato mosso alla pubblicazione del suo grosso volume il dott. Ridella, che già in un discorso venuto alla luce nel 1889 s'era atteggiato a vindice del Leopardi ne' suoi rapporti con Pietro Colletta. Egli, con la scorta dei documenti noti o mal noti, s'è proposto di vagliare minutamente la sostanza del libretto ranierano, da lui considerato, e non a torto, una sventura postuma dell'infelice Recanatese. Per la pazienza veramente benedettina delle ricerche, per la padronanza del materiale bibliografico, per il rigore dell'esame critico, per l'ordine e la scorrevolezza dell'esposizione, quest'opera, frutto di maturi studî condotti in parte a Recanati e a Napoli, è certo degna di molta considerazione. Lo scopo di restituire alla verità offesa i propri dritti è in buona parte raggiunto. Da quest'analisi il Leopardi esce in tutta la purezza della sua grande anima; il Ranieri all'incontro ci diventa obliquo, falso, vanitoso; laonde ben a ragione un illustre critico ebbe argutamente a notare che il Ridella « gli ha cucito addosso tale un vestito, di cui l'incauto « letterato partenopeo non si spoglierà giammai » (1). Sennonchè a questa lode generica è d'uopo soggiunger subito qualche osservazione, che sarà meglio dichiarata da quanto verremo dicendo appresso. Premettiamo che una delle qualità del R. non è davvero la temperanza. Una volta trasportato dallo zelo della sua causa, non gli è venuto fatto di deporre un tono di acerba requisitoria, che nuoce alla perfetta obbiettività della trattazione. Egli non solo *assume l'aria d'un persecutore implacabile*, non solo *scivola nel petegolezzo e nel paradosso* (2), ma neppure schiva quel fare polemico e mordace, che si direbbe da giornalista anzichè da biografo. Del che era bene guardarsi, perchè se è vero che la storia non ha l'obbligo di rispettare i morti, conviene d'altra parte che essa, nella valutazione degli uomini, si astenga dal tradire sentimenti personali e tendenziosi (3). Un altro grave difetto del volume è una prolissità deplorevole: non si tratta qui solo di fatti e documenti citati più volte perchè l'argomento lo richiedeva, ma ben anche di aver allungato fuori del bisogno l'esposizione quando la brevità sarebbe stata opportuna ed efficace. È sperabile che il R., ristampando il suo volume, ne sopprima o condensi molte pagine.

Delle due parti, onde si compone l'opera, la prima contiene la biografia critica del Ranieri e serve di riprova alla seconda, in cui si esamina a fondo il *Sodalizio*. Fanno séguito due documenti: il *Parere freniatrico sul defunto senatore Antonio Ranieri* del prof. Giovannangelo Limoncelli, con adesioni e considerazioni del Lombroso, del Tamburini, del Buonomo e di altri; e le *Testimonianze di Giuseppe Ranieri*, fratello di Antonio, raccolte dal prof. Francesco Moroncini. Chiude il volume un'interessante *Carta topografica* dei successivi domicilii avuti in Napoli dal Leop. e dal Ran.

Per ciò che concerne la 1ª parte, non sapremmo biasimare il R. di avere stralciato dalla vita del Ran. tutta la storia dei suoi rapporti col Leopardi,

---

(1) F. D'Ovidio, nella *Nuova Antologia*, Serie IV, vol. 68.

(2) *Art. cit.*

(3) Questo si può sempre rimproverare all'A., anche dopo l'apologia che di sè stesso fece nell'articolo citato sopra della *Gazzetta letteraria*.

Digitized by Google

giacchè essa, per la sua eccezionale importanza, meritava un posto a parte. Piuttosto sarà lecito domandargli se valeva la pena di spendere ben 158 delle 512 pagg. di cui consta il suo volume in una parte semplicemente introduttiva, per quanto utile e necessaria. Certo essa dà buon rincalzo a tante cose assennate nella 2ª parte, come giova a rischiarare il fondo oscuro del personaggio sottoposto all'analisi; ma in certi luoghi pecca d'inopportune divagazioni, come ad es. nell'esame della *Ginevra*, che non si sa cosa possa giovare alla tesi. Dei 3 capitoli in cui è divisa questa parte, il 1° comprende gli anni 1806-1842 (pp. 1-49), il 2° va dal 1843 sino al 1849 (pp. 49-106), il 3° si stende fino alla morte del Ran., avvenuta nel 1888 (pp. 106-158). L'A. ebbe presenti i cenni biografici forniti dal Ran. stesso al Monnier, al Chieco, e al Brandes. Questi cenni son pieni di falsità e contraddizioni imputabili alla loro fonte comune. Obbedendo ad un impulso di vanità morbosa e deplorevole, il Ran. travisò quasi sempre i fatti della sua vita, regalando come autentiche notizie prive di fondamento e magnificando oltre misura quei non pochi meriti che nessuno poteva negargli. Onde il bisogno per il R., di ricostruire la biografia del letterato napoletano, dove, se poco c'era da aggiungere al già noto, molto c'era da vagliare. Vediamo se le sue conclusioni siano tutte accettabili.

Per la data della nascita, egli sta giustamente per il 1806, quantunque il Brandes la mettesse nel 1809. — Non è possibile che il Ran. fosse tra gli emigrati del 21 a soli 15 anni, poichè egli certamente non uscì di patria innanzi al 20° anno, per seguire Carlo Troya. Che siasi trovato a Parigi durante la rivoluzione di luglio, è assai a dubitare. — Il viaggio in Inghilterra par sicuro, non così quello in Germania, perchè gliene sarebbe mancato il tempo. Il Chieco spara la bomba che, in queste peregrinazioni intraprese per ricerche storiche, il Ran. spese ben 150,000 lire; ma è notizia che non merita fede alcuna. — Non è da approvarsi la sfuriata del R. (a p. 23) in proposito dell'astuzia onde il Ran., dopo la morte del suo grande amico, calcolando sugli eccessi di dolore a cui si abbandonava nelle sue lettere a Monaldo, seppe defraudare abilmente costui dei libri e manoscritti appartenuti al defunto; l'atto, in sè biasimevole, gli va perdonato in grazia del troppo geloso amore da cui fu suggerito. — Andrei un po' adagio a negare che il Ran. avesse frequenti colloquî di filosofia col Recanatese: non mi ha l'aria di falso ciò che egli raccontava al Brandes; « er [Leop.] beständig und noch « in dem letzten Jahre vor seinem Tode in Gesprächen Zweifel an der Rich- « tigkeit seiner Ansichten durchblicken liess und die Frage erörtete, wie « Geister, gleich Newton und Bacon, neben ihrer wissenschaftlichen Grösse « so naivgläubigen Gemüthes sein konnten » (1). Come poi il R. può affermare dommaticamente che il L. non parlava quasi mai con nessuno della sua filosofia, ma tutti i suoi pensieri confidava alla scrittura? (p. 35). — A notare come insussistente la fantastica costruzione escogitata dal Ran. (nella *Notizia*) di un Leopardi prima filologo, poi poeta, poi filosofo, era giunto lo Zumbini (che non è citato) assai prima del R. (2). — Mi pare che si corra

(1) *Giacomo Leopardi's Dichtungen*, *deutsch von G. B.*, Halle, 1883, pp. 89-90.
(2) *Saggi critici*, Napoli, 1876, p. 3.

Digitized by Google

troppo negando recisamente che il L. affidasse all'amico il *mandato sacro* di sopravvegliare la stampa delle sue opere. Dall'asserzione del Ran. non risulta necessariamente, come il R. crede, che il L. pensasse ad un'edizione fiorentina delle medesime. Che il L. abbia designato nel Ran. il futuro editore delle sue cose, potrà bene mettersi in dubbio, mancando argomenti positivi per asserirlo, tanto più che, giusta l'osservazione del R., egli stava facendo pratiche per far pubblicare i suoi scritti dal Baudry coll'aiuto del De Sinner, e nello stesso tempo, 30 giorni prima di morire, all'Antonietta Tommasini, che gli domandava composizioni in nome del Giordani, rispondeva offrendo tutte le sue cose edite ed inedite; ma ciò non basta ancora a legittimar la deduzione, che il Ran., nel pubblicare l'edizione fiorentina, si regolasse a capriccio e non secondo le istruzioni avute dal sodale. Costui potè certo pensare e pensò infatti alla stampa di molti altri scritti ancora inediti; ma ciò non esclude che egli indicasse quelli condotti a perfezione e degni di venir pubblicati. Chi non sa quanto era geloso della lima? — Troppo diffusa è la critica delle ingiuste animosità del Ran. per la pubblicazione dell'*Epistolario*, e superflua dopo le belle osservazioni del Chiarini poco avanti riferite (pp. 93-102). — Interessanti i ragguagli intorno alla vita del napoletano dal '50 in poi. Egli seppe cautamente viver lontano dalle agitazioni politiche fino al '60; deputato prima, senatore poi (dall' '82), apparve minore della sua fama e delle speranze destate. Ricusò parecchi onori, accettando solamente la cattedra di filosofia della storia nell'ateneo napoletano (senza far mai una lezione). L'involuzione cerebrale, già visibile, fu accelerata ed ebbe vere manifestazioni psicopatiche dopo la morte della sorella Paolina: per tutto quel tempo ei fu dominato da un'idea fissa: la deificazione della sorella (1), il che spiega le ben note stravaganze del suo testamento.

Ma veniamo alla parte capitale del libro, all'*Esame critico dei Sette anni*. Si suddivide essa in altre 3: nella prima si discorre delle *Offese alla verità*

---

(1) La soave figura di Paolina Ranieri, della quale si conserva, inedito presso i Ferrigni, il carteggio con Antonio quand'era in esilio, meriterebbe uno studio immune da ogni preconcetto. L'opuscolo di Odoardo Valle, *La suora di carità di G. L.* (Acerra, 1896), formicola d'inesattezze e di spropositi. Ometto quei giudizi di fatto che ora, dopo il volume del Ridella, vanno interamente cambiati, per es., che « il Ran. la fa da consulente, da infermiere, da mecenate, e « perfino da servo a Leop. » (p. 8). Ma l'ignoranza del sig. V. in materia di studi leopardiani è davvero stupefacente. Nell'anno di grazia attuale egli è nella beata convinzione che sia « in- « nominabile perchè *vivente* (!) » la donna « onde si tiene parola nell' *Aspasia* » (p. 13) Sapete chi è l'*Eleira* del *Consalvo*? È la Paolina Ranieri, nè più nè meno: la congettura della Pigorini-Beri vien ripetuta senza ombra di dubbio. Quanto alle corbellerie e alle sgrammaticature, che vengon fuori da ogni pagina, non metterebbe conto rilevarle, tanto son madornali. « Chi osserva « quelle sembianze non può non considerare come *i caratteri degli eventi strappassero da loro*, « *innanzi tempo, i rigogliosi fiori della giovinezza* » (p. 5); « ella *gliele* richiese e seppe le se- « grete cure (p. 9); « per i varii motivi che vi si opponevano, *e non ultimo* »; « *A quanto si* « *potette* col signor Francesco » (p. 10); « lo splendore degli agi pareva cominciasse *a sentire il* « *prepotente desiderio di mitigare* ecc. » (p. 11); « Basterà dire che i giorni dovevano mutarsi « in notti . . . , *e sentire in ogni ora ed istante delle trepidazioni* ecc. (p. 12); « *Però che* » in senso di « Ma » (p. 13); « gli sforzi di lei, *che era parimenti la donna meglio amata, non po-* « *tettero far, che più oltre il desiderio si compiesse* » (p. 14); « *si fossero rimasti* immutabili » (p. 15), ecc. ecc.

Digitized by Google

nella tessitura generale del racconto, e segue un'appendice sull'*amor fiorentino di G. L.*; nella seconda si tocca dei *fastidi cagionati all'autore dalle intemperanze fisiche e morali di L.*; nella terza degli *Uffici scambievoli onde realmente era costituito il sodalizio dei due amici.*

Il libercolo ranieriano comincia dal dimostrarsi falso fin dal titolo. È vero che il sodalizio principiò l'autunno del '30, come il Ran. afferma in una lettera a Monaldo (26 giugno '37)? La dedica dei canti, a cui il L., nel colloquio riferito dal Ran. nel cap. II, accenna come a fatto compiuto, è del 15 dicembre 1830; dunque essa può servirci di *terminus post quem*. Il principio della convivenza può rimenarsi appena al gennaio '31. E poichè il Ran. dalla seconda metà di luglio '32 al 20 aprile '33 fu a Bologna, indi a Recanati e a Napoli, è chiaro che i 7 anni si riducono a 5 e 3 mesi. Così il R. viene a precisar meglio quanto fu accennato dal De Gubernatis e dall'Antognoni. — Secondo il R. è tutta immaginaria la grave malattia che il L. avrebbe sofferta nell'inverno '30-'31, perchè le sue lettere alla famiglia ci dànno prova in contrario. Se il Ran. ne parla, non solo nel *Sodalizio*, ma anche nella *Notizia* premessa all'edizione fiorentina, lo fa perchè « sovraccaricando di altri « malanni fittizi il poveretto che già piegava sotto il peso immane dei suoi « malanni veri, veniva a dar qualità di eroico apostolato e di miracoloso mar« tirio alla sua amicizia pel povero recanatese » (pp. 174-175). Ora è bensì vero che la lettera dedicatoria agli amici di Toscana non può esser citata come documento, perchè la frase « un tronco che sente e pena » allude alle condizioni generali di salute del poeta, le quali non furono mai buone dal '20 in poi; ma non crediamo che il Ran. sia in contraddizione. Difatti le espressioni delle lettere cosa dicono? Che il L. stava *tollerabilmente*: ma in una lettera del 14 ottobre (non citata dal R.) è detto: « io sto al solito « ed ogni riga che scrivo mi costa sudor di sangue ». Il Ran. potè esagerare alquanto nel tono, ma non esagera meno il R. dal canto suo. Che poi il Ran. in una lettera a Monaldo trasportasse a disegno, e non piuttosto, come io credo, per un errore di memoria, l'infermità di Giacomo all'autunno del '32, non si può provare con certezza. Le stesse riserve son da fare circa lo stato di salute del L. nel '31. Il R. non sa conciliare il miglioramento che spingeva il poeta « a vani e inavvertiti soliloquii d'amore » (1) con « i segni « più tristi di malvagissimi umori, ed i messi inclementi di più o meno im« matura morte » (cf. *Sette anni*, c. VII); eppure, a voler esser coerente con sè medesimo, avrebbe dovuto riflettere come solo di un miglioramento *relativo* si possa qui parlare. — Quanto alla causa dell'improvvisa partenza dei due sodali per Roma, che il R., sulle tracce del Piergili, spiega dicendo che il L. fu rimorchiato dall'amico, perduto dietro la Pelzet, si dovrà osservare, come ben fece il D'Ovidio, che « Giacomo era immerso tutto nell'amore « per l'*Aspasia*, e le vicende di simili amori portano facilmente così ai re« pentini ritorni come alle precipitose partenze » (2). Notevole è poi la con-

(1) Curiosa a questo proposito è la voce, raccolta dall'A., che « non solo il giovinetto congiunto « di Aspasia, di cui parla il Carducci, avrebbe rappresentato il simulacro di lei alla mente allu« cinata del poeta ed eccitatone il delirio loquace, ma eziandio il sodale Ranieri » (p. 178).

(2) *Art. cit.*

Digitized by Google

gettura messa innanzi dal prof. F. Moroncini, che « i motivi veri di quel « viaggio fossero stati ad un tempo l'amore del Ran. per la Pelzet, quello « del L. per la Fanny, e la *passione*, fin qui poco notata dagli studiosi, del « L. pel Ran.; passione straordinaria, accesa in lui dalla bellezza, dalla for- « mosità, dalla gentilezza, dalla gioventù e dall'amabilità del napoletano » (1). Con che parmi rimanga poco o nulla da aggiungere all'illustrazione di questo misterioso romanzo, non voluto mai svelare dal Leopardi, sia per riguardi di amicizia, sia anche per motivi suoi proprî. — La smania di trovare sempre in fallo l'autore del *Sodalizio* si manifesta a chiare note lì dove il R. tocca del periodo '31-'33. Volendo stabilir la vera causa degl'indugi frapposti dal Ran. al ritorno in patria, che a lui come agli altri esiliati era stato concesso nel genn. '31, osserva come non sia qui da pensare allo sviscerato affetto per il L., ma e alla perdita della madre, colla quale gli era venuto meno ogni appoggio, e alla brama di gloria, che mal avrebbe potuto soddisfare andando a seppellirsi in Napoli. Crediamo che ciò valichi assolutamente i confini del giusto. È innegabile che la dimestichezza col poeta contribuì a trattenere Antonio fuori di Napoli; infatti nella stessa lettera del L. al Bunsen (16 marzo '22), della quale il R. si vorrebbe far forte, è detto espressamente che « il giovine napoletano, rimpatriando, sarebbe stato costretto « ad abbandonare *tutte le sue più care ed utili relazioni* » (2). — Ancora: sarebbe *falsissimo*, secondo il R., che Monaldo, nell'incontro avuto col Ran. di passaggio per Recanati, facesse poco buon viso alle lodi del figlio, nè meno falso ch'egli si credesse in gara con Giacomo pei *Dialoghetti*, e che Giacomo protestasse contro quest'opera per le stampe. Qui tutto sta ad intendersi. Che Monaldo fosse un padre disamorato, niuno oserebbe più sostenerlo; che gli spiacesse oltremodo l'indirizzo letterario preso dal figlio, è cosa ormai inconfutabile. Quanto alle gelosie di mestiere, io rimanderò il R. ai *Saggi critici* del D'Ovidio. E la secca dichiarazione inviata da Giacomo all'*Antologia* non suona forse più amara di una protesta vera e propria? Si rammentino un po' certi sfoghi violenti dell'*Epistolario*. — Più ragione ha l'A. nel notare le inverosimiglianze spacciate dal Ran. sull'ultima spinta ch'egli ebbe a menar seco il L. Invasato, com'è, dall'adorazione maniaca per la sorella, fa che essa gli consigli tal passo e (cosa ancora più strana), che un uomo dell'autorità di Carlo Troya lo induca, esaltandogli la Paolina (quattordicenne!) a smettere il divisamento di stabilirsi a Firenze. Similmente è a dubitare che la Paolina abbia avvisato il fratello dell'impossibilità, motivata dai dissidî religiosi, d'introdurre il L. nella loro casa paterna; la vera causa fu l'alterezza del poeta, non meno che l'amore del Ran. per la propria indipendenza. — Sorvoliamo su alcune altre inesattezze poco significanti; ma è notevole quanto osserva il R., che il Ran., la Paolina e

(1) Vedi *Rass. crit. d. lett. ital.*, II, 77-78.

(2) Il R. soggiunge: « Che non ostante l'amicizia pel Leopardi egli potesse alle volte (!) an- « teporre a questa le necessità della sua passione ce ne fa fede e il viaggio a Roma, di cui sopra, « e, come appresso vedremo, lo averlo abbandonato a Firenze il luglio seguente per correr dietro « alla sua donna a Bologna » (p. 196). Per ciò che si riferisce al viaggio di Roma, è inutile dire che l'accusa non ha più fondamento.

Digitized by Google

Pasquale Ignarra non poterono convivere a Capodimonte col poeta *per poco meno di 4 anni*, giacchè in quel quartiere si trasferirono non prima del 4 maggio '35. A torto poi si fa carico al Ran. di non aver fatto menzione delle cortesie usate in Napoli al Recanatese da parecchi insigni personaggi, come lo Schulz, il Platen, il Puoti (1), il Troya, Giuseppe Ferrigni; dico *a torto*, perchè nel *Sodalizio* vedo ben ricordati alcuni di costoro, come il Platen e il Ferrigni, oltre Alessandro Poerio.

Nell'*Appendice alla parte prima* si ricostruisce la storia dell'*amore fiorentino di Giacomo Leopardi*, non senza aver prima accennato agli altri amori precedenti, tra i quali va rilevato uno fin qui poco noto per certa madama Padovani, che il poeta conobbe nel '26 a Bologna. Il R., sull'esempio del Carducci, comprende fra i documenti dell'amore per Aspasia il *Consalvo*. Secondo l'opinione più accettata, questo canto, composto ai primi del '21, sarebbe stato perfezionato fra il '31 e il '35 (2). Giustamente il R., osservando che non avrebbe « il poeta potuto cantare ancora di spasimi amorosi « dopo la catastrofe del suo ultimo amore accaduta la primavera del '33 » (p. 241), restringe il secondo termine della data entro il biennio '31-'33. Ciò peraltro non gli impedisce di affermare poco dopo non essere il *Consalvo* « un rifacimento o raffazzonamento o compimento di un canto precedente, ma « un canto uscito tutto nuovo e intero dall'amore d'Aspasia » (p. 242). Ma su che appoggia egli il suo asserto? « Anzi tutto — dice — parmi indegno nonchè « di Leopardi ma di un poeta appena non dozzinale il raffazzonare e il rat- « toppare come si farebbe di un abito vecchio un canto ispirato dall'amore « di una donna per farlo servire all'espressione dell'amore di un'altra » (ibid.). Argomento tutto soggettivo, di cui ognuno può scorgere la levità. « Inoltre, « nell'inverno tra il '20 e il '21, quando il poeta era *a mezzo il quinto* « *lustro*, di qual nuova donna o fanciulla era innamorato? » (ibid.). Evidentemente il R. crede già bell'e risoluta la questione della realtà storica di Elvira, sulla quale non tutti gli studiosi son d'accordo. Nessuna delle persone che furono messe in campo si adatta a rappresentare Elvira: non la Malvezzi, non la Paolina Ranieri, non la stessa Aspasia, della quale il poeta non poteva dire di averla desiderata per *molt'anni* (3). Che Elvira sia una donna reale, fu negato recisamente dall'Antona-Traversi (4), e certo molte circostanze affatto immaginarie del racconto ci fanno snpporre ch'ella sia di quella materia onde son fatti i sogni. Si può dunque continuare, con buona pace del R., a mantenere la vecchia data, e ciò non solo per l'allusione così precisa all'età del protagonista, ma anche, e specialmente, per il posto assegnato dal poeta al suo componimento tra i canti scritti verso il '21-'22, giacchè quelli posteriori al '26 furono posti tutti, come il Sesler provò, secondo l'ordine cronologico della composizione (5). Il D'Ovidio, per una ragione

(1) Per le relazioni tra il Leopardi e il Puoti, era da citare *La giovinezza di F. De Sanctis*, pubbl. da P. Villari, Napoli, 1889, pp. 99 e sgg.

(2) È la congettura dello Straccali. Vedi in generale la recensione di O. Bacci, in questo *Giorn.*, XXI, 430-431.

(3) Straccali, *I canti di G. L. comm.*, Firenze, 1895, p. 68.

(4) « *Il Consalvo* » *di G. L.*, Roma, Paravia, 1888, pp. 70-75.

(5) *Op. cit.*, pp. 29-32, e *Giorn.*, loc. cit.

Digitized by Google

psicologica, riferisce il carme al « periodo più tardivo e più audace in cui « la più formidabile passione divampò nel suo cuore » (1). Accogliendo l'ipotesi della doppia data, potremmo conciliar tutto. Che poi il *Consalvo* « tra « le poesie giovanili apparisca fuor di luogo » (2), non oserei affermarlo, ricordandomi del *Primo amore* e del *Sogno*. — Per ciò che riguarda la catastrofe del romanzo fiorentino, dalla quale originò l'ultima e più fiera delusione del poeta, mi sembra che abbia grave torto il R. a farne interamente responsabile il Ran., che avrebbe svelato al L. le canzonature della Fanny per istaccar definitivamente l'amico suo da Firenze. Questo addebito gli è stato già fatto dal De Gubernatis, del quale gioverà citare le parole: « l'accusatore del Ranieri... inventa di sana pianta che il Ranieri otteneva « favore presso la signora Fanny, la quale in grazia di lui, si mostrò dap- « prima indulgente per Leopardi, poi se ne rise; il Ranieri avrebbe incorag- « giato negli amori il Leopardi, per poi tradirlo » (3). Non mi par convincente la difesa che di sè ha tentata il R. (4). Se non si può menar buona al De Gubernatis l'identificazione di Aspasia con Carlotta Lenzoni, non gli si può dar torto nell'aver qualificato di *edifizio fantastico e romanzesco* la parte che il R. vorrebbe far recitare dal letterato napoletano. E a dir vero, quali prove ha addotte il R.? Le testimonianze di M. Monnier nel suo libro sull'Italia e di Napoleone Giotti (Carlo Jouhaud, morto a Firenze pochi mesi or sono) nella biografia del L.: ma il primo non dice altro se non che: « Les « femmes se riaient de lui; *ses amis* le lui dirent tout bas et le supplièrent « à changer de thème », e il secondo afferma suppergiù lo stesso. Orbene, per il R. è indubitato che quegli *amici* siano il Ran. e non altri, il Ran., che, « venuto allora da Napoli, vi doveva per ineluttabile necessità ritor- « nare » (p. 217, e anche *Gazz. lett.*, art. cit.). È curioso però che egli stesso non dubita di notare altrove che « *gli amici* [secondo la testimonianza di « un professor Da Foresta] *sentivano e manifestavano* disgusto e compas- « sione di questo malaugurato amore e ne biasimavano il Ran. » (p. 249, in n.), e che « gli amici presto se ne avvidero e ne parlarono tra loro anche per « lettera » (p. 253). Che cosa dire di questo linguaggio oscillante? Gli amici sono o non sono il Ran.? Ovvero la parte di costui sarebbe consistita, non già nel ridere, ma solo nel riferire al poeta i giudizi uditi, come il R. non manca d'insinuare? Ad ogni modo, a me pare affatto arbitrario tutto il racconto che il R. s'è creduto autorizzato a foggiare sulla base debolissima delle testimonianze già dianzi citate e di alcune poco chiare perole del Capponi. La critica non può sostenersi che su documenti certi, ed è troppo ingenuo il R. quando pretende che la citazione del documento non sia condizione necessaria della verità del fatto (*Gazz. lett.*, art. cit.). La sua quindi non può valere come una dimostrazione, ma come una semplice congettura.

La parte 2ª, una delle più interessanti del libro, offre al R. il modo di ridurre a giusta misura quanto fu asseverato dal Ran. sulle molestie cagio-

(1) *Art. cit.*
(2) *Ibid.*
(3) In *La vita italiana*, an. III, fasc. 4.
(4) *Gazz. lett.*, XX, 15.

Digitized by Google

nategli dall'infermo. I disordini dietetici del L., benchè veri, sono scusabili, attese le condizioni morbose del suo organismo; esagerata la golosità di cui gli si fa rimprovero; giusto il risentimento verso Alessandro Poerio, tornato dalla Francia tutto caldo d'ammirazione per il Tommaseo; falso che il poeta si compiacesse di lodi e biasimi interessati. Pare invece che il Ran. non abbia sempre rispettato la libertà del contubernale. I raffronti con vari luoghi dell'*Epistolario* c'inducono a dubitare che egli abbia condotto il L. in villa a Torre del Greco nell'aprile '36 per ragioni di salute, anzichè per il semplice piacere di andarvi. Circa la ftiriasi dell'infelice, son da mettere in quarantena le rivelazioni del *Sodalizio*; ma il R. ha fatto male ad insister tanto sullo spiacevole argomento. Nè più credibile riesce quell'*odio ingenito* per la campagna, che il L. avrebbe avuto, e la miracolosa virtù diuretica attribuita all'aria vesuviana. Che poi il Recanatese s'illudesse intorno alla natura del suo male, credendolo un semplice asma nervoso, a me pare che risulti, non solo dalla *Notizia* e dal *Supplemento*, ma anche da alcune lettere del poeta, sfuggite al R.: esse anzi fanno rimontare. il prognostico di longevità del poveretto ad un periodo molto anteriore a quello che il R, ha stabilito (p. 316) (1). La voracità del L. negli ultimi momenti si spiega coll'idropericardite che lo travagliava; ma non si giustifica la nessuna carità dell'ospite nell'insistervi tanto. Anche l'*ingente spesa* (120 scudi), che al Ran. sarebbe costato il salvare dalla comune forza dei colerosi la spoglia dell'amico, è da relegare tra le solite panzane, giacchè la dichiarazione del medico e quella del religioso erano quanto bastava per assicurare al morto la sepoltura ordinaria.

E veniamo infine alla parte 3ª, le cui lungaggini e ripetizioni dispiacciono in vista del buono che pur vi è. I *Nuovi documenti* del Piergili avevano già risposto al primo quesito, che il R. si propone: *se il L. fu dal Ran. ospitato, mantenuto e provveduto d'ogni cosa.* Nè alla fine del '30 nè per tutto il '31 il L. fu a corto di quattrini, sì da dover accettare la profferta dell'amico, stantechè il peculio fiorentino raccolto dal generale Colletta, il residuo de' risparmi portati da Recanati e gli 80 o 108 zecchini ricavati dalla vendita del ms. dei Canti al Piatti gli permettevano di tirare innanzi fino ai primi d'aprile del '32. Indi in poi comincia la provvisione mensile di 12 francesconi, accordatagli dalla famiglia. Giacomo dunque, sia a Firenze, sia a Roma, sia a Napoli, dove la vita a quel tempo era così a buon mercato, potè vivere sempre del suo. La dignità naturale non gli consentiva di piegarsi ad accettare la carità altrui. Sennonchè in questa parte non bisogna esagerare fino al punto di ritenere, come fa troppo sicuramente il R., che non solo il L. non si giovò mai della borsa dell'amico, ma gli fu egli stesso largo di aiuto pecuniario. Già il Piergili, più cauto, avvertiva che « anche « tenuta ragione della diversità de' tempi, i soccorsi di casa non poteano « essere sufficienti al mantenimento di Giacomo » (*N. D.*, XXXII). Lo stesso afferma il De Gennaro Ferrigni, il quale ci fa sapere che, per non lievi obbligazioni contratte dal poeta, fu largo d'aiuto il Ran. con una let-

(1) Vedi specialmente la lett. ad Adelaide Maestri del luglio '29 (*Ep.*, II, 373), e quella agli amici di Toscana del 15 dic. '30 (*id.*, II, 404).

Digitized by Google

tera di cambio tratta sulla casa Castelnuovo il 20 settembre del '31 (1). Se il Ran. diè lode all'amico di *generoso, liberale e magnanimo*, non è necessario ammettere che egli volesse ricordarne i materiali benefizi, anzichè gli aiuti e i consigli avutine negli studi letterarî. Nel 2° quesito, *Le famose menzogne studiate e scritte da L. a dissipare cicalecci di campanile*, si prova assurda la facoltà che il L. avrebbe domandata all'amico d'inventar *favole e romanzi*, per nascondere alla famiglia ed al volgo recanatese la generosa ospitalità del sodale. Oltrechè essa rimane implicitamente smentita dalla falsità della profferta, occorre tener presente che il L. non aveva mai fatto un mistero alla famiglia delle sue condizioni economiche fuori di casa. Quanto al 3° punto esaminato dal R., se sia verosimile che il Ran. *non sognò pur l'ombra d'un ingerenza nelle relazioni personali ed economiche di L. colla famiglia o con chicchessia*, è noto che i documenti sono sfavorevoli alle asserzioni del *Sodalizio*. Quale poi fosse il modo onde ciascuno dei due contribuiva alla vita comune, il R. crede poterli determinare (modificando lievemente l'opinione del Piergili) dicendo che essi convivevano come soci e come amici, ma che i bisogni del Ran., essendo maggiori, esigevano pure maggiori spese. Dopo tutto ciò, qual fede può meritare la *rigida imputazione* dei sette anni di sodalizio fatta dal padre sul censo avito a carico di Antonio e Paolina? Giustamente osserva il R., che in tal modo il Ran. fa torto alla memoria del padre, e che, se dopo la morte dell'amico, egli si applicò alla carriera forense, ciò avvenne unicamente perchè le condizioni economiche della famiglia, da lui medesimo stremate, lo costringevano a procacciarsi da vivere, come gli altri fratelli, col proprio lavoro.

Siamo ora in grado di precisare le benemerenze del Ran. verso il L.? Il R. afferma di non averle voluto menomamente porre in dubbio. Ma è curioso che da ogni sua parola schizzi fuori il veleno: « Cupidissimo di rendere lieto e gradito il suo sodalizio all'uom grande che teneva in pugno « i destini della sua gloria e doveva farlo memorando ai presenti e ai futuri; « risolutissimo di non lasciarselo in alcun modo sfuggire al fine, ormai evi« dente, di poter disporre della sua sepoltura, de' suoi scritti, del suo postumo « nome, è naturale e provato avergli il Napolitano prestate sempre le cure « e i servigi di deditissimo se non sempre sincerissimo amico » (p. 421). Se a questo dovesse ridursi l'amicizia del Ran., di quel Ran., che il L. chiamava « compagno della sua vita » e di cui protestava che solo il fulmine di Giove avrebbe potuto dividerlo dal suo fianco, il poeta, se levasse il capo dalla tomba, potrebbe esclamare: dagli amici mi guardi Iddio! Sia pure che il Ran., in luogo di rivendicare nel suo opuscolo la verità nelle più strane e studiate guise camuffata, abbia raggiunto l'effetto contrario; ma il dire che « egli [il Ran.] non era scevro di ambizione e la narrazione delle lodi « e della bontà dell'amico avrebbe in certo modo attenuata la gravità del suo « sacrificio e l'autore anzi che ammirazione avrebbe destato invidia » (p. 437), tutto questo è veramente troppo, tutto questo suona ingiurioso, non tanto al Ran., quanto al L., che non seppe mai leggere nel fondo egoistico ed

(1) *Leopardi e Colletta*, Napoli, 1888, p. 25.

Digitized by Google

abbietto dell'amico suo (1). Si potrà obbiettare che il napoletano abbia rotto il silenzio serbato per quarant'anni per « offuscamento dell'intelletto seguito « alla morte di sua sorella e l'insano proposito di volerla ad ogni costa di- « vinizzare » (pp. 437-438). Ma non vede in questo caso il R. che egli si trova in contraddizione con sè stesso? (2). Francava proprio la spesa di pubblicare un volumone per demolire l'opera e il nome di « un povero vecchio « affetto da infermità di mente, che come sventura va rispettata in tutti » (p. 422)?

L'A. s'è accorto bene di questo, ma non ha potuto resistere alla tentazione di dar la stura a inopportune ed enfatiche declamazioni. Valga un esempio per tutti. Il Ran. nell'ultimo cap. del suo libretto s'era augurato che *negli spazi eterni* dove verità e volontà sono tutt'uno, egli stesso, Paolina e il L. s'avessero ad abbracciare tutti e tre e tutti a un tempo sorridere. Sentiamo ora gli allegri commenti del sig. R.: « Ma domanderai, che « c'è da sorridere? Forse della letizia di potersi un'altra volta riabbracciare « come a Capodimonte? Tutt'altro; ecco qua: secondo la distribuzione delle « parti fatta dal capocomico, L. dovrà sorridere d'aver scritto quelle men- « zogne..., e così confessare il suo torto; gli altri due... sorrideranno della « consolazione di chi generosamente perdona » (p. 426). Se questa sia forma conveniente ad uno *studio di critica biografica*, ad un libro che si vanta di essere obbiettivo e scientifico, lo lascerò giudicare agl'intelligenti.

Noi dal canto nostro, per riassumere il già detto, confessiamo, nonostante i superlativi elogi di qualcheduno (3), che il presente studio non ci par definitivo. L'imparzialità, se non vi manca, vi si desidera non di rado. Certo, nella tesi assunta a dimostrare, vi sono molti elementi giusti, ma altri pure ve ne sono che non risultano ancora dimostrati e che aspettano il conforto di nuovi documenti. Con una sicurezza invidiabile, il R. ha preteso ricostruire anche lì dove gli argomenti gli facevano difetto, senza pensare al danno che sarebbe venuto alle parti buone del suo libro da quelle altre in cui senza scrupolo ha dato mano a cavilli ed arzigogoli curialeschi. Di molte riserve bisogna circondare alcuni fatti, che, una volta ammessi come invenzione del Ran., non si sa a che scopo sarebbero stati fabbricati. L'incertezza, che li avvolgeva, non è ancora dissipata. Non resta neanche determinato in quali casi il Ran. esagerasse per buona fede, e in quali per tirar l'acqua al suo mulino (4). Si attende perciò ancora un esame più equo, più spassionato e più compiuto del non facile problema, al che si richiede il delicato strumento della psicologia, oltre quello della storia. Un infaticabile ricercatore, benemerito degli studî leopardiani, esaltando il volume del R., ha proclamato inappellabile la sentenza su quello che fu il *delitto incosciente* di A. Ranieri (5). A noi sembra deplorevole questa precipitazione di giudizio a carico

(1) Rimando il lettore ad un art. di R. Barbiera (*Illustr. ital.*, 12 sett. '97), che saviamente biasima la severità eccessiva del R.

(2) Giustissime in questo senso le osservazioni del D'Ovidio e del De Gubernatis.

(3) Cfr. specialmente la recens. di P. Pratesi in *Bibl. delle sc. ital.*, VII, serie I, 1. Più temperato è G. Fuà, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, V, 11.

(4) Vedi G. Valbert, *Léop. et son ami A. R.*, in *Revue des deux mondes*, 1° maggio '97.

(5) C. Antona-Traversi, in *Gazz. lett.*, XXI, 2.

Digitized by Google

del Ran., come sembrò ingiusta ai più avveduti la condanna sommaria pronunziata da taluni sul L., non appena venuti fuori i *Sette anni*. Speriamo che le carte leopardiane acquistate ultimamente dal Governo e altri nuovi documenti vengano a sparger tutta la luce sull'importante soggetto, al quale riconosciamo volentieri che il R. ha portato un notevole contributo di ricerche proprie.

Non si può giustificare invece la pubblicazione di uno studio critico-estetico come quello della signora Boghen, perocchè sui caratteri peculiari della psiche leopardiana possediamo analisi così acute, che non si capisce vi sia ormai altro da aggiungere. Pure ciò non ha sgomentato l'autrice dal mettere insieme 32 paginette, in cui si cerca studiare l'eccessivo idealismo che menò il poeta a negare in pratica quella patria, quella gloria e quell'amore, in cui si appuntavano le sue maggiori aspirazioni. Veramente non era il caso di rifrigger cose già notate benissimo dal De Sanctis e dal Graf (1), per non parlare di altri. Avverto che la B. non si è guardata dal ripetere certi errori nei quali non è più lecito incorrere dopo gli studî più recenti: continua per es. ad ammettere come sicuro l'amore del L. per la Belardinelli, tira fuori per la centesima volta, a proposito della Malvezzi, la storiella del bicchier d'acqua, ecc. (2). È a deplorare poi che la B. si giovi così francamente degli scritti altrui, senza citarli neppure una volta (3).

Miglior giudizio è da portare sul lavoro del signor Annovi, pubblicato in numero limitato di copie fuori commercio. È noto che, ad alterare lo svolgimento dell'organismo delicato di Giacomo fanciullo, ebbe non poca parte l'immane applicazione intellettuale da lui per ben sette anni durata. Il Patrizi nel suo volume aveva messo in seconda linea questo fattore importante (4). Ciò appunto ha indotto il sig. A. a dar fuori il suo opuscolo, dove, col sussidio dei fatti già noti, si ritesse ancora una volta la biografia del poeta dalla nascita fino ai vent'anni, per provare che egli non fu, come il Patrizi asserisce, uno psicopatico per degenerazione ereditaria, ma un ammalato di neurastenia da lui stesso provocata e accresciuta. Nè la tesi dunque, nè l'argomentazione contengono in sostanza alcunchè di nuovo o interessante; ma, fatta ragione degl'intendimenti così modesti dell'A., non si può con lui essere troppo severi. Data la natura dell'argomento, era difficile poter dire cose addirittura nuove. Richiamiamo l'attenzione dell'A. su certe inesattezze in cui è caduto. A p. 12, sulle tracce del Patrizi, si ripete che Giacomo ebbe una vita fetale agitata, il che è erroneo, come ben mostrò il Della Giovanna (5). A p. 40, non era male far la tara alla sconfinata erudizione del L., avver-

---

(1) Nell'art. *Una sorgente di pessimismo nel L.*, in *Nuova Antol.*, 1 dic. 1890.

(2) Cfr. Biadella, *Op. cit.*, p. 239 *n*.

(3) Cfr. De Sanctis, *Studio su G. L.*, pp. 23-25, 26, e B., p. 10; D. S., pp. 79, 80, 104-105, e B., p. 11; D. S., p. 181, e B., p. 14.

(4) Vedi le acconce osservazioni del Renier, in *Giorn.*, XXVII, 445.

(5) In *Giorn.*, XXIX, 286.

Digitized by Google

tendo che molte citazioni erano da lui fatte di seconda mano (1). A p. 56 c'è una digressione sulla natura dell'anima, che non ha punto a che fare col resto. Alla pag. seg., fra gli antenati del Recanatese, son messi anche il Cassi e il Mamiani (!). Deplorevoli certe negligenze della forma: « non « sia discara la *presentazione* delle persone...» (13); « *studiò* che finisse» (19); « egli *vide niente* » (20, 21); « ma l'essersi il L. dato ad un pesante ge- « nere di lavoro intellettuale e *spossatamente* » (43); « *concedo d'attri-* « *buire* » (55), ecc.

Una certa novità nell'esposizione, se non nei risultati, si trova nell'opuscolo del Lo Forte Randi, che vede novamente la luce in occasione del 1° centenario leopardiano. Lodiamo con piacere il calore e l'efficacia del dettato. Le considerazioni sulla figura morale del poeta non sempre ci paion giuste. È fuor di dubbio che il L. non fu un vero pessimista, che anzi — come ben dice l'A. — « il vero L. non è nelle sue negazioni, ma nelle sue « creazioni », perchè egli crede ardentemente all'amore, pur non avendolo mai provato, vi crede come ad un'illusione, che lo compensa dei dolori del reale. Questo l'avevano già notato il De Sanctis, il Panzacchi e tanti altri. Ma da ciò all'affermare che il L. rimase sempre allo stadio di un ammalato di primo amore, mi pare che ci corra. Qual conto fa l'A. della chiusa degli sciolti al Pepoli, dell'*Aspasia*, dei versi *A sè stesso*, del *dialogo di Tristano e di un amico*? In fondo il L. non rappresenta un'eccezione alla comun legge psicologica. È vero poi che, agli occhi del poeta, la morte apparve compagna indivisibile dell'amore; ma una sottigliezza è il dire: egli « agogna al pos- « sesso di un'anima, e quest'anima non può esser sua fino a che la morte « non la sciolga dal corpo che gli toglie di possederla. Nessuno in eterno « possederà *Silvia e Nerina* poichè son morte: possegga *Elvira* chi può, « poichè *Consalvo* non è più » (p. 83). L'analisi che l'A. fa dei *canti d'amore* è povera ed incompiuta. Prima di tutto egli non avrebbe dovuto limitarla al *Primo amore*, al *Consalvo*, alla *Silvia*, alle *Ricordanze*, e ad *Aspasia*, secondariamente poi non affettare quel disdegno, che niente giustifica, per le questioni dibattute sulle donne amate dal L. Allo stato presente della critica, non sono permesse certe noncuranze, che appena a un De Sanctis potevano esser perdonate. Non è più lecito oggi, in proposito della giovane donna cantata nel *Primo amore*, uscirsene a questo modo: « Chi era dessa? « È inutile cercarlo » (p. 63). L'A. avrebbe fatto bene a fondare il suo esame estetico sui fatti storici omai accertati. Pubblicare uno studio intorno all'espressione dell'amore nei canti leopardiani, senza ricordare affatto le note indagini del Mestica, del Pieretti, dell'Antona-Traversi, del Cesareo e di altri, è cosa che io non riesco a spiegarmi.

MICHELE LOSACCO.

---

(1) Vedi *Giorn.*, XVIII, 427.

Digitized by Google

ERNEST BOVET. — *Le peuple de Rome vers 1840 d'après les sonnets en dialecte transtévérin de G. Gioachino Belli.* Première partie. — Neuchâtel, Attinger frères, 1897 (8°, pp. VIII-167).

Il volume di cui do notizia è parte d'una più ampia trattazione su la poesia di Giuseppe Gioachino Belli e le origini della satira pasquinesca. Anche il Bovet, ormeggiando in questo il Morandi, ha quasi creduto di dover rintracciare nella satira pasquinesca non so se il germe o l'ispirazione de' duemila e tanti sonetti romaneschi del Belli. Posso sbagliarmi; ma in codesto ravvicinamento io ho sempre sentito un po' d'artifizio. Che nello spirito popolesco della satira di Pasquino si scruti, fino a un certo segno, l'ambiente che agevolò la nativa inclinazione del poeta alla satira, può anche stare; ma una cosa è la pasquinata, un'altra è il sonetto di costumi del Belli. Differiscono per gli atteggiamenti, per le tradizioni, per il càrattere. La pasquinata fu quasi sempre apertamente e direttamente acre, vituperatrice, personale, eccessiva: la raccolta del Belli è la rappresentazione oggettiva e spregiudicata d'una società in un certo momento della sua storia: il poeta ne coglie tutte le debolezze e tutte le miserie, tutte le ingiustizie e tutti gli abusi, senza vincoli di parte o di casta, con piena libertà di spirito e di giudizio. La pasquinata fu quasi soltanto anticuriale; il Belli investì della luce comica dell'ingegno suo tanto i nobili, quanto i plebei; tanto i governanti quanto i governati: l'orgoglio, la malizia, il libertinaggio, la crudeltà degli uni non son più rilevati della violenza, dell'ignoranza, della malafede, dell'ingratitudine degli altri (1).

Anche tale è l'impostatura del sonetto del Belli, che riesce assai malagevole di scoprire il proprio pensiero dell'autore. Il Belli pone sempre qualcuno a ragionare; e costui fin dal primo verso si dimostra una persona viva, autonoma, con le sue idee, co' suoi sentimenti: in ciò per l'appunto consiste la gloria suprema del poeta romanesco. Or bene; ma quando « quell'altro » parla, chi ci licenzia a metter le sue parole in conto del poeta, il quale è affatto fuori della sua rappresentazione, e, se non fosse, non sarebbe poeta? Invece la pasquinata è sempre, pur dietro l'anonimo, soggettiva: aggredisce e combatte: ci si sente la « tendenza ».

La pasquinata procede direttamente dall'invettiva popolare, la quale, dal tempo di Roma antica, si propagò, forse per tutto il medio evo, fino al Cinquecento. Il sonetto oggettivo e dialogato del Belli, si lascia, quando mai, riportare a certi sonetti oggettivi e dialogati della poesia borghese del Quattrocento, del Cammelli, di Matteo Franco, del Bellincioni, del Burchiello, di

(1) In questo io consento pienamente con lo SCHUCHARDT, il quale parmi, fra i critici del Belli, quello che finora ha saputo spiare più a dentro nell'opera del poeta romano. Cfr. *G. G. Belli und die römische Satire* nel volume *Romanisches und Keltisches*, Berlin, 1886, pp. 150-179.

Digitized by Google

Luigi Pulci; i quali due ultimi adoperarono anche il dialetto: il Burchiello scrisse due sonetti in romanesco (1) e il Pulci molti in lombardo.

Il B. apre il suo libro con alcune pagine, le quali dimostrano in lui un'attitudine dimolto rara ne' nostri giovani critici: quella di determinare le leggi generali della vita di un popolo per comprenderne tutti i fenomeni intellettuali e morali. Senza lo studio delle forze generatrici e delle tendenze ideali, la storia rimane un agglomeramento di fatti bruti.

Dopo avere fermato il carattere della razza latina, dotata, come la greca, del senso di tutto ciò ch'è « esteriore » (linea, colore, armonia), il B. nota opportunamente come la razza latina, costretta a vivere in una terra arida e paludosa, in lotta perpetua co' nemici circostanti, dovesse crescer dura e severa, rivolta a' bisogni più immediati dell'esistenza, tratta irresistibilmente più che al sogno e alla poesia, alla guerra, alla legislazione, al commercio. Gente osservatrice ed acuta, era pronta a cogliere il lato ridicolo delle cose: di qui la sua nativa inclinazione alla satira, il solo dominio dov'ella sia rimasta veramente originale.

Le condizioni sociali provocarono il germogliar di quel seme. Il contrasto fra la gloria passata e la miseria presente; il sentimento religioso sempre più tiepido; la corruzione crescente della corte di Roma; il brigantaggio, la prostituzione, la violenza, l'omicidio per le vie: « in queste condizioni, av« verte il B., la satira doveva sgorgare spontanea: era la protesta suprema « degli oppressi contro la forza brutale ».

E dopo questi accenni, per dir vero un po' frettolosi e dove non manca qualche inesattezza, l'autore, venendo a Pasquino, riferisce le controversie a cui diede luogo il problema dell'origine del maestro satirico con piena e sicura notizia di tutte le pubblicazioni fatte in tale proposito.

Il B. dichiara di non recar nuova luce su l'argomento, non avendo potuto esplorare nelle nostre biblioteche i numerosi manoscritti di pasquinate che vi si conservano; e finquì nulla di male: anche la compilazione chiara e ordinata di tutti i documenti che si riferiscono a una questione, può riuscire utile e degna di lode. Ma quando il B. accoglie e dà per sicuri dei fatti e de' giudizi a' quali molto è da opporre, allora egli non dimostra quella sospettosa oculatezza ch'è il primo bisogno della critica scientifica.

In proposito della satira contro il morto Bonifazio VIII ricordata dal Tizio e riferita dal Luzio (cfr. *Giorn.* XIX, 87 n.): « *Intravit ut vulpes, vixit ut leo, mortuus est ut canis* », era bene avvertire come questo sia divenuto di poi un motivo consuetudinario della mordacità popolare. Si legge difatti ne' *Diari* del Sanudo XXXII, col. 289-290: « Concludo a V. S. che non è « mai morto papa cum peggiore fama da poi è la chiesa di Dio, adeo che « per tuta Roma si dice: *Intrasti ut vulpes, vixisti ut leo, obiisti ut canis* » (2). Tale ragguaglio è molto importante, perchè prova due cose: primo, che la satira era veramente cominciata a diventar popolare, essendo propria del popolo la ripresa de' motivi medesimi in tempi diversi; secondo, che da Bo-

(1) Si leggono nel volume *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti*, Londra, 1757, pp. 147 e 152.

(2) Sanudo, *Diari*, XXXII, 289. Ancora dopo la morte di Clemente XIV (1774):

Digitized by Google

nifazio a Leone la tradizione satirica non era stata intermessa. Anche del *Dyalogus mortis et pontificis laborantis febre* contro Alessandro VI, riportato dal Sanudo e già pubblicato dal Gregorovius nella *Lucrezia Borgia*, andava notato che molti anni di poi fu riadottato, con qualche mutazione di poco conto, contro Clemente VII, come si rileva da' *Pasquillorum*, p. 48 e dal cod. Ottobon. 2812, c. 113 v. (1).

Ritessendo la storia del Pasquino accademico, il B. avrebbe dovuto rilevare come l'uso d'attaccar versi alle statue, su' muri, ne' tempietti de' giardini, fosse stato derivato dall'antichità classica per un vezzo umanistico, come sapeva e avvertiva anche Blosio Palladio nella prefazione alla *Coryciana* (2). Così pure, fra gli epigrammi in morte di Giulio II (p. 32) non andavan trascurati i più rilevanti, quelli in lingua italiana da me pubblicati nella *Formazione di mastro Pasquino* (p. 30), a' quali ora aggiungo il seguente, che occorre nel cod. Ottobon. 2817, c. 64 v.:

PROPHETIA IN LA MORTE DI JULIO II.

Io fui Jalio pontifice romano
Che trovai Pietro in vincula legato,
Et senza chiave et col manto squarciato
Sotto a' figlioli d'un pastor marrano.

Pietro sligai di carcere pian piano
E cominciai a porgli el manto allato,
E se morte non era l'havrei dato
De tutto el grege suo le chiave in mano.

Et la coniuratione avrei disciolta
Ch'era tra Pharaone et Antichristo,
E la spose di Dio di sua man tolta:

Morte ve s'interpose onde io me attristo,
Ch'io vedo al mio morire un'altra volta
In vincula tornar San Piero e Christo.

Venuto a ragionare del son. *Da poi che Costantin fece il presente*, il B., accettando l'interpretazione d'un passo della *Cortigiana* di Pietro Aretino (III, 8) data dal Gnoli (*Giorn.*, XXII, 261) e seguitata dal Pércopo (*Giornale*, XXVIII, 59-60), non si fa uno scrupolo al mondo d'affermare « sans « aucun doute » (p. 39) che ad Anton Lelio vanno restituiti i cinque sonetti a cui si accenna in quel passo. Invece io non ho quella certezza; nè mi pare che possa averla uno che si faccia a studiare spregiudicatamente tutti i lati della questione. Rileggiamo il passo della *Cortigiana*, ma rifacendoci un po più d'alto che non il Gnoli ed il Pércopo.

Rosso. O come m'ammazzano quei sonettin di Pasquino.

VENIT UT VULPIS (*mendax*)
REGNAVIT UT LUPUS (*falsa*)
MORTUUS EST UT CANIS (*impis*).

Cfr. MORANDI, *I sonetti romaneschi di G. G. Belli*, Città di Castello, Lapi, 1889, I, p. CLXXXIX.

(1) L'avevo già avvertito nel mio scritto *La formazione di m. Pasquino*, p. 8.

(2) *La formazione*, loc. cit., p. 27, n. 5.

Digitized by Google

PAR. Io non sapea che tu ti dilettassi de le poesie.
ROSSO. Come no? sapete che se io studiava, diventava Filosofo, o Berrettajo.
PAR. Ah, ah, ah.
ROSSO. Io quando stava con Antonio Lelio Romano, furava il tempo per leggere le cose che componeva in laude de' Cardinali, e ne so a mente una fretta. O son divini, e sono schiave al Barbieraccio che dice, che non saria errore niuno a leggerne ogni mattina dui tra la Pistola, e il Vangelo.
PAR. O bel passo.
ROSSO. Che vi par di quelle che dice:

Non ha Papa Leon tanti parenti?

PAR. Bello.
ROSSO. E di quello:

Da poi che Costantin fece il presente
Per levarsi la lebbra da le spalle?

PAR. Molto arguto.
ROSSO. Cuoco è san Pier, s'è Papa un de' tre frati.
PAR. Ah, ah, ah.
ROSSO. Piacevi monna Chiesa bella, e buona
Per legittimo sposo l'Armellino?
PAR. O buono.
ROSSO. O Cardinali, se voi fossi noi,
Che noi per nulla vorremmo esser voi.
PAR. Per eccellenzia.
ROSSO. Vo' cercar d'aver quelli che son stati fatti a maestro Pasquino questo anno, che ci debbono essere mille cose ladre.

Il nodo della questione sta qui: quale è il soggetto della proposizione: « che componeva in laude de' cardinali », Antonio Lelio Romano, ch'è il nome più prossimo, o Pasquino che fu ricordato prima come l'autore di quelle composizioni, « quei sonettin di Pasquino »?

A prima vista parrebbe Antonio Lelio Romano; ma chi consideri bene tutto il dialogo e lo ragguagli al tempo in cui fu composto, si trova súbito in un bell'imbarazzo. La dipendenza del verbo dal soggetto più lontano, è un caso tutt'altro che raro nella prosa dell'Aretino (1); qui anche il vero soggetto, l'autore delle satire, fu espressamente dichiarato nell'inciso ini-

(1) Importando assai per la mia argomentazione di fermar saldamente codesto punto, cito dell'Aretino almeno un altro luogo assai simile a quello. Lo tolgo dal *Marescalco*, V, 3:

Ped. Lo voglia, arà de le qualitati de la famosissima Marchesa di Pescara.
Cav. Ora sì che bisognerà legarvi.
Ped. Perchè?
Cav. Perchè appena Dio potria fare che Donna alcuna avesse una sola de le mille gloriose parti sue. Se ben rinascesse madonna Bianca del Conte Manfredi di Collalto, della cui presenza si meraviglia ora il Cielo, sì come già se ne meravigliò la terra.
Conte. Ella è così, nè potea egli essere marito di miglior mogliere, nè ella mogliere di miglior marito.
M. Jac. Voi dite la verità.
Mar. Or vedete cujus figurae, che le vostre chiacchiere non danno in nulla.
Ped. Certum est che ella fu lattata da le dieci muse.

Ella, la Marchesa di Pescara, ricordata assai prima, e non Bianca di Collalto, della quale pur s'è ragionato finora.

Digitized by Google

ziale: « quei sonettin di Pasquino », sarà espressamente dichiarato di poi nella proposizione finale: « che son stati fatti a maestro Pasquino questo « anno », la quale bisogna intendere: « che maestro Pasquino ha fatti questo « anno ». E nella stessa commedia, I, 22, già come autore di satire era stato memorato Pasquino:

M. Maco. Chi è maestro Pasquino?
M. And. Uno che ha stoppati dietro Signori, e Monsignori.
M. Maco. Che arte fa egli?
M. And. Lavora al torno di poesia.

Nulla dunque vieta di sottintender Pasquino avanti il verbo « componeva », e di leggere: « Io quando stava con Antonio Lelio Romano, furava il tempo « per leggere le cose che [Pasquino] componeva in laude de' cardinali » con quel che segue.

Nella prima stesura della *Cortigiana*, quale la si conserva nel cod. Magliabechiano cl. VII, n. 84, è ricordato a quel luogo Antonio Lelio, ma di passata: i sonetti sono attribuiti soltanto a Pasquino.

Ora è probabile che, volendo richiamar qualche verso di que' sonettini, l'Aretino non intendesse far altro che sviluppare quell'inciso della prima stesura: « e so mille galanterie a mente », senza immaginarsi d'attestare per nulla che l'autor de' sonetti fosse il suo amico.

Oltre a ciò, bisogna aver presente la gran vanità di messer Pietro, segnatamente per quanto aveva rapporto a Pasquino. Giusto in quell'anno 1525 ch'ei componeva la *Cortigiana*, scriveva al marchese Gonzaga atteggiandosi, nota il Luzio, « a protettore riconosciuto e titolare di Pasquino » (1). Nel 1527 affermava in una sua frottola ch'io posseggo ancora inedita:

A Mantua hor dimora
Un tal Pietro Aretino
Al qual mastro Pasquino dà tributo.

Nel 1533, vale a dire probabilmente mentre stava preparando la stampa della *Cortigiana* nella seconda stesura, pubblicò ancora un « giudizio di « Pasquino » intitolato al card. Ippolito de' Medici, che n'ebbe « a sganghe- « rare » (2). E sempre, durante tutta la vita, l'Aretino si tenne assai, come risulta da documenti irrepugnabili, d'essere quasi il segretario riconosciuto di maestro Pasquino. E vorremo noi credere che quando, in una commedia sua, egli ricorderà i sonetti di Pasquino, ne darà il vanto ad un altro e tacerà affatto di sè? citerà quelli del Lelio, e non uno suo proprio? A me la cosa non par verisimile.

Bisogna pur avvertire che uno almeno de' cinque sonetti ricordati nella *Cortigiana*, quello che comincia:

Cuoco è San Pier, s'è Papa un de' tre frati,

nella lezione del cod. Ambrosiano pubblicata da Vittorio Rossi (*Pasquinate*,

(1) *P. Aretino e Pasquino*, nella *N. Antol.* del 16 agosto 1890, p. 694.
(2) *Ibid.*, p. 699.

Digitized by Google

XIV, pp. 23-24) e in quella d'un altro codice ancora inedito appare manifestamente benigno al cardinal Giulio de' Medici, chiudendosi ne' tre versi seguenti:

Parmi che 'l vero spiani:
E se al papato Medici non sale,
È [*San Pietro*] pasto di pidocchi in lo spedale.

La lezione del cod. Ambrosiano C. 112 inf. pubblicata dal Pércopo (*Giorn.*, XXVIII, 80) reca invece:

E, se al papato Medici pur sale,
È pasto di pedocchi in l'hospitale;

ma la ragione storica s'oppone a questa lezione, la quale significherebbe che il Medici era un pezzente. Ora Giulio de' Medici fu de' più ricchi cardinali del conclave: Leone gli aveva dato l'arcivescovato di Firenze, i vescovati di Gerona, Agria, Civita Castellana, Bertinoro, Ascoli, Potenza, Alby, Embrun, Narbona; le abazie di Chiaravalle e di Tre Fontane, oltre l'ufficio di vicecancelliere. Di tal guisa Giulio de' Medici potè accumulare immensi tesori, onde si giovò per farsi eleggere papa dopo la morte d'Adriano. La satira popolare dà al Medici di bastardo, d'usuraio, di traditore; di pezzente, non mai.

Se dunque la lezione vera fosse quella che pare più ragionevole, l'autore di codesto sonetto non potrebbe esser quello del son. *Piacevi monna Chiesa bella e buona,* dove il Medici è maltrattato da quanto gli altri colleghi.

Circa i sonetti della *Cortigiana*, due testimonianze rimangono chiare, se non sicure: quella citata anche dal Pércopo della lettera di Bernardino Arelio, dove è rammentato, come di messer Pietro, il son. *Piacevi monna Chiesa* (1), e quella, dal Pércopo non riferita, della *Vita di Pietro Aretino* che andò sotto nome del Berni: « *Per levarsi la lepra dalle spalle*, disse « Lelio romano » (2). Questo verso è il secondo del son. *Da poi che Costantin*, il quale dunque qui viene dato ad Anton Lelio. Ma come s'è dubitato della prima, così è lecito dubitare della seconda attribuzione: contro la prima s'è opposta la famosa dichiarazione dell'Aretino medesimo a Giulio de' Medici divenuto Clemente VII: « E per lo avvenire vi sarò quel buon « servo che vi fui, quando la mia vertù che si pasceva de la laude vostra, « si armò contro Roma, nel vacar della sede di Leone » (3); contro la seconda sta la manifesta falsità di tutta la prima parte di quella *Vita* e il manifesto intendimento di negare ogni merito all'Aretino.

---

(1) Ancora una volta riportiamo il passo, che occorre nelle *Lettere all'Aretino*, Bologna, 1873-75, vol. I, P. I, p. 169: « Non vi ricordate quanto onore mi faceste in quel sonetto fatto avanti la « creazione de lo infelicissimo Adriano, che diceva: *Piacevi monna Chiesa bella e buona Per le-* « *gittimo sposo* ecc. Quando mai, mai, mai potria una parte di tanta obligatione estinguere, se « io andassi scalzo infino in Galilea? ». La lettera è data in Torino XVII di ottobre MDXXXI.

(2) *Opere di F. Berni*, Milano, Daelli, 1864, II, p. 85.

(3) Aretino, *Lettere*, Parigi, 1609, I, 20 *r*. Invece nel sonetto:

« Medici, nom di valore,
Pigliate adunque ». E manco questo accetto,
Perchè in lui solo è accolto ogni difetto.

Digitized by Google

Io dúbito, non affermo; e, per conto mio, inclino a credere che i cinque sonetti della *Cortigiana* siano stati recati in mezzo dall'Aretino come di maestro Pasquino, e possano essere stati composti qualcuno da messer Pietro, qualcuno dal Lelio, qualcuno da qualche altro poeta. Giacchè non è punto detto che Anton Lelio e Pietro Aretino soli avesser composto satire avanti e dopo la morte di Leon X.

Che ne avesse composte Anton Lelio fu già notato da Domenico Gnoli (*Giorn.* XXII, p. 261) e confermato da me (*La formazione*, p. 24): opportunamente il Pércopo raccolse tutte le testimonianze del fatto (*Giorn.* XXVIII, pp. 63-65). D'Anton Lelio verisimilmente è il son. *Spettate Ivrea* (XVIII app. il Rossi), dove sono quei versi:

> Ma pria si leghi in la Minerva el frate
> E colle bastonate
> Se li racconci l'invido cervello,
> *E poi si dia ad Anton Lelio il cappello* (1).

Ma oltre al Lelio e al Daniello, testè saltato fuori (2), io sospetto che componessero e diffondessero pasquinate anche maestro Andrea e Strascino, come si rileverebbe da questi versi d'un sonetto appresso il Rossi:

> E seco andrà maestro Andrea e Strascino
> Con que' be' versi che in sieda vacante
> Loda il collegio in volgare e 'n latino (3).

Non insisto, perchè il senso non è tutto chiaro e perchè altre testimonianze difettano; ma ricordiamo ch'entrambi furon poeti e begli umori (4), che maestro Andrea segnatamente è autore di quella lettera pubblicata dal Rossi (5), la quale è una vera satira in prosa, e di certi epitaffi da burla molto gustati a que' giorni (6).

---

(1) Il son. del cod. 63 della Bodlejana d'Oxford, *Spetate te me* (l. *Ivrea*) *la puscolanie arpie*, a cui allude il Pércopo, loc. cit., p. 77, non avrebbe a esser risposta per le rime alla XVIII magliabechiana, ma è il sonetto medesimo con qualche variante, che pur si ritrova in altri codici. Se non che in codesto sonetto il v. 19 suona così: « Per comun ben Medici papa fate »: dunque, se autore n'è Anton Lelio, ei parteggiava per il cardinal Medici. E allora non gli appartengono tutt' i sonetti della *Cortigiana*, nella più parte de' quali il Medici è vilipeso.

(2) Sul quale, per ora, io ho qualche dubbio. Non pare che fra il dicembre 1521 e il marzo 1522 ei si trovasse a Roma; non è mai ricordato nelle carte romane del tempo; nè anche è nominato (ch'è di capitale importanza) nel son. *C.... i posti han tratto terno e sino* (appresso il Rossi, XIII), dove pure son ricordati tutti, tutti i poeti che più o meno bazzicarono o con Pasquino o nella corte di Roma. Giova aspettare più minuti ragguagli.

(3) Rossi, *Pasquinate*, XXIX, p. 48. Parve al Rossi, *Op. cit.*, XXXI *n.* che il soggetto del verbo *loda* « deva logicamente e grammaticalmente essere l' Aretino, nominato prima come capo « dell'umoristica ambasceria, e che il *che* del v. 10 deva interpretarsi nel senso di *sei quali*, *tre* « *che* ». Io credo veramente che il *loda* stia per *lodano*, e che il soggetto sia *che* riferito a' *be' versi*: « con que' be' versi che in sedia vacante lodano il collegio » senza particolare riferimento nè all'Aretino, nè agli altri sozi: i quali forse tutti e tre sono così in nube accennati quali inventori di pasquinate. Il verbo singolare per il plurale, o meglio quella forma di plurale che par singolare, occorre frequente nella nostra poesia antica e nell'uso di parecchi dialetti.

(4) Come poeti e sospetti di poesia pasquinesca li rammemora, con altri, il sonetto citato appresso il Rossi, XIII (v. 8 e v. 19).

(5) Rossi, *Pasquinate*, pp. 164-171.

(6) Cfr. *Lettere facete et piacevoli* raccolte per D. Atanagi, Venetia, Zoppino, 1582, p. 141: « . . . può maestro Andrea andarsi ad impiccare con tutti li suo pataffii di xe sepelio colà . . . ».

Digitized by Google

Che la trasformazione di maestro Pasquino d'accademico in satirico fosse cominciata (cominciata, badiamo!) avanti la venuta in Roma di Pietro Aretino, nel 1517, è omai certo; ma troppo affrettatamente il B. ha accolto la conchiusione del Pércopo, che tale trasformazione si debba « principalmente « al letterato romano Antonio Lelio » (pp. 41-42). Il principio della trasformazione fu, per intenderci bene, l'appiccicare *a Pasquino* versi satirici in luogo degli accademici e il chiamare *a collocutore Pasquino* in versi satirici e non accademici.

Or la prima, se non satira, intimidazione, della quale abbiamo notizia che fosse attaccata a Pasquino, è quella ricordata dal Burcardo, in latino: *Praedixi tibi Papa* con quel che segue. La seconda è il sonetto contro Venezia, sotto la data del febbraio 1509, apposto « *ad statuam marmoream, Magi-* « *strum Pasquinum nuncupatam* » (*Giorn.*, XIX, 92). Alcuni epigrammi contro Alessandro VI occorron ne' *Pasquillorum* con la designazione « Pa- « squillus » (p. 24). E avanti il pontificato di Leon X non c'è altro, per ora.

Il son. *Da poi che Costantin* non risulta che fosse stato attaccato a Pasquino. L'Aretino lo citò come un « sonettin di Pasquino », ma nella stesura della *Cortigiana* data in luce del 1534, e quando già, impersonando Pasquino la satira, tutt'i componimenti anonimi degli anni anteriori gli s'attribuirono. Così nella *Confessione di Mastro Pasquino*, fra Mariano l'ammonisce: « nè mai dicesti se non male insino de papa Nicola, de Pio, de « Sisto, Paulo, Alessandro, et de gl'altri assai » (*La formazione*, p. 4). Eppure al tempo di Nicola V, di Pio II, di Paolo II e di Sisto IV, Pasquino non era anche nato.

Nella seconda parte delle *Epistolae obscurorum virorum* occorre una satira (pp. 227-229), la quale il Böcking, editore delle opere di Ulrico Hutten, credè composta in Roma, quando vi capitò l'inquisitore Giacomo Hochstrat. La satira infatti è accompagnata da queste parole: « hic mitto vobis unum « [carmen] quod composui nuper, quando Magister Noster Hochstrat advenit, « et posui ad Pasquillum in honorem illius doctoris ». Il Hochstrat venne in Roma nel 1514.

Il sonetto ch'io pubblicai *Un papa habiam creato fiorentino* (*La formazione*, p. 31) è finora il primo, dove Pasquino sia apostrofato come un interlocutore abituale de' poeti satirici; ed è del 1516. Nè posteriore, come dimostrò bene il Pércopo (*Giorn.* XXVIII, p. 53), è il son. *Non ha papa Leon tanti parenti*, richiamato nella *Cortigiana*; se non che, come ho detto, non mi par dimostrato che appartenga a Antonio Lelio. Anche del 1516 è l'atroce satira in latino contro Leone X (*Pasquillorum*, p. 82), attaccata a Pasquino travestito da Proteo. E del 1516, o di poco anteriori, son molte altre satire italiane, alcune delle quali io già ricordai (*La formazione*, p. 33), altre serbo inedite; ma non è detto che fossero state attaccate a Pasquino.

Parrebbe insomma che nell'anno 1516 la trasformazione del Pasquino accademico nel satirico avesse fatto un gran passo; tanto vero che nel 1518 potè essere pubblicato, secondo il Böcking, il *Pasquillus exul*, dove la trasformazione è compiuta, e Pasquino veramente impersona la satira; se bene per opera di luterani tedeschi e con fini di lotta religiosa. Anche in un epigramma del 1518, quando Pasquino fu camuffato da pellegrino, la Curia

Digitized by Google

è accusata d'ingratitudine; e nel cod. Marciano lat. cl. XII, 211, il Sanudo trascrisse più satire atroci contro il papa, i cardinali e la Curia, e titolò ogni cosa *Carmina 1518 ad Pasquillum non impressa.*

E qui la trasformazione di Pasquino in satirico sembra affatto compiuta: se non che l'Aretino era già a Roma da un anno. Che parte aveva avuta Anton Lelio in quella trasformazione?

Se i cinque sonetti della *Cortigiana* non gli si debbono attribuire, nessuna; se gli si debbono, poca: vale a dire il son. *Non ha papa Leon tanti parenti.* Ma avanti il Lelio occorron poesie satiriche appiccicate a Pasquino del 1501, del 1509, del 1513, del 1514, d'Italiani e di Tedeschi, i quali tutti hanno eguale diritto d'esser considerati come precursori dell'Aretino. Il sonetto *Da poi che Costantin*, contro l'esaltazione del Medici al pontificato, non risultando con certezza che sia stato attaccato a Pasquino, ha poco valore per la trasformazione del maestro satirico: da molti anni, in Roma e fuori di Roma, innumerabili poeti spargevan satire d'ogni sorta. La verità a me sembra questa: che la trasformazione di Pasquino in satirico non si debba nè all'Aretino, nè ad Anton Lelio, nè ad alcuno in particolare; ma al popolo: al popolo oscuro e profondo, il quale, premiando con la sua formidabile risata i componimenti satirici consegnati al suo Pasquino, incitava tutti i poeti, grandi e piccoli, a comporne e ad attaccarveli; al popolo, il quale, accettando ogni cosa sotto il nome di maestro Pasquino, liberava anche i timidi dalla paura delle persecuzioni, e impediva a' valenti di sopraffare con l'autorità del nome i tentativi degli umili. Che il Lelio avesse composto pasquinate avanti il conclave del 1521, può darsi, come può darsi che ne avesse composte l'Aretino; ma entrambi avevan già avuto de' predecessori innominati. Che ne componessero entrambi durante il conclave, è certo; ma è certo egualmente che l'Aretino avanzò di gran lunga, per la fama della mordacità, quello come tutti gli altri colleghi.

Ragionando della parte avuta da Pasquino nella riforma religiosa di Germania (p. 44), il B. non avrebbe dovuto trasandare un passo molto importante della *Confessione di Mastro Pasquino* (cfr. *La formazione*, p. 41). Ne avrebbe almeno ricevuto la persuasione, che i segretari di Pasquino sapevan bene quanto la loro maldicenza aiutasse i propositi di Lutero.

Il terzo paragrafo, dove si ragiona della satira fino a' giorni nostri è assai povera cosa. Se il B. non credeva questa parte necessaria alla sua trattazione, avrebbe fatto meglio a tacerne del tutto; ma quello sbrigarsi in due paginette di cinque secoli d'un genere letterario sempre desto e fiorente, non è comportabile.

La vita di Giuseppe Gioachino Belli è quasi tutta ritessuta dal B. su quanto ne scrisse Domenico Gnoli (1), tenuto anche conto delle giunte ed emendazioni di Luigi Morandi (2). Ne' primi componimenti del giovine poeta romanesco andava notata una certa intonazione alla Salvator Rosa (3);

---

(1) *G. G. Belli e i suoi scritti inediti*, dapprima nella *N. Antol.* del 1877-78, poi negli *Studi letterari*, Bologna, 1888, pp. 1-170.

(2) Pref. all'ediz. cit. del 1889.

(3) Cfr., per esempio, i versi:

Digitized by Google

nè quell'ardita contrapposizione: « Vers 1500, Pasquin parlait le latin mieux « que l'italien; vers 1830, Belli s'empare du dialecte populaire, du plus pur « romanesco » (p. 46), andava gittata là tanto alla svelta, senza nè anche avvertire che dal Quattrocento fino al Belli la tradizione della satira in dialetto romanesco non è quasi punto interrotta (1). Del rimanente codesto paragrafo, se non reca nulla di nuovo su la vita del Belli, è scritto con verità, con finezza e, qualche volta, con vero acume, come allorchè il B. rileva che la « debolezza » fu tratto dominante nel carattere del Belli (p. 53). Ma io non saprei consentire col B. nella sua dubitanza circa la sincerità della conversione religiosa del poeta. Ch'egli avesse sperato d'essere il Voltaire italiano da giovine, non esclude che potesse divenire un cattolico fervente da vecchio. Certo, la storia letteraria e civile non patisce difetto di conversioni simili. Nè buon metodo è quello del B. il quale, davanti gli atti di contrizione in verso e in prosa del Belli, ancòra domanda, per crederci, « une chaude protestation, un cri de foi ». « Une chaude protes- « tation » al poeta che dal 1848, in parecchie dozzine di composizioni (le quali saranno magári brutte; ma questo non c'entra), non fece altro che maledire alla rivoluzione, alla scienza dottrinaria, al libero pensiero; « un cri « de foi » al poeta che scrisse la *Preghiera a Dio ottimo massimo?* Se mai, toccava proprio al B. di cercar documenti onde si potesse ricavare una prova contro la schiettezza di codeste affermazioni.

Su la fine di questa introduzione, l'autore ci avverte com'egli intenda di studiare la società rappresentata dal Belli co' suoi duemila sonetti, dividendone la materia in dodici capitoli: 1° *la famiglia;* 2° *il carattere;* 3° *il sentimento religioso;* 4° *il papa e i preti;* 5° *il papato;* 6° *la superstì-*

Giuoco del Fato, del Destin ributto,
Di vera Carestia vero ritratto,
Nel mondo contro me congiura tutto
A farmi diventar o ladro o matto.

Dimmi, Natura, dimmi, e a qual costrutto
Un esquisito gusto tu m'hai fatto,
Se a tal per fame sono poi ridutto
Che invidio gli ossi al can, li sorci al gatto?

con quelli del Rosa:

Da ch'uscij dalla cuna
Non ha tregua nè fine il duolo mio.
Ricordati, Fortuna,
Che son nel mondo e son di carne anch'io.
Venni solo alla vita
Per stentare e patir, sudar da cane;
E tra pena infinita
Speme non ho d'assicurarmi un pane,

eccetera, eccetera (cfr. G. A. Cesareo, *Poesie e lettere di S. R.*, Napoli, 1892, I, pp. 133 sgg.).

(1) Del Quattrocento sono i sonetti su ricordati, che appariscono nelle opere del Burchiello; ma di questi tratterà il prof. Vittorio Rossi, il quale va curando con industria sapiente l'edizione delle rime del famoso barbiere. Io mi permetto di pubblicare qui in appendice due sonetti romaneschi del Cinquecento, degni di considerazione non meno dal lato storico che da quello glottologico.

Digitized by Google

zione; 7° *l'ignoranza;* 8° *i mestieri;* 9° *la vita fuori di casa;* 10° *attraverso le vie;* 11° *la prostituzione;* 12° *i servitori.*

Benchè in questo frammento il B. non abbia dato fuorchè un saggio dell'opera sua, i due primi capitoli, noi possiamo rallegrarci con lui della sua idea, la quale, se mandata ad effetto con ingegno sottile e col necessario lume de' fatti, può generare, non solo un utile commento ai sonetti del Belli, ma anche un quadro mirabile della società di Roma avanti la breccia di Porta Pia. Ma per raggiunger l'intento, il B. non dee contentarsi a raccogliere ne' sonetti del Belli i documenti di quella vita; anzi, fuori di quei sonetti, trovare nella realtà quotidiana la riprova della rappresentazione ideale. I diari, le croniche, le lettere, i viaggi, i processi di quegli anni dovranno essere pazientemente esplorati da lui, e con quelli sarà, parte a parte, ragguagliata l'opera del poeta: a questo modo soltanto il critico potrà giudicarne pienamente e dirittamente. Ciascuna allusione a fatti accaduti, a persone vissute, dovrà essere raccolta e largamente chiosata. Le note del Morandi sono appena un accenno di questo lavoro.

E intanto ci sia concesso di muovere qualche appunto. Il B. ha titolato « Il carattere » il secondo capitolo, non più di tredici pagine. Or a me sembra che, secondo lo stesso metodo critico dell'autore (il quale si dimostra un seguace del Taine) e per l'architettura ideale della sua trattazione, *il carattere* doveva essere il primo capitolo, e assai più profondamente trattato che ora non sia. Uno studio delicato e minuto sul carattere della plebe di Roma sarebbe stato un proemio di capitale importanza a tutta l'opera. I vizi e le virtù, le attitudini e i mestieri, ciò tutto che l'autore intende esaminare, è propriamente una somma d'espressioni del *carattere*. Chi ha viaggiato osservando, sa bene quanto certe leggi della vita morale e della vita sociale differiscano in Roma da quelle d'altre parti d'Italia: effetto del carattere. E tanto più agevolmente il B. avrebbe potuto fare una tale ricerca, ch'egli dimostra, in certe sue argute considerazioni, di trovarsi su la buona via. « Le Romain a une expression qui caractérise admirablement sa façon « de comprendre les choses et les évènements de la vie: *Chi se ne frega?*... « Il y a de tout là-dedans: l'orgueil du descendant des anciens Romains, « dont la puissance se manifeste en d'impérissables monuments; l'orgueil « aussi du « popolino » qui sait que Rome est le centre de la chrétienté, et « qui voit accourir chaque année tant de milliers de pélerins ». Vero, e detto bene; ma non basta.

Un'illusione, dalla quale bisogna che il nostro autore si guardi, è quella di scambiare, com'egli fa spesso, uno *stato d'animo* con un sentimento generale. Sta bene: il Belli, nel complesso dell'opera sua, rappresenta lo spirito della società entro a cui visse; ma codesto spirito raramente si trova in un particolare sonetto, giacchè ogni sonetto è, e dev'essere, non soltanto l'espressione d'una particolare coscienza, ma un *momento* di quella coscienza. Per un esempio: il son. *Nove mesi a la puzza* ch'è una rifrittura letteraria sul trito motivo della enumerazione delle umane infelicità, non può già passare per manifestazione fedele de' sentimenti del popolo (p. 95); ma per lo sfogo d'un brontolone solitario. Se c'è popolo che ami la vita, quello è il romano.

Digitized by Google

Qualcosa debbo osservare circa la pratica che il B. mostra d'avere del dialetto romanesco; e ho finito. Egli, si vede, intende il dialetto; ma segue troppo da presso le interpretazioni del Morandi, le quali non sempre son le più diritte; e i sottintesi, le finezze, le sfumature trasandate dal Morandi, sfuggono anche al B. In un solo sonetto (I, 71), tradotto a p. 125, noto i seguenti errori:

v. 1. *La locataire du second* non è *l'appiggionante ch'ha ggiudizzio.* In francese andava tradotto: *la locataire qui est une fine mouche,* o giù di lì.

v. 2. *Comme elle a su se faire* non è *come s'è ffatta presto.* E il *presto* qui importa assai alla significazione di tutto il sonetto.

v. 3-4. I due versi:

E ttu, ccojjona, hai quer mazzato vizzio
D'avé scrupolo inzino de le pajje

perdon ogni sapore nella traduzione del B.: « Et toi, grosse bête, tu te « fais des scrupules pour rien! ».

v. 6. Il *ricco* non andava lasciato nella penna: lì consiste tutta la bontà del consiglio.

v. 9. *Quelque chose* non è *cquarche ffatica.*

v. 10. *Vorrebbe dì* non è *je dirais;* ma *je comprendrais, je voudrais t'excuser* o qualcosa di simile.

Tirate le somme, questo saggio è una buona promessa. Il B. ha piena notizia della letteratura dell'argomento, una buona idea in capo e ingegno per mandarla ad effetto: con un po' di pazienza e un po' d'amore, egli potrà riuscire a mettere insieme un libro dotto, attraente e originale.

APPENDICE.

I due sonetti qui riferiti e chiosati si leggono nel ms. Vaticano Ottoboniano 2817, c. 43 *r*-43 *v*.

I.

In Romanos.

Lo puopolo de Roma è raunato
Ne la Minerva, e socho forza ciento
Gruossi Rienzi: nunn ha capo de viento,

---

v. 1. *Puopolo*: Dittongamento dell'*o* ton. breve, già segnalato dal Meyer-Lübke, *Ital. Gramm.*, § 48; altri esempi appresso: *gruossi* (v. 3), *buoco* = vogliono (v. 4). — 2. *Socho* = sono, per il fenomeno avvertito dal Meyer-Lübke, *ib.*, § 457. *Forza* = forse, anche nella *Vita di Cola di Rienzi*, ed. Muratori, 509, e in altri testi antichi (cfr. Monaci, *Aneddoti per la stor. letter. dei Laudesi*, nei *Rendiconti della R. Acc. de' Lincei*, 21 febbr. 1892, p. 97). *Ciento*. Noto dittongamento dell'*e* ton. breve, Meyer-Lübke, § 48; altri esempi appresso: *Rienzi*, *viento*, *spaviento*. — 3. *Rienzi*:

Digitized by Google

E buoco pur portà la spada allato. 4
E uno d'essi ritto s'è levato
E ditto: — a que tanto rascionamento?
Pare che be sia ionto lo spaviento
Fussi Pietro Margan resuscitato. 8
Cha non bisognaria più virli varla
Ch'a quesso baroncello vo che dica
Li levaria lo capo da le spalla —. 11
Così ciascun di lor nel mal s'intrica
Che non ci essendo gatto, el sorce balla;
O gente al comun ben sempre nemica! 14

---

abbreviazione di Lorenzi; ma così, nel Cinquecento, si chiamavano in Roma i popolani facinorosi e maneschi. Anche l'Aretino nelle *Carte parlanti*, Venezia, 1601, p. 52, in proposito d'un romano che bestemmia per non pagare: « Alla Romanesca si salvano i Bienzi ». — 4. *Buoco* = vogliono, dov'è pure a notare, oltre il fenomeno detto sopra al v. 2, il *v* iniz. in *b* segnalato dal Monaci, *loc. cit.*, p. 97, e che occorre anche in *be* = vi (v. 7). *Portà*: infinito verbale comunissimo anc'oggi. — 7. *Ionto* = giunto. — 8. *Pietro Margan*. Pietro Margano o Margani, nominato in questo sonetto, fu condottiere famoso vissuto su la fine del Quattrocento e sul principio del secol seguente; e appartenne alla celebre famiglia di Roma, la quale ancóra dà nome ad una piazza ne' pressi del Campidoglio. Il Giovio lo ricorda frequentemente nelle sue storie; il Domenichi nelle *Facetie*, Venetia, 1583, p. 53, racconta: « Camerino essendo in prigione, e havendo « confessato molte tristitie, per le quali egli era condannato alle forche, gli fu fatto intendere « da M. Pietro Margani che stesse di buona voglia, et che si disdicesse; ed egli non volle, per « non disdirsi ». La casa di lui è ricordata nel *Censimento* pubblicato dall'Armellini: « una casa che fu de Pietro Margano », p. 73. Dunque nel 1518, quando il censimento fu fatto, il Margano era morto. Ne' carmi inediti d'Evangelista Maddaleni (Vat. 3419) uno ve n'ha *Pierio Margano responsio*, ov'è descritta una villa del Margano (c. 4 *r*); un altro *Pierio Margano venatorium baculum mittit*, ov'egli è esaltato come cacciatore (c. 4 *v*), un terzo *Pierio Margano responsio*, onde si rileva com'egli fosse invogliato d'una Lamprica:

Lamprica non solo est tua pectore saxea, at omneis
Amisit sensus facta puella lapis (c. 9 *r*),

un quarto *Pierio Margano venatum eunti* (c. 10 *v*); un quinto *Pierio Margano qui satyram composuerat* (c. 12 *v*). Il Margano fu dunque anche poeta, e poeta satirico: forse un antecessore di Pasquino egli pure. Viveva ancora nell'aprile del 1513, giacchè il Sanudo, *Diar.*, XVI, col. 192, riferisce: « *Item*, zerca Zuan di Saxadella e Piero Morgana et . . . . . , quali voriano venir a' « stipendi nostri li debbi dir li ringratiamo, ma per adesso semo in ordine ». — 9. *Virli varla*, espressione vernacola nel senso di *ciarla*, *pettegolezzi*; così pure il Berni, in un luogo citato dal Virgili, *Vita*, p. 459: « usciamo di queste virle virle ». — 10. *Quesso* = questo, *baroncello* = barigello, bargello. — 11. *Le spalla*, sost. neutro pl. come molti altri compagni degli antichi monumenti. — 12-14. Quest'ultimo terzetto è scritto in lingua italiana.

II.

Dialogo. — *Vannozza e Jacovella.*

Va. Lo buonnì, sore meia, chinto stai?
E lo signore tio e quessi gitielli?

---

v. 1. *Buonnì* = buon dì; è il fenomeno comune al romanesco e a tutti i dialetti meridionali di *nd* in *nn*: cfr. Monaci, *loc. cit.*, p. 28. *Sore* = *soror*, sorella. *Meia*: forma epentetica di *mea* = *mia*. *Chinto*: è il *quinto* romanesco di Dante, *De vulg. eloqu.*, I, 11. Su che cfr. la nota del Rajna, nella sua recente edizione, Firenze, 1896, p. 58, n. 1. — 2. *Tio* = tuo; cfr. Monaci,

Digitized by Google

Ja. Bene, che bene aiate unne chivielli
Sarvo che Rienzo figliamo u quanti guai! 4
Persì a tre hore no lo reveio mai:
Va alla Minerva con quess' aitri cielli
A confettione, e sa li poverielli
N'averan lo malanno, e bederai. 8
Va. Ascoita: vuoco 'n mano lo Castiello
E remettere a libertate Roma.
Ja. Quant' aco remmerzato lo cerviello! 11
Dice maritamo che l'asini doma
Quessa terra, e per ciò lo baroncello
Li metterà 'n Castiello co la soma. 14
Va. E buoco Roma e Toma....
Esso le bufale! sore, fuij via!
Madonna de lo puopolo, urcine Maria. 17
[*var.* Santo Pietro de vurunzo,]

---

loc. cit., p. 100. *Quessi* = questi: cfr. v. 10 del son. antecedente. *Zitielli* = zitelli; dittongamento di *e* ton. breve già notato; e appresso: *Rienzo* (v. 4), *cielli* = uccelli (v. 6), *poverielli* (v. 7), *Castiello* (vv. 9 e 14), *cerviello* (v. 11). — 3. *Aiate* = abbiate. *Unne* da *unde* per *dove*, come in altri dialetti del mezzogiorno. *Chivielli* immagino che corrisponde al *covello* dell'antico toscano; qui significa *che tu voglia*. — 4. *Sarvo* = salvo. *Figliamo* = mio figlio, forma enclitica del napoletano e di altri dialetti del mezzogiorno continentale. — 5. *Persì* = per insino. *Reveio* = rivedo. — 6. *Quess'aitri* = quest'altri. *Cielli* da *acielli* con aferesi di *a* = uccelli. — 7. *Confettione* forse per *confessione*, con quella medesima erronea estensione di pronunzia romanesca, che generò il *messure* per *mesure* di Dante, *De vulg. eloqu.*, ed. Rajna, p. 57, *n.* 4. — 8. *Bederai* = vedrai: cfr. la *n.* al v. 4 del sonetto antecedente. — 9. *Ascoita* = ascolta, come sopra *aitri* per *altri*. *Vuoco* = vogliono: cfr. il v. 4 del sonetto antecedente. — 11. *Aco* = ànno: cfr. Monaci, *loc. cit.*, p. 100, e la *n.* al v. 2 del son. antecedente. *Remmerzato* è *rèuserzato* secondo le leggi della fonetica romanesca = rovesciato. — 12. *Maritamo* = mio marito, forma enclitica come il *figliamo* del v. 4. — 13. *Quessa* = questa. *Baroncello* = bargello, come al v. 10 del son. antecedente. — 15. *Buoco* = vogliono; cfr. v. 9. — 16. *Esso* per *ecco*, anche in uno de' due ricordati sonetti romaneschi del Burchiello: *Jesso lo Papa*. È voce ancor viva nella Campagna romana. *Sore*, cfr. v. 1. — 17. *Santo Pietro de vurunzo* è il San Pietro di bronzo della grande basilica: per altri esempi di *b* in *v* cfr. Monaci, *loc. cit.*, p. 98. *Urcine* = vergine, come *ussica* da *vessica* in Alatri: cfr. Meyer-Lübke, *loc. cit.*, § 171.

E ora che conosciamo i sonetti, vediamo di rintracciare a quali avvenimenti della storia di Roma si riferiscano. Che si tratti di tumulto accaduto nella prima metà del secolo decimosesto, è provato dall'allusione a Pietro Morgani, come a uomo morto di recente, e dal trovarsi codeste composizioni in un manoscritto di rime tutte composte durante o poco dopo il pontificato di Leon X. Infatti sotto la data del 24 gennaio 1522 il Sanudo ne' suoi *Diari* XXXII, 433, racconta: « ... havendo fato li Governatori presidenti « di Roma un edito che non si portasse arme, par che zercha 200 romani « con arme erano reduti in la Minerva, per il che il Colegio di cardinali

Digitized by Google

« feno congregatione in caxa del cardinal Santa Croce per proveder a questo, « et mandano per alcuni romani vechii, acciò admoniseno quelli zoveni a « deponer l'arme; con li qual veneno *etiam* alcuni di ditti zoveni da li car- « dinali. Et admoniti con bone parole deponesseno le arme, loro disseno non « volerle meter zoso hessendo la terra di Roma cussì per l'absentia dil Papa, « *unde* il cardinal Sedunense, ch'è uno di tre presidenti, disse che questo « se feva per governarli *pacifice*. Al qual risposeno: — Non vi avete saputo « governar in Conclave a far uno di voi papa di 38 che eri lì, e volete go- « vernar nui? — El qual cardinal disse: — Si non vorete, nui si partiremo. « — Li fu risposo: — Sì, se trovarete le porte aperte — et si partiro. Per « il che, terminono che li cardinali romani si reduceseno a caxa dil reve- « rendissimo Farnese, e chiamati li vechii romani con dolce parole li per- « suadesse a non voler far queste cosse, perochè di 200 erano cresuti più di « 500 zoveni armati. Et cussì reduti li cardinali romani, chiamono tra gli « altri domino Anzolo de Cesis, qual andasse da' diti zoveni a pregarli de- « poneseno le arme. Et andato in la chiesia di la Minerva dove questi tali « erano reduti, li feno intender non parlasse, perchè li faria portar la pena; « et cussì si partì. I qual hano posto certa campana, qual quando la sona, « tutti si redugino con le sue arme ». Più giù lo stesso Sanudo, XXXII, 465, dà qualche altro particolare: « È fatto gubernator in Roma uno nepote dil « cardinal Flisco, et uno bariselo novo, et è stà replicata la crida aspra di « le arme. *Item*, romani hano fato intender a li cardinali che non gli sono « subditi, nè vogliono esser governati da loro, perchè si à visto che non « hanno governo. In la Minerva è fatta una conjuration di più 100 gioveni « de amazar el governator et el barisello, si vorano tuorli le arme. Si fanno « ogni dì nove congregation di cardinali per rimediar a li disordeni, et gran « fatica sarà schivar qualche sedition ».

Per intender bene tutto codesto, bisogna rammemorare che tempo di gazzarra disordinata e tumultuosa fosse in Roma quello della sede vacante. I cardinali, gli ambasciatori, i banchieri e le loro famiglie erano in moto; i capiparte raccoglievan uomini per tenersi pronti a qualunque occorrenza; in Banchi si teneano scommesse per questo o quel cardinale; per le vie si facevan processioni invocando lo Spirito Santo su' cardinali raccolti in conclave; da per tutto si leggevano e si ripetevano satire, imprecazioni, minacce. Dopo il conclave per la morte di Leon X, quando il 9 gennaio 1522 a ore 17 il cardinal Cornaro annunziò finalmente ch'era stato eletto il cardinal di Tortosa, straniero, imperiale e che al conclave non aveva partecipato, la notizia fu accolta da' Romani con uno scoppio di sdegno indescrivibile. I cardinali, che a mano a mano uscivano dal conclave, eran salutati con fischi ed urli, sicchè parevano « anime che fosseno nel Limbo, con volti « squallidi, attoniti e quasi tutti discontenti e già pentiti di quello aveano « fatto ». Per colmo di sventura il nuovo papa era lontano, e si sparse anche la notizia che fosse morto: di qui nuovi subbugli, e la città in arme, e i cardinali senza autorità, giacchè il popolo non voleva esser governato, come è detto sopra, da costoro che avean dimostrato di non saper governare sè stessi. Per tutte queste ragioni que' cento « Rienzi » s'eran radunati in armi alla Minerva, protestando di non voler obbedire e minacciando d'uccidere il

Digitized by Google

bargello, d'impadronirsi di Castel Sant'Angelo e di liberare Roma, come a' be' tempi di Cola.

Più altri sonetti del sei e settecento si conservano ancòra inediti nelle biblioteche di Roma: un manoscritto della Nazionale di Roma, Vitt. Eman. 27-28 ne ha molti su' casi di Roma del 1793; la *Bibliografia romana*, Roma, 1880, p. 167, rammenta sonetti in romanesco del Micheli, e un frammento di sonetto romanesco è sicuramente quello per il conclave del 1724 pubblicato dal Romussi nell'*Emporio Pittoresco* di Milano, a. 1878, n. 712. Il Morandi anche avverte come nella libreria de' marchesi Ferrajoli di Roma esistesse un sonetto romanesco scritto nel 1775 da Domenico Crudeli da Orvieto, imbastaro in Borgo Vecchio.

Il sonetto romanesco non cominciò dunque col Belli; a cui può, del resto, bastare la gloria d'averlo levato a così luminoso fastigio.

G. Alfredo Cesareo.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ALFREDO NICEFORO. — *Criminali e degenerati dell' Inferno dantesco.* — Torino, Bocca, 1898 (8°, pp. VIII-142).

Il Niceforo è un giovane scienziato, che si annunciò in questi ultimi anni con una serie di pubblicazioni molto osservabili di psicologia criminale (1). Ed anche il presente volumetto su Dante è testimonio di larga coltura e di mente acuta. Nella forma disinvolta e colorita, nell'entusiasmo che dà persino a certe pagine una specie di afflato lirico, è agevole riconoscere un uomo che sente l'arte e che l'ama passionatamente. A questo suo amore vuolsi attribuito lo stile fin soverchiamente imaginoso e ridondante, che non di rado confina con la retoriça. (2) L'abuso di certe frasi apocalittiche, a cui il Carlyle ha dato voga, non servono a chiarire il pensiero di Dante, e molto meno certi avvicinamenti sbalorditoi, come quello di Matelda a Sakuntala (p. 8), e l'arditezza di certe ipotesi, come quella che il giovinetto Alighieri abbia subìto l'influsso di Giotto « pensante al bianco fiore mar« moreo che doveva innalzare presso il Duomo della sua città »! (p. 10).

(1) Tra queste vogliamo notarne una che anche il letterato, e segnatamente il glottologo, non dovrà lasciar passare inosservata: *Il gergo nei normali, nei degenerati e nei criminali*, Torino, Bocca, 1897. Così com'è fatto, il lavoro del N. interessa più allo psicologo, al criminalista ed al sociologo che all'uomo di lettere; ma tuttavia il materiale di gergo, che vi è raccolto, potrà servire a chi studia fra noi i linguaggi furbeschi, così poco esplorati e così meritevoli di esserlo. In questa parte il N., se non avesse avuto troppa fretta di metter fuori il suo libro, poteva arricchire assai più le nostre cognizioni. Le forme gergali ch'egli riferisce non sono, in realtà, molte; e troppe volte egli ricorre a libri francesi, che ci danno l'*argot* e la *langue verte* del loro paese, su cui vi sono già tanti egregi lavori. I criminologi e gli psichiatri italiani più di una volta, ormai, per incidenza contribuirono a farci conoscere il linguaggio furfantino delle classi più degradate. Si può consultare oggi anche il volume, pessimamente costrutto e redatto del resto, di A. De Blasio, *Usi e costumi dei camorristi*, Napoli, Pierro, 1897.

(2) Il N. ha la coscienza di saper trovare la figura acconcia e la frase incisiva e potente; ma di questo, ch'è un pregio, non deve abusare perchè non si converta in difetto. Nel libro su Dante se ne fa già un uso di gran lunga maggiore che nel volume sul gergo. In quest'ultimo, anzi, certa elevatezza alquanto declamatoria di forma e di concetto ci sembra lodevole. Per mezzo di essa l'A. ci fa provare con lui il ribrezzo per le molte turpitudini che svela, a differenza di qualche suo compagno di studi, che pare se ne compiaccia.

Digitized by Google

Del genio che « non conosce nè tempo nè spazio » il N. dice, in alcune pagine che hanno tratti veramente lirici (pp. 25 sgg.), tali cose, che spiegano come egli abbia potuto ravvisare nell'opera di Dante uno psicologismo che non poteva essere nè de' tempi suoi nè di lui. Una gran confusione di filosofemi è, con buona pace dell'A., quel capitolo introduttivo ch' egli intitola *La psicologia di Dante*. Con le parole del sommo poeta l'A. vorrebbe insegnare agli « spiritualisti d'oggi » il valore che ha il senso nei fatti umani anche d'ordine intellettivo, mentre le idee di Dante su tal proposito non sono se non ripetizione di quelle notissime della Scolastica, ch'era filosofia spiritualista per eccellenza. Molte delle dottrine psicologiche di Dante, afferma il N., « sono consone alle moderne conquiste della psicologia » (p. 15). E sarà benissimo; ma egli non lo dimostra. La psicologia dantesca non esce punto dai limiti della psicologia più ortodossa, e lo ha pur mostrato Enrico Mestica, in un libretto che l'A. cita. Siamo su quella via, a parer nostro pericolosa, che ha sempre condotto a falsare Dante, volendo scoprire in lui il precursore di Dio sa quali veri scientifici. Questo vezzo riposa quasi sempre, da una parte, su di un culto esagerato e fuorviato del genio dantesco, dall'altra, su d'una nozione poco precisa delle cognizioni scientifiche nel medioevo. Infatti qui non possiamo quasi credere ai nostri occhi quando leggiamo (pp. 17 sgg.) che è ascritta a merito di Dante, e considerata come una quasi scoperta della « ontogenia psichica dell'anima » la celebre dottrina aristotelica della triplice anima, o meglio delle tre funzioni (*potenze*) dell'anima umana. È mostruoso il dedurre da ciò che Dante concepisca la « psiche delinquente », come oggi la pensano gli psichiatri. Tuttociò deriva da una serie di equivoci. Non è punto un'anima *stratificata* (v. p. 86) quella che l'Alighieri ammette: chiaro lo si legge nelle prime terzine del *Purg.*, IV, ove chiama errore il ritenere *che un'anima sovr'altra in noi si accenda*. Egli non poteva in modo alcuno ammettere che nell'essere umano taluna volta MANCASSE « l'ultima sovrapposizione psichica, *l'anima razionale* » e che quindi vi fossero uomini che operassero *unicamente* secondo gli stimoli dell'anima *vegetativa* e *sensitiva* (pp. 21-22). Quella specie di uomo-bestia che gli psichiatri chiamano « delinquente nato » per Dante non poteva esistere, perchè egli, interamente ligio alla dottrina cattolica, reputava che da Dio provenisse, conformata in potenza ad imagine del suo creatore, *l'anima semplicetta che sa nulla* (*Purg.*, XVI), e che a Dio ritornasse allietata di quei meriti o gravata di quelle colpe di cui l'arbitrio interamente libero era riuscito ad abbellirla o a bruttarla. Tutta la dottrina psicologica e penale di Dante è basata sull'affermazione del libero arbitrio; tutta la dottrina della psicologia fisiologica, onde traggono i loro dettami la psichiatria e la criminologia positiva, riposa sulla negazione del libero arbitrio (1). Non v'ha

(1) La psichiatria moderna è di necessità materialista. Il N. qui ci dice (p. 37) che il senso morale ha la sua sede *organica* « nel mistero della materia nervosa » e che è « materializzato « nelle cellule nervose da un laborioso processo di ereditarietà e di educazione ». Come può combinarsi questo principio con la rigorosa dottrina della responsabilità umana professata da Dante? Per lo psichiatra il crimine è effetto di malattia psichica; per Dante il peccato è effetto di malvagio volere o di tepidezza nel volere il bene o di immoderato appetito di certi beni materiali. Sempre ed in ogni caso, per Dante, il delinquente può non delinquere, e lo può se non lo vuole.

Digitized by Google

una parola sola in tutte le opere del nostro massimo poeta che intesa a dovere segni in lui un qualsiasi scostamento da ciò che la psicologia tradizionale del tempo suo reputava unico vero. Quindi il voler vedere in lui un cosciente propugnatore di teorie psicologiche che sono diametralmente opposte al dogma cattolico è un falsare la mente di Dante.

S'ingannerebbe peraltro chi reputasse, per queste considerazioni, resa vana interamente tutta l'opera del Niceforo. Quanto è salda la nostra convinzione ch'egli abbia attribuito a Dante pensieri che non potevano pullulare sotto la calotta del suo cranio o che appena pullulati vi sarebbero stati spenti violentemente dalla massa compatta e ferrea dei veri tradizionalmente creduti; altrettanto siamo persuasi che il riconoscimento di certe situazioni psichiche dall'Alighieri ritratte, e la verifica di esse per mezzo dei procedimenti scientifici oggi praticati dagli psichiatri, sia cosa utile, anzi benemerita. Accanto alle teorie che in Dante erano saldissime e quasi in tutto conformi a quanto S. Tommaso professava, v'era l'attuazione pratica di esse: accanto allo scienziato, che non fu originale nè grande, v'era l'artista, sommo e in tante cose originalissimo. E quell'artista era in alto grado perspicuo nell'osservazione, sicchè nel plasmare i suoi personaggi a nel farli sentire, parlare e muovere egli ubbidiva, non già alle dottrine capitali della psiche, ma ai dettami dell'esperienza, di ciò che avea veduto e pensato. Ecco perchè alcune rappresentazioni di tipi immortali introdotti da Dante nel suo *Inferno* corrispondono a quei risultamenti delle scienze biologiche che van prendendo solidità e solennità di leggi, risultamenti che sono il prodotto di una lunga serie di osservazioni. Il gran fiorentino non fu profeta in nessun senso; ma la sua potenza grande d'osservare e l'arte sua sovrana gli permisero di rappresentare gli effetti di certe condizioni psichiche non molto diversamente dal modo che oggi tiene la psicologia su base fisiologica nello studiare la psicosi umana.

Dissipato quest'equivoco capitale, ci sarà piacevole il seguire il N. nel suo ingegnoso commento psicologico ad alcune fra le più belle scene dell'*Inferno*.

Sono sei gli episodi su cui egli richiama l'attenzione nostra. I, *La coppia adultera* (Paolo e Francesca). Francesca è il centro della scena; Paolo è assorbito dall'energia volitiva della donna adorata. Fenomeno di suggestione. Francesca opera come le adultere per passione, alle quali appartiene. Dante la tien disgiunta dal gruppo ov'è Semiramide, ch'è delle donne destituite di senso morale (le prostitute nate del Lombroso), mentre nella peccatrice passionale, Francesca, si riscontrano il pentimento, il pudore, la mestizia tenera che s'accompagna al dolore profondo. — II, *L'iroso* (Filippo Argenti). Nell'Argenti non è delinquenza, ma solo degenerazione, e la degenerazione è « la prima fase della criminalità ». L'Argenti è il « degenerato la cui « anormalità si manifesta con l'accesso d'ira ». I passaggi dell'ira in Filippo sono dal N. analizzati maestrevolmente (1) ed è da lui dimostrata con felice

(1) Per iscrupolo vogliamo notare una inesattezza in cui è incorso. Parrebbe da quanto scrive a p. 53, che l'Argenti si volgesse co' denti in sè medesimo per rabbia di non aver potuto far danno a Dante e alla barca che lo recava. Invece quell'atto dipendeva dallo strazio che di lui fecero, poco appresso, le *fangose genti*.

Digitized by Google

analisi l'affinità di quel procedimento con la forma patologica epilettoide. Sarà perfettamente vera la parentela dell'ira con l'epilessia; ma ci sembra del tutto gratuita l'ipotesi (p. 56) che Dante potesse ravvisarla, mentre tutti a' tempi suoi consideravano gli epilettici come ossessi per intervento diabolico. — III, *Il ladro* (Vanni Fucci). Costui è il vero delinquente nato, in cui « l'atavismo psico-organico..... genera..... una vera plasmazione di senti- « menti animali e selvaggi » (p. 65). Conseguenza di questa sua qualità è la mancanza di ogni sentimento gentile, il godimento per le sofferenze altrui: sicchè il Fucci prova un malvagio piacere nel predire a Dante la sconfitta dei Bianchi. E qui parecchie osservazioni vi sarebbero da fare. Anzitutto, l'Alighieri chiamando *bestia* il Pistoiese, anzi facendo ch'egli medesimo così si chiamasse, non potè in modo alcuno pensare in lui una disposizione organica ereditaria per cui fosse tratto *irresistibilmente* al delitto. La stessa acerba invettiva del poeta mostra ch'ei lo riteneva colpevole, senza attenuanti, de' suoi misfatti. Designandolo come *bestia*, intese dire solo che si scostò del tutto dal retto uso di ragione, perchè per lui il vivere da uomo è « ragione usare ». Inoltre, Vanni non è per Dante solo un *ladro con scasso*, come vuole il N., ma è un *uomo di sangue e di crucci*, in cui si assommano molte ree qualità, delle quali ha l'*intera* responsabilità morale. Se al N. non fossero rimasti ignoti certi documenti dell'oscuro personaggio di Pistoia, editi alcuni anni sono (cfr. *Giorn.*, XVII, 462), non avrebbe trascurato il coefficente politico, che certo contribuì alla condanna dantesca. E allora avrebbe meglio intesi lo scopo e il movente della maligna predizione messa in bocca al Fucci, la quale, del resto, non è punto una caratteristica del delinquente nato, perchè in tutti i dannati tace ogni sentimento di carità. La maggiore, la vera punizione dei dannati danteschi è l'odio, come dimostrò F. Cipolla in un articolo di questo *Giornale* (XXIII, 329 sgg.) che è informato a quei principî etici che a Dante dovevano essere più famigliari. È verissimo che il rossore di Vanni non denota rimorso, sì bene la *trista vergogna* d'essere stato colaggiù scovato da Dante. Ma non è questo un particolare che si approprî unicamente ai nati delinquenti. Più si scende nell'inferno dantesco e meno il rimorso è sentito: questo fatto è coordinato al sistema penale della *perduta gente* ed alla gravità delle loro colpe. — IV, *Il tipo diabolico* (la « fiera compagnia »). Fa vedere il N. che nella *Commedia* i diavoli hanno solo l'anima vegetativa e sensitiva, e quindi vanno collocati tra quelli che li psichiatri chiamano *inferiori*. In essi si ravvisano i caratteri del folle morale; manca in loro, od è pervertito del tutto, il senso etico. Sono anime di degenerati, nelle quali sono inaridite le sorgenti di ogni affetto. Ora, che ciò risponda all'analisi degli atti loro, vogliamo ammettere; ma tutto quello che si sa del concetto del diavolo presso i teologi del medioevo contraddice all'idea che Dante potesse imaginare quelle creature nel modo che vorrebbe il N. — V, *Il papa simoniaco* (Niccolò III). Interessante questo capitolo, in cui il N. determina i caratteri criminali della simonia e fa vedere in quale ambiente morale più agevolmente si svolga. Belle cose, ma che hanno poco che vedere con la rappresentazione del pontefice simoniaco in Dante. Crede il N. di poter affermare (p. 118) che l'Alighieri ha colta bene l'anormalità psichica del simoniaco ed ha ravvisato in essa « una

Digitized by Google

« forma di frode e di truffa ». Riconosce, peraltro, in pari tempo che la passione politica antiguelfa impedì al poeta di ritrarre la figura del dannato simoniaco con tutti i suoi caratteri nosologici. Niccolò III è pretesto all'enunciazione sdegnosa d'una fiera condanna generica del potere temporale dei papi ed alla condanna specifica di Bonifazio VIII e di Clemente V; quindi la individualità sua è ritratta con minore potenza. — VI, *Il falsario* (Maestro Adamo). Quell'anima non aveva disposizioni particolari ad un genere speciale di reato; ma pativa d'un morbo lento e diffuso, che tendeva ad uniformarsi all'ambiente. E l'ambiente, corrotto anche dal punto di vista economico, lo condusse a falsificare monete. È « l'ammalato del senso morale » a cui la decomposizione morale del secolo dà l'impulso criminoso. L'idea della falsificazione delle monete potè venirgli dall'alchimia: il falsario è « una forma degenerata dell'alchimista » (p. 134). Altro indizio, consecutivo, di degenerazione è la sua sete ardente di vendetta contro i signori di Romena. Il triviale scambio d'ingiurie con Sinone greco ritrae mirabilmente tutta l'abbiezione del criminale abbrutito in carcere.

Da questi nostri appunti i lettori intenderanno che il libro del N., se anche lo si consideri fondamentalmente sbagliato nell'attribuire a Dante pensieri che non potevano essere nè di lui nè di nessuno de' contemporanei suoi, rivela tuttavia molto ingegno e riesce in alto grado suggestivo (1).

R.

VINCENZO CRESCINI. — *Di Nicolò da Verona.* Estr. dagli *Atti del R. Istituto veneto.* — Venezia, 1897 (8°, pp. 17).

Dopo averci fatto riviver dinanzi la figura poetica di Nicolò da Verona (2), tenta ora il Crescini di gettar qualche raggio di luce in mezzo alle tenebre che s'addensano d'intorno alla vita dell'antico trovero veronese. Riuscite vane le sue speranze di rintracciarne notizie negli archivî di Modena e Verona, trova in vece il Crescini in quelli di Padova un documento per cui qualche speranza s'accende, vien fatto lecito qualche desiderio. *D. Nicolaus*

---

(1) Non ci sarebbe spiaciuto il vedere dal N. rammentato un discorso recente, che tratta un soggetto analogo al suo, da un punto di vista non molto dissimile. Alludiamo alla conferenza tenuta da Sc. Sighele in Rovereto il 4 ott. 1896 sui *Delitti e delinquenti danteschi* (Trento, 1896). In quelle poche pagine succose, senza fare di Dante addirittura un penalista, si ravvisano in lui, « oltre i principî di diritto allora vigenti, anche dei lampi che squarciano il velo dell'avvenire ». Nell'imaginare le pene e nel proporzionarle ai peccati Dante si conforma ai costumi dei tempi suoi; ma nella distinzione fondamentale tra i violenti ed i frodolenti lucidamente spiegata nel C. XI dell'*Inferno* e in altri particolari v'è un intuito giuridico che intravvede qualche cosa di più elevato delle idee di giustizia vigenti nell'evo medio. L'Alighieri, pertanto, non esce rappresentato dalle pagine del Sighele come un precursore di quella nuova criminologia, che per razionalità scientifica di tanto s'avvantaggia sull'antica; ma in lui si riconoscono intuizioni geniali, che vedon fondo nella motivazione psicologica criminosa.

(2) Cfr. V. Crescini, *Di una data importante* ecc., Venezia, 1896. Cfr. *Giorn.*, XXIX, 218.

Digitized by Google

de Verona legum doctor si legge in una matricola dei dottori giuristi del collegio di Padova, messa insieme nell'anno 1382 (p. 3). Rimosso il dubbio se possa o meno essere attendibile e genuino il documento (conservato in una delle miscellanee patrie della Civica di Padova), ma tolta anche la maniera di potere al presente procedere ad una certa e salda identificazione tra il trovero ed il giurisperito, « rimane la possibilità » (p. 5). Quanto al tempo siamo sicuri, la *Pharsale* data del 1343, la matricola in questione « mette capo al 1349 ». Neppur grave ostacolo oppone l'essere questo poema diretto a Nicolò I d'Este, poichè la lontananza dalla corte non implica nè la perdita nè la impossibilità d'avere la protezione del principe; di più se si volesse « almanaccare altrimenti, ci farem lecito di credere che il vero- « nese sia vissuto a Ferrara, prima di trasferirsi a Padova, per esempio fino « al 1344, in cui Nicolò I morì. E a Padova forse venne come professore « nello Studio, qualità che più tardi fu indispensabile per la ammissione dei « forestieri nel collegio dei giuristi padovani, ma che pur allora certo va- « leva come titolo cospicuo perchè quelli vi entrassero » (pp. 5-6). Una terza difficoltà sarebbe, data per un momento la identificazione, il non trovare nelle opere del poeta fatta menzione dei principi Carraresi, mentre una delle sue opere è dedicata ad un Estense. « Si potrebbe, caso mai, rispondere che « non abbiamo tutti i poemi del veronese, e che la *Prise de Pampelune* « non ci giunse completa » (p. 6). Da ultimo: o che si può immaginarlo un giurista trovero? Riflettiamo: « Nicolò da Verona è un trovero cortigiano; « indirizza la *Pharsale* a un principe; registra il suo nome ne' poemi; ha « un fiero senso dell'opera propria; non compone per il pubblico de' trivî, « ma per i gèntili di cuore; si prefigge intenti morali. Non basta: se oc- « corre, attinge direttamente al latino, come nella *Pharsale*, dove più d'un « luogo deriva, per via immediata, dal testo di Lucano » (pp. 6-7).

A rendere più perspicua la posizion morale del poeta ci rammenta qui l'egregio professore l'episodio di Desiderio nella *Prise de Pampelune*, dove il magnanimo re « domanda la libertà de' Lombardi » (p. 8); episodio col quale l'autore ha dimostrato di varcare « le angustie ideali de' soliti volgari « cantastorie ». A rendere poi la asserzione sempre più evidente riflettiamo all'ordine e al congegno particolari con cui vien condotta la *Prise* (p. 9), al modo con cui son delineati i caratteri, alla cultura, in breve, alla lingua ed all'arte di Nicolò da Verona (p. 11), arte che dà occasione al Crescini d'istituire un bel raffronto tra l'episodio di Malzerigi, nella *Prise*, volgentesi alla perduta Pamplona colla commozione d'un figlio esulante dalla terra natìa, e quello di Boabdil, *le dernier des Abencerages*, che « costretto a « esulare dal regno de' suoi padri, contempla ancora una volta Granata, e « il bel paese intorno, e piange » (p. 10). Nella terra di Lovato de' Lovati, di Giovanni da Nono, di Antonio da Tempo; colla tradizione storica che ci addita giudici e notai vestir i loro pensieri in forma poetica coi volgari dell'oc e del sì, non è impossibile nè strano che anche Nicolò da Verona accanto a quelli del diritto avesse coltivato i poetici studî. Così il Crescini, illustrando l'iscrizione della matricola padovana, ha dato opera a sgombrare il terreno da quei dubbî che potrebbero *a priori* offuscarci la mente di fronte all'identificazione da lui propugnata, alla quale non si può che augurarci di

Digitized by Google

presto venire, se altri e più saldi documenti usciranno a comprovarla (1). Ma questa stessa convinzione della superiorità poetica di Nicolò da Verona, mi fa ripensare alla nota antecedente del Crescini, della quale mi accadde di toccare in questo *Giornale* (2). Se Nicolò è un poeta d'arte, fino a qual punto ci è lecito argomentare su altre ipotesi, dimostrata pure la sua contemporaneità con rozzi o poco culti canterini del trecento toscano? E, si badi, trovata tale contemporaneità, il Crescini viene a domandarsi «... c'era « proprio bisogno, perchè l'epopea di Toscana sorgesse, che quella dell'Alta « Italia morisse? » (3). Ma no: « distinguendo in tal guisa una prima ed « una seconda età, io non intendo punto che questa terminasse precisamente « là dove quella ebbe principio; per contro affermo che la vecchiaia, anzi « l'età matura dell'una dovette coincidere colla fanciullezza dell'altra, nè la « prima si spense avanti che la seconda si fosse fatta adulta » (4). Ancora: il *Bovo d'Antona* (5) toscano è in rapporti strettissimi colla redazione dell'Alta Italia, tanto pel suo dialetto degna di attenzione; e la *Spagna*, in prosa e in rima, « emanano direttamente dal poema francoitaliano » (6); ricordo questi due fatti perchè nella risposta che il Crescini in questa nota si piace con troppa cortesia indirizzarmi, riferendosi al fatto da me ricordato chiudendo il precedente cenno, assevera che si tratta di un fatto solo e che una rondine non fa primavéra! Io ho cercato quindi di dar delle compagne a questa rondinella che spererei tra poco mostrare di aver presa. Di più « il *Rinaldo* francoitaliano ci permette di studiare il lavoro di trasforma- « zione in uno stadio diverso..... ma poi già appaiono scolpiti tutti i ca- « ratteri del romanzo toscano » (7). Questa la mi pare una osservazione decisiva. Del resto erano « non lievi ragioni » quelle che consigliarono il Rajna a giudicare che « la trasmissione della materia cavalleresca dalla « Francia in Italia si operasse nella seconda metà del secolo XII e in prin- « cipio del XIII » (8). Riflettendo a tutto questo, io credo che non pochi dubbî possano pur sempre rampollare intorno la nuova ipotesi. L'ultimo passo che ho citato non comproverebbe neppur esso che fin dal duecento potessero vegetare « due svolgimenti contemporanei della stessa materia « francese » (9); che se anche paresse a tutta prima questo passo appoggiare la nuova ipotesi (cosa che non sarebbe sicuramente nelle opinioni del Rajna) resterebbero ancora argomenti storici, linguistici e formali, sui quali non m'indugierò, chè già li ho esposti, in favore dell'anterior ipotesi del Rajna

---

(1) Cfr. però *Romania*, XXVI, 616.
(2) Cfr. *Giornale*, XXX, 302-4.
(3) Cfr. Crescini, *Op. cit.*, p. 12.
(4) P. Rajna, *Ricerche intorno ai Reali di Francia* ecc., Bologna, Romagnoli, 1872, p. 153.
(5) Rajna, *ibid.*, p. 161 e passim.
(6) Rajna, *La Rotta di Roncisvalle*, in *Propugn.*, IV, P. II, p. 59.
(7) Rajna, *Rinaldo da Montalbano*, in *Propugn.*, III, P. II, p. 72.
(8) Rajna, *La Rotta* ecc., l. c., III, P. II, p. 392; donde F. Torraca, *Turpino*, nella *Antol. della nostra critica lett. mod.* di Luigi Morandi, Città di Castello, 1885, p. 99.
(9) Crescini, *Op. cit.*, pp. 19-20.

Digitized by Google

stesso, condivisa da Gaston Paris (1), accetta anche al Gaspary (2). A questa io, se mi è permesso, preferisco attenermi, perchè mi sembra prenda radice dai fatti; la nuova non mi pare invece se non su indizî appoggiata e, lo confesso candidamente, non troppo sicuri; certo che altrettanto con sincerità tengo a dichiarare il mio rincrescimento di non far buon viso ad una congettura, che per l'autorità di chi la emise m'avrebbe indotto a persuasione, se in conseguenza di studî fatti non mi trovassi dell'altra fortemente convinto; e chiedo venia se ho insistito nell'obbiettare, mentre pure persona di ben altra dottrina che non la mia faceva compiuta adesione all'ipotesi del Crescini (3). B. S.

AUGUSTO CESARI. — *Amabile di Continentia: Romanzo morale del sec. XV.* Nella *Collezione di opere inedite o rare di scrittori italiani dal XIII al XVI secolo.* — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1896 (8°, pp. CCXLIV-153).

La pubblicazione del Cesari consta di più parti. La prima (pp. I-CCXLIV) reca il titolo *Il romanzo dei Sette Savi in Italia* e forma l'introduzione, lunghissima; la seconda (pp. 1-131) comprende il testo dell'*Amabile*; nella terza (pp. 135-147) trovano luogo due versioni della novella della matrona di Efeso: una, tratta da un testo dialettale dei *Sette Savi*: l'altra, in ottava rima, ricavata da una stampa popolare del sec. XVII.

Di queste tre parti, la prima, che si distende più largamente di tutte, è più e men utile. Il Cesari doveva illustrare due redazioni dei *Sette Savi*, di cui l'una poco nota e l'altra affatto sconosciuta; e poteva togliersi d'impaccio con brevi notizie. Invece volle fare opera di divulgazione e si assunse il còmpito di rinarrare brevemente la lunga e intricata storia del fortunato romanzo. Egli stesso, dopo avere consacrato due capitoli a dire del *Romanzo dei Sette Savi in Oriente* e del *Rom. dei Sette Savi in Occidente*, così determina il disegno del suo studio: « Nei capitoli precedenti (I e II) intesi a « ricercare il meglio di tra gli scritti altrui intorno il Romanzo dei Sette « Savi nelle composizioni orientali e occidentali e a coordinare la materia « in una notizia più precisa, sicura e compendiosa che per me si potesse — « e non era nè dilettevole nè facile — per esaminare, lumeggiate le più « antiche, le composizioni italiane: questo è il mio assunto. E anche in tal « parte del mio lavoro sarò costretto a dir cose non sempre nuove ». Conviene tener conto al Cesari di queste sue dichiarazioni; tuttavia il Rajna nella sua recensione diffusa e utile dell'*Amabile* (4) dimostra che la notizia

---

(1) Cfr., p. es., G. Paris, *La littérature française au M. A.*, Paris, 1890, pp. 51-52.
(2) *Storia d. lett. it.*, trad. Rossi, II, I, 236.
(3) Vedi Flamini, *Rass. bibl. d. lett. ital.*, an. V, pp. 59-60.
(4) Pubbl. nella *Rass. bibl. della lett. ital.*, V, 37 sgg.

Digitized by Google

non è sempre nè precisa nè sicura e che la mancanza di novità è veramente soverchia.

Avvicinandosi, così, lentamente al campo in cui le sue ricerche potevano essere ristrette, il Cesari nel cap. III accoglie la consueta distinzione delle redazioni italiche in due gruppi principali: I. la *Versio italica*; II. la *Versione francese-italica*, e li può arricchire entrambi di una nuova redazione facendo rientrare nel primo gruppo l'*Amabile* e nel secondo la *Storia favolosa di Stefano*, testo dialettale veneto inedito, conservato nel codice misc. 255, 1 della biblioteca Comunale di Padova. — Nel cap. IV è presa in esame questa novissima redazione, e ne è esposta largamente la contenenza: ne risulta che il testo dialettale procede conforme ai testi della famiglia francese-italiana, dai quali, e più precisamente dal testo Varnhagen, pare manifesto al Cesari che esso derivi direttamente sino alla novella *Roma*. Nel resto s'accosta alla *Versio italica*, così che bisogna ritenere che il compilatore si sia valso di un testo di questa: « propriamente di uno simile al testo Cappelli, o anche al veneto edito dal Roediger, o infine, se si vuole risalire « anche più su, simile al testo latino del Mussafia: del qual testo potè pur « disporre il nostro compilatore durante l'intera narrazione, come alcuni « riscontri possono confermare ». A conchiudere, la nuova composizione « rappresenta e attesta la mistura e la contaminazione di due famiglie ». — Ciò posto, il Rajna osserva che il testo padovano andava collocato senz'altro in una classe intermedia. Quanto alla derivazione dalla *Versio italica*, il Rajna esclude che il compilatore si sia valso del testo Cappelli o del testo Roediger.

Nel cap. V viene la volta della *Versio italica* e quindi dell'*Amabile di Continentia*. Di questa redazione avevano date notizie il Carducci e il Cappelli di su due codici; e il fatto, accertato dal Carducci, che il celebre *Erasto* a stampa non era che un'amplificazione dell'*Amabile*, ne aveva già stabilita l'importanza. Perciò v'è da essere grati al Cesari che pensò a pubblicarla integralmente. Descritto il terzo codice, sul quale fu condotta l'edizione (è un codice della R. Biblioteca di Parma, già segnalato dal Cappelli; e di questo solo si valse il Cesari trascurando i due altri indicati pure dal Cappelli e dal Carducci: onde i severi e giusti appunti del Rajna), il Cesari pone in rilievo le mutazioni introdotte nell'*Amabile* rispetto alla forma e alla materia del racconto. La forma è noiosamente retorica — l'*Amabile* è del secolo XV e fu composto non si sa se nel Veneto o in Lombardia —; quanto alla materia, è notevole l'aggiunta di quattro nuove novelle, delle quali non è facile scoprire le fonti, essendo che non sembrano appartenere a cicli di novelle tradizionali largamente diffusi. — Indi il Cesari, facendosi a classificare l'*Amabile*, pensa dapprima alla versione prosastica dialettale pubblicata dal Roediger, ma ne è così incerto, che si affretta a dichiarare essere poco probabile ritrovare la fonte immediata. Di questa opinione non è il Rajna; il quale, escluso senz'altro il testo Roediger e notate certe concordanze dell'*Amabile* col testo Cappelli le quali non possono spiegarsi come incontri fortuiti, suppone che gli autori di questi due testi abbiano attinto ad una medesima fonte e che abbiano avuto innanzi la forma dialettale primitiva. — Nel cap. VI il Cesari si svia dietro la *Matrona d'Efeso*, che già altra

Digitized by Google

volta l'aveva tentato (cfr. *Giorn.*, XVII, 162); e col cap. VII chiude l'introduzione chiedendosi « perchè ebbe fortuna il *Romanzo dei Sette Savi* ».

A conchiudere, il Cesari, ch'è un giovine studioso, ha il merito di aver fatto conoscere, in tutto o in parte, due redazioni dei *Sette Savi* che hanno certa importanza per la storia di questo romanzo in Italia; e l'opera sua sarebbe stata più feconda e più utile ove, rassegnandosi ad un compito più modesto e forse meno faticoso, egli avesse ristrette e spinte più a fondo le indagini entro quei confini che gli erano determinati dal suo speciale assunto.

G. R.

OTTO LOBECK. — *16 Briefe des Flavius Blondus, zum erstenmal herausgegeben und untersucht.* Estratto dalla *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte*, X, 323-348; XI, 513-191. — Leipzig, 1896-97 (8°, pp. 63).

Delle 25 lettere del Biondo contenute nel cod. F. 66 di Dresda la maggior parte erano inedite; 4 ne pubblicò in varie riprese il Lobeck, il quale or ora finì di dare in luce le 16 restanti: e così è alla portata di tutti gli studiosi questo breve epistolario, breve ma importante, com'era da aspettarsi da un umanista di sì profondo senso storico.

Intanto tra i personaggi, a cui le lettere sono destinate, incontriamo nomi di re, principi, alti dignitari e illustri umanisti, quali Alfonso di Napoli e Alfonso del Portogallo; Galeazzo Sforza, Lodovico Gonzaga, Leonello e Borso d'Este; Prospero Colonna, Ermolao Barbaro e Gregorio Lolli Piccolomini; Giacomo Bracelli e Giovanni Fernandez, Leonardo Bruni e Bartolomeo Fazio. Nel contesto, restringendoci alla cerchia umanistica, troviamo sicuri giudizî sul mecenatismo dei principi italiani, p. es. dei Visconti, degli Estensi, dei Gonzaga, dei Malatesta, dei Montefeltro; notizie e giudizî su Francesco ed Ermolao Barbaro, sul Bruni, su P. C. Decembrio, Tito Vespasiano Strozzi, il Panormita, Guiniforte Barzizza, Antonio Loschi, Vittorino da Feltre, il Perotto, Gregorio il Tifernate.

Molta luce spandono le lettere sulla vita del Biondo e sulla genesi e cronologia delle sue opere; ma da questo doppio riguardo furono già messe a profitto dal Masius (1). Quello che ritraiamo di nuovo noi dalla conoscenza diretta di esse è di vedercelo rivivere dinanzi nelle sue spiccate qualità di grande storiografo, o meglio di unico storiografo umanistico, com'egli, con balda coscienza di sè, afferma sin dal 1443 (lett. 2ª, p. 327), notando che gli umanisti hanno trattato tutti i generi letterarî, meno lo storico (2); e

---

(1) A. Masius, *Flavio Biondo, sein Leben und seine Werke*, Leipzig, 1879.

(2) ' Sed hoc unicum historie munus quamobrem omnes declinaverint nullusque vel mediocriter attingat, nequaquam expedit dici a nobis '.

Digitized by Google

rassegnandosi solo nel 1451 a riconoscere un collega nel Fazio (8ª, p. 347) (1). Qui lo sorprendiamo infiammato di vivo entusiasmo nel contemplare i monumenti antichi e i luoghi storicamente famosi; e assistiamo alle sue ricerche di documenti storici, per i quali si raccomanda continuamente a principi ed amici, come farà più tardi il Merula.

Un nuovo aspetto sotto cui ci si offre qui il Biondo è quello di educatore di corte nelle due lunghissime lettere del 1458 (10ª e 11ª) a Galeazzo Sforza, per le quali gli spetta un posto nella storia della pedagogia umanistica. Egli non si occupa propriamente dell'istruzione del principino, la quale era affidata alle cure sapienti di Guiniforte Barzizza, quantunque faccia capire che per lui la cultura non esce dalla lingua latina (10ª, p. 165) (2); il suo fine diretto è di mostrargli che i principi oltre che alle armi devono attendere anche alle lettere, le quali li rendono più atti al governo de' popoli, buoni d'animo e umani e non, come erroneamente crede l'imperita moltitudine, molli e inetti; l'affermazione è suffragata da una lunga serie di esempî antichi e moderni. L'educazione poi sia sinceramente cristiana, ma non monacale: e qui un'altra serie di esempî di personaggi illustri e di regnanti, che tra il fasto del mondo conservarono puro il sentimento cristiano, perchè 'la gloria eterna si consegue non meno vivendo nel secolo che vestendo la tonaca di S. Francesco (11ª, p. 168), sotto la quale del resto si cela spesso la superbia e il lusso più che sotto la porpora regale: non facit monachum habitus' (11ª, p. 170). Il Biondo, come si vede, è sincero credente, ma punto bigotto, e appartiene perciò alla categoria degli umanisti del tipo di Guarino, i quali conciliavano il culto della fede col culto della gloria; e alla gloria il Biondo non può e non vuole rinunziare, anzi la inculca energicamente a Galeazzo e non dispera di impartirla agli altri mediante i proprî scritti, perchè anch' egli è profondamente persuaso che le lettere immortalino.

Altre sue tendenze umanistiche si rivelano nell'amore dei confronti, avendone fatto uno lunghissimo tra la milizia e la giurisprudenza (3); e nelle polemiche, poichè una lettera discute la famosa questione sulla lingua latina (4), e due altre (14ª e 15ª), indirizzate al Piccolomini, mirano a dimostrare che la destra e la sinistra delle statue di S. Pietro e S. Paolo a piè dello scalone di S. Pietro a Roma vanno considerate dal punto di chi entra.

Interessante è la lettera 16ª sul modo da lui tenuto nel pubblicare e diffondere i suoi libri. Nulla di nuovo si impara intorno allo stile, il quale come nelle storie così anche nelle lettere è faticato, pesante, involuto.

La pubblicazione dal riguardo tanto critico quanto storico è stata condotta dal Lobeck con la massima accuratezza, di che merita la piena rico-

---

(1) 'Tu namque solus es, quod ego noverim, qui scribende addictus historie, communi mecum, ut aiunt, morbo labores'.

(2) 'Sed que ista esse debeant studia a quibusve auctoribus, libris et vatibus tibi sumenda sit latine lingue proprietas . . . , a me nunc non expectes, quandoquidem eruditissimum et ornatissimum Guinifortem meum habes domi assiduum preceptorem'.

(3) Nella lett. 5ª del cod., pubblicata dal Lobeck in *Programm des Gymn. z. heil. Kreuz*, Dresden, 1892.

(4) La 1ª del cod., ripubblicata dal Mehnini, in *Propugn.*, N. S., III, I, 144 sgg.

Digitized by Google

noscenza e il plauso unanime dei cultori dell'umanismo. Sono rimasti alcuni errori tipografici, ma tali che il lettore li può correggere da sè, compreso lo scambio di 'Ferrara' con 'Firenze' (1ª, p. 324, *n.* 3). Talune lezioni del testo non sembrano sicure e qui proporrò l'emendamento delle principali.

8ª, p. 335, l. 7 *adque* cod., *atque* L(obeck); correggi *ad quae*.
» » » l. 13 *perque loca*; corr. *per quae loca*.
» » » l. 33 *accicipiti* cod., *accipitris* L.; corr. *a tricipiti*.
» » 336, l. 1 *nisi segnior odore vis canum subsecuta multitudo* cod., la parola *multitudo* non va tolta, perchè da essa dipende il genitivo *odorae vis canum*, reminiscenza vergiliana, *Æn.*, IV, 132, *odora canum vis*.
» » » l. 7 *immiserunt*; corr. *ommiserunt* (grafia umanistica).
» » » l. 10-11 *a nullo timeant capi, canibus tamen nostris eserta* (= *exerta*) *in terram lingua redeuntibus. Cum prope*; si punteggi: *a nullo timeant capi. Canibus tamen.... redeuntibus, cum prope.*
» » » l. 26 *varius*; qui si nasconde un cognome: *Riarius*?
» » 337, l. 33 *minores*; corr. *maiores*.
» » 338, l. 26 *si marmoris effigiem parentabat* cod.; *si marmor effigiem parem dabat* L. Ritengo vera la lezione *parentabat*, adoperata nel nuovo significato di 'pareggiare'; il Biondo in ciò non ha scrupoli, poichè due volte nella stessa lettera (p. 336, l. 16; 338, l. 12) adopera *optare* nel senso nuovo di 'vedere'.
7ª, » 345, l. 19 *nobis*; corr. *vobis*.
8ª, » 348, l. 2 avanti a *totum* bisognerà supplire *iudicio* o *arbitrio*.
9ª, » 154, l. 13-14 *postulavi, ne principio ..... quesiveris. Quantum enim*; si punteggi: *postulavi. Ne principio..... quesiveris*; *quantum enim*.
» » » l. 21 *amplectari*; corr. *amplectavi* (anche questo è un neologismo), mettendo virgola dopo *scribis*.
10ª, » 155, l. 12 *nequeas* cod., *queas* L.; corr. *ut queas*.
» » » l. 19 *alios* va scancellato.
11ª, » 168, l. 3 *avellere*; corr. *a vellere*.
» » 170, l. 25 *partim eorum, ad quos olim spectavit elegantium literarum, ignoratione*; punteggiando: *partim eorum* (*ad quos olim spectavit*) *elegantium literarum ignoratione* e lasciando *noti* del cod., si ottiene questo pensiero: 'nè aspettare che io ti citi quei pochissimi, che ci son tramandati nel barbaro stile dei rituali e dei predicatori'.
» » 179, l. 6 *rubistiorem* del cod. può stare come forma volgare, donde l'ital. 'rubesto' (altro neologismo).
12ª, » 181, l. 14 anche *redactum esse* del cod. deve restare, come volgarismo per *redigi*.
» » 182, l. 4 *nosce* cod., *noscere* L.; qui abbiamo la grafia medievale *nosce* = *nosse*.

Digitized by Google

13ª, p. 184, l. 12 *burgensis*, si scriva *Burgensis*, cognome.
16ª, » 190, l. 29 *bonato*; si scriva *Bonato*, cognome.

Da ultimo comunico due documenti nuovi: il primo una lettera inedita del Biondo, di genere familiare, che viene opportuna a colmare una lacuna della sua vita, perchè durante il pontificato di Calisto III, nel quale essa cade, non abbiamo sul Biondo nessun documento.

Cod. Riccardiano 834, f. 197 *v*: *Blondus magnifico viro Nicodemo* (*Tranchedino*) *de Pontremulo maiori honorandissimo.*

« Placeat M. V. ex humanitate vestra hodie omnino et quamcitius fieri « potest Florentiam venire pro negotiis et necessitate illius fratris mei do- « mini Cosmi extricandis; ad id enim relata sunt, quod ipsis citissime pro- « videre opportet; et ergo nobis necessarium est auxilium vestrum habere « et opportet manus vestras adiutrices apponi. Hec enim res in dedecus « ipsius domini Petri et omnium nostrorum redundare posset. Veniatis « igitur et sine dubio, ut opera vestra consilio et auxilio res ipsa salva fiat. « Expectabo vos interea ad domum vestram. Bene valete. Ex Florentia die « ultimo mensis februarii 1457 ».

Il secondo documento è l'epitalamio recitato da Girolamo Guarini a Ferrara per il matrimonio di Cassandra, figlia del Biondo, con Scipione Ariosto. Gli assegniamo l'anno 1450, nel quale il Biondo era a Ferrara. Del matrimonio abbiamo notizia da altra fonte (Masius, p. 29), ma è bello sentire come il grande storico fosse venerato nella città di Leonello.

Cod. Braidense AD, XIV, 27, f. 50 *v*: *In sponsalibus Scipionis Ariosti et Cassandrae Blondae per Hieronymum Guarinum.*

« Nulla mea fretus facundia ad dicendum accessi, magnanime Marchio, « quae sane vel nulla prorsus vel ea tenuis est; sed profecto deo meo cum « semper gratias tum inpraesentiarum ago et habeo immortales, quod cum « a primariis antea viris (ut ipse saepius cognovisti, quoniam meo de more « te sine nil altum mens incohat) tum vero hac ipse die a doctissimis eru- « ditissimisque viris ita efflagitatus sim, qualis hic ipse Blondus suo studio « sua doctrina suaque singulari eruditione plenissimo iam omnium ore ce- « lebratur; cui mea expetita inpraesentiarum instar existet oratio, sicuti con- « suetudinem esse parentibus videmus, qui magis ipsa pene infantium libe- « rorum balbutie delectari videantur quam perfecta et expolita ceterorum « oratione. Quare, magnanime Marchio, cum diu iam sit quod Blondo de- « vinctus sim ob colendas meritoque observandas eius virtutes (quales omnes « novimus) et antiquam coniunctissimamque inter eum et virum optimum « clarissimumque genitorem meum non vulgarem sane amicitiam (quam ipse « filius colere ac observare quasi hereditario nomine cum debeo tum velim); « atque huic ipsi sponso Scipioni familiarissimus extiterim ob eius mores « sane laudabiles humanitatem modestiam ac praecipue in adolescente pru- « dentiam: nescius sum utri prius gratulari incipiam, sive illi, cui adeo « modesto humanitate ac prudentia praedito genero filiam egregiis ornatam « ac decoratam virtutibus locasse, sive huic, cui talis ac tanti affinitatem « viri ac eam moribus honestate matronalique venustate virginem prima-

Digitized by Google

« riam coniunxisse sibi contigerit. Quis enim tam surdis est auribus, cui « non dudum fuerit auditum (*cui dictum* il cod.), Blondum, virum sapien- « tissimum eundemque doctissimum, a pontifice maximo ob eius doctrinam « fidem integritatem et delectum sibi fuisse secretarium eundemque omnium « exercitatissimum esse? Quis enim tam mente lapidea, cui huius amplae « civitatis decus Ariostae familiae, cui et recte honesteque vivendi mores « laudatissimi cogniti non sint? Quod igitur cum his sponsus ac sponsa lau- « dibus hisque virtutibus et amplitudine Blondus et Ariosta prosapia hoc « invicem coniugii ac necessitudinis vinculo coniungantur, quid inpraesen- « tiarum est reliqui, magnanime Marchio, nisi Deum omnipotentem bea- « tamque virginem Mariam suppliciter orare, ut quod bene quod congrue « suis auspiciis coeptum est, idem suis auspiciis felix ac fortunatum insti- « tuatur, institutum augeatur auctumque perpetuo conservetur ». R. S.

WILHELM RÜDIGER. — *Studien zur humanistischen Litteratur Italiens.* Disp. 1-3. — Halle a. S., Niemeyer, 1896-1898.

L'idea di pubblicare una serie di monografie su umanisti italiani non è nuova in Germania. Rammentano tutti l'esempio dato dal Klette coi suoi *Beiträge*, di cui uscirono a Greifswald, dal 1888 al '90, tre dispense. Ma mentre il Klette si occupò degli umanisti propriamente detti, vale a dire di quelli appartenenti alla massima fioritura quattrocentistica, il Rüdiger rivolge la sua attenzione, almeno nella puntata sinora comparsa dell'opera sua, al lavoro umanistico di letterati posteriori, della fine del quattrocento e del cinquecento. Le benemerenze di costoro furono sinora generalmente neglette, ed è bene vi attendano critici esercitati nelle discipline classiche, come mostra di essere il R., il quale confessa d'aver ricevuto il primo eccitamento a quest'ordine di indagini dal valentissimo nostro Vitelli. Ai classicisti, infatti, non meno che ai cultori della storia delle lettere in Italia, deve riuscir gradita questa nuova collezione, che speriamo sia continuata con la competenza e serietà di propositi mostrata ne' suoi inizî. Le tre dispense che abbiamo sott'occhio riguardano Pier Vettori e i due principali maestri di lui.

1. — *Petrus Victorius aus Florenz.* — La lunga vita di Pier Vettori (1499-1585) abbraccia buona parte del secolo che della rinascenza classica vide i frutti artistici più segnalati. Egli fu uno degli uomini più eruditi e più degni di considerazione del tempo suo; eppure dopo la vecchia monografia del Bandini a nessuno era venuto in mente di farlo oggetto d'uno studio speciale. Furono bensì edite nel 1870 da Gio. Ghinassi, nella disp. 115 della *Scelta di curiosità letterarie*, 19 lettere del Vettori dirette ad Angelo Colocci, a Fulvio Orsini, ad Agnolo Gemmari, a Guglielmo Sirleto, e nel 1889, sugli originali, fu dal De Nolhac messa in luce e illustrata la corrispondenza dell'Orsini col Vettori (1); ma questi non furono che contributi alla mono-

(1) Cfr. *Giorn.*, XIV, 302. Vedi anche De Nolhac, *La bibl. de F. Orsini*, pp. 70-72 e *Giorn.*, XI, 234.

Digitized by Google

grafia desiderata sul dotto senatore fiorentino (1). Il R. invece ci presenta un lavoro, che se non può considerarsi come definitivo, perchè gli manca la larga base del carteggio Vettoriano serbato in una ventina di codici del Museo Britannico, è tuttavia un'eccellente memoria biografica e critica, bene ordinata nella materia, precisa nelle idee e nei fatti, disinvolta nell'esposizione. Solo non sarebbe forse del tutto ingiusto il desiderio di chi avesse preferito che fossero trattati a parte prima la vita del Vettori, poi la sua attività come insegnante, in fine le moltissime edizioni da lui curate; giacchè in questo modo la trattazione avrebbe guadagnato in perspicuità. Il R. invece tien d'occhio particolarmente la cronologia e segue il suo personaggio contemporaneamente nelle azioni della vita, che furono più d'una volta ragguardevoli dal punto di vista politico, e nella sua grande laboriosità di precettore, di oratore e di filologo. Come precettore di latino e di greco ebbe il Vettori discepoli molti ed egregi (fra i primissimi, in ordine di tempo, Benedetto Varchi) e il R. ne dà un elenco (pp. 103 sgg.). Come oratore s'acquistò fama indiscussa, e delle molte sue orazioni composte per la morte di illustri persone, segnatamente della famiglia Medici, il R. rende conto scrupoloso. Come filologo l'opera sua fu eminente, giacchè curò le edizioni di molti classici latini e greci, mostrando speciale predilezione per Cicerone e per Aristotile. Nè solo si prese cura dei testi, assorgendo col suo buon criterio a principî non disformi da quelli che oggi la filologia classica ritiene migliori; ma scrisse anche commenti a molti libri antichi e con lena infaticabile trattò in opuscoli speciali soggetti e questioni particolari di erudizione. Il R. si occupa di questi opuscoli, di cui la biblioteca di Monaco in Baviera ha una ricca collezione, in un capitolo (pp. 88 sgg.) del suo volumetto; e in tutto il corso della densa monografia richiama i suoi testi e commenti, indicando i loro pregi ed i fonti a cui il Vettori ricorse. Come s'è detto, l'attività singolare del Vettori editore e critico fu spesa intorno ai classici; tuttavia s'ingannerebbe chi credesse da lui trascurati gli scrittori volgari. Egli s'occupò del testo di Dante (p. 101); s'oppose energicamente al giudizio di coloro che volevano vietata la lettura del Boccaccio (p. 69); scrisse in italiano dissertazioni di soggetto storico, politico e geografico (pp. 96-97) e anzi pubblicò, coi tipi dei Giunti, nel 1569 un trattatello italiano *Delle lodi e della coltivazione degli ulivi* (pp. 66-68), graziosamente dicendo nella prefazione: « io sono stato vago generalmente di questa pianta, « e sono obbligato a celebrarla, per aver negli studî delle lettere consumato « pur assai del suo liquore, e ricevuto gran aiuto da lei ». Raccoglie il R. i giudizî dei critici sul valore del Vettori come recensente di testi antichi; ritrae il suo carattere morale eccellente; rende conto, un po' arruffatamente se vuolsi, de' suoi versi latini, italiani e greci. Rilevante è in ispecie, per la storia della società erudita del cinquecento, la lunga nota dei corrispondenti di Pietro, che il R. ci pone innanzi illustrandola (pp. 106 sgg.). Egli si vale per questa lista delle lettere del Vettori che sono a stampa e di

(1) Nel periodico *La letteratura*, an. III, n° 1, Pio Ferrieri scrisse di *Pier Vettori cognominato il dotto*. È un articoletto di divulgazione assai mediocre, come tuttociò che uscì dalla penna di quello scrittore morto prematuramente nell'autunno del '97.

Digitized by Google

quelle che si leggono nel ms. lat. 791 di Monaco. Deplorasi gli sia rimasto ignoto che i nomi dei corrispondenti che figurano nelle moltissime lettere al Vettori serbate nel Museo Britannico furono fatti conoscere da C. E. Pollak nella *Rass. bibl. d. lett. italiana*, II, 78 sgg.

2. — *Andreas Dactius aus Florenz.* — Di costui che fu dapprima maestro al Vettori e poi suo compagno nell'insegnamento (visse dal 1475 al 1548), il R. considera specialmente le poesie latine, edite dal figliuol suo a Firenze, pel Torrentino, nel 1549. Tra queste è notevole un poemetto giocoso giovanile sulla guerra dei gatti coi topi. Ma le cose migliori del Dazzi sono i suoi epigrammi, dei quali alcuni davvero felicissimi. Ben mostra il R. in quali rapporti stiano i componimenti del Dazzi con gli scrittori antichi; sebbene in quest'esame egli trascuri troppo il contenuto, dando importanza quasi esclusiva alla forma.

3. — *Marcellus Virgilius Adrianus aus Florenz.* — L'Adriani fu maestro così del Dazzi come del Vettori. Egli nacque nel 1464 e morì nel 1521, essendo, a sua volta, discepolo di Cristoforo Landino e di Angelo Poliziano. La sua maggior fatica fu il commento e la versione latina di Dioscoride, parlando della quale il R. si trattiene sui precedenti lavori critici che si erano avuti su quell'autore greco, e sulla critica che della versione di Marcello fece il medico ferrarese Giovanni Manardi. Poscia il R. esamina accuratamente le lezioni dell'Adriani, quali ci sono serbate in due mss. della Riccardiana, le sue orazioni politiche e di genere vario, i suoi lavori filologici di commento ai classici, i frammenti rimastici delle sue poesie latine. Merita nota quel ch'egli osserva sui rapporti dell'Adriani col Machiavelli (p. 1, *n.* 3 e p. 64, *n.* 4). Allo sviluppo dell'ingegno e della coltura del Machiavelli contribuì Marcello Virgilio potentemente, il che basterebbe perchè di lui valesse la pena di occuparsi sul serio. R.

ERCOLE CUCCOLI. — *Marc'Antonio Flaminio.* Studio con documenti. — Bologna, Zanichelli, 1897 (8° gr., pp. XII-292).

Nella ricostruzione critica della nostra storia letteraria, alla quale contribuì così efficacemente la seconda metà del secolo che sta per chiudersi, non furono sinora curati abbastanza gli scrittori latini del cinquecento. I latinisti di professione stimarono che non fossero di lor pertinenza perchè così lontani dal periodo classico della latinità; i cultori di storia letteraria italiana parve quasi pensassero che essi, scrivendo la lingua di Virgilio e di Catullo, non fossero più italiani! E così, trasandati ingiustamente dagli uni e dagli altri, quei poveri scrittori dovettero accontentarsi (da poche eccezioni in fuori) a qualche cenno nelle storie letterarie moderne (pregevolissimi specialmente quelli del Gaspary), che non di rado ci fanno ripensare con desiderio a ciò che ne disse il Tiraboschi, il quale, come di tante altre cose, ebbe anche l'intuito del loro valore. Valore non esiguo certamente, storico ed anche

Digitized by Google

estetico, anzitutto perchè molti di quei poeti furono veri e non mediocri artisti, e poi perchè rappresentano il frutto massimo diretto dell'umanesimo e servono a completare il concetto che dobbiamo farci della splendida letteratura cinquecentista.

Queste ed altre idee svolge il Cuccoli nella introduzione alla sua monografia, e dando una specie di elenco erudito dei poeti italiani che con miglior successo dettarono opere latine e delle più ragguardevoli fra queste opere, mostra quanto ancora ci sia da fare in questo territorio, che vivamente raccomandiamo all'attenzione dei giovani critici.

Il libro del C. sul più celebre fra i due Flaminî è uno studio, per quel che si può pretendere da un principiante, fatto non male, e che veramente risponde ad un bisogno sentito, perchè di quel delizioso poeta latino l'imolese Mancurti scrisse un elogio più che una vita, e il Tiraboschi, che se ne occupò amorosamente ed al quale i critici posteriori ricorsero, secondo il vezzo suo, studiò, più che gli scritti, la biografia. In tempi più moderni alcuni scrittori d'oltralpe si trattennero su Marcantonio, ma con lo scopo diretto di esaminarne le idee religiose e di farlo credere un protestante.

La prima e più estesa parte della monografia del C. riguarda la vita del Flaminio. Gran che di nuovo questi capitoli non ci insegnano; ma molti particolari sono completati e chiariti, sicchè la fisonomia morale del Serravallese, che l'A. traccia in fine, ne esce più netta ed intera. Quell'uomo mite, modesto, incline al misticismo, artista nell'anima, alieno da ogni adulazione cortigianesca, desideroso del bene della patria italiana, amante della famiglia e del luogo natio, ci si presenta simpaticissimo nel testimonio eloquente dei suoi carmi dolci e tersi e delle sue belle epistole. Di queste epistole, tutte in volgare, leggesi la bibliografia a p. 129 *n.*: ad esse il C. aggiunge nelle appendici II e III alcune lettere inedite del Flaminio, vale a dire una a Lodovico Beccadelli trovata nella biblioteca Bertoliana di Vicenza e quattro tratte dalla Nazionale di Napoli, di argomento religioso, dirette al card. Contarini ed a Girolamo Seripando. Nella narrazione della vita il C. intreccia l'esame esterno delle opere del Flaminio, collocandole nel luogo che la cronologia richiede. L'esposizione è parca fin quasi alla secchezza. L'A. mira dritto al suo scopo, senza mai perdersi in digressioni, senza troppo curarsi delle opere moderne che trattano soggetti da lui toccati. La preoccupazione, che in molti giovani autori suol essere esagerata, di rappresentare l'ambiente del loro autore, in lui non v'è punto, anzi la sua parsimonia oltrepassa persino un poco i limiti del ragionevole: per es. nel cap. III, in cui si occupa del Giberti, presso il quale dimorò il Flaminio, a Roma e a Verona, sembra non fosse male rinviare al libro del Virgili sul Berni, ove del famoso datario è discorso con tanto amore (1).

È risaputo che in Napoli il Flaminio conobbe ed amò Giovanni Valdes, delle cui dottrine religiose fu ardente propugnatore. Su questo fatto e sulle sue conseguenze il C. si trattiene nel cap. VI della parte prima del suo

(1) Altre ommissioni gli rimprovera F. Flamini, in una recensione, a parer nostro, nel complesso troppo severa, ma che pur dice parecchie cose giuste. Vedi *Rass. bibl. d. lett. italiana*, VI, 47 sgg.

Digitized by Google

libro, ove discute i rapporti del Flaminio con la riforma religiosa. Ammette egli che Marcantonio vacillasse alquanto nella questione celeberrima della giustificazione per la sola fede; ammette che fosse revisore e difensore del libretto del *Beneficio di Cristo*, che fu dichiarato ereticale e soppresso dall'Inquisizione; ma non vede ancora in ciò un indizio sicuro di eterodossia, perchè la dottrina della giustificazione non fu definita chiaramente se non dal Concilio di Trento e l'opuscolo del *Beneficio* fu condannato solo sotto Paolo IV. Il Flaminio, inoltre, durante la vita sua non destò mai serî sospetti, fu in ottime relazioni con uomini di chiesa rigidamente ortodossi, ci mancò poco che nel 1546 non fosse fatto vescovo, e morì cattolico fervente. Le conclusioni, pertanto, del C. rispetto alle opinioni religiose del Flaminio non sarebbero diverse da quelle a cui giunsero altri investigatori recenti studiando il gruppo eletto dei riformisti italiani del cinquecento, che non fecero aperta professione di apostasia (1). Indubbiamente peraltro il Flaminio giunse più in là di altri, e ci pare che in qualche momento della vita sua, se non fu interamente e coscientemente eterodosso, non si possa neppur dire rimanesse del tutto fedele alle dottrine cattoliche. Nè è forse del tutto giusto il combattere il Feliciangeli, come fa l'A. (pp. 108-9), perchè nel libro su *Caterina Varano* sospettò nel Flaminio morente, anzichè una convinzione ripristinata in tutti i dogmi cattolici, certo terrore momentaneo e certa debolezza dovuta alla presenza del card. Carafa. Chi conosca il Flaminio (e il C. lo conosce meglio di chicchessia) non può nè deve escludere tale supposizione. Non era forse un effetto di quella debolezza, troppo naturale nell'anima sua mitissima, il rifiuto da lui opposto al card. Contarini che lo invitò, nel 1540, ad accompagnarlo a Worms, ove si dovevano discutere gravi controversie religiose? Non v'è ragione di supporre che quella titubanza, naturale al suo spirito, gli facesse allora alquanto caricare le tinte nel ritrarre le tristi condizioni della sua salute e lo inducesse ad asserire quella stranissima cosa, sè essere inetto, non solo a parlare due parole latine, ma anche a scrivere in latino «a requisitione d'altri», in prosa od in verso? (p. 113). Sino a prova contraria, queste sembrano scuse belle e buone, per non esporsi ad eventuali pericoli o per non trovarsi nel caso di mettere in contraddizione i proprî atti con la propria coscienza. Ma comunque sia, incliniamo anche noi a ritenere che se anche il Flaminio fu in qualche tempo della vita sua inclinato ad alcune idee eterodosse, non le professò mai con vero intento di ribellione alla Chiesa e negli ultimi giorni suoi probabilmente se ne pentì (2).

Il Flaminio latinista e poeta è studiato nella seconda parte del libro. Qui, dopo un capitolo sulle teorie flaminiane intorno all'uso del latino ed agli autori ch'egli voleva si leggessero (3), l'A. dà la bibliografia delle liriche

---

(1) Si confronti quel che se ne disse in questo *Giorn.*, XIII, 399-400.

(2) Il C. non è male informato di ciò che fu scritto di più notevole sul movimento riformista in Italia. Solo gli sfuggirono, sembra, le notevoli pubblicazioni sui cardinali Contarini e Polo del Dittrich e di A. Zimmermann.

(3) Vedi quelle idee riferite anche dal Gerini, *Gli scrittori pedagogici ital. del sec. XVI*, Torino, 1897, pp. 84-92.

Digitized by Google

a stampa del poeta di Serravalle e tien conto anche di parecchi codici. Un breve carme inedito del Flaminio a Francesco della Torre, segretario del Giberti, pubblica di su un cod. Marciano nell'append. I. Tra le cose a stampa è specialmente ragguardevole la raccoltina di carmi che il Flaminio pubblicò a Fano, coi tipi del Soncino, nel 1515, quando aveva soli 17 anni (1). In quella raccolta il Flaminio ci appare intelligente, ma pedissequo, imitatore dei classici. La sua attività di poeta lirico è per l'appunto divisa dal C. in due periodi, il primo paganeggiante, il secondo cristiano. La seconda maniera è indubbiamente inferiore alla prima. Dell'una e dell'altra il C. rende conto, trattenendosi con particolare cura sui *lusus pastorales*, nei quali la materia dell'ecloga assume forma lirica (pp. 208 sgg.). Si chiude il volume con una serie di notizie sull'influsso e sulla fortuna del poeta in Italia e fuori.

La seconda parte del libro ci sembra ben poco soddisfacente. Quel fare secco, quasi a singhiozzi, che è proprio dell' A. e che si appalesa anche esteriormente negli *a capo* troppo frequenti ed ingiustificati, mal si conviene all'andamento della critica estetica, che vuol essere conseguente ed armonico. Peggio segue quando l'A. assorge dal suo peculiar soggetto ad idee più generali. Debolissimo è il capitolo (pp. 173 sgg.) in cui vuol tracciare lo svolgimento della lirica latina in Italia nel rinascimento e indicare le analogie con lo sviluppo della lirica volgare. R.

ANTONIO MEDIN. — *Caratteri e forme della poesia storico-politica italiana sino a tutto il sec. XVI.* — Prelezione. — Padova, tip. Gallina, 1897 (8°, pp. 41).

È una prelezione a un corso libero, letta nel maggio del '97 nell'Università padovana; ma non è una delle solite letture d'occasione, che lasciano il tempo che trovano e possono o debbono essere dimenticate senza danno e secondo giustizia. E che tale non sia, imagineranno facilmente i lettori pensando al nome dell'autore e al soggetto da lui preso a trattare.

Richiamate alcune idee generali sull'origine della poesia storica, detto del primo formarsi della nostra, nelle due correnti, la popolare e l'artistica o letteraria, il M. tocca dei tre principali « aspetti » di essa, che corrispondono, egli dice (ma non mi pare in tutto esattamente), anche ai tre stadî principali del suo svolgimento: il *popolare* o *primitivo*, l'*artistico* e il *semi-popolare* o *borghese*. La parte migliore della trattazione è quella che riguarda le più notevoli tendenze della poesia storico-politica del sec. XIV e XV, poesia cit-

---

(1) La descrizione di questo raro cimelio, in cui le poesie del Flaminio sono accostate alle *Nenias* ed agli *Epigrammata* del Marullo, meglio che nella bibliografia (p. 152) trovasi a p. 34 n. 3. I bibliografi, del resto, troveranno molto a ridire sul metodo che il C. tiene nel dar le sue indicazioni di stampe antiche.

Digitized by Google

tadina, dei Signori o cortigiana, degli araldi, popolaresca, e s'illustra di alcuni esempî opportunamente scelti in relazione ai più salienti fatti e personaggi del tempo. Anche utile e buona la disamina delle principali forme metriche e retoriche di cotesta poesia, e fra queste seconde, della prosopopea, della profezia, della parodia sacra e del contrasto.

A dir vero, un po' troppo spicciativi e sommarî, anche in una prelezione come questa, sono i cenni consacrati al Cinquecento; tanto più che, allargando questa parte e semplificando quella generale e introduttiva, l'A. sarebbe riuscito a dare più giuste ed efficaci proporzioni alla sua lettura.

Queste pagine, dense di osservazioni e di fatti, rivelano la seria preparazione del M., ben nota anche ai lettori di questo *Giornale*, e sono la migliore garanzia pel corso al quale hanno servito d'introduzione e del quale ci attendiamo altri saggi. Tuttavia pare a noi che assai maggior sicurezza e solidità abbia la parte consacrata alla poesia volgare nostra che non quella ove si discorrono rapidamente le vicende della poesia latina medievale. In certi giudizî non possiamo acconsentire con l'A. Per es., egli assevera (p. 12) che « nella poesia dotta dell'alto medio evo, scritta in lingua latina, per l'u« niformità della coltura v'è quasi perfetta uniformità di caratteri, comuni « non solo alle varie regioni d'Italia, ma a gran parte dell'Europa civile »: e questo anche « perchè gli uomini di chiesa cui erano affidati il sapere e « l'arte di quel tempo, si ispiravano ovunque alle medesime tradizioni, muo« vevano da identici principî e tendevano a una egual meta ». Ed aggiunge che « anche della loro poesia d'argomento politico, la quale pel soggetto po« tremo dire germanica, o francese, o italiana, o inglese, sarà ben difficile, « ove non sia dichiarato espressamente, scoprire la patria degli autori » (pp. 42-3). Badiamo che « l'alto m. evo » per l'A. comprende anche il sec. XII. Orbene, basta esaminar davvicino i prodotti di questa poesia per accorgersi quanto poco risponda al vero questa pretesa « uniformità di caratteri », asserita da tanti. In altri generi poetici essa potrà ammettersi, con le debite riserve e limitazioni, ma non certamente in questo, dove, a farlo apposta, l'uniformità è, più che altro, apparente soltanto e formale. Sotto quella vernice o crosta di latinità fermentavano elementi che, lungi dall'essere « dap« pertutto gli stessi », erano diversi, recavano, insieme col sentimento e col pensiero politico, l'impronta delle diverse razze e delle varie regioni, ripullulavano e si esplicavano come germi destinati a produrre una ricca lussureggiante vegetazione sulla posteriore letteratura volgare. Quanta diversità, ad esempio, dalla vigorosa, potente elegia storica *De Galasuintha*, che, sebbene dovuta a un italiano, un trevisano, imbevuto di coltura scolastica, e fino ad un certo punto classica, ritrae tanto della forza primitiva di quel popolo merovingio, alla cui storia e nel cui seno fu ispirata, e in cui servizio composta, al *Gesta Berengarii*, così pieno d'un classicismo e d'una esaltazione di patriottismo romano non possibili che in un italiano! Dacchè, ripeto, dobbiamo tener conto, e grande, anche dei sentimenti che animano e informano questi prodotti poetici. E il sentimento italiano, sotto sembianze latine, trapela e a volte scoppia, sin d'ora, qua e là irresistibile nelle poesie storico-politiche del nostro alto m. evo. Perciò, proprio in questi giorni, il Novati, a rincalzar l'opinione sostenuta dal Rajna circa l'italianità di Gu-

Digitized by Google

glielmo pugliese (1), adduceva giustamente le lodi con cui il poeta esalta il valore degli italiani, lodi inammissibili in un francese.

Inoltre il M. continua a dire, con la tradizionale esagerazione, che gli uomini di chiesa erano i soli depositarî del sapere e dell'arte, mentre gli studî più recenti sono venuti riconoscendo l'importanza che, anche sullo svolgimento letterario e intellettuale d'allora, ebbe il laicato italiano. Inoltre, se non altro in omaggio agli studiosi che sollevarono e trattarono seriamente l'importante questione, l'A. avrebbe dovuto guardarsi dall'assegnare con tanta sicurezza a Lorenzo Vernense il *De bello majoricano* (2), che, in ogni caso poi, è ben lontano dall'essere foggiato « sull'antico stampo epico ».

Altri punti toccati dal M. nella sua eccellente prelezione sono spesso delicati assai e controversi, nè qui è il luogo di discuterli. Ma non possiamo lasciar correre un'altra sua grave affermazione (p. 14), secondo la quale gli imperatori di Germania avrebbero soffocato i « primi aneliti di indipendenza », quali si erano manifestati nel così detto carme delle scolte modenesi, e d'allora in poi si sarebbe avuta una poesia soltanto partigiana, o guelfa o ghibellina, essendo rimasto l'amore del Comune « oppresso dall'odio di parte ». In verità, avvenne anzi tutt'altro. Per quell'urto, nel sec. XII, quando ancora non erano sorte o maturate le divisioni nel seno dei singoli comuni, l'amore pel comune stesso, per la piccola patria, si fà più ardente ed intenso e quindi più espansivo, cioè incline ad estendersi a quegli altri comuni nei quali le ragioni di affinità politica venivano a coincidere, anzi a cospirare con le ragioni di affinità etnografica e storica. Andremmo troppo per le lunghe, se volessimo provare con esempî opportuni e il rinvigorirsi e il prorompere del sentimento comunale non solo, ma l'allargarsi dell'odio contro lo straniero tedesco, e, per naturale reazione, il lento affermarsi ed estendersi del concetto e della coscienza di patria dalla cerchia ristretta delle mura cittadine a quella di nazione, e ciò anche in grazia di quel gran cozzo fra una parte dei comuni e gl'imperatori tedeschi.

Anche la poesia storico-politica del tempo ci mostra come il sostrato di quel rudimentale sentimento di nazionalità fosse formato dal sentimento romano vivo e *operoso* nella storia e nell'anima degli Italiani. A giustificar

---

(1) Nel recente e pregevole volumetto su *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo*, Milano, Hoepli, 1897, p. 189, n. 94.

(2) Son già passati quattro anni dacchè Serafino Marchetti pubblicava negli *Studi storici* del Pais-Crivellucci, vol. II, uno studio assai notevole, per quanto discutibile, sovrattutto inteso ad attribuire il poema ad un Enrico da Pisa, cappellano dell'Arcivescovo Pietro. Ora il Novati, *Op. cit.*, pp. 139-40, in una sua bella nota, giudica « assai probabile » questa attribuzione, ma ricordando al Marchetti una notizia comunicata dall'Amari fino dal 1889 e a lui sfuggita, mette innanzi una nuova congettura, che è certo ingegnosa, ma è anche ardita e ha bisogno di altri rinforzi. L'egregio amico pensando alle grandi varietà di lezione recate dal codice Roncioniano in confronto dell'Ughelliano, e additate dall'Amari, opina che una prima redazione incompiuta del poema (quella del cod. Roncioni) sia dovuta ad Enrico, chierico pisano, la seconda (quella del cod. Ughelli) ad un Lorenzo da Verona, forse suo successore nell'ufficio di cappellano. Comunque sia, auguriamo che l'edizione critica del poema diventi presto un fatto compiuto, e che, grazie ad essa, questo prezioso prodotto letterario del sec. XII venga studiato e illustrato in modo definitivo.

Digitized by Google

la sua asserzione il M. (p. 15) cita un noto carme in cui il Barbarossa veniva acclamato da un « ghibellino », dopo la distruzione di Milano; ma egli doveva notare che quei versi sono d'un imperialista tedesco, e probabilmente, com'ebbe a congetturare Jacob Grimm (1), di Niccolò, detto l'Archipoeta. Ma a questa poesia altre si potrebbero opporne, una specialmente notevole, che è un accorato lamento pieno di sincera tenerezza per Milano, colpita da immeritata sventura, ma destinata a sicura e prossima risurrezione, Milano che il poeta — italiano — per bocca d'un imaginato e pietoso viandante — pur italiano, sebbene non milanese — esalta come « LATII fortissima dextra, « ITALIAE robur », e più oltre: « spes LATII, ROMANA salus, pars inclita « mundi » (2).

Per chiudere, una giunterella bibliografica. Giacchè in fine del suo pregevole opuscolo il M. appose alcune citazioni, gioverà avvertire che la vecchia edizione, da lui notata, dei tre carmi trionfali, composti per la presa e distruzione di Vittoria (1248), è ormai annullata dall'altra, corretta mercè una collazione del codice, per opera del Jaffé (3). V. CI.

MICHELE BARBI. — *Notizia della vita e delle opere di Francesco Bracciolini.* — Firenze, Sansoni editore, 1897; vol. 19-20 della *Biblioteca critica della letteratura italiana*, diretta da F. TORRACA (8°, pp. 166).

Ad uno dei più fecondi poeti del seicento, a Francesco Bracciolini, il quale, per aver tentato, se non con fortuna sempre uguale, certo con singolare facilità di vena, quasi ogni genere di poesia, si diè vanto d'aver saputo cangiarsi « in cento guise e cento, quasi Proteo novel », toccò la fortuna d'avere, nella presente fioritura di studî sulla letteratura del secolo XVII, un amoroso, diligente e, che più importa, discreto e serio biografo nel professore M. Barbi. Fortunato infatti può dirsi davvero il Bracciolini, che i materiali onde, ad illustrare la vita e l'operosità letteraria di lui, offrono ricca mèsse le carte manoscritte e le stampe, non cadessero nelle mani di qualche criticuzzo ciarlatano, il quale, gonfiando il suo soggetto e infarcendolo di viete considerazioni generali, ammanisse bravamente ai lettori un grosso volume, in cui, per la solita smania di mettere, come si suol dire, nella sua

---

(1) Il GRIMM pubblicò questa poesia nei *Kleinere Schriften*, t. III, Berlin, 1866, pp. 66-70; ma si noti che la lettura che la comprende, era stata fatta all'Accademia di Berlino fin dal 1843. Nel 1876 il DÜMMLER, tanto benemerito di questi studî, pubblicò come inedito questo medesimo componimento di sur un cod. privato scoperto già dall' Arndt, non avendole identificato con quello fatto conoscere dal Grimm a cagione d' una lieve variante nel primo verso: *Triumphator prepotens, imperator ave!* (vedi *Forschungen zur deutsch. Gesch.*, vol. XVI, pp. 579-81).

(2) Pubbl. dal DÜMMLER nel *N. Archiv*, 1886, vol. XI, pp. 466 sgg.

(3) Nei *M. G. H.*, *SS.*, vol. XVIII, pp. 792-9.

Digitized by Google

vera luce l'autore studiato, fosse, ad esempio, offerto un quadro delle condizioni letterarie del secolo XVII e trattata la inevitabile questione dell'origine del secentismo. Non così il B. nella sua breve, ma esauriente monografia. Egli ebbe la percezione netta e sicura della importanza letteraria del Bracciolini, non si lasciò illudere dalla ricca produzione letteraria di lui così da scambiarlo per un grande poeta, e, senza ripetere intorno al secolo in cui il Bracciolini visse, cose note e non necessarie in un lavoro d'indole specialissima, segnò alla trattazione sua ben determinati confini, e dentro questi si contenne con rara sobrietà e con singolar cura della economia e proporzione delle parti. Il B. non si perde in chiacchiere vane, non divaga dal suo argomento, non si lascia vincere dalla fregola delle molte citazioni inutili, delle recondite erudizioni estranee al soggetto, dei richiami e dei raffronti inconcludenti. Con mano franca, a tócchi rapidi e precisi egli disegna, nelle linee sue generali e aggiungendo notizie nuove, o le vecchie rettificando, la vita del poeta pistoiese, alle vicende della quale intreccia abilmente l'analisi delle opere secondo l'ordine cronologico della loro composizione. Giovandosi della biografia che del Bracciolini dettò il Mazzuchelli, degli utili particolari aggiunti dal Menghini nella sua edizione della *Psiche*, e di alcuni drammi inediti di esso Bracciolini (Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1889), ma molto più attingendo alle « non poche notizie « date da scrittori contemporanei » (p. 3) e alle carte e ai manoscritti lasciati dal poeta, dei quali una parte si ha nelle biblioteche Vittorio Emanuele e Barberini di Roma, molti si trovano nella biblioteca Nazionale di Firenze per dono della signora Sofia Fortini, e alcuni altri e importanti nella Forteguerriana di Pistoia e in altre collezioni; il B. parla della famiglia del Bracciolini, dei suoi primi studî, delle amicizie e protezioni, degli ufficî sostenuti presso Federigo Borromeo (del quale il B. crede che non sia stato proprio segretario), presso Maffeo Barberini (ch'egli, dopo averlo accompagnato in Francia, abbandonò, non già, com'altri credette, per non aver ottenuto da lui certo canonicato (1), ma forse perchè non gli pareva di poter giungere, per mezzo di tal signore, all'alta meta agognata), presso il cardinal di S. Onofrio, e in corte di Roma e fuori; e discorre poi, dandone breve ma assennato giudizio, dei drammi, delle tragedie, dei poemi epici, dello *Scherno degli dei* (2), delle poesie giocose e satiriche, delle poesie li-

(1) Ciò credette il Menghini e vedo ora ripetuto da Guido Zaccagnini nel suo recente lavoro *L'elemento satirico nello « Scherno degli dei » del Bracciolini e nel « Malmantile racquistato » del Lippi*, Teramo, tip. del Corriere Abruzzese, 1897, p. 15.

(2) Il B., dando notizia delle due prime edizioni di questo poema e riferendo il frontispizio di quella fatta in Firenze, presso i Giunti, nel 1618, soggiunge (p. 62, n. 3): « Uscì lo stesso anno « anche in Venezia, appresso Paolo Guerrigli, con un capitolo di Pietro Petracci in lode dell'au- « tore, ma senza la *Filide* e il *Batino* », e chiama (p. 62, n. 1) *ristampa* codesta ediz. ch'egli dice del 1618. Ora tale edizione reca in realtà la data 1617: *Lo | scherno | de' falsi dei | poema piacevole | del sig.* Francesco | Bracciolini | *all'illustriss. ed eccellentiss. sig.* | *don Giovanni De' Medici. In Venetia* | *MDCXVII* | *Appresso Paolo Guerigli.* Si potrebbe obiettare che la data 1617, essendo *more veneto*, corrisponde al 1618; ma, pur concedendo questo, è da notare che, se il poema ha la data 1617, dovette essere pubblicato avanti il 1° marzo 1618 (s. c.), primo giorno dell'anno veneto. E poichè, quantunque l'*imprimatur* della ed. fiorentina sia del 22 dicembre 1617, la de-

Digitized by Google

riche e varie, degli scritti in prosa e delle opere di dubbia autenticità (1).

A proposito dello *Scherno*, il B. confuta, con sodi argomenti, l'opinione del Cegani, che tal poema sia una satira politico-sociale. Che in esso vi siano accenni satirici incidentali, non è dubbio; ma il vederci una vasta e complessa allegoria, sotto la quale si celi un quadro della società contemporanea, è opinione insostenibile, troppa e troppo sottile industria ermeneutica esigendo una tale interpretazione. Assennatissimo è il giudizio complessivo sulla operosità letteraria del poeta pistoiese: « Se altezza di poesia non « si può avere che da un animo di elevate aspirazioni e di profondo sentire, « il Bracciolini non poteva sorgere tant'alto. Un atto che riveli qualche cosa « più di un animo comune, nella sua vita, non c'è; e neppur l'ambizione ha « sempre in lui uno di quei fini per cui essa può esser titolo di lode. Lo « stesso sentimento religioso, che ispira tanta parte della sua produzione « poetica, non è profondo quanto vuol parere: era troppo attaccato ai beni « mondani il cuore del nostro poeta, per potervi avere il primo luogo la re- « ligione » (p. 156). Più che poeta il Bracciolini fu un facile e copioso verseggiatore; ha lingua ricca e colorita, ma gli manca il vigor dello stile, l'ardore del sentimento, lo slancio della vera inspirazione. Egli rappresenta, nella storia delle nostre lettere, la mediocrità, e per ciò dev'essere ben contento d'aver avuto nella bella monografia del B. quanto di più e di meglio non avrebbe potuto desiderare e pretendere. AN. B.

BRUNO GUYON. — *Ciro di Pers e la sua poesia.* — Udine, tip. D. Del Bianco, 1897 (8°, pp. 63).

Di questo secentista, che pareva ormai condannato ad essere tristamente e unicamente famoso per que' due suoi sonetti sui calcoli uretrali, ristampati

---

dicatoria di G. M. Gherardi è in data di Firenze 26 marzo 1618, è chiaro che essa edizione fiorentina, e non la veneta, è una ristampa.

(1) Tra le opere falsamente attribuite al Bracciolini il B. non annovera, naturalmente, quegli « altri sei canti », che, come dice lo ZACCAGNINI (*Op. cit.*, p. 15), « qualcuno vorrebbe appartenessero al poeta », cioè al Bracciolini. Ho detto, non li annovera *naturalmente*, perocchè codesti sei canti non sono nè più nè meno che una illusione, derivata da un errore; onde ben a ragione fu chiesto recentemente, con maraviglia, nella *Rassegna bibliografica* (V, 299), « che sono « gli altri sei canti »? Eccomi a spiegar l'enigma. Il Carducci (citato dallo Zaccagnini), a p. XXXII della prefazione alla *Secchia rapita*, Firenze, Barbèra, 1861, scrisse: « ... nel 18 soltanto e soli « uscirono i primi quattordici canti dello *Scherno degli dei*, che di XXVI si compone ... ». Certo per errore di stampa il XXVI prese il luogo d'un XX, poichè lo *Scherno* conta appunto venti canti (e l'errore rimase inavvertito, così che nelle *Opere* del CARDUCCI, vol. II, p. 129, il XXVI fu, per dir così, consacrato in un chiarissimo *ventisei* scritto per disteso in lettere). Il MORSOLIN (pur citato dallo Zaccagnini), a p. 35 del suo *Seicento*, alludendo senza dubbio al passo or veduto del Carducci, scrisse: « ... la prima edizione si compone non di ventisei, come da alcuno si vor- « rebbe, ma di soli venti canti ». Di qui gli *altri sei canti*, che lo Zaccagnini afferma non essere *certamente* del Bracciolini, come s'essi esistessero in realtà. Ecco gli effetti d'un semplice errore di stampa!

Digitized by Google

più volte come esempio dei poetici delirî del secolo XVII, e che non trovò grazia neppure presso P. J. Martello, pur tanto indulgente verso il Marin ed il Preti, fu rinfrescata la memoria, nel suo nativo Friuli, or son pochi anni, da D. Domenico Pancini (1) e testè dal sig. Guyon con l'opuscolo di cui qui si fa cenno. Il G. eccede, a parer nostro, nelle lodi che prodiga al suo conterraneo, del quale, per giovanile ingenuità e per il solito *amore del soggetto* che piglia tanto facilmente la mano ai critici, esagera il merito e l'importanza; l'esagera talmente che a volte il suo concetto e il suo discorso si perdono in una nebbia troppo molesta al lettore voglioso di veder chiaro nel pensiero e nella parola di chi scrive. Basti un esempio (pp. 6-7): « Non è un artefice [il Pers] di parole, non si prefigge egli per meta l'ar« tificio [proprio, mai?], ma anche alla determinazione [?] delle poesie meno « ispirate concorre non già l'idea effimera della parvenza [?], ma un senti« mento di generoso assentimento [*sic*] verso gli altri e una necessità di « comunanza imprescindibile ». Capisca chi può!

E non fermiamoci a considerare le troppo frequenti pecche d'elocuzione, nè certi evidenti difetti di sicura informazione storica (2), ma veniamo alle pagine in cui il G. amorosamente esamina i versi morali e politici del suo A., che senza dubbio, tra quelli che gli appartengono, sono i più rilevanti. Rilevanti, sicuro; però non così singolari e quasi unici come il G. se li figura (p. 17) dietro quell'idea del secolo XVII ch'egli s'è formata forse più su certi vieti manuali di storia letteraria che sugli studî più recenti intorno alla copiosa poesia politica e patriotica del secento. Della letteratura del secento il G. non si mostra molto pratico e molto bene informato; ond'è ch'egli non istituisce con questa i suoi raffronti e in questa non cerca i riscontri, ma li istituisce e li cerca nel Manzoni, nel Leopardi, nel Parini; metodo pericoloso! Tuttavia convien dire che certi raffronti così da lui proposti meritano qualche attenzione; e, per es., meritava d'esser notato ciò che nell'*Italia avvilita* del Pers può, da lontano o da vicino, ricordare certi *motivi* del *Giorno*. Or qui mi piace avvertire che il G., notando coteste fortuite corrispondenze tra il suo A. e il Parini, non s'è poi fitto in capo di aver scoperto un nuovo *fonte* del *Giorno*, ma non posso dargli ragione dov'egli afferma di non saper « trovare nè nel seicento, nè in altro secolo « esempî di poesia che s'accostino di più al fare pariniano » (p. 23); perchè così, senza volerlo e senza saperlo, si passa il segno. Lasciamo quelli « d'altro secolo »; ma nel secento non c'è almeno il Chiabrera che ricorda davvero « il fare pariniano » e talvolta anche la materia del *Giorno*?

Ancor più notevole mi sembra il ravvicinamento tra il Pers ed il Leopardi; a cui porge occasione l'ode del primo: *Della miseria, e vanità umana* (3), improntata a quella sorte di pessimismo mistico che ha le sue radici più profonde nelle *Confessioni* di S. Agostino e che sedusse (andava notato) parecchi scrittori ascetici e morali del secento; quel secolo che per

(1) *Memorie biografiche-letterarie*, Udine, tip. Patronato, 1883.

(2) A chi parrà giusto, p. es., affermare che « dal Parini » (pp. 12-13) « l'epitalamio fu ac« cettato presso a poco tale e quale » esso fiorì « nel secolo XVII e XVIII »?

(3) Il Guyon la riproduce per intero in appendice al suo studio.

Digitized by Google

il tetro e il doloroso mostrò, tra matte spensieratezze, singolari propensioni anche in arte. Ad ogni modo l'ode del Pers merita d'essere conosciuta, non per cercarvi assurde derivazioni consapevoli e dirette d'idee e di forme leopardiane, da cui è immensamente lontana, ma perchè, nel suo genere, è un saggio non spregevole di poesia pessimistica, un documento non trascurabile da chi volesse studiare nello svolgimento della nostra letteratura le varie manifestazioni del pessimismo preleopardiano. EM. B.

GIUSEPPE PARINI. — *Le Odi, il Giorno ed altre poesie minori*, annotate da GUIDO MAZZONI, col « *Dialogo Della Nobiltà* » in appendice. — Firenze, Barbèra, 1897 (16°, pp. XV-386).

Il contenuto del volume è già chiaramente enunciato nel frontespizio; basti qui aggiungere che delle « poesie minori » il M. ne trascelse con ottimo accorgimento soltanto diciotto, cioè quante bastavano a rappresentare « alcuni caratteri dell'arte pariniana fuori delle sue prove eccellenti ». A chi poi osservasse che in cotesta scelta non è sufficientemente e proporzionatamente rappresentato il genere giocoso tanto spesso tentato dal Parini principiante e neppure sdegnato da lui negli anni maturi, si potrà rispondere che non in un volume destinato principalmente alle scuole dovevano trovar posto certi componimenti troppo poveri d'intrinseco pregio, i quali nè per finezza d'arte nè per nobiltà o genialità di pensiero sono da presentarsi oggi ai giovani; a costoro invece un sol Parini, quello grande delle *Odi* e del *Giorno*, importa di far conoscere e intendere e gustare ed amare. Il resto, ai critici, agli studiosi *ex professo* di storia letteraria, se mai hanno tempo da spenderci intorno.

Il M. ha dunque divisato la sua scelta e composto il suo commento per la scuola (ciò però non toglie che se ne possa avvantaggiare anche chi dai banchi è già passato a sedere sulla cattedra ed ogni culta persona vogliosa di studiare il poeta) « avendo », com' ei dice, « dinanzi alla mente sempre e « soltanto una scuola secondaria »; ma badiamo: egli non ci diede per questo una dozzinale compilazione frettolosa o indigesta, in cui le lustre d'erudizione mal dissimulino la deficiente preparazione e la poco scrupolosa coscienza dell'esegeta. Qui « la preparazione è tutta dissimulata », è vero; tuttavia chi ha occhi la vede e d'altra parte la bella Prefazione, in cui sommariamente son ricordati presso che tutti gli studî, grandi e piccoli, fatti negli ultimi anni intorno al Parini, l'attesta. Quel che davvero non si vede, e tanto meglio se non ci si vede, è la voglia di discutere, di polemizzare, di perder tempo in disquisizioni fuor di luogo, là dove il M. credette necessario scostarsi dalle interpretazioni de' commentatori precedenti e di proporne una diversa. « Gli altri han detto la loro? ed io dico alla buona la mia..... « Toccherà ai critici spassionati e pazienti rilevare, se mai, ciò che ho messo « innanzi di nuovo »; sono sue parole. Spassionati e pazienti crediamo di

Digitized by Google

essere, nè troppo difficile sarebbe la ricerca a cui ci s'invita, ma non per ciò ci metteremo a rilevare le singole novità che il commento del M. presenta, prima per non stenderci troppo, poi per non mostrare di troppo presumere, costituendoci *motu proprio* giudici (il che sarebbe inevitabile) tra il M. ed altri valentuomini da cui talora discorda. Una cosa però dobbiam dire; cioè che il commento del M. somiglia in generale pochissimo a quelli che fin qui s'avevano, e che la differenza procede essenzialmente dal metodo. S'avevano commenti pregevoli, dotti, diffusi, ricchi di notizie storiche sulle persone e sui costumi, ricchi di raffronti importanti e curiosi; non s'aveva però ancora un commento che seguisse così passo passo il testo. per risolverne tutte le difficoltà, chiarirne tutti i sensi, rilevarne tutte le squisitezze o le mende con quelle ragioni sufficienti che solo può dare un espositore geniale, non erudito soltanto, ma dotato di fino e sagace discernimento nelle cose dell'arte. Chi leggerà le *Odi* e il *Giorno* colla scorta del M. può esser certo d'arrivare agevolmente a comprendere l'arte pariniana ne' modi suoi più caratteristici e nelle sue più riposte bellezze; e se il commento non avesse altri pregi, questo già sarebbe grande abbastanza. Del resto niente vi è trascurato di quanto più importa conoscere e del carattere del tempo e dell'altre circostanze storiche rispecchiate nell'opere del Parini, delle persone e dei fatti che il poeta ricorda; a ciò il M. provvide nelle note a pie' di pagina e più largamente nelle *notizie* che integrano l'esposizione analitica de' singoli componimenti, dove di ciascun componimento si riferisce la data, l'occasione, il modo della prima pubblicazione e, quel che più importa, si studia brevemente l'organismo, il significato morale e sociale ed il valore estetico, con precisione, garbo, gusto e misura mirabili. Eccellenti nella loro sobrietà le *notizie* aggiunte alle quattro parti del *Giorno*; buonissima tra le buone che accompagnano le *Odi* quella che segue il *Messaggio*.

Ai raffronti che le *Odi* e il *Giorno* possono suggerire, il M. pensò opportunamente di non dar luogo. Già di cotesti raffronti co' poeti classici nostri e latini ne furono proposti moltissimi in altri commenti, nè sarebbe facile trovarne degli inediti; e raffronti coi minori poeti « del secolo XVI decli- « nante e del XVII » o, aggiungo io, del XVIII, non gli parvero rispondere all'intento suo; chè « codesto genere di considerazioni parallele non è fatto « per le scuole secondarie, dove la lettura dev'essere più spedita che sia « possibile perchè riesca efficace sulle menti e sul gusto dei giovani »; tanto più poi se si avverte che il Parini « non è uno che lavori, frase per frase, « d'intarsio: ben nutrito degli esemplari, li assimila; e se è utile sempre al « critico cercar di sapere di che e come l'arte sua si nutrì, rarissimi sono « i casi dove si ottenga la certezza d'una imitazione voluta ». Sicchè il M. rinunziando a metter fuori ciò che in questa parte « aveva trovato di *suo* » ha perduto qui l'occasione che meglio, speriamo, gli si offrirà altrove, di mostrare intorno al Parini molta (chi ne dubita?) recondita ed elegante erudizione, ma nulla ha tolto alla più sostanzial parte del suo lavoro, anzi gli ha cresciuto efficacia.

Quanto al testo, per le *Odi* s'attenne al Salveraglio; ma non ciecamente, chè qua e là ritoccò l'interpunzione e riparò a qualche negligenza tipografica di quell'edizione così meritamente pregiata; per il *Giorno*, potè esami-

Digitized by Google

nare il testo critico preparato, e non ancora pubblicato, dal Salveraglio stesso, « anticipando nelle note alcun che de' suoi risultati »; ma preferì non scostarsi dal Reina « nel testo e nelle varianti ». L' ho già detto in questo *Giornale*, e chi se ne ricordasse mi perdoni se lo ripeto: la grave questione del testo del *Giorno* non è di quelle che si possono affrontare e risolvere in una edizione scolastica; nè era da aspettarsi che qui il M. la risolvesse; ma egli si guardò bene dal riprodurre fedelmente in tutto le stampe del '63 e del '65 e dal trascurare quella folta selva di varianti e di aggiunte che in trent'anni il Parini venne piantando intorno ai due poemetti già pubblicati e ai due che non doveva mai compiere; anzi dalle aggiunte e dalle varianti alle *Odi* e al *Giorno* (veramente a quelle il Parini più tolse che non aggiunse, e più intese aggiungere che non togliere a questo) il M. trasse materia di molte sagaci ed utili osservazioni, delle quali dovranno senza dubbio tener conto quanti intendano vagliare criticamente i medesimi testi; ed è desiderabile che intanto sappiano farne lor pro i discenti e i docenti delle nostre scuole.

Rimando, per brevità, scegliendo gli esempî solo dal *Mattino*, alle pp. 148 (vv. 1-32), 150 (v. 40), 151 (v. 59), 153 (v. 85), 155 (vv. 118, 130), 163 (vv. 147-148); e dai pochi esempî additati in ordine di successione argomenti il lettore come le assennate ed acute osservazioni di tal genere spesseggino nel libro. Certo il M. non ha potuto fermarsi a tutte le varianti; chè non tutte hanno uguale importanza nè tutte si prestano ad un'utile considerazione, nè qui poi era possibile eccedere certi limiti di spazio; ma se il M. me lo consente, vorrei dirgli che sarebbe stato opportuno di non lasciar passare senza nota qualche altra variante oltre a quelle da lui così bene illustrate; p. es., la correzione (si tratta infatti d' una vera sostanziale correzione) del verso 216 del *Mattino*, che nella volgata si legge: *De' palpitanti italici mariti*, mentre dal Parini fu poi rifatto così: *De' vaghi palpitanti, e de' mariti*. Non occorre qui dimostrare quanto meglio il verso rifatto s'accordi con tanti luoghi, anzi con tutta la materia domestica e amorosa del *Giorno*, e come piaccia di vedere così preannunziate le inquietudini gelose del servente, che più oltre si vedranno descritte e giustificate, e come si gusti il sapor malizioso, conveniente al costume, di quella posposizione dei mariti ai serventi anche nella gelosia. Il verso quale lo dà la volgata contraddice anzi al carattere del marito ritratto dal Parini; a un tal marito più che i *palpiti* della gelosia conviene la *stupida indifferenza*; scompare un riempitivo quasi ozioso: *italici*; *palpitanti* diventano i *vaghi*; vengono poi senza *palpiti* e senz'altra precisa determinazione d'affanno lor proprio i mariti, ultimi sempre: ritocco magistrale! Ma pur citando tutte le modificazioni che possono parere per una o per altra ragione osservabili, pochissimo si potrebbe aggiungere alle note del M., in questa, come nell'altre parti, copiose e diligentissime.

Tuttavia, più che per altro fine, per acquistar credito, con qualche prova d'incontentabilità e di schiettezza, alle lodi, ahimè non autorevoli, da me date al suo lavoro, il M. mi consenta adesso d' accennare alcuni desiderî e alcuni dubbi spontaneamente sortimi in mente scorrendo il volume. Ho detto, nè intendo già di rimangiarmi le parole, che il M. fu nella interpretazione analitica diligente e minuto più assai de' commentatori precedenti;

Digitized by Google

lo provi il numero delle note, succinte, ma frequentissime, che seguono sempre davvicino il testo, illustrandolo nello spirito e nella lettera, nella sostanza e nella forma con solennia continua. Quest'è vero; ma è pur vero, che ad esporre un autore come il Parini le note non sono mai troppe (1), sicchè è possibile (specialmente considerando a chi il volume s'indirizza) che qualcuno de' miei desiderî non paia indiscreto. Per esempio, io non trovo sì chiaro che non abbia bisogno di note quell'*urta sè stesso* riferito all'*etere vivace* che *scende nel polmon capace* (*La salubrità dell'aria*, vv. 7-9) nè chiaro solitamente (parlo per esperienza) lo trovano gli scolari; e significhi pure con qualche efficacia, poniamo, l'affluire precipitoso, violento dell'aria nel polmone dilatato a riceverla, già perspicuo e bello non è davvero. — Ai vv. 11-12 dell'ode *Il Bisogno*: *Entri e i nobili affetti O strozzi od assoggetti* non segue alcuna nota; e nota effettivamente non occorre a chiarire il senso del secondo verso: *o spegni o soggioghi*; ma forse il Parini intese così d'alludere anche al facile pervertimento delle facoltà buone dell'animo quando siano premute da uno stimolo reo e potente com'è il bisogno, onde il bisognoso può volgere anche le sue migliori doti al mal fare. — Nell'ode stessa (v. 20: *E Temi alto minaccia*) non era forse da trascurare l'*alto* in funzione d'avverbio; cioè a voce alta, con voce da tutti udita, se non ascoltata; e fa pensare al nome che, dal modo di promulgarle, le leggi avevano ancora: *Gride*; nome che più direttamente è richiamato nella *Salubrità dell'aria* dal verso: *Gridan le leggi è vero*..... — Sempre nell'ode stessa ai vv. 41-42: *Là per quegli antri oscuri Cinti d'orridi muri*, cioe « le car« ceri umide buie », la nota c'è, ma forse non basta. Perchè cotesti versi per noi avrebbero alquanto del retorico e del convenzionale se non pensassimo allo squallore veramente terribile delle carceri del secolo scorso; e pur non indugiandosi a citare gli scrittori che allora più vivacemente protestarono contro l'inumano trattamento dei carcerati, come il Roberti, nel trattatello sulla *Umanità del secolo XVIII*, un richiamo che mettesse in accordo le parole del Parini con la realtà e le aspirazioni del suo tempo poteva giovare. — Nell'ode *La Musica* (vv. 21-24) era opportuno notare il ritorno (ritorna più volte, in varie forme, ma segnatamente nella *Tempesta* e nel *Messaggio*) d'un concetto caro al Parini e caro a quanti avevano accolto in cuore la voce di Giangiacomo; che solo è lecito e bello e santo vivere e godere secondo natura. La filosofia dava così la mano all'arcadia, o questa a quella. — Più oltre, ai vv. 53-54: *Te non error ma vizio Spinge all'orrido ufizio*, giacchè si dichiarava il senso di *errore*, non era male chiarire anche quello di *vizio*, cioè *colpa*, *peccato d'avarizia*, sia pure con un semplice rinvio al v. 56: *Se tesoro ti preme*. — Nella *Recita dei versi* (v. 47) il Passeroni è chiamato *novo maestro*, ed una tal lode, se l'interprete non soccorre, a certuni potrà riuscire anche *nuova*. Orbene, *novo maestro* può significare *nuovamente maestro*, maestro per la seconda volta, rispetto a

(1) Dico le note davvero necessarie; chè chi legge il Parini è in obbligo di saperne abbastanza di Venere, di Mercurio, di Bacco e d'altre famose divinità dell'Olimpo; sicchè ben fece il M. tagliando corto colle illustrazioni mitologiche, od ommettendole affatto, dove sarebbero riuscite inutili ingombri, o restringendole al puro necessario dove possono servire.

Digitized by Google

quella prima in cui il Passeroni fu buon maestro di morale col suo *Cicerone*, ma potrebbe anche significare *maestro con nuov' arte*, l'arte della favola, che nel settecento in Italia era nuova, o almeno tale consideravasi; si veda quel che ne sapevano e pensavano il Roberti e il Bertòla. — Dai versi 28 e 34 dell'ode *Il Pericolo* ravvicinati potevasi anche raccogliere l'ingenua confessione autobiografica che ne scaturisce.

E dei *desideri* miei basti questo saggio; ora è tempo di venire ai *dubbi*; dubbi, dico, perchè il dissentire in certe interpretazioni da un parinista del valore del M. non può certo lasciarmi tranquillo nella beata presunzione di non sbagliarmi.

Un primo dubbio destatomi dalla interpretazione che il M. dà al v. 13 dell'ode *L' Innesto del vaiuolo* lo lascio volentieri nella penna, benchè mi paia molto strana e impropria la locuzione *freno imporre* alle *vaste acque marine*, s'essa vuole esprimere, come pensa il M., ed altri con lui, l'arte del navigare, arte a cui alludono poi chiarissimamente i cinque versi seguenti; o non piuttosto altre vittorie riportate dall'uomo sul mare, *frenandolo* davvero. — Meno perplesso sarei nel sostituire a *severi* che il M. dà in nota come equivalente di funesti (*Il Bisogno*, vv. 43-44: *Ivi Temide armata Tien giudizi funesti*) un termine più vicino al senso etimologico del derivato da *funus*, essendo noto il rigore delle leggi allora vigenti e la frequenza delle condanne capitali. — L'*orecchio placato* chè la Musa ama (*La Recita dei versi*, v. 37) è secondo il M., orecchio « non avvezzo al frastuono, ben « riposato ». Io non accetto, si capisce, l'arbitraria variante del Foscolo che, certo per errore di memoria, sostituì *pacato* a *placato*, ma ne accetterei il senso, intendendo: *placido*, *attento*. — Nell'ode *La Musica* (v. 30) si ricorda il potere della bella voce femminile che ha *forza Di rapirti a te stesso*, cioè, secondo il M., « di farti dimenticare te e le cose tue, così come succede « a chi sente vivamente la melodia ». O non potrebbe voler dire anche qualche cosa di più forte e di più semplice insieme; *innamorarti*, per es.? Perchè *ci rapirebbe a noi stessi* la voce d'un soprano e non quella d'un tenore? In cotesto pericoloso effetto del bel canto femminile c'entra, e molto, la bellezza delle cantatrici, e il Parini lo sapeva per mille esempî, se non forse anche un poco (vedi i sonetti per la Gabrielli e per la Pelosini) d'esperienza sua propria. — Il M. esponendo il v. 36 dell'ode *La Laurea* afferma che in quel verso (*Fra i portici solenni e l'alte menti*) il Parini alluse alle navate della chiesa del Gesù in Pavia, dove l'Amoretti ricevette il serto dottorale. Resterebbe a sapersi se l'ode fu scritta prima o dopo la cerimonia e se il Parini seppe in tempo dove questa era seguita o doveva seguire straordinariamente, tanto perchè fossevi spazio sufficiente agli innumerevoli spettatori; ma a me pare che, trattandosi di cerimonia di laurea, egli, anche per ragioni di convenienza poetica, non poteva figurarsela compiuta che nell'Università; e gli *alti portici* nel senso greco-latino di convegno dei sapienti (*alte menti*) mi par che richiami subito l'idea dell'Ateneo pavese e de' suoi illustri professori. — Nella *Caduta*, all'*obliqua furia dei carri* il M. fa seguir questa chiosa: « che viene e va in ogni senso a precipizio »; ed a me sembra che il Parini abbia qui voluto indicare non la furia dei cocchi correnti a precipizio lungo la via, ma solo quella più pericolosa dei cocchi

Digitized by Google

attraversanti la via. — Le *amiche* del v. 46, che il poeta non ha aiutatrici potenti ad ottener favori, per me non sarebbero amiche all'italiana, ma amiche alla francese, cioè amanti o ganze. — Poco più in là, v. 58: *penetra Ne' recessi dei grandi.* Ed il M.: « Le stanze accessibili a pochi, nelle quali « il popolo s'immagina che i grandi attendano con chi sa quale solerzia a « gravi faccende; e invece vi sbadigliano dalla noia ». Ora a me questo e i due versi che seguono hanno sempre richiamata la camera da letto dove il *giovin Signore* ammette soltanto chi sa *spandere sopra la sua tetra noia facezie e novelle*; e *recesso* non sconviene a *camera da letto*, che in ogni casa è sempre la stanza intima e meno accessibile. — Nessun dubbio che il M. rettamente intenda le due mirabili ultime strofe del *Messaggio*, ma non perspicue come tant'altre sue note sono quelle di cui le accompagna, chè il gentile rabesco del *Faccia a me intorno l'aere Modulato del tuo nome sonar* si poteva poi anche risolvere pianamente in un semplicissimo: *Ripeta il tuo nome*; e la nota ai versi: *Colpito allor da brivido Religioso il core* potrebbe anche, così come sta, trarre in errore qualche distratto o poco intelligente lettore, il quale si desse a credere che « quel suono », di cui nella nota si parla, fosse il nome dell'*inclita Nice.* — Nei versi che dipingono l'antenato barbuto del giovin Signore il M. nota quel *triplice pelo* ed osserva (p. 209): « *triplice* può significare, per l'uso classico, molto folto; « ma le due guance e il mento inducono a spiegarlo dalle tre parti della « faccia ». Anch'io ci sto; senonchè le *tre parti* della faccia le conterei un po' diversamente, cioè guance, una; mento, due; labbro superiore, tre. — Faccio, per finire, un gran salto; alla chiusa del sonetto *Per la macchina aereostatica*: *e fa ch'io splenda Sol di stolta impotenza eterno segno.* Splendere, come? « Ardendo », risponde il M. Non credo. Parmi si tratti piuttosto di locuzione metaforica e che tutto insieme venga a dire: « fa che « io resti *luminoso* ed eterno esempio di stolta impotenza ». — A p. 367, discorrendo della novella, o apologo che sia, *Il Lauro*, il M. afferma che l'invenzione è tutta del Parini. Nel Suppl. nº 1 di questo *Giornale*, trattando delle poesie giocose del Parini, dimostro che *Il Lauro* per qualche tratto ricorda invece, e molto da vicino, certo mediocre componimento pure giocoso del Lalli; al secolo, Domenico Biancardi.

Quest'ultima è l'unica osservazione ch'io faccia al M. con piena sicurezza, perchè si riferisce a una questione di fatto e non di giudizio; l'altre son quel che sono e valgano per quel che posson valere; ma s'anche fossero, per ipotesi, tutte gravi e giuste e calzanti, non potrebbero menomare il pregio d'un lavoro ch'è in tante parti e nell'insieme assai prossimo alla perfezione o perfetto. EM. B.

LUCA BELTRAMI. — *Alessandro Manzoni*, con 9 autografi e 58 illustrazioni. — Milano, Hoepli, 1898 (16°, pp. 194).

Non è ancora l'opera che, con questo titolo, gli studiosi vanno ormai da lungo tempo invocando, in cui la vita e gli scritti del più grande letterato

Digitized by Google

italiano del secol nostro siano illustrati in ogni loro parte. E forse il momento d'intraprendere una tale opera non è peranco arrivato. Troppi sono i punti malsicuri e controversi, non pure della figura di lui come uomo e come scrittore, ma anche delle altre minori che le si raggruppano intorno, nonchè dello spirito e delle tendenze in mezzo a cui ebbe inizio e sviluppo la sua carriera. Per non toccare che della vita, quanti particolari di essa rimangon tuttora inesplicabili od oscuri, quanti aneddoti si ripetono la cui autenticità appare discutibile, o che almeno si cerca invano di riportare ad autorità ben sicura! Ben vengano adunque, anche per ciò che riguarda il Manzoni, gli studî speciali, parziali, analitici, donde il biografo avvenire attingerà un giorno i materiali per l'opera sua sintetica e completa.

Detto questo, si dovrebbe trovare pressochè inutile il presente lavoro, in cui nulla di nuovo si riscontra sull'argomento, e non si prende ad esame nessuno de' molti punti di esso che ancora aspettano d'essere dilucidati. E con questa preoccupazione confessiamo d'aver aperto il volumetto. Senonchè la lettura di esso ci riuscì di così squisito diletto per la nitida esposizione, l'abile scelta e il giudizioso ordinamento delle notizie, che dovemmo tosto ricrederci. Propostosi di « riassumere in forma semplice ed oggettiva, una « vita che interamente fu dedicata ad educare il popolo », l'A. seppe raccogliere in queste pagine pressochè tutto quanto di notevole presenta la carriera di chi « è per Milano la figura più fulgida di questo secolo che muore, « cui dintorno si raggruppano le più care e sacre memorie cittadine » (Prefazione). Mentre non si mostra ignaro della vasta bibliografia manzoniana, egli particolarmente s'attiene ai due scritti più autorevoli, quelli dello Stampa e del Cantù, di cui il suo può dirsi per buona parte lo stillato. Epperò i nove brevi capitoli dedicati alla vita del Manzoni sono densi di notizie e di dati, e vanno scevri di quelle inesattezze che si riscontrano in altre molte scritture sullo stesso argomento. Sobrio e corretto il giudizio dato dell'opera manzoniana, e in particolar modo dell'intento civile di essa, che l'A. opportunamente illustra con una pagina del Mazzini, mettendola a contrasto con le troppo recise asserzioni del Carducci (p. 127).

Talvolta si richiederebbe forse una maggior larghezza nella citazione dei fonti, e troppo spesso le notizie son riferite senza più, colle formule: « si « narra », « si racconta », ecc. (p. 81, *n.* 2; p. 101, *n.* 1, ecc.); l'incontro del Manzoni con W. Scott, sull'autenticità del quale abbiam già sollevati dubbî in queste pagine (cfr. *Giorn.*, XXXI, 124), è narrato come storico. E troppo assoluta suona l'asserzione, per tre volte ripetuta (pp. 58, 60, 138), che il *Cinque Maggio* fu « improvvisato ». Il Manzoni vi impiegò due giorni e uno a correggerlo (1).

Ma queste, e le altre lievissime mende che la critica trovasse per avventura da rilevare, non intaccano per nulla il merito del lavoro: di fornire cioè, in armonico e ben proporzionato compendio, tutte quelle notizie che

(1) A p. 121 *n.* si cita la pubblicazione in onore di A. Rosmini e per l'appunto « il capitolo « *Stresiana* dedicato ai dialoghi fra Manzoni, Rosmini e Bonghi ». In verità si tratta delle *Stresiane*, cioè dei dialoghi medesimi, in quella raccolta pubblicati con largo corredo di documenti e di note.

Digitized by Google

una colta persona deve conoscere intorno al sommo scrittore lombardo, e che altrimenti si dovrebbero andar spigolando, con gran dispendio di tempo e di fatica, nell'amplissima bibliografia manzoniana.

Il volumetto si chiude con una tavola dei *Ricordi dell'epoca manzoniana*, con relativo commento, e con una *Appendice* sopra *I Promessi Sposi illustrati*, che il nome illustre dell'A. basta da solo a raccomandare ai cultori delle arti grafiche. P. B.

ANNUNZI ANALITICI.

Giacomo De Gregorio. — *Sulla varia origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia.* — Palermo, 1897 [Estratto dall'*Archivio storico siciliano*. È noto che il De Gr. fu il primo a studiar sistematicamente il gruppo dei dialetti gallo-italici di Sicilia (*Arch. glott.*, vol. VIII), cioè i parlari di San Fratello, Piazza-Armerina, Nicosia, Sperlinga, Aidone, Novara. Fu per qualche tempo opinione generalmente consentita che questi vernacoli avessero attinenza col monferrino; ma il De Gr., in una memorietta speciale da lui edita nel 1886, volle dimostrare la loro affinità coi dialetti dell'Emilia. In questa sua opinione egli trovò un deciso avversario nel Meyer-Lübke. Ora, avendo potuto meglio studiare i dialetti monferrini ed emiliani, sia sulla bocca del popolo, sia sul testo monferrino del *Gelindo* edito dal Renier (1), il De Gr. crede di poter giungere a risultanze più determinate e sicure. Fa vedere, anzitutto, che le immigrazioni in Sicilia dall'Italia settentrionale furono diverse e non soltanto monferrine; quindi combatte le asserzioni del Meyer-Lübke e con uno studio analitico viene a fissare che « il sanfratellano si mostra connesso « col bolognese, il piazzese col piemontese, il nicosiano ben prossimo al « piazzese, ma più influenzato dal dialetto dell'isola ». Non è qui il luogo opportuno per discutere queste conclusioni, perchè la nostra rivista non si occupa di glottologia se non in quanto essa direttamente serve a chiarire testi antichi. Tuttavia abbiamo voluto segnalare questo nuovo lavoro del De Gr., perchè tratta un argomento assai interessante e nel quale l'A. porta una competenza tutta speciale. Spetta ai glottologi il decidere se egli si

---

(1) A p. 19 il De Gr. cita una ristampa modernissima del *Gelindo* fatta a Novara, Crotti e Rusconi, s. d. Essa riproduce il mio testo AB, ed è una delle molte che corrono anche oggi per le mani del popolino, sicchè non valeva la pena di menzionarla. Come già dissi nel mio libro, sono innumerevoli le edizioni che si hanno del *Gelindo*: oltre le torinesi, ne conosco parecchie di Novara, di Alessandria, di Vigevano, di Milano. Colgo l'occasione per comunicare che l'amico Vincenzo Armando, raccoglitore di testi subalpini, mi fece conoscere edizioni anteriori alla mia del 1839, vale a dire una torinese del 1832 ed una astigiana del 1809. Quest'ultima, non priva d'interesse perchè ci avvicina alla data del codicetto del Nigra (cfr. il mio *Gelindo*, p. 196), reca il titolo: *La natività* | *di* | *Nostro Signore* | *e la* | *strage degli innocenti* | *Rappresentazione sacra.* Asti, 1809, nella stamperia di G. B. Massa. Sul frontispizio e in testa agli atti sono rozze incisioni in legno. Il testo, all'infuori di qualche variante di forma, è quello di AB, ch'io riprodussi nella mia edizione critica [Renier].

Digitized by Google

apponga o no nelle sue risultanze. Noi osserveremo solo che ci sembra alquanto bizzarra la tendenza del De Gr. a unificare il più possibile i dialetti pedemontani, egli che ama così accuratamente distinti i vernacoli gallicizzanti della sua isola. Non vorremmo che in questa tendenza unificatrice entrasse un po' troppo il preconcetto; poichè in realtà ogni linguista dev'esser convinto che il *distingue frequenter* è consigliabile nelle indagini glottologiche non meno che in quelle filosofiche. Il De Gr. inclina quasi a fare un dialetto solo del monferrino e del piemontese, e non vuol saperne di distinzioni fra alto e basso Monferrato. Se la piglia persino con l'uso geografico inveterato di dividere così quella regione, perchè quell'*alto* e quel *basso* sono in opposizione con la latitudine (p. 25). O che ci vuol fare? I Monferrini potranno dirgli ad una voce che essi intendono benissimo dove sia l'*alto* e dove il *basso* Monferrato, e gli aggiungeranno che fra il dialetto dell'uno e quello dell'altro intercedono differenze osservabili. Sarebbe assurdo l'introdurre una diversa nomenclatura, come sarebbe, puta caso, assurdo il pretendere che alla regione chiamata Ober-Oesterreich appartenessero città più settentrionali che a quella denominata Nieder-Oesterreich].

Erminia Bongioannini. — *Studio sulla Cronaca dei Veneziani di Martino da Canal.* — Torino, Roux e Frassati, 1897 [È la prima volta che si consacra uno speciale lavoro alla cronaca di Martino da Canale. L'A. ha confrontato l'ediz. Polidori col ms. Riccardiano e ne ha tratto la convinzione che le varianti non sono molte. Di esse offre una tavola in fondo al presente opuscolo. A noi non pare che veramente la collazione abbia dato quel risultato favorevole all'editore che la B. mostra credere. Le varianti sono quasi tutte veri errori o negligenze dell'editore, derivanti in parte da una non piena cognizione del francese antico. La valutazione della cronaca rispetto alle sue fonti ed al suo valore storico occupa la parte maggiore dell'opuscolo; ma questa parte esce dalla nostra competenza. Diremo solo che ci sembrò fatta con cura, sebbene la esposizione sia un po' troppo sbrigativa e a volte secca e saltuaria. Il risultamento complessivo è che nella parte non contemporanea al cronista l'opera ha picciol valore, mentre è preziosa là dove parla dei fatti occorsi in Venezia dal 1215 al 1275, perchè ivi Martino riferisce molti ricordi suoi personali. I motivi per cui alla A. sembra che anche letterariamente la cronaca di Martino sia opera ragguardevole sono buoni ed espressi in modo chiaro, sebbene stringato. Ma la maggior novità è nel capitolo in cui indaga la ragione che avrebbe indotto l'antico cronista a scrivere in francese. Non sarebbe, come finora si suppose, il fatto che il francese era allora oramai lingua costituita, mentre l'italiano scritto mal sapeva svilupparsi dai dialetti locali. A questa ragione si potrebbe a buon diritto opporre che a Martino era pur lecito usare il veneziano, avente appunto allora, anche nella scrittura, fortuna non piccola. La ragione sarebbe un'altra, e l'A. ebbe a farla sua, sentendola accennare dal Monaci nelle sue lezioni. Il Da Canale aveva letto la *Prise de Constantinople* di Robert de Clary ed era rimasto offeso dalle accuse che quello scrittore lancia contro i Veneziani. Quindi egli decise di scrivere un'opera con intento apologetico, in cui si difendesse Venezia in quella lingua appunto che i denigratori di Venezia adoperavano, lingua che « cort parmi le monde », com'egli dice. Alla diffu-

Digitized by Google

sione dell'opera nulla più giovava che l'uso del francese, generalmente inteso. Certo questa ragione è ingegnosamente trovata; ma ci sembra che non escluda del tutto l'altra. Ad ogni modo per questo opuscolo è da tributar lode alla signorina Bongioannini, la quale completerebbe assai bene l'opera sua se in un altro opuscolo studiasse sistematicamente la lingua di Martino da Canale, cosa non difficile e di cui già il sempre rimpianto Bartoli (*Storia*, III, 21, *n.* 3) manifestò il desiderio].

Michele Scherillo. — *Bertram dal Bornio.* — Roma, tip. del Senato, 1897 [Estratto dalla *N. Antologia*. Del trovatore celeberrimo Bertran de Born abbiamo le rime pubblicate criticamente dallo Stimming e dal Thomas; i fatti della sua vita furono indagati da parecchi, storici e letterati, segnatamente dal Diez, dallo Stimming citato e dal Clédat. Il modo come la sua figura fu rappresentata da Dante e la fortuna ch'esso ebbe nell'antica letteratura nostra, trovarono considerazione specialmente in un erudito articoletto del Rua inserito in questo *Giornale*, XI, 363 sgg. Lo scritto dello Sch., comparso in un periodico di divulgazione, è sovra ogni altra cosa opera divulgatoria, ma non sì che anche i dantisti di professione non vi possano rinvenire osservazioni acute e riscontri calzanti. Lo Sch. vi studia i versi, il carattere e la storia di Bertran con tale ampiezza come in Italia non fu fatto mai. Mette in chiaro in guisa speciale i suoi rapporti col *re giovane*, giacchè ritiene egli pure indubitato che *re giovane* debba leggersi nel v. 135 del canto XXVIII dell'*Inferno*. Accosta alla maniera in cui Dante ci presenta fra i seminatori di scandali e di discordie il bellicoso autore di serventesi, l'elogio che di lui fa nel *Convivio* (vedi ora in proposito Toynbee nella *Romania*, XXVI, 455-56) esaltandolo fra i signori più liberali accanto ad Alessandro ed a Saladino. In questa glorificazione l'Alighieri prese equivoco, mentre esagerò nel dannare Bertran quale unico responsabile della ribellione del re giovane al padre. Del resto, come prova bene lo Sch., la leggenda del suo straordinario ascendente sul re giovane era cominciata nei versi stessi di Bertran, ove quel principe era stranamente idealizzato. Si credette quindi ch'egli « seguisse gl'insegnamenti e i suggerimenti del tro- « vatore così nel bene come nel male, così nella pazza generosità, come nel « ribellarsi all'avaro padre. Nel *Convivio*, Dante finì coll'attribuirgli addi- « rittura tutto il merito delle principesche « messioni »; come poi nella « *Commedia* condannò lui solo per le dissensioni sorte tra « il padre e il « figlio »..... In quella storia [dei re inglesi] ei non ha scelto che un per- « sonaggio solo; secondario per tutto il resto, ma che si presentava alla sua « fantasia *Col nome che più dura e più onora*. Dante non sa esser impar- « ziale quando ci son di mezzo i suoi fratelli in Apollo. » (p. 32). Ritiene lo Sch. che l'Alighieri conoscesse l'intero canzoniere di Bertran: « non solo « ne derivò quel serventese che cita nel trattato latino, ma qui e colà ne « imitò, pare, qualche imagine, qualche frase, qualcuno di quelli che i « musicisti chiamano *spunti* » (p. 65). Nè solo questo; ma talora i versi della *Commedia* si atteggiano alla maniera vibrata e fiera de' suoi serventesi].

Mercurino Sappa. — *Dell'amore materno e figliale nella Div. Commedia.* — Torino, tip. Bona, 1897. — Ludovico Perroni Grande. — *Note dantesche.*

Digitized by Google

— Messina, libr. Muglia, 1897 [Comincia il Sappa rappresentando assai vivamente lo sfondo storico profano e torbido, su cui giganteggia sfolgorando la figura dell'Alighieri; quindi mette in bella mostra i passi della *Commedia* in che meglio si palesa la sentimentalità squisitamente delicata di D., per aprirsi così la via alle manifestazioni sue circa i sentimenti di madre e di figliuolo. I passi che rappresentano tali sentimenti sono dal S. in modo egregio rilevati, collegati e commentati; nè la forma di conferenza (che tenta i più all'enfasi retorica) toglie serietà a questo scritto densissimo di pensiero e sovratutto di affetto vivo e profondo. Del modo come D. sentiva gli affetti di famiglia non fu forse mai scritto con calore così sincero e con senso così pieno dell'arte dantesca. — Cosa ben diversa sono i due scritterelli del Perroni Grande, tentativi entrambi esegetici di luoghi del poema variamente interpretati. *Chi caccerà di nido i due Guidi?*, s'intitola il primo, che naturalmente si riferisce a *Purg.*, XI, 99. Il P. G. sostiene l'opinione vulgata, che D. vi alluda a sè medesimo; ma per far ciò non v'era bisogno di ricorrere all'assurdo grammaticale (non nuovo, del resto) per cui *forse* non si riferirebbe ad *è nato*, ma a *caccerà di nido*. Il secondo e miglior lavoretto tende a chiarire il discusso verso (*Purg.*, XXX, 74): *Come degnasti di accedere al monte?* Secondo il P. G. *degnasti* (= ti degnasti) sarebbe ironico, perchè l'Aliglieri, pur accogliendo la guida di Virgilio procuratagli da Beatrice, era stato esitante e nell'inferno più d'una volta avea voluto tornare addietro. Nuova non è davvero questa interpretazione, anzi, dal Landino in poi, fu sostenuta da molti (vedi II, 672 dell'ediz. Lipsiense dello Scartazzini); ma qualche rincalzo l'A. vi arreca. Diremo subito che l'opinione nostra, per molte ragioni, non è questa. Noi crediamo che il rimprovero di Beatrice, la quale appare per la prima volta sovrumanata all'amico infedele, sia rimprovero di soverchio ardimento e che *degnasti* valga *ti reputasti degno*; se non che per spiegare questa interpretazione troppe parole ci vorrebbero, e questo non è il luogo di spenderle. Il merito maggiore, a parer nostro, del P. G. è quello di aver combattuto l'opinione espressa troppo recissamente dal Casini che *degnasti* valga *potesti*, opinione che fa fortuna perchè anche lo Scartazzini sembra accettarla nelle due edizioni del commento minore, sebbene, con una delle sue solite leggerezze, nell'*Enciclopedia dantesca*, I, 535, sostenga il « senso ironico ». Il P. G. ha fatto osservare al Casini non esser punto vero che secondo gli esempî raccolti dal Gaspary (*Sc. poet. sicil.*, pp. 289-90) nel provenzale antico il verbo *denhar* non significhi « nient'altro che *potere* ». Gli stessi esempî del Gaspary non sono perspicui, osiamo dire, neppure nei passi addotti di poeti antichi italiani. Quanto poi al provenzale, chi veda il *Provenz. Supplem. Wörterbuch* di E. Levy, II, 88-90, avrà chiarimento rispetto ai significati diversi e non sempre precisi di *denhar*. Il Levy ritiene che appena in un passo degli *Aus. cassad.* di Daude de Pradas abbia *denhar* il significato di *vermögen*. È poca cosa per ammettere senz'altro in Dante un così crudo ed equivoco provenzalismo. Del resto, tornando al P. G., dobbiamo congratularci con lui per l'amore grande che porta agli studî danteschi e per averne già dato più saggi in età così giovine. Ma, schiettamente, ameremmo meglio che questi saggi ei li tenesse mss. nel suo cassetto e che studiasse, studiasse ancor pa-

Digitized by Google

recchi anni prima di avventurarsi alla pubblicità. Dell'aver seguìto questo nostro consiglio egli un giorno si troverà contentissimo: glielo prediciamo con sicurezza di apporci, se, come auguriamo, continuerà a maturare con lo studio paziente le belle attitudini d'ingegno che gli furono da natura largite].

Serafino Rocco. — *Il mito di Caronte nell'arte e nella letteratura.* — Torino, Clausen, 1897 [Buona parte di questa memoria è estranea alle indagini nostre. Non è qui il luogo di vedere se il *nocchier della livida palude* sia nato in Egitto e se v'abbia o no parte il *Charun* degli Etruschi, nè di sorprenderne gli atteggiamenti quando la sua figura mitica, solidamente costituita in Grecia ed in Roma, piacque alla fantasia dei poeti (Aristofane, Luciano, Virgilio) (1). Noteremo invece che pagine considerevoli (pp. 53 sgg.) dedica l'A. al Caronte dantesco paragonandolo con quello di Virgilio, e che per incidenza, ma con scarsa informazione di ciò che altri ne scrissero, s'occupa pure del modo come Dante passò l'Acheronte. Brevemente si trattiene anche sulla figura di Caronte quale ci è ritratta dal Pontano, da N. Franco, da G. Gozzi. Le altre indicazioni d'ordine letterario hanno il valore di appunti che non possono pretendere, nè forse pretendono, a veruna compiutezza. Interessante è invece il capitolo in cui il R. si trattiene sul curioso modo di ritrarre Caronte che è proprio dei canti popolari moderni della Grecia. Delle cinque pagine su *Caronte nella pittura del rinascimento* è meglio non discorrere. Molto superficialmente vi si tocca del nocchiero infernale quale ci si presenta nei freschi orvietani del Signorelli (della pubblicazione del Kraus il R. non ha sentore), nel *Giudizio* di Michelangelo, nella sala parmense dipinta da Luigi Scaramuzza. È facile accorgersi che qui l'A. naviga in un mare che non conosce, e naviga per di più senza bussola. Bastano a mostrarlo queste due linee di una nota che si legge a p. 84: « Un altro degno illustratore della *Divina Commedia* è il « Botticelli, come si può vedere nelle sale della Biblioteca Marucelliana ». Diamine!].

Francesco Petrarca. — *I Trionfi secondo il codice Parmense 1636*, edito da Flaminio Pellegrini. — Cremona, L. Battistelli, 1897 [Notevolissimo contributo di nuovo materiale allo studio difficile del testo dei *Trionfi*. Si sa infatti che il Mestica non potè disporre, pei *Trionfi*, di quel fondamento critico autorevolissimo che offre per le rimanenti rime l'autografo Vatic. 3195. Egli si servì degli abbozzi autografi del Vaticano 3196 e ricorse anche alle copie meno antiche, in cui di altri abbozzi autografi fu tenuto conto, come il codice Casanatense A. III. 31 ed il Laurenziano XLI, 14, illustrati dall'Appel (cfr. *Giornale*, XVIII, 469). Un altro ms. affine a questi due (specialmente affine al ms. Casanatense), scritto cioè in tempo posteriore d'assai alla morte del poeta (nel cinquecento), ma registrante le varianti di autografi perduti, è il Palatino 1636 di Parma, del quale

(1) Vediamo con piacere che l'indagine del Rocco, nella sua parte mitologica, ha riscosso l'approvazione d'uno studioso assai competente in materia, il prof. Domenico Bassi, il quale non manca, peraltro, di muoverle notevoli appunti. Vedi *Bulletti. di filol. classica*, IV, 155 sgg.

Digitized by Google

il Pellegrini per primo ravvisò l'importanza vera. Figurano in esso 36 rime, che si leggono tutte, all'infuori d'una sola, nel maggior autografo vaticano; quindi hanno scarsa importanza. Anche di quelle rime il Pellegrini s'occupa nella prefazione; ma l'attenzione sua è specialmente attirata dal testo dei *Trionfi*. Col confronto degli altri manoscritti che recano il frutto di collazioni con autografi e delle edizioni del Beccadelli e del Daniello, il Pell. stabilisce che il cod. di Parma è più ricco di tutti gli altri nel conservarci la lezione dell'autografo e concorda con le varianti saltuariamente registrate dal Beccadelli. Ciò viene a provarci che nel codice di Parma possediamo una specie di apografo (sia pur lacunoso in qualche parte) degli autografi passati in Francia, che il Beccadelli vide e che oggi sono perduti. Mancano i trionfi della Morte e del Tempo, dei quali ragionevolmente congettura il Pell. che già nel cinquecento non si conoscessero più gli autografi, poichè il Beccadelli medesimo afferma di non averli veduti. Con cura scrupolosa e con l'esattezza massima consentita dall'uso dei caratteri tipografici, il Pell. riproduce i *Trionfi* del cod. Parmense pagina per pagina, testo e varianti marginali. In una breve appendice aggiunge le varianti del testo dei *Trionfi* quale si legge in un ms. della Beriana di Genova segnalato dal Gravino nel *Giornale ligustico*. Cfr. su questo il nostro *Giorn.*, XXIX, 579-80].

Giuseppe Mondaini. — *I criteri estetici e l'opera poetica di Annibal Caro.* — Torino-Roma, Paravia, 1897 [Qui è in breve ritessuta la vita del Caro per fissare il carattere di lui. Il M. lo trova franco, modesto, coltissimo, « più altero e indipendente di quello che potrebbe aspettarsi non solo dalla « sua condizione ma anche dai suoi tempi ». Indaga quindi in uno speciale capitoletto le sue idee di critica e di estetica, ciò sono i suoi giudizî sulla drammatica, sulla poesia metrica, sulla lingua; la riprovazione del soverchio latineggiare; le predilezioni per certi scrittori, segnatamente per Dante. Di contro a quelli della Crusca, i suoi concetti intorno alla lingua sono veramente moderni (v. p. 23), ma nel resto ci sembra esagerata la modernità che il M. ci vede. Venendo a considerare le poesie del Caro, l'A. stesso è costretto a riconoscere che nella pratica egli spesso smentì le sue teorie. Freddo e senza ispirazione trova il suo canzoniere, che rappresenta « il vuoto « che esisteva nelle coscienze italiane »; tuttavia la forma vi è levigata, il verso facile, efficace talora la maniera descrittiva. Dopo averne parlato più a lungo di quanto convenisse, conclude il M. che il Caro è dei lirici petrarcheggianti del tempo suo « primo tra i mediocri ». Delle poesie giocose di lui esamina i *Mattaccini*, scritti ad imitazion del Burchiello. Poi occupa parte non piccola del libretto nel discorrere della versione dell'*Eneide*, la quale pel Caro fu solamente esercizio preparatorio alla composizione d'un poema originale, che per buona ventura non scrisse mai. Ai giudizî di altri critici sulla versione di Virgilio, il M. aggiunge gli apprezzamenti proprî. Perchè non si occupi affatto delle altre versioni di scrittori classici dovute al Caro, s'ignora. In conclusione, il Caro è giudicato scrittore di bella forma, ma povero di concetto. E si direbbe che questa deficienza abbia da lui ereditata il suo critico, perchè veramente questo volumetto è molto più ricco di parole che di idee. Dal punto di vista storico non arreca veruna novità. L'A.

Digitized by Google

non si propose nessuno dei molti quesiti che ci presenta da risolvere la vita e l'opera letteraria del poeta marchigiano. Dovendo enunciare idee letterarie generali, si appoggia quasi sempre a scrittori destituiti di autorità scientifica, il che mostra una volta di più deficienza di soda coltura critica].

Guido Zaccagnini. — *L'elemento satirico nello « Scherno degli dei » del Bracciolini e nel « Malmantile racquistato » del Lippi.* — Teramo, tip. del Corriere abruzzese, 1897 [Secondo capitolo, che lo Z. pubblica, d'un ampio lavoro sull'elemento satirico nei poemi eroicomici: il primo capitolo fu edito nel 1895 e riguardava la satira nel *Ricciardetto*. I difetti rimproverati a quel saggio nel *Giorn.*, XXVIII, 234, offendono il lettore anche in questo secondo studietto, anzi sono ancora più appariscenti. Noi non rileveremo nel presente scritto inesattezze ed errori particolari, che è facile spigolarvi (1), nè terremo conto della forma non sempre propria nè corretta (es.: « ma di questo *ne* parleremo in seguito » (pp. 7-8); « negli anni in cui un « altro valente pittore e poeta, Salvator Rosa, era stato a Firenze, nel croc- « chio dei fidi ed allegri amici *di questi* brillava... il Lippi » (p. 23)); ma noteremo un fatto ben più grave: lo Z. discorre di cose di cui non ha idea esatta, e la chiarezza delle idee è la prima necessità specialmente in ricerche d'ordine estetico e psicologico. È ben vero che egli, accumulando osservazioni su osservazioni, citazioni su citazioni, senz'ordine e con poco criterio critico, viene a farci sapere che nello *Scherno degli dei* predomina la satira religiosa, ma che v'è, sbiadita assai, anche la satira letteraria, mentre quella politica fa capolino appena; è vero che nel *Malmantile* trova satira letteraria, non di rado plebea, ma riuscita, essendovi parodiati i poemi più celebri ed in ispecie il Tasso: ma è sconsolante il rilevare la confusione che fa (vedansi le pp. 16, 22, 31) del comico col grottesco, del burlesco con l'eroicomico e col satirico. La parodia può avere funzione letteraria diversissima: definirne gli intenti, i caratteri, i modi d'estrinsecazione è bisogna delicata, nella quale convien procedere con ponderazione pari all'acume. Chi mette in mazzo le *Maccheroniche* col *Morgante*, i *Ragguagli di Parnaso* col *Furioso*; chi dopo aver discorso del *Malmantile* come di poema eroicomico finisce col sospettare che sia piuttosto un poema burlesco; chi fra lo *Scherno* e la *Secchia* par non vegga altra diversità che di grado e di nerbo nella parodia, non ci sembra abbia le cognizioni necessarie per intraprendere un lavoro come quello a cui lo Z. si è accinto. Ma possibile che gli eruditi italiani non si vogliano capacitare che esiste una scienza estetica, avente ormai in Germania ed in Inghilterra una storia rispettabile, avente canoni precisi e leggi fisse, e che è estremamente pericoloso, per non dir temerario, l'avventurarsi a discorrere d'argomenti estetici senz'esser bene informati di quei canoni e di quelle leggi?].

E. Maddalena. — *Un libretto del Goldoni.* — Trieste, tip. Amati e Donoli, 1897 [Pesca il M. nel copioso repertorio melodrammatico del Goldoni, che non si lascia segnalare per molta originalità di trovate, nè per esube-

(1) A p. 439 n. di questo fascicolo è spiegato l'equivoco in cui lo Z. cadde nel credere che in realtà si attribuissero al poeta dello *Scherno* sei canti più di quelli che sono a stampa.

Digitized by Google

ranza di *vis comica*, un libretto ch'ei ritiene possa esser stato composto tra il 1741 ed il 1744, *La contessina*; ne dà l'analisi riferendone i tratti più caratteristici; osserva ch'esso fu « concepito in un momento felice e com- « posto di vena », perchè ben cinque anni prima che fosse cominciata la riforma drammatica del Goldoni, vi si satireggiano con insolita violenza le cascaggini della nobiltà e vi si biasima argutamente il cicisbeismo. Contro quest'uso barocco e immorale si pronunciò più volte il commediografo veneziano anche in alcune sue commedie: vedansi specialmente *Il cavaliere e la dama* e la *Dama prudente*; nonchè gli schiarimenti che loro mandò innanzi E. Masi nella *Scelta* goldoniana poco diligentemente edita dai Succes. Le Monnier. Ma forse mai, come nella *Contessina*, egli mise apertamente in ridicolo i fumi dei nobili. Il M. ne trova spiegazione in ciò, « che « a parole musicate si dava poco peso o punto, onde il Goldoni ne' suoi « libretti prendeva ardire a render pubbliche verità stridenti, che invece « nell'opera, a cui egli raccomandò la sua fama, appaiono di rado e in forma « meno brutale »].

Albert Lumbroso. — *Deux lettres historiques. V. Alfieri à Louis XVI; O. Feuillet à Napoléon III.* — Rome, typogr. du Sénat, 1898 [Opuscolo interessantissimo, che mantiene assai più di quello che nel titolo prometta. Esce dall'ambito degli studî nostri la lettera indirizzata dal Feuillet a Napoleone III nel 1869; ma invece vi rientra tutto il rimanente della dotta ed elegante *plaquette*. In un ms. della bibl. Mazarino di Parigi si leggono certe memorie autobiografiche di Arsenio Thiébaud du Berneaud, riguardanti le sue relazioni personali con l'Alfieri. Il L. pubblica quasi integralmente quei preziosi capitoli, in cui v'ha riferimento, tra l'altro, d'una confessione esplicita e nobilissima del nostro grande tragico intorno alle ragioni del suo odio per i Francesi ed al pentimento che provò in seguito d'averlo così esagerato e generalizzato (p. 20). È una pagina che d'ora innanzi tutti i lettori del *Misogallo* dovranno tener presente, per debito di giustizia. L'Alfieri diede al Thiébaud parecchie memorie di sè, tra le quali anche una lettera con cui egli, nel 1789, volle accompagnare a Luigi XVI il suo *Panegirico di Plinio a Traiano*. Questa lettera (sinora sconosciuta del tutto, e che speriamo sia veramente autentica, visto e considerato che ragioni di falsificazione ce ne potrebbero essere parecchie) vien qui pubblicata dal L. In essa l' Alfieri supplica il monarca francese a recedere dall' assolutismo nel governo, che l'avrebbe condotto a rovina. Il L. ha chiarito le allusioni storiche dei suoi testi con note ricche d' erudizione. Tra queste vogliamo segnalare in modo speciale la nota in cui rammenta altre epistole dirette a monarchi da letterati (pp. 29 sgg.; fra gli italiani sono indicati Ugo Foscolo che scrisse a Napoleone I, G. Mazzini che scrisse a Carlo Alberto, Massimo d'Azeglio che si diresse per lettera a Vittorio Emanuele II), e anche l'altra nota, biografica e bibliografica, sul Thiébaud (pp. 33-36), nella quale è pubblicata una lettera di M. Cesarotti del 26 dic. 1806, riguardante l'Accademia Italiana di Livorno (1)].

(1) Sull'opuscolo del Lumbroso può vedersi l'articolo di G. Roberti, *Vitt. Alfieri propugnatore della monarchia costituzionale*, nel giornale torinese *La stampa* del 1° marzo 1898.

Digitized by Google

Vittorio Fontana. — *Valerio da Pos contadino poeta.* — Belluno, tip. Cavassago, 1897 [Fece bene il prof. Fontana a rinfrescare e diffondere la conoscenza di questo bizzarro tipo di montanaro, nato nel 1740 a Carfòn nell'alto Agordino, che trascinò fra gli stenti la sua lunga vita di 82 anni e poetò per un bisogno innato dello spirito vivace, come l'uccello per istinto canta. Vivo ancora il Da Pos, diede in luce una sessantina de' suoi componimenti l'amico di lui Paolo Zannini; ma quell'edizione non uscì dal Veneto, e i timori ispirati dalla censura austriaca impedirono che vi trovassero luogo le migliori poesie del rozzo rimatore. Dal 1884 esse si conservano tutte, in tre volumi mss., nel civico museo di Belluno, e il F. ne trasse partito per parlarne e per presentarne una scelta. In questa scelta, con ottimo consiglio, egli preferì le poesie politiche, siccome quelle che rappresentano il sentimento popolare, di cui quel povero montanaro si faceva interprete. Scorgesi nel Da Pos un animo retto ed un carattere intero, franco, amante della libertà. Ogni oppressione straniera gli è molesta; ora con la satira, ora con l'invettiva, punzecchia e morde Francesi ed Austriaci: la prepotenza napoleonica lo irrita e se la prende anche col Foscolo (p. 51) per l'*Ode a Bonaparte*. Notevole ci sembra specialmente un poemetto in ottave sull'*Anno 1797* (pp. 74 sgg.), in cui è narrato ciò che accadde in quell' anno nefasto nelle provincie venete. Il Da Pos non scrive in vernacolo (quanto sarebbe stato meglio lo avesse fatto!), ma in un italiano parecchio sbiadito, quantunque abbastanza corretto. Egli si procurò, infatti, una coltura relativamente abbastanza estesa, seppe di latino, lesse quanti libri gli capitaron fra mano (v. pp. 26-27). Si vede da quel ch'ei medesimo ci dice delle sue letture (p. 17) che preferiva gli scrittori satirici e burleschi: e infatti nella poesia giocosa la spontaneità de'suoi versi si fa particolarmente osservare (v. p. 16 e p. 20 *n.*). È questa nativa facilità appunto che può render gradita la disadorna poesia del povero contadino, costretto per tutto il giorno al duro lavoro del suo campicello, che gli dava magramente da vivere. Lodevole è il buon volere addimostrato dal F. nell' illustrare quest' umile verseggiatore; saggia è la sua moderazione nell' accordargli l' encomio dovuto e non più. Solo la forma avremmo desiderata più felice, e sovrattutto più corretta, in quest'opuscolo. Avviene al F. di cadere in certe improprietà di lingua, che difficilmente si possono scusare: per es. a p. 13 è scritto *di sopruso* per *di soppiatto*; e a p. 27 è usato *salacità* per *mordacità*. No, no; egregio professore. Il Da Pos, quantunque ammiratore del Casti, pare che *salace* non fosse mai; e ciò gli fa onore].

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Salomone Morpurgo. — *Un affresco perduto di Giotto.* — Firenze, Carnesecchi, 1897; per nozze Supino-Finzi [Illustra le rappresentazioni pittoriche e plastiche del Comune, allegoricamente rappresentato come persona, dilapidato dai cattivi cittadini. Di tale allegoria ricerca la tradizione letteraria, riferendo varî testi, fra cui due sonetti di Ant. Pucci. La *Rass. bibl.*

Digitized by Google

d. lett. ital., V, 295-96, dando conto di questa pubblicazione, aggiunge il riscontro dell'allegoria con cui solevasi rappresentare la concordia fra i cittadini. Consisteva nel « farli uniti e come legati da una fune al reggimento « civile, e tutti intenti a tirarlo, come si fa per muover grossi pesi ». Si adducono esempî di Brun. Latini, del Sermini e d'altri parecchi].

Guido Andreini. — *Discorso accademico sul prender moglie di A. M. Salvini.* — Firenze, tip. Ricci, 1897; per nozze Saltini-Bottini [Dice l'editore di non aver trovato questo breve discorso fra i molti di Ant. Maria Salvini che sono a stampa; e però lo pubblica dal ms. Magl. XXVI, 152, di mano del Biscioni. Risponde il discorso ad un quesito proposto dal noto Giov. Battista Fagiuoli, « se sia più da eleggere in moglie una povera e « bella o pure una ricca e deforme ». L'A. annota il discorso e dimostra che fu tenuto innanzi all'accademia degli Apatisti, di cui era membro il Salvini ed il Fagiuoli reggente, nel 1713].

Lia Lumbroso. — *Editto generale degl'illustrissimi signori Deputati sopra la nuova Colletta Universale, concernente la tassa imposta sopra le Parrucche ecc. in esecuzione di benigno Rescritto di S. A. S. de' 21 giugno 1692.* — Roma, Forzani, 1898; per nozze Besso-Winteler. [Alla pubblicazione del documento precede una graziosa lettera dedicatoria, in cui sono raccolte non poche notizie sull'uso delle perrucche e sulle fiscalità di cui furono oggetto in varî tempi].

C. O. Zuretti. — *Del libro di Domenico Pizzimenti sulla natura degli animali.* — Torino, tip. Bona, 1897; per nozze De Fernex-Wuille. [In questo *Giorn.*, XXXI, 184, fu già annunciata la pubblicazione di un nuovo testo greco del *Physiologus* eseguita dallo Zuretti, che lo trovò in un ms. dell'Ambrosiana. Ora lo Z. medesimo ci fa sapere e ci prova che a quel testo greco corrisponde un bestiario italiano tradotto da Domenico Pizzimenti, di cui già ebbe ad occuparsi il Teza. Del testo italiano, a stampa ma rarissimo, si conserva un esemplare nella Marciana, e in questa pubblicazione nuziale ne sono offerti dei saggi].

Alessandro D'Ancona. — *La gentildonna italiana del sec. XVII a convito.* — Pisa, Mariotti, 1898; per nozze Provenzali-Franceschi Bicchierai. [Tra le opere del secentista fanese Vincenzo Nolfi una ve n'ha interessante pel costume italiano, la *Ginipedia ovvero avvertimenti civili per donna nobile*, stampata la prima volta a Venezia nel 1631. Il D'A. riproduce il 34° capitolo di quel curioso libro, ove si tratta « del ritrovarsi a banchetti ». Son pagine saporite, che il dotto editore annota con la special competenza da tutti riconosciutagli anche in queste curiosità storiche].

Giovanni Gentile. — *Lezione di Ant. Francesco Grazzini detto il Lasca sopra un sonetto del Petrarca.* — Castelvetrano, tip. Lentini, 1898; per nozze Mancini-D'Achiardi.

Digitized by Google

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Un repertorio della commedia dell'arte. — Il p. D. Placido Adriani di Lucca era amante appassionato dell'arte teatrale. Egli stesso racconta: « Io non ho mancato di comporre alcune comedie; e avendo fatto studio « particolare sulla lingua napoletana, per esser dimorato quindici anni in « Napoli e nove nel Regno, per adattarmi al genio della Nazione, feci la « prima intitolata *Le Nozze della vecchia*, e fu recitata all'Albaneta, « *grancia* di Montecasino l'anno 1734; e feci l'altra l'anno del 1735 intito- « lata lo *Schirchio*, pure in lingua napoletana. L'anno 1736 poi feci la « *Comedia in Comedia*, da me trasportata dallo spagnolo. Voleva fare « l'*Uomo al punto d'onore, d'amore e d'amicizia*; e dopo averne ritrovata « l'Istoria in Tito Livio, fu concluso recitarsi all'impronto; e così l'anno 1737 « venne da Napoli il signor Cristoforo Rossi, bravo ingegniere e pittore et « eccellentissimo in rappresentare la parte di *Pulcinella*, con un bravo *Co-* « *viello*, et altri recitanti in musica per gl'intermezzi. — Aveva ancora, « mentre fui in Castrovillari di Calabria, concertata l'opera intitolata: « *S. Francesco di Paola*, quale riuscì assai bene; e ciò fu l'anno 1719. In « Perugia, gli anni 1730 e 1731, si recitò all'impronto. In Assisi poi il 1732, « comandato da una dama, composi una comedia, intitolata: *La Pietra in-* « *cantata*, ove recitarno i figli di dette dame, e gliela concertai ». Noi possiamo aggiungere che non si contentava di comporre e concertare commedie e scenarii; ma recitava egli stesso, e faceva propriamente la parte di *Pulcinella*, come in una commedia *Le metamorfosi di Pulcinella*, rappresentata in S. Pietro di Perugia nel 1730.

Ora, essendo esperto, per lunga pratica, dei bisogni e delle miserie delle scene, avendo più volte « provato e toccato con mano (come egli scrive) che « anche i più bravi recitanti all'impronto, dovendo fare 15 o 20 recite di- « verse, li mancano, conforme si suol dire, le parole e per lo più replicano « l'istesso », l'Adriani deliberò di venire in aiuto ai comici improvvisanti, compilando un grosso volume da servire ad essi di prontuario o di repertorio: un guardaroba *nel quale ognuno abbia panno per potersi vestire.* Questo grosso volume, di circa ottocento pagine in quarto, si trova manoscritto nella Biblioteca Comunale di Perugia, dov'è segnato A. 20, e reca il seguente titolo: *Selva overo Zibaldone di concetti comici raccolti dal*

Digitized by Google

P. D. Placido Adriani di Lucca. MDCCXXXIV; e l'epigrafe sboccata: *Qui sapitis nolite meum castrare libellum | Gignat adhuc alios ut liber iste libros.* Il contenuto di esso si divide in tredici categorie, ciascuna assai abbondante: 1. Prologhi. 2. Soggetti. 3. Intermezzi. 4. Lazzi. 5. Poesie napoletane, arie, recitativi. 6. Sonetti napoletani e toscani. 7. Scene toscane. 8. Scene napoletane. 9. Tirate di Dottor Graziano. 10. Poesie toscane, arie, recitativi. 11. Canzoni toscane, veneziane e altre. 12. Indovinelli in versi. 13. Schiribizzi.

I ventidue *soggetti*, o scenarii, sono questi: 1. *Il Descienzo de Coviello.* 2. *Il servo padrone.* 3. *Non può essere.* 4. *L'insalata.* 5. *Le metamorfosi di Pulcinella.* 6. *Arcadia incantata.* 7. *Pulcinella marchese.* 8. *La Tabernaria.* 9. *Li due simili.* 10. *La Sorella.* 11. *Due Pulcinelli simili.* 12. *La Cameriera.* 13. *La Pietra incantata.* 14. *Il Basalisco.* 15. *Pulcinella medico a forza.* 16. *Pulcinella finto Prencipe.* 17. *La Trappolaria.* 18. *Gl' Imbrogli.* 19. *Gli straccioni.* 20. *Il vecchio avaro.* 21. *Le furberie di Coviello.* 22. *L'innamorata scaltra.* I personaggi comici sono *Pulcinella* e *Coviello* e la donna *Pimpinella.*

I *lazzi* sono quarantadue: 1. *Del precipitare.* 2. *Della pellegrina.* 3. *Dell'orina fresca.* 4. *Del piangere e ridere.* 5. *Della creanza.* 6. *De' frutti e baci.* 7. *Impasticciati.* 8. *Cucire e legare.* 9. *Bontà di Pulcinella.* 10. *Della mosca.* 11. *Polso, orina, ricetta.* 12. *Del tacere.* 13. *Dell'acqua.* 14. *Del disputare.* 15. *Del pagare.* 16. *Del serenissimo.* 17. *Delli cavalli.* 18. *De 600 ducati.* 19. *Pulcinella nato prima di suo padre.* 20. *Della scarpa.* 21. *Del caccia tu.* 22. *Il lazzo della lista del tedesco.* 23. *Il lazzo del battere la porta.* 24. *Lazzo della tempesta scampata.* 25. *Detto del figlio in tempesta.* 26. *Lazzo dell'O.* 27. *Lazzo dei colombi.* 28. *Lazzo del porco.* 29. *Lazzo del parente.* 30. *Lazzo del dialogo in 3°.* 31. *Lazzo del baccalà.* 32. *Lazzo delli tre cacciatori.* 33. *Lazzo dell' elemosina.* 34. *Lazzo at Regina jam gravi dudum.* 35. *Lazzo rumpe moras.* 36. *Lazzo non bene pro toto libertas.* 37. *Anca Nicola.* 38. *Di buona guardia alla porta.* 39. *Di scherma.* 40. *Della dote della moglie di Pulcinella.* 41. *Della scuola di Omanità.* 42. *Della Caracolla.*

I *prologhi* sono otto, tutti in napoletano: 1. *Che cosa sia Comedia.* 2. *La cantina.* 3. *L'insalata.* 4. *La correggia o Pideto.* 5. *Il pranzo.* 6. *La gatta.* 7. *I critici*, verso sdrucciolo. 8. *Pulcinella Cupido in musica.*

Ed ecco anche (tralasciando il resto) i titoli degl' *intermezzi*, che sono a due, a tre e fino a sei persone: 1. *Il contrasto.* 2. *Pulcinella cornuto bastonato.* 3. *Il pollarolo.* 4. *Il discepolo ignorante*, 5. *Pulcinella cornuto.* 6. *La finta commare.* 7. *Amore paragonato alli giochi.* 8. *Amore paragonato al caldarino.* 9. *Amore paragonato alli giochi* (altro). 10. *Guerra e pace amorosa.*

Vi sono nove *tirate del dottor Graziano*, diciassette *canzoni d'ogni sorta*, ventotto *uscite o scene napoletane*, diciotto *sonetti toscani e napoletani*, venti *scene toscane*, venti *indovinelli*, quarantasei *recitativi*, settantadue *ariette*, *saluti*, *ottave* e altre rime napoletane, e sei *schiribizzi*.

Digitized by Google

Quanta ricchezza (ricchezza, se vogliamo, di cenci e d'immondizie letterarie), in confronto ai pochi saggi di simile roba che si solevano citare fino ad alcuni anni sono, cavandoli per lo più dal noto libro di Andrea Perrucci!

Anche delle commedie dell'Adriani si conserva nella bibliot. di Perugia un manoscritto (D. 46), che ne contiene quattro: 1. *La scola cavaiola*, scherzo comico. 2. *L'ommo propone e lo cielo dispone*, 1734. 3. *Lo schirchio*, 1735. 4. *La comedia in comedia*, 1736. La seconda di queste dovette essere recitata nelle vicinanze di Monte Cassino, come appare dai nomi degli attori, che furono: Antonio Longo di Terelle (paesello di montagna poco lungi da Cassino), Frate Luca da Cerreto, Mattia Giovanni da Cesena, Fra Gennaro da Napoli, Fra Cesareo da Cesena, Don Mauro Montenero di Pescocostanzo, Frate Onorato di Ponticelli, e Don Benedetto Spaccagna di Cervaro.

Nella stessa biblioteca vi è anche dell' Adriani un volume di *Dissertazioni parte composte e parte copiate* (A. 22), che riguardano i più varii e bizzarri argomenti, come: *Defensio Francisci Stabilis vulgo detto Checco d' Ascoli*, dissertazione sul *peccato originale*, ed altra che interessa ancor meno sulla *stenografia*, un *Trattato di astrologia naturale*.

BENEDETTO CROCE.

REDAZIONE IGNOTA DI UNA CANZONE DEL GARETH. — Erasmo Pèrcopo, nella *Introduzione* al testo delle *Rime* di B. Gareth (1) e nella *Comunicazione* circa la stampa del 1506 (2), assai diligentemente rende conto delle edizioni delle opere volgari, ma non ricorda un testo a stampa di una canzone del Chariteo; non stimo quindi inutile il darne notizia.

Uno de' *Zibaldoni* del card. Ludovico de Torres II, reperibili nella biblioteca arcivescovile di Monreale, fu da me segnalato (3), perchè contiene la redazione di una poesia del Gareth. Il volume miscellaneo dell'Arcivescovile di Monreale è segnato: XVI. A. 5. La canzone, tra gli opuscoli della miscellanea, è indicata al n° 3 nell'elenco autografo di don Lud. de Torres II. La canzone, stampata in 8° (mm. 940 × 153), si compone di quattro carte non numerate, l'ultima delle quali è bianca; in principio della prima carta sta la intitolazione: CANZONE DI CHARITEO DE | LODE DEL SERENISSIMO SI- | GNOR PRINCIPE DE CAPVA; e in fine, senza note tipografiche, si legge: *Stampata per Manfrin Bon.* Ma si può approssimativamente ricercare l'anno della stampa: il De Torres II riunì in biblioteca « sessanta volumi « di raccolte di cose diverse erudite », a stampa e manoscritte (4). E dacchè

---

(1) Napoli, 1892, pp. CCXLIV e sgg.

(2) In questo *Giorn.*, XX, 314-17.

(3) Nelle mie *Note letterarie*, Palermo, 1894, pp. 142-43, e nella mia *Miscellanea sconosciuta del sec. XVI*, Palermo, 1893, p. I.

(4) M. DEL GIUDICE, *Descrizione del real tempio e monastero di Monreale* ecc., Palermo, A. Epiro, 1702, p. 91.

Digitized by Google

essa biblioteca fu portata in Monreale dal cardinale, o ivi raccolta dopo il suo arrivo (1), la stampa risale all'anno 1591, o giù di lì.

Ha importanza quella stampa? Secondo le due impressioni originali, la canzone, *La candida uertute al cielo eguale*, si compone di stanze dieci, oltre del commiato, cioè di quattrocentoquarantotto versi; invece secondo la edizione veneta dell'Arcivescovile si compone di sette stanze, e in tutto di ottantotto versi. È notevole che, fino alla stanza IV, la stampa della biblioteca monrealese e la edizione del Pèrcopo sono identiche nella costruzione metrica, ma dal v. 57 in quella si distinguono una stanza di otto versi (57-64), una di quindici (65-85), e una di nove (86-88). Nè meno notevole è il fatto che dal v. 57 il testo del Pèrcopo e la stampa monrealese differiscono non solo metricamente, ma anche nella composizione, poichè come le sei stanze e il commiato (vv. 57-148) mancano in quello, così in questa mancano le tre stanze (vv. 57-88). Parmi che i versi 57-148 siano un amplificato rimaneggiamento de' versi 57-88, ovvero questi una redazione più brevemente rifatta di quelli; nel primo caso, le edizioni, onde si valse il Pèrcopo, sarebbero posteriori alla stampa dell'Arcivescovile, e nel secondo, quelle sarebbero anteriori a questa. Se poi le ristampe di Manfrin Bon seguissero alla edizione napoletana del 1506, se ne dovrebbe inferire che la monrealese sia una redazione abbreviata de' versi 57-148.

Ecco le varianti delle prime quattro stanze (vv. 1-57) confrontate con la ediz. del Pèrcopo:

Vs. 1. *virtute . . . e quale.* — 2. *exemplo.* — 3. *Ad quel che imitar volno.* — 4. *Comincia.* — 5. *Farse.* — 6. *Lassando.* — 7. *Quel.* — 8. *Dil Aragoneo.* — 10. *sera il . . . el fin . . . mel.* — 11. *Et sto.* — 12. *Quel chora io tentando.* — 13. *chel gran.* — 15. *dubie.* — 17. *divulgate.* — 18. *le battaglie famose.* — 19. *De quei fratel . . . o latin.* — 20. *Dulzee? o lyra.* — 21. *Sto . . . lamorose faville.* — 29. *la iuventu fo.* — 30. *Non mai vergogno.* — 32. *Hor de le.* — 33. *Ad tal che per . . . della.* — 37. *et vecto.* — 38. *aspecto.* — 40. *Chel Italico.* — 41. *ad tanta.* — 42. *Che rimembre.* — 43. *maggior . . . acti.* — 46. *Ma col.* — 47. *et facti.* — 50. *non dubia.* — 54. *Parti.* — 56. *Inuicto . . . o in pace.*

Ed ecco i versi 57-88 della ignota redazione:

Seppe affrenar lindomita insolentia
Exitio et peste varie?
Danimo piu uiril la casa nostra
Non credo che si uante:
Questo in battaglia. et i palestra et giostra.
In littere: et in opre: humane o sancte
Sempre si mostrara forte et constante.
Vo che qui si conserbe
Per costui la progenia: deli Gori
Con anime migliore et piu perfecte.
Li figli et li nepoti
Regneran sempre: et le gente superbe
Domaran: perdonando ale subgecte
Tacque di poi queste parole decte

(1) D. G. Millunzi, *Storia del Seminario arcivescovile di Monreale*, Siena, tip. S. Bernardino, 1895, pp. 19-20.

Digitized by Google

Il rector dil Olympo: alher li fati
Benigni: con le prospere fortune:
Fur dun uoler comune.
Al suo parlar con uolti chiari et grati
Ognun consente et pane:
Si come usar si sole in li Senati:
Che parlando chi solo il poter hane:
Il miner uulgo applaude insieme et pane:
Due porte sono in qual celeste albergo
Deterno bene et di leticia pieno:
Luna dun nigro et solido metallo:
Laltra dun bel christallo.
Questa naddunce il di lieto et sereno
Quella la nocte ombrosa.
Dunque il re che dil mondo tene il freno:
Per la porta piu chiara et luminosa:
Uscir se quella schiera alta et famosa.

Segnatamente pei bibliografi, non mi sembra inutile questo mio riferimento, perchè una bolla di Clemente VIII de' 22 genn. 1594 proibisce il prestito di qualsiasi testo a penna o a stampa della biblioteca arcivescovile di Monreale.

FRANCESCO MANGO.

ANCORA INTORNO AGLI STUDÎ DI GIULIO PERTICARI SUL « DITTAMONDO » DI FAZIO DEGLI UBERTI. — Il Cantù (*Monti e l'età che fu sua*, Milano, 1827, p. 330) appoggiandosi ad un Ragguaglio ufficiale del 1827, affermava che, uscita in quell'anno l'edizione Silvestri del *Dittamondo* con parecchie correzioni di Giulio Perticari, morto, come ognun sa, nel 1822, il fratello di questo, Gordiano, venne a Milano per querelare il Monti a cagione della pubblicazione del poema, e che la differenza fu composta amichevolmente dal consigliere Paride Zajotti. Questo Ragguaglio, del quale il Pelaez, nella sua recente memoria intorno agli studî del letterato savignanese sul *Dittamondo*, dice non aver potuto procurarsi alcuna notizia, esiste nell'Archivio di Stato milanese, fra numerose carte riguardanti il Parini ed il Monti, conservate in una cartella portante l'indicazione: *Sezione Storica*, *Manoscritti*, *XII*. Esso però, firmato dal Torresani, allora direttore generale della polizia di Milano, non conferma intieramente l'asserzione del Cantù.

N. 208.

Eccellenza

La persona del Conte Gordiano Perticari sarà nota all'Eccellenza Vostra per il fratello del defunto Conte Perticari già marito della figlia del Cav. Poeta Monti.

Il detto Conte trovasi ora in Milano per definire alcune pendenze di interesse fra la famiglia Perticari e Monti dipendenti in parte dall'accennato matrimonio ed in parte dall'abuso che il Monti si pretende abbia fatto di un manoscritto di ragione del defunto, mercè il quale, contro le cose già convenute, il Monti pubblicò come cosa sua propria l'opera intitolata il *Dittamondo*, il cui prodotto reclama in parte dalla (*sic*) famiglia Perticari all'appoggio di regolari ricapiti rinvenuti negli atti del decesso Conte Giulio. Si ritiene che il Consigliere presso questo tribunale criminale Paride Zajotti amico di Monti e forse più ancora della Vedova Perticari sia interessato a comporre amichevolmente una tale questione.

Digitized by Google

Dalla direzione della lettera, dallo stile di famigliarità che scorgesi in essa, dalla esistenza in Napoli di Giuseppe Perticari, altro fratello del qui ora commemorante, dalla notizia che si ha, che quello si dà vanto di letterato, sebbene non lo sia, come può dedursi dalla scipitezza della ode qui giunta, ne derivo argomento per dichiarare che l'autore della medesima e della lettera al Conte Gordiano diretta sia del di lui fratello Giuseppe e con ciò parmi di avere soddisfatto alla ricerca fattami coll'ossequiato dispaccio 6 andante N. 1260 gch.

Milano li 10 dicembre 1827.

TORRESANI.

A Sua Eccellenza
il sig. Conte di Strassoldo
Presidente dell'I. R. Governo di Lombardia ecc. ecc.

Del resto le relazioni fra il codice Perticari e l'edizione Silvestri meriterebbero di essere studiate più accuratamente di quello che non abbia fatto il Pelaez. Nell'edizione non si trovano soltanto delle correzioni del Perticari quelle pubblicate dal Monti nel t. III, P. I della *Proposta*, ma anche quelle numerose scelte fra « le più belle e più difficili » e riunite in manipoletto nel t. III, P. II della medesima *Proposta*. Soltanto pochissime fra esse non sono nell'edizione, ma in questi casi l'anonimo editore le riferisce in una nota, indicando anche le ragioni per le quali non dovevano essere accettate (1). Giova inoltre aggiungere che non poche note dell'edizione sono appunto ricavate dallo stesso manipoletto.

Gli studi del Perticari non hanno forse, per chi volesse tentare una edizione critica del *Dittamondo*, quella importanza che è loro attribuita dal Pelaez (2).

Il Perticari si valse per il suo lavoro soltanto di ventun codici, ed anzi il Pelaez dice di non aver trovato fra le carte che l'indicazione di diciotto. È strano però che fra questi non sia anche il cod. Poldi Pezzoli che il Monti giudicava importante ed aveva in parte collazionato (cfr. *Prop.*, III, P. I, pp. 73 sgg.). Questo codice, non solo ai tempi del Monti, come afferma il Pelaez, ma ancora oggi si conserva nella stessa biblioteca Poldi Pezzoli, ed io debbo alla gentilezza del signor Camagni, conservatore di quel museo, l'averlo potuto esaminare e collazionare. Custodito da una rilegatura moderna, non porta alcuna segnatura, è cartaceo ed appartiene al secolo XV, come conferma il seguente *explicit* che leggesi in fine al testo: *Jacobus et Simonetus frēs et filij q. dni Opicij de Sguarnerijs scripserunt hunc librum de anno 1467 et finitum die 29 iulij.*

Oltre che il numero esiguo dei codici riscontrati va anche notato il modo con cui il Perticari potè servirsene. Io certamente, per quanto appare almeno dallo scritto del Pelaez, non oserei affermare con questo che « dallo « studio diligente di essi il Perticari si formò l'opinione che fossero auto- « revoli l'Antaldino, il Malatestiano ed il Gioviano ». Invece questi tre furono probabilmente i soli da lui studiati con diligenza. Il Monti, che aveva mandato al Perticari « i riscontri dei codici Ambrosiani di pugno dello « stesso Mai », prometteva più tardi di fare per essi quanto stava compiendo

(1) Leggansi in proposito le note 1ª a p. 26, 1ª a p. 32, 2ª a p. 292, 1ª a p. 501 ed i versi ai quali queste note si riferiscono.

(2) Vedi questo *Giorn.*, XXX, 334.

Digitized by Google

per il Gioviano. Il Borghesi « in poche ore » è costretto a collazionare i codici Laurenziani, tanto che « per mancanza di tempo » deve limitarsi a mandargli « in un foglio di scarabocchi intere le recensioni di due codici e mozze « quelle di tre altri ». Lo stesso Borghesi poi a Roma, dopo aver mandato « un saggio del codice Barberiniano », « una mattina » è ammesso agli « im- « penetrabili penetrali » della Corsiniana ove esistono due manoscritti. Ma gli si vuol impedire « di far uso della penna » e solo a mala pena gli vien fatto di notarne tante memorie quante bastano per poter servirsene « con « abbastanza precisione ». Sicchè il testo Perticari, se migliora in modo cospicuo la lezione delle stampe precedenti, ora però forse servirà allo studioso soltanto per la collazione del codice Antaldino che più non si trova.

GIOVANNI NICOLUSSI.

SULL'INSEGNAMENTO DELL'ARGIROPULO. — Il prof. Giuseppe Zippel in un suo studio biografico sull'Argiropulo, pubblicato in questo *Giorn.*, XXVIII, 92, asserisce che dopo il 1473, il celebre umanista non insegnò più a Firenze « chè il suo nome più non compare fra i lettori dello studio » (p. 110). Ciò non è esatto. Nel reg. VII, fol. 106 *r* dell'archivio dell'università di Pisa, negli stanziamenti fatti il 19 marzo 1478, fra i professori dello studio fiorentino, che debbono percepire lo stipendio del trimestre 1 novembre 1477-1 febbraio 1478, è notato pure l'Argiropulo. Anzi, da una nota marginale apposta al suo nome (1), si desume chiaramente che egli insegnò a Firenze anche nel trimestre 1 agosto-1 novembre 1477, e si può quindi ritenere per certo che non più tardi dell'agosto 1477, cioè poco dopo il suo viaggio a Firenze (p. 111) l'Argiropulo ottenne ciò che aveva tanto desiderato, di ritornare cioè ad insegnare nello Studio fiorentino. E quivi egli dovette rimanere per tutto il 1479, perchè negli stanziamenti di quell'anno si riscontra sempre il suo nome; infine il 6 giugno 1480 gli fu rinnovata la condotta che doveva cominciare nel maggio del 1481, ma prima di quel tempo l'Argiropulo se n'era già partito da Firenze, senza che ne sappiamo la ragione. Ecco pertanto il documento:

Item servatis servandis requisiverunt dicta die sexta Junii 1480.

Dominum Joannem Argyropylum bizantinum philosophum et doctorem grecum ad legendum pubblice in studio florentie menses decem et octo de tempore quod restat beneplaciti initiandorum primo die mensis maii anni ab incarnatione domini nostri Jesuchristi MCCCCLXXX primi proxime futuri cum salario solito florenorum 350 de studio pro anno et ad rationem anni et cum onere taxe et cum privilegiis et aliis ordinatis et consuetis. Mandantes ecc.

Ed in margine: « Discessit florentia post pasca resurrectionis 1481 ».

GIUSEPPE MANACORDA.

---

(1) « Pro residuo sui servitii usque ad per totum (*sic*) mensem Februarii 1478 quia in *prece-* « *denti stantiamento* per errorem fuit ei solutum fl. 166—13—4 idest florenos quinquaginta plus « iusto ».

Digitized by Google

CRONACA

PERIODICI.

Giornale Dantesco (V, 8-10): E. Proto, *Gli eresiarchi*, mette in relazione la pena degli eresiarchi nell'*Inferno* col cap. 22 del trat. IV del *Convivio*, e conseguentemente col passo del Vangelo di Marco che parla delle Marie recantisi al sepolcro di Cristo, mostrando con poca chiarezza perchè « la « rappresentazione degli eresiarchi nell'*Inferno* è simile a quella della tomba « del Cristo nel Vangelo, ma finisce all'opposto » (?); L. Filomusi Guelfi, *La struttura morale del « Purgatorio » dantesco*, con la scorta della teologia l'A. cerca determinare esattamente la condizione e la funzione etica delle anime nelle tre parti della montagna dell'espiazione, l'antipurgatorio, il purgatorio propriamente detto ed il paradiso terrestre, ponendo a base della sua trattazione il concetto che nel Purgatorio non si espiano i peccati mortali, ma i peccati veniali ed i rimasugli dei vizî capitali, in quanto non siano stati sanati dalla volontà espiatrice; V. Russo, *La cosmografia e il « Paradiso » di Dante*, rilevante; E. Salvadori, *Nota al « Paradiso » I, 37-42*; A. Butti, *Le parole di « colore oscuro »*; St. De Chiara, *Opere dantesche di autori calabresi*, pubblica accresciuta la bibliografia che già notammo nel suo volume su *Dante e la Calabria* (cfr. *Giorn.*, XXV, 412); G. Agnelli, L. Raitani, N. Zingarelli, *Polemica sul disegno e la topografia dell' « Inferno »*; (V, 11), R. Murari, *Giulio Perticari e le correzioni degli editori milanesi al « Convivio »*, il M. in questo buon articolo pubblica per la prima volta due importantissime lettere di Costanza Monti Perticari ed una di Teresa Monti, che non solamente spargono molta luce sul lavoro filologico del Perticari e in ispecie sulla correzione del *Convivio* (edito da V. Monti, G. G. Trivulzio e G. A. Maggi, 1822-26), a cui il conte pesarese contribuì molto più di quanto il Monti lasciasse credere, ma anche sulle condizioni materiali della povera Costanza e sulle vessazioni ch'essa ebbe a soffrire dall'esoso cognato; E. Lamma, *Di una sezione di rime dantesche*, nel cod. Casanat. d. v. 5; L. Greco, *La difesa di Dante di G. Benivieni*; A. Dobelli, *Una scena della « Commedia » ed una del « Don Chisciotte »*, Dante e i barattieri, Don Chisciotte e i galeotti (ma a che sciupar l'ingegno nell'accostare cose, in fondo, così profondamente diverse?), *Di una minor fonte dantesca*, richiami classici in alcuni particolari del grande corteo simbolico della visione finale del *Purgatorio*; (V, 12), L. Filomusi-Guelfi, *La struttura morale del « Paradiso » dantesco*, dotto e ingegnoso saggio d'una nuova classificazione dei beati sulla base teologica dei doni dello Spirito santo, i quali danno a D. successivamente la visione corporea, la visione immaginaria e la visione intellettuale del Paradiso; L. M. Capelli, *Ancora del « Tesoro » nelle opere di Dante*.

Digitized by Google

Bollettino della Società geografica italiana (XI, 1 sgg.): A. Blessich, *Un geografo italiano del sec. XVIII; Giovanni Antonio Rizzi Zannoni.*

Atti del R. Istituto veneto (LV, 10): Fr. Cipolla, *Appunti danteschi, serie seconda*, tratta delle ombre in Dante, del *disdegno* di Guido, della *picciola vallea* e ancora della affinità tra Francesca e Didone; D. Riccoboni, *Intorno alla lingua di Nicola da Verona;* V. Crescini, *Di Nicolò da Verona*, cfr. quel che se ne dice nel *Bollettino* del presente nostro fascicolo: P. Lioy, *Fisiologia delle canzoni popolari*; B. Brugi, *Per la storia della università dei giuristi in Padova*, *spigolature da lettere di studenti del sec. XVI*; (LVI, 3): Fr. Cipolla, *Tre lettere d'argomento dantesco*, la prima sul *disdegno* di Guido, la seconda sulle ragioni per cui Dante scelse Virgilio a sua guida, la terza su Catone; E. De Toni, *Sui nomi vernacoli di piante nel Bellunese.*

Nuova Antologia (LXXIII, n° 626): F. Mariotti, *I ritratti di Giacomo Leopardi.*

Rendiconti del R. Istituto lombardo (Serie II, XXX, 19): A. Lattes, *Le « liminote » ed alcuni usi nuziali lombardi*; Martinazzoli, *La pedagogia nei « Promessi Sposi »*; (XXX, 20), C. Salvioni, *Per i nomi di parentela in Italia*, dotto complemento all'opuscolo di E. Tappolet, *Die romanischen Verwandtschaftsnamen*, Strassburg, 1895; (XXXI, 2-3), G. Nicolussi, *Le notizie e le leggende geografiche concernenti l'Italia nel « Dittamondo » di Fazio degli Uberti*, indica riscontri alle leggende geografiche menzionate da Fazio, il cui poema designa quale « una delle ultime ed anche delle più « compiute enciclopedie medievali ». A proposito di Scariotto, divenuto un villaggio dell'Ascolano, ove sarebbe nato Giuda, era da rammentare una novella del Sercambi (ed. Renier, p. 218), che ha la medesima tradizione e fu già citata dal Graf, *Miti e leggende*, II, 159. Questo del N. è un buon avviamento ad ulteriori ricerche, che potranno riuscire a bene allorchè il testo del poema sarà fissato e per conseguenza corretti gli innumerevoli strafalcioni dei nomi proprî nelle stampe.

La scuola cattolica (giugno-luglio '97): G. Mercati, *Ancora Pietro peccatore.* In polemica con L. Magnani, intorno alle controversie del *Parad.*, XXI, 121-23. Il Magnani rispose con un opuscolo intitolato *Pietro degli Onesti detto « Pietro peccatore »*, Modena, tip. Cappelli, 1897. Nonostante l'asprezza di questa scaramuccia letteraria, la questione non è molto progredita da quanto ne esponemmo nel *Giorn.*, XXX, 518.

Vita nova (I, 9): A. Miola, *L' « explicit » negli antichi manoscritti*, formule in versi latini con cui alcuni copisti usarono accomiatare l'opera da essi trascritta.

Nuova rivista misena (IX, 7-8): M. Morici, *Trattato sconosciuto di un agostiniano arceviese del sec. XVI*, tratta di due agostiniani, entrambi scrittori, che risposero al nome di Antonio da Roccacontrada e furono tra loro confusi.

Bollettino ufficiale del ministero dell'istruzione pubblica (30 dic. '97): *Relazione della commissione incaricata di esaminare i manoscritti Leopardiani rivendicati allo Stato.* Pur riconoscendo che i mss. napoletani « nulla offrono di superiore e poco o niente di eguale a ciò che da un pezzo « è conosciuto e ammirato » dell'opera leopardiana, la commissione propone la stampa dei *Pensieri filosofici e filologici*, che empiono 4526 facciate. Degli altri mss. la commissione « si riserva di proporre, se sarà il caso, una « discreta scelta da mandare alle stampe »; ma esprime specialmente il voto che dei mss. di Napoli, di quelli del De Sinner, ora conservati a Firenze, e di quelli custoditi a Recanati presso la famiglia Leopardi, sia compilato un « catalogo descrittivo, ragionato, possibilmente cronologico e storico, con tutte « insomma le norme e le regole della bibliografia dotta ». La stampa delle

Digitized by Google

opere inedite, nella quale speriamo che la commissione largheggierà, fu affidata ai Le Monnier.

Miscellanea fiorentina di erudizione e storia (vol. II): S. Morpurgo, *La compagnia della Gazza, i suoi capitoli e le sue tramutazioni*. La compagnia dei falliti e degli indebitati furfanti, collegati da vincolo sociale nella fantasia popolare fiorentina.

Bullettino senese di storia patria (IV, 2-3): L. Zdekauer, *Lettere volgari del rinascimento senese*, è un mazzetto di lettere confidenziali rilevanti per la conoscenza del volgare senese nel quattrocento ed anche non indifferenti pel costume; U. G. Mondolfo, *Il ruolo dello Studio senese del 16 ottobre 1500*; G. Pardi, *La rappresentazione del beato Giovanni Colombini in un codice della bibl. Vittorio Emanuele di Roma*, studio notevole.

Archivio storico italiano (Serie V, XX, 208): R. Davidsohn, *Tre orazioni di Lapo da Castiglionchio*, politiche; G. Romano, *Di una nuova ipotesi sulla morte e sulla sepoltura di Giangaleazzo Visconti*, interessa a noi per la importanza grande che v'è data al poemetto sulla morte del Conte di virtù scritto da Pietro de' Cinuzzi e pubblicato dal Bartoli nei *Mss. magl.*, III, 126 sgg.; G. Sforza, *Il conclave di papa Ganganelli e la soppressione de' gesuiti*, comunicazione di importanti documenti lucchesi; C. Mazzi, *La mensa dei Priori di Firenze nel sec. XIV*, pubblicazione, illustrata assai bene, degli inventari che sono in tre mss. Ashburnham. Interessa alla storia del costume.

Archivio storico per le provincie parmensi (vol. III): L. Callari, *Un dialogo inedito di Jacopo Caviceo*, vedi ciò che se ne disse in questo *Giorn.*, XXVII, 172; A. G. Tononi, *Il prigioniero apostolico Pio VI nei ducati parmensi*, molti documenti, con particolari interessanti per la storia anedottica e del costume.

Atti dell'Ateneo di Bergamo (an. 1898): G. B. Marchesi, *Della fortuna di Dante nel sec. XVII*.

Archivio glottologico italiano (XIV, 2): C. Salvioni, *Annotazioni sistematiche all' « Antica parafrasi lombarda »* ecc., continuazione dell'importantissima memoria, che ha interesse per lo studio di tutti i dialetti antichi dell'Italia superiore; G. I. Ascoli, *Caribo*, ipotesi etimologica sulla voce tanto tormentata che occorre in Dante, *Purg.*, XXXI, 132.

Archivio storico dell'arte (III, 5): E. Jacobsen, *Allegoria della primavera di Sandro Botticelli*, vuol rischiarare il celebre e meraviglioso quadro dell'Accademia di Firenze, non solo ricollegandolo alla *Giostra* del Poliziano, ma anche mostrando che forse esso ha relazione con la morte di Simonetta Cattaneo.

Studi bellunesi (II, 10): V. Fontana, *L'Accademia degli « Anistamici » in Belluno*, con indicazioni anche sulle altre accademie di Belluno; A. Fiammazzo, *Per la storia del codice dantesco di Belluno*, il Lolliniano, pubblica una lettera diretta nel 1871 al Ferrazzi, riguardante i primi studî su quel ms.

Archivio storico per le province napoletane (XXII, 4): B. Croce, *Isabella del Balzo regina di Napoli in un inedito poema sincrono*, rilevante, ne parleremo.

Rivista storica del risorgimento italiano (II, 7-8): V. Malamani, *La censura austriaca, i giornali e i gabinetti di lettura nelle provincie venete*; V. Fiorini, *Satire e vari motti relativi al governo di Napoleone I.*

Rassegna pugliese (XIV, 9), M. De Noto, *Appunti di fonetica sul dialetto di Taranto*; (XIV, 10), M. De Noto, *Cunizza tra i bexti*; (XIV, 11), Cl. Valacca, *Contributo alla biografia di Scipione Ammirato*, pubblica due testamenti dell'Ammirato e documenti relativi, togliendoli dall'archivio di

Digitized by Google

Firenze. Se ne deducono attestazioni intorno agli averi di cui l'Amm. disponeva ed a' suoi rapporti famigliari.

Rassegna abruzzese di storia ed arte (I, 1): G. Pansa, *Giovanni Quatrario di Sulmona, contributo alla storia dell'umanesimo*, studio su di un ms. contenente gli scritti di quest'umanista, amico di Coluccio Salutati; (I, 3), G. Pansa, *Libri e librerie in Sulmona ne' secoli XIII a XV.*

Fortunio (XI, 3): Luigi Antonio Villari, *Leopardi e Ranieri*, lungo articolo in difesa del Ranieri. Una lettera di F. D'Ovidio inserita nel numero successivo dello stesso *Fortunio* (XI, 4) mette le cose a posto.

Tridentum (I, 1): Leon. Ricci, *La « Chiarentana » di Dante*, in continuazione, indaga a quale terra o montagna Dante alluda nell'*Inf.*, XV, 9. Quel che ne disse il Bassermann gli rimase ignoto.

Bullettino della Società Dantesca italiana (IV, 11-12): E. G. Parodi, prendendo occasione dagli studî recenti su Sordello, specialmente da quelli benemeritissimi del De Lollis, cerca determinare il valore della figura del trovatore mantovano nella *Commedia*. La sua conclusione è questa: « Sordello è....., nell'insieme del suo carattere, creazione artistica inferiore ad « altre di Dante, e l'inferiorità proviene dalla non perfetta fusione degli « elementi ideali coll'elemento storico. Uomo ed ingegno mediocre, egli ha « trascinato seco una parte della sua miseria terrena anche nel regno della « poesia, e col suo peso ha fatto ripiegare per un momento a terra le ali « possenti del genio dantesco ».

Gazzetta letteraria (XXII, 7): Fr. Ridella, *Il Ranieri e i manoscritti leopardiani*, stringente articolo polemico contro chi credette trovare nella qualità dei mss. leopardiani esaminati da apposita commissione scusa sufficiente, pel Ranieri, di non averli consegnati alla famiglia Leopardi, alla quale spettavano. Gli scritti polemici sul soggetto continuano; ma oramai non crediamo più di tenerne conto. La questione degenera in pettegolezzo.

Atene e Roma (I, 1): F. D'Ovidio, *Non soltanto lo bello stile tolse da lui*, articolo ingegnosissimo e denso, nel quale si dimostra quanta parte della concezione dell'inferno di Dante rimonti a Virgilio. Il D'O. conchiude che « sotto la topografia materiale e sotto quella morale dell'inferno dantesco « s'intravedono le linee dell'una e dell'altra topografia dell'inferno virgiliano » e aggiunge, deplorando di non poterlo dimostrare qui per difetto di spazio, che « le stesse visioni medievali..... riecheggiarono, per quanto rozzamente, « l'*Eneide*, assai più che non si creda o che a primo aspetto non paia ».

Helios (III, 1-2): G. Amalfi, *Alcune novellette di G. C. Capaccio*, con numerosi riscontri additati nella nostra novellistica classica.

Atti e memorie della R. Accademia di Padova (XIV, 1): V. Crescini, *Due noterelle filologiche*, la prima riguarda maestro Tuisio e la sua ormai celebre supplica, in polemica con H. Suchier e lo Zingarelli, che dissentirono in qualche parte dall'opinione emessa dal Crescini (v. *Giorn.*, XXX, 360); la seconda noterella spiega la parola basso-latina *scindipendium* per *temperino*.

Bollettino del Museo civico di Padova (I, 1): A. Moschetti, *Un codice ignoto di laude jacoponiane*, del sec. XV, nel Museo civico di Padova.

Rivista d'Italia (I, 2): G. Carducci, *Le tre canzoni patriottiche di Giacomo Leopardi*, in continuazione.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Serie V, VI, 11-12): C. Merkel, *Come vestivano gli uomini del « Decameron »*, continuazione dell'importante studio, del quale qui compaiono i capitoli riguardanti la gonnella, la soprinsegna, il costume all'analda e la guarnacca; la pelliccia e il pelliccione; il mantello, il tabarro, i batoli e la schiavina; la zazzera, la cuffia,

Digitized by Google

il cappuccio e il cappello; le stoffe, i colori e l'aspetto generale delle vesti. Ritorneremo su questa interessantissima memoria.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino (XXXIII, 3): A. Marre, *Proverbes et similitudes des Malais avec leurs correspondants en diverses langues d'Europe et d'Asie*, non indifferente contributo alla storia del linguaggio figurato ed alla paremiografia comparata; (XXXIII, 4), A. Spagnolo, *Il Sacramentario veronese e Scipione Maffei*; G. Boffito, *Il codice vallicelliano CIII, contributo allo studio della dottrina religiosa di Claudio vescovo di Torino*, il cod. contiene un commento di Claudio al Vangelo di S. Matteo ed appartiene al sec. IX. Il B. lo studia diligentemente, determinandone le fonti, e concludendo che « nell'anno 815, quando appunto Claudio « componeva il suo commento a S. Matteo, egli non s'era ancora allontanato dalla dottrina cattolica ».

La rassegna nazionale (XCIX, 2): A. Spagnolo, *Una lettera di N. Tommaseo*, a Leopoldo Stegagnini, del 28 gen. 1873: (XCIX, 3), L. Capogrossi-Colognesi, *A. Manzoni o religione e patria;* (XCIX, 4), L. Callari, *Apostolo Zeno ed Alessandro Capponi*, pubblicazione di parecchie lettere dello Zeno.

L'Abruzzo cattolico (IV, 3): V. Zecca, *Dante e Celestino V*, ritiene che D. non alludesse a lui nel noto passo dell'*Inf.*, III.

Archivio della Società romana di storia patria (XX, 3-4): E. Monaci, *Per la storia della « Schola cantorum » lateranense*, vi si discute anche, col Novati, intorno al carattere della *Cena Cipriani*.

Il Lucano mensile (I, 11): E. Boghen-Conigliani, *Pietro Brighenti nell'intimità*, mostra, sulla base di un carteggio inedito, quali dolorose vicende di famiglia spingessero l'amico del Giordani e di Giac. Leopardi a divenire spia dell'Austria. L'A. tratterà di ciò più ampiamente in un volumetto di cui si farà editrice la ditta Barbèra.

L'Arcadia (VIII, 7): V. Prinzivalli, *T. Tasso e la letteratura moderna*.

Gazzetta del popolo della domenica (XV, 28): F. Gabotto, *Il giuoco in Piemonte nel medioevo*, spigolature da documenti.

Napoli nobilissima (VI, 11): A. Miola, *Il soccorpo di san Gennaro descritto da un frate del quattrocento*, comunica un poemetto inedito rilevante sulla leggenda di S. Gennaro dovuto a frà Bernardino Siciliano e lo commenta. La fine dell'articolo è nel n. 12. Nelle notizie (p. 15) del n° 1, an. VII vi è un'indicazione, ricavata da documento, sulla casa abitata in Napoli da Marcantonio Epicuro.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (V, 12): A. Solerti, *Una commedia del Tansillo*, di questa comunicazione è annullata l'importanza da quanto osserva A. Salza a p. 66 del vol. VII della stessa *Rassegna*; (VI, 1-2), E. Picot, *Una lettera del comico Battista degli Amorevoli da Treviso, detto la Franceschina*. Nel medesimo fascic. si tenga conto dell'estesa e minutissima recensione che il nostro cooperatore F. C. Pellegrini scrive intorno al libro di E. Zannoni su *La mente di Fr. Guicciardini*. Cfr. *Giorn.*, XXX, 497.

Rassegna critica della letteratura italiana (II, 9-10): F. D'Ovidio e F. Angelitti, *L'anno della visione dantesca*, carteggio riguardante il dotto lavoro dell'Angelitti segnalato nel *Giorn.*, XXX, 517. In una recensione del Pèrcopo (pp. 212 ss.) sono editi i sei miserandi sonetti che nel ms. 284 dell'Universitaria di Bologna van sotto il nome del Poliziano. — (II, 11-12): F. D'Ovidio, *Noterelle ermeneutiche*, I, *Leggiadro in Dante*, appoggia l'opinione che *leggiadro* nella lingua dantesca implichi il senso di « gaiezza »; II, *Doctor proençalium*, appoggiandosi specialmente all'uso di *doctor* nel *De vulg. el.*, ritiene che l'attributo di cui fu gratificato maestro Tuisio (v.

Digitized by Google

Giorn., XXX, 360) possa significare « poeta di cose provenzali, poeta in lingua provenzale »; F. Gabotto, *Per la storia della coltura nel Quattrocento*, comunica una lettera latina del 20 luglio 1458, scritta da Antonio Panormita a nome di Ferdinando I di Napoli in opposizione alla bolla lanciata contro questo re da Callisto III; dà notizia dell'astrologo e medico Giovan Basilio Augustono; raccoglie appunti su varie superstizioni del rinascimento e in ispecie su quelle di Francesco Sforza.

Il Raffaello (I, 10): G. Radiciotti, *Gli ultimi fasti del teatro de' Pascolini (1814-1818); contributo alla storia del teatro in Urbino.*

Atti dell'Accademia Pontaniana (vol. XXVII): V. Fornari, *Le donne de' Promessi Sposi.*

Giornale di letteratura, storia e arte (I, 1): C. Zacchetti, *Dal poema epico al poema eroicomico*, in continuazione. Notevole perchè mette in chiara luce gli elementi burleschi che penetrarono nell'epopea prima che sorgesse il poema eroicomico vero e proprio.

Rivista italiana di filosofia (nov.-dic. '97): B. Labanca, *La « Scienza nuova » di Vico al lume della Bibbia in un raro libro del sec. XVIII*, da un prossimo volume sul Vico e i suoi critici cattolici nel sec. XVIII.

Miscellanea cassinese (I, 1): *Il cardinale Angelo Mai e i Cassinesi.*

Il nuovo risorgimento (VIII, 1): F. Ferri, *Una lettera di A. Rosmini.*

Il pensiero italiano (XXI, 84): B. Labanca, *G. B. Vico rispetto ai suoi contemporanei.*

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (XVI, 4): S. Salomone-Marino, *Le storie popolari in poesia siciliana messe a stampa dal sec. XV ai dì nostri*, in continuazione, qui si parla di opuscoli del sec. XIX.

Bollettino della Società bibliografica italiana (I, 1-2): F. Novati, *Inventario d'una libreria fiorentina del primo Quattrocento*, questo breve inventario, bene illustrato, serve a far conoscere « come fosse costituito ne' « primi lustri del sec. XV il *fondo di bottega* d'un libraio fiorentino » (per incidenza si indica un importante e ignoto ms. dell'*Uggeri il Danese* italiano, conservato in una biblioteca privata di Bergamo); L. Frati, *Eustachio Manfredi e il codice Isoldiano*, completa con nuovi dati la storia di quella celebre miscellanea di rime antiche tracciata in questo *Giornale*, XXV, 461.

Modern language quarterly (I, 1897, ott.): Paget Toynbee, *Dante's reference to the spear of Peleus*, mostra come l'imagine della lancia di Peleo, che risana le ferite da essa aperte, riposi su di una falsa maniera d'intendere un passo di Ovidio, e adduce esempi provenzali e italiani (fra cui quello di Dante, *Inf.*, XXXI, 4-6), da cui si ricava ch'essa costituì una specie di luogo comune nella lirica medievale; E. Armstrong, *Ser Manfredi da Vico*, si occupa di questo personaggio menzionato da Dante nel *Conv.*, IV, 29, e della famiglia di lui, togliendone qualche indizio per fissare la cronologia di quel trattato del *Convivio*.

Zeitschrift des Vereins für Volkskunde (1897, n[1] 3-4): G. Amalfi, *Wer hat die Facetien des Piovano Arlotto kompiliert?* In questo importante scritto, il dotto folklorista meridionale, dopo aver fissato che le facezie del Piovano Arlotto non sono punto invenzioni di lui, ma riproducono materia tradizionale, raccoglie e dispone sistematicamente un gran numero di riscontri a ciascuna di esse. — Trattasi di un vero studio prezioso per la novellistica comparata. Ci auguriamo che anche sulle altre raccolte di *Facezie*, onde è ricca la letteratura nostra, specialmente su quelle di Poggio e del Domenichi, si faccia un lavoro simile.

Digitized by Google

Literaturblatt für germanische und romanische Philologie (XIX, 1): E. Levy sottopone ad un'accurata recensione il testo di *Bonifazio Calvo* edito dal Pelaez in questo *Giornale*. Si cfr. per altre recensioni *Giornale*, XXX, 525.

Bulletin du bibliophile (genn. 1898): L. Dorez, *Un commencement d'incendie à la Vaticane en 1605*, comunica su questo fatterello pressochè ignoto della storia della Vaticana un documento e alcuni distici latini di Claudio Contali.

Revue des revues (1° dic. '97): A. De Gubernatis, *Un duel historique; lettres inédites de Lamartine et du colonel Pepe.*

Revue de Paris (15 dic. '97): G. Paris, *Le paradis de la reine Sibylle*, illustra la leggenda localizzata in Italia sul monte della Sibilla, che ha molta analogia con quella tedesca notissima del Tannhäuser. Su quest'articolo del Paris e su uno del Söderhjelm pubblicato in Finlandia intorno al medesimo soggetto vedi ciò che riferisce A. D'Ancona nella *Rass. bibl. d. lett. ital.*, VI, 52-53.

Philologus (LVI, 3): M. Manitius, *Beiträge zur Geschichte römischer Dichter im Mittelalter.*

Repertorium für Kunstwissenschaft (XX, 2): C. v. Fabriczy, *Toscanische und Oberitalienische Künstler in Diensten der Aragonesen zu Neapel*, parecchi documenti finora sconosciuti, specialmente importanti per noi quelli su frà Giocondo da Verona.

Romania (XXVI, 104): P. Toynbee, *Dante's obligations to the « Magnae « derivationes » of Uguccione da Pisa*, nuovo saggio pregevole intorno alla coltura dell'Alighieri, nel quale il T. esamina ciò che Dante con probabilità desunse da Uguccione (da lui menzionato nel *Convivio*) il cui dizionario godette di molta fama nell'età di mezzo (Dante avrebbe derivato da Uguccione anche la maniera d'intendere il vocabolo *comedia*); C. Nigra, *Note etimologiche e lessicali*, vi figurano parecchi vocaboli italiani (*biondo*, *baleno*), e altri valdostani e piemontesi. — Ringraziamo P. Meyer per la benevolenza con cui parla del *Giornale* nostro, di cui fa il solito spoglio, e in modo speciale per le gentili espressioni che dedica al fascicolo dei nostri indici. « Ces tables (dice egli) sont rédigées d'après un système simple et commode, « sans aucun des ces groupements méthodiques qui sont la peste des ins- « truments de recherche, et nous voudrions bien en pouvoir offrir autant « aux lecteurs de la *Romania* ».

Zeitschrift für romanische Philologie (XXII, 1): F. Friedersdorff, *Die poetischen Vergleiche in Petrarkas Africa*, fine della lunga indagine critica non priva di valore. Nel consueto riferimento analitico che B. Wiese dà del *Giornale* nostro meritano nota le osservazioni sullo scritto del Marchot intorno al *Contrasto di Cielo* (pp. 136-37) e specialmente quelle sull'articolo del Sicardi che concerne la canzone *Chiare, fresche e dolci acque* (pp. 137-140). Loda assai le congetture del Sicardi uno specialista negli studi petrarcheschi, H. Cochin, *La chronologie du Canzoniere de Pétrarque*, Paris, 1898, p. 90 *n*.

Berichte des freien deutschen Hochstifts zu Frankfurt a. M. (N. S., XIII, 3-4): E. Blümlein, *Zur Geschichte der maccaronischen Poesie.*

The Athenaeum (n° 3651): P. Toynbee, *The editio princeps of the treatise « De aqua et terra » ascribed to Dante* (cfr. *Giorn. Dantesco*, V, 528); (n° 3654), Scott, *Brunetto Latini's home in France* (cfr. *Giorn. Dantesco*, V, 569); (n° 3655), Harting, *Brunetto Latini in France*; Koch, *The treatise « De aqua et terra »*.

Revue des langues romanes (XL, 11-12): L. G. Pélissier, *Note sur la correspondance du cardinal Quirini à la bibliothèque de Brescia*, breve

Digitized by Google

saggio del carteggio del Quirini con eruditi francesi; L. G. Pélissier, *Textes et fragments inédits relatifs à l'histoire des mœurs italiennes*, spigolature da documenti (1498-1500) in gran parte milanesi.

Revue des deux mondes (CXLV, 4): F. Brunetière, *La doctrine évolutive et l'histoire de la littérature.*

Historische Zeitschrift (N. S., XLIV, 1): R. Davidsohn, *Haben sich mittelalterliche Schatzregister der Päpste erhalten?*, questa comunicazione ha qualche interesse anche per chi studia il Cellini.

Gazette des beaux-arts (Serie terza, XIX, 487-488): Ch. Yriarte, *Sabbioneta, la petite Athènes,* rilevante illustrazione artistica d'una delle sedi minori della famiglia Gonzaga, con indicazioni che completano le ricerche dell' Affò e riescono interessanti anche per la storia delle lettere. Ma chiamarla *Atene*, sia pure *piccola*, è una gonfiatura!

Journal des économistes (nov. '97): M. Billia, *Antonio Rosmini et l'économie politique.* Cfr. l'articolo di R. Mariano sul Rosmini nella *N. Antologia*, 16 dic. '97. Nella *Rass. bibl. d. lett. ital.*, V, 274, è indicazione dei principali scritti usciti in luce pel centenario del Rosmini, oltre i due volumi da noi già annunciati nel *Giorn.*, XXX, 362-63.

Mittheilungen des deutschen Archäologischen Instituts (XXII, 1-2): E. Jacobs, *Die Thasiaca des Cyriacus von Ancona im Codex Vatic. 5250.*

Archiv für slavische Philologie (XX, 1): V. Oblak, *Ein Beitrag zur Katharina-Legende in der älteren kroatischen Literatur.*

Revue des bibliothèques (VII, 8-10): L. Dorez, *Nouvelles recherches sur la bibliothèque du cardinal Girolamo Aleandro*; (VII, 11-12), C. Frati, *Saggio di un catalogo dei codici estensi*, terminando questo saggio, descrive il ms. XII. C. 34, che contiene una miscellanea di scritture umanistiche. Il diligente *Saggio* del Frati fu raccolto in un bel volumetto, Paris, Bouillon, 1898.

Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte (N. S., XI, 5-6): degna di attenzione la lunga rassegna del Sulger-Gebing intorno al libro del Rabany su *Carlo Goldoni*, perchè vi sono raccolte molte nuove indicazioni sulla fortuna del Goldoni in Germania.

Centralblatt für Bibliothekswesen (XV, 1-2): L. G. Pélissier, *Notes inédites du bibliographe Colomb de Batines sur les bibliothèques de Florence*; V. Finzi, *Notizie storiche sulla R. Biblioteca Estense di Modena e sulle due Bibbie Maguntine che ivi si conservano.*

Revue philosophique (XX, 11): Speranski, *Essai sur l'origine psychologique des métaphores*, in continuazione, rilevante.

Revue d'histoire diplomatique (XI, 1): L. Passy, *Le voyage de François Vettori, ambassadeur de la République de Florence près de l'empereur Maximilien*, nel 1507-8, interessante anche pel costume, in continuazione.

Revista critica de historia y literatura españolas, portuguesas é hispano-americanas (II, 8-9): P. Savi-Lopez e E. Mele, *Una oda latina de Garcilasso de la Vega,* pubblicano e illustrano acconciamente l'ode latina di Garcilasso ad Antonio Telesio, che fu richiamata dal Cian nel *Giorn.*, XXIV, 409, come un documento prezioso dell'amicizia che legava il poeta Toledano al gruppo letterario dell'Italia meridionale.

Журналъ Министерства Народнаго Просвѣщенія (1) (nov. 1897): A. Wesselofsky, *Евстахіи изъ Матеры или Венозы и его « Planctus « Italiae »*, studio analitico del *Planctus Italiae* di Eustachio da Matera o da Venosa.

(1) Il *Giornale del Ministero dell'Istruzione pubblica* di Russia, che esce a Pietroburgo e suol contenere articoli letterari di valore segnalabile.

Digitized by Google

* Ricchissima ed elegante pubblicazione è quella di Giuseppe Giacosa, *Castelli valdostani e canavesani*, Torino, Roux e Frassati, 1897. Il suo maggior pregio è nelle numerose incisioni e nelle bellissime acqueforti, che rappresentano quei castelli, alcuni dei quali ancora ben conservati, con affreschi e iscrizioni. Il testo del Giacosa è elegante, spigliato, acconcio ad opera di divulgazione; non vorremo esser così pedanti da notare sviste come « coll'Ermes Visconti » (p. 114) e « il Gaston Paris » (p. 154). I cultori della storia del costnme vi apprenderanno parecchie cose interessanti; ma non faranno forse altrettanto buon viso all'ultimo capitolo del libro, *La vita castellana*, in cui i costumi speciali della valle d'Aosta tengono il minimo posto, mentre la maggior parte è una infarcitura di nozioni più o meno esatte spigolate nel Cibrario e in alcune conosciute opere francesi sulla vita medievale. Un capitolo narra le vicende delle donne dei Challant. Abbastanza notevole è ciò che a pp. 106 sgg. il Giacosa scrive su quella Bianca Maria signora di Challant, che fornì il tema ad un suo dramma notorio. Dopo aver riferita la novella del Bandello che ne narra i casi, la confronta con ciò che ne dice il Grumello e ne discute la storicità. Curioso è il vedere il diverso apprezzamento che d'un medesimo personaggio può fare uno scrittore, quando prima ne tratti da poeta e poi da storico.

* È noto che del poemetto francese di Alain Chartier *La belle dame sans mercy* (an. 1426) diede una versione, o riduzione, italiana Carlo del Nero, che fu già pubblicata due volte, nel 1865 dal Fanfani nel *Borghini*, nel 1891 dal Söderhjelm nella *Revue des langues romanes* (cfr. *Giorn.*, XVIII, 446). Ora l'eruditissimo Carlo Wahlund ha ripubblicato il testo francese con a fronte il rifacimento in *rondeaux* praticato verso il 1525 da Anna di Graville. Questa nuova edizione fa parte del volume edito in Upsala il 18 settembre 1897 dalla Società di studî umanistici di quella città, per festeggiare il giubileo del colto re Oscar II di Svezia. I testi sono preceduti da una prefazione e da tre appendici accuratissime in lingua svedese. La prefazione illustra esternamente i testi; nelle appendici è ampiamente discorso della fortuna che ebbe il poemetto del Chartier. Interesserà specialmente ai nostri lettori il sapere che a pp. 45-50 sono condensate molte e precise indicazioni su ciò che fu scritto da poeti francesi dell' età di mezzo in favore e in disprezzo del sesso femminile.

* Con pensiero felicissimo la Ditta Sansoni ha dato incarico al prof. Giuseppe Zippel di curare una nuova ediz. del classico libro di Jacopo Burckhardt sulla *Civiltà del Rinascimento in Italia*. La nuova edizione avrà il corredo di annotazioni che la metteranno al corrente degli ultimi risultati degli studî sul rinascimento, sarà preceduta da una biografia dell' autore e seguíta da un indice analitico.

* La *Biblioteca critica* diretta dal Torraca pubblicherà fra breve un volume di studî folenghiani di A. Luzio. Vi saranno riprodotti, notevolmente accresciuti, i due saggi pubblicati per nozze Putelli (cfr. *Giorn.*, XXX, 507) sulle note marginali della Toscolana e su' raffronti tra Erasmo e il Folengo. A questi saranno aggiunti due nuovi saggi: *Le prefazioni di Aquario Lodola* e *La digressione autobiografica della Cipadense*. Quest'ultimo, estesissimo, tende a provare, con nuove indagini sulla vita monastica del Fo-

Digitized by Google

lengo, che i dati autobiografici della Cipadense rispondono perfettamente al vero, malgrado le obbiezioni del Gaspary e del Renda. Il Luzio perciò mantiene e corrobora con nuovi argomenti, contro la tradizione benedettina, la cronologia della vita del Folengo, da lui stabilita nelle sue prime ricerche in questo *Giornale*, XIII, 166.

* In una nuova edizione scolastica, la quarta, Fr. Trevisan ha ripubblicato i *Sepolcri* del Foscolo col suo ottimo commento (Milano, Albrighi e Segati, 1898). Il libro non è solo acconcio all'uso della scuola, ma sarà utilissimo alle persone colte ed anche ai letterati di professione, perchè l'accurato editore è venuto sempre migliorando il suo commento, e nel discorso proemiale sull'origine e sulla ragion poetica del carme ha tenuto conto specialmente delle osservazioni dei critici e dei progressi fatti dagli studi foscoliani. Ha, del pari, rimessa al corrente la bibliografia finale di tuttociò che sui *Sepolcri* fu scritto, delle edizioni, delle traduzioni ecc. Inoltre ha fatto precedere al carme, largamente chiosato, alcune tra le principali liriche del Foscolo, disposte il più possibile in ordine di cronologia: ciò sono dieci sonetti, la celebre ode *All'amica risanata* e l'*Epistola* a V. Monti. La diligenza con che tutto il volume è condotto lo distingue nettamente dalle molte compilazioni frettolose con cui spesse volte i classici italiani vengono presentati al lavorio della scuola.

* A complemento della raccolta documentata riguardante l'arte in Siena, che molti anni sono pubblicò il rimpianto Gaetano Milanesi, l'editore E. Torrini di Siena diè in luce un volume di 390 *Nuovi documenti per la storia dell'arte senese* messi insieme da S. Borghesi e L. Banchi. Tra gli artisti illustrati nel nuovo libro menzioniamo qui i nomi celebri del Sodoma, di Simone Martini, del Pinturicchio, di Michelangelo Buonarroti e di Benvenuto Cellini.

* Annunciammo con la dovuta lode in questo *Giornale*, XXV, 449, la monografia di S. Berger sulle antiche versioni italiane della Bibbia. Ora ci è grato l'aggiungere che lo stesso Berger rivide e completò l'articolo di Ed. Reuss sulle *Romanische Bibelübersetzungen*, comparso nel vol. III della *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*. Quell'articolo rappresenta quanto di meglio s'è pubblicato finora sulle versioni romanze dei libri sacri.

* Nell'edizione Le Monnier (1861) delle poesie di Antonio Gazzoletti figura una traduzione della *Poetica* di Orazio. Ma in un ms. autografo del Gazzoletti, scritto a Lucca nel 1866, oltre quella *Poetica* con molte varianti, vi sono altre sue traduzioni da Orazio, così delle odi come delle satire, e precede un'introduzione prosaica in cui si discute sul modo migliore di tradurre il difficile poeta latino, che secondo un famoso motto del Manzoni, « non si traduce ». Quel manoscritto, ora depositato nella biblioteca comunale di Trento, fu con buon pensiero stampato da V. Zambra sotto il titolo *Saggio di traduzioni da Orazio di Antonio Gazzoletti*, Trento, tip. Seiser, 1897.

* Un'opera sull'Ariosto, che pare debba riuscire assai importante, annunciano A. Solerti, N. Campanini, G. Sforza. Il primo volume risulterà di tre monografie: A. Solerti, *Notizie su la vita dell'Ariosto*; N. Campanini, *Gli*

Digitized by Google

amori; G. Sforza, *L'Ariosto diplomatico e commissario generale della Garfagnana*. Il secondo volume recherà l' epistolario, i documenti relativi alla vita ed al commissariato, l'edizione critica delle liriche volgari e latine, la bibliografia ariostesca. Ben venga quest' opera, che si preannuncia anche adorna di ritratti, medaglie, fac-simili e illustrazioni d'ogni sorta. Gli autori pregano d'essere sovvenuti da tutti coloro che possedessero, o conoscessero, documenti riferentisi in qualunque modo all'Ariosto.

* La parte letteraria del *Grundriss der romanischen Philologie* procede ora sollecitamente verso la fine. Avvertimmo già che questa parte consterà di tre volumi, i quali vengono uscendo in luce contemporaneamente a dispense. Il II vol. (o meglio II Band, II Abteilung) è ora compiuto e contiene le seguenti storie letterarie: A. Stimming, *Letteratura provenzale*; A. Morel-Fatio, *Lett. catalana*; C. Michaëlis e Th. Braga, *Lett. portoghese*; G. Baist, *Lett. spagnuola*. La terza dispensa del primo volume di questa parte letteraria reca buona parte del sunto della *Letteratura francese* di G. Gröber.

* Con pensiero non cattivo, il prof. Giuseppe Tambara allestì per uso delle scuole un volumetto di *Capitoli e sonetti di Francesco Berni e dei suoi predecessori*, Palermo, Reber, 1897. Vi fa figurare, con appiedi le note dichiarative opportune, sei capitoli, dodici sonetti ed un epigramma del Berni. Recherà piacere d' aver anche una raccoltina di poesie dei precursori del Berni, quantunque non tutti, che qui compaiono, possano veramente dirsi tali, e di alcuni siano troppo pochi i componimenti che qui si presentano. Le rime prodotte in questa appendice sono: un sonetto di Guido Cavalcanti ed uno di Guido Guinizelli; due sonetti di Rustico di Filippo, tre di Folgore da S. Gemignano e uno di Cene dalla Chitarra; tre sonetti di Cecco Angiolieri e due tolti alla corrispondenza fra Dante e Forese; un sonetto di Andrea Orcagna, uno di Piero de' Faytinelli, uno di Pieraccio Tedaldi, uno di Antonio Pucci; uno solo (troppo poco) del Burchiello, e due di Luigi Pulci, uno di Bern. Bellincioni, e due (qui pure si potea largheggiare) del miglior poeta prebernesco, il Cammelli. Le notizie di storia letteraria, che precedono le rime, lasciano alquanto a desiderare per l'esattezza e la compiutezza.

* Il nostro *Giornale* ha sempre tenuto conto delle pubblicazioni riguardanti la storia delle università italiane. Tra queste viene oggi a schierarsi un notevole volume su *L' archivio della R. Università di Catania*, messo assieme dal prof. V. Casagrandi-Orsini, Catania, tip. Galàtola, 1897. Lo Studio catanese fu fondato nel 1444; ma il materiale dell'archivio non risale oltre la seconda metà del secolo XVII. Al Rettore di quella Università prof. A. Capparelli e al prof. Casagrandi spetta il merito di aver fatto la luce su quell'archivio; al prof. Casagrandi in ispecie quello di averne esaminate ed ordinate le carte, disponendole in ben 260 grossi volumi. Di tutto quell' ingente materiale egli riepiloga per sommi capi la storia e pubblica un indice topografico ed un indice per materie.

* Seguitiamo a dar conto di quella parte dell'ottimo dizionario bio-bibliografico dei *Comici italiani* pubblicato da Luigi Rasi (cfr. *Giorn.*, XXIX, 586 e rinvii colà indicati), che interessa ai cultori della storia letteraria. Sei nuove dispense abbiamo sott'occhio (dalla 21ª alla 26ª) e la materia interessante vi abbonda, pubblicata col solito lusso e con la consueta ricchezza

Digitized by Google

di facsimili e documenti. Notiamo gli articoli che si riferiscono a: Gaetano Casali lucchese, eccellente nelle parti d'innamorato, del quale parlano con lode il Gozzi ed il Goldoni; Giovanna Maria Casanova, madre del famoso avventuriere Giacomo; Leonora Castiglioni, attrice secentista di cui si pubblicano due lettere esemplate sugli autografi e per varie ragioni importanti: Elisabetta Catroli-Zanuzzi, della quale pure si occupa il Goldoni; i due Cattoli, Giacinto e Francesco, entrambi del sec. scorso, che sostennero la maschera di *Tracagnino*; Pier Maria Cecchini, il celebre *Frittellino* della commedia dell'arte, nato nel 1563, e la moglie di lui Orsola; Francesco Nobili detto *Cherea*; Luigi Alessandro Ciarli, lo *Scapino* lodato dal Goldoni: Francesco Collinetti, egregio *Pantalone*; Angelo Costantini, che creò il tipo di *Mezzettino*; Pietro Cotta, autore del *Romolo* e delle *Peripezie di Aleramo*; Fabrizio De Fornaris, il *Capitan Coccodrillo*; Luigi del Buono, creatore della maschera di *Stenterello*; Luigi Domeniconi, di cui son noti i rapporti col Niccolini e col Pellico ecc. ecc.

* Pubblicazioni recenti:

Henry Cochin. — *La chronologie du Canzoniere de Pétrarque.* — Paris, Bouillon, 1898 [È il primo volume della *Bibliothèque littéraire de la renaissance* diretta da P. De Nolhac e L. Dorez. Nella medesima collezione si annunciano come *sous presse*: L. Dorez, *Érasme et le monastère de Steyn*; Fr. Novati, *Jean de Ravenne et son « Liber memorandarum rerum »*; L. Delaruelle, *Alciat en France.* Ben vengano!]

Tullo Massarani. — *Diporti e veglie.* Seconda edizione accresciuta. — Milano, Hoepli, 1898 [Si notino specialmente: *Giordano Bruno nelle lettere*; *Il diavolo nelle arti plastiche*; *L'Ulisse dantesco*].

Giosuè Carducci. — *Studi, saggi e discorsi.* — Bologna, Zanichelli, 1898 [È il vol. X delle *Opere di G. C.*, e si tratta d'una raccolta di scritti tutti noti per le stampe. Rammentiamo come interessanti per la storia letteraria nostra: *Giuseppe Regaldi*; *L'Ariosto e il Voltaire*; *Il Petrarca alpinista*; *Dell'inno « La risurrezione » in A. Manzoni e in S. Paolino d'Aquileia*: *Il veggente in solitudine di Gabriele Rossetti*; *Jaufré Rudel*; *Giacomo Leopardi deputato*].

Torquato Tasso. — *Le rime*, edizione critica su i manoscritti e le antiche stampe a cura di Angelo Solerti. Voll. I e II. — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1898 [Nella *Collezione di opere inedite o rare*, edita dalla R. Commissione pe' testi di lingua. Il I vol. contiene la bibliografia; il II vol. le rime d'amore. Si annuncia in corso di stampa un terzo volume, che recherà le rime d'occasione o d'encomio].

Giuseppe Rua. — *Tra antiche fiabe e novelle.* I, *Le « Piacevoli notti » di messer Gian Francesco Straparola.* — Roma, Loescher, 1898 [Parleremo di questo studio, al quale il Rua intende far seguire altri due, ciò sono: II, *Novellieri del Cinquecento*; III, *Il novelliere di Francesco Angeloni edito ed illustrato*].

Andrea Maurici. — *L'indipendenza siciliana e la poesia patriottica.* — Palermo, Reber, 1898.

Giovanni Pascoli. — *Minerva oscura.* — Livorno, Giusti, 1898.

Digitized by Google

Ciro Annovi. — *Per la storia di un'anima, biografia di Giacomo Leopardi.* — Città di Castello, S. Lapi, 1898 (1).

Vincenzo Reforgiato. — *Le contraddizioni di Giacomo Leopardi.* — Catania, tip. Galati, 1898.

Filippo Zamboni. — *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi.* Nuova edizione. — Firenze, Landi, 1897.

Giovanni Negri. — *Divagazioni leopardiane.* Volume terzo. — Pavia, tip. cooperativa, 1898.

Arturo Linaker. — *La vita e i tempi di Enrico Mayer.* Volumi due. — Firenze, Barbèra, 1898 [Entro l'anno ne discorreremo].

Enrico Friggeri. — *La vita, le opere e i tempi di Antonio Panizzi.* — Belluno, Cavissago, 1897 [Cfr. *Rass. bibl. d. lett. it.*, VI, 71].

Michele Fortunio Conte. — *Gli emblemi amorosi di G. Camerario tradotti da Alessandro Adimari.* — Roma, Treves, 1898 [Questa traduzione in ottava rima leggevasi, fino ad oggi inedita, in un ms. Marciano del secolo XVII].

Paul Kristeller. — *Early florentine woodcuts, with an annotated list of florentine illustrated books.* — London, 1897 [Libro di capitale importanza per la storia della silografia fiorentina].

Guglielmo Volpi. — *Il Trecento.* — Milano, F. Vallardi, 1898.

Vittorio Rossi. — *Il Quattrocento.* — Milano, F. Vallardi, 1898.

P. Fedele. — *Niccolò Amenta e il teatro napoletano.* Saggio critico. — Avellino, Sandulli e Gimelli, 1897.

P. Fedele. — *L'Eccerinis del Mussato.* Studio. — Avellino, Sandulli e Gimelli, 1897.

T. Bottagisio. — *Il limbo dantesco.* Studî filosofici e letterari. — Padova, tip. Antoniana, 1898.

Camillo Cessi. — *Rodigium.* — Padova, tip. Gallina, 1897 [Esamina le leggende intorno alla origine del nome latino di Rovigo, e specialmente quella che lo riconnette alla produzione delle rose: « la terra il cui produr « di rose | Le diè piacevol nome in greche voci », come dice l'Ariosto, *Furioso*, III, 41. La gentile leggenda ebbe non poca fortuna nella poesia, e ne trassero profitto nei loro carmi i due Strozzi e Francesco Brusoni].

G. Ottone. — *Mario Pagano e la tradizione Vichiana in Italia nel secolo scorso.* — Milano, Trevisini, 1897.

L. De Rosa. — *La profezia e l'opera politica di V. Alfieri.* Discorso. — Camerino, tip. Savini, 1897.

Leon. Patanè Finocchiaro. — *Appunti su Girolamo Preti.* — Milano, Albrighi e Segati, 1897.

Emma Boghen-Conigliani. — *La donna nella vita e nelle opere di Giacomo Leopardi.* — Firenze, Barbèra, 1898.

Ilario Rinieri. — *Della vita e delle opere di Silvio Pellico.* Da lettere e documenti inediti. Vol. I. — Torino, Streglio, 1898.

---

(1) Avvertiamo che la Direzione nostra diede incarico ad un egregio cultore di studî leopardiani di riferire, nel 1899, in una rassegna complessiva, intorno a tutte le pubblicazioni degne di nota che usciranno nell'occasione del centenario di Giacomo Leopardi.

Digitized by Google

Vincenzo Cicchitelli. — *Poemi di M. Girolamo Vida.* — Napoli, Pierro, 1898 [Ci si assicura che l'A. ha ritirato dal commercio tutta l'edizione per correggere alcuni errori incorsi nel libro. Vedasi, per ora, una buona recensione di G. Moroncini nella *Rass. crit. d. lett. it.*, II, 264 sgg.].

---

† Il 14 gennaio 1898 si spense, ottantenne, in Roma il senatore Marco Tabarrini, nato a Pomarance in Toscana. De' suoi meriti come uomo politico, come pubblicista, come cultore degli studî di storia civile, che furono la sua principal passione, non è qui il caso di discorrere con l'ampiezza dovuta. Noi commemoriamo questo illustre defunto perchè egli diede opera anche alle ricerche di storia letteraria, pubblicando e dichiarando i versi di Giuseppe Giusti, raccogliendo gli scritti letterarî di Massimo d'Azeglio e di Gino Capponi, dettando sul medesimo Gino Capponi un volume (Firenze, Barbèra, 1879), che, insieme con quello di Alfredo Reumont (*Gino Capponi, ein Zeit- und Lebensbild*, Gotha, 1880), rappresenta magnificamente, non solo la veneranda figura del patrizio fiorentino, ma tutto il suo ambiente. Nella raccolta de' suoi *Studi di critica storica* (Firenze, Sansoni, 1896) due ve ne sono che interessano assai anche a noi, quello sulla cronaca di fra Salimbene e quello sugli scritti danteschi di Carlo Troya, massime sul *Veltro*. Nella *Vita e ricordi d'italiani illustri del sec. XIX* (Firenze, Barbèra, 1884) sono commemorati anche parecchi uomini di lettere. Vedi per maggiori informazioni gli articoli di I. del Lungo nella *Rivista d'Italia*, an. I, n° 2, e di Aurelio Gotti nella *N. Antologia* del 1° febbr. '98.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile*.

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE DEL XXXI VOLUME

GALLETTI A., *Frà Giordano da Pisa predicatore del secolo XIV.* — I. *La Vita* - II. *La forma presente dei Sermoni di frà Giordano. Con quali criteri furono raccolti* - III. *Composizione dei Sermoni di frà Giordano. Partizioni e metodo. Tempo e luoghi.* — IV. *L'Oratoria sacra in Italia fino al sec. XIV* . . . . . Pag. 1 e 193
SABBADINI R., *Briciole umanistiche.* X, *Nuove notizie su Giovanni Lamola*; XI, *L'orazione del Panormita al re Alfonso* . . . . . » 244
BELLEZZA P., *Note Manzoniane.* — III. *Gli studi shakesperiani del Manzoni* . » 251

VARIETÀ

CIAN V., *Per Bernardo Bembo. Le relazioni letterarie, i codici e gli scritti* (lett. 2ª) . » 49
GIANNINI G., *Il « Principe » e il « Giovin signore »* . . . . . » 82
BASSERMANN A., *Catona o Crotona?* . . . . . » 88
MARPILLERO G., *I « Suppositi » di Lodovico Ariosto* . . . . . » 291
PELLEGRINI F., *A proposito d'una tenzone poetica tra Dante e Cino da Pistoia* . » 311
SANESI I., *Ancora di Geri del Bello* . . . . . » 320
BOFFITO G., *D'un imitatore del Cocai nel Seicento - Maestro Stopino (Cesare Orsini)* » 331
TOLDO P., *Attinenze fra il teatro comico di Voltaire e quello del Goldoni* . . » 343

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FORESTI A. — Leandro Biadene, *Indice delle canzoni italiane del secolo XIII* . » 92
SCARANO N. — Giovanni Melodia, *Difesa di Francesco Petrarca* . . . » 100
ROSSI V. — Giosuè Carducci, *Su l'Aminta di T. Tasso* . . . . . » 108
CROCE B. — Francesco Pometti, *I Martirano* . . . . . » 116
BELLEZZA P. — Vincenzo Reforgiato, *L'umorismo nei « Promessi Sposi » di A. Manzoni* . . . . . » 122
COTRONEI B. — Gaetano Moroncini, *Sulla Cristiade di M. G. Vida* . . . » 361
BELLONI A. — Francesco Foffano, *Ricerche letterarie.* . . . . . » 369
LOSACCO M. — Hjalmar Hahl, *Les tendances morales dans l'œuvre de Giacomo Leopardi.* — Franco Ridella, *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi.* — Emma Boghen Conigliani, *Idealità leopardiane.* — Ciro Annovi, *Monografia in difesa di Giacomo Leopardi.* — Andrea Lo Forte Randi, *Giacomo Leopardi e i suoi canti d'amore* . . . . . » 383
CESAREO G. A. — Ernest Bovet, *Le peuple de Rome vers 1840 d'après les sonnets en dialecte transtévérin de G. Gioachino Belli.* Première partie . . » 400

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

F. CALORI-CESIS, *G. Pico della Mirandola*, p. 127. — L. DOREZ et L. THUASNE, *Pic de la Mirandole en France*, p. 127. — I. DEL LUNGO, *Florentia; uomini e cose del Quattrocento*, p. 131. — G. B. GERINI, *Gli scrittori pedagogici ital. del sec. XVI*, p. 133. — E. CALZINI, *Urbino e i suoi monumenti*, p. 136. — G. SCOTTI, *Bergamo nel seicento*, p. 138. — V. BROCCHI, *Un novelliere del sec. XVII; Gerolamo Brusoni*, p. 141. — G. CURCIO BUFARDECI, *La reazione contro il seicento nelle satire di S. Rosa e B. Menzini*, p. 144. — G. BARETTI, *Scritti scelti*, ed. M. Menghini, p. 146. — E. MANDARINI, *I codici mss. della Bibl. Oratoriana di Napoli illustrati*, p. 149. — A. NICEFORO, *Criminali e degenerati dell'Inferno dantesco*, p. 416. — V. CRESCINI, *Di Nicolò da Verona*, p. 420. — A. CESARI, *Amabile di Continentia; romanzo morale del sec. XV*, p. 423. — O. LOBECK, *Briefe des Flavius Blondus*, p. 425. — W. RUEDIGER, *Studien zur humanistischen Literatur Italiens*, disp. 1-3, p. 429. — E. CUCCOLI, *Marc' Antonio Flaminio*, p. 431. — A. MEDIN, *Caratteri e forme della poesia storico-politica italiana*, p. 434. — M. BARBI, *Notizie della vita e delle opere di Fr. Bracciolini*, p. 437. — B. GUYON, *Ciro di Pers e la sua poesia*, p. 439. — G. PARINI, *Le Odi, il Giorno ed altre poesie minori*, ed. G. Mazzoni, p. 441. — L. BELTRAMI, *Al. Manzoni*, p. 446.

ANNUNZI ANALITICI . . . . . *Pag.* 152, 448

Si parla di: L. M. Capelli — F. Scandone — L. Oscar Kuhns — F. Vatielli — R. Brambilla — P. Chistoni — T. W. Koch — C. Chiarini — V. Reforgiato — L. Furnari — R. Mazzone — V. P. Spampanato — U. G. Mondolfo — F. Beneducci — G. Bianchini — U. Tria — F. Corridore — V. Monti, *Caio Gracco*, ed. B. Cotronei — G. B. Grassi Bertazzi — A. Manzoni, *Prose minori*, ed. A. Bertoldi — P. Molmenti — D. Barella — G. De Gregorio — E. Bongioannini — M. Scherillo — M. Sappa — L. Perroni Grande — S. Rocco — F. Petrarca, *I Trionfi*, ed. F. Pellegrini — G. Mondaini — G. Zaccagnini — E. Maddalena — A. Lumbroso — V. Fontana.

PUBBLICAZIONI NUZIALI . . . . . *Pag.* 167, 456

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

R. RENIER, *Un poeta morto che si difende*, p. 171. — G. ROSSI, *Il codice dantesco dell'Universitaria di Cagliari*, p. 176. — C. SALVIONI, *Una rappresentazione del contrasto tra la Quaresima e il Carnevale*, p. 178. — B. CROCE, *Un repertorio della commedia dell'arte*, p. 458. — F. MANGO, *Redazione ignota di una canzone del Gareth*, p. 460. — G. NICOLUSSI, *Ancora intorno agli studî di Giulio Perticari sul « Dittamondo » di Fazio degli Uberti*, p. 462. — G. MANACORDA, *Sull'insegnamento dell'Argiropulo*, p. 464.

CRONACA . . . . . *Pag.* 179, 465

Digitized by Google

Pubblicazioni della stessa Casa editrice.

Dr LUIGI LEYNARDI
Professore di Filosofia nel R. Liceo A. Doria di Genova.

—

LA PSICOLOGIA DELL'ARTE
NELLA DIVINA COMMEDIA

Un volume in-8° di pagine IV-510 — Lire **8.**

MANUALE
DI
BIBLIOTECONOMIA
DEL
Dott. ARNIM GRÄSEL
della Biblioteca Universitaria di Berlino.

TRADUZIONE
DEL
Dott. ARNALDO CAPRA
Sottobibliotecario nella "Nazionale Centrale" di Firenze.

—

Un vol. in-8° di pag. XVI-404 con 47 figure e 13 tav. — L. **5.**

Dott. DOMENICO MERLINI

—

SAGGIO DI RICERCHE
SULLA
SATIRA CONTRO IL VILLANO
CON APPENDICE DI DOCUMENTI INEDITI

Un volume in-8° di pagine VIII-232 — Lire **5.**

TORINO — CASA EDITRICE ERMANNO LOESCHER — **TORINO**

Digitized by Google

Avviso agli Associati

DEL

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA

Per evitare l'inconveniente di ritardar troppo la pubblicazione delle memorie già accolte, e non alterare, nel tempo stesso, la fisionomia del *Giornale storico*, in cui va data la parte dovuta alla bibliografia, agli spogli dei periodici ed al notiziario (tutte rubriche che sappiamo tornare accettissime agli assidui nostri lettori) siam venuti nel divisamento d'iniziare una serie di **Supplementi** alla nostra rivista, il primo dei quali si pubblicherà nella primavera del 1898. Questi **Supplementi** compariranno a intervalli liberi, ogni qualvolta la Direzione lo stimerà utile o necessario. Saranno fascicoli staccati, recanti un numero d'ordine progressivo, sotto il quale potranno essere comodamente citati. Conterranno solamente articoli e varietà; non mai recensioni, nè cronaca. Nutriamo fiducia che il favore sempre crescente dimostrato dal pubblico studioso al *Giornale storico* non mancherà neppure alla serie dei nostri **Supplementi**, la quale potrà costituire, con l'andar degli anni, una pregevole collana di monografie erudite intorno alla storia della letteratura italiana.

LA DIREZIONE.

Giusta le condizioni fissate con la Direzione del **Giornale storico**, *avvertiamo che non potrà essere pubblicato più di un fascicolo di* ***Supplemento*** *all'anno. Niun fascicolo oltrepasserà mai 10 fogli di stampa. Quindi il prezzo* ***massimo*** *dei* ***Supplementi*** *è fissato in* **L. 5.** *Gli abbonati non sono tenuti ad acquistare i* ***Supplementi***; *ma qualora non intendano ritenerli sono pregati di respingerli alla Casa editrice o al Libraio che loro fornisce il* **Giornale**. *Il prezzo dei* ***Supplementi*** *sarà corrisposto posticipatamente.*

L'Amministrazione.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Widener Library
3 2044 105 188 759